LETTERE EDITE ED INEDITE

DI

CAMILLO CAVOUR

LETTERE

EDITE ED INEDITE

DI

CAMILLO CAVOUR

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

LUIGI CHIÀLA

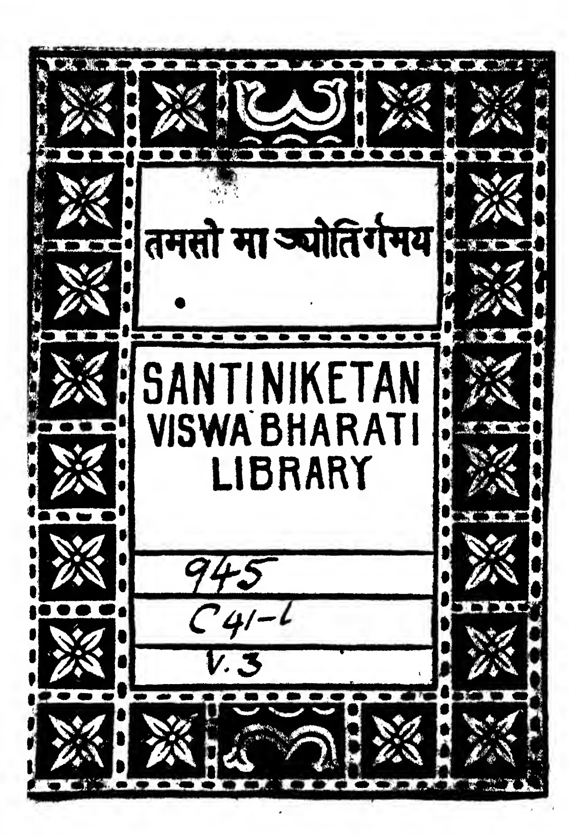
VOLUME TERZO

[1859 - 1860]

I PRELIMINARI DELL'UNITÀ ITALIANA

TORINO
ROUX E FAVALE

1884


तमसो मा ज्योतिर्गमय
SANTINIKETAN
VISWA BHARATI
LIBRARY
945
C41-l
V.3

AVVERTENZA

Il volume contiene quelle fra le Lettere del conte di Cavour, da noi raccolte, le quali risguardano il memorabile periodo della storia italiana — *grande mortalis ævi spatium* — trascorso dal primo giorno del gennaio 1859, che Napoleone III indirizzò le famose parole all'Hübner, insino alla vigilia della spedizione nell' Umbria e nelle Marche fatta nel settembre del 1860.

Le Notizie, che precedono le Lettere, non abbracciano, però, tutto l'anzidetto periodo; esse si fermano al tempo che il conte di Cavour ripigliò nella possente sua mano il governo dei destini d'Italia, sdegnosamente abbandonato dopo la pace di Villafranca.

Se la benevolenza del pubblico ci assiste, abbiamo in animo di compiere, nel prossimo volume, le No-

tizie oggi interrotte, e presentare come in un quadro la narrazione dell'ultimo ministero dell'immortale Statista dal 20 gennaio 1860 al 6 giugno 1861.

Vero è poi che la raccolta delle Lettere di Cavour, dopo il 20 gennaio 1860, è tanto compiuta che non ha bisogno d'illustrazione, o almeno i commenti non sono necessarii, com' erano forse per il tempo precedente alla guerra del 1859.

Una sola avvertenza vogliamo qui fare rispetto alle Lettere contenute in questo volume, che si riferiscono ai portamenti del conte di Cavour nelle faccende dell'Italia Meridionale, delle Marche e dell'Umbria. Accenniamo, in singolar modo, alle Lettere già edite dall'ammiraglio Persano.

Intorno ai fatti in esse rivelati il conte di Cavour profferì anticipatamente il proprio giudizio, quando, nel suo scritto del 1844 sull'Irlanda, parlò dei modi adoperati da Guglielmo Pitt per compiere l'unione dei due parlamenti di Londra e di Dublino, invocata dall'opinione pubblica inglese (1).

A coloro i quali volessero pigliare argomento dai modi adoperati dal conte di Cavour, nei rivolgimenti del 1860, per giudicarlo anche più severamente di quel che egli giudicasse l'insigne Statista britannico, non avremmo che da ricordare la risposta data dal cardinale Giulio Alberoni al conte Lascaris di Ca-

(1) *Lettere C. Cavour*, vol. I, pag. LXV.

stellar, ambasciatore del re Vittorio Amedeo II presso la Corte di Madrid.

Il Lascaris rimproverava, il 24 luglio 1718, il Cardinale di Santa Madre Chiesa di avere apparecchiata e recata ad effetto l'invasione di Sicilia a profitto dei Borboni di Spagna; per l'appunto, come un secolo e mezzo dopo, il generale Garibaldi apparecchiò, e recò ad effetto, in nome di Vittorio Emanuele II, la spedizione di Sicilia contro il Borbone di Napoli. Il legato di Vittorio Amedeo II non risparmiò al Cardinale le più acerbe rampogne: qualificò l'invasione, che questi aveva ordinata, come un atto " contrario a tutte le leggi sì divine che umane, „ come " un complicato d'ingiustizia, di violenza, di mala fede e di scandalo. „ Soggiunse in fine che il Re di Sardegna " non avrebbe mai sperato un tiro di quella sorte in tempo di pace e senza guerra, massime dal Re Cattolico suo genero ed alleato..... „ Il cardinale Alberoni contentossi di rispondere al Lascaris: dicesse pure quanto più gli piaceva; *il fine avuto dal Re Cattolico era giusto* (1).

Per quanto concerne il conte di Cavour, che niuno oserebbe paragonare con quel fabbro di intrighi che era l'Alberoni, aggiungiamo che egli trovossi tal-

(1) *Relazioni sulla Corte di Spagna dell'abate Doria del Maro e del conte Lascaris di Castellar*, ministri di Savoia, pubblicate da Domenico Carutti negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino (anno 1861).

volta in contingenze straordinarie, nelle quali non gli si apriva altra via di salvare la Dinastia e il Paese. E forse in questa dura e angosciosa lotta fra la sua coscienza e la salvezza del Paese, un giorno, nella solitudine delle sue stanze gli uscì dal petto quel grido magnanimo: *Perisca il mio nome, perisca la mia fama, purchè l'Italia sia* (1)!

Per fine rammenteremo a proposito degli avvenimenti del 1860, le savie parole da RE UMBERTO dette, un anno fa, ad un eminente pubblicista inglese:

" Noi ci siamo giovati della Rivoluzione per com-
" piere l'Unità, perchè, quando si è piccoli, non si
" può essere guari scrupolosi circa i mezzi; ma oggi
" noi dobbiamo mostrare che non siamo più in istato
" di rivoluzione, ma siamo una Monarchia regolar-
" mente costituita (2). "

Precisamente quel che il conte di Cavour ambiva si dicesse un giorno della Monarchia italiana, alla cui grandezza egli consacrò tutti i suoi pensieri, tutta l'opera sua.

Oggi, nello scrivere queste parole, ci si ravviva nell'animo la gloriosa ricordanza di quel grande

(1) I. ARTOM, *Il conte di Cavour in Parlamento*, pag. XLVI.
(2) *Times*, 7 June 1883.

ministro di Vittorio Emanuele che, nel 1856, al Congresso di Parigi, oratore del Piemonte, ma, in verità, d'Italia, in questo giorno appunto, fu

Colui che la difese a viso aperto.

Roma, 8 aprile 1884.

LUIGI CHIALA.

1859 - 1860

Dopo la pubblicazione del volume precedente venne stampata nella *Perseveranza* di Milano, 24 agosto 1883, nº 8567) la Lettera scritta dal conte di Cavour al re Vittorio Emanuele intorno al colloquio di Plombières, della quale è fatta menzione nella Lettera DXXXII indirizzata al La Marmora colla data di Baden 24 luglio 1858. Stimiamo pregio dell'opera qui ristampare, a mo' di preambolo, quell'importante documento, la cui autenticità fu vanamente messa in forse da alcuni diarii stranieri (1).

Baden, 24 juillet 1858.

Sire,

La lettre chiffrée que j'ai expédiée à V. M. de Plombières n'a pu donner à V. M. qu'une idée fort incomplète des longues conversations que j'ai eues avec l'Empereur. Je pense qu'Elle sera par conséquent impatiente d'en recevoir une relation exacte et

(1) L'autenticità della Lettera in discorso venne perfettamente posta in sodo, nel *Times* del 25 settembre 1883, dall'autorevole corrispondente di Roma di quel giornale (*Cavour's Letters*. Rome, Sept. 18).

détaillée. C'est ce que je m'empresse de faire à peine avoir quitté la France, par cette lettre que j'expédierai à V. M. par Mr Tosi, attaché à la légation de Berne.

L'Empereur, dès que je fus introduit dans son cabinet, aborda la question, cause de mon voyage. Il débuta en disant qu'il était décidé à appuyer la Sardaigne, de toutes ses forces, dans une guerre contre l'Autriche, pourvu que la guerre fût entreprise pour une cause non révolutionnaire, qui pût être justifiée aux yeux de la diplomatie et plus encore de l'opinion publique en France et en Europe.

La recherche de cette cause présentant la principale difficulté à résoudre pour se mettre d'accord, j'ai cru devoir traiter cette question avant toutes les autres. J'ai proposé d'abord de faire valoir les griefs auxquels donne lieu la peu fidèle exécution de la part de l'Autriche de son traité de commerce avec nous. À cela l'Empereur a répondu: qu'une question commerciale de médiocre importance ne pouvait donner lieu à une grande guerre destinée à changer la carte d'Europe.

Je proposai alors de mettre en avant de nouveau les causes qui nous avaient déterminés au Congrès de Paris à protester contre l'extension illégitime de la puissance de l'Autriche en Italie; c'est à dire le traité de 1847 entre l'Autriche et les Ducs de Parme et de Modène; l'occupation prolongée de la Romagne et des Légations; les nouvelles fortifications élevées autour de Plaisance.

L'Empereur n'agréa pas cette proposition. Il observa que puisque les griefs que nous avons fait valoir en 1856 n'avaient pas été jugés suffisants pour amener l'intervention de la France et de l'Angleterre en notre faveur, on ne comprendrait pas comment maintenant ils pourraient justifier un appel aux armes.

« D'ailleurs — a-t-il ajouté — tant que nos troupes sont à Rome, je ne puis guère exiger que l'Autriche retire les siennes d'Ancône et de Bologne. » L'objection était juste. Il fallut donc renoncer à ma seconde proposition; je le fis à regret, car elle avait quelque chose de franc et d'audacieux qui allait parfaitement au caractère noble et généreux de V. M. et du Peuple qu'Elle gouverne.

Ma position devenait embarrassante, car je n'avais plus rien de bien défini à proposer. L'Empereur vint à mon aide, et nous nous mîmes ensemble à parcourir tous les États de l'Italie, pour

y chercher cette cause de guerre si difficile à trouver. Après avoir voyagé dans toute la Péninsule sans succès, nous arrivâmes presque sans nous en douter à Massa et Carrara, et là nous découvrîmes ce que nous cherchions avec tant d'ardeur. Ayant fait à l'Empereur une description exacte de ce malheureux pays, dont il avait d'ailleurs déjà une idée assez précise, nous convînmes que l'on provoquerait une adresse des habitans à V. M. pour demander la protection et réclamer même l'annexion de ces Duchés à la Sardaigne. V. M. n'accepterait pas la dédition proposée, mais, prenant fait et cause pour les populations opprimées, adresserait au Duc de Modène une note hautaine et menaçante. Le Duc, fort de l'appui de l'Autriche, y répondrait d'une manière impertinente. Là dessus V. M. ferait occuper Massa, et la guerre commencerait. Comme ce serait le Duc de Modène qui en serait la cause, l'Empereur pense qu'elle serait populaire non seulement en France, mais également en Angleterre, et dans le reste de l'Europe, vu que ce Prince est, à tort ou à raison, considéré comme le bouc émissaire du despotisme. D'ailleurs, le Duc de Modène n'ayant reconnu aucun des Souverains qui ont régné en France depuis 1830 l'Empereur a moins de ménagements à garder envers lui qu'envers tout autre Prince.

Cette première question résolue, l'Empereur me dit: « Avant d'aller plus loin, il faut songer à deux graves difficultés que nous rencontrerons en Italie. Le Pape et le Roi de Naples: je dois les ménager: le premier, pour ne pas soulever contre moi les catholiques en France, le second pour nous conserver les sympathies de la Russie, qui met une espèce de point d'honneur à protéger le roi Ferdinand. » Je répondis à l'Empereur que, quant au Pape, il lui était facile de lui conserver la tranquille possession de Rome au moyen de le garnison française qui s'y trouvait établie, quitte à laisser les Romagnes s'insurger; que le Pape n'ayant pas voulu suivre à leur égard les conseils qu'il lui avait donnés, il ne pouvait trouver mauvais que ces contrées profitassent de la première occasion favorable pour se délivrer d'un détestable système de gouvernement que la Cour de Rome s'etait obstinée à ne pas réformer; que, quant au Roi de Naples, il ne fallait pas s'occuper de lui, à moins qu'il ne voulût prendre fait et cause pour l'Autriche; quitte toutefois à laisser faire ses sujets,

si, profitant du moment, ils se débarrassaient de sa domination paternelle.

Cette réponse satisfit l'Empereur, et nous passâmes à la grande question: Quel serait le but de la guerre?

L'Empereur admit sans difficulté qu'il fallait chasser tout à fait les Autrichiens de l'Italie, et ne pas leur laisser un pouce de terrain en deça des Alpes et de l'Isonzo.

Mais ensuite, comment organiser l'Italie? Après de longues dissertations, dont j'épargne le récit à V. M., nous aurions à peu près convenu des bases suivantes, tout en reconnaissant qu'elles étaient susceptibles d'être modifiées par les événements de la guerre. La vallée du Pô, la Romagne et les Légations auraient constitué le Royaume de la Haute Italie, sur le quel régnerait la maison de Savoie. On conserverait au Pape Rome et le territoire qui l'entoure. Le reste des États du Pape avec la Toscane formerait le Royaume de l'Italie centrale. On ne toucherait pas à la circonscription territoriale du Royaume de Naples; les quatre États italiens formeraient une Confédération à l'instar de la Confédération germanique, dont on donnerait la présidence au Pape pour le consoler de la perte de la meilleure partie de ses États.

Cet arrangement me paraît tout à fait acceptable. Car V. M. en étant souverain de droit de la moitié la plus riche et la plus forte de l'Italie, serait souverain de fait de toute la Péninsule.

Quant au choix des souverains à placer à Florence et à Naples dans le cas fort probable où l'oncle de V. M. et son cousin prissent le sage parti de se retirer en Autriche, la question a été laissée en suspens; toutefois l'Empereur n'a pas caché qu'il verrait avec plaisir Murat remonter sur le trône de son père; et de mon côté, j'ai indiqué la Duchesse de Parme comme pouvant occuper, du moins d'une manière transitoire, le palais Pitti. Cette dernière idée a plu infiniment à l'Empereur, qui paraît attacher un grand prix à ne pas être accusé de persécuter la Duchesse de Parme en sa qualité de princesse de la famille de Bourbon.

Après avoir réglé le sort futur de l'Italie, l'Empereur me demanda ce qu'aurait la France et si V. M. céderait la Savoie et le Comté de Nice. Je répondis que V. M. professant le principe des nationalités, comprenait qu'il s'ensuivait que la Savoie dût

être réunie à la France; que par conséquent Elle était prête à en faire le sacrifice, quoi qu'il lui en coutât excessivement à renoncer à un pays qui avait été le berceau de sa famille et à un peuple qui avait donné à ses ancêtres tant de preuves d'affection et de dévouement. Que quant à Nice, la question était différente, car les Niçards tenaient par leur origine, leur langue et leurs habitudes plus au Piémont qu'à la France, et que par conséquent leur accession à l'Empire serait contraire à ce même principe qu'on allait prendre les armes pour faire triompher (1). Là dessus

(1) L'eventualità di una cessione della Savoia alla Francia, nel caso di una cooperazione armata di questa potenza col Piemonte per scacciare gli Austriaci dal Lombardo-Veneto, venne, nei tempi recenti, posta innanzi per la prima volta, se ben rammentiamo, dall'*Anonimo Lombardo* (LUIGI TORELLI) ne' suoi *Pensieri sull'Italia*, scritti nel 1845 e stampati nel 1846.

Nel medesimo anno GIACOMO DURANDO, nel suo saggio politico-militare *Della Nazionalità italiana* (Losanna, tip. Bonamici e comp.), non solo discorse della eventualità anzidetta, ma affermò le provincie della Savoia e del Nizzardo non essere « italiane nè per situazione nè per tendenze (pag. 88) » e neppure « indispensabili alla nostra difesa (pag. 89). » Nel riparto da lui ideato delle tre regioni italiane, in Italia continentale, peninsulare, insulare, Nizza e Savoia erano assegnate alla dinastia toscana o ai regnanti di Lucca.

Per quanto concerne il conte di Cavour, sin dal 1847 egli aveva divinato i futuri destini della Savoia, compiutisi dipoi nel 1860 (Lett. XCIV, vol. I); ed era, per ciò, preparato alla interrogazione fattagli dall'Imperatore. Le ragioni, per le quali egli non mosse obbiezioni (rispetto alla Savoia), furono dette con molta autorità e precisione da un antico amico del Cavour medesimo, il conte D'HAUSSONVILLE, nel pregevolissimo suo scritto: *M. de Cavour et la Crise italienne*, pubblicato nella *Revue des deux mondes* del 15 settembre 1862. Le riproduciamo:

«.... Malgré l'ardeur passionnée avec laquelle il avait sollicité le secours indispensable de la France, si persuadé qu'il fût qu'il avait en cela fait acte de politique sensé et de bon citoyen, le hardi conseiller de la petite Monarchie sarde, par tradition de famille et par caractère, était de trop vieille race piémontaise pour ne pas s'inquiéter un peu (au moment même de s'en servir si utilement pour son pays) du redoutable allié qu'il avait appelé à son aide. Il avait consenti à payer le prix du service en nature, c'est à dire en belles et bonnes provinces appartenant de date immémoriale à la Monarchie sarde, mais *il ne voulait pas être entraîné à le payer plus cher encore, c'est à dire par une dépendance trop absolue et une vassalité trop complète.* A ce point de vue, la cession de Nice et de la Savoie, conditionnellement et secrètement convenue (quoiqu'il prévît bien qu'un pareil sacrifice lui serait amérement reproché) ne lui déplaisait pas. Dans sa pensée, elle

l'Empereur caressa à plusieurs reprises ses moustaches, et se contenta d'ajouter que c'étaient là pour lui des questions tout à fait secondaires, dont on aurait le tems de s'occuper plus tard.

Passant ensuite à examiner les moyens à employer pour que la guerre eût une issue heureuse, l'Empereur observa qu'il fallait tâcher d'isoler l'Autriche et de n'avoir à faire qu'avec elle: que c'était pour cela qu'il tenait tant à ce qu'elle fût motivée par une cause qui n'effrayât pas les autres Puissances du Continent, et qui fût populaire en Angleterre. L'Empereur a paru convaincu *que celle que nous avions adoptée remplissait ce double but.*

L'Empereur compte positivement sur la neutralité de l'Angleterre; il m'a recommandé de faire tous nos efforts pour agir sur l'opinion publique dans ce pays pour forcer son gouvernement qui en est l'esclave à ne rien entreprendre en faveur de l'Autriche. Il compte également sur l'antipathie du Prince de Prusse envers les Autrichiens, pour que la Prusse ne se prononce pas contre nous.

Quant à la Russie, *il a la promesse formelle et plusieurs fois* répétée de l'empereur Alexandre de ne pas contrarier ses projets sur l'Italie; si l'Empereur ne se fait pas illusion, ainsi que je suis assez porté à le croire d'après tout ce qu'il m'a dit, la question serait réduite à une guerre entre la France et nous d'un côté et l'Autriche de l'autre.

L'Empereur toutefois considère que la question, même réduite à ces proportions, n'en ait pas moins une extrême importance et ne présente encore d'immenses difficultés. L'Autriche, il ne faut pas se le dissimuler, a d'enormes ressources militaires. Les guerres de l'Empire l'ont bien prouvé. Napoléon a eu beau la battre pendant quinze ans en Italie et en Allemagne, il a eu beau détruire un grand nombre des ses armées, lui enlever des provinces et la soumettre à des taxes de guerre écrasantes. Il l'a toujours retrouvée sur les champs de bataille prête à recommencer la lutte. Et l'on est forcé de reconnaître qu'à la fin des guerres de l'Em-

l'exemptait d'une trop lourde reconnaissance; elle rétablissait jusqu'à un certain point l'égalité entre les contractans; elle liait la France, elle l'obligeait, par le profit même qu'elle en retirait, à maintenir et à défendre le nouveau royaume qu'il s'agissait de fonder. »

pire, à la terrible bataille de Leipzig, ce sont encore les bataillons autrichiens qui ont le plus contribué à la défaite de l'armée française. Donc pour forcer l'Autriche à renoncer à l'Italie, deux ou trois batailles gagnées dans les vallées du Pô et du Tagliamento ne seront pas suffisantes; il faudra nécessairement pénétrer dans les confins de l'Empire, et l'épée sur le cœur, c'est à dire à Vienne même, la contraindre à signer la paix sur les bases arrêtées d'avance.

Pour atteindre ce but, des forces très considérables sont indispensables. *L'Empereur les évalue à 300,000 hommes au moins, et je crois qu'il a raison. Avec 100,000 hommes on bloquerait les places fortes du Mincio et de l'Adige et l'on garderait les passages* du Tyrol; 200,000 marcheraient sur Vienne par la Carinthie et la Styrie. La France fournirait 200,000 hommes, la Sardaigne et les autres provinces d'Italie les autres 100,000. Le contingent italien paraîtra peut-être faible à V. M.; mais si Elle réfléchit qu'il s'agit des forces qu'il faut faire agir, des forces en ligne, Elle reconnaîtra que pour avoir 100,000 hommes disponibles il en faut 150,000 sous les armes.

L'Empereur m'a paru avoir des idées fort justes sur la manière de faire la guerre et sur le rôle que les deux pays devaient y jouer; il a reconnu que la France devait faire de la Spezia sa grande place d'armes et agir spécialement sur la droite du Pô, jusqu'à ce qu'on se fût rendu maître du cours de ce fleuve en forçant les Autrichiens à se renserrer dans les forteresses.

Il y aurait donc deux grandes armées, dont une commandée par V. M. et l'autre par l'Empereur en personne.

D'accord sur la question militaire, nous l'avons été également sur la question financière, qui, je dois le faire connaître à V. M., est celle qui préoccupe spécialement l'Empereur. Il consent toutefois à nous fournir le matériel de guerre dont nous pourrions avoir besoin, et à nous faciliter à Paris la négociation d'un emprunt. Quant au concours des provinces italiennes en argent et en nature, l'Empereur croit qu'il faut s'en prévaloir tout en les ménageant jusqu'à un certain point. Les questions que je viens d'avoir l'honneur de résumer à V. M. aussi brièvement que possible, furent l'objet d'une conversation avec l'Empereur qui dura de 11 h. du matin a 3 h. de l'après midi. À 3 heures l'Empereur me con-

gédia en m'engageant à revenir à 4 heures pour aller avec lui faire une promenade en voiture.

À l'heure indiquée, nous montâmes dans un élégant phaëton traîné par des chevaux américains que l'Empereur guide lui même et suivi d'un seul domestique; il me conduisit pendant trois heures au milieu des vallons et des forêts qui font des Vosges une des parties les plus pittoresques de la France.

À peine étions nous sortis des rues de Plombières, l'Empereur entama le sujet du mariage du prince Napoléon en me demandant quelles étaient les intentions de V. M. à cet égard. Je répondis que V. M. s'était trouvée dans une position fort embarrassante, lorsque je lui avais communiqué les ouvertures que Bixio m'avait faites (1), car Elle avait eu des doutes sur le prix que lui, l'Empereur, y attachait; que se rappelant certaine conversation que V. M. avait eue avec lui à Paris en 1855 au sujet du prince Napoléon et de ses projets de mariage avec la Duchesse de Gênes, Elle ne savait trop à quoi s'en tenir. J'ajoutai que cette incertitude avait augmenté à la suite de l'entrevue de V. M. avec le docteur Conneau (2), qui pressé de toute façon à ce sujet par Elle, par moi, avait déclaré n'avoir non seulement aucune instruction, mais encore ignorer complètement ce que l'Empereur pensait à cet égard. J'ajoutai que V. M., bien qu'attachant un prix immense à faire ce qui pourrait lui être agréable, avait une grande répugnance à marier sa fille à cause de son jeune âge et ne savait lui imposer un choix auquel Elle se résignerait. Que quant à V. M., si l'Empereur le désirait beaucoup, Elle n'avait pas d'objections invincibles à faire au mariage, mais qu'Elle voulait laisser une entière liberté à sa fille.

L'Empereur répondit qu'il désirait vivement le mariage de son cousin avec la princesse Clotilde, qu'une alliance avec la famille de Savoie serait de toutes celle qu'il préférerait, que s'il n'avait pas chargé Conneau d'en parler à V. M. c'est qu'il croyait ne pas devoir faire des démarches auprès d'Elle sans être certain d'avance qu'elles seraient agréées. Quant à la conversation avec V. M.

(1) V. Lettera CCCCXCIII, vol. II, pag. 272.
(2) Nella gita a Torino effettuata nel giugno 1858. (Vedi vol. II, pag. CCXCI.

que je lui avais rappelée, l'Empereur a eu l'air d'abord de ne pas s'en souvenir, puis au bout de quelque tems il m'a dit: Je me rappelle fort bien avoir dit au Roi que mon cousin avait eu tort de demander la main de la Duchesse de Gênes, mais c'était parce que je trouvais fort inconvenant qu'il lui fit parler de mariage peu de mois après la mort de son mari.

L'Empereur revint à plusieurs reprises sur la question du mariage. Il dit en riant qu'il était possible qu'il eût dit quelquefois du mal de son cousin à V. M.; car souvent il avait été en colère contre lui; mais qu'au fond il l'aimait tendrement parce qu'il avait d'excellentes qualités et que depuis quelque tems il se conduisait de manière à se concilier l'estime et l'affection de la France. « Napoléon, ajouta-t-il, vaut beaucoup mieux que sa réputation; il est frondeur, aime la contradiction, mais il a beaucoup d'esprit, pas mal de jugement et un cœur très bon. » Ceci est vrai: que Napoléon ait de l'esprit, V. M. a pu en juger, et je pourrais le certifier d'après les nombreuses conversations que j'ai eues avec lui. Qu'il ait du jugement, sa conduite depuis l'Exposition, qu'il a présidée, le prouve. Enfin que son cœur soit bon, la constance dont il a fait preuve soit envers ses amis, soit envers ses maîtresses, en est une preuve sans réplique. Un homme sans cœur n'aurait pas quitté Paris au milieu des plaisirs du carnaval pour aller faire une dernière visite à Rachel, qui se mourait à Cannes, et cela quoiqu'il se fût séparé quatre années plus tôt.

Dans mes réponses à l'Empereur je me suis toujours étudié à ne pas le blesser, tout en évitant de prendre un engagement quelconque. À la fin de la journée, au moment de nous séparer, l'Empereur me dit: » Je comprends que le Roi ait une répugnance à marier sa fille si jeune; aussi je n'insisterai point pour que le mariage ait lieu de suite; je serais tout disposé à attendre un an et plus, s'il le faut. Tout ce que je désire c'est de savoir à quoi m'en tenir. Veuillez en conséquence prier le Roi de consulter sa fille et de me faire connaître ses intentions d'une manière positive. S'il consent au mariage, qu'il en fixe l'époque; je ne demande d'autres engagements que notre parole réciproquement donnée et reçue. » Là dessus nous nous sommes quittés. L'Empereur en me serrant la main me congédia en me disant: ayez confiance en moi comme j'ai confiance en vous.

V. M. voit que j'ai suivi fidèlement ses instructions. L'Empereur n'ayant point fait du mariage de la princesse Clotilde une condition *sine qua non* de l'alliance, je n'ai pas pris à ce sujet le moindre engagement, ni contracté une obligation quelconque.

Maintenant je prie V. M. de me permettre de lui exprimer d'une façon franche et précise mon opinion sur une question de laquelle peut dépendre le succès de la plus glorieuse entreprise, de l'œuvre la plus grande qui ait été tentée depuis bien des années.

L'Empereur n'a pas fait du mariage de la princesse Clotilde avec son cousin une condition *sine qua non* de l'alliance; mais il a clairement manifesté qu'il y tenait beaucoup. Si le mariage n'a pas lieu, si V. M. refuse sans raison plausible les propositions de l'Empereur, qu'arrivera-t-il? L'alliance serat-elle rompue? C'est possible, mais je ne pense pas que cela ait lieu. L'alliance se fera. Mais l'Empereur y apportera un esprit tout différent de celui qu'il y aurait apporté, si, pour prix de la couronne d'Italie qu'il offre à V. M., Elle lui avait accordé la main de sa fille pour son plus proche parent. S'il est une qualité qui distingue l'Empereur, c'est la constance dans ses amitiés et dans ses antipathies.

Il n'oublie jamais un service, comme il ne pardonne jamais une injure. Or, le refus auquel il s'exposerait serait une injure sanglante, il ne faut pas se le dissimuler. Ce refus aurait un autre inconvénient. Il placerait dans le Conseil de l'Empereur un ennemi implacable. Le prince Napoléon, plus *còrso* encore que son cousin, nous vouerait une haine mortelle, et la position qu'il occupe, celle à laquelle il peut aspirer, l'affection, je dirais presque la faiblesse que l'Empereur a pour lui, lui donnerait des moyens nombreux de la satisfaire.

Il ne faut pas se le dissimuler; en acceptant l'alliance qui lui est proposée, V. M. et sa Nation se lient d'une manière indissoluble à l'Empereur et à la France.

Si la guerre qui en sera la conséquence est heureuse, la dynastie de Napoléon est consolidée pour une ou deux générations; si elle est malheureuse, V. M. et sa famille courent d'aussi graves dangers que son puissant voisin. Mais ce qui est certain, c'est que le succès de la guerre, les conséquences glorieuses qui doivent en résulter pour V. M. et son peuple, dépendent en grande partie du bon vouloir de l'Empereur, de son amitié pour V. M.

Si, au contraire, il renferme dans son cœur contre Elle une véritable rançune, les conséquences les plus déplorables peuvent s'en suivre. Je n'hesite pas à déclarer avec la plus profonde conviction qu'accepter l'alliance et refuser le mariage serait une faute politique immense, qui pourrait attirer sur V. M. et notre pays de grands malheurs.

Mais, je le sais, V. M. est père autant que Roi; et c'est comme père qu'Elle hésite à consentir à un mariage qui ne lui paraît pas convenable, et n'être pas de nature à assurer le honheur de sa fille. Que V. M. me permette d'envisager cette question, non avec l'impassibilité du diplomate, mais avec l'affection profonde, le dévouement absolu que je lui ai voué.

Je ne pense pas qu'on puisse dire que le mariage de la princesse Clotilde avec le prince Napoléon soit inconvénant.

Il n'est pas Roi, il est vrai, mais il est le premier prince du sang du premier Empire du monde. Il n'est séparé du trône que par un enfant de deux ans. D'ailleurs V. M. doit bien se résoudre à se contenter d'un Prince pour sa fille, puisqu'il n'y a pas en Europe des Rois et des Princes héréditaires disponibles. Le prince Napoléon n'appartient pas à une ancienne famille souveraine, il est vrai; mais son père lui léguera le nom le plus glorieux des tems modernes, et par sa mère, Princesse de Würtemberg, il est allié aux plus illustres maisons princières de l'Europe. Le neveu du doyen des Rois, le cousin de l'Empereur de Russie, n'est pas tout à fait un parvenu auquel on ne puisse sans honte s'allier.

Mais les principales objections qu'on peut faire à ce mariage reposent peut-être sur le caractère personnel du Prince et sur la réputation qu'on lui a faite. À ce sujet je me permettrai de répéter ce que l'Empereur m'a dit avec une entière conviction: qu'il vaut mieux que sa réputation. Jeté tout jeune dans le tourbillon des révolutions, le Prince s'est laissé entraîner à des opinions fort exagérées.

Ce fait, qui n'a rien d'extraordinaire, a excité contre lui une foule d'ennemis. Le Prince s'est fort modéré, mais ce qui lui fait grand honneur c'est qu'il est resté fidèle aux principes libéraux de sa jeunesse tout en renonçant à les appliquer d'une manière déraisonnable et dangereuse; c'est qu'il a conservé ses anciens

amis, bien qu'ils eussent été frappés par les disgrâces. Sire, l'homme qui en arrivant au faîte des honneurs et de la fortune ne désavoue pas ceux qui furent ses compagnons d'infortune et ne désavoue pas les amitiés qu'il avait dans les rangs des vaincus, n'a pas mauvais cœur. Le Prince a bravé la colère de son cousin pour conserver ses anciennes affections; il ne lui a jamais cédé sur ce point, il ne cède pas davantage aujourd'hui.

Les généreuses paroles qu'il a prononcées à la distribution des prix de l'Exposition de Poitiers en sont une preuve évidente.

Il a toujours été bon fils, et avec son cousin, s'il l'a fait plus d'une fois enrager, dans les questions sérieuses il lui est toujours demeuré fidèle et attaché.

Malgré tout ce que je viens de dire, je comprends que V. M. hésite et craigne de compromettre l'avenir de sa fille bien aimée. Mais serait-elle plus tranquille en unissant son sort à un membre d'une vielle famille princière? L'histoire est là pour nous prouver que les Princesses sont exposées à une bien triste existence lors même que leurs mariages ont lieu d'accord avec les convenances et les vieux usages. Pour prouver cette vérité, je n'irai pas chercher des exemples bien loin; je mettrai sous les yeux de V. M. ce qui s'est passé de ces jours dans le sein de sa propre famille.

L'oncle de V. M., le roi Victor-Emmanuel avait quatre filles, modèles de grâce et de vertu.

Eh bien! quel a été le résultat de leurs mariages? La première, et elle fut la plus heureuse, épousa le Duc de Modène, et a associé son nom à celui d'un Prince universellement détesté. V. M. ne consentirait certes pas à un pareil mariage pour sa fille.

La seconde de ses tantes a épousé le Duc de Lucques. Je n'ai pas besoin de rappeler le résultat de ce mariage. La Duchesse de Lucques fut et est aussi malheureuse qu'on peut l'être dans ce monde. La troisième fille de Victor-Emmanuel monta, il est vrai, sur le trône des Césars; mais ce fut pour s'unir avec un mari impotent et imbécile, qui dut en descendre ignominieusement au bout de peu d'années. La quatrième enfin, la charmante et parfaite princesse Christine, épousa le Roi de Naples. V. M. connaît certainement les traitements grossiers auxquels elle fut exposée et les chagrins qui la conduisirent au tombeau avec la réputation d'une sainte et une martyre. Sous le règne du père de V. M. une

autre Princesse de Savoie à été mariée; c'est la cousine de V. M., la princesse Philiberte (1). Est-elle plus heureuse que les autres, et est-ce que V. M. voudrait que sa fille eût un même sort?

Les exemples que je viens de mettre sous les yeux de V. M. prouvent qu'en consentant au mariage de sa fille avec le prince Napoléon, il y a bien plus de chances de la rendre heureuse que si, comme son oncle et son père, il la mariait à un Prince de la maison de Lorraine et de Bourbon.

Mais que V. M. me permette une dernière réflexion. Si V. M. ne consent pas au mariage de sa fille avec le prince Napoléon, avec qui veut-Elle la marier? L'Almanach de Gotha est là pour prouver qu'il n'y a pas de Princes qui lui conviennent, et c'est tout naturel. La différence de religion s'oppose aux alliances avec les familles de la plus part des souverains qui règnent sur des pays à institutions analogues aux nôtres. Notre lutte avec l'Autriche, nos sympathies pour la France rendant impossibles celles avec des membres de familles tenant aux maisons de Lorraine et de Bourbon, ces exclusions réduisent le choix de V. M. au Portugal et à quelque petite principauté allemande plus ou moins médiatisée.

Si V. M. daigne méditer sur les considérations que je viens d'avoir l'honneur de lui soumettre, j'ose me flatter qu'Elle reconnaîtra qu'Elle peut comme père consentir au mariage, que l'intérêt suprême de l'État, l'avenir de sa famille, du Piémont, de l'Italie tout entière lui conseillent de contracter.

Je supplie V. M. de me pardonner ma franchise et la longueur de mes récits. Je n'ai pas su, dans une question si grave, être plus réservé, ni plus bref.

Les sentiments qui m'inspirent, les mobiles qui me font agir sont une excuse que V. M. voudra bien agréer (2).

(1) Sorella di S. A. R. il Principe di Carignano, nata il 29 settembre. Sposò Carlo Ferdinando, Principe Reale delle Due Sicilie, conte di Siracusa.

(2) G. S. Godkin, *Life of Victor Emmanuel King* (London, Macmillan and Co., 1880): G. Massari, *Vita di Vittorio Emanuele* (Milano, Treves, 1878), vol. I, pag. 370: «..... Allorchè per la prima volta il conte di Cavour fece motto (del disegno di matrimonio) al Re, questi non parve proclive ad accoglierlo favorevolmente, e manifestò le

Ayant dû écrire cette éternelle épître sur le coin de la table d'une auberge sans avoir le tems de la copier, ni même de la relire, je prie V. M. de vouloir bien la juger avec indulgence, et excuser ce qu'il peut y avoir de désordre dans les idées et d'incohérent dans le style. Malgré ces défauts que je viens de signaler, cette lettre contenant l'expression fidèle et exacte des communications que m'a faites l'Empereur, j'ose prier V. M. de vouloir bien la conserver à fin de pouvoir à mon retour à Turin en extraire des notes qui pourront servir à la suite des négociations qui peuvent avoir lieu.

Dans l'espoir de pouvoir à la fin de la semaine prochaine déposer aux pieds de V. M. l'hommage de mon profond et respectueux dévouement, j'ai l'honneur d'être de V. M.,

Sire,

Le très humble et très obéissant serviteur et sujet
C. Cavour.

sue ripugnanze, le quali non erano dettate di certo dal proposito di non far cosa grata all'Imperatore dei Francesi, ma bensì da considerazioni di affetto paterno oltremodo delicate e rispettabili. La principessa Clotilde toccava appena al sedicesimo anno dell'età sua, ed a quel padre amorevole il pensiero di dividersi così presto da lei recava grandissimo dolore. Ne ragionò più volte col conte di Cavour, consultò il parere di uomini autorevoli, sulla cui sincera devozione faceva giusto assegnamento, e tutti ebbero motivo di valutare in quei colloquii la delicatezza dei suoi affetti domestici, il vigore del suo paterno sentimento..... Ma alla fine, più che la ragion di Stato, il convincimento di far cosa utile al paese ed alla causa italiana, lo determinò a vincere le sue ripugnanze, ed a fare olocausto dei suoi domestici affetti al bene della patria. Disse al conte di Cavour: *Ella mi ha svolte le gravi ragioni politiche che rendono utile e necessario alla nostra causa questo matrimonio. So di fare un grande sacrifizio, ma mi arrendo alle sue ragioni. Il mio consenso però è subordinato alla condizione che mia figlia dia liberamente il suo.* La giovanetta augusta fu informata del disegno, e richiesta di dir francamente la sua risoluzione rispose: *È desiderio di mio padre: dunque questo matrimonio sarà utile alla mia famiglia ed al mio paese; ed io accetto.*

« Il conte di Cavour parlava spesso in quei giorni di quella risposta, e mi rammento che nel darne contezza ad un ragguardevole personaggio forestiero, il quale non si mostrava soddisfatto di quel matrimonio, i suoi occhi si coprivano di lagrime. »

Nel giorno medesimo che scriveva questa Lettera, il conte
li Cavour informava il La Marmora dei colloquii avuti a
Baden-Baden col Re del Württemberg, col Principe Reale di
Prussia, con la granduchessa Elena, col Manteuffel e con
varii altri diplomatici russi e tedeschi, tutti più o meno
ostili all'Austria. Partì per Torino colla quasi certezza
che la Russia avrebbe dato un cordiale appoggio all'impresa, e la Prussia avrebbe serbato una neutralità benevola. « È dubbio (così si legge nella Lettera DXXXIII, in
lata di Basilea 25 luglio) se Manteuffel rimarrà al posto
che egli occupa, o se sarà surrogato da gente più decisa:
na nell'una come nell'altra ipotesi è opinione universale
che la Prussia cercherà a vendicare la sconfitta morale del
1850, che le ha fatto perdere quasi tutta la sua influenza
n Germania. »

L'imperatore Napoleone e il conte di Cavour avevano
ragione di fidare assai sull'appoggio della Russia; in certi
leterminati confini, s'intende. Infatti al principe Napoleone,
nviato segretamente a Berlino sulla fine di settembre (1),
o Czar promise che avrebbe non solo mantenuto una neuralità benevola, ma usata eziandio tutta la sua influenza
per impedire un intervento armato della Prussia a favore
lell'Austria. Pose però parecchie condizioni, fra le quali
quella che Napoleone III non avrebbe provocato mutamenti dinastici a favore suo in Italia.

Identiche dichiarazioni in nome dello Czar, suo fratello,
ece il granduca Costantino, venuto in Torino ai primi di
licembre, al Re e al conte di Cavour. « Mes vœux les
plus ardents (disse a quest'ultimo) seront pour le succès
le votre cause; nous emploierons notre influence diplo-

(1) V. Lett. DLVI, vol. II, pag. 349.

Ayant dû écrire cette éternelle épître sur le coin de la table d'une auberge sans avoir le tems de la copier, ni même de la relire, je prie V. M. de vouloir bien la juger avec indulgence, et excuser ce qu'il peut y avoir de désordre dans les idées et d'incohérent dans le style. Malgré ces défauts que je viens de signaler, cette lettre contenant l'expression fidèle et exacte des communications que m'a faites l'Empereur, j'ose prier V. M. de vouloir bien la conserver à fin de pouvoir à mon retour à Turin en extraire des notes qui pourront servir à la suite des négociations qui peuvent avoir lieu.

Dans l'espoir de pouvoir à la fin de la semaine prochaine déposer aux pieds de V. M. l'hommage de mon profond et respectueux dévouement, j'ai l'honneur d'être de V. M.,

Sire,

Le très humble et très obéissant serviteur et sujet

C. Cavour.

sue ripugnanze, le quali non erano dettate di certo dal proposito di non far cosa grata all'Imperatore dei Francesi, ma bensì da considerazioni di affetto paterno oltremodo delicate e rispettabili. La principessa Clotilde toccava appena al sedicesimo anno dell'età sua, ed a quel padre amorevole il pensiero di dividersi così presto da lei recava grandissimo dolore. Ne ragionò più volte col conte di Cavour, consultò il parere di uomini autorevoli, sulla cui sincera devozione faceva giusto assegnamento, e tutti ebbero motivo di valutare in quei colloquii la delicatezza dei suoi affetti domestici, il vigore del suo paterno sentimento..... Ma alla fine, più che la ragion di Stato, il convincimento di far cosa utile al paese ed alla causa italiana, lo determinò a vincere le sue ripugnanze, ed a fare olocausto dei suoi domestici affetti al bene della patria. Disse al conte di Cavour: *Ella mi ha svolte le gravi ragioni politiche che rendono utile e necessario alla nostra causa questo matrimonio. So di fare un grande sacrifizio, ma mi arrendo alle sue ragioni. Il mio consenso però è subordinato alla condizione che mia figlia dia liberamente il suo.* La giovanetta augusta fu informata del disegno, e richiesta di dir francamente la sua risoluzione rispose: *È desiderio di mio padre: dunque questo matrimonio sarà utile alla mia famiglia ed al mio paese; ed io accetto.*

« Il conte di Cavour parlava spesso in quei giorni di quella risposta, e mi rammento che nel darne contezza ad un ragguardevole personaggio forestiero, il quale non si mostrava soddisfatto di quel matrimonio, i suoi occhi si coprivano di lagrime. »

Nel giorno medesimo che scriveva questa Lettera, il conte
i Cavour informava il La Marmora dei colloquii avuti a
aden-Baden col Re del Württemberg, col Principe Reale di
russia, con la granduchessa Elena, col Manteuffel e con
arii altri diplomatici russi e tedeschi, tutti più o meno
stili all'Austria. Partì per Torino colla quasi certezza
he la Russia avrebbe dato un cordiale appoggio all'im-
resa, e la Prussia avrebbe serbato una neutralità bene-
ola. « È dubbio (così si legge nella Lettera DXXXIII, in
ata di Basilea 25 luglio) se Manteuffel rimarrà al posto
he egli occupa, o se sarà surrogato da gente più decisa:
ıa nell'una come nell'altra ipotesi è opinione universale
he la Prussia cercherà a vendicare la sconfitta morale del
850, che le ha fatto perdere quasi tutta la sua influenza
ı Germania. »

L'imperatore Napoleone e il conte di Cavour avevano
agione di fidare assai sull'appoggio della Russia; in certi
eterminati confini, s'intende. Infatti al principe Napoleone,
ıviato segretamente a Berlino sulla fine di settembre (1),
ɔ Czar promise che avrebbe non solo mantenuto una neu-
:alità benevola, ma usata eziandio tutta la sua influenza
er impedire un intervento armato della Prussia a favore
ell'Austria. Pose però parecchie condizioni, fra le quali
uella che Napoleone III non avrebbe provocato muta-
ıenti dinastici a favore suo in Italia.

Identiche dichiarazioni in nome dello Czar, suo fratello,
ɔce il granduca Costantino, venuto in Torino ai primi di
icembre, al Re e al conte di Cavour. « Mes vœux les
lus ardents (disse a quest'ultimo) seront pour le succès
e votre cause; nous emploierons notre influence diplo-

(1) V. Lett. DLVI, vol. II, pag. 349.

Tutto questo insieme di cose rese assai perplesso l'Imperatore dei Francesi circa il tempo che s'aveva da incominciare l'impresa (1). Mandò consigli di prudenza e di moderazione al conte di Cavour, e subordinò l'aiuto al Piemonte alla circostanza che questo fosse aggredito dall'Austria. Perciò il re Vittorio Emanuele, in un colloquio che ebbe col ministro inglese il 31 dicembre 1858, disse chiaro che, per quanto da lui dipendeva, la Casa di Savoia avrebbe mantenuto lealmente i suoi impegni; e, pur deplorando il contegno irritante della polizia austriaca nel Lombardo-Veneto, non dubitò di affermare che il Piemonte non avrebbe incoraggiato nè l'intrigo, nè la rivoluzione. Il conte di Cavour soggiunse che se taluno si aspettava che la Sardegna provocasse la guerra s' ingannava a partito (2).

Conformandosi ai consigli di prudenza venuti da Parigi, il La Farina scriveva il 1° gennaio 1859 a Giacomo Medici che non si affrettasse l'emigrazione in Piemonte dei coscritti del Lombardo-Veneto, come era stato predisposto (3): « Bisogna operare in modo (così è detto nella mentovata lettera) che vengano al più tardi possibile, per la ragione che, venendo in gennaio, il governo non può ostensibilmente radunarli, ordinarli, sovvenirli, senza precipitare la dichiarazione della guerra, mentre se venissero verso

importance, soit parce qu'elle est obligée de ménager l'Autriche qu'elle considère comme *l'épée destinée à tenir la Russie en échec.* Hudson ajoute, du reste, que l'opinion publique à Londres, aussi bien qu'à Paris, réclame le maintien de la paix, et que par conséquent nous devons nous tenir tranquilles..... »

(1) « L'Empereur, pleinement d'accord avec nous sur le fond de la question, hésite par rapport au tems et aux moyens à employer. » Lettera Cavour s. cit. al conte de Launay.

(2) Sir James Hudson a Lord Malmesbury, Torino, 3 gennaio 1859.

(3) V. Lettera G. Garibaldi, Genova, 21 dicembre 1858, a G. La Farina: « L'idea del ministro (*Cavour*) d'accogliere i Lombardi della presente leva avrà un effetto stupendo. » Vol. II, pag. CCXCVII.

la fine di febbraio, o nel principio di marzo, la cosa seguirebbe in tempo opportuno... Non si vuole una cagione di guerra tra otto giorni; si desidera tra due mesi. »

Nel medesimo giorno il conte di Cavour, scrivendo al Boncompagni, lo avvertiva che probabilmente entro il mese si sarebbero stabilite le condizioni della guerra. « Finchè la cosa sia definita (soggiungeva) è necessaria una grande prudenza (Lett. DLXXXIX). »

Il conte di Cavour non aveva, per così dire, finito di scrivere questa Lettera, che un telegramma da Parigi lo informava come nel solenne ricevimento di capo d'anno del corpo diplomatico nel palazzo delle Tuilerie, l'imperatore Napoleone, nel passare dinanzi all'ambasciatore austriaco, barone Hübner, gli aveva rivolto con accento anzichenò severo le seguenti parole: « Je regrette que nos relations avec votre gouvernement ne soient plus aussi bonnes que par le passé; mais je vous prie de dire à l'Empereur que mes sentiments personnels pour lui ne sont pas changés (1). »

« Sembra che l'Imperatore voglia andare avanti, » sclamò il conte di Cavour nel leggere queste parole, la cui gravità a niuno meglio che a lui non poteva sfuggire. Se dobbiamo aggiustar fede al sig. William de La Rive, quell' « algarade » dell'Imperatore (Lettera DXCI) — come sarebbe, del resto, confermato dalle cose dianzi esposte — riuscì inaspettata al primo ministro del Re di Sardegna. Il conte d'Haussonville concorda in ciò col signor de La

(1) Aurelio Saffi, nel Proemio al vol. x degli *Scritti editi e inediti di G. Mazzini* (pag. LVI), scrive: « Quando Mazzini lesse, me presente, nel *Times* le parole indirizzate dal Bonaparte all'ambasciatore d'Austria, uscì, contristato, in questa esclamazione: *il dado è tratto, siamo spacciati!* Egli sentiva pur troppo che la guerra napoleonica chiudeva il periodo degli eroici conati del risorgimento italiano e suggellava l'abdicazione della virtù nazionale nelle mani dell'arbitrio straniero. »

Rive. « M. de La Rive affirme (et nous avons toute raison de penser comme lui) que l'interpellation à Hübner surprit à Turin M. de Cavour. » Che anzi l'Haussonville soggiunge: « M. de Cavour désireux de garder toutes les meilleures chances pour la petite armée piémontaise en fut vivement contrarié, même un peu déconcerté (1). »

L'Imperatore, a quanto sembra, non aveva dato a quelle parole una grande importanza; stimava anzi che sarebbero state riguardate come un attestato de' suoi sentimenti « conciliativi » verso l'Austria (2). Quando seppe quale effetto avevano prodotto in Parigi e in Europa, ne rimase sorpreso; e nella sera seguente studiossi di dissiparlo, usando le maggiori cortesie possibili al barone Hübner, che insieme cogli ambasciatori delle altre potenze era stato invitato ad un gran ricevimento nelle sale dell'Imperatrice.

Vano tentativo. Quelle famose parole, che in tempi normali sarebbero passate inosservate, furono universalmente interpretate, nelle condizioni in cui si trovava allora l'Europa, come il preludio di prossime ostilità contro l'Austria.

A Vienna la sorpresa fu minore che nelle altre Corti d'Europa. Già sin dalla metà di novembre la Cancelleria militare austriaca aveva preparato un progetto di mobilitazione dell'esercito, e s'erano presi i provvedimenti necessarii per spedire al primo cenno nel Lombardo-Veneto un nuovo corpo d'armata (il 3°) per rinforzare la II armata posta sotto gli ordini del generale Gyulai, e per mettere immediatamente sul piede di guerra quattro battaglioni confinarii pronti a partire per l'Italia, collo scopo di mantenere l'ordine nel Lombardo-Veneto, proteggere i presidii austriaci nei Ducati e negli Stati Romani, aiutare i governi

(1) Nello scritto s. cit. pubblicato nella *Revue des deux mondes* del 15 settembre 1862.
(2) Lettera alla regina Vittoria, 14 febbraio 1859.

di Modena, Parma e Toscana, e respingere un'invasione sarda in quelle provincie. In data del 3 gennaio il 3° corpo e i battaglioni confinarii sopramentovati ricevettero l'ordine di mettersi in moto.

La stampa germanica con voce unanime rappresentò ai suoi rispettivi governi la necessità di provvedere per tempo alla sicurezza delle provincie renane.

Che più? L'opinione pubblica in Francia, favorevole al mantenimento della pace ad ogni costo, mostrò con chiari segni all'Imperatore, che essa non partecipava punto ai suoi progetti bellicosi.

Turbato, assai più che del contegno delle potenze straniere, delle manifestazioni dell'opinione pubblica francese avversa alla sua politica, l'Imperatore fece stampare nel *Moniteur* del 7 la dichiarazione seguente:

Paris, 6 *janvier.* — Depuis quelques jours l'opinion publique est agitée par des bruits alarmants, auxquels il est du devoir du gouvernement de mettre un terme, en déclarant que rien dans nos relations diplomatiques n'autorise les craintes que ces bruits tendent à faire naître.

Questa dichiarazione partorì un effetto contrario a quello che l'Imperatore si riprometteva. Il pubblico chiese naturalmente a sè stesso perchè mai il linguaggio usato dal *Moniteur* fosse così artificiosamente riserbato, e perchè più positive assicurazioni degli intendimenti pacifici del governo non venissero date, se realmente non esisteva ragione alcuna di inquietudine (1).

(1) Lord Cowley a Lord Malmesbury, Parigi, 10 gennaio 1859. — Che l'opinione pubblica in Francia avesse ragione di mostrare tanta diffidenza ne porgono oggi documento queste rivelazioni contenute nel libro del Kossuth, *Souvenirs et écrits de mon exil*: « À la date du 5 janvier 1859, M. Szarvady, mon compatriote exilé, résidant à Paris, ami de M. Alexandre Bixio (qui avait des relations très confidentielles

È innegabile che le parole dell'Imperatore all'Hübner diedero un cattivo avviamento alla questione italiana. Probabilmente alludeva in particolar modo a quell'incidente il conte di Cavour quando, recatosi a Parigi nel mese di marzo, scriveva di là al La Marmora: « La question italienne a été aussi mal engagée que possible, par suite de fautes et de circonstances malheureuses (Lett. DCXXXIII).» E per verità, come dirittamente avvertiva il Principe Consorte in una lettera sua del 18 gennaio al Re del Belgio, «se quelle parole fossero state profferite in aprile, dopo una insurrezione a Milano e dopo una serie di atti di violenza dell'Austria verso i suoi sudditi italiani ribellatisi, la faccenda sarebbe stata tutt'altra. Ma parecchi mesi trascorsi nel meditare se sia cristiano, politico e vantaggioso fare la guerra, sono un grande impedimento per l'Imperatore, e la Borsa è una eloquente predicatrice di pace (1). »

È in mezzo a quest'ambiente, così saturo di elettricità, che il re Vittorio Emanuele doveva pronunziare, il 10 gennaio, nel Palazzo Madama, il Discorso inaugurale della 2ª sessione della IV Legislatura.

avec le prince Napoléon, et était un des amis les plus intimes du comte de Cavour) m'informa que l'Empereur était résolu à la guerre contre l'Autriche, et que tous ses efforts ne tendaient plus qu'à obtenir le concours actif des puissances européennes, ou du moins leur neutralité bienveillante. C'est dans ce but qu'il avait envoyé le duc de Malakoff en Angleterre et l'amiral La Roncière-Le Noury à Berlin. Les ouvertures de l'amiral avaient été bien reçues dans la capitale prussienne; mais Napoléon III savait que l'attitude de la Prusse dépendrait des décisions de la Grande-Brétagne. Jusqu'ici, les déclarations du cabinet de Saint-Pétersbourg avaient été des plus favorables, mais, dans ces derniers jours, la Russie avait posé comme condition à son consentement que les dispositions du traité de Paris, conclu après la guerre de Crimée, fussent annulées, ce qu'il était difficile d'accepter, par égard pour la Grande-Bretagne.

« Cependant (disait M. Szarvady), cette guerre aura lieu, car *l'Empereur la veut à tout prix.* »

(1) Th. Martin, *Life of the Prince Consort*, vol. IV, pag. 357.

Lo schema del Discorso era stato scritto dal conte di Cavour sino dal 30 dicembre. Finiva così:

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno (1), ciò non sarà per voi argomento di accingervi con minore alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall'esperienza del passato, aspettiamo prudenti e decisi le eventualità dell'avvenire.

Qualunque esse sieno, ci trovino forti per la concordia e costanti nel fermo proposito di compiere l'alta missione che la Divina Provvidenza ci ha affidata.

I ministri del Re, riuniti in Consiglio il 2 gennaio 1859, pur ammettendo che il linguaggio della Corona dovesse essere vigoroso ed esplicito, specialmente dopo le parole rivolte dall'imperatore Napoleone al barone Hübner, giudicarono, nel complesso, assai arrischiato, anzi temerario, il linguaggio usato dal conte di Cavour. Fu chiesto in proposito il parere dell'Imperatore, col quale importava, evidentemente, procedere in stretto accordo dopo i negoziati di Plombières.

La mattina del 7 gennaio (narra il Massari) giunse la risposta di Napoleone III; approvava il Discorso nel suo insieme, ma dopo le parole: *eventualità dell'avvenire*, scriveva di suo pugno col lapis: *Je trouve cela trop fort, et je préférerais quelque chose comme dans le genre de ce qui suit;* e difatti seguivano queste parole, ch'erano scritte con l'inchiostro dal signor Mocquard, capo del gabinetto privato dell'Imperatore: *Cet avenir ne peut être qu'heureux, car notre politique s'appuie sur la justice, sur l'amour de la liberté, de la patrie et de l'humanité: sentiments qui trouvent de l'écho dans toutes les nations civilisées. Si le Piémont petit par son territoire compte pour quelque chose dans les Con-*

(1) Nel colloquio dianzi citato del 31 dicembre col ministro inglese, il Re aveva detto: « L'orizzonte politico è *minaccioso.* »

seils de l'Europe, c'est qu'il est grand par les idées qu'il représente, et par les sympathies qu'il inspire. Cette position sans doute nous crée bien des dangers, et cependant tout en respectant les traités nous ne pouvons pas rester insensibles aux cris de douleur *qui viennent à nous de tant de points de l'Italie. Confiants dans notre union et dans notre bon droit comme dans le jugement impartial des peuples, sachons attendre avec calme et fermeté les décrets de la Providence.*

Nello stesso modo che all'Imperatore era sembrato improntato a sensi « conciliativi » il linguaggio che aveva tenuto coll'Hübner, era a lui sembrato troppo arrischiato il linguaggio che il conte di Cavour intendeva porre in bocca alla Corona. Il conte di Cavour e il re Vittorio Emanuele giudicarono invece assai più temerarie (1) le modificazioni proposte dall'Imperatore; ma, poichè non potevano non ravvisare in esse l'animo suo deliberato di « andare avanti, » furono lietissimi di accettarle. Epperò di propria mano il Re corresse nella forma che segue il primo schema del Discorso (2):

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, ciò *non di meno vi accingerete con la consueta* alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall'esperienza del passato *andiamo incontro risoluti alle* eventualità dell'avvenire.

Quest'avvenire sarà felice, la nostra politica riposando sulla giustizia, l'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa

(1) Quoique un tel acte (*il Discorso della Corona*) puisse être considéré comme frisant la témérité... » Lettera DXCVII (11 gennaio 1859) al Jocteau, ministro di Sardegna a Berna.

(2) Stampiamo in corsivo le parole aggiunte o modificate. Veggasi il prezioso *fac-simile* pubblicato nel *Museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino*, illustrato da Pietro Vayra. — Torino, Fratelli Bocca, 1880.

perchè grande per le idee che rappresenta, le simpatie ch'esso inspira.

Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore (1) *che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.*

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.

Indescrivibile l'entusiasmo con che nella tornata Reale del 10 gennaio vennero accolte queste parole, pronunciate dal Re con accento fiero e risoluto. « Ieri (scriveva nel giorno seguente il La Farina al sig. Terasona in Genova) fu giornata qui di tanta commozione che parevamo in pieno 48. I Lombardi venuti in gran numero per assistere all'apertura della Camera sono partiti ebri di gioia. Ormai tutti convengono, ch'eravamo bene informati quando dall'autunno passato dicevamo che nella ventura primavera avremmo avuto la guerra. » E il Cavour al Jocteau: « Je crois que les *éventualités de l'avenir* ne se feront pas attendre. Car nous avons placé l'Autriche dans une impasse dont elle ne peut sortir qu'en tirant le canon. (Lett. DXCVII). »

Il Parlamento subalpino afferrò la prima occasione per mostrare come fossero intimi i suoi sensi di unione col Principe. Nella tornata del 13 gennaio, Urbano Rattazzi, nominato a primo squittinio presidente della Camera (con

(1) Quasi identiche parole proruppero dal labbro dell'augusto Genitore del re Vittorio Emanuele, nel 1847. Infatti nella sua *Storia militare del Piemonte* FERDINANDO PINELLI racconta come in quell'anno, ad uno dei principali patrizi milanesi, che esponevano al re Carlo Alberto le speranze che il risoluto suo contegno verso l'Austria nella vertenza dei sali aveva svegliati nel cuore dei Lombardi di vedersi ben tosto per mano sua liberati dal giogo degli oppressori, quel generoso Principe rispose che nè egli, nè *le sue truppe sarebbero rimaste impassibili al primo grido d'aiuto che il dolore avesse fatto gittare ai Lombardi.*

69 voti su 124 votanti), nell'assumere l'elevato ufficio pronunziò parole altamente patriottiche, le quali riscossero l'applauso universale. Dopo avere ringraziato i colleghi per l'onore conferitogli, e dopo avere soggiunto che, se avesse dato ascolto soltanto all'inclinazione dell'animo suo, avrebbe rinunziato all'ufficio, proseguì:

Ma nelle condizioni presenti ho respinto recisamente da me, come colpevole, questo pensiero. Non è quando l'orizzonte è mal sicuro; quando il governo, fra gli ostacoli che lo circondano, procede animoso e tiene alta ed incontaminata la bandiera nazionale; quando ogni cittadino, facendo atto di abnegazione, d'ogni considerazione personale, deve prestare il concorso dell'opera e della vita sua a pro del paese, non è in simili frangenti che io poteva onestamente ritrarmi e ricusare quel servizio al quale mi chiamaste. No, onorevoli colleghi, io rimarrò al posto che la vostra fiducia mi ha assegnato, e cercherò, coll'efficacia del buon volere, di supplire alla debolezza delle mie forze.

D'altra parte ho piena e sicura fede nel vostro senno e nell'illuminato vostro amore di patria, e sono certo che il còmpito mio sarà più facile, appunto perchè sono più grandi le difficoltà che ci attorniano.

I giorni che corrono sono gravi e richiederanno dal canto nostro grandi sacrifizi. Fra questi il primo che la patria attende da noi è di mettere in disparte ogni sentimento di suscettività personale, di porre fine ad ogni scissura di partiti, di unirci tutti in un solo e comune pensiero.

La divisione delle parti, necessaria e opportuna negli Stati liberi pei tempi tranquilli, è fatale nei momenti in cui dobbiamo combattere un pericolo comune.

L'esperienza del passato ci è dolorosa maestra: non rinnoviamo gli antichi errori, non facciamo che un'altra volta la storia ci abbia a dichiarare impotenti, perchè fummo divisi (*Bravo! Bene!*).

L'Italia tutta, che ha rivolti i suoi sguardi verso questo Parlamento, e che ha riposto in noi un'immensa fiducia, non ci fa solo sentire le sue grida di dolore, ma c'invia pure un consiglio: ci consiglia di essere concordi e prudenti (*Vivi segni di approvazione*).

A concordia e prudenza ci chiamava altresì, ora non è molto, e in un solenne momento, la voce autorevole del Principe. Noi non saremo indifferenti a quel consiglio ed a questa voce. Noi procederemo uniti, ispirati da un solo e medesimo sentimento, dal desiderio di promuovere il bene della patria; non ci lascieremo sviare da questo cammino, e potremo così efficacemente cooperare al compimento della grande opera cui sono rivolte le cure del generoso nostro Sovrano, di quel Re che, prode soldato e lealissimo principe, come ottenne l'impero di tutti i nostri cuori, così seppe acquistare la stima di tutti i popoli civili e destare sì grandi speranze (*Applausi prolungati da tutte le parti*).

In quella medesima tornata il conte di Cavour presentò un disegno di legge per modificazioni alla legge della guardia nazionale, inteso allo scopo di conseguire da essa in tempo di guerra un servizio più esteso che in tempo di pace. Sebbene egli non avesse esplicitamente chiesta l'urgenza, questa era tanto chiara che gli uffizi della Camera con sollecitudine singolare intrapresero l'esame di quel disegno; di guisa che la relazione della Commissione potè essere presentata alla Camera il 18 dello stesso mese.

In Italia e fuori, l'effetto prodotto dalle parole di Vittorio Emanuele fu anche maggiore di quello che avevano prodotto le parole di Napoleone III all'Hübner. Invano la stampa ufficiosa francese cercò dare ad esse un significato pacifico; l'opinione pubblica le considerò come una sfida all'Austria. Il banchiere Pereire non ebbe difficoltà di dire all'Imperatore che se il suo discorso del capo d'anno costava alla Francia un miliardo, quello di Vittorio Emanuele non sarebbe costato meno (1). Fuori di sè per l'irritazione, Lord Malmesbury scrisse in data del 13 gennaio a sir James Hudson: « Il governo di S. M. è stupito che il governo sardo, il quale ispirò quel Discorso, non siasi preoccupato

(1) Lord Cowley a Lord Malmesbury, Parigi, 11 gennaio 1859.

dell'impressione che avrebbe probabilmente causata in un paese così agitato, com'è oggi l'Italia, da giuste o esagerate speranze di cambiamento nella sua politica interna. V'invito a rappresentare al conte di Cavour la terribile risponsabilità, a cui egli, senza essere assalito da alcuno Stato straniero, e senza che il suo onore sia in causa, va inevitabilmente incontro col provocare, come fa, una guerra europea, ponendo in bocca al suo Sovrano parole di conforto ai sudditi di altre potenze scontenti dei proprii governi. »

In questo frattempo (prima ancora che Vittorio Emanuele pronunciasse nel Palazzo Madama il suo Discorso) il governo sardo aveva ricevuto notizia che il 7 gennaio era cominciato a Vienna il trasporto di nuove truppe nel Lombardo-Veneto. L'Imperatore dei Francesi, di ciò informato, ordinava segretamente il giorno 11, al suo ministro della guerra, di rendere avvertito il maresciallo Castellane a Lione che si tenesse pronto a spedire nel più breve tempo un nerbo di truppe a Torino (1). Da parte sua il conte di Cavour, ben lieto di essere stato prevenuto dall'Austria negli apprestamenti militari, richiamò in terraferma parte delle truppe che erano di presidio in Sardegna; e nel darne avviso al marchese d'Azeglio, ministro di Sardegna a Londra, gli commise di richiamare l'attenzione di Lord Malmesbury sul contegno prudente e temperato serbato dal governo del Re. « De tous côtés on demandait l'appel de la milice sous les armes. Nous ne nous sommes pas laissés entraîner par ces instances, et nous nous sommes bornés à rapprocher les garnisons les plus éloignées. Il est certain toutefois (soggiungeva il Cavour) que si la concentration des forces autrichiennes continue,

(1). *La guerre d'Italie: Campagne de* 1859, par le DUC D'ALMAZAN, Paris, E. Plon, 1882, pag. 54.

nous serons forcés de réunir toutes nos forces avant le printemps (Lett. DCII). »

Oramai l'Imperatore s'era accorto che, malgrado il suo desiderio di temporeggiare, gli conveniva procedere arditamente avanti. Infatti, dopo le parole del capo d'anno, susseguite a dieci giorni di distanza da quelle di Vittorio Emanuele, niuno poteva più dubitare intorno alla natura degli accordi, che egli aveva presi a Plombières col conte di Cavour (1). Così stando le cose, egli si risolse a man-

(1) In queste due lettere del sig. X. Doudan (di parte orleanista), la prima, al principe di Broglie, la seconda al sig. Paul di Broglie, è un ritratto fedele dei sentimenti di una gran parte dell'opinione pubblica francese rispetto ai disegni bellicosi dell'Imperatore:

« *Paris*, *jeudi* 12 *janvier* 1859..... Mon cher ami, je ne crois pas contrevenir à la loi contre les fausses nouvelles et autres nouvelles en te disant qu'on n'entend ici que des bruits de guerre. Vous n'êtes pas sans en savoir quelque chose dans votre camp d'Alger.

L'Italie! Voilà l'Italie!

« Mais il y a beaucoup de personnes qui ne sont pas aussi gaies que les grenadiers de la garde consulaire. On ne pense pas à la Bourse comme à la caserne, à beaucoup près..... Dans les cercles, les habitués sont rangés autour de la cheminée; la tête basse, comptant et recomptant en soi-même, et pratiquant cette triste science qui est composée d'algèbre et de tristesse. Toutes les petites histoires vraies ou fausses prennent une grande signification. Est-il vrai que M. le général Fleury ait dit à un officier: *Graissez vos bottes, vous n'en avez que juste le temps?* Est-il vrai que M. de Hübner ne soit pas allé au dernier bal des Tuileries? Non, il n'y est pas allé, mais c'est qu'il avait un deuil de cour. Est-il vrai qu'on achète 70,000 chevaux? Selon la réponse à ces questions on devient triste ou tout à fait rassuré.

« Jamais bombe tombant dans une salle à manger n'a fait plus d'impression que ce petit discours adressé le jour de l'an par l'Empereur à l'ambassadeur d'Autriche. Il avait certainement ses raisons, car, du moins jusqu'à présent, il n'était pas sujet à l'entraînement de parole. Eût-il résolu la guerre, la plus simple prudence voulait qu'il laissât dormir tout le monde, afin de pousser les préparatifs avec avantage; afin de laisser les affaires se rasseoir; afin d'éviter les emportements de la presse étrangère; afin de gêner l'ennemi dans ses préparatifs de défense. Pourquoi parler si haut le jour de l'an et puis mettre dans le *Moniteur* cette petite sourdine d'article que vous avez lu? Pourquoi cette phrase ambiguë et fort claire aussi du discours du Roi de Piémont? Tout cela ne montre-t-il pas que l'Empereur lui-même est tiraillé par des nécessités contraires? Et laquelle de ces nécessités l'emportera?

dare il principe Napoleone a Torino. L'Europa ne fu informata con queste parole stampate sul *Moniteur* del 14: « *Paris* 13 *janvier*. Le prince Napoléon part ce soir pour Turin. L'absence de S. A. I. sera de peu de durée. »

Lo Szarvady (V. la nota a pag. XXI) informato, prima che dal *Moniteur*, da Alessandro Bixio, scriveva in proposito al Kossuth a Londra:

Le prince Jérôme Napoléon se rend demain à Turin, pour rendre visite à sa fiancée; il y restera jusqu'à la fin du mois de janvier. *Le mariage est fixé au mois prochain.* Il n'est peut-être pas sans intérêt d'ajouter que l'Empereur fait accompagner son cousin par le général Niel, un de ses aides de camp... L'union du Prince avec la Princesse sarde n'a pas d'autre but que d'ériger l'Empereur en protecteur définitif de la cause italienne. Sans cela, Victor-Emmanuel n'aurait pas donné sa fille au prince Napoléon, qui, de son côté, sans cette perspective, ne l'eût pas épousée. On a profité du désir exprimé par l'Empereur de voir son cousin marié. Ces négociations se poursuivent depuis le mois d'avril.

Malgré tout ce bruit, je garde l'idée qu'il n'y aura point de guerre, mais les bons esprits n'ont point du tout cette idée-là. On ne doute guère ici du mariage du prince Jérôme Napoléon avec la fille du Roi de Sardaigne, mais on n'en parle pas officiellement à la cour. »

« *Paris*, 14 *janvier*. —..... Le jour de l'an, ici, a été marqué par un véritable événement politique. On parlait vaguement, depuis quelques mois des chances éloignées d'une guerre de la France et du Piémont contre l'Autriche, mais c'était un sujet d'entretien qui n'agissait point d'une façon trop marquée sur le crédit. Le 1er janvier, l'Empereur, en recevant M. de Hübner, lui a exprimé son regret, etc..... À ces paroles, la Bourse a fléchi, plusieurs jours de suite, d'un mouvement assez rapide. Un article du *Moniteur* a cherché à diminuer les inquiétudes, en réduisant la portée des paroles de l'Empereur, et en déclarant très exagérées les conséquences qu'on en tirait. Le *Times* a commencé, contre les projets qu'il supposait au gouvernement français, une polémique extrêmement violente; le *Journal des Débats* vient de faire un article grave pour représenter les chances d'une guerre commencée en Italie par la France au profit du Piémont. Le gouvernement vient, dit-on, de prescrire le silence à la plupart des journaux sur ce sujet, et s'applique, en ce moment, à tranquilliser les esprits alarmés, sans trop y réussir... » (*Lettres de M. Doudan*, publiées par M. le comte D'HAUSSONVILLE, vol. III. — Paris, Lévy, 1879).

L'Empereur désire vivement la guerre, mais *il ne veut pas que le Piémont la déclare avant que l'Autriche soit parfaitement isolée* (1). Voilà pourquoi on est très prudent aux Tuileries et pourquoi on y redoute tout ce qui pourrait donner au mouvement un caractère révolutionnaire. On craint que la Russie, qui, voyant maintenant qu'on a besoin d'elle, suscite des difficultés..... Le prince Albert et le Roi de Belgique font de l'agitation contre la guerre. Ils veulent persuader au Régent de Prusse d'exposer, dans son discours du trône, la nécessité de la réunion d'un Congrès européen.

..... M. Bixio se rendra dans quelques jours à Turin. Ayant de fortes sympathies pour notre patrie, il plaidera énergiquement auprès de Cavour notre cause.....

Sebbene il conte Walewski assicurasse Lord Cowley che le istruzioni date dall'Imperatore al suo cugino erano di « un carattere estremamente pacifico (2), » l'Europa non si illuse sul significato che a tale missione dovevasi attribuire. Subito si divulgò la voce che il Principe veniva in Torino per impalmarvi la figliuola primogenita di Vittorio Emanuele, la principessa Clotilde, come pegno di un'alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e il Piemonte. Quella voce non era in tutto esatta; poichè, sebbene l'Imperatore sin dal 31 dicembre avesse informato la regina Vittoria che le nozze sarebbersi compiute fra breve (3); tuttavia, riscrivendole il 20 gennaio seguente, le soggiungeva che sarebbero state ritardate ancora qualche tempo.

Se non che le cose mutarono aspetto durante l'assenza del Principe da Parigi.

(1) V. Lettera C. Cavour a S. M. il Re, 24 luglio 1858: « L'Empereur observa qu'il fallait tâcher d'isoler l'Autriche et de n'avoir à faire qu'avec elle. » Pag. VI.

(2) Lord Cowley a Lord Malmesbury, Parigi 14 gennaio 1859.

(3) « J'ai à annoncer à V. M. que bientôt un événement heureux se passera dans ma famille. Le prince Napoléon va épouser la fille du Roi de Sardaigne. Ce mariage contribuera, je n'en doute pas, à créer à l'Impératrice une société intime et agréable. » Napoleone III alla regina Vittoria, 31 dicembre 1858.

Il Principe giunse in Torino il 16 gennaio, accompagnato dal generale Niel. Il giorno 18, come ministro delegato dall'Imperatore, firmò un trattato di alleanza offensiva tra il Piemonte e la Francia. Questa potenza s'impegnava ad aiutare il Piemonte in caso di aggressione *(acte agressif)* da parte dell'Austria; e quando l'esito della guerra fosse propizio alle armi franco-sarde, era stabilita la formazione del nuovo Regno Italiano, che dalle falde delle Alpi doveva stendersi sino ad Ancona, e comprendere una popolazione dai dieci ai dodici milioni di abitanti (1). In compenso il Re di Sardegna avrebbe ceduto la Savoia alla Francia. Le sorti della contea di Nizza sarebbersi determinate al ricomporsi della pace (2).

(1) Fu preso per base l'ultimo censimento 1857-58:

Piemonte	4.332.272	abitanti
Lombardo-Veneto	5.503.473	»
Stati Estensi	598.996	»
Ducato di Parma	495.840	»
Provincie transappennine degli Stati Romani	1.937.184	»
	12.867.765	abitanti
Detratte Savoia e Nizza	668.819	»
Totale . . .	12.209.966	abitanti.

L'annessione delle provincie transappennine degli Stati Romani al nuovo Regno dell'Alta Italia presentando maggiori difficoltà, d'indole religioso-politica, che non ne presentasse l'annessione delle altre provincie sovra citate, venne per ciò adottata l'espressione: *dai dieci ai dodici milioni.*

(2) Il Martin nel vol. v della sua opera: *Life of the Prince Consort* (pag. 31) riferisce, in proposito, interessanti particolari di una conversazione, che ebbe luogo il 9 febbraio 1860 fra l'imperatore Napoleone e Lord Cowley: «.... L'Imperatore stesso entrò in discorso sulla Savoia e su Nizza; ond'è che Lord Cowley colse il destro di domandargli quali fossero gli accordi stati presi tra la Francia e la Sardegna rispetto all'annessione. Alcuni dicevano che in occasione del matrimonio del principe Napoleone erasi stipulato un trattato, a cui l'Imperatore aveva apposto la propria firma. Altri, che erasi stretto un accordo di indole meno solenne. Quale è la versione esatta? — A ciò l'Imperatore rispose sorridendo, che sebbene i segreti fossero segreti, non aveva difficoltà di esporre con tutta precisione la realtà delle cose. Prima del matrimonio del principe Napoleone, la possibilità di una guerra coll'Austria aveva formato il tema di discussioni fra i governi francese e sardo, e tra gli altri patti la Francia aveva posto innanzi questo

Contemporaneamente una convenzione militare venne sottoscritta tra il ministro della guerra, generale La Marmora, e il generale Niel. Essa recava che le ostilità sarebbersi iniziate non prima della metà di aprile, non dopo il luglio. L'imperatore Napoleone a capo di 200,000 de' suoi soldati avrebbe avuto il comando supremo dell'esercito franco-sardo. Doveva essere esclusa la formazione di corpi irregolari.

Inaspettatamente, mentre il principe Napoleone accingevasi a partire per Parigi, il re Vittorio Emanuele, per consiglio (probabilmente) del conte di Cavour, stimò che la celebrazione del matrimonio s'avesse a compiere nella lieta congiuntura della conclusione dell'alleanza franco-sarda (1). Perciò il 23 gennaio il generale Niel fece la domanda ufficiale della mano della principessa Clotilde e il Re stesso partecipò ufficialmente il matrimonio alle deputazioni del Senato e della Camera recatesi, in quel giorno, al Palazzo Reale per leggere a S. M. la risposta al Discorso della Corona.

Il giorno appresso nella parte ufficiale del *Moniteur* si leggeva:

Paris le 23 *janvier.* — Les rapports intimes qui existent depuis long temps entre l'Empereur et le roi Victor-Emmanuel, et les intérêts réciproques de la France et de la Sardaigne, avaient engagé les deux Souverains à rassurer, par une alliance de famille, les liens qui les unissent. Depuis plus d'un an des pourparlers

---

che, se per effetto della guerra il regno della Sardegna fosse cresciuto a dieci o dodici milioni di abitanti, la Francia avrebbe reclamato la Savoia. Questi accordi rimasero allo stato di progetto, e, quando la guerra scoppiò, egli chiese al conte di Cavour di convertirli in trattato. Il conte di Cavour riousò (?), affermando che ciò non era necessario. »

(1) « Le mariage du prince Napoléon a eu lieu plus tôt que ne le pensait Votre Majesté dans sa dernière lettre. » La regina Vittoria all'imperatore Napoleone, 4 febbraio 1859. V. altresì la Lettera DCII, 15 gennaio: « Je ne sais quel indiscret l'a ébruité 15 jours trop tôt. »

avaient eu lieu dans ce but, mais l'âge de la jeune Princesse avait fait différer jusqu'ici la fixation de l'époque du mariage.

Hier, le général Niel, chargé par l'Empereur de demander officiellement la main de S. A. R. la princesse Marie-Clotilde pour S. A. I. le prince Napoléon, a été reçu par le Roi de Sardaigne qui a agréé la demande.

Seguiva, nella parte non ufficiale dello stesso giornale, il seguente *comunicato:*

Le journal l'*Union* n'a pas craint de reproduire les lignes suivantes de l'*Indépendance belge:* « On affirme que le roi Victor-« Emmanuel n'a consenti au mariage de la princesse Clotilde « qu'à la condition qu'un traité offensif et défensif fût signé entre « la France et la Sardaigne..... On ajoute que le traité a été signé « avant-hier à Turin. »

Nous regrettons d'avoir à relever et à démentir dans la presse française une pareille assertion, non moins fausse qu'elle est injurieuse à la dignité des deux Souverains. L'Empereur doit désirer que ses alliances de famille soient d'accord avec la politique traditionnelle de la France, mais il ne fera jamais dépendre les grands intérêts du pays d'une alliance de famille.

In quel medesimo giorno (24 gennaio) il presidente della Camera subalpina, Urbano Rattazzi, apriva la tornata pronunciando queste parole:

Mi corre obbligo di riferire alla Camera che la deputazione incaricata di presentare la risposta al Discorso della Corona si recò ieri da S. M. e si recò accompagnata da un numero grandissimo dei nostri colleghi, i quali vollero con quest'atto spontaneo meglio esternare al Re il loro affetto e la loro devozione, e dimostrare altresì che i sentimenti espressi nell'Indirizzo erano profondamente scolpiti nel cuore di tutti.

Il Re ringraziava la Camera dei sensi che gli venivano manifestati, e coglieva questa circostanza per annunziare alla deputazione il matrimonio che erasi il mattino stesso inteso tra l'augusta sua figlia, la principessa Maria Clotilde, col principe impe-

riale Napoleone, cugino dell'Imperatore dei Francesi, incaricandomi di portare alla cognizione della Camera questo annunzio.

Da questo fatto, che era sommamente grato al di lui animo, egli traeva altresì fausti auspicii per l'avvenire del nostro paese. Soggiungeva che, se l'anno era incominciato così propiziamente, egli sperava pure un lieto e favorevole progresso, dichiarando che, se fossero per avventura insorte difficoltà, o si fossero sollevati ostacoli, egli faceva sicuro assegnamento sul leale concorso ed appoggio del Parlamento e del paese per superarli.

Io ho creduto di rendermi interprete del pensiero della Camera assicurando il Re che non gli sarebbe mai fallito il concorso di noi tutti, ed esprimendogli nel tempo stesso la convinzione che il fausto avvenimento, di cui egli si compiaceva farci la partecipazione, sarebbe stato accolto dalla Camera e dal paese con giubilo e con riconoscenza; con giubilo, perchè, mentre una delle più antiche e più illustri dinastie d'Europa si univa colla dinastia del più gran Capitano dell'età presente, si cementavano eziandio meglio i vincoli dell'alleanza e d'amicizia che già ci stringono colla potente e valorosa nazione francese; con riconoscenza, perchè da questo fatto manifestamente si comprendeva come il Re sapeva conciliare i suoi affetti domestici cogli interessi dello Stato; e come egli in ogni suo atto avesse ognora a cuore la prosperità del paese, e rivolto il pensiero all'avvenire della patria (*Vivi applausi dalla Camera e dalle gallerie*).

A sua volta, il marchese Cesare Alfieri, presidente del Senato del regno, così si esprimeva nella tornata del 25:

Signori senatori! Nella solenne udienza avuta domenica scorsa, la vostra deputazione presentava al Re l'Indirizzo del Senato, che S. M. accoglieva con parole di benevolenza e di piena fiducia nel leale concorso che in avvenire, come nel passato, sarebbe da questa Camera prestato al suo governo.

Degnavasi poi la M. S. di annunziare alla vostra deputazione, e d'incaricare il presidente di annunziare al Senato il matrimonio conchiuso in quello stesso giorno di S. A. R. madama Maria Clotilde di Savoia con S. A. I. il principe Napoleone; aggiungendo come confidasse nel cuor suo di avere procurata così la felicità

della figlia sua diletta, e resi più fermi e più durevoli quei vincoli d'intime relazioni, e di politica alleanza già esistenti fra lui ed il potente Imperatore dei Francesi, che con tanto splendore sostiene un retaggio di gloria.

Il presidente in tal punto, facendosi interprete vostro, offeriva al Re l'omaggio delle congratulazioni del Senato per le auguste nozze, ed esprimeva a. S. M. i sinceri e caldi voti che tutti concordemente facciamo per la felicità di quella Reale Principessa, che le più preziose e venerate memorie raccomandano al nostro amore, come le sue grazie e le sue virtù la fanno degna di tutte le simpatie d'un popolo generoso. Egli ancora porgeva nuova assicurazione alla M. S. che il Senato a nessuno sarebbe secondo nel corrispondere con riverente ed affettuosa divozione alle costanti ed animose sollecitudini del Re per il bene e la grandezza della patria; sollecitudini che confortano le comuni speranze non mai scompagnando la maturità dei consigli dalla magnanimità dei propositi.

Il 29 gennaio venne sottoscritto il contratto di matrimonio. Il 30, compiuta la cerimonia religiosa nella Real Cappella, gli Augusti Sposi partirono per Genova, accompagnati dal Re, dal conte di Cavour e dal generale La Marmora. Durante il ballo a Corte, datosi in quella città nella sera del 31, il Re conversando con sir James Hudson, gli disse che, a suo avviso, la guerra era inevitabile. Il principe Napoleone, sebbene più riserbato e circospetto nel suo linguaggio, cionullameno anch'egli lasciò intendere che la guerra sarebbe scoppiata fra breve tra la Francia e l'Austria (1).

A una deputazione del municipio di Genova il Re indirizzò, il 1º febbraio, le seguenti parole, che vennero riportate nella *Gazzetta Piemontese del* 3:

Come già dissi in altra solenne circostanza, l'orizzonte politico è nuvoloso. Ove ne sorgessero gravi difficoltà, son certo che Ge-

(1) Sir J. Hudson a Lord Malmesbury, Torino 2 febbraio 1859.

nova non sarà seconda a nessuna città del regno nel concorrere con generosi sacrifizi al trionfo della causa comune.

Il 2 gli sposi partirono da Genova per Parigi e il Re fu di ritorno in Torino.

I frammenti che seguono, di una lettera di Agostino Bertani ad Antonio Panizzi in Londra, in data di Genova 2 febbraio, esprimono con molta chiarezza lo stato degli animi, eziandio dei liberali più esaltati, intorno alle preoccupazioni politiche di quei giorni, e i sensi dell'universale verso la dinastia e il governo del Re:

..... Qui il Re fu accolto con grandi dimostrazioni di simpatia e con significazione politica assai marcata: *Viva V. E. Re d'Italia, viva la guerra, viva l'indipendenza italiana,* furono i gridi più sentiti in teatro. Gli studenti con la loro bandiera non l'abbandonarono mai e sempre con quel grido. Oggi partirono alle 11 e mezzo gli sposi. Il Re gli accompagnò fino all'imboccatura del porto. Vi fu accompagnato da clamorosi evviva, che si ripeterono e continuarono finchè non rientrò in Palazzo..... Cavour rimorchia a gran forza il ministero, l'aristocrazia, il piemontesismo ed il paese alla guerra. La Lombardia non ha però tanta fede, e le mene austriache ed aristocratiche per procacciare un po' di favore all'arciduca (Massimiliano) sono tante. Importa che il Piemonte dia una nuova o più larga o più ardita caparra, e non vi saranno più nè oscillazioni nè precipitazioni. La Francia può essere un molesto aiuto se il paese non sarà tutto in piedi, in armi e d'accordo, e l'entusiasmo non si monta due volte.

Il 4 febbraio un altro *coup d'éclat.* In mezzo ai *faits divers* del *Moniteur* leggevansi le seguenti righe:

Il vient de paraître, chez Dentu libraire, une brochure intitulée *Napoléon III et l'Italie* (1). Les circonstances actuelles lui donnent

(1) Intorno all'origine di questo famoso opuscolo, alle idee che in esso sono svolte, e alla grave impressione che produsse in tutta Europa,

un grand intérêt. Elle n'excitera pas moins la curiosité des lecteurs que la brochure *Napoléon III et l'Angleterre.*

In quello stesso giorno il ministro delle finanze del Re di Sardegna, Giovanni Lanza, presentava alla Camera una proposta di legge per un prestito di 50 milioni, facendola precedere dalle seguenti gravissime considerazioni politiche:

Signori! — A voi sono noti gli armamenti straordinari che con incessante sollecitudine si compiono dal governo austriaco nel regno lombardo-veneto, e particolarmente lungo la frontiera del Ticino e del Po.

Alcuni giorni prima che avesse luogo l'apertura del nostro Parlamento, la *Gazzetta Ufficiale di Vienna* annunziava la spedizione in Italia di un corpo d'armata, il quale, aggiunto alle truppe che già vi erano stanziate, costituisce ora un esercito assai più poderoso di quello che sogliasi richiedere in tempo di pace per la sola tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza interna.

Ma ciò che rende assai più grave la situazione è la distribuzione ed il concentramento di quelle forze, il cui nerbo principale, raccolto nelle vicinanze dell'Adda e del Ticino, e specialmente acquartierato in forti masse a Cremona, a Piacenza, a Pavia, assume l'aspetto aggressivo di un corpo di operazione contro la potenza vicina.

Altri indizi poco rassicuranti si desumono nella occupazione di molti villaggi lungo il Ticino ed il Po per parte di corpi distaccati, nei frequenti movimenti di truppe ai nostri confini, negli ordini impartiti di preparare in molte località magazzini ed alloggi militari.

A questi fatti, che rivelano nel governo austriaco disposizioni non guari pacifiche, si aggiunga che venne recentemente emanato dallo stesso governo un decreto che proibisce l'esportazione dei cavalli in Piemonte, e fu contratto dalla stessa potenza un imprestito di 150 milioni di lire (1).

leggasi in *Appendice*, n. I., l'importante lettera che l'illustre pubblicista francese Eugenio Rendu ci ha fatto l'onore di indirizzarci.

(1) Fiorini e non lire italiane.

In faccia a tali preparativi guerreschi e manifestazioni ostili, evidentemente diretti contro il nostro Stato l'opinione pubblica si commosse, ed il governo del Re fu costretto di prendere senza indugio tutti quei provvedimenti più urgenti che erangli consigliati dalla gravità delle circostanze, dal dovere di tutelare la sicurezza e l'onore del paese.

Ed è appunto per proseguire gl'incominciati preparativi di difesa onde trovarsi pronti ad ogni evento che il governo del Re viene ora a chiedere al Parlamento la facoltà di contrarre un imprestito di 50 milioni.

Signori, noi sentiamo quant'altri mai il bisogno di evitare nuovi oneri al paese, maggiori gravezze alle finanze dello Stato, e siamo dolenti di doverveli proporre.

Ma voi sapete che nella vita dei popoli sorgono momenti supremi, in cui i sacrifizi sono un sacrosanto dovere, una ineluttabile necessità.

Appoggiandosi all'esperimentato vostro patriottismo, il ministero non può dubitare che voi sarete concordi e decisi nell'accordargli i mezzi necessari per la difesa del paese, e con essa dell'onore, della libertà, dell'indipendenza nazionale.

A questo fine egli vi propone il seguente progetto di legge, che vi prega di voler dichiarare d'urgenza.

Il 7 febbraio grande aspettazione in tutta Europa per il discorso che l'Imperatore avrebbe pronunciato in occasione della riapertura delle Camere (1). Nei giorni precedenti non erano mancati all'Imperatore i consigli pacifici.

Votre Majesté a vu à l'heure qu'il est (gli aveva scritto tre giorni prima la regina Vittoria), par le langage exprimé par tous ceux qui depuis l'ouverture du Parlement (2) ont donné libre cours

(1) Il sig. Doudan alla principessa di Broglie, Parigi, 2 febbraio 1859: «..... Nous ne saurons rien de la guerre ou de la paix avant le discours de l'Empereur au Corps Législatif et avant les séances du Parlement d'Angleterre..... Nous n'avons que des sentiments doux. On ne s'entretient à la Bourse que des agréments de la paix..... ».

(2) 3 febbraio.

à leur opinion, quels sont les sentiments qui animent l'Angleterre en faveur du maintien de la paix. La profonde anxiété du pays à ce sujet égale la mienne..... Votre Majesté a maintenant l'occasion, en écoutant la voix de l'humanité et de la justice, et en montrant au monde son intention d'adhérer strictement aux traités, de calmer les appréhensions de l'Europe et de rétablir sa confiance dans la politique pacifique de Votre Majesté, ou bien, d'autre part, *en écoutant ceux qui ont intérêt à créer la confusion* (1), de jeter l'Europe dans une guerre dont l'étendue et la durée sont impossibles à prévoir.....

Più ancora che dall'estero, dall'interno, e specialmente da quelli che avevano con lui più intime consuetudini, l'Imperatore era stato vivamente sollecitato a dire una parola, che troncasse ogni diffidenza sulla politica da lui seguita, e rialzasse il credito pubblico depresso.

L'Imperatore esordì il suo Discorso con queste parole:

La France, vous le savez, a vu depuis six ans son bien-être augmenter, ses richesses s'accroître, ses dissensions intestines s'éteindre, son prestige se relever, et cependant il surgit par intervalles, au milieu du calme et de la prospérité générale, une inquiétude vague, une sourde agitation, qui, sans cause bien définie, s'empare de certains esprits, et altère la confiance publique.
Je déplore ces découragements périodiques sans m'en étonner.... L'émotion qui vient de se produire, sans apparence de dangers imminents, a droit de surprendre, car elle témoigne en même temps et trop de défiance et trop d'effroi...

Dopo aver dichiarato che la sua politica era stata costantemente pacifica, e che le odierne sue relazioni coll'Inghilterra, colla Russia e colla Prussia, erano soddisfacenti, proseguì:

(1) « Graziosa » allusione al conte di Cavour!...

Le cabinet de Vienne et le mien, au contraire, je le dis avec regret, se sont trouvés souvent en dissidence sur les questions principales, et il a fallu un grand esprit de conciliation pour parvenir à les résoudre.....

Dans cet état de choses, il n'y avait rien d'extraordinaire que la France se rapprochât davantage du Piémont, qui avait été si dévoué pendant la guerre, si fidèle à notre politique pendant la paix. L' heureuse union de notre bien-aimé cousin le prince Napoléon avec la fille du roi Victor-Emmanuel n'est donc pas un de ces faits insolites auxquels il faille chercher une raison cachée, mais la conséquence naturelle de la communauté d'intérêts des deux pays et de l'amitié des deux Souverains.

Depuis quelque temps l'état de l'Italie et sa situation anormale, où l'ordre ne peut être maintenu que par des troupes étrangères, inquiètent justement la diplomatie. Ce n'est pas, néanmoins, un motif suffisant de croire à la guerre. Que les uns l'appellent de tous leurs vœux, sans raisons légitimes; que les autres, dans leurs craintes exagérées, se plaisent à montrer à la France les périls d'une nouvelle coalition, je resterai inébranlable dans la voie du droit, de la justice, de l'honneur national, et mon gouvernement ne se laissera ni entraîner, ni intimider, parce que ma politique ne sera jamais ni provocatrice, ni pusillanime.

Loin de nous donc ces fausses alarmes, ces défiances injustes, ces défaillances intéressées. La paix, je l'espère, ne sera point troublée. Reprenez donc avec calme le cours habituel de vos travaux.

Queste dichiarazioni furono variamente interpretate; ad alcuni parvero pacifiche, ad altri bellicose (1). Nei *Souvenirs*

(1) Il sig. Doudan al principe di Broglie, Parigi, 9 febbraio: «..... Quant à la question de guerre, nous ne sommes pas beaucoup plus avancés depuis que le sphinx a rompu le silence. Ici, chacun, après avoir mûrement réfléchi, tire de ses méditations cette conséquence qu'il ne sait qu'en penser. Les gens hardis persistent à croire que le sort en est jeté et qu'on se battra ce printemps sur l'Adige; mais, au fond, le hasard en décidera, car rien ne ressemble plus à une loterie que la décision d'un seul homme livré, sans conseil et sans contrôle, aux sollicitations les plus compliquées et les plus contradictoires. Tout est probablement en équilibre devant ses yeux, et un souffle, une parole

et écrits de mon exil del Kossuth si contengono in proposito importanti ragguagli che giovano a chiarire la situazione:

M. Szarvady m'informa qu'à Paris ce discours était considéré comme aussi belliqueux que possible.

Il disait que l'Empereur ne pouvait pas découvrir son jeu. « Il a à lutter contre de grandes difficultés. Le monde des affaires est inquiet, les ministres s'opposent à la guerre, et, ce qui est plus grave, c'est qu'il n'est pas encore d'accord avec la Russie sur les conditions auxquelles cette puissance consentirait à la guerre. »

Le cabinet de Saint-Pétersbourg demande, ajoutait-il:

1° Que la guerre ne commence que dans un an (cette condition a été repoussée);

2° Que la question polonaise ne soit pas agitée (cette demande a été accordée);

3° Que plusieurs points humiliants pour la Russie, insérés dans le traité de Paris après la guerre de Crimée, soient modifiés.

Cette troisième condition avait été acceptée par l'Empereur, après quelque hésitation; mais le comte Walewski, pour empêcher l'entente et partant la guerre contre l'Autriche, avait donné à cette stipulation une forme qui la rendait inacceptable pour le prince Gortschakoff. L'amiral La Roncière-le-Noury avait été envoyé en nouvelle mission à Saint-Pétersbourg. Cependant les préparatifs de guerre continuaient avec la plus grande énergie. On aidait le gouvernement de la Sardaigne à faire son emprunt de guerre, et « cette guerre aurait lieu, malgré les obstacles qui s'y opposent, parce que l'Empereur la veut, et il la veut parce qu'il juge nécessaire de s'entourer de prestige militaire. Il la veut encore parce qu'il craint les traditions *à la Orsini*. Il la veut enfin parce que la situation actuelle n'est pas tenable en France. Il faut donner aux Français ou de la gloire ou de la liberté.

Convinta che questi fossero effettivamente gli intenti di Napoleone III, comunque suonassero le parole di lui in

raisonnable ou déraisonnable fera l'affaire. C'est là une partie importante de la philosophie de l'histoire.... »

pubblico, la Camera subalpina, due giorni dopo il discorso imperiale del 7 febbraio, intraprese la discussione del disegno di legge per un prestito di 50 milioni.

Fu scarso il numero degli opponenti. Primo fra essi il conte Solaro della Margherita, costante avversario della politica « italiana » del conte di Cavour.

L'Austria (così egli parlò) pensa essa veramente ad aggredirci? In ciò sta tutta la questione. Non è necessario grande acume politico per essere convinti del contrario... Siamo di buon conto, signori,.... se non avessimo dato esca alle fazioni in ogni parte d'Italia, ed evocate speranze che da otto secoli si nutriscono indarno (*Susurro*).... non avremmo nome di agitatori, nè vedremmo inondate di schiere austriache le pianure lombarde... Io non posso a meno di dire che noi abbiamo in faccia al mondo intiero ben più l'aspetto di aggressori che di aggrediti...

Non guari diverso fu il linguaggio del marchese Costa de Beauregard:

... On dit que nous touchons au moment glorieux et suprême qui doit couronner la politique à laquelle on sacrifie depuis huit ans la fortune publique.

Certes, je ne me donnerai pas le ridicule de dire que l'homme d'État qui préside aux destinées du Piémont tient dans ses mains la *paix* ou la *guerre*; mais quiconque connaît les ressources de son intelligence et l'énergie de son caractère, sait qu'il ne redoute pas les obstacles et recule rarement dans ses entreprises. L'honorable comte de Cavour veut la guerre et fera les derniers efforts pour la provoquer. Dans la périlleuse situation où nous a placés sa politique, la guerre se présente à sa pensée comme la seule chance possible de se libérer honorablement de la dette effrayante qui nous écrase et de répondre aux engagements qu'il a pris!

Si l'existence de la monarchie de Savoie n'était pas l'enjeu qu'il expose dans cette partie terrible, contre la gloire d'associer son nom à la délivrance de l'Italie, je comprendrais que l'intrépidité du ministre pût se dévouer à une entreprise dans laquelle probablement il a cru s'assurer toutes les chances de succès; mais ce-

lui qui n'a pas les secrets dont il est maître, ni sa confiance dans l'avenir, recule épouvanté devant la responsabilité qu'il assume! Cette responsabilité je ne la partagerai jamais; je ne voterai point *une mesure qui, présentée sous le prétexte trompeur d'organiser la défense, pourrait être destinée à préparer l'agression.*

Rammentando la sua condizione di deputato savoiardo, il marchese Costa fu anche più esplicito; e figgendo lo sguardo nell'avvenire, prenunziò come inevitabile la separazione della Savoia dal Piemonte, quando avessero prevalso i disegni maturati dal conte di Cavour d'accordo con Napoleone III (1). Le sue parole suonarono così:

(1) Dal giorno in cui queste parole furono profferite nel Parlamento subalpino (9 febbraio), cominciarono a divulgarsi le voci di una cessione eventuale della Savoia (come altresì di Nizza) alla Francia. Il conte de Barral, compaesano del marchese Costa, e che rappresentava allora la Sardegna a Francoforte, diede alle medesime qualche credito in privati colloquii con sir A. Malet; come si può vedere dal seguente estratto di un dispaccio da lui indirizzato, in data di Francoforte, 2 marzo 1859, a Lord Malmesbury:

« Ho raccolto da parecchie conversazioni avute col conte de Barral, che il suo governo fa pieno calcolo sull'aiuto materiale della Francia nello sforzo che la Sardegna sembra fermamente decisa a voler tentare per scacciare gli Austriaci dall'Italia. Il conte de Barral si ride dei timori da me manifestatigli circa i pericoli che trarrebbe seco una simile impresa, e pensa che essa si presenta sotto un aspetto così favorevole che si possa affrontare, senza tema di sorta, qualsiasi rischio... — Vostra Signoria saprà, senza dubbio, se ebbero luogo accordi positivi tra la Francia e la Sardegna nella previsione delle eventualità di guerra. Io non posso affermare che il conte de Barral abbia ammesso che accordi di questa natura esistano; ciononostante egli si è lasciato sfuggire di bocca che è schiusa alla Sardegna la prospettiva di grandi vantaggi in fatto di acquisti e scambi territoriali; essa acquisterebbe una parte dell'Italia settentrionale sino al Ticino (?!); e in iscambio, cederebbe alla Francia la Savoia e il contado di Nizza. Il conte de Barral calcola che la Sardegna cederebbe un territorio che le dà un'entrata di 1,500,000 fr., e acquisterebbe un territorio che le darà un'entrata di 5,000,000 circa. »

In un suo scritto: *Piemonte e Rivoluzione*, in data 1° marzo 1859, G. Mazzini mostrò anch'egli di credere che il Piemonte avesse patteggiato colla Francia la cessione della Savoia e di Nizza. *Scritti editi e inediti*, vol. VIII, pag. 260. Del resto, il segreto era stato poco scrupolosamente serbato, dacchè leggiamo nei *Souvenirs* del Kossuth (pag. 77) che, sin dal dicembre 1858, il generale polacco Mieroslawski, emigrato a Parigi, lo aveva saputo dalla bocca stessa del principe Napoleone.

L'idée d'une guerre italienne est en Savoie universellement impopulaire. Écrasées sous le poids des charges qu'elles supportent, nos populations maudissent la politique qui les leur impose, pour atteindre un but, non-seulement étranger, mais contraire à leurs plus chers intérêts. Que demandez-vous à la Savoie, messieurs, en l'entraînant dans votre sphère d'action? De sacrifier toutes ses ressources, toutes ses forces vitales pour annuler son influence déjà si minime dans l'État. Cette conséquence ne découlerait-elle pas forcément de l'accroissement considérable de l'*élément italien* dans un gouvernement de majorité? Je ne veux point récriminer ici, messieurs, mais la part qui nous est faite aujourd'hui dans les emplois publics ne donne-t-elle pas la mesure de celle qui nous serait réservée lorsque votre justice aurait à lutter contre les nouvelles ambitions que vous tiendriez à satisfaire?

Mais la guerre peut entraîner pour la Savoie una conséquence plus grave encore, *sa séparation du Piémont*. Et dans l'une et l'autre hypothèse nous devons verser notre sang, épuiser nos ressources pour arriver à un résultat qui changerait radicalement, et *malgré nous*, notre existence politique! J'en appelle à votre loyauté, messieurs, la Savoie peut-elle accepter de sang froid la position qu'on veut lui faire? Et lui refuserez-vous le droit de dire qu'elle est blessée profondément dans ce qu'elle a de plus cher, dans le sentiment de sa dignité nationale?

Est-ce à dire que par ces paroles les députés de la Savoie veuillent jeter le découragement et la défiance dans les rangs de leurs frères? Ah! gardez-vous de le craindre. Nous savons ce que nous nous devons à nous-mêmes, et la brigade de Savoie sait ce qu'elle doit à son serment, à l'honneur, à son Roi.

Tant que nous resterons unis, vous la verrez au premier rang combattre les ennemis du Piémont; mais *si par sa témérité ou son ingratitude nos soldats un jour prennent rang dans les fortes armées de la France, comme nous ils seront trop fiers pour vous exprimer un regret.*

Si ces prévisions, *conséquences très vraisemblables de vos combinaisons italiennes*, viennent à se réaliser un jour, lorsque les aigles de la France étendront leur vol redoutable sur les rochers du Montcenis, ah! puissiez-vous ne regretter jamais d'avoir si mal

compris l'importance de nos montagnes, si mal apprecié le cœur et le dévouement des hommes généreux qui les défendent!

C'est là mon vœu le plus sincère, car les affections dynastiques, les traditions, les souvenirs, chez moi, ne s'éteindront pas dans un jour *(Segni di approvazione dalla destra e dalle gallerie).*

Ad un argomentatore così sottile, come era il conte di Cavour, non fu difficile dare adeguata risposta alle accuse del conte Solaro della Margherita. Parlando per essere inteso (se non creduto) dalla diplomazia, potè a buon dritto conchiudere « di credersi autorizzato a proclamare altamente al cospetto del Parlamento ed al cospetto del paese e dell'Europa, che se vi era stata provocazione, dessa era avvenuta, non per parte del Piemonte ma per parte dell'Austria. »

I tratti più efficaci del suo discorso sono quelli nei quali egli parlò del nuovo indirizzo della politica inglese rispetto agli interessi italiani.

Ciò è grave, o signori (diss'egli), non lo nego, ma non ne sono pienamente sconfortato; io ho fiducia nel retto senso, nei sentimenti generosi della nazione inglese; io so, e so per esperienza che davanti al pubblico inglese la causa della giustizia e della verità finisce sempre per trionfare; io so, che i principii di libertà, le cause giuste e nobili trovano in quel popolo generoso ardenti ed eloquenti difensori, e che quando si riesce a sciogliere una questione dalle pastoie dei sofismi, quando la si può portare chiara e netta avanti a quella grande nazione, le probabilità di riuscita sono dal lato della ragione, del progresso e della civiltà (*Vivi e prolungati applausi*).

Non mi sconforto, o signori, perchè quantuque non abbia ancora raggiunto l'ultimo limite dell'età, mi ricordo di avere visto trionfare in Inghilterra in varie riprese le cause che si propugnavano a nome della giustizia e della libertà, quantunque oppugnate da pregiudizi ed interessi individuali e dai sentimenti di casta.

I contrasti possono essere lunghi, ma la riuscita è certa. Io mi ricordo la gran lotta alla quale diede luogo l'emancipazione del-

l'Irlanda, e me ne ricordo altresì il trionfo; rammento ancora la lotta più lunga, più ostinata, a cui diede luogo l'emancipazione della razza dei neri, questa gran causa, la quale era oppugnata da potentissimi interessi dei coloni e dai pregiudizi di quasi tutte le classi commerciali dell'Inghilterra.

La causa dell'Italia, o signori, non è meno sacra, non è meno valevole a scuotere gli animi generosi, di quella degli Irlandesi, di quella della razza nera *(Con calore)*; trionferà anch'essa al cospetto del tribunale dell'opinione pubblica inglese *(Sensazione)*. Io non posso credere che l'illustre uomo di Stato che siede a capo dei Consigli della Corona in Inghilterra (1), il quale ebbe la gran ventura di associare l'illustre nome, che la storia gli ha tramandato, alla gran causa dell'emancipazione dei neri, vorrà finire la luminosa sua carriera rendendosi complice di coloro che vorrebbero condannare gli Italiani ad un'eterna servitù *(Scoppio di vivissimi applausi)*.

Rivolgendosi, in fine del suo discorso, al marchese Costa de Beauregard, il conte di Cavour così si espresse:

Precorrendo l'avvenire, il marchese Costa, ha fatto balenare ai vostri occhi la possibilità di un evento dolorosissimo. Io, in verità, non mi aspettava che un uomo animato da sentimenti così generosi, che un uomo a cui l'onore della patria sta tanto a cuore, un uomo che non può disconoscere la difficoltà della nostra posizione, venisse a sollevare una quistione così irritante, quando evidentemente non è il caso di trattarla. Qualunque sia la politica del ministero, anche quando fosse fallace, come la crede l'onorevole oppositore, e per uno spirito fatale conducesse il paese all'orlo del precipizio, allorchè l'ora della lotta fosse suonata, sarebbe egli il tempo di trarre nell'arringo quistioni che possono dividere gli animi, rendere meno efficaci gli sforzi di tutti i figli di questa generosa terra per resistere al nemico? (Bravo! Bene! *dalla sinistra e dal centro*).

(1) Lord Derby.

Il capo della destra, l'onorevole conte di Revel, dichiarò di votare il prestito, ma non senza rivolgere queste severe parole al conte di Cavour:

Io dichiaro di non credere punto che possiamo temere un'aggressione dal canto dell'Austria. Questo solo atto basterebbe per portare contro di essa l'Europa intera... Nulladimeno non posso disconoscere che l'Austria ha presa un'attitudine non dirò ostile, ma molto diffidente... Spero che i ministri si varranno di questi fondi per tutela dell'indipendenza, dell'onore della Corona sabauda e per l'integrità di questo Stato. Se dessi ne abuseranno collo spingere l'aggressione, col condurci alla guerra, ad essi e non a me la risponsabilità dei fatti (Bravo! Bene! *dal centro e dalla sinistra*).

Sentimenti diametralmente opposti a quelli manifestati dal conte di Revel, spinsero l'on. Depretis a votare il prestito. Egli parlò così:

Dirò brevissime parole unicamente per esprimere i motivi del mio voto. Se io avessi la convinzione manifestata da parecchi degli onorevoli preopinanti che la guerra è impossibile o improbabile, certo io non voterei questa legge.

Dirò di più; se io credessi che non si tratta che di provvedere alla difesa del territorio dello Stato nel senso stretto della parola, anche in questo caso, lo dico schietto, esiterei a votare l'imprestito.

Signori, nè l'offesa, nè la difesa si possono, nè si devono, a mio avviso, serrare entro limiti definiti che sarebbe impossibile determinare e prevedere. Il nostro governo è non solo il governo di questo libero paese che tiene alta la bandiera tricolore; egli ha qui il nerbo delle sue forze materiali, ma egli estende il suo governo sopra forze immateriali; egli ha un impero molto più esteso, egli ha il governo morale delle popolazioni d'Italia; e questa nobile missione, o signori, egli la raccolse nelle battaglie combattute sui campi di Lombardia per la causa nazionale; gli fu data dalla politica da lui seguita in questi anni, dalla libertà che mantiene, dalle sue provvide leggi e dai magnanimi propositi che esso ha manifestati costantemente; e questa missione, o signori, l'Italia la

riconosce e gliel'ha consacrata, e l'Europa non gliela può togliere *(Vivi applausi!)*.

Io adunque dico che, in faccia alla posizione in cui si trovano le popolazioni italiane, quando l'Austria ingrossa le sue armate e nello stesso tempo accresce i rigori del suo governo, quando nessuno dei mali, che tutta Europa ha riconosciuto affliggere le misere popolazioni italiane, diminuisce, in tale stato, o signori, se i popoli oppressi, perduta ogni speranza ed ogni pazienza, cercassero di rompere il giogo e di mettere fine colla violenza ai mali che la violenza loro infligge, ma credete voi, o signori, che il Piemonte, che questo nobile paese potrebbe ancora parlare di guerra difensiva; credete voi che potrebbe ancora rimanere impassibile dentro i suoi artificiali confini? *(No! no! Mai più! — Rumori alla destra)*.

Capo morale d'Italia, il governo del nostro paese è il guardiano dei suoi interessi e delle sue sorti, e il custode delle sue speranze; e quindi io credo che il governo fece ottimo provvedimento nel mettere in armi il paese, e che sarebbe altamente colpevole se non ci avesse presentato la domanda di un prestito per sostenere la guerra. Onde io, o signori, faccio plauso al governo e voterò di buon cuore la legge *(Vivi segni di approvazione)*.

La tornata si chiuse con un tempestoso incidente, provocato dall'onorevole conte de Viry, di destra, rappresentante di un collegio della Savoia.

Dopo aver dichiarato che avrebbe respinto il prestito, il conte de Viry così proseguiva:

Vous allez imposer au pays, à la Savoie en particulier, des sacrifices qu'elle ne pourra supporter *(Rumori vivissimi e prolungati)*.

Voci. Non si tratta della Savoia!

De Viry. Je sais que vous viendrez me dire que nous sommes les représentants de la nation entière et non d'une province. Il y a longtemps que j'entends dire cela; mais vous aurez beau faire; vous n'abaisserez pas les Alpes qui séparent la Savoie de l'Italie, et vous ne ferez jamais de la Savoie une province italienne *(Nuovi e forti rumori)*.

Voci. À l'ordre! à l'ordre!

De Viry. Les enfants de la Savoie sont les premiers sur le champ de bataille *(Rumori)*.

Presidente. Qui rappresenta la nazione, e non la provincia! Non posso lasciarlo continuare.

De Viry. Il n'est pas question... *(Lunga e viva interruzione)*.

Presidente. Il deputato de Viry non ha più facoltà di parlare.

(Il deputato de Viry continua a discorrere in mezzo al frastuono).

Boggio e Chiaves. Si faccia rispettare il presidente!

Molti deputati dalla sinistra. Si chiami all'ordine!

Presidente. Chiamo all'ordine il deputato de Viry *(Con forza)*. Gli faccio osservare che lo Statuto dice che i deputati rappresentano la nazione e non una parte di essa. Se egli vuole parlare a nome di una parte della nazione non lo posso permettere.

De Viry. Oui, mais c'est quelquefois une fiction, et il faut... *(Violente interruzioni)*.

Cavour, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno (Con forza). Comment? Le Statut est une fiction? C'est une fiction? C'est une réalité.

Presidente. Le Statut c'est une vérité *(Il rumore continua)*.

De Viry. Il n'est pas question de cela. Il ne s'agit pas du Statut, je parle du mandat du député qui ne s'étend pas toujours aux seuls intérêts de la nation entière prise comme corps collectif; il n'est pas moins vrai que chaque jour on voit des députés venir soutenir les intérêts des localités qu'ils représentent *(Continuano le interruzioni)*.

Presidente. Ripeto all'oratore che io non posso lasciarlo continuare su questo tenore.

De Viry. Je déclare que si je votais aujourd'hui la loi, dès demain j'enverrais ma démission à mes commettants.

Cavour. Et vous ferez bien; envoyez aussi celle de conseiller (d'État), si le Statut est une fiction!

Molte voci. À l'ordre! à l'ordre!

Presidente. Rinnovo al deputato de Viry l'inibizione di parlare. Rispetti la Camera.

Voci. All'ordine! all'ordine! all'ordine!

De Viry. Puisqu'on m'interdit de parler, je n'ai plus qu'à m'as-

seoir en protestant et à dire que je vote contre la loi *(Vivissimi rumori, agitazione nella Camera e nelle tribune).*

Presidente. Il deputato de Viry volendo continuare a parlare, sospendo la seduta *(Bene! Bene!).*

(Il presidente si copre il capo — Molti deputati si alzano in mezzo ai clamori — Succede una breve sospensione).

Ripigliatasi la seduta, l'on. Genina, di destra, prese a interrogare il conte di Cavour se credeva che realmente l'imprestito dovesse servire per armare la nazione, onde difendersi da un'aggressione, nel qual caso avrebbe dato il voto favorevole alla legge.

« Io desidero (soggiunse) che il ministero faccia a questo proposito *una dichiarazione esplicita;* ma se avesse un'altra portata, allora, con mio rincrescimento, non potrei seguirlo su questo terreno. »

All'insidiosa domanda il conte di Cavour rispose così:

A me pare aver parlato in modo abbastanza esplicito per non essere in dovere di rispondere all'interpellanza dell'onorevole Genina. Dirò tuttavia che vi sono offese e difese; nè qui io intendo fare un corso di diritto pubblico (1) onde stabilire che cosa siano le offese *(Bravo!).*

Io dichiaro che noi non siamo provocatori; ma che, se siamo offesi, dobbiamo trovarci pronti alle difese *(Bene!);* e ricuso di dare all'onorevole preopinante una definizione chiara ed esatta di quello che s'intenda per offesa *(Vivi applausi).*

La Camera procedette poscia alla votazione, il cui risultato fu il seguente: Voti favorevoli 116; contrarii 35 *(Applausi prolungati dalle gallerie).*

Nel Senato del regno (tornata del 17 febbraio), un solo oratore, il marchese Brignole Sale, oppugnò la domanda

---

(1) Il Genina era professore di diritto pubblico nella R. Università.

del prestito, valendosi dei medesimi argomenti recati in campo dal conte Solaro della Margherita nella Camera. Il conte Gallina, pur dichiarandosi favorevole alla legge, non volle però lasciar passare anche la presente occasione senza dar segno dell'antica ruggine contro il capo del gabinetto.

La questione del prestito (così egli osservò) è un incidente della grave questione italiana, è un incidente della grave questione, palpitante di attualità, la questione della guerra.

La relazione del ministero, riferendosi al solo articolo del prestito, l'ha circoscritto nel bisogno di fare armamenti e provvisioni per respingere il nemico che fosse per aggredirci.

Io credo invece che la vera questione attuale sia stata posta nel Parlamento inglese, dove si disse esservi apparenza di gravi conflitti in Italia tra la Francia e la Sardegna contro l'Austria.

Egli è su questo terreno che io domando di fare osservazioni, tuttavolta però che ciò gradisca al ministero, perchè, ove vi fosse qualche cosa in contrario, io ben volentieri rinuncio alla parola, e la circoscrivo nei limiti più ristretti.

Considero come assentimento a quanto ho detto il silenzio del ministero.

Il conte di Cavour interruppe l'oratore:

Domando la parola.

Mi permetterò di osservare all'onorevole preopinante che, dopo fatta la questione, la preghiera del silenzio sarebbe più grave di qualunque cosa possa dire l'onorevole oratore; dunque, in nome della prudenza, lo prego di voler continuare il suo discorso.

Il conte Gallina proseguì pigliando ad esaminare la questione della guerra sotto tutti i suoi varii aspetti; cioè, il concetto della guerra; l'attuazione di essa; il finale suo risultamento.

Il conte di Cavour non rispose. Si procedette, senz'altro,

alla votazione; 59 furono i suffragi favorevoli; soli 7 i contrari (1).

Due giorni prima (15 febbraio) il ministro delle finanze aveva presentato alla Camera un disegno di legge per vietare l'esportazione dei foraggi e dell'avena per la frontiera lombarda; in quella guisa che il governo austriaco, il 1° febbraio), aveva vietato l'esportazione di cavalli dalla Lombardia in Piemonte (2). Il disegno di legge fu senza indugio approvato dalla Camera (19 febbraio) con 92 voti contro 16. In Senato (4 marzo), i suffragi favorevoli furono 48; 3 i contrari.

Questi gli atti pubblici. L'opera segreta del governo per spingere l'Austria in quell' « impasse », donde non avrebbe potuto uscire senza sparare il cannone (Lettera DXCVII), apparisce abbastanza chiara dall'epistolario del La Farina.

A Giacomo Medici, in Genova; Torino 7 gennaio:

La guerra si ritiene sempre come certa e prossima, e se il governo si tiene in qualche riserva, è perchè teme che gli avvenimenti si precipitino, e che nel Lombardo-Veneto scoppii qualche

(1) Non ostante la buona volontà mostrata dall'Imperatore, conforme alla promessa fatta a Plombières, per agevolare la negoziazione di un prestito a Parigi (Lett. sovra cit. 24 luglio 1858, pag. VII), il conte di Cavour non riuscì nel proprio intento, nè a Parigi, nè in altre città fuori d'Italia. « Il banchiere Lafitte è stato da me giovedì (scriveva Lord Malmesbury al Principe Consorte il 15 gennaio 1859). Egli fa vani sforzi per negoziare un prestito per Cavour: Non è in grado di trovare 1000 L. sterl. Lafitte dice che Cavour è fallito e disperato (*is bankrupt and disperate*), e che, se il panico dura, tutti i piccoli proprietari in fondi pubblici saranno rovinati. » TH. MARTIN, op. cit., pag. 357.

Il *fallito* e il *disperato* scriveva poche settimane dopo all'Azeglio: « Notre emprunt a eu le plus brillant succès après le refus de tous les grands banquiers de l'Europe de s'en charger (Lett. DCXXI). » V. eziandio la nota 3 alla Lettera DCXIX, pag. 34.

(2) V. pag. XXXVIII.

movimento prima ch'egli sia pronto ad entrare in campagna. Su di questo proposito stia quindi tranquillo, e tranquillizzi i suoi amici.

In quanto ai coscritti, le ripeto ciò che le scrissi: bisogna far di tutto per indugiare il loro passaggio, s'è possibile, sino alla fine di febbraio. Se passano prima, il governo fingerà non vederli; se dopo, li accoglierà apertamente, e darà loro un ordinamento militare, cioè a dire, creerà con essi un *casus belli.*

Ottime notizie dalle Romagne e dalle Marche, come pure dai Ducati, dalla Toscana e dalla Sicilia. La concordia si stabilisce da per tutto; tutti sentono il bisogno ed il dovere di unirsi alla Casa di Savoia, e la Casa di Savoia farà il dovere suo, come noi confidiamo.

A Giuseppe Clemente, a Cava Carbonara; 13 gennaio:

Qui le cose vanno benissimo: in otto giorni tutte le truppe di Savoia e di Sardegna saranno concentrate fra Alessandria e Casale. Ma, per carità, non moti intempestivi; non precipitiamo gli avvenimenti, che corrono benissimo da loro stessi.

Al dott. Filippo Amadori, a Varese (Liguria); ad Ermanno Barigozzi a Pallanza; 24 gennaio:

Il Re avrà il comando in capo dell'esercito; La Marmora sarà al suo fianco in qualità di ministro della guerra. Alle ostilità non si verrà prima della metà di aprile, salvo casi impreveduti. La Francia sarà *certamente* con noi. L'Inghilterra *pare* non prenderebbe parte contro, se non quando Napoleone III volesse conquistare per conto suo o dei suoi.

... Badate di far intendere ai coscritti e disertori che qui saranno incorporati nella truppa e non in bande volontarie.

Al dott. Ottavio Mazzi, in Sarzana; 29 gennaio:

Badiamo a non far venire che veri coscritti, i quali abbiano volontà decisa di servire nell'esercito sardo. È necessario dire chiaramente che corpi volontari, *per il momento*, non ve ne sono.

Le fo quest'avvertenza, perchè alcuni giovani venuti qui si niegano di entrare nell'esercito, affermando che sono stati ingannati, che credevano di entrare nei corpi volontari, ecc. Questo inconveniente bisogna evitarlo ad ogni costo.

Lo spirito in Lombardia è eccellente. Alla frontiera i coscritti arrivano a centinaia. A Napoli si cominciano a risvegliare, è meglio tardi che mai: di Modena e di Parma oramai siamo sicuri.

Allo stesso, in data del 2 febbraio:

Codesto signor intendente ha ricevuto o riceverà in breve istruzioni in riguardo ai fogli di via dei coscritti estensi. Essi saranno mandati a Torino *come emigrati politici internati.* Non si spaventino di questa denominazione; è il velo sotto il quale si copre il viaggio dei coscritti.

Vengano quindi francamente, che qui saranno bene accolti. L'intendente deve fingere che non sa se siano refrattari.

Raccomandi caldamente al dottor Bolognini, che dalla parte dei nostri non si faccia nessuna dimostrazione: bisogna tenere il silenzio il più completo. Noi abbiamo bisogno di deviare l'attenzione dei nostri nemici da codesta parte e fingere una calma assoluta (1).

I coscritti lombardi continuano ad arrivare. Appena la legge della guardia nazionale sarà passata in Senato, si incomincierà l'ordinamento dei corpi volontari.

(1) Il consiglio rimase inefficace, come lo prova il seguente dispaccio del console inglese W. Walton a Lord Malmesbury, in data di Carrara 12 febbraio: « Per qualche tempo queste popolazioni (Massa e Carrara) sono state tranquille, specialmente dopo che venne tolto lo stato d'assedio, ma sono dolente di dire ora che una guerra, o, peggio, una rivoluzione è prossima. Parecchie ragguardevoli persone di qui sono in continua corrispondenza con un Comitato, residente in Torino, diretto dal sig. La Farina, il quale, per quanto mi consta, ha per iscopo di preparare queste popolazioni ad accogliere le truppe piemontesi, e insieme a rappresentare alle popolazioni stesse la necessità di astenersi da qualsiasi dimostrazione politica, infino a che i Piemontesi non moveranno verso il Ticino. Allora si tenterà di disarmare le poche truppe qui di stanza, e s'inviteranno i Piemontesi a venire in questo Stato, sotto il pretesto di mantenere l'ordine. Il governo di S. A. R. è pienamente informato di tale stato di cose..... Spiacemi dire che l'opinione pubblica è tutta favorevole alla guerra. »

Garibaldi è lì nella sua isoletta pieno di speranza e di fiducia, lietissimo e contentissimo, attendendo un nostro dispaccio per venire.

A Giacomo Medici in Genova; 11 febbraio:

Le cose procedono un po' lentamente, è vero; ma pure procedono bene. Per l'esercito si è fatto e si sta facendo moltissimo. Votato l'imprestito dal Senato, si chiamano i contingenti; e già le circolari pei sindaci sono stampate.

Di Lombardia, di Parma e di Modena arrivano tutti i giorni refrattari e disertori; i primi sono ammessi nell'esercito; gli altri sono mandati in un deposito stabilito a Cuneo.

Buone notizie di Lombardia, dei Ducati, di Toscana, di Romagna e di Sicilia. — Si dice che Mazzini voglia fare un tentativo nei Ducati. Ritenete sempre la guerra certa per aprile.

Al dott. Felice Bolognini in Lerici; 17 febbraio:

I coscritti dalla Lombardia, dal Modenese e da Parma arrivano qui a centinaia... Sarebbe bene che la gioventù animosa, che può stare in Massa e Carrara, ci resti; se no, non so davvero chi ci seconderà per un movimento; e quelle città rimarranno in mano dei reazionari.

Qui si prosiegue alacremente negli apparecchi di guerra. *Non temano conferenze e congressi:* la guerra si farà, e si farà al tempo che le ho detto. Tenghiamo bene animato e confidente lo spirito pubblico, e saremo sicuri del trionfo della nostra causa.

Quando il La Farina, segretamente consigliato dal conte di Cavour, mandava queste esortazioni ai suoi amici e cooperatori, l'Inghilterra aveva fatto i passi preliminari per iniziare i negoziati diplomatici, intesi a impedire che la guerra scoppiasse.

Gli sforzi fatti dalla diplomazia inglese per mettere la Francia e il Piemonte in un' « impasse », donde non potessero uscire, senza svelare in faccia all'Europa la deliberata loro volontà di rompere la guerra, furono in vero maravigliosi; e, sino a un certo segno, convien dirlo,

quegli sforzi erano appoggiati dall'opinione pubblica di quel paese. Senza dire che l'Austria era per gli Inglesi la loro alleata naturale, e che per questo essi non potevano assistere tranquilli al suo indebolimento, li tormentava fortemente il dubbio che segreti accordi esistessero fra la Russia e la Francia a danno della potenza britannica, e che l'espulsione degli Austriaci dall'Italia non fosse che un episodio di guerra ben più vasta meditata da Napoleone III. Come si destreggiasse il conte di Cavour in mezzo a questo non desiderato, e in parte inaspettato, intervento diplomatico dell'Inghilterra, sarà chiarito dalla esatta narrazione che ci proponiamo di fare delle molteplici fasi che esso dovette attraversare.

Il primo passo in questa nuova via fu fatto dall'Inghilterra il 13 di febbraio col seguente dispaccio che Lord Malmesbury indirizzò a Lord Cowley:

Le relazioni tra la Francia e l'Austria hanno assunto un aspetto così inquietante per gli Stati rimanenti dell'Europa che il governo di S. M. non può non tentare ogni mezzo possibile per allontanare i pericoli onde sono minacciati.

Sembra al governo di S. M. che il mezzo più conducente allo scopo sarebbe un passo amichevole compiuto dalla Gran Bretagna, per accertare, mediante la cooperazione dell'Austria e della Francia, in qual guisa i loro reciproci rapporti possano prendere un avviamento più amichevole. Per l'intima conoscenza che V. E. ha della Corte francese, delle sue idee e aspirazioni, e per le vostre intime relazioni personali col conte Buol, voi siete la persona più adatta a intraprendere una simile missione.

Perciò vi terrete pronto a partire per Vienna al primo cenno.

Sarebbe però assolutamente necessario, onde si conseguisse il fine bramato, che voi palesaste al governo francese i desiderii e le speranze del governo di S. M. e cercaste di conoscere quali sono i motivi principali del dissenso tra la Francia e l'Austria, e quali concessioni la prima di queste potenze desidererebbe ottenere dalla seconda. Se il dissenso si aggira su quella che si chiama « questione italiana », suppongo che le concessioni comprenderebbero: lo sgom-

bro dagli Stati Romani dei corpi d'occupazione francese e austriaco: il miglioramento delle leggi e del governo dei detti Stati e la guarentigia da parte dell'Austria di non invadere il territorio italiano.

Il governo francese proporrà probabilmente un quarto punto: l'abrogazione o la modificazione dei trattati del 1847 tra l'Austria e i Ducati di Parma e Modena.

Si recherebbe forse troppo viva offesa all'orgoglio nazionale dell'Austria qualora le si chiedesse l'abrogazione di quei trattati, dacchè quel governo ha il diritto di stipulare trattati offensivi e difensivi con uno Stato indipendente qualsiasi. Sarebbe ciononondimeno possibile ottenere dall'Austria e dai Ducati l'abrogazione degli articoli che obbligano quella potenza ad aiutare questi ultimi contro i loro propri sudditi.

Lord Cowley affrettossi a conferire col Walewski (14 febbraio); però non prima del 16 potè apprendere da lui quali fossero i pensieri manifestati dall'Imperatore. La relazione fatta dal Cowley al Malmesbury è del tenore seguente:

In risposta all'invito fattogli dal governo di S. M. di chiarire i suoi intendimenti rispetto all'Italia, l'Imperatore espresse il desiderio che fossero accettati i seguenti punti:

L'abrogazione dei trattati separati conclusi dall'Austria con Napoli, Toscana e i Ducati;

L'introduzione in tutti gli Stati italiani di un sistema di governo che ammetta il voto dell'imposta per parte di assemblee;

L'amministrazione separata delle Legazioni sotto un principe romano nominato dal Papa, con sede del governo a Bologna (però il conte Walewski volle fosse ben inteso che in niun caso il governo francese forzerebbe la mano al Papa);

Sussidio pecuniario prestato da tutti gli Stati cattolici al Papa per intenti religiosi, e conseguente diminuzione delle tasse vigenti negli Stati papali.

Io feci osservare al conte Walewski che, sebbene il governo di S. M. non avrebbe probabilmente avuto nulla da obbiettare circa a qualsiasi dei suddetti punti, io non poteva nutrire molta fiducia che alcuni di essi fossero accettati dall'Austria. Citai singolar-

mente l'argomento dei trattati separati, e l'intervento nell'amministrazione interna degli Stati italiani. Avvertii inoltre che nella questione del sussidio pecuniario al Papa assai difficilmente avrebbe potuto aver voce il governo di S. M.

Il conte Walewski rispose che io non doveva riguardare i punti proposti come una specie di *ultimatum*, ma unicamente come l'espressione dei desiderii di S. M. I. Sua Eccellenza soggiunse che, se fosse possibile indurre l'Austria a mitigare il suo governo militare in Lombardia, ciò produrrebbe una buona impressione sulle popolazioni italiane.

Avuta, così, contezza degli intendimenti dell'Imperatore, e nella persuasione che questi fosse animato da un sincero desiderio di ristabilire le buone relazioni tra la Francia e l'Austria (1), il gabinetto di S. Giacomo in data del 18 febbraio commise al ministro della Regina a Torino di sentire dal conte di Cavour quali fossero, secondo lui, i miglioramenti da introdursi negli Stati italiani soggetti alla dominazione dell'Austria e del Papa. La risposta data dal conte di Cavour è accennata nella Lettera DCXV (18 febbraio); ed è così riferita in un dispaccio, di pari data, di sir James Hudson a Lord Malmesbury:

Il conte di Cavour mi rispose che non aveva difficoltà di secondare il desiderio di Vostra Signoria... Ma siccome, per farlo, egli avrebbe dovuto scrivere un *Memorandum*, reputava necessario che tale domanda, che doveva essere sottoposta al Consiglio dei ministri, gli fosse diretta per iscritto o gli venisse consegnata copia del dispaccio di Vostra Signoria, onde metterla sott'occhio così del suo Sovrano come dei ministri. Egli mi pregò di ringraziare Vo-

(1) Lord Cowley a Lord Malmesbury, Parigi, 18 febbraio: «.... Io porto opinione che il desiderio della pace prevale nell'animo dell'Imperatore. Credo perciò che S. M. accetta con sincerità la proposta di Vostra Signoria di studiare il mezzo di migliorare le relazioni tra la Francia e l'Austria. Del resto io penso che la situazione non possa diventare peggiore di quello che è oggi, quand'anche il tentativo rimanesse infruttuoso. »

stra Signoria della sollecitudine mostrata dal governo di S. M. per le cose d'Italia, ed espresse il convincimento che il governo di S. M. conosce l'Italia troppo bene per non sapere che non vi è uomo, non vi è ministro, o assemblea che sarebbe tanto forte da sopprimere una simile questione. Se egli si dimettesse dall'ufficio, o morisse questa notte, la questione durerebbe tuttavia. Nel suo parere, non vi è oggi probabilità di assicurare la pace dell'Europa e la tranquillità dell'Italia, se non a patto di riforme tali che permettano agli Italiani delle Legazioni e della Lombardia di vivere; egli non avrebbe difficoltà alcuna di indicarle in un documento ufficiale.

Sir James Hudson, non avendo facoltà di consegnare al conte di Cavour una copia del dispaccio di Lord Malmesbury, chiese istruzioni a Londra; in seguito alle quali, il 20 febbraio, domandò per iscritto al capo del gabinetto sardo quali fossero i procedimenti « pratici » che, secondo il suo modo di vedere, avrebbero potuto appagare i desiderii delle popolazioni italiane soggette all'Austria e al Papa.

Quest' intervento diplomatico dell' Inghilterra, sebbene in parte inaspettato, come poc'anzi notammo, non produsse alcuno sgomento nell'animo del conte di Cavour.

« Le difficoltà *politiche* (scriveva di quei giorni al La Farina) si presentano maggiori *di quanto si calcolava.* Nullameno non mi sgomento e confido nel trionfo della buona causa (Lett. DCXI). » Il conte di Cavour, rendendosi perfettamente capace delle dilicate condizioni in che si trovava l'Imperatore, non giudicava strano che questi avesse acconsentito alla missione di Lord Cowley; sapeva, del resto, che al ministro sardo in Parigi, sfiduciato per i risultati pacifici che ne sarebbero potuti derivare, aveva detto: *Ne vous inquiétez pas, ceci n'aboutira à rien* (1).

(1) Th. Martin, Op. cit., pag. 404.

E sapeva altresì che lo stesso Imperatore, irritato dei rapporti pacifici mandati dai prefetti di tutti i dipartimenti francesi, aveva fatto spedire ad essi una circolare segreta dal suo ministro dell'interno onde, per mezzo di articoli nei giornali, ammonissero il pubblico di seguire ciecamente il governo imperiale in qualsiasi impresa di guerra che esso meditasse (1). Sicuro, per tal guisa, di interpretare gli intimi sensi dell'Imperatore, il conte di Cavour, invece di agevolare all'Inghilterra il cômpito, che questa si era addossato, compilò un *Memorandum* (1° marzo), la cui conclusione, in sostanza, era questa che la diplomazia era impotente a recare efficace rimedio ai mali onde l'Italia era travagliata.

Un aneddoto singolare vuole essere qui riferito. Il conte Walewski era affatto all'oscuro degli accordi di Plombières e del trattato di alleanza del 18 genn. (2). Credendo sul serio agli intenti pacifici manifestati dall'Imperatore nel Discorso del Trono, e confermati dall'adesione data alla missione Cowley a Vienna; ed essendo, per giunta, personalmente avverso alla politica « turbolenta » del conte di Cavour,

(1) Th. Martin, op. cit., pag. 378.

(2) L. Kossuth, op. cit., pag. 50: « C'est un fait important que la politique de l'empereur Napoléon différa souvent, même du tout au tout, de celle de ses ministres. Souvent ceux-ci n'étaient même pas initiés à la politique du maître, ni chargés de la mettre en œuvre..... Ce dualisme existait dans les relations de Napoléon avec le gouvernement piémontais. Il ne paraît pas qu'un seul ministre français ait eu connaissance de ce qui se passa à l'entrevue de Plombières, non plus que du traité d'alliance offensive et défensive conclu en janvier 1859. Le ministère tout entier, à l'exception du seul prince Napoléon, qui en faisait alors partie, ignora même que l'alliance existait. ... Malgré la sympathie très marquée et tout à fait spontanée qu'avait l'empereur Napoléon pour l'Italie, les ministres au contraire ne montrèrent aucun sentiment d'amitié pour le Piémont. En fait ils manifestèrent parfois à cette époque une véritable hostilité contre lui, notamment Walewski, dont les rapports avec Cavour manquèrent toujours de cordialité. Il existait entre eux deux une certaine froideur, peut-être même pourrait-on sans exagération la qualifier de haine. »

incaricò il principe Latour d'Auvergne, ambasciatore di Francia a Torino, di tenere un linguaggio severo col primo ministro del Re di Sardegna, facendogli ben sentire che l'Imperatore desiderava cordialmente di rappattumarsi coll'Austria. Il conte di Cavour accolse col suo consueto sorriso queste dichiarazioni, e mostrò al suo interlocutore una lettera da Parigi contenente sentimenti del tutto opposti a quelli espressi dal conte Walewski. Il principe Latour d'Auvergne partì per Parigi affine di chiarire « l'equivoco ». Quando fu di ritorno in Torino, disse a un amico: *Non seulement nous prendrons la première occasion à faire la guerre, mais nous chercherons un prétexte* (1). »

Improvvisamente le disposizioni dell'animo dell'Imperatore parvero mutate.

Dalle conversazioni avute col principe Latour d'Auvergne, nel breve tempo che questi s'era fermato in Parigi, il conte Walewski aveva potuto arguire come fosse poco fondata l'opinione da lui nutrita sui disegni pacifici dell'Imperatore. Egli perciò pose tutto in opera per costringerlo ad abbandonare la causa del Piemonte.

Ragioni di una gravità inoppugnabile, che potessero far colpo sull'animo dell'Imperatore, non gli mancavano.

L'opinione pubblica in Francia era più che mai avversa alla guerra, specialmente poi ad una guerra per l'Italia. Senato e Corpo Legislativo in più occasioni avevano dato segni non dubbii dei loro sentimenti di malcontento per la politica « temeraria » dell'Imperatore. Pur di recente la Commissione del bilancio aveva rifiutato, con maggio-

(1) Sir James Hudson a Lord Malmesbury, Torino 18 febbraio 1859. TH. MARTIN, op. cit., pag. 378. — Nella mente dell'Imperatore, il *pretesto* poteva essere fornito dalla deliberazione presa dal Papa di chiedere alla Francia lo sgombro delle sue truppe dagli Stati Romani. V. Lettera DCCCCLIII a Massimo d'Azeglio, 27 febbraio 1859.

ranza di voti, un aumento di fondi chiesto dal governo pel bilancio della guerra.

A ciò s'aggiunga che, secondo le notizie giunte da Vienna al Walewski, Lord Cowley (1) incontrava difficoltà per la riuscita della sua missione, non solo a motivo delle proposte ond'era apportatore, ma per l'idea prevalente presso quella Corte che l'imperatore Napoleone fosse risoluto a voler muovere guerra all'Austria, e che per ciò ogni concessione di lei non avrebbe avuto altro effetto che quello di procrastinare lo scoppio delle ostilità.

Nel comunicare queste notizie al suo Sovrano, il conte Walewski non tralasciò di fargli osservare che quando, per i motivi ora indicati, la missione Cowley non approdasse a buon fine, l'Europa ne avrebbe gittata la colpa su di lui.

Il Walewski prese inoltre occasione dall'atteggiamento ostile della Germania (2), per esortare l'Imperatore a dissipare con dichiarazioni senza ambagi e con atti risolutivi il timore nutrito non solo da quelle Corti, ma eziandio dalla massa delle popolazioni germaniche, che egli mirasse a turbare la pace europea.

Sia che queste e altrettali considerazioni avessero prodotto un'impressione nell'animo dell'Imperatore, sia che egli stimasse opportuno dissimulare col Walewski i suoi

(1) Era arrivato in Vienna il 27 febbraio.

(2) Lord Loftus a Lord Malmesbury, Vienna, 27 gennaio 1859: « Da informazioni particolari mi consta che il conte Buol ha ricevuto da quasi tutti gli Stati minori della Germania la più ampia assicurazione che essi disapprovano pienamente l'atteggiamento ostile assunto dalla Francia contro l'Austria, e che questa può fare fondamento sulla loro alleanza in caso di guerra. Non ha guari il conte Buol mi manifestò la sua gran soddisfazione per il linguaggio tenuto da tutta quanta la stampa tedesca; e mi soggiunse che se l'Imperatore dei Francesi si era prefisso per iscopo di tastare il polso della nazione tedesca, egli aveva ricevuto la lezione più salutare, e che se aveva potuto nutrire qualche speranza di mettere la dissensione in seno alla Germania s'era sbagliato a gran partito. »

intimi sentimenti, il 4 marzo lo autorizzò a pubblicare nel *Moniteur* dell'indomani un comunicato pacifico.

L'état des choses en Italie (così diceva l'articolo), quoique déjà ancien, a pris dans ces derniers temps aux yeux de tous un caractère de gravité qui devait naturellement frapper l'esprit de l'Empereur...

L'Empereur n'a rien à cacher, rien à désavouer, soit dans ses préoccupations, soit dans ses alliances. L'intérêt français domine sa politique et justifie sa vigilance.

En face des inquiétudes mal fondées, nous aimons à le croire, qui ont ému les esprits en Piémont, *l'Empereur a promis au Roi de Sardaigne de le défendre contre tout acte agressif de l'Autriche;* IL N'A PROMIS RIEN DE PLUS, ET L'ON SAIT QU'IL TIENDRA PAROLE.

Sont-ce-là des rêves de guerre? Depuis quand n'est-il plus conforme aux règles de la prudence de prévoir les difficultés plus ou moins prochaines et d'en peser toutes les circonstances?

Nous venons d'indiquer ce qu'il y a de réel dans les pensées, dans les devoirs et dans les dispositions de l'Empereur; tout ce que les exagérations de la presse y ont ajouté est imagination, mensonge et délire.

La France, dit-on, fait des armements considérables. C'est une imputation complètement gratuite...

Sans doute l'Empereur veille sur les causes diverses de complications qui peuvent se montrer à l'horizon... Étudier les questions ce n'est pas les créer... Au reste l'examen de ces questions est entré dans la voie diplomatique, et rien n'autorise à croire que l'issue n'en sera pas favorable à la consolidation de la paix publique.

Questa ufficiale smentita dei disegni bellicosi, che si attribuivano all'Imperatore, produsse il migliore effetto in tutte le classi della popolazione parigina; i fondi pubblici, che ogni giorno subivano un notevole ribasso dal 1° gennaio in poi, rialzarono ad un tratto. Anche in Inghilterra l'opinione pubblica mostrossi abbastanza soddisfatta; ond'è che il Principe Consorte scriveva al barone Stockmar a Coburgo: « Siamo ancora lontani dall'essere fuori di pericolo; ma le probabilità di pace sono migliori. »

A Torino, per contro, l'impressione prodotta da quell'articolo « malencontreux » (come il conte di Cavour lo qualifica nella Lettera DCXXII), fu pessima (1). Vedremo or ora quale utile partito egli seppe trarne, grazie, sovratutto alla condotta dell'Austria.

Sin dal 25 gennaio la Cancelleria militare austriaca aveva rappresentato all'Imperatore la necessità di porre la II armata sul piede di guerra, e di vietare ad un tempo l'esportazione dei cavalli dall'impero. In un Consiglio dei ministri, tenutosi il 28, venne deliberato di aspettare a prendere una risoluzione intorno al primo dei mentovati provvedimenti, quando si fosse conosciuta l'opinione dei Parlamenti d'Inghilterra e di Francia, prossimi a riunirsi, intorno alla situazione generale europea; vale a dire, alla metà circa di febbraio. Quanto all'esportazione dei cavalli fu stabilito, come è stato poc'anzi accennato, che avesse effetto col 1° di quel mese.

Esortata dall'Inghilterra a non precipitare le sue risoluzioni, l'Austria indugiò insino al 25 febbraio a porre la II armata sul piede di guerra.

Ai primi di marzo il conte di Cavour ricevette la notizia di questi nuovi armamenti dell'Austria. Il colloquio che egli ebbe intorno a ciò col ministro inglese in Torino è così riferito in un dispaccio che questi spedì a Lord Malmesbury in data del 5:

Al pranzo dato jeri dal conte di Cavour al sig. Gladstone (2), S. E. mi disse di avere appreso con stupore, che, mentre Lord Cowley compieva una missione di pace, l'Austria avesse determi-

(1) F. D. Guerrazzi scriveva, in data di Genova 11 marzo, al dottore F. Santelli a Bastia: « Ora ogni cosa va in isconquasso per la paura dello abbandono di Francia. La nota famosa del *Monitore* ha fatto *perdere la notte* a più di un ministro... » La *notte*, è vero, ma, fortunatamente, non la *testa*.

(2) V. Lettera DCXXII, pag. 39.

uomo di tutt'altra tempra, aveva attinto novello vigore dalle difficoltà sortegli impensatamente dinanzi. « Comme vous le dites (scriveva al marchese D'Azeglio a Londra), la partie que je joue sur l'échiquier diplomatique est excessivement compliquée. Toutefois je vous assure que *je ne suis ni effrayé, ni découragé.* Notre cause est juste, et nos moyens beaucoup plus considérables qu'on ne le pense (Lett. DCXXII). » Forse questa serenità di animo, questa imperturbabile audacia dello Statista piemontese, recarono un benefico effetto nell'animo dell'Imperatore dei Francesi (1). Certo è, ad ogni modo, che pochissimi giorni dopo la pubblicazione del « malencontreux » articolo del *Moniteur*, il linguaggio dell'Imperatore fu nuovamente amorevole verso l'Italia; come ne fa fede la seguente lettera dello Szarvady al Kossuth, in data dell'11 marzo:

La démission du prince Napoléon n'a pas occasionné un revirement fâcheux dans la situation. Au contraire, elle est devenue plus accentuée dans ces derniers temps.

L'Empereur a fait prévenir à Turin qu'il n'a pas changé d'avis (2).

Cavour s'occupe d'une déclaration à lancer dans le public. Le Roi de Sardaigne a assuré à son ministre qu'il ne l'abandonnerait en aucun cas, et que, à l'exemple de son père, il descendrait de son trône plutôt que de ne pas remplir la tâche dont la confiance de la nation attend de lui l'accomplissement.

Le prince Napoléon, en recevant le général italien Ulloa, lui a dit: « Vous retournez à Turin. Dites là, et je désirerais que tout « Italien pût m'entendre, que mon cousin (l'Empereur) et moi

(1) Il Principe Reggente di Prussia aveva scritto alcuni giorni prima al Principe Consorte: «..... Io credo che si avvererà nuovamente il motto che fu detto a proposito di lui (Napoleone III): *Il recule bien pour le moment, mais il n'abandonne jamais.* »

(2) G. La Farina al dottor Amadori, a Varese; Torino 14 marzo: « Nè qui nè a Parigi v'è mutamento alcuno. Le cose procedono bene, e tutti gli sforzi della diplomazia non potranno che indugiare di qualche settimana lo scioglimento del dramma..... »

« nous n'avons pas changé et ne changerons pas en ce qui con-
« cerne l'Italie. Mais les ministres trahissent Napoléon III. »

Dans la conversation, le Prince a l'habitude de taxer sans réserve de trahison les ministres de l'Empereur.

Lorsque parut l'article du *Moniteur Universel*, que Walewski et Fould avaient *extorqué*, et que le prince Napoléon eut donné sa démission, l'Empereur refusa de l'accepter et se déclara prêt a faire insérer dans le *Moniteur* un article plus conforme à la politique du Prince. Le Prince répliqua à son cousin que, s'il voulait le garder dans le ministère, il fallait qu'il renvoyât les autres ministres. L'Empereur demanda un mois pour prendre une résolution. — Le Prince répondit que, dans ce cas, lui aussi ne rentrerait au ministère que dans un mois.

Je vous certifie, Monsieur le Gouverneur, la parfaite authenticité de tous ces détails.

La guerre est plus vraisemblable maintenant qu'elle ne l'était il y a dix jours, surtout à cause de l'obstination de l'Autriche. Cependant la situation peut passer par des phases telles que nous ne saurions user d'une prudence trop exagérée. Votre prévoyance, Monsieur le Gouverneur, est complètement justifiée.

Una prova che l'Imperatore desiderava realmente che la guerra scoppiasse, sebbene, per ragioni di varia natura, egli desiderasse vederla ritardata (1), si ricava dai passi

(1) Il Mérimée, ammesso nella intimità imperiale, scriveva al Panizzi il 12 marzo 1859:

« On est à la paix depuis vingt-quatre heures, ce qui rend très-probable que demain on sera belliqueux. Ce qu'il y a de certain, c'est que *les descendants de Brennus ne sont guère d'humeur à prendre le Capitole,* n'y eût-il que leurs anciennes ennemies les oies pour le garder. Louis-Philippe, pendant dix-huit ans, a prêché à ce peuple-ci *le culte des intérêts matériels*, et notre vieux sang gaulois s'est gâté. *On est d'une poltronnerie incroyable.* Vous noterez que le danger, malheureusement très réel, celui d'une révolution nouvelle, est ce qui préoccupe le moins. On ne pense qu'à l'effet que la guerre peut produire sur les fonds et les actions de chemins de fer. Il va sans dire que la gloire et l'humanité, c'est à quoi personne ne songe.

« *L'Empereur se montre assez touché de la lâcheté générale,* et il nous dit notre fait en termes assez crus, et, ma foi, nous le méritons bien. L'armée heureusement est dans de toutes autres dispositions.

fatti da lui in quei giorni presso la Russia perchè essa prendesse l'iniziativa di una proposta per la riunione di un Congresso, rendendo cosi inutili tutti gli sforzi tentati da Lord Cowley a Vienna per trovare una base d'accordo fra le proposte della Francia e quelle dell'Austria.

Credendo poi di conseguire più facilmente il proprio intento, coll'allargare la sfera della sua azione, l'Imperatore accolse nella mente un nuovo disegno; quello, cioè, di portare la guerra ad un tempo in Italia e sul Reno. In una guerra contro gli Stati della Confederazione germanica (1) egli sperava, infatti, di trovare presso l'opinione

Tous les officiers voudraient être à l'avant-garde, pour être des premiers à voir les *donne* et manger du macaroni. On dit que, du côté des Autrichiens, il y a aussi beaucoup d'ardeur belliqueuse, et, ce qui est fâcheux, toute l'Allemagne reprend les colères de 1813, sauf peut-être les socialistes, qui sont des alliés dont nous nous passerions parfaitement. Je crois que *l'Empereur veut la guerre, mais il n'est pas pressé de la faire.*

« Probablement il espère que cette paix armée, qui existe en ce moment, ruinera l'Autriche, et qu'il trouvera peut-être les moyens de s'assurer la neutralité de la Prusse et celle de l'Angleterre. C'est là le grand point. Y parviendra-t-il? *Notre mauvaise réputation de conquérants rend notre position bien difficile.* Nous ne pouvons nous dissimuler que nous jouons bien gros jeu. Nos généraux ne sont pas aussi forts que celui qui commandait l'armée française en 1796. Cependant je ne crois pas qu'ils en aient à combattre de supérieurs. Nos soldats valent bien mieux que les Autrichiens; mais l'argent, mais l'Europe, mais les Italiens! Que faire de Mazzini? Le fusiller, d'accord; mais que dire aux gens qui voudraient étriper le cardinal Antonelli ou le roi Bomba? N'est-il pas à craindre que, après le premier succès, nous n'ayons des alliés qui nous embarrassent au dernier point? Entre nous il me semble que deux pots de terre vont se heurter, et il se pourrait bien que, dans quelque temps, il ne restât que des tessons sur la place.

« Vos Anglais ont une méchante attitude. Lord Palmerston, qui voulait mettre le feu aux poudres il y a quelques années, a bien changé de langage, et, jusqu'aux radicaux, je ne vois partout que mauvais vouloir.

« On fait ici sous main de grands préparatifs..... Si l'on avait au moins l'ardeur qu'on avait au moment de la guerre d'Orient, j'aurais quelque espoir; mais *l'abattement de nos financiers et la couardise des bourgeois sont un peu beaucoup effrayants.....* » — *Lettres de M. Prosper Mérimée à M. Panizzi* (1850-1870), publiées par M. L. Fagan. Paris, Lévy, 1881, vol. I.

(1) Gli Stati minori; quanto alla Prussia l'Imperatore fidava, secondo le intelligenze prese, che sarebbe stata tenuta a bada dalla Russia.

pubblica in Francia quel favore che indarno aveva cercato di ottenere per una guerra a favore dell'Italia.

È chiaro che la preparazione di questi disegni di repente ideati da Napoleone III, trasformando, per così dire, la questione italiana in una questione europea, accresceva le difficoltà non poche, contro le quali aveva da lottare il conte di Cavour. Il bollore degli animi in Piemonte, e nelle provincie italiane finitime, era cresciuto per guisa negli ultimi tempi che sarebbe riuscito ben disagevole al primo ministro di Vittorio Emanuele padroneggiarlo, quando la crisi avesse dovuto protrarsi ancora a lungo. Un moto intempestivo nei Ducati, istigato dall'Austria o dal Mazzini, sarebbe bastato a mettere ogni cosa a soqquadro. Fortunatamente pel Piemonte, l' « ostinazione » dell'Austria, alla quale accenna lo Szarvady nella lettera di sopra riportata, doveva in ultimo salvare e Piemonte e Francia dai pericoli in cui la nuova politica di Napoleone III li avrebbe trascinati.

Già s'è visto poc'anzi che la Corte di Vienna aveva così scarsa fiducia in un risultato pacifico della missione Cowley, che l'annunzio di essa non era bastato a fare ulteriormente sospendere i provvedimenti dati per la mobilitazione dell'armata d'Italia. Durante la sua dimora in Vienna, Lord Cowley aveva concepito qualche speranza che si potesse, non già mettere d'accordo le pretese dell'Austria con quelle della Francia, ma intraprendere trattative ufficiali, le quali, prolungandosi, avrebbero, se non altro, ritardato lo scoppio delle ostilità. Queste speranze erano però subordinate, nel pensiero dell'ambasciatore inglese, ad una condizione, che egli, prima di partire da Vienna significò apertamente a Lord Malmesbury in un dispaccio del 9 marzo, ove si legge:

Fino a quando si tollererà che la Sardegna stia in armi, io dubito forte che l'Austria accondiscenda a entrare in negoziati,

dacchè essa considera l'esercito sardo come l'avanguardia dell'esercito francese, la quale permette a quest'ultimo di compiere i suoi armamenti. Fino a che quell'avanguardia non deporrà le armi, l'Austria non vive sicura che si voglia seriamente la pace. Ond'è che il disarmo della Sardegna è per l'Austria il pegno della sincerità della Francia. Non ho mestieri di aggiungere che, qualora la Sardegna disarmi, l'Austria ne seguirà l'esempio.

Lord Cowley lasciò Vienna nel mattino del 10 marzo. Giunto a Londra, e abboccatosi con Lord Malmesbury, si convenne tra essi che prima di fare ufficialmente proposta concreta per un accordo tra la Francia e l'Austria, si sentisse, in via confidenziale, il parere di Napoleone III. Tale determinazione venne presa il 15.

In quel medesimo giorno, con scopo profondamente meditato, comparve nel *Moniteur* il seguente articolo sul contegno ostile degli Stati minori della Confederazione germanica rimpetto alla Francia:

Une partie de l'Allemagne présente aujourd'hui un spectacle qui nous afflige et nous étonne.

Une question vague, indéfinie, qui touche aux problèmes les plus délicats comme aux intérêts les plus élevés surgit tout à coup dans le monde politique. Le gouvernement français y voit un sujet d'examen et un devoir de vigilance. Il ne se préoccupe de la situation inquiétante de l'Italie que pour la résoudre, de concert avec ses alliés et dans l'intérêt du repos de l'Europe. Est-il possible de montrer un désir plus sincère de dénouer pacifiquement les difficultés et de prévenir les complications qui résultent toujours du manque de prévoyance et décision?

Cependant une partie de l'Allemagne répond à cette attitude si calme par les alarmes les plus irréfléchies. Sur une simple présomption que rien ne justifie et que tout repousse, les préjugés s'éveillent, les défiances se propagent, les passions se déchaînent: une sorte de croisade contre la France est entamée dans les Chambres et dans la presse de quelques-uns des États de la Confédération. On l'accuse d'entretenir des ambitions qu'elle a désavouées,

de préparer des conquêtes dont elle n'a pas besoin, et l'on s'efforce par ces calomnies, d'effrayer l'Europe d'agressions imaginaires dont la pensée n'a même point existé.

Les hommes qui égarent de cette façon le patriotisme allemand se trompent de date. C'est bien d'eux que l'on peut dire qu'ils n'ont rien oublié ni rien appris...

Si le gouvernement français n'était pas convaincu que ses actes, ses principes et le sentiment de la majorité du peuple allemand démentent les suspicions dont on voudrait le rendre l'objet, il aurait le droit d'en être blessé, il pourrait y voir, non seulement une injustice, mais encore une atteinte à l'indépendance de sa politique. En effet, tout le mouvement que l'on essaye d'exciter sur le Rhin à propos d'une question qui ne menace pas l'Allemagne, mais où la France est intéressée come une puissance européenne, ne tendrait à rien moins qu'à lui contester le droit de faire sentir son influence en Europe et de défendre ses propres intérêts, même avec la plus extrême modération. C'est là une prétention qui serait blessante, si elle pouvait être sérieuse. La vie d'une grande nation comme la France n'est pas enfermée dans ses frontières: elle se manifeste, dans le monde entier, par l'action salutaire qu'elle exerce au profit de sa puissance nationale en même temps que pour l'avantage de la civilisation. Quand une nation renonce à ce rôle, elle abdique son rang.

L'Empereur qui a su dominer tous les préjugés, devrait s'attendre à ce qu'ils ne fussent pas invoqués contre lui...

Quant à la France, elle ne s'est pas émue jusqu'à présent de ces vagues rumeurs et de ces attaques injustes; elle ne rend pas toute l'Allemagne responsable de l'erreur ou de la malveillance de quelques manifestations qui répondent plutôt à de mesquins ressentiments qu'à des craintes sérieuses. Le patriotisme allemand, quand il n'est pas obscurci par des préventions, sait très bien distinguer entre les devoirs qui l'obligent et les préjugés qui l'égarent. L'Allemagne n'a rien à craindre de nous pour son indépendance; nous devons attendre d'elle autant de justice pour nos intentions que nous avons de sympathie pour sa nationalité. C'est en se montrant impartiale qu'elle se montrera prévoyante et qu'elle servira mieux la cause de la paix.

La Prusse l'a compris, et elle s'est unie à l'Angleterre pour

faire entendre à Vienne de bons conseils, au moment même ou quelques agitateurs cherchaient à passionner et à coaliser contre nous la Confédération germanique. Cette attitude réservée du cabinet de Berlin est certainement plus avantageuse à l'Allemagne que l'emportement de ceux qui, en faisant appel aux rancunes et aux préjugés de 1813, s'exposent à irriter en France le sentiment national. *Le peuple français a la susceptibilité de son honneur, en même temps que la modération de sa force, et si on l'exalte par la menace, on le calme par la conciliation* (1).

Lord Cowley giunse in Parigi nella notte del 16. Nel mattino del 17 ebbe col conte Walewski un lungo colloquio, che è così riassunto nel dispaccio da lui mandato il 18 a Lord Malmesbury:

Sua Eccellenza, *prima di accennare in modo qualsiasi alla visita da me fatta a Vienna,* disse che stimava opportuno mettermi a giorno dello stato presente delle cose in Francia. Mi indicò sommariamente quanto era avvenuto dopo la mia partenza da Parigi; mi parlò della risoluzione presa dal governo imperiale di mettere perfettamente in chiaro la sua politica coll'articolo stampato nel *Moniteur* del 5 corrente; delle dimissioni date per effetto di ciò dal principe Napoleone, e della determinazione dell'Imperatore di aspettare il mio ritorno da Vienna prima di fare qualsiasi passo decisivo per la soluzione della crisi italiana. *Ma* (proseguì il conte

(1) Quale effetto quest'articolo produsse in Germania è riferito nel dispaccio di sir A. Malet a Lord Malmesbury, in data di Francoforte, 25 marzo: « È indubitato che l'articolo del *Moniteur* ha avuto per risultato di rafforzare la tendenza ad un'azione comune che era già stata così energicamente dimostrata dalla gran maggioranza degli Stati tedeschi. Gli encomi tributati in quell'articolo alla Prussia hanno collocato questa potenza in una falsa posizione, e hanno conseguito un effetto del tutto opposto a quello che il *Moniteur* probabilmente s'aspettava. Sebbene il gabinetto di Berlino non abbia fatto niuna dichiarazione pubblica di voler aderire al concetto di porgere aiuto all'Austria, se le sue provincie italiane fossero assalite, la stampa è stata meno riserbata. Ad eccezione della *Gazzetta di Colonia* e del *Giornale d'Elberfeld,* tutti gli altri organi dell'opinione pubblica sostengono con ardore che la causa dell'Austria, eziandio in Italia, è la causa della Confederazione germanica. »

Walewski) *è sorto ora un altro elemento d'inquietudine.* La Germania ha preso un atteggiamento ostile rimpetto alla Francia; negli Stati tedeschi si fanno preparativi militari. Fin qui la Francia ha serbato un contegno, se non indifferente, pieno, a ogni modo, di tolleranza. *Però questo stato di cose* (disse Sua Eccellenza) *deve cessare.* L'opinione pubblica in Francia comincia a mostrarsi altamente irritata verso la Germania: entro un altro mese, l'irritazione può cedere il posto ad un desiderio o anche ad una domanda di guerra. Se gli armamenti dell'Italia e della Germania continuano, *la Francia sarà costretta a sua volta ad armare:* e quando forze armate sono da ogni parte schierate, esaltate da sensi di animosità reciproca, come non temere un prossimo conflitto? Sotto questo aspetto il conte Walewski giudica lo stato degli affari molto più grave di quel che era quando avvenne l'ultimo nostro colloquio.

Dopo questo preambolo, il conte Walewski entrò nell'argomento, veramente importante, intorno al quale gli premeva di conferire, *in via confidenziale,* coll'ambasciatore della regina Vittoria:

Il conte Walewski mi riferì (così prosegue Lord Cowley) che l'ambasciatore di Russia, *due giorni prima del mio ritorno,* in un'udienza chiesta all'Imperatore gli aveva data lettura di un dispaccio, dove era detto che, la Russia, sebbene avesse ricusato di inframmettersi, con consigli od in altra guisa, nelle questioni pendenti, finchè sembrava probabile che si restringessero soltanto all'Italia, non poteva più conservare il suo riserbo, ora che era entrato in lei il convincimento che una guerra, scoppiata in Italia, avrebbe potuto diventare una guerra generale. Il contegno assunto dalla Germania avere compiutamente mutato l'aspetto delle cose, e non consentire alla Russia di rimanersi più a lungo inerte spettatrice. *Avere perciò suggerito alla Francia di farsi iniziatrice della proposta di un Congresso delle cinque grandi potenze, col mandato di studiare i mezzi più atti ad assestare gli affari d'Italia e impedire la possibilità della guerra.* Il conte Walewski soggiunse che la Russia aveva lasciato intendere abbastanza apertamente che, qualora questo *suo suggerimento* non fosse

stato accolto dalla Francia, sarebbesi rivolta alle altre quattro grandi potenze e avrebbe fatta essa stessa la proposta, di cui consigliava la Francia a farsi iniziatrice. »

Dopo questo colloquio col Walewski, Lord Cowley fu introdotto dall'Imperatore:

S. M. (così il Cowley in altro dispaccio del 18 a Lord Malmesbury), dopo avere ascoltato il racconto della missione da me compiuta a Vienna, mi disse che non voleva esagerare le difficoltà della situazione. Non negò che queste fossero originate da una serie di errori da cui niuno forse andava immune; avvertendo essere, del resto, inutile ricercare su chi incombesse la responsabilità. Noi siamo, soggiunse, in presenza di fatti e di essi conviene tener conto. La Sardegna e l'Austria erano armate sino ai denti; la Germania aveva destato in tutti una grave inquietudine; e sebbene egli potesse coscienziosamente asserire di non avere finora fatto armamenti di sorta, doveva dichiarare che se non si trovavano immediatamente i mezzi per ricollocare l'Europa nel suo equilibrio naturale, sarebbe finalmente costretto a mettere, a sua volta, l'esercito sul piede di guerra. La Francia cominciava già a dar segno di malcontento per il contegno millantatore della Germania; fra un mese il paese intiero griderebbe la guerra. S. M. mi lesse parecchie lettere giuntegli dai dipartimenti, per comprovarmi la verità delle sue parole; e io credo che le sue affermazioni sieno esatte e che le dimostrazioni avvenute in Germania abbiano prodotto un effetto contrario a quello che forse da esse si aspettava, suscitando, sino a un certo segno, l'indegnazione della nazione francese.

Proseguendo nel suo discorso, l'Imperatore si fermò sullo stato dell'Italia. Io pregai S. M. di chiarire quali fossero i torti onde la Sardegna si lagnava e i termini precisi in che essa desiderava vedere composta la questione italiana. Presentemente non avevamo dinanzi a noi nissuna proposta pratica e concreta. L'Imperatore ne convenne; ma soggiunse che, qualora le cose in Italia rimanessero immutate, era convinto essere inevitabile un terribile conflitto. Appunto per questo motivo, qualunque possa essere la causa della crisi presente, doversi cogliere l'opportunità di introdurre

miglioramenti nel governo degli Stati minori. E qui S. M. accennò alla *proposta russa* di riunire un Congresso. Disse ch'egli vi ripugnava, *perchè la Sardegna ne sarebbe rimasta esclusa*, ma che, non vedendo altra speranza di sciogliere felicemente la crisi che minacciava la tranquillità dell'Europa, era disposto ad aderirvi. S. M. mi domandò il mio parere in proposito. Risposi che, per verità, la parola *Congresso* non suonava troppo gradita alle orecchie inglesi, e che il governo di S. M. non avrebbe consentito di parteciparvi *senza la ferma persuasione che i risultati non fossero illusorii e che non fosse un semplice spediente per guadagnar tempo*. Oltracciò il governo di S. M. avrebbe probabilmente insistito perchè si determinassero in qualche modo gli argomenti sui quali si sarebbe discusso nel Congresso.

S. M. nell'atto di congedarmi, mi espresse il desiderio di conoscere al più presto l'opinione del governo di S. M. intorno alla proposta della Russia, e soggiunse sperare che tale opinione fosse favorevole. Io promisi di informare speditamente Vostra Signoria di ogni cosa. Volli tuttavía far ben presente a S. M. che, anche quando fosse possibile indurre l'Austria a entrare in negoziati mentre la Sardegna rimane armata, le discussioni fra potenze armate non sarebbero probabilmente condotte con quella serenità e temperanza che offrirebbero la migliore sicurezza di un esito felice delle medesime. Chiesi perciò a S. M. se, qualora la proposta del Congresso fosse accettata, Essa si unirebbe col governo di S. M. per ottenere il disarmo della Sardegna, a patto, s'intende, che questo fosse seguito dal disarmo dell'Austria. S. M. mostrossi disposta a farlo (*expressed his willingness to adopt his suggestion*).

L'impressione che il linguaggio dell'Imperatore lasciò nell'animo dell'ambasciatore inglese (volendone giudicare dal dispaccio spedito a Lord Malmesbury) fu questa:

Che l'Imperatore desiderava la conservazione della pace; che non era preparato alla guerra, *ciò che era forse la miglior prova delle sue intenzioni pacifiche;* che non aveva altro impegno colla Sardegna, se non di aiutarla quando fosse assalita dall'Austria; che non mirava a conseguire in veruna guisa una modificazione ai trattati del

1815; ma che, per altro verso, era geloso della preponderanza esercitata dall'Austria nella penisola italiana, contrariamente agli intendimenti avuti dalle altre potenze nel sottoscrivere i detti trattati; che, per diminuire tale preponderanza, egli era pronto ad accettare la guerra, ma difficilmente l'avrebbe provocata; che nutriva molta simpatia verso le popolazioni italiane e bramava fare qualcosa in vantaggio di esse; che vedeva tutte le difficoltà connesse con simile questione, e la scarsa probabilità di conseguire un risultato soddisfacente; che non desiderava addossarsi egli solo la responsabilità dei negoziati, e preferiva perciò ai negoziati diretti coll'Austria un Congresso, nel quale avrebbe diviso colle altre potenze gli impegni che può aver presi colla Sardegna.

Dalle lettere intime della regina Vittoria, del Principe Consorte e di ragguardevoli uomini di Stato inglesi, recentemente pubblicate, apparisce che niuno di essi si illuse sul significato vero della proposta del Congresso *suggerita dalla Francia alla Russia.* « Noi non dobbiamo lasciarci cullare dall'idea (scriveva la regina Vittoria a Lord Malmesbury, il 18 marzo), che un Congresso potrebbe salvare l'Europa dal pericolo presente. Un Congresso è sempre stato l'alternativa posta innanzi dall'Imperatore, quando si temeva la guerra. » — « L'idea di un Congresso (così il Principe Consorte al Re del Belgio) è nata dal desiderio di accrescere le difficoltà di un accordo: per questo i negoziati di Lord Cowley sono stati messi in un canto... Il Congresso è stato ispirato dalla mala fede... »

Au fond (scriveva il Thiers al Principe Consorte, il 22 marzo) l'empereur Napoléon n'a qu'un but, qu'une idée fixe: amener la guerre, tout en parlant de paix. Par ce Congrès, il paralyse plus ou moins l'Angleterre et la Prusse, en les liant indirectement à son système de politique; car *ce Congrès donne à la question ita-*

lienne un corps et une âme, une existence politique réelle, jusqu'ici toujours contestée avec raison par l'Autriche.

Ce Congrès retardera nécessairement la guerre, mais je crois que ce délai est tout ce que Napoléon demande, son adversaire étant prêt pendant qu'il ne l'est pas; ce délai sert admirablement son but d'employer contre l'Autriche un système dissolvant, en prolongeant un état de choses critique et irritant qui l'épuisera. Il est de fait que l'Autriche ne peut pas rester indéfiniment armée sans s'épuiser. Un autre résultat de cet état de choses pourrait être que le jeune Empereur d'Autriche, fatigué d'un fardeau insupportable, finisse par préferer la guerre à une situation aussi énervante qu'elle serait désastreuse. *Et devenant ainsi par force l'agresseur, il ferait le jeu de Napoléon, qui pourrait alors proclamer triomphalement que ce n'est pas sa faute si l'Empire n'est pas la paix.*

Sebbene persuasa che questi fossero, in fondo, i reali intendimenti dell'Imperatore nel suggerire il Congresso, tuttavia l'Inghilterra, per non lasciare intentato alcun passo che potesse evitare la guerra, dissimulò il dispetto provato per il fallito tentativo della missione Cowley, e mostrando di fidare nella parola data dall'Imperatore che sarebbesi associato con lei per conseguire il disarmo della Sardegna, si pose tosto all'opera per indurre l'Austria a non rifiutare recisamente la proposta del Congresso. In tal senso Lord Malmesbury telegrafò subito a Lord Loftus, ambasciatore inglese a Vienna.

Il conte Buol, dopo avere conferito coll'Imperatore, rispose il 19 marzo a Lord Loftus che la Corte di Vienna non avrebbe avuto difficoltà di aderire al Congresso, purchè però: 1° non vi si discutessero mutamenti territoriali; 2° prima della riunione del Congresso la Sardegna disarmasse e pigliasse impegno di rispettare i trattati territoriali esistenti, compresi quelli firmati coi suoi vicini.

Lord Loftus avendo, nel giorno precedente, cercato di persuadere il conte Buol che Napoleone III era assai preoc-

cupato dell'atteggiamento assunto dalla Germania rispetto alla Francia, e che perciò conveniva aiutarlo a fare una onorevole ritirata, il ministro degli esteri dell'imperatore Francesco Giuseppe dichiarò che il gabinetto di Vienna sarebbesi adoperato per tal fine, usando la massima temperanza e mostrando i più sinceri sensi di conciliazione; ma non tralasciò di palesare il sospetto che l'Imperatore dei Francesi non fosse sincero, e che il solo suo scopo, nel proporre il Congresso, fosse quello di guadagnare tempo (1).

Napoleone III, a quanto pare, non aveva ragguagliato il conte di Cavour dei segreti suoi maneggi colla Russia per la riunione di un Congresso delle cinque grandi potenze (2). Quando inaspettatamente ne giunse in Torino (18 marzo) la notizia, il primo ministro di Vittorio Emanuele ne rimase fortemente turbato, e subito telegrafò al principe Napoleone descrivendogli l'effetto disastroso che la riunione del Congresso avrebbe prodotto in Lombardia, qualora la Sardegna ne fosse stata esclusa (Lett. telegr. DCXXV).

Il 21 marzo, in una nota indirizzata al ministro sardo a Londra, espose le ragioni per le quali la Sardegna chiedeva di essere ammessa al Congresso. « Je doute (scriveva in via privata lo stesso giorno al ministro ora detto) que le Congrès réussisse à un résultat qui calme les esprits en Italie. Mais s'il y a une chance de réussir c'est en y admettant la Sardaigne (3). »

(1) Lord Loftus a Lord Malmesbury, Vienna 21 marzo 1859.

(2) In una lettera del principe Consorte al Principe Reggente di Prussia, in data di Londra, 27 aprile 1859, si accenna ad informazioni, secondo le quali, sin dal 6 marzo la Russia aveva fatto sapere a Torino che la Francia acconsentiva alla sua proposta di riunire un Congresso per deliberare intorno alla questione italiana (Th. Martin, op. cit., pag. 432). A noi sembra che il tenore del telegramma, 18 marzo 1859, indirizzato al principe Napoleone (pag. 45), contraddica alle suindicate informazioni.

(3) La Russia si astenne dal fare verun passo, come si ricava dal seguente dispaccio di sir J. Crampton a Lord Malmesbury, in data di

Mentre da una parte il re Vittorio Emanuele, e il conte di Cavour, per mezzo del principe Napoleone e del marchese Villamarina, insistevano presso l'Imperatore, perchè la Sardegna fosse ammessa al Congresso, da altra parte l'Inghilterra, postasi d'accordo coll'Austria sui punti, che dovevano formare argomento delle deliberazioni delle cinque grandi potenze, insisteva a sua volta presso l'Imperatore affinchè invitasse la Sardegna a disarmare. Il 23 marzo, in una nota ufficiale al conte Walewski, Lord Cowley si esprimeva così:

Affinchè i negoziati possano iniziarsi con qualche probabilità di riuscita, il governo di S. M. giudica indispensabile *(imperative)* un disarmo. Il governo di S. M. ha testè ricevuto le più positive assicurazioni dal governo dell'Imperatore d'Austria, che esso non ha intenzione di assalire la Sardegna, e che l'esercito austriaco fu accresciuto testè unicamente a scopo di difesa. Il governo di S. M., sulla fede di queste assicurazioni, mi ha ordinato di proporre al governo imperiale che i due governi invitino la Sardegna a disarmare, offrendo in corrispettivo la loro guarentigia contro qualsiasi attacco dall'Austria. Se la Sardegna disarma, il governo di S. M. ha motivo di credere che l'Austria ritirerà una parte delle sue truppe oggi radunate nei suoi territorii italiani; ma è disposto, se d'uopo, a rappresentare al governo austriaco la necessità di prendere questo provvedimento.

Eccitato in termini così perentorii a unirsi coll'Inghilterra per ottenere il disarmo della Sardegna, nel tempo stesso che da Torino partivano a ogni momento telegrammi

Pietroburgo 22 marzo: «..... Il principe Gortschakoff mi disse che la proposta era stata fatta unicamente alla Francia, all'Inghilterra, all'Austria e alla Prussia, cioè alle quattro grandi potenze europee. Eranvi bensì altre potenze, le quali avrebbero desiderato partecipare alle deliberazioni: per esempio la Sardegna. Però il principe Gortschakoff mi soggiunse che eranvi buone ragioni per le quali la Sardegna, nel suo proprio interesse, doveva essere lasciata all'infuori nella occasione presente; ond'è che egli non aveva indirizzato veruna comunicazione su questo argomento al governo sardo.»

inquietanti (DCXXVI), l'Imperatore, nel mattino del 24, invitò per telegrafo il conte di Cavour a venire a Parigi. Al conte Walewski ordinò di informare il gabinetto inglese, per mezzo dell'ambasciatore imperiale a Londra (duca di Malakoff) che la Francia aderiva in massima ai punti intorno ai quali l'Inghilterra e l'Austria s'erano poste d'accordo. Quanto al disarmo, che all'Inghilterra maggiormente premeva, l'Imperatore giudicò più prudente non se ne facesse menzione di sorta.

Il conte Buol, saputo il 24 che la Francia assentiva alle proposte anglo-austriache, aderì al Congresso, previo, s'intende, il disarmo della Sardegna.

In questa Lord Malmesbury, preoccupato del silenzio serbato dal conte Walewski circa il disarmo, e assai più, dei ragguagli confidenziali pervenutigli da Parigi (1), telegrafò il 25 a Lord Cowley di far ben comprendere al gabinetto francese che l'Inghilterra non avrebbe potuto partecipare al Congresso se la Francia non si univa con essa a premere sulla Sardegna perchè effettuasse il disarmo, offrendo, però a quest'ultima, le necessarie guarentigie contro un assalto da parte dell'Austria. Non ricevendo risposta da Parigi, perchè il Walewski non aveva facoltà di dir parola intorno a ciò, Lord Malmesbury telegrafò il 26 a sir James Hudson, eccitandolo a ottenere dal gabinetto di Torino che fossero congedati i contingenti e i

(1) Da una lettera privata di Lord Cowley a Lord Malmesbury, in data di Parigi 24 marzo: « Ieri fui dall'Imperatore; feci tutti gli sforzi per indurlo a unirsi con noi per invitare la Sardegna a disarmare. S. M. convenne essere suo dovere il farlo, ma soggiunse che le informazioni ricevute da Torino erano di tale gravità da averlo persuaso che, o il Re avrebbe abdicato e il conte di Cavour si sarebbe dimesso se fossero stati costretti a disarmare, o in un momento di disperazione si sarebbero gettati addosso agli Austriaci... Finalmente mi disse che avrebbe ponderato bene col conte di Cavour quel che si poteva fare, e mi avrebbe nuovamente chiamato fra un paio di giorni. » Th. Martin, op. cit., p. 420.

corpi franchi, e che le truppe adunate alla frontiera venissero rimandate alle ordinarie loro sedi. « Io credo (soggiungeva il segretario di Stato degli affari esteri inglese) che *atteso l'assenza del conte di Cavour da Torino, voi dovreste trovar modo di fare un tale invito direttamente al Re di Sardegna.* »

Era in questi termini la contesa diplomatica quando il conte di Cavour, nella mattina del 26 marzo, giunse in Parigi. Prima di riferire quel che egli vi fece, e i colloquii che ebbe coll'Imperatore e con altri eminenti personaggi, è mestieri accennare in breve a quanto era venuto accadendo in Piemonte dalla metà di febbraio insino a quel giorno.

Già dicemmo della chiamata dei contingenti sotto le armi, e del continuo arrivo in Piemonte dei più eletti giovani delle provincie finitime italiane, specialmente dei refrattari alla leva austriaca, per arruolarsi volontariamente nell'esercito regolare sardo. Secondo le previsioni del conte di Cavour l'Austria non avrebbe potuto a lungo sopportare questo danno e questo sfregio, e si sarebbe fatta assalitrice (1).

Alla gran mente e al grande animo patriotico del conte di Cavour ciò non bastava. Certo egli fu lieto di vedere ingrossarsi le file dell'esercito regolare; ma ciò che a lui stava più a cuore si era di comprovare dinanzi all'Europa che il sentimento nazionale in Italia non era un'invenzione di quel *cerveau pelé du comte de Cavour* (Lettera DCXXI).

Outre sa fierté piémontaise (scrive il conte d'Haussonville) M. de Cavour avait au plus haut degré l'ambition italienne. Mieux

(1) Lettera Cavour al principe Napoleone, Torino 3 febbraio 1859, citata da N. Bianchi, op. cit., pag. 19.

que personne il sentait qu'une nation ne se crée point de fantaisie par simple agrandissement territorial et par la mise en commun de quelques États naguère séparés. Nul n'avait plus souvent et plus amèrement que lui déploré la facilité avec laquelle l'Italie avait, dans le passé, laissé les étrangers décider chez elle et pour elle de sa propre destinée. Rien ne lui tenait tant à cœur que de la voir mettre cette fois la main à l'œuvre, payer de personne et se laver d'anciens reproches trop mérités. La petite armée piémontaise était prête, et ferait certainement son devoir. Il brûlait de l'engager. « Il faut s'écriait-il souvent au mois de mars 1859, que nous ayons tiré le canon avant l'armée des Français. » Cela même encore ne lui suffisait pas. Si la querelle était vidée en champ clos au moyen des seules armées régulières de la France et du petit Piémont, on avait chance presque certaine de remporter quelque éclatante victoire contre l'Autriche. Militairement la cause serait gagnée; politiquement, selon M. de Cavour, il n'y aurait rien eu de fini ni même de commencé, car l'Italie resterait toujours à faire. C'est dans cette pensée que malgré quelques uns de ses collègues, à leur insu ou du moins sans beaucoup les consulter, ce qui était souvent sa manière, M. de Cavour, avec sa décision ordinaire, appelait à Turin tous les hommes de bonne volonté disposés à prendre les armes pour la cause nationale...

M. de Cavour savait parfaitement en toutes choses ce qu'il faisait et pourquoi il le faisait. Il croyait, peut-être serait-il plus juste encore de dire qu'il espérait que la guerre serait longue: il la voulait telle, parce qu'en durant elle avait chance de devenir plus nationale, c'est à dire de perdre la physionomie de simple expédition française, pour prendre de plus en plus le caractère d'une guerre vraiment italienne. Engager à y prendre part les hommes dont mieux que personne il connaissait les antécédents, qui n'étaient pas, à vrai dire, des partisans assurés de la dynastie sarde, ni peut-être d'aucune dynastie, cela l'effrayait médiocrement; disons mieux, cela entrait dans ses vues, car il était de ceux qui pensent que, pour ramener les gens, le meilleur moyen n'est pas de commencer par les exclure....

Mosso da siffatte considerazioni (1) il conte di Cavour volle che a fianco dell'esercito regolare sorgesse un esercito di Volontari, che nel suo linguaggio famigliare egli paragonava a quel pesciolino che, secondo alcuni viaggiatori « precede e spiana dappertutto il passo alla balena (2). » Questo esercito di Volontari, capitanato dal generale Garibaldi, doveva accogliere nel suo seno quanti Italiani mettevano « a cima dei loro desiderii » l'indipendenza della patria, qualunque fossero i loro antecedenti politici, purchè « scevri da ogni macchia di disonestà (Lett. DCXXIV). »

Se non che per ragioni, che di leggieri s'intendono, i concetti del conte di Cavour divariavano in questo interamente da quelli del potente suo alleato. Perciò nella convenzione militare del 18 gennaio, firmata dai generali Niel e La Marmora, si dovette inserire l'articolo che vietava l'ordinamento di corpi irregolari.

Il conte di Cavour non si preoccupò gran fatto di questo divieto. Ben altri ostacoli aveva superato e sentivasi forte di superare. E già nella discussione avvenuta nella Camera, il 21 di gennaio, intorno al disegno di legge per modificazione alla legge del 1848 sulla guardia nazionale lasciò veder chiaro il suo pensiero a quel riguardo.

Nell'articolo 1° del progetto ministeriale, approvato dalla Commissione parlamentare, era detto che, *sulla domanda dei Consigli comunali,* potevano essere formati corpi composti *esclusivamente* di volontari iscritti sui ruoli della guardia nazionale.

L'on. Depretis espresse il desiderio che l'articolo fosse compilato in modo « che *tutti gli uomini di cuore* disposti

(1) Che il conte di Cavour fosse realmente animato dai pensieri e dagli intendimenti che l'Haussonville gli attribuisce, basterebbe la Lettera DCXXIV, 14 marzo 1859, al Cabella per comprovarlo.

(2) Haussonville, art. cit., pag. 415.

a *portare le armi a difesa del paese, non trovassero ostacoli ad ordinarsi in modo da potere prestare i loro servigi alla patria.* » Ond'è che propose che le parole « sulla domanda dei Consigli comunali » e l'avverbio « esclusivamente » venissero soppressi.

Il conte di Cavour aderì alla prima proposta; e contrastò assai mollemente la seconda, che trovò validi sostenitori negli onorevoli Michelini e Valerio. Il conte di Cavour, nel riprendere la parola, così si espresse:

Mi pare che gli onorevoli Michelini e Valerio, i quali hanno propugnato la seconda parte dell'emendamento Depretis, col quale si vorrebbe togliere ogni condizione per l'arruolamento nei corpi di volontari, abbiano avuto in vista di rendere possibile l'arruolamento in questi corpi di cittadini *non appartenenti al nostro Stato.*

Ora parlerò con tutta schiettezza. Io credo che *in tempo di pace* una tale disposizione non solo non sarebbe utile, ma non sarebbe scevra d'inconvenienti, mentre che *in tempo di guerra* questo si potrebbe fare con piena sicurezza. *Se io fossi ministro in tale circostanza, non esiterei menomamente ad assumere la responsabilità di un simile operare.*

Dopo una discussione alquanto confusa l'on. Mellana pronunziò queste parole:

La Camera ha sentito apertamente il ministro a dire che, se venisse la circostanza, questo arruolamento di volontari *fuori della guardia nazionale*, avrebbe luogo sotto la responsabilità del ministero; più che dirlo, desidero che sappia e voglia farlo; quando si salva il paese, si può bene violare la legge. Ma, se è previsto il caso di dovere, quando che sia, violare la legge, a che con soverchie parole fare più grave una tale violazione? Se la prudenza vi consiglia a non volere iscrivere questa facoltà nella legge, non mettete almeno delle espressioni, che escludano la possibilità di potere fare da voi ciò che non volete ricevere dal legislatore.

Io proporrei pertanto che si togliesse la parola *esclusivamente*,

la quale alla fin fine non è che un pleonasmo, essendo affatto inutile quando si dice: *volontari presi fra la guardia nazionale.*

Prego ci sia fatta almeno questa concessione.

Voci. Sì, sì.

E il conte di Cavour rispose: « Accetto (1). »

Finchè il disegno di legge non venne approvato dal Senato, i giovani che dalle provincie finitime emigravano in Piemonte, vennero incorporati nell'esercito regolare (2); e solo quando quell'approvazione parve indubbia, il La Farina venne incaricato dal conte di Cavour di preparare un progetto per l'ordinamento di corpi volontari (Lettera DCXII), i quali, secondo la piega che avrebbero presa gli avvenimenti, sarebbero stati posti sotto gli ordini del generale Garibaldi.

Le disposizioni amichevoli del Generale verso il conte di Cavour non s'erano mutate in quegli ultimi tempi (3), come ne fanno ampia fede le due Lettere che seguono da lui indirizzate al La Farina:

Caprera, 8 gennaio 1859.

Carissimo Amico,

Io v'ho veramente fatto bersaglio ad importunità senza fine, e v'ho diretto mezzo mondo: compatitemi e comandatemi a mio turno quando l'occasione si presenta. Circa all'organizzazione convenuta (4), io la lascio intieramente a voi, e vedrete sin dove vuol giungere *il nostro amico C.* (Cavour). Solamente voglio farvi osservare che dovendo promuovere movimenti di popolo, sarebbe bene di cominciare con qualche cosa di organizzato per poter dirigere

(1) Il progetto venne approvato con 92 voti contro 28. In Senato (18 febbraio) i voti favorevoli furono 50, i contrarii 7.

(2) Veggansi le Lettere del La Farina del 24, 29 gennaio, 2 febbraio, riferite a pag. LIII e seg.

(3) V. il volume precedente a pag. CCXVI e seg.

(4) Ivi, pag. 441.

la corrente come si deve. Per ciò combinerete e darete ordini. Medici e chiunque dei miei hanno ordine di non fare senza consultarvi. Lo stesso ho raccomandato a quei di dentro.

Vogliatemi bene e comandatemi.

Vostro G. GARIBALDI.

Caprera, 30 gennaio 1859.

Avevo già risposto alle antecedenti vostre, quando mi giunse l'ultima del 23. Io sono contentissimo del buon andamento delle nostre cose, e non aspetto che un cenno vostro per partire. Bertani credo che finirà per venire con me ad onta d'aver ancora certe mazzinerie; in caso contrario, noi faremo pure senza (1). Circa alle suggestioni che potrebbero venirmi da quei di Londra (2), state pur tranquillo. Io sono corroborato nello spirito del sacro programma che ci siam proposti, da non temere crollo, e non retrocedere nè davanti ad uomini, nè davanti a considerazioni. Io non voglio dar consigli al Conte, nè a voi, perchè non ne abbisognate; ma colla parola vostra potente sorreggetelo e spingetelo nella via santissima prefissa. Italia è ricca d'uomini e di denaro. Egli può tutto; che faccia tutto, e *qualche cosa di più ancora.*

(1) Non intendiamo come il Garibaldi potesse esprimere queste dubbiezze rispetto ai sentimenti del Bertani, il quale, a notizia di tutti, aveva fatto prevalere fra gli uomini della sua fede politica il concetto che si dovesse lealmente sostenere il governo sardo nella lotta intrapresa contro l'Austria, ponendosi così in assoluta contraddizione con quel che il Mazzini predicava in que' giorni. In conferma di che riproduciamo dal libro del GUERZONI, *La vita di Nino Bixio* la dichiarazione che segue, tutta scritta di mano del Bertani:

« I giovani genovesi la sera del 7 gennaio 1859, impazienti che al-
« fine si scacci l'Austriaco dall'Italia, promettono il loro franco e leale
« appoggio al governo di Piemonte, allorchè ne tenti l'impresa; ed
« intanto si ordinano, e si preparano per correre quandochessia in
« aiuto dei loro fratelli che stanno sotto il giogo tedesco. »

Il GUERZONI aggiunge, e noi volentieri ci accordiamo in questo con quell'ottimo e vecchio amico nostro: « Ed io cito queste parole, non solo per rendere più manifesto quali erano allora i sentimenti de' patrioti italiani, d'ogni parte e d'ogni colore, ma anche per tributare una nuova testimonianza, se mai ne fosse mestieri, all'amor patrio di Agostino Bertani, dal quale è lecito dissentire politicamente, ma col quale sarebbe desiderabile che tutti gli uomini politici potessero gareggiare di lealtà, di onore, di disinteresse, di sacrificii offerti al paese. »

(2) G. Mazzini e suoi seguaci.

I nostri nemici ed i suoi più ancora lo rimprovereranno di non aver fatto, che d'aver mal fatto. Che l'organizzazione dei corpi bersaglieri già menzionati (1) sia su scala spaventosa; noi non avremo mai fatto troppo; ed io bacierò piangendo la mano, che ci solleva dall'avvilimento e dalla miseria. Scrivo al presidente nostro (2) pure. Sono per la vita

Vostro G. GARIBALDI.

Alla fine di febbraio, finalmente, quando il telegrafo annunziava l'arrivo in Vienna di Lord Cowley, il conte di Cavour giudicò venuto il momento di chiamare a Torino il generale Garibaldi. L'invito partì direttamente dal Re.

Trattavasi allora di affidare al Generale la direzione e il comando delle bande volontarie, da organizzarsi in Genova con elementi tratti da quella guardia nazionale, mediante le quali si voleva mandare ad effetto il piano d'insurrezione nelle città di Massa e Carrara, stato approvato dal conte di Cavour nell'ottobre 1858 (3).

Oltracciò premeva al governo di prendere con lui gli accordi necessari per promuovere e aiutare i moti insurrezionali, che dovevano scoppiare nelle principali città della Lombardia e dell'Italia centrale, al rompersi delle ostilità tra il Piemonte e l'Austria.

Il Generale giunse in Torino nella notte del 1° al 2 di marzo. Ebbe tosto un colloquio col Re in presenza del conte di Cavour. Quel colloquio è così riferito dal Taxile Delord nel 2° volume della sua *Histoire du second Empire* (Paris, Germer Baillière, 1870):

Cavour entama le premier la conversation: « Eh bien, Général, « le jour si longtemps attendu est arrivé; la patience du comte « de Buol est presque épuisée, nous avons besoin de vous! »

(1) V. vol. preced. pag. CCXCVII. — G. GUERZONI, *Garibaldi*, vol. I, pag. 419.
(2) G. Pallavicino, presidente della Società Nazionale.
(3) Vol. II, pag. 441 e seguenti.

Garibaldi répondit: » Je suis toujours prêt à servir mon pays,
« mais quel est votre plan? Allez-vous attaquer l'Autriche avec
« la force irrésistible d'une insurrection nationale? »

« — Je n'ai pas, reprit Cavour, une foi aussi grande que vous
« dans l'efficacité d'une insurrection populaire pour vaincre les
« armées de l'Autriche; notre armée régulière est trop faible pour
« lutter contre les 200,000 hommes, que nos ennemis ont à la
« frontière; nous avons dû nous ménager l'appui d'un allié puis-
« sant. Les paroles adressées par l'Empereur des Français à
« l'ambassadeur autrichien, le 1er janvier, vous disent assez quel
« est cet allié. »

Garibaldi répliqua: « L'Italie se bat, mon premier devoir est
« de lui offrir mon épée; mon cri de ralliement sera désormais
« l'unité de l'Italie sous la royauté constitutionnelle de Victor-
« Emmanuel; mais n'oubliez pas que l'aide de l'étranger coûte
« toujours très cher. Je souhaite que l'homme qui nous a promis
« son secours puisse racheter le 2 décembre aux yeux de la pos-
« térité en contribuant à rendre à l'Italie son indépendance. »

Le Roi répondit à Garibaldi: « Napoléon III a toujours eu le
« désir de s'associer à cette œuvre. Aurais-je consenti, ajouta-t-il,
« au mariage de ma fille avec le prince Napoléon, si je n'étais
« certain des bonnes intentions de l'Empereur? »

Evidentemente il Delord non ci dà che un pallido sunto del colloquio, e tace del tutto gli accordi, presi in seguito fra il Garibaldi e il conte di Cavour in presenza del La Farina. I quali accordi pigliarono forma concreta nelle *Istruzioni segrete* firmate dal Generale, nella qualità sua di vice-presidente della Società Nazionale e destinate ad essere comunicate ai capi dei Comitati da essa dipendenti, costituiti nelle varie città italiane. I principali articoli di codeste *Istruzioni* suonavano così:

1° Incominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, voi insorgerete al grido di *Viva l'Italia e Vittorio Emanuele II! Fuori gli Austriaci!*.....

6° Dove l'insurrezione trionfi, la persona che più gode la stima

e fiducia pubblica assumerà il comando militare e civile col titolo di *Commissario provvisorio per il re Vittorio Emanuele*, e lo riterrà fintanto che non giunga un apposito commissario spedito dal governo piemontese.....

10° Il commissario provvisorio non permetterà la fondazione di circoli e giornali politici; ma pubblicherà un Bullettino Ufficiale de' fatti che importa recare alla conoscenza del pubblico.

13° Manderà al re Vittorio Emanuele uno stato preciso delle armi, munizioni, denari del pubblico, che si troveranno nella città e provincia, ed attenderà i suoi ordini in proposito.

15° Sino a che il caso previsto nel 1° articolo di queste Istruzioni non si avvererà, voi userete tutti i mezzi che sono in poter vostro per manifestare l'avversione che sente l'Italia contro la dominazione austriaca ed i governi infeudati all'Austria, il suo amore per la indipendenza, la fiducia che ripone nella Casa di Savoia e nel governo piemontese; ma farete di tutto per evitare conflitti e moti intempestivi ed isolati.

Coll'animo acceso di entusiasmo per Vittorio Emanuele e pel conte di Cavour, il Generale nella sera stessa del 2 marzo partì per Genova. Quivi convocò i suoi più intimi, Medici, Sacchi, Bixio e nell'usato suo stile diede loro quest'annunzio: « Ho veduto Vittorio Emanuele; credo che il giorno di ripigliare le armi per l'Italia non sia lontano; state pronti; io spero di poter fare ancora qualcosa con voi (1)! » Anche il Bertani, del quale sembrava che egli diffidasse, rispose all'appello.

Un bel giorno di marzo 1859 (sono parole del Bertani medesimo) entra Garibaldi nel mio studio; e stendendomi le braccia, giubilante in viso e con voce commossa mi dice: « Questa volta facciamo davvero; vengo soddisfatto d'alti luoghi; ho facoltà di avvisare li amici tutti che si tengano pronti; dobbiam essere tutti uniti, se da noi dobbiam fare l'Italia; e quindi conto anche su di voi e sull'opera vostra. » Gli risposi, stringendogli la mano: —

(1) G. Guerzoni, op. cit., pag. 420.

« Ma e i Francesi? » — Ei replicommi: — « Quanti più saremo noi, di tanti meno abbisogneremo. » Poscia mi narrò degli altri colloqui avuti, delle speranze sue, della sua fede illimitata, dell'armamento nazionale e d'altre splendide cose (1).

In questa, la nuova piega degli avvenimenti e l'accalcarsi crescente dei volontari in Piemonte consigliarono il conte di Cavour, se non ad abbandonare, a porre in seconda linea il disegno di un moto insurrezionale a Massa e Carrara (2). E per verità il governo sardo non aveva oramai d'uopo di cercare e far nascere un *pretesto* per la guerra, come s'era immaginato a Plombières fra Napoleone III e il conte di Cavour; dacchè l'Austria, come il Cavour stesso aveva antiveduto sin dai primi di febbraio (3), aveva dichiarato essa stessa che l'arruolamento di sudditi austriaci nell'esercito regolare sardo costituiva per lei una ragione evidente per rompere guerra al Piemonte. Ond'è che il conte di Cavour, mosso dal pensiero di avvalorare queste « ragioni » dell'Austria e, insieme, di schiudere un più largo campo di azione a quel Garibaldi che dimostrava « un senno politico maggiore d'ogni elogio (Lett. DCXXIV), »

(1) Secondo la relazione pubblicata dal Bertani nel *Politecnico* di Milano (fascicolo XLIV, pag. 290), questo colloquio fra lui e il Garibaldi sarebbe avvenuto nel gennaio 1859. Noi lo abbiamo inscritto sotto la data del marzo, avendo potuto accertarci che il Generale non si mosse da Caprera dal 23 dicembre 1858 insino al 1° marzo 1859. In ciò ne conferma eziandio il frammento che segue di una lettera scritta dal Bertani medesimo al Panizzi, in data di Genova 7 marzo, dove si accenna per l'appunto, quasi in termini identici, agli argomenti discorsi nel colloquio sovracitato: «.... Non dubitate che non dipenderà certo da mancanza di concordia e fiducia la non riuscita delle nostre aspirazioni. Ma voi vedete in quali mani siamo, e come, finora almeno, qui non si governi che come una prefettura francese. Speriamo però che l'*uomo abile* che guida qui sappia a suo tempo creare cogli elementi italiani il contraltare ai Francesi, e la nazione nostra risponderà all'appello, e Vittorio Emanuele potrà fare dell'Italia *ciò che vorrà se saprà.* »

(2) Guerzoni, op. cit., pag. 419.

(3) V. pag. LXXXIII.

deliberò definitivamente di affidare a lui il comando di tutti i volontari, e di agevolare, per quanto era possibile, l'incremento di quel corpo.

Come più innanzi indicammo, già da tempo il conte di Cavour aveva in animo di formare corpi volontari. Quando egli manifestò codesto suo disegno al ministro della guerra, questi fece a tale riguardo gravi obbiezioni, ricordando l'impegno formale preso colla Francia di non mettere in campagna che truppe regolari con soldati ben istruiti e disciplinati. « Si rimase qualche tempo indecisi sul da farsi (narra il La Marmora). Intanto i giovani volontari si mandavano a Cuneo, ove si disponeva che fossero ricoverati e mantenuti. Vedendo poi che il numero ingrossava, io stesso proposi di fare un corpo simile alla Legione straniera (francese), e chiamarlo *Cacciatori delle Alpi*, e si dispose poi tosto perchè fossero i soldati istruiti, vestiti ed armati affidandone l'organizzazione al generale Cialdini (1). »

Appunto questo corpo, in via d'organizzazione, fu deciso dal conte di Cavour di porre sotto gli ordini del generale Garibaldi, con pieno consenso del medesimo (2).

Il relativo decreto fu firmato dal Re e controfirmato dal presidente del Consiglio, conte di Cavour, il 17 marzo (3);

---

(1) *Agli Elettori di Biella* (febbraio 1860), pag. 19.

(2) Il decreto d'ordinamento del corpo dei volontari fu firmato il 6 marzo. In data del 9 il La Farina scriveva al marchese Bartolomei in Firenze: « Garibaldi è qui, e si sta organizzando un corpo speciale per lui. » — Lo stesso La Farina scriveva al dott. Amadori in data del 14: « A Cuneo si ordina e istruisce il corpo che comanderà Garibaldi. »

(3) Nel tempo stesso il conte di Cavour scrisse una lettera confidenziale al Garibaldi, nella quale si leggono queste parole:

« Il governo confida che l'esperienza e l'abilità del capo che destina a questo corpo, e l'energica disciplina che egli seppe ovunque mantenere nell'esercizio del comando, suppliranno all'incompleta istruzione militare ed al difetto di coesione che accompagnano i corpi di nuova formazione, per quanto grande sia la buona volontà dei singoli

un giorno prima che giungesse in Torino la notizia telegrafica del Congresso.

Contemporaneamente Enrico Cosenz venne nominato comandante il 1° reggimento (Cuneo); e Giacomo Medici venne destinato al comando del nuovo « deposito » che venne formato il 20 marzo in Savigliano (1).

Chiuderemo questi ragguagli intorno ai volontari, ponendo qui sott'occhio ai lettori le parole che il conte di Cavour medesimo pronunciò più tardi dinanzi alla Camera (18 aprile 1861), presente il generale Garibaldi, per rivendicare la parte che egli aveva avuto nella creazione e nell'ordinamento dei medesimi:

..... Io venni rappresentato come l'avversario, il nemico dei volontari; ma, buon Dio! Chi (*con calore*) fece i volontari? Chi primo in Italia pensò ad ordinarli? Io me ne appello al generale Garibaldi stesso. (*Bene!*)

Fu forse esso che venne ad invitarmi, a sollecitarmi di creare questi volontari?

No, o signori, quando nessuno nel paese ci pensava, quando forse era da molti biasimata la formazione di quel corpo di volontari che ha acquistati tanti titoli di gloria, fu il presidente del Consiglio che si rivolse al generale Garibaldi, che stava in dignitoso esilio a Caprera, per pregarlo a venirgli a prestare il suo concorso nel grande disegno che il presidente del Consiglio in allora meditava. (*Segni di approvazione*).

Io non ricorderò le difficoltà che incontrò l'adozione di questo

membri che li compongono, e che potrà rendere all'evenienza utili servigi all'esercito, del quale sarà un aggregato. » F. Carrano, *I Cacciatori delle Alpi* (Torino, Unione tip. editr., 1861), p. 174.

(1) A. Bertani, nell'artic. del *Politecnico* s. cit. (pag. 293): « So di certo che Medici in quei giorni (*fra il* 19 *e il* 20 *marzo*, V. Lettera DCXXVIII), ebbe colloquio con Cavour, il quale gli disse ch'egli rispettava le opinioni di coloro che accorrevano al corpo di Garibaldi; e non chiedeva loro alcuna rinuncia, sapendo apprezzare la franca loro adesione; e dal canto suo li assicurava che vi sarebbe guerra *a oltranza*, finchè un austriaco rimanesse in Italia. »

progetto, ma solo posso dirvi che furono immense: giacchè, signori, io non poteva interamente giustificare la creazione di queste forze irregolari, le quali in allora rivestivano un carattere (mi si permetta di dire la parola non in senso offensivo, ma difensivo, nel senso, in cui s'usa in Italia), un carattere rivoluzionario.

Non aveva io ragione di allegare l'ineguaglianza dei due eserciti, perchè, quando si sapeva che al primo scoppiare della guerra 200,000 Francesi sarebbero scesi dalle Alpi, non si poteva dire che un corpo di tre o quattro mila uomini, per quanto valoroso fosse, ed abilmente condotto, potesse esercitare un'influenza decisiva sulla guerra. Ciò nulladimeno, io dico, era talmente convinto dei vantaggi morali che l'Italia doveva ricavare dalla cooperazione dei giovani volontari, che io vinsi tutte le difficoltà, che la prudenza m'impedisce di ora enumerare.....

Dopo aver ciò fatto, dopo aver assunta su di me una così grave responsabilità, quale è quella della formazione dei corpi dei volontari, senza il concorso del Parlamento, colle opposizioni interne ed esterne, chi potrà dire che io sia stato ostile ai volontari?

Ora che abbiamo sommate le cose operate dal conte di Cavour, dalla metà del febbraio alla metà del marzo, per preparare le forze nazionali alla rivendicazione dell'indipendenza italiana, seguiamolo nei brevi giorni che passò in Parigi.

Intorno al suo soggiorno in quella città noi troviamo nell'opera più volte citata del biografo del Principe Consorte i seguenti ragguagli che furono, nel febbraio 1860, comunicati a quel Principe da un eminente personaggio, in condizione di conoscerli colla più scrupolosa esattezza:

Al suo giungere in Parigi, il conte di Cavour trovò, come aveva preveduto, il conte Walewski risolutissimo a porre ogni ostacolo dinanzi all'Imperatore, per impedirgli di intraprendere la guerra. Il Walewski gli disse che l'Imperatore aveva finalmente risoluto di accordarsi coll'Austria e di non inframmettersi nelle cose d'Italia altrimenti che con intenti pacifici. A ciò il conte di Cavour rispose che non poteva a meno di attribuire

le osservazioni del conte Walewski alla sua profonda ignoranza di quanto s'era passato tra lui e l'Imperatore. Egli non voleva passare per un « intrigante, » ed essere accusato di trascinare astutamente la Francia in una lotta per l'Italia, dacchè aveva in sua mano documenti scritti, i quali dimostravano che era stato premurosamente invitato a prendere l'iniziativa (1). Il conte di Cavour soggiunse che, quando queste premure gli furono fatte, egli si era in termini vivacissimi opposto ad una guerra (2), perchè sarebbe stata fatale al Piemonte e avrebbe turbato la pace dell'Europa, ma aveva finalmente ceduto, pensando che, avrebbe tradito l'Italia e sconfessato la sua propria politica, se avesse rifiutato la magnifica profferta di aiuto fattagli dall'Imperatore.

Quando il conte di Cavour ebbe lasciato il conte Walewski, la prima idea venutagli in mente fu quella di partire da Parigi senza vedere l'Imperatore, e ne fu a gran pena distolto dall'amico che l'aveva accompagnato da Torino. Egli disse che dopo il linguaggio tenuto in Parlamento, dopo il moto nazionale che aveva suscitato, e le enormi spese incontrate, non si sentiva più il coraggio di ripresentarsi ai suoi concittadini, se la Francia lo abbandonava in quel modo. Intendeva perciò ritornare a Torino quella sera medesima e dare le sue dimissioni che sarebbero state seguite dall'abdicazione del Re. Dopo di che sarebbe andato in America per rendervi pubblici i documenti da lui posseduti, i quali avrebbero provato al mondo che egli aveva le più salde ragioni di fidare sulle promesse dell'Imperatore e sull'aiuto della Francia in una guerra contro l'Austria.

Intorno al colloquio che il conte di Cavour ebbe in quello stesso giorno (26 marzo) coll'Imperatore, non ab-

(1) Questo però era già noto al Principe Consorte sin dall'aprile 1859, come apparisce dal seguente frammento di una sua lettera in data del 5 di quel mese:

« Abbiamo saputo che il conte di Cavour (nell'ultima andata a Parigi) disse chiaramente che l'imperatore Napoleone aveva ordito tutto il piano per organizzare le complicazioni italiane, e che egli, Cavour, era stato soltanto lo strumento che oggi, però, non vuole lasciarsi sacrificare.... »

(2) Si noti che qui parlava il diplomatico, e che il discorso era rivolto al Walewski!....

biamo altre precise notizie, all'infuori di quelle contenute in un dispaccio di Lord Cowley a Lord Malmesbury, in data 5 aprile:

Il conte Walewski mi assicurò che l'Imperatore si era valso di tutti gli argomenti più efficaci per indurre il conte di Cavour, quando fu in Parigi, ad accettare il disarmo. « Io sarò accusato di slealtà (gli disse l'Imperatore) perchè niuno vorrà credere che la Sardegna operi contro i miei desiderii. » Sfortunatamente niun argomento, niuna preghiera (soggiunse il conte Walewski) produsse il menomo effetto sull'animo del conte di Cavour, il quale pertinacemente rispondeva che egli e il suo Sovrano sarebbero perduti, se assentivano a una proposta così umiliante.

È sottosopra il medesimo linguaggio che il giorno appresso il conte di Cavour tenne con Lord Cowley, a cui recossi a far visita. L'ambasciatore inglese lo scongiurava vivamente di aderire alla proposta di disarmo e a non insistere per la sua ammissione nel Congresso.

C'est impossible (gli rispose il conte di Cavour). L'Italie considère la Sardaigne comme son champion, aussi la pensée qu'elle ne sera pas appelée au Congrès cause-t-elle une douleur universelle. Cette pensée détruit tout espoir d'un meilleur avenir. Si maintenant la Sardaigne est forcée de désarmer, son existence politique est annulée; les délibérations du Congrès peuvent ne mener à rien, et le sort de l'Italie sera plus fâcheux que jamais.

Fra i personaggi ragguardevoli, coi quali il conte di Cavour s'intrattenne, menzioneremo il sig. Eugenio Rendu, il quale ha pubblicato recentemente (1) un frammento del suo colloquio col grande statista.

Celui qui écrit ces lignes (narra il Rendu) se présenta vers 6 heures du matin (le comte de Cavour donnant ordinairement

(1) Nel giornale *Le Monde* di Parigi, dell'11 gennaio 1882.

ses andiences de 5 h. $^1/_2$ à 7 h.) à l'hôtel Castiglione, et fut introduit chez le ministre. Il détache aujourd'hui de ses notes le fragment de conversation qui suit:

— Eh bien! vous touchez au grand moment (des relations déjà anciennes autorisaient ce ton de causerie familière).

— Peut-être. Où en est ici l'opinion?

— Vous n'aimez pas les phrases; je vous réponds brutalement: l'opinion n'est pas du tout à la guerre. Nous y voici; eh bien! je ne rencontre à Paris que bien peu d'*Italiens* (1).

— Et comment cela?

— *Pour deux raisons; d'abord le pays est tout au bien-être et à la Bourse. Le bourgeois français ne veut plus déranger son* pot-au-feu; nous sommes en pleine *épicerie*. Et d'ailleurs on ne comprend généralement ici, et on ne désire rien comprendre aux questions italiennes; l'Italie de Byron et de Lamartine, la *terre des morts*..... la masse en est encore là, malgré Novare et malgré Cavour.

En second lieu, l'opinion catholique est plus forte, bien plus forte en France que vous n'avez l'air de le supposer. Or, vous continuez à blesser les catholiques par des confiscations, des chasses au clergé, des excès de presse, etc.... à quoi bon? En un tel moment, pourquoi chercher des ennemis?

— Mais le *parti catholique* français est insensé. Il n'y a rien à faire avec lui; voyez comment il vient d'acceuillir la « Brochure (2). »

— Je ne le nie pas. Les catholiques, en France, sauf un très-petit nombre.....

— Oui, sauf Lacordaire!

— Et quelques autres, même parmi les évêques..... nient aveuglement le côté grand, indiscutable de la question italienne et

(1) Un chiaro pubblicista francese, il visconte Alfonso de Calonne, legato cogli uomini più ragguardevoli dell'Impero, e animato da sentimenti benevoli per l'Italia, in una sua lettera del 26 marzo 1859, ci descriveva con termini pressochè identici lo stato dell'opinione pubblica in Francia: « .... Il faut bien l'avouer, le gouvernement de l'Empereur a perdu de terrain depuis que l'on parle de guerre. Elle est ici très-antipathique et l'Empereur ne la pourra faire que s'il trouve moyen de modifier l'opinion..... »

(2) *Napoléon III et l'Italie.*

romaine; c'est vrai. Mais, après tout, qu'est-ce que cela vous fait, au point de vue pratique, puisque vous avez avec vous, en France, *quelqu'un* qui est tout puissant? Ne vous créez donc pas d'ennemis à plaisir, ni en France ni en Italie. Je le répète, à quoi bon?

— À quoi bon?... Ah! ah!... mais s'ils ne veulent pas même de la fédération de la « Brochure » avec le Pape en tête, qu'est-ce qu'ils veulent donc pour l'Italie? Ils ne la trouvent pas encore assez morte?..... Non, non, elle n'est pas morte! fit le comte de Cavour en se levant.

— Ils craignent tout simplement que vous ne visiez Rome.

— C'est une sottise. Ce que deviendront les Romagnes si nous avons la guerre et si elle réussit, je le prévois peut-être. Mais vous savez bien que les Romagnes appartiennent depuis longtemps non plus au Pape, mais à l'Autriche. Le Pape n'y a plus rien à perdre. Quant à Rome, que peut-on craindre qu'il lui arrive? Vous y êtes, vous autres. Et puis, franchement, Dieu me garde d'un pareil guêpier.

Il conte di Cavour ebbe altresì un grazioso dialogo col barone James de Rothschild, che era stato a visitarlo. Il re della finanza, come è facile comprendere, era assai curioso di sapere se il conte di Cavour, dopo il colloquio coll'Imperatore, credesse alla probabilità della guerra ovvero alla conservazione della pace. All'interrogazione categorica del barone Rothschild il Cavour rispose: *Il y a beaucoup de chances pour la paix, il y a beaucoup de chances pour la guerre. — Toujours drôle, monsieur le comte*, ripigliò l'interlocutore poco soddisfatto, naturalmente, della risposta. Ed egli: *Tenez, monsieur le baron, je vais vous faire une proposition: achetons ensemble des fonds, jouons à la hausse, je donnerai ma démission, il y aura une hausse de 3 francs. — Vous êtes trop modeste, monsieur le comte, vous valez bien 6 francs,* replicò con malizioso sorriso il famoso banchiere (1).

(1) G. Massari, *Il conte di Cavour*, pag. 309.

Il 29 il conte di Cavour ebbe importanti colloqui, nella mattina, col sig. Szarvady, in presenza di Alessandro Bixio, e, nel pomeriggio, coll'Imperatore e col conte Walewski. È qui il luogo di dire una parola intorno alle relazioni passatesi fra il conte Cavour e gli uomini principali dell'emigrazione ungherese.

Rammenterà il lettore che appena tornato da Plombières, nell'agosto del 1858, il conte di Cavour aveva manifestato il desiderio di conferire col generale Klapka, che egli aveva conosciuto due anni prima. « C'est un homme très capable, très éclairé (scriveva al conte Teodoro di Santa Rosa), et qui pourrait *dans des circonstances données* nous rendre des services (Lett. DXLI). » Dai *Souvenirs et écrits de mon exil* del Kossuth ricaviamo i seguenti importanti ragguagli sulle relazioni che si stabilirono, poco di poi, fra il Klapka, il conte di Cavour e il principe Napoleone.

À Paris et à Turin on avait jugé que pour abattre la puissance autrichienne, armée de pied en cap, pour faciliter la victoire dans la guerre d'Italie, il serait très utile de pouvoir compter sur la participation de la Hongrie prenant à cette occasion les armes contre l'Autriche.

... On me fit savoir (1), de seconde et de troisième main, dans la première moitié de décembre 1858, que la guerre était inévitable, et on me fit espérer des secours en armes et en argent. Mais ce qui fut plus important que ces tâtonnements, incapables de servir de bases à des décisions sérieuses, ce furent les rapports du général Klapka avec le comte Cavour et le prince Napoléon, qui entrèrent avec lui en négociations formelles.

.... Klapka vint chez moi à Londres le 17 janvier (1859) pour me communiquer ce qui avait été fait et conférer sur ce qui était à

(1) Kossuth risiedeva a Londra, Klapka a Parigi.

faire. Il me dit que la guerre était certaine, qu'il avait eu des entretiens à Paris avec le prince Napoléon et à Turin avec Cavour, et qu'il avait obtenu également une audience de deux heures du roi Victor-Emmanuel. Celui-ci lui avait positivement déclaré qu'il était décidé à faire la guerre *coûte que coûte*, qu'il n'ignorait pas qu'il jouait son trône et risquait l'avenir de sa dynastie, « mais (ajoutait-il) advienne que pourra, je m'y lance les yeux fermés: *primo* parce que je le dois aux espérances réveillées partout en Italie, et auxquelles je n'ai plus le pouvoir de me soustraire; en second lieu, je dois venger la mémoire de mon père. Enfin je le dois à la haine de la maison d'Autriche, dans laquelle j'ai été élevé. »

Le général Klapka me dit encore que le but de la guerre n'était pas seulement la conquête de la Lombardie (1) (Cavour avait énergiquement déclaré que s'il ne s'agissait que de ce seul but, il ne ferait pas un seul pas), mais qu'il s'agissait d'expulser totalement les Autrichiens du sol italien et de fondre le nord de l'Italie en un seul royaume. Quant à l'Italie du centre et à l'Italie méridionale, on ne projetait aucune modification. On était assuré d'une alliance avec l'Empereur des Français et du concours de 150 ou 200 mille hommes. Le prix convenu était Nice et la Savoie. Lui, Cavour, voulait entrer en campagne dès le commencement du mois d'avril; mais l'Empereur, n'étant pas encore prêt, demandait qu'on attendît au moins jusqu'à la fin du mois de mai. Tous étaient convaincus de la nécessité du concours de la Hongrie, et nous recevrions à cet effet de l'argent, des armes, des bateaux de débarquement et même une division française.....

(1) Kossuth aveva creduto, insino a quel giorno, che la guerra sarebbesi intrapresa unicamente per la liberazione della Lombardia. « Le 7 décembre 1858 (secondo che egli racconta ne' suoi *Souvenirs*), Daniel Iranyi, mon ami et compagnon d'exil, aujourd'hui député au Parlement hongrois, me manda que Mieroslawski, le général polonais exilé, était venu chez lui avec mission du prince Napoléon de mettre à sa disposition un Hongrois, lequel irait en Italie s'informer de la force et des dispositions des régiments hongrois, parce que la guerre contre l'Autriche était inévitable. Le plan, disait-il, était celui-ci:

« *Le Piémont céderait à la France la Savoie et Nice, et recevrait en échange le Milanais jusqu'au Mincio. Si l'Autriche, après la perte du Milanais, consentait à en être dépossédée, alors on concluerait la paix avec elle sans pousser les choses plus loin.* »

Sur une de mes questions, le général Klapka m'informa que c'était le prince Napoléon qui lui avait fait cette promesse, mais non officiellement ni au nom de l'Empereur.....

Donc nous décidâmes que jusqu'à nouvel ordre le général s'efforcerait d'obtenir une entrevue de l'Empereur, et que ce serait des résultats de cette entrevue que nous conclurions si l'affaire avait une base assez sérieuse pour que nous puissions arriver à un arrangement sérieux.....

Nous tombâmes d'accord. Le général eut en effet une entrevue le 17 février avec l'Empereur, qui lui promit de s'occuper sérieusement des affaires de la Hongrie.

.... Vers la fin du mois de mars, tandis que la diplomatie européenne poussait à un Congrès pour sortir d'embarras et que Cavour, de son côté, mettait tout en œuvre pour provoquer une rupture, j'appris des détails qui ne me laissèrent pas le moindre doute sur le dessein qu'on caressait d'entraîner la nation hongroise à un soulèvement du côté de la Transylvanie, sans la moindre garantie, sans le moindre envoi de forces auxiliaires. On aurait voulu que le soulèvement, fût-il même rapidement étouffé, servît de diversion. J'appris aussi qu'il y avait dans l'émigration hongroise des personnages à qui ce plan ne répugnait pas...

Je fus préoccupé du danger qui ménaçait ma pauvre nation.... Je sentais qu'il était de mon devoir patriotique de m'y opposer... C'est pourquoi je rédigeai une déclaration (1)..... que j'envoyai à M. Szarvady, avec prière de faire connaître son contenu au comte de Cavour, alors à Paris, pour contre-balancer certaines intrigues de la diplomatie anglaise. Avec l'aide de Bixio nous réussîmes à arranger la chose de façon que le comte de Cavour lui même engageât M. Szarvady à lui faire lecture de ma déclaration. Après l'avoir entendue, le ministre italien en demanda même copie. Voici maintenant ce que m'écrivit M. Szarvady sur cet entretien:

Paris, 30 *mars* 1859.

Hier matin, j'allai avec Bixio chez le comte Cavour. Il nous accueillit cordialement. Nous causâmes ensuite pendant une heure. D'a-

(1) In data di Londra 25 marzo 1859. È stampata per disteso a pagina 115 e seg. dell'opera del Kossuth.

bord la conversation roula sur la presse allemande et sur ce qu'il convenait de faire sur ce terrain. Ensuite nous passâmes aux affaires hongroises. Je réproduis ici fidèlement les principaux traits de notre entretien.

Cavour. — Que pensez-vous des affaires de votre pays? Quels sont les sentiments qui y règnent actuellement?

Moi. — Nous désirons, tout aussi ardemment qu'en 1848, réconquérir notre indépendance nationale, et nous attendons l'occasion d'échapper à l'Autriche. La nation sera toujours prête à se soulever lorsqu'il y aura quelque chance sérieuse de succès.

Cavour. — Il paraît cependant que l'Autriche ne redoute pas beaucoup ce soulèvement.

Moi. — C'est vrai. Elle ne le redoute pas, parce qu'elle croit que la France ne veut pas sa ruine finale et ne s'alliera pas avec nous. Mais la Hongrie est, certes, prête à se soulever, à la condition cependant que celui qui l'engage possède sa confiance. Ensuite, il faut lui fournir les moyens nécessaires. Or, quelle est l'individualité qui est seule capable de soulever la Hongrie? Là-dessus, M. Bixio vous a déjà fait part non-seulement de mon avis, mais aussi de l'avis de tous ceux qui connaissent nos affaires. Cette individualité, c'est Kossuth; c'est pour nous un nom tel qu'il n'en surgit qu'un par siècle et qui se grave profondément dans le cœur d'une nation. Si vous ne vous assurez pas le concours de Kossuth, vous ne pouvez rien faire pour notre cause.

Bixio. — Tout ce qui est venu à ma connaissance m'a donné la conviction que M. Szarvady a complètement raison. Je vous garantis qu'il parle sincèrement et sans nulle visée personnelle.

Mais, ajouta-t-il (se tournant vers moi), vous m'avez parlé de certaine lettre de M. Kossuth, que vous aviez l'intention de communiquer au comte Cavour.

Moi. — Ce n'est pas une lettre. C'est l'exposé des vues et des desseins de Kossuth, exposé que j'avais provoqué moi-même; car j'ai cru apercevoir que plusieurs membres éminents de l'émigration ne jugent pas exactement la position de Kossuth et n'apprécient pas assez ses idées. Kossuth a envoyé cet exposé à quelques membres de notre émigration pour que nous apprissions à connaître ses idées.

Cavour. — J'aimerais beaucoup qu'on me fît la lecture de ce document.

Je lui lus donc à peu près le tout. Il écouta ma communication avec grande attention et montra beaucoup d'intérêt lorsque j'arrivais au cinquième point, qui est souligné et qui commence par ces mots: *Pourvu qu'on me donne des garanties.*

Cavour. — Il a complètement raison. Je n'ai jamais compris la chose autrement. Bien qu'en politique on ne puisse pas toujours prendre pour point de départ les principes de morale, je suis cependant beaucoup trop honnête homme pour conseiller à la Hongrie un soulèvement, s'il n'y a pas au bout, comme but désigné et accepté, le rétablissement de son indépendance. Je conçois parfaitement la solidarité des causes hongroise et italienne. Je crois qu'on ne peut assurer l'indépendance de l'Italie que par l'écrasement définitif de l'Autriche; car, tant qu'elle restera une grande puissance, nous ne pourrons pas être tranquilles.

Lorsque j'en vins à l'énoncé des garanties, Cavour m'interrompit en disant: « Je ne sais pas ce que M. Kossuth veut dire. Nous ne pouvons

pas conclure un traité avec lui comme avec une puissance existente et reconnue. »

Moi. — Je ne vois pas la nécessité d'un traité. Mais l'Empereur pourrait écrire à Kossuth à ce sujet.

Nous reprîmes la discussion sur ce point à la fin de la lecture, car Cavour ne répondit pas sur-le-champ à mon observation. Je passai au troisième point, et l'ayant lu:

Cavour. — Comment M. Kossuth veut-il que nous envoyions une armée en Hongrie? Il faudrait que nous fussions déjà à Vienne pour pouvoir faire cela. Nous ne pouvons pas envoyer cinquante mille hommes à Fiume; cela demanderait des mois. Rappelez-vous combien de temps il a fallu à l'Angleterre pour transporter son armée en Crimée; et elle a pour cela des moyens que, peut-être, nous ne possédons pas. Et encore faudrait-il savoir si l'Angleterre le tolérerait. Nous n'en sommes pas tout à fait sûrs. Il faut vous entendre avec les Roumains, et agir de ce côté-là. Nous vous donnerons des armes, cent mille fusils, si c'est nécessaire, et des subsides également.

Moi. — Nous ne vous demandons pas cinquante mille hommes. Je ne connais pas les opinions de M. Kossuth sur ce point, mais je ne crois pas me tromper en affirmant qu'une armée bien moins considérable nous suffirait, si l'on nous offre au moment voulu les moyens de nous préparer chez nous. Dix mille hommes débarqués à Fiume, ce serait assez. Je crois qu'il n'y a dans l'émigration hongroise personne qui ne jugera possible de pénétrer avec cette force et dans ces circonstances jusqu'en Hongrie. Et il serait plus facile de transporter dix mille hommes à Fiume, que d'importer cent mille fusils du côté de l'Orient. Mais c'est une opinion qui m'est personnelle. Si, nous autres Hongrois, nous tenons à ce qu'on envoie une armée, c'est surtout parce que nous y voyons la principale garantie qu'on n'exploitera pas notre patrie en vue d'une simple diversion, et que les puissances reconnaîtront, comme vous venez de le faire, la solidarité des causes hongroise et italienne, et la nécessité de l'action simultanée.

Cavour. — Mais êtes-vous bien sûr de l'amitié de la Croatie? Aux environs d'Agram il y a, selon mes informations, des sympathies; oui, mais que ferez-vous dans les confins militaires, qu'il faudra pourtant traverser?

Moi. — Nous pourrons nous entendre avec les Croates, et si nous apparaissons, le drapeau français en tête, l'influence des Croates qui ont des sympathies pour nous, l'emportera sans doute sur celle de l'opposition, car maintenant les partisans de l'Autriche ne sont pas là aussi nombreux qu'en 1848, et l'Autriche ne pourrait y susciter des mouvements semblables à ceux de cette époque.

Bixio insista pour dire qu'il ne voyait là rien d'irréalisable. Cavour ne répondit pas. Mais notre exposé fit sur lui une visible impression. Ensuite il revint à la question des garanties.

Cavour. — Mais pourtant je ne sais pas comment nous pourrions nous entendre maintenant avec Kossuth. Si j'étais le ministre de l'Empereur, je ne sais pas si je pourrais lui conseiller d'écrire à Kossuth, pendant que Hübner serait encore à Paris. C'est chose sérieuse. Quant à moi, ma position n'est pas moins délicate. Kossuth est en relations intimes avec Mazzini, notre adversaire politique. Pour moi, c'est un adversaire politique, dont nous avons pu anéantir le parti, mais avec

qui nous ne pourrons jamais arriver à un accord. Si Mazzini m'offrait son concours, je me sentirais obligé de le repousser. Quant à Kossuth, je serais porté à m'entendre avec lui. Mais je dois faire observer qu'il est un des rédacteurs du journal édité par Mazzini, ou tout au moins que son nom figure parmi ceux des collaborateurs. Pourquoi ne se tient-il pas sur la réserve? Pourquoi ne rompt-il pas absolument avec Mazzini? Il serait facile de motiver cette rupture. Qu'il dise que, la Sardaigne aidant, il a l'espoir de réconquérir l'indépendance de son pays, et qu'il veut agir. D'ailleurs, qui a fait plus que nous, soit contre l'Autriche, soit en faveur de la liberté italienne? Le fait que nous avons maintenu et développé le constitutionnalisme n'a-t-il pas nui plus sérieusement à l'Autriche que les émeutes de Mazzini? Et Kossuth a vis-à-vis de nous une attitude hostile. Tel est mon point de vue. Mais dites à M. Kossuth que je désire sincèrement l'indépendence de la Hongrie, et que dans ce but je ferais volontiers tout ce que je pourrais; mais il n'est pas permis d'oublier que nous ne sommes pas seuls. Mazzini n'est pour moi qu'un adversaire politique; pour l'Empereur, c'est un ennemi des plus acharnés, qui expédie contre lui presque tous les trois mois des assassins. Il ne s'en cache même pas. C'est une espèce particulière de folie. Kossuth passe pour l'ami de Mazzini. Dans ces circonstances, quelle impression ferais-je sur l'Empereur, si je lui parlais des desseins de M. Kossuth? C'est très délicat.

Moi. — Permettez-moi de préciser la situation. Vous vous plaignez que jusqu'ici Kossuth ait pris une attitude hostile à votre égard. Et cependant je viens de vous communiquer la déclaration de Kossuth, d'après laquelle quiconque combat contre l'Autriche peut compter sur lui. Jusqu'ici, vous n'avez pas attaqué l'Autriche; vous n'avez fait qu'établir et maintenir chez vous un gouvernement constitutionnel. Nous qui tendons à délivrer notre pays de la domination autrichienne, nous ne pouvions pas considérer l'établissement du constitutionnalisme en Piémont comme une attaque utile contre l'Autriche. Nous avons cru plus puissamment favoriser nos desseins par les moyens révolutionnaires. Nos efforts n'étaient pas dirigés contre vous, mais on peut dire qu'ils étaient parallèles aux vôtres. Vous procédiez à la manière d'un gouvernement existant, reconnu, établi; nous avancions sur la voie révolutionnaire, la seule qui nous fût ouverte. Mais maintenant vous avez pris une initiative décidée; si vous réussissez à la rendre efficace, nous sommes prêts à vous appuyer, pourvu que nous obtenions les garanties voulues. Car nous n'avons, ni M. Kossuth, ni nous, ni notre pays, nous n'avons pas d'engagement qui nous entravent. Maintenant, nos lignes, au lieu d'être parallèles, semblent se rejoindre. Et comme nous parlons franchement et que nous voulons éviter les malentendus, je fairai remarquer que ce n'est pas à cause de vous que nous insistons sur les garanties. Tous ceux qui ont l'honneur de vous connaître ont confiance en vous.

Mais vous même, vous venez de dire que vous n'êtes pas seul. Nous ne pouvons pas oublier cela non plus. Nous voulons être justifiés, tant devant notre conscience, que devant nos compatriotes et devant la postérité, en prouvant que ce n'était pas sans des garanties suffisantes que nous avons conseillé à notre pays de faire les sacrifices incalculables d'un soulèvement; autrement, le sang versé à la légère retomberait sur notre tête. Monsieur le comte, vous réfléchirez en homme d'État sur

ce que vous faites; quant à moi, il est de mon devoir de ne pas vous cacher non plus qu'il existe en Hongrie un parti (restreint en nombre, mais assez considérable comme position) qui voudrait profiter des difficultés actuelles de l'Autriche pour lui arracher quelques légères concessions, et qui à ce prix consentirait à faire jouer à la nation le rôle déjà joué sous Marie-Thérèse.

Il n'y a pas longtemps qu'un ministre de 1848 (N. Bartholomée de Szemere) publiait une brochure pour défendre cette opinion. Cette circonstance rend plus nécessaire le déploiement de toutes nos forces, si nous agissons. Il est donc absolument indispensable que M. Kossuth soit à la tête du mouvement. Il peut concentrer nos forces. Sans lui, tout mouvement serait impuissant.

Cavour accentua de nouveau qu'il sentait parfaitement l'importance de mes communications; il me demanda de lui laisser copie de l'exposé et de lui écrire directement si j'avais quelque chose à lui faire savoir. M. Bixio se chargera de faire parvenir directement mes lettres.

Je note en passant que, dans le cours de cet entretien, M. Cavour dit encore: « Avant l'action, vous devez vous assurer la bienveillance de la Russie. Cette fois, ne comptez pas sur les Turcs; il sont avec les Autrichiens. »

Moi. — Je ne crois pas que maintenant nous ayons lieu de craindre les Russes.

Cavour. — Mais prenez garde, le Russe est comme le Grec: on ne sait pas ce qu'il pense.

Szarvady.

Sebbene il conte Cavour avesse dichiarato allo Szarvady che gli argomenti trattati nel colloquio sovrariferito erano di un'indole troppo delicata perchè egli osasse aprirsene coll'Imperatore, il Kossuth racconta che il Cavour glie ne tenne parola: « Il en a tellement parlé (soggiunge il Kossuth) que, lorsque le comte Ladislas Teleki (le représentant de la Hongrie à Paris, nommé dès 1848) que j'avais prié de faire connaître mon mémoire au prince Napoléon, se rendit à cet effet chez le prince, celui-ci, aussi bien que l'Empereur, en avait déjà connaissance. »

Come apparisce dalla Lettera DCXXXIII, scritta al La Marmora da Parigi 29 marzo, il conte di Cavour non rimase guari contento del colloquio avuto nel pomeriggio di quel giorno coll'Imperatore e col Walewski. Le impressioni che dalle parole dell'Imperatore egli ricavò, furono queste:

1° Che la guerra era inevitabile; 2° Che sarebbe ri-

tardata di due mesi almeno; 3° Che sarebbesi fatta contemporaneamente *sul Reno e sul Po*.

Più che altri in grado di essere esattamente ragguagliato, il Principe Consorte scriveva il 5 aprile (1) al Re del Belgio:

Cavour rifiuta assolutamente di disarmare, e ha lasciato Parigi irritatissimo, minacciando di provocare la guerra, piaccia o non piaccia a Parigi. Egli ha in saccoccia promesse d'aiuto fattegli per iscritto ad una data anteriore, e dalle quali non vuole svin-

(1) Il conte di Cavour tornò in Torino nella mattina del 1° aprile. Nell'*Opinione* del 2 leggevansi queste righe: « Era stato annunziato che si voleva fare una dimostrazione in onore del conte di Cavour al suo ritorno da Parigi. Ma siccome egli è giunto nel mattino, la dimostrazione non sarebbesi più fatta, affine di evitare manifestazioni che da taluni potrebbero essere interpretate come una imitazione delle scene del 1848; tuttavia essa riuscì imponente. — Parecchie centinaia di cittadini con fiaccole, e preceduti dalla bandiera, si radunarono in piazza Castello, donde s'avviarono verso il palazzo Cavour, via dell'Arcivescovado, seguite da una folla immensa, fra le acclamazioni di *Viva il Re! Viva Cavour! Viva l'Italia! Viva la Francia!* — Una deputazione degli studenti ed operai fu mandata al conte di Cavour, che la ricevette con molta cortesia, ed a cui indirizzava presso a poco le seguenti brevi parole: « — Spossato dal viaggio, pure io sono ben lieto di accogliere i rappresentanti degli studenti e degli operai. La dimostrazione di questa sera è la migliore ricompensa che potevate darmi per le fatiche che io spesi a pro della causa nazionale. Questa causa è troppo santa, è troppo giusta, perchè non abbia a vincersi. Io sono oltremodo contento del contegno che hanno tenuto gli studenti e gli artisti in parecchie difficili circostanze politiche. Ciò mi è di conforto, poichè, e lo dico sinceramente, in molte altre non meno gravi potremmo forse incontrarci; e quindi io spero che, come la gioventù italiana si tenne unita e concorde pel passato, saprebbe eziandio affrontare i pericoli che ci sovrastassero nell'eventualità dell'avvenire — » Le parole del conte Cavour, riferite dallo studente di leggi, Roggieri, che faceva parte della deputazione, alla comitiva che si era raccolta in piazza S. Carlo, furono accolte da applausi. »

Il giorno susseguente, riferisce il MASSARI, il conte di Cavour intratteneva il Re di quella dimostrazione, e si accingeva a narrargliene i particolari. Il Re lo interruppe, ridendo allegramente, e gli disse: « È inutile che mi dia questi ragguagli. Li conosco meglio di lei, perchè quando ella era sul balcone, io era in istrada confuso nella folla, e gridava anch'io *Viva Cavour!* » *Vita di Vittorio Emanuele II*, vol. I, pag. 387.

colare l'Imperatore, che si trova in una condizione assai spinosa. Questi cede alle istanze di suo cugino, che lo scongiura di non disonorarsi con un atto di vigliaccheria (*une lâcheté*).

La gravità di queste notizie, comunicate indubbiamente dall'ambasciatore inglese in Parigi, e la cui autenticità era confermata dall'ostinato silenzio serbato dall'Imperatore di fronte alle ripetute domande fattegli dall'Inghilterra di invitare la Sardegna a disarmare, porsero occasione al gabinetto di S. Giacomo di fare una nuova proposta all'Austria.

Il 31 marzo Lord Malmesbury telegrafò a Lord Loftus di informare il conte Buol che il conte di Cavour aveva dichiarato esplicitamente che *avrebbe avuto la guerra a dispetto del Congresso.* « L'Austria (soggiungeva Lord Malmesbury) prenderebbe un'eccellente posizione in cospetto dell'Europa, qualora agevolasse la riunione del Congresso, acconsentendo, cioè, che la questione del disarmo sia deliberata subito dopo che quello venga riunito. » Ma il conte Buol si mostrò ben poco propenso ad accogliere un siffatto spediente. « Il disarmo (diss'egli) è, per noi, una condizione *sine qua non* per entrare nel Congresso: senza di che *l'affaire ne serait qu'une comédie.* »

Lord Loftus nel ragguagliare Lord Malmesbury di questa risposta, soggiungeva (31 marzo):

Io devo dichiarare a Vostra Signoria che pochissima fiducia qui si nutre sull'eventuale conservazione della pace. Il Sovrano, il governo, il pubblico sono del medesimo avviso. Si sospetta in generale che coi negoziati proposti la Francia miri soltanto a guadagnar tempo, e a isolare l'Austria così dall'Inghilterra come dalla Prussia.

In tale stato di cose Lord Malmesbury telegrafò il 4 aprile a Lord Loftus:

Prego Vostra Signoria di far sapere al conte Buol che se egli persiste nel pretendere il previo disarmo della Sardegna, il Con-

gresso andrà in fumo. Ma voi chiederete a S. E. se può supporre che in simile contingenza la guerra possa essere evitata.

Sebbene il governo di S. M. non ignori che sin da principio il conte Buol impose come condizione alla sua adesione al Congresso il disarmo preliminare della Sardegna, e sebbene pur troppo il governo francese non abbia mantenuta la promessa fatta a Lord Cowley di insistere per tale disarmo, V. S. vorrà chiedere al conte Buol se non gli pare che l'Austria si collocherebbe in una posizione migliore coll'acconsentire che entrambi gli eserciti si ritirino ad una data distanza dalla frontiera, che separa gli Stati austriaci dagli Stati sardi. Il primo ministro di Sardegna dichiara che questa potenza non trarrà il primo colpo; e in tal caso la permanenza sotto le armi dei contingenti sardi non può costituire per l'Austria una differenza pratica. In ogni caso, qualsiasi pericolo derivante dall'incorporazione dei contingenti non può essere messo a paro col vantaggio che risulterebbe dalla riunione del Congresso. Sarebbe altamente deplorevole che questo non si potesse riunire, a cagione del non effettuato disarmo dei contingenti; perchè questo sarà necessariamente argomento di trattazione dei plenipotenziari riuniti in Congresso.

Prevedendo che il conte Buol avrebbe nuovamente insistito pel disarmo della Sardegna, Lord Malmesbury ordinò a Lord Cowley di chiedere al conte Walewski se la Francia non avrebbe avuto difficoltà a fare un invito collettivo alla Sardegna, congiuntamente, cioè coll'Inghilterra, colla Russia e colla Prussia.

Io dissi al conte Walewski (così si legge in un dispaccio di Lord Cowley del 4 aprile) che era inutile nascondergli la verità, vale a dire, che l'Austria sospettava della buona fede del governo francese, il quale non aveva fatto per conseguire il disarmo della Sardegna gli sforzi statimi promessi dall'Imperatore, epperciò essa non poteva riporre fiducia nella sincerità del desiderio dell'Imperatore di riunire un Congresso.

Il conte Walewski mi rispose che la Francia avrebbe potuto partecipare a un invito collettivo da rivolgersi *all'Austria e alla Sardegna*. Che se poi V. S. stimasse che l'invito si dovesse rivol-

gere alla sola Sardegna, mi comunicasse i termini in che l'invito s'aveva da fare, chè egli li avrebbe esaminati; salvo, s'intende, a sottoporne l'approvazione definitiva all'Imperatore. Secondo lui, l'invito non dovrebbe specificare il rinvio dei contingenti ed il congedo dei corpi franchi, ma dovrebbe restringersi a raccomandare semplicemente, in forma cortese, che l'effettivo dell'esercito sardo sia diminuito, accennando fors'anche alle pacifiche assicurazioni date dall'Austria.

Il tenore di questa risposta parve così poco soddisfacente a Lord Cowley, che avvisò essere debito suo intrattenere particolarmente il conte Walewski delle voci che correvano in Parigi, secondo le quali l'Imperatore, non ostante avesse aderito al Congresso, nel suo intimo desiderava ardentemente la guerra.

Io dissi a S. E. che senza tener conto di tutte le voci in corso, ve ne erano due però, pervenutemi da fonte autorevolissima, intorno alle quali io sentiva il bisogno di domandargli qualche informazione. L'Imperatore, cioè, avrebbe detto al conte di Cavour, nell'atto di dargli commiato, che *doveva avere pazienza sino al mese di luglio*, perchè l'esercito francese non sarebbe stato preparato a entrare in campagna prima di quel tempo. Oltracciò l'Imperatore avrebbe manifestato il suo rammarico di avere aderito al Congresso. Per verità quando io penso che l'Imperatore mi pregò, al mio ritorno da Vienna, di appoggiare presso il governo di S. M. la proposta del Congresso, perchè avrebbe aperto a lui una linea di ritirata, e postolo in grado di dire alla Sardegna che doveva tenersi soddisfatta di ciò che tornava a soddisfazione dell'Europa, a gran pena posso supporre che tale non fosse il sentimento sincero di S. M. Io persisto tuttora in tale credenza, e continuo pur sempre ad assicurare il mio governo che la conservazione della pace è il desiderio di S. M.: ma, francamente, non posso a meno di essere preoccupato della grave responsabilità a cui vo incontro.

Il conte Walewski mi rispose che poteva darmi la più assoluta certezza (e giammai le sue parole mi parvero ispirate da un più profondo convincimento di sincerità) che io era nel vero (*dans le*

vrai) quando mi mostrava fidente negli intendimenti pacifici dell'Imperatore. Non solo (disse S. E.) S. M. brama ardentemente che il Congresso si riunisca, ma sarebbe dolentissima se ne venisse in qualche modo impedita la riunione, o se i lavori non potessero essere compiuti con soddisfazione universale.

S. E. non negò che la visita del conte di Cavour a Parigi aveva recato degli imbarazzi, ma mi accertò che essa non era riuscita a smuovere l'animo dell'Imperatore dal fermo proposito di voler mantenere la pace, se è possibile.

Lord Cowley tornò a parlare del disarmo; ma senza frutto. Nè ebbero miglior risultato i passi fatti dalla Prussia, ad istigazione dell'Inghilterra, presso il gabinetto delle Tuilerie. L'Austria, dal canto suo, rifiutò recisamente la proposta risguardante l'allontanamento delle truppe austriache e sarde dalla frontiera. La Russia, che era stata invitata dall'Inghilterra ad appoggiare simile proposta presso la Corte di Vienna, ricusò di farlo, non solo perchè, secondo lei, si imponevano maggiori sacrifizi alla Sardegna che all'Austria; ma eziandio perchè nè la Francia, nè la Sardegna non l'avrebbero accettata.

L'ansietà e l'irritazione dell'Inghilterra per l'esito infelice dei ripetuti suoi conati per allontanare il pericolo della guerra, si scorgono chiaramente nella circolare inviata da Lord Malmesbury il 7 aprile agli agenti diplomatici della regina Vittoria presso le Corti europee. Dopo avere quivi notato, non senza amarezza, come fosse tuttora argomento di disputa il decidere a quale sentimento avesse ubbidito il gabinetto di Pietroburgo nel proporre il Congresso; se, cioè, vi fosse stato spinto dal timore che il fermento sorto in Germania a favore dell'Austria allargasse il campo della lotta, o da qualche altra recondita *(unexplained)* ragione, il ministro inglese conchiudeva così:

Qualunque possa essere l'esito dei negoziati pendenti, il governo di S. M. non può dissimularsi che la situazione diventa ogni

giorno più difficile. La visita recente del primo ministro di Sardegna a Parigi, sebbene, a quanto si dice, egli non sia riuscito a indurre il governo francese ad appoggiare il reclamo della Sardegna di essere ammessa nel Congresso insieme colle cinque grandi potenze; e sebbene egli abbia lasciato Parigi profondamente sdegnato per i disinganni patiti, certo è che fu seguita da aperti segni dell'intendimento della Francia di prepararsi a tutte le eventualità, che possano sorgere in Italia. Considerevoli forze francesi sono state radunate nella Francia del mezzogiorno; rinforzi di truppe, particolarmente di truppe attive, sono stati chiamati dall'Algeria; ond'è che con tutta probabilità si può affermare che una risoluzione è stata, o sta per essere presa, la quale renderà vani tutti i conati delle altre potenze intesi a conservare la pace generale (1).

Cionostante il governo di S. M. non desisterà dal fare ulteriori tentativi per dare stabile assetto, con mezzi pacifici, alle cose d'Italia.

Oramai il gran dramma sta volgendo verso la fine.

Il 7 aprile Lord Malmesbury, tenendo come sicura l'accettazione dell'Austria, propone un *disarmo generale* delle grandi potenze, compresa la Sardegna, *prima della riunione del Congresso.* La Francia obbietta: « Come potrebbe essere anticipatamente determinato un simile disarmo? E chi dovrebbe disarmare? La Francia no certamente, perchè essa non ha accresciuto di un sol uomo

(1) Aggiungasi: a dispetto dell'opinione pubblica in Francia, ostinatamente avversa alla guerra. Veggasi la lettera del Mérimée, sotto la data dell'8 aprile, al Panizzi: «... Il me semble que les cartes se brouillent terriblement. Qu'en dites-vous? Ici, le nez des boursiers s'allonge tous les jours davantage... Ce pays-ci est aussi répugnant que possible à la guerre, et sans doute c'est ce qui donne à l'Autriche sa prépotence actuelle. Cela ne veut pas dire que, si l'on en vient aux coups de canon, nous nous conduirons en lâches. L'armée est très belle, très allègre, très confiante même, quoique ses généraux ne passent pas pour des aigles. Mais le reste de la nation ne voit dans la guerre que la perturbation du commerce, de l'industrie et du *dolce far niente*, sans parler de la chance d'une nouvelle révolution. »

il suo esercito. » Infine il conte Walewski, avutane facoltà dall'Imperatore (10 aprile), mette innanzi la seguente proposta: « Le cinque potenze aderiscano al disarmo generale, da effettuarsi anche dalla Sardegna; i particolari del disarmo sieno discussi nella prima seduta che terrà il Congresso » (1).

Immediatamente Lord Malmesbury partecipa per telegrafo questa proposta a Lord Loftus, invitandolo a usare tutti gli sforzi possibili onde farla accettare dal conte Buol. Indi soggiunge:

Lord Cowley mi riferisce che niuna concessione ulteriore può aspettarsi dal governo francese, epperciò V. S. dichiarerà recisamente al conte Buol che il governo di S. M. riguarda la proposta non solo come giusta in sè stessa, ma tale da riscuotere la simpatia generale dell'Europa.

V. S. farà presente al conte Buol che se l'Austria rifiuta, essa perderà il favore dell'opinione pubblica, non solo di questo paese, ma eziandio dell'Europa. V. S. aggiungerà che l'ostinazione, colla quale l'Austria ha insistito finora per il previo disarmo della Sardegna, è spiaciuta a molti, che senza di ciò sarebbero stati ben disposti verso di lei, e ha dato argomento ai fogli pubblici inglesi di muoverle molte e severe censure.

Il governo di S. M. è d'avviso che la proposta della Francia porga una buona opportunità di impedire lo scoppio delle ostilità

(1) Per apprezzare rettamente il vero significato di questa proposta, giova ricordare che il 9 aprile il conte di Cavour aveva telegrafato a Parigi che il 9° e il 10° corpo austriaco, di stanza a Brünn e a Pesth, avevano ricevuto l'ordine di partire per l'Italia, onde formare la riserva della II armata. Ricevuto questo telegramma, l'Imperatore ordinò immediatamente la formazione di due nuove divisioni attive. « En même temps l'Empereur envoyait à Turin le colonel d'état-major Saget, auquel il donnait lui-même des instructions qui pouvaient se résumer ainsi: *Vous direz au Roi que j'espère encore éviter la guerre; mais que si, malgré tous mes efforts pour l'empêcher, l'Autriche attaque le Piémont, je tiendrai la promesse que j'ai faite d'aller à son secours; il faut, dans ce cas, que notre marche soit rapide comme la foudre et qu'aucun obstacle ne vienne la ralentir. Le Piémont doit préparer et tenir à notre disposition des vivres et des moyens de transport pour parer à nos premiers besoins.* » Campagne de l'empereur Napoléon III en Italie, pag. 50.

e di comporre le questioni risguardanti l'Italia; ma che se questa opportunità va perduta per cagione dell'Austria, essa sarà chiamata risponsabile, in cospetto del pubblico, di tutti i danni che seguiranno.

La risposta dell'Austria fu la seguente:

Chandos House, le 12 avril 1859.

Cher Lord Malmesbury,

D'après un télégramme que je viens de recevoir, le cabinet impérial renonce implicitement au désarmement préalable de la Sardaigne, car il pose l'alternative suivante:

Ou bien désarmement préalable et complet de la Sardaigne, et, en même temps, adoption par les cinq puissances du désarmement général, dont la réalisation devra être la première tâche du Congrès;

Ou bien, *si le désarmement préalable de la Sardaigne semble impossible à obtenir*, le désarmement général effectué avant le Congrès; c'est-à-dire, que ce désarmement général devrait être un fait accompli, avant que nous puissions prendre part à un Congrès.

Voilà *notre dernier mot*, et je ne perds pas un instant pour avoir l'honneur de vous en informer.

Mille hommages.

C. Apponyi.

I termini categorici, nei quali questa controproposta dell'Austria era fatta, consigliarono all'Inghilterra di abbandonare la proposta francese del 10 aprile, che, per confessione stessa di Lord Malmesbury, era *non solo giusta in se stessa, ma tale da riscuotere la simpatia genèrale dell'Europa.*

Interrogato in proposito, da Lord Cowley, il conte Walewski, dopo aver conferito coll'Imperatore, rispose che la Francia, per dar prova della sua cedevolezza, era disposta a disarmare, anche prima della riunione del Congresso, ma non intendeva invitare la Sardegna a seguirne l'esempio.

Lord Malmesbury, vivamente indegnato, telegrafò in

questi sensi (13 aprile) al signor West, che, nell'assenza di sir James Hudson, reggeva la legazione inglese a Torino:

L'Austria e la Francia hanno dichiarato di essere pronte a disarmare; però la prima ha subordinato la sua ammessione nel Congresso al disarmo della Sardegna.

Il gabinetto di Vienna chiedeva che il disarmo della Sardegna precedesse la riunione del Congresso; ma il governo di S. M. sostenne che il disarmo della Sardegna dovesse essere simultaneo con quello delle altre potenze.

In tale stato di cose voi direte al conte di Cavour che se la Sardegna ricusa di disarmare, e impedisce per siffatta guisa la riunione del Congresso, egli andrà incontro a una grave risponsabilità.

Contemporaneamente Lord Malmesbury telegrafò agli ambasciatori inglesi a Pietroburgo e Berlino di accertarsi se quei gabinetti sarebbero stati disposti a indirizzare, all'uopo, una nota formale alla Sardegna, per invitarla a disarmare.

Il telegramma di Lord Malmesbury al sig. West giunse in Torino nel pomeriggio del 13. Ma per tutto quel giorno e per il susseguente, fino alle 2 pom., egli non trovò modo di giungere a parlare col conte di Cavour, il quale da un telegramma dell'Azeglio era stato informato di ciò che si stava trattando. Quand'ebbe letto il telegramma di Lord Malmesbury, il conte di Cavour rispose: « Lo trovo in disaccordo con un telegramma sullo stesso argomento ricevuto da Parigi; devo quindi chiarir meglio la cosa prima di manifestare l'opinione della Sardegna in così grave negozio. Il Re inoltre non è in Torino e debbo di più conferire coi miei colleghi (1). »

(1) N. Bianchi, op. cit., pag. 59. — Ci riesce inesplicabile il periodo che segue della Lettera DCCCCLIV (14 aprile 1859) al Minghetti: « L'Inghilterra è *entrata in una via migliore;* bisogna però stare con gli occhi aperti » ecc.

Allora Lord Cowley ricevette l'ordine da Lord Malmesbury (14 aprile) di recarsi immediatamente dal conte Walewski per dirgli che se il governo francese ricusava di invitare la Sardegna ad aderire al disarmo sulle basi indicate, nissuno più oramai avrebbe creduto alla sincerità delle dichiarazioni fatte dalla Francia di desiderare la conservazione della pace. Il Walewski, posto nel più duro imbarazzo, rispose, come per solito, di non potere dare una risposta perentoria senza avere prima conferito coll'Imperatore.

Nel giorno seguente (15 aprile) il marchese di Villamarina telegrafava al conte di Cavour:

Situation des plus graves. Je viens avoir entretien très sérieux avec Walewski qui m'a dit particulièrement que s'il avait un conseil à nous donner ce serait de nous engager à répondre à l'Angleterre avant lundi (1) que Piémont accepte désarmement *en principe* comme la France sauf à en régler l'exécution à l'ouverture du Congrès pour désarmer simultanément avec Autriche. Ma lettre qui partira ce soir vous fournira explications plus étendues (2).

(1) In quel giorno il gabinetto inglese doveva rispondere ad una interpellanza sulle cose d'Italia.

(2) La lettera, menzionata nel telegramma che precede, diceva così:

Paris, 15 avril 1859.

Mon télégramme de ce jour vous a fait connaître la situation critique dans laquelle nous venons d'entrer. Le comte Walewski, avec lequel je viens de m'entretenir d'une manière très explicite, m'a fortement engagé à vous télégraphier dans le sens que je viens de le faire.

Il m'a appris très confidentiellement que la France pour le moment s'abstiendrait d'associer ses instances à celles de l'Angleterre pour nous contraindre à en faire autant. Le comte Walewski ne m'a pas laissé ignorer qu'en présence d'un refus de notre part, le gouvernement français pourrait bien, après lundi, être entraîné, malgré toute sa répugnance, à entrer en ligne avec l'Angleterre sur ce point.

Il m'a fait remarquer, en outre, combien notre position s'améliorerait si, mieux inspiré, le cabinet sarde par son acceptation allait au devant des difficultés qui le menacent. Une telle conduite, selon le ministre des affaires étrangères de France, lui captiverait la bienveillance de l'Angleterre, ce qui ne contribuerait pas peu à rendre meilleur dans les futures négociations le sort du Piémont et de l'Italie.

Au contraire, si on laisse passer le délai de lundi, ajouta le comte, il n'est pas

Ricevuto questo telegramma, il conte di Cavour informò telegraficamente l'Imperatore, per mezzo del principe Napoleone, che assolutamente la Sardegna non avrebbe disarmato. « Mieux vaut tomber vaincus le armes à la main que de nous perdre misérablement dans l'anarchie (Lettera tel. DCXXXVIII, 15 aprile). »

Sebbene in termini meno espliciti, fece in quel giorno medesimo una dichiarazione della stessa natura ai ministri d'Inghilterra e di Prussia (1).

Per uscire in qualche modo dal bivio tremendo in che si trovava, fra l'Inghilterra che sospettava la sua buona fede, e la Sardegna pronta a correre i maggiori rischi, l'Imperatore fece rispondere dal conte Walewski a Lord Cowley che egli consentiva a consigliare alla Sardegna di disarmare, a patto però che tutti gli Stati italiani fossero invitati a mandare plenipotenziari al Congresso, con autorità di consiglio eguale a quella delle cinque grandi potenze. Il Walewski assicurò Lord Cowley che, se questa proposta fosse accolta, si poteva essere certi del disarmo della Sardegna (2).

impossible que dans huit jours la guerre n'éclate et que le premier choc ne soit funeste au Piémont, à cause des forces imposantes qui lui tomberaient dessus, bien que la France ne tarderait certainement pas à venir à son secours. À la suite de tout ceci, le comte Walewski m'a répété ce qu'il avait déjà fait dire à vous-même, à savoir qu'une pareille guerre pouvait être fatale au Piémont et même à la France, bien que celle-ci à la fin des comptes aurait bien pu y trouver sa part.

Ce langage dans les circonstances où nous nous trouvons m'a paru trop grave pour vous le laisser ignorer.

Agréez, etc.

VILLAMARINA.

(1) Il gabinetto di Pietroburgo aveva rifiutato di indirizzare una nota formale alla Sardegna per invitarla a disarmare, perchè sarebbe stato un passo *inutile* (Lord Malmesbury a Lord Cowley, Londra 15 apr. 1859).

(2) Lord Cowley a Lord Malmesbury, Parigi 15 aprile. — Sotto la stessa data il conte Walewski scriveva al maresciallo Pélissier a Londra: « Nous espérons que le gouvernement de sa Majesté Britannique appréciera tout ce qu'il y a d'équitable et de logique dans cette stipulation.

Il conte di Cavour, come apparisce dal seguente telegramma, fu consigliato a rispondere all'Inghilterra in termini identici.

Paris, 15 avril 1859.

Nigra s'étant rendu aux Tuileries avec le prince Napoléon, ce dernier seul a été introduit chez l'Empereur. Il en a rapporté ce qui suit: « L'Empereur nous conseille répondre à l'Angleterre « que si Piémont avait été admis au Congrès sur même pied que « cinq grandes puissances il se serait soumis aux mêmes enga- « gements, mais puisqu'il en est exclu il doit se garder libre de « tout engagement envers qui que ce soit. »

VILLAMARINA.

Il vero si è, e giustamente lo avvertiva Lord Malmesbury in un telegramma di quel giorno a Lord Cowley, che questi negoziati erano derisorii (*false*); dacchè non solo l'Austria aveva dichiarato di non poter fare niuna concessione ulteriore, ma era notissimo che tutti gli Stati italiani, salvo la Sardegna, avevano rifiutato, per istigazione dell'Austria, di partecipare al Congresso; senza dire che era inammissibile vi partecipassero con autorità eguale a quella delle grandi potenze.

« Nel presente stato di cose (scrisse il Malmesbury al Cowley) è intendimento del governo di S. M. che Vostra Signoria tenga un linguaggio e un contegno molto grave e guardingo. »

All'Austria spettava il troncare quel nodo gordiano. A lei l'avverare la profezia che, nel dicembre 1858, il conte di Cavour aveva fatta a Lord Odo Russell: *Io la costringerò a dichiararci la guerra* (1).

Comment pourrait-on, en effet, demander au Piémont ce qui, à son point de vue, est un sacrifice, sans établir explicitement qu'il sera appelé à participer à l'œuvre qui doit en être le résultat, le but et, en quelque sorte, la compensation? »

(1) Vol. II. pag. CCXCIX.

Mostrando maggior senso pratico che quello di S. Giacomo, il gabinetto di Vienna aveva compreso già assai tempo prima, che tutti i negoziati non sarebbero stati nulla più che « irrisorii; » e che l'Imperatore dei Francesi e il conte di Cavour a ciò solo miravano di mettere a dura prova la sua pazienza, e a farla comparire come assalitrice, nel cospetto della diplomazia europea.

Ciononondimeno essa pazientò insino ai primi di aprile; finchè, cioè, le rimase un filo di speranza che l'opera attiva della diplomazia inglese, l'atteggiamento della Germania, e l'avversione dell'opinione pubblica francese a qualsiasi guerra, costringessero Napoleone III a ritrarsi indietro. Quando fu certa, dopo il ritorno del conte di Cavour da Parigi, che la guerra era inevitabile, preferì affrontarla.

Cogli ordini emanati il 25 e 28 febbraio per la mobilitazione della II armata, l'Austria s'era prefisso, specialmente, per iscopo di attaccare nel momento opportuno le truppe sarde, batterle e inseguirle sul loro proprio territorio, per annientarle, prima che potessero essere soccorse dalla Francia (1).

Il 5 aprile, nella previsione che l'esercito francese sin dallo scoppio delle ostilità entrasse in Piemonte, o la guerra s'accendesse contemporaneamente sul Ticino e sul Reno, essa ordinò che due altri corpi d'armata (il 6° e il 9°) venissero posti sul piede di guerra.

Circa lo scopo e l'impiego di queste truppe, dalla Cancelleria centrale militare di Vienna furono inviate, in data del 9 aprile, le istruzioni che seguono al comandante della II armata:

(1) Relazione ufficiale austriaca sulla guerra del 1859 in Italia (*Der Krieg in Italien*, 1859, vom K. K. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte. Wien, Gerold, 1872), vol. I, pag. 70.

Come V. E. sa, è stata fatta la proposta di un Congresso. S. M. l'Imperatore N. A. S. è disposto a farsi rappresentare in tale Congresso qualora venga accettata la condizione altamente dichiarata che la Sardegna disarmi in prima e congedi i suoi corpi volontari. Ora la Sardegna rifiuta di disarmare, e gli altri governi, che gliene hanno fatto l'invito, non possono costringervela. S. M. l'Imperatore N. A. S. è più che mai risoluto di intimare il disarmo alla Sardegna, non sì tosto sia accertato che gli ulteriori negoziati tuttora pendenti non conseguano i risultati che s'aspettano, ed ove la Francia, come è assai probabile, si rifiuti di costringere la Sardegna a disarmare (1).

V. E. riceverà l'ordine verso la fine del corrente mese, e forse prima, di inviare a Torino un ufficiale superiore latore di uno scritto che ella riceverà di qui. Quell'ufficiale dovrà rimanere in Torino tre giorni per aspettarvi la risposta. Al suo ritorno, V. E. prenderà subito conoscenza del dispaccio che le sarà stato consegnato, e quando la risposta della Sardegna non sia pacifica, piglierà immediatamente l'offensiva contro la medesima. V. E. ne darà avviso ai governi di Modena e di Parma.

Insieme con queste comunicazioni di indole politica, la Cancelleria centrale militare di Vienna richiamò l'attenzione del comandante la II armata su quelle combinazioni militari, che fino ad un certo segno potessero servirgli di guida nei provvedimenti da adottarsi. Posto in sodo che la guerra sarebbe cominciata in Italia, o contro la Sardegna sola, ciò che appariva poco probabile, o aiutata dalla Francia, anche nell'esordire della campagna, la Cancelleria di sopra mentovata avvertiva il Giulay doversi anzitutto tener presente che a Vienna si dava opera indefessa ad avviare le cose in modo che la gran lotta avvenisse *sul Reno*, non appena le circostanze politiche lo consentissero. Pel qual fine il riparto delle forze combat-

(1) Notisi che il 5 aprile il generale Giulay aveva già ricevuto da Vienna il preavviso che la II armata avrebbe potuto, fra 10 o 12 giorni, essere chiamata a prendere l'offensiva contro il Piemonte.

tenti doveva essere ordinato in guisa che venisse tenuta in serbo ancora tanta forza, che l'Austria potesse rapidamente comparire sul Reno, e quivi, con un esercito considerevole, la cui forza pareggiasse, almeno, quella dell'esercito mobile prussiano, iniziasse offensivamente la guerra a vantaggio dell'esercito che avrebbe combattuto in Italia.

A tale uopo l'arciduca Alberto, governatore dell'Ungheria, venne inviato, l'11 aprile, in missione confidenziale presso il Reggente di Prussia a Berlino.

L'Arciduca doveva parlare in questo senso al Reggente:

L'esercito austriaco non tarderà ad invadere il Piemonte, per castigarlo della sua tracotanza. Il governo imperiale non annette una grande importanza a questo primo passo; giacchè esso è certo di schiacciare l'esercito sardo prima che abbia l'aiuto della Francia. Per contro è in grave pensiero per la lotta che sorgerà inevitabilmente sul Reno. L'Austria vincerà anche da questo lato se la Germania sarà con lei sin dal principio della guerra; altrimenti s'andrà tutti incontro a pericoli gravissimi. L'Austria è pronta a fornire all'Esercito federale un contingente di 200,000 uomini; e non è aliena dal lasciare il comando supremo degli eserciti della Confederazione al Principe Reggente di Prussia e di alternare con esso la presidenza della Dieta.

Questi atti e documenti lasciano di leggieri comprendere quale fosse l'intento che l'Austria si proponeva di conseguire colla comunicazione fatta il 12 aprile, al governo inglese, per mezzo del conte Apponyi (1). Meglio ancora lo palesa la lettera che il conte Buol spedì nel giorno medesimo, per mezzo di corriere, a quell'ambasciatore:

...S'il pouvait y avoir à l'égard des intentions, dont le cabinet de Turin est animé, des doutes quelconques (così dicevasi in quella

---

(1) V. pag. CXIV.

lettera) ils auraient été dissipés par la dépêche adressée par le comte Cavour au marquis d'Azeglio en date du 17 mars dernier, et livrée depuis à la publicité. Dans cette pièce (1) le ministre sarde déclare qu'il serait impossible au Piémont de ne pas rester armé tant que l'Autriche gardera la forteresse de Plaisance comme une menace continuelle, dit-il, sur la frontière du Piémont.

Rien n'est plus clair que cette déclaration, par laquelle le gouvernement piémontais se constitue en état d'agression permanente contre l'Autriche aussi longtemps que ne seront pas déchirés les traités européens, qui ont accordé à l'Autriche le droit de garnison à Plaisance dans l'intérêt du système de défense de l'Autriche.

Que faut-il davantage pour démontrer jusqu'à l'évidence que la Sardaigne ne compte pas déposer les armes et qu'elle ne se réserve que le choix du moment le plus opportun pour les tourner effectivement contre nous?

L'Empereur notre Auguste Maître doit à sa dignité et à la sécurité de son empire de mettre un terme à une situation aussi intolérable, *en prenant lui-même en main la question du désarmement du Piémont,* que les bons offices du gouvernement britannique n'ont malheureusement pas réussi à résoudre.

Dans ce but *nous allons adresser directement au cabinet de Turin une sommation de réduire son armée au pied de paix et de licencier les corps francs (ou volontaires Italiens).*

Si cette démarche demeurait sans effet il ne nous resterait qu'à renvoyer au cabinet de Turin toute la responsabilité des conséquences que son refus entraînera, et à déclarer que sa persistance dans une attitude ouvertement agressive nous rend notre entière liberté d'action, en nous dégageant des promesses pacifiques que nous avions antérieurement offertes au gouvernement britannique, dans l'attente d'une juste réciprocité de la Sardaigne.

Sin dal 13 aprile fu divulgata, e trovò credito in Vienna, la voce che l'Austria stanca delle continue tergiversazioni

(1) Di questo dispaccio, in risposta ad una nota di sir James Hudson del 14 marzo, è fatto cenno nella Lettera DCXXIX.

della Francia e della Sardegna, *fosse alla vigilia di fare* qualche passo risolutivo per finirla. Lord Loftus interrogò su di ciò, con molta cautela, il conte Buol, rammentandogli la dichiarazione da lui fatta sin dal 22 febbraio al governo di S. M. di non volere attaccare la Sardegna. Il conte Buol rispose senza esitazione, che apprezzando i *bons procédés* del governo inglese verso l'Austria, niun mutamento sarebbe avvenuto nel presente contegno passivo e pacifico del governo austriaco, senza che tale sua intenzione fosse previamente notificata al governo della regina Vittoria (1).

Intanto, tenendo quasi per sicuro, che dalla parte dell'Austria non fosse a temersi un « colpo di testa (2), » Lord Malmesbury stava studiando il modo di attuare, se possibile, l'ultima proposta francese (15 aprile), quando, nel mattino del 16, il conte Apponyi venne a dargli lettura della lettera del conte Buol del 12.

Il segretario di Stato per gli affari esteri della regina Vittoria telegrafò immediatamente a Lord Loftus a Vienna:

Il conte Apponyi mi ha comunicato stamani il dispaccio del conte Buol del 12 corrente..... Io dissi al conte Apponyi che il governo di S. M. non aveva nulla da obbiettare se l'Austria chiedesse alla Sardegna di disarmare, qualora, però, unitamente a tale domanda fosse menzionata l'adesione data dall'Austria al principio del disarmo generale, accettato dalla Francia, e qualora fosse indicato che il disarmo dell'Austria, della Francia e della Sardegna doveva essere simultaneo.

V. S. ripeterà quanto sopra al conte Buol, e gli farà osservare che se la domanda dell'Austria è altrimenti concepita, e se la forma adoperata è quella di un'altiera intimazione *(haugthy sum-*

(1) Lord Loftus a Lord Malmesbury, Vienna 13 aprile 1859.

(2) Più preveggente del Malmesbury, il Principe Consorte, scrivendo, il 7 febbraio, al Principe Reggente di Prussia, diceva:..... « Quand'anche l'Austria commettesse i più grossi errori, che *nulla ci guarentisce che essa non commetterà.....* »

mons), la Sardegna indubbiamente si opporrebbe alla domanda, e ogni ulteriore tentativo nella cerchia dei negoziati pacifici tornerebbe infruttuoso. Perciò il governo di S. M. scongiura vivamente il governo austriaco di astenersi da un atto di simile natura.

Contemporaneamente Lord Malmesbury telegrafò al signor West a Torino per ragguagliarlo dell'intimazione che l'Austria avrebbe fatta alla Sardegna, e per invitarlo a usare di tale notizia per consigliare caldamente al conte di Cavour di prevenire quella intimazione, accettando, cioè, finalmente il principio del disarmo generale simultaneo (1).

Il tenore della risposta data dal conte di Cavour (2) venne notificato al pubblico nella *Gazzetta Piemontese* del 18. Diceva così:

Torino, 17 aprile 1859.

Il governo di sua Maestà Britannica, mosso dall'intendimento di agevolare la riunione del Congresso, da cui spera possano risultare notevoli miglioramenti alle sorti d'Italia, invitava il governo del Re a consentire al principio del disarmo generale ed alla sua applicazione immediata anche prima della riunione del Congresso, contemporaneamente al disarmo dell'Austria. A questo invito il ministro degli affari esteri, presi gli ordini di S. M. il Re, fece la seguente risposta compilata sotto forma di dispaccio telegrafico:

(1) Secondo quel che narra il Massari nella sua *Vita di Vittorio Emanuele* (vol. I, pag. 388), il conte di Cavour conosceva già, prima che il West venisse da lui, che l'Austria aveva disegnato di spedire l'*ultimatum*. Tale notizia gli era pervenuta direttamente da Berlino, ove si era saputa dall'arciduca Alberto. Diversamente dal Massari, N. Bianchi afferma che il Cavour ne fu primamente informato il 17 per mezzo di persona che allora dimorava in Napoli, e che aveva potuto avere contezza di una comunicazione confidenzialissima stata fatta il 15 da quel ministro d'Austria al ministro degli esteri di Ferdinando II. A noi un solo fatto risulta con precisione dal *Blue-Book* ed è quello che riferiamo più sopra nel testo.

(2) *M. de Cavour était dans la joie*, scrive il duca d'Almazan, op. cit., pag. 99. E s'intende di leggieri.

« Si la Sardaigne avait été admise au Congrès sur le pied des grandes puissances, elle pourrait accepter, comme l'a fait la France, le principe du désarmement général avec l'espoir que son assentiment ne produirait pas de conséquences fâcheuses en Italie. Son exclusion du Congrès ne lui permet pas de prendre un tel engagement et encore moins celui que l'Angleterre réclame d'elle.

« Toutefois pour concilier autant que possible son désir de seconder les efforts de l'Angleterre avec ce qu'exige sa sûreté et le maintien de la tranquillité en Italie, la Sardaigne déclare que si l'Autriche cesse d'envoyer des nouvelles troupes en Italie, elle s'engage:

1° À ne pas appeler sous les armes ses réserves, ainsi qu'elle était décidée à le faire depuis l'appel des réserves autrichiennes.

2° À ne pas mobiliser son armée qui n'est pas sur le pied de guerre.

3° À ne pas mouvoir ses troupes des positions purement défensives qu'elles occupent depuis trois mois. »

Il tenore di questa risposta fu conosciuto a Parigi e a Londra poco dopo che vi era giunta la notizia che due divisioni austriache erano in moto da Milano verso la frontiera sarda. I ragguagli che seguono, contenuti in un dispaccio di Lord Cowley a Lord Malmesbury, in data di Parigi 19 aprile, mettono in piena evidenza la straordinaria gravità della situazione.

Ieri mattina (18) il conte Walewski mi scrisse un biglietto per pregarmi di passare da lui. Trovai Sua Eccellenza assai turbata per la risposta data dal governo sardo all'incaricato d'affari di S. M. rispetto alla questione del disarmo. Io dissi che ero privo di qualsiasi informazione a quel riguardo, ma che deploravo la decisione presa dal governo sardo perchè non avrebbe appagato l'Austria; e temevo che questa potenza si vedesse ridotta al punto da cercare di finirla in un modo o nell'altro. Il conte Walewski rispose che egli pure nutriva eguali timori; e soggiunse come il giorno prima fosse giunta in Parigi la notizia che due divisioni austriache s'erano poste in moto dai dintorni di Milano alla volta della frontiera sarda. Perciò nella notte s'era dato l'ordine a parecchie divisioni francesi di avvicinarsi a Lione. Alla domanda da me fattagli, Sua Eccellenza rispose che, se fosse accertato che gli Austriaci minacciano seriamente la Sardegna, le riserve francesi, in numero

di 120,000 uomini, sarebbero immediatamente chiamate sotto le armi.

Sua Eccellenza, durante la conversazione, non mi nascose il fatto *che presentemente gli armamenti francesi non* sono abbastanza progrediti da porre l'Imperatore in grado di impedire che gli Austriaci riescano a penetrare nel territorio sardo.

Il conte Walewski disse che aveva energicamente eccitato, per telegrafo, il governo sardo ad ammettere il principio del disarmo generale; e che ulteriormente, per la stessa via, aveva prescritto all'ambasciatore di Francia a Pietroburgo di dichiarare al governo russo, che se esso intendeva di aiutare il governo francese nella guerra, che pur troppo secondo ogni probabilità sarebbe scoppiata, doveva dirlo apertamente; o, se esso desiderava la pace, mandasse istruzioni al ministro di Russia a Torino acciò consigliasse vigorosamente il governo sardo a disarmare. Stando alla risposta che aveva ricevuto dal duca di Montebello, il principe Gortschakoff, senza indugio di tempo, aveva telegrafato al ministro russo a Torino di far sapere che la *Russia s'aspettava che il governo sardo avrebbe accettato il principio del disarmo per la conservazione della pace.*

Vostra Signoria noterà che i governi di Francia e di Russia rimettono tuttora in campo la *sola questione di principio;* mentre che, come io feci osservare al conte Walewski, *il solo disarmo attuale potrebbe indurre l'Austria a partecipare al Congresso.*

Più tardi, a complicare maggiormente la situazione, il maresciallo Pélissier scriveva il seguente biglietto a Lord Malmesbury:

Albert-Gate House le 18 avril 1859, 5,30 heures.

Je reçois une dépêche de 4 heures et quelques minutes, que je vous transcris ici:

« Veuillez déclarer sans délai à Lord Malmesbury, que si l'Angleterre nous promet d'insister avec nous sur l'admission des puissances italiennes au Congrès, j'engagerai immédiatement, et par le télégraphe, le Piémont à adhérer au principe du désarmement, dont l'exécution puisse être réglée, s'il y a lieu, même avant la réunion du Congrès. Si vous me répondez *oui*, mon télégramme pour Turin partira à l'instant. »

C'est à vous, mon cher Comte, à me mettre à même de faire cette laconique et heureuse réponse.

M[al] PÉLISSIER.

Ecco la risposta di Lord Malmesbury.

House of Lords, le 18 avril 1859.

Mon cher Maréchal,

Je ne puis pas vous donner un *oui* catégorique, mais demain je proposerai ceci comme notre dernier effort aux quatre puissances:

1° Désarmement préalable effectif simultané.

2° Commission d'officiers supérieurs pour l'effectuer.

3° Les États Italiens seront admis sur le même pied qu'à Laybach en 1821.

Il est inutile de demander à l'Autriche d'admettre la Sardaigne sur le même pied que nous; et ayant décidé avec votre approbation et celle des autres qu'elle ne le serait pas, voilà le seul biais que nous pouvons trouver, et s'il ne réussit pas nous nous retirons de la mêlée.

Tout à vous MALMESBURY.

Era in quei giorni in Londra Massimo d'Azeglio, mandato dal governo del Re con missione straordinaria, perchè coll'autorità del suo nome, più che altrove riverita in Inghilterra (Lett. DCXXXVI), rendesse capaci quegli uomini di Stato della necessità ineluttabile di comporre le cose d'Italia in termini equi e rispondenti all'aspettazione universale (1). Lord Malmesbury conferì subito con lui, e avutone il parere favorevole alle proposte poco prima ufficiosamente comunicate al maresciallo Pélissier, telegrafò nella sera stessa a Lord Cowley di informarne in via ufficiale il governo francese. Senza por tempo in mezzo il

(1) G. Massari scriveva il 13 aprile al Panizzi a Londra: « Massimo parte domani: a Londra ed un po' anche a Parigi il suo viaggio è visto di buon occhio, perchè si spera servirsi di lui per rovesciare il conte Camillo, e surrogarlo a lui..... »

conte Walewski telegrafò al principe Latour d'Auvergne in Torino *di ragguagliare il conte di Cavour degli accordi* intervenuti tra la Francia e l'Inghilterra, e di chiedere in termini imperiosi l'immediato assenso della Sardegna.

Prima di riferire quale effetto producesse nell'animo del conte di Cavour il telegramma in discorso, vogliamo mettere sott'occhio ai lettori il frammento di una lettera del La Farina, in data 18 aprile, all'avv. Armelonghi a Parma, scritta evidentemente, al pari di tutte le altre prima citate, sotto la dettatura, per così dire, del primo ministro di Vittorio Emanuele:

.... Le probabilità del Congresso sono scemate; quelle della guerra imminente enormemente accresciute. *Forse noi saremo assaliti tra otto giorni; e questo è nei nostri desiderii.* Già sono stati dati gli ordini per l'allagamento del Vercellese. Ritengano la *notizia certa* delle cominciate ostilità come ordine di generale insurrezione. Le dico questo per il caso, in cui le nostre comunicazioni rimanessero interrotte....

Ed ora, sulla scorta del Massari, riportiamo l'episodio drammatico della consegna del telegramma Walewski al conte di Cavour:

Il telegramma giunse ad ora della notte assai inoltrata, ma era esplicito, e bisognava obbedire. Il principe Latour d'Auvergne ordinò quindi al segretario della legazione, barone Aymé d'Aquin, di recarsi al palazzo Cavour a dare partecipazione di quel telegramma. Era l'una e mezzo della notte fra il 18 e il 19 aprile. Il barone Aymé d'Aquin andò in casa Cavour, dove tutti dormivano, e dopo essersi fatto aprire la porta si fece annunziare al Conte, che, anch'egli rifinito dalle fatiche del giorno, riposava. Appena udì che il segretario della legazione francese era venuto a parlargli, comprese che si trattava di faccenda molto grave e che non pativa indugio: lo fece entrare e, postosi a sedere sul letto, si mise a leggere l'infausto telegramma, che quegli, in obbedienza

agli ordini ricevuti dal suo ministro, gli aveva recato. Ne fu commosso in modo straordinario; si agitava convulsivamente: e battendosi la fronte con le mani, con gli occhi dilatati, con voce concitata diceva al diplomatico francese: *Il ne me reste plus maintenant qu'à me donner un coup de pistolet, et me faire sauter la tête.* Che momento terribile! il barone Aymé d'Aquin fu testimone dell'angoscia indescrivibile di quella grande anima, e si ritirò sopraffatto dalla commozione.

La mattina alle 6, il principe Latour d'Auvergne si recava in persona dal conte di Cavour; il quale, alquanto rasserenato, gli manifestò l'immenso dolore che aveva sperimentato ricevendo quelle comunicazioni, e gli soggiunse che non potendo consigliare al suo Sovrano una politica diversa da quella che fino a quel momento era stata praticata, egli avrebbe date le sue dimissioni. Questa dichiarazione spaventò il diplomatico francese, il quale, vivendo a Torino da circa due anni, e conoscendo appieno quali fossero le disposizioni degli animi e la condizione delle cose, era persuaso, e non si sbagliava, che la dimissione del conte di Cavour dall'uffizio di primo ministro del re Vittorio Emanuele in quel momento sopratutto sarebbe stata una vera catastrofe.

Due ore dopo, il telegrafo recava a Parigi questa dichiarazione del gabinetto di Torino:

Puisque la France s'unit à l'Angleterre pour demander au Piémont le désarmement préalable, le gouvernement du Roi, tout en prévoyant que cette mesure pourra avoir des conséquences fâcheuses pour la tranquillité de l'Italie, déclare être disposé à la subir.

Il conte Walewski ricevette questo telegramma mentre era in colloquio coll'ambasciatore inglese. Il ministro imperiale, nel darne lettura al suo interlocutore, gli fece osservare, non senza intima soddisfazione, che il linguaggio usato dal conte di Cavour mirava evidentemente a far dispetto alla Francia.

In tutto quel giorno 19 aprile il conte di Cavour fu in balìa di una vivissima agitazione. « His alarm and dejec-

tion (racconta un pubblicista inglese, che trovavasi in Torino) were so extreme that his friends had to watch him during the day for fear of his mind giving way (1). » Sul far della sera tornò a casa, e lì trovò, oltre a un telegramma di Massimo d'Azeglio, da Londra, che lo esortava ad aver pazienza e ad usar prudenza (2), due telegrammi personali dell'imperatore Napoleone e del principe Napoleone, che lo riassicurarono alquanto, e ricondussero un po' di calma in quell'animo agitato e commosso (3).

Non conosciamo il testo di quei telegrammi; ma crediamo non dilungarci di molto dal vero, asserendo che rappresentavano al conte di Cavour, come assai probabile, il rifiuto, da parte dell'Austria, dell'ultimo spediente, a cui l'Inghilterra era ricorsa prima di abbandonare la via dei negoziati. A quell'ora infatti doveva già essere noto in Parigi che il conte Buol, pur riserbandosi di dare una risposta definitiva, dopo che avesse conferito coll'Imperatore, aveva nella mattina stessa dichiarato agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra come l'Austria tenesse fermo all'idea della prima proposta fatta dalla Russia per la riunione di un *Congresso delle cinque grandi potenze.*

La mattina del 20 gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra parteciparono al conte Buol la notizia che la Sardegna aveva aderito al disarmo impostole dai loro rispettivi governi (4); e lo interrogarono, se dopo ciò il governo austriaco aderisse all'ultima proposta inglese.

(1) Edward Dicey, *Cavour.* A memoir (Cambridge, Macmillan and Co., 1861), pag. 175.

(2) Emanuele d'Azeglio in una nota alle *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio* (Torino, Roux e Favale, 1883): « ..... Mio zio, non giudicando le cose che dall'aspetto generale, insisteva pel disarmo, anzi telegrafò al Cavour, se voleva, di metterglielo sulle spalle sue. » Pag. 273.

(3) G. Massari, op. cit., p. 316.

(4) Il telegramma di Lord Malmesbury contenente quest'importante notizia partì da Londra il 19 alle 2,45 pom. Dal *Blue-Book* appari-

Il conte Buol si restrinse a dichiarare, d'ordine dell'Imperatore, che l'Austria non poteva accogliere nessuna proposta, che racchiudesse la partecipazione degli Stati italiani al Congresso.

Coll'ambasciatore di Francia non entrò in altri particolari. Agli ambasciatori d'Inghilterra, di Russia, e degli Stati tedeschi, il ministro imperiale degli affari esteri soggiunse che nella sera antecedente aveva dato incarico ad un ufficiale di recare al conte di Cavour una lettera nella quale lo si invitava a congedare i corpi franchi o volontari ed a rimettere l'esercito sul piede di pace (1).

L'Imperatore dei Francesi ebbe modo di conoscere nella notte del 20 al 21 il contenuto di questa lettera. Fingendo di ignorarlo, fece annunziare nel *Moniteur* del 21 mattina che la Francia, la Russia e la Prussia avevano aderito alle proposte del governo di S. M. Britannica.

Il conte Walewski, nell'incaricare il maresciallo Pélissier di dare partecipazione ufficiale a Lord Malmesbury dell'adesione della Francia, soggiunse:

Nous pouvons dire avec le gouvernement de S. M. Britannique qu'une grande responsabilité retomberait sur la puissance qui, sans provocation et sans nécessité absolue, appellerait sur l'Europe les calamités d'une guerre longue et sanglante.

Alle 8 antim. il maresciallo Pélissier spediva a Lord Malmesbury il seguente biglietto:

rebbe che Lord Loftus lo ricevette soltanto nel mattino del 20. Però il conte Buol era già stato di tutto informato, per altra via, nella notte del 19 al 20.

(1) Il conte Buol, interrogato da Lord Loftus il 22 aprile, se, nell'ora che *fu spedita* la lettera, fosse a sua notizia che la Sardegna aveva accettato il disarmo, rispose negativamente.

Albert-gate House, le 21 avril 1859, 8 h. du matin.

Mon cher Comte,

C'est à ne plus rien comprendre aux façons de faire de l'Autriche. Une dépêche partie de Paris une demi-heure après minuit m'est parvenue ce matin avant 5 heures ; je n'ai pas voulu vous faire réveiller, et je vous la transmets à une heure un peu plus convenable :

« L'Autriche vient d'adresser une sommation à la Sardaigne ; le comte Buol l'ayant communiquée au ministre anglais, vous en connaîtrez les termes exacts par Lord Malmesbury.

« Répondre de telle façon à la proposition médiatrice de l'Angleterre — proposition acceptée par la France, la Russie et la Prusse, c'est assumer sur soi toute la responsabilité de la guerre.

« J'espère que le cabinet de Londres l'envisagera ainsi ; mandez-moi ce qu'il en pense. L'opinion publique en Angleterre stigmatisera, je l'espère, la conduite de l'Autriche en cette circonstance. »

J'aurai l'honneur de me rendre près de vous, mon cher Comte, aussitôt que vous me fairez signe.

*Tout à vous M*al Pélissier.

Prima che ricevesse questo biglietto, cioè non sì tosto venne informato da Lord Loftus della risposta negativa dell'Austria, Lord Malmesbury aveva telegrafato a quell'ambasciatore di tentare un estremo sforzo presso il conte Buol, perchè aderisse all'ammessione degli Stati Italiani nel Congresso (telegramma 20 aprile, ore 1.43 pom.). Lord Loftus aveva nel mattino del 21 mandato per telegrafo la seguente risposta:

Ho comunicato stamani al conte Buol il dispaccio di V. S. Ho supplicato Sua Eccellenza di non chiudere questa porta all'ultimo sforzo in favore della pace e di riflettere alle conseguenze che dal rifiuto potevano derivare. Temo che tutti i miei sforzi per mutare l'opinione di S. E. intorno a ciò siano inutili e che la decisione del governo austriaco sia irrevocabile.

L'invio dell'*ultimatum* alla Sardegna è stato senza dubbio provocato dal convincimento qui predominante che la Francia miri sol-

tanto a guadagnare tempo per compiere i suoi preparativi militari; dovechè l'Austria vuole profittare del vantaggio che si è assicurato di potere entrare immediatamente in campo.

Sommamente inquieto del tenore di questa risposta, Lord Malmesbury, dopo avere conferito co' suoi colleghi, telegrafò alle ore 6.30 pom. a Lord Loftus di protestare nei termini più energici, in nome del governo di S. M. Britannica, contro il passo che l'Austria intendeva compiere contro il Piemonte.

In quello stesso giorno Lord Malmesbury telegrafò a Torino al sig. West di informare il conte di Cavour della lettera che avrebbe ricevuta dal conte Buol, e di esortarlo a rispondervi con appellarsi al 23° protocollo del 14 aprile 1856, chiedendo, cioè, l'amichevole mediazione di una potenza amica (1).

Telegrafò contemporaneamente a Lord Cowley a Parigi ed a Lord Bloomfield a Berlino onde quei gabinetti porgessero identici consigli alla Sardegna.

Il conte di Cavour aveva passato tutta la giornata del 20 in una ansietà indescrivibile. « Se l'Austria rifiutasse (fu sentito a dire) Napoleone III l'avrebbe indovinata. » Nella mattina del 21, dal ministro di Russia prima, poi da quello di Francia, ebbe contezza del rifiuto dell'Austria.

(1) Compiuti questi atti, Lord Malmesbury rispose come segue al biglietto che aveva ricevuto nel mattino dal maresciallo Pélissier:

Foreign Office, April 21, 1859.

M. l'Ambassadeur,

I have the honour to acquaint your Excellency that Her Majesty's confidential servants, in their meeting, this day, have decided upon addressing a strong protest to the Austrian Government upon the course which it proposes to adopt towards Sardinia; while, on the other hand, they have recommended the Sardinian Government to reply to the Austrian summons by an appeal to mediation under the 23rd. Protocol of Paris, of April 14, 1856.

I am, etc.

MALMESBURY.

La sua allegrezza fu pari alla costernazione ond'era stato colpito nella notte fra il 18 e il 19. Nel pomeriggio ricevette il segretario della legazione inglese. Quando questi gli ebbe letto il dispaccio di Lord Malmesbury, si contentò di chiedergli se conoscesse i termini nei quali la lettera austriaca era concepita. Il sig. West avendo risposto di no, il conte di Cavour ripigliò che fino a quando non gli fossero noti, non poteva indicargli il tenore della risposta che la Sardegna avrebbe fatta. A ogni modo avrebbe tenuto nella debita considerazione i consigli del governo inglese (1).

Il 22 Lord Malmesbury spedì quest'altro telegramma al signor West:

Voi direte al conte di Cavour che, secondo il nostro avviso, egli dovrebbe nei più concisi termini rispondere all'intimazione austriaca: Che il gabinetto di Torino ha già aderito, il 19, sulla richiesta dell'Inghilterra, della Francia e della Russia, al disarmo generale da effettuarsi prima della riunione del Congresso, e acconsente che i particolari di tale disarmo sieno stabiliti dai commissarii all'uopo deputati, i quali si riuniranno a Londra.

Dal canto suo il governo francese, per togliere all'Austria ogni via di ritirata, fece stampare nel *Moniteur* del 22 che essa aveva rifiutato di aderire al Congresso:

Paris, le 21 *avril* 1859. — L'Autriche n'a pas adhéré à la proposition faite par l'Angleterre et acceptée par la France, la Russie et la Prusse.

En outre, il paraîtrait que le cabinet de Vienne a résolu d'adresser une communication directe au cabinet de Turin pour obtenir le désarmement de la Sardaigne.

(1) Sotto la data del 21 aprile, G. La Farina a' suoi amici e cooperatori a Lerici, Varese, Sarzana: « ... Secondo notizie giunte oggi, l'Austria rifiuterebbe di disarmare. In questo stato di cose tra quattro, cinque giorni potrebbero cominciare le ostilità. Avuta *certa notizia* della dichiarazione di guerra, esorterete tutta la gente animosa ed amante della patria comune a cooperare alla santa impresa. »

En présence de ces faits, l'Empereur a ordonné la concentration de plusieurs divisions sur les frontières du Piémont (1).

Questi ripetuti tentativi dell'Imperatore dei Francesi per mettere l'Austria nell'impossibilità di trarsi indietro, senza fallire alla propria dignità, erano del tutto inutili; dacchè pei motivi, che abbiamo già indicati, la guerra era oramai desiderata a Vienna egualmente che a Parigi e a Torino (2). Il conte Buol lo lasciò chiaramente intendere nel nuovo colloquio che ebbe il 22 con Lord Loftus. L'ambasciatore inglese, prima di dare notizia al ministro austriaco dell'ordine ricevuto di protestare energicamente contro la minacciata invasione del territorio sardo, gli chiese istantemente di interrompere l'esecuzione degli ordini inviati al generale Giulay, facendogli osservare che egli poteva farlo con dignità dopo che la Sardegna, dietro le istanze della Francia e dell'Inghilterra, aveva acconsentito al disarmo senza condizioni.

(1) Ordinò inoltre si chiamassero sotto le armi tutti gli uomini in congedo illimitato *(renouvelable)*, e venissero avviati immediatamente per le vie più rapide ai rispettivi depositi.

(2) A Torino, non abbiamo mestieri dirlo, il più ardente a desiderarla era il Re. Quand'egli lesse nell'*Opinione* dell'8 aprile l'ordine del giorno (*Tagesbefehl*), del f.z.m. Giulay, che nei giorni precedenti era stato letto nelle caserme ai soldati austriaci, e che cominciava così: « Soldati! S. M. l'Imperatore vi chiama sotto le bandiere onde abbassare per la terza volta l'albagia del Piemonte, e snidare il covo dei fanatici e sovvertitori della quiete generale dell'Europa; » quando, diciamo, Vittorio Emanuele conobbe il tenore di quell'ordine del giorno, mandò al conte di Cavour questo bigliettino, pubblicato non ha guari dal Vayra (*Autografi dei Principi Sovrani della Casa di Savoia*, 1248-1859, Torino, tip. V. Bona, 1883, ediz. di 150 copie):

Mon cher Cavour,

L'ordre du jour est une vraie déclaration de guerre. Je crois qu'il en sera fini des conférences. Je suis tout sué de rage. Je vous prie d'envoyer une dépêche au Prince (*Napoleone*), en mon nom en chiffres, ainsi conçue:

Je t'envoye l'ordre du jour donné à l'armée par l'Empereur, fais les réflexions que tu crois.

Cher Cavour, écrivez-moi quelque chose. Je voudrais déjà tirer le canon ce soir.

Votre très-affectionné
Victor-Emmanuel.

Il conte Buol mi rispose (così si legge in un dispaccio, del 22 aprile, *di Lord Loftus a Lord Malmesbury) di non avere notizia* che la Sardegna avesse aderito al disarmo *senza condizioni;* ma, ad ogni modo, non avere lui facoltà di revocare la decisione imperiale e gli ordini dati: essere inutile assolutamente sperarlo. « Voi non ci conoscete (disse S. E.) se credete che in simili materie ci si possa indurre a trarci indietro. Troppo a lungo abbiamo portato il peso dell'indecisione e della dubbiezza. È tempo oramai che cessi. »

Ad onta di questo risoluto linguaggio del conte Buol, io gli feci osservare che il momento per prendere una simile decisione sarebbe apparso intempestivo, se non ingiustificabile, agli occhi dell'Europa, il che avrebbe infallantemente alienato dall'Austria la simpatia e l'appoggio dell'opinione pubblica così in Inghilterra come altrove.

« Può essere (rispose S. E.) e ce ne duole; ma voi dovete por mente che anche noi abbiamo un'opinione pubblica da rispettare; e che abbiamo un Imperatore, giovane e cavalleresco, a cui la dignità e l'onore del suo paese sono sacri. *Noi siamo stati sbeffeggiati, provocati e insultati per lungo tempo dalla Sardegna.* L'abbiamo sopportato con pazienza, abbiamo dato le più grandi prove di moderazione e del nostro amore per la pace. Tutti gli sforzi essendo falliti per conseguire la condizione, che dichiaravamo indispensabile, per dare la nostra adesione al Congresso, abbiamo risoluto di operare da noi. Egli è la rivoluzione che noi ci prepariamo a combattere; e sebbene voi possiate protestare contro il licenziamento da noi chiesto dei corpi volontari, perchè lo giudicate pericoloso, noi portiamo opinione che il fatto per sè solo della loro formazione costituisce un pericolo. L'argomento da voi addotto che non si possono congedare senza danno comprova, agli occhi nostri, la certezza di tale pericolo e la necessità di rimuoverlo. ».

Lord Loftus ribattè, come meglio gli fu possibile, queste osservazioni del conte di Buol; ma infine, convintosi che ogni parola sarebbe tornata inutile, gli dichiarò che aveva ordine formale di protestare in nome del governo di S. M. Britannica contro il passo che l'Austria intendeva di com-

piere contro il Piemonte, soggiungendo che, qualora essa l'avesse effettuato, avrebbe perduto ogni titolo all'appoggio e alla simpatia dell'Inghilterra.

« La risposta datami dal conte Buol (così telegrafò Lord Loftus a Londra) non mi lascia guari sperare che S. M. I. intenda mutare consiglio. »

Infatti in quella sera medesima comparve nella Gazzetta ufficiale di Vienna (*Wiener-Zeitung*) l'annunzio dell'*ultimatum* inviato alla Sardegna (1).

Il *Moniteur Universel* affrettossi a constatare il fatto nell'edizione mattutina del 23:

Paris, le 22 *avril.* — Le gouvernement autrichien a cru devoir adresser une communication directe au gouvernement sarde pour l'inviter à mettre son armée sur le pied de paix et licencier les volontaires. Cette communication a du être transmise à Turin par un aide de camp du général Giulay, commandant en chef l'armée autrichienne en Lombardie. Cet officier aurait été chargé de déclarer qu'il attendrait la réponse pendant trois jours, et que toute réponse dilatoire serait considérée comme un refus.

L'Angleterre et la Russie n'ont pas hésité à protester contre la conduite tenue par l'Autriche en cette circonstance.

L'arrivo dell'ufficiale austriaco, latore dell'*ultimatum*, era aspettato in Torino nel pomeriggio di quel giorno (23).

(1) E. D'AZEGLIO, nella nota citata a pag. CXXX, dopo aver accennato che il conte di Cavour, ben suo malgrado, aveva aderito al disarmo (19 aprile), prosegue: « Si credea (a Londra) la pace assicurata. Mio zio preparavasi a ripartire, dopo alcuni giorni passati con gli amici. S'era combinata una corsa al Palazzo di Cristallo con numerosa compagnia, e la mattina si ebbe la visita del signor X della casa di Genova; e mi ricordo che mio zio si espresse come se per 20 anni non dovesse sentirsi più a parlare di guerre. — Partito l'X, mio zio si pose al piano, ed io a leggere, aspettando l'ora di partire pel Palazzo, quando mi si diede un biglietto del conte di Malmesbury, annunziantemi l'*ultimatum* dell'Austria. La sorpresa nostra è facile a immaginare. Naturalmente non si parlò più di divertimento. Mio zio parve temere che l'audacia nostra potesse aver cattivi risultati. »

Il conte di Cavour radunò la Camera in tornata straordinaria per le ore 12 meridiane (1).

In mezzo a vivissimi segni di attenzione egli prese così a parlare:

Signori, le grandi potenze europee, nell'intento di trattare la quistione italiana per mezzo della diplomazia, e di tentare, se fosse possibile, risolverla pacificamente, determinarono nel mese di marzo di convocare a tal fine un Congresso.

L'Austria però subordinava la sua adesione a questo progetto ad una condizione risguardante la sola Sardegna, quella cioè del suo preventivo disarmo. Tale pretesa, respinta senza esitazione dal governo del Re come ingiusta e contraria alla dignità del paese, non trovò appoggio presso nessuno dei gabinetti. L'Austria allora ve ne sostituì un'altra, quella di un disarmo generale.

Questo nuovo principio diede luogo ad una serie di negoziati, i quali, a malgrado della frequenza e della rapidità delle comunicazioni telegrafiche, continuarono parecchie settimane e riuscirono alla proposta dell'Inghilterra, che voi ben conoscete, e che fu accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia. Sebbene il Piemonte scorgesse a quante dubbiezze, a quanti inconvenienti poteva dare luogo l'applicazione del principio, nondimeno, per spirito di conciliazione e come ultima possibile concessione, vi aderì.

L'Austria per lo contrario lo ha recisamente rifiutato. Cotale rifiuto, di cui ci pervenivano notizie da tutte parti d'Europa, ci veniva poi officialmente annunciato dal rappresentante dell'Inghilterra a Torino, il quale, d'ordine del suo governo, ci significava che il gabinetto di Vienna aveva determinato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni.

(1) In occasione della commemorazione del 20° anniversario della morte del conte di Cavour, l'on. L. Tegas narrò nel *Risorgimento* che, avendo incontrato, nella mattina del 23 aprile 1859, il grande Statista, questi, nello stringergli la mano, gli disse con parola concitata: « Io non ho potuto chiudere palpebra da più notti; ho sempre passeggiato su e giù per la mia camera; se l'Austria non ci dichiarava la guerra, o se Napoleone non manteneva la parola, a me non rimaneva che gettarmi in Po. »

La sostanza e la forma di un tale invito non possono lasciare dubbio veruno agli occhi di tutta Europa sulle vere intenzioni dell'Austria. Esso è il risultato e la conclusione dei grandi apparecchi di offesa che da molto tempo l'Austria riunisce sulle nostre frontiere, e che in questi ultimi giorni divennero ancora più potenti e più minacciosi.

In questa condizione di cose, in presenza dei gravi pericoli che ci minacciano, il governo del Re credette suo debito di presentarsi senza indugio al Parlamento e di chiedergli quei poteri che reputa necessari per provvedere alla difesa della patria. Prego quindi il vostro presidente di riunire immediatamente la Camera, separatasi per le vacanze pasquali. E sebbene ieri ad ora tarda ci giungesse indirettamente notizia che l'Austria indugiava a compiere il divisato invito diretto al Piemonte, però avendo essa rifiutato la proposta inglese, questo non modifica punto la situazione, nè può modificare il nostro proposito.

In queste circostanze le disposizioni prese da S. M. l'Imperatore dei Francesi sono per noi ad un tempo e un conforto e un argomento di riconoscenza *(Profonda sensazione)*. Confidiamo pertanto che la Camera non esiterà a sanzionare coi suoi voti la proposta di conferire al Re i pieni poteri che i tempi richieggono.

(Con voce commossa). E chi può essere miglior custode delle nostre libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della nazione? Egli, il di cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e di onore *(Applausi fragorosi dalla Camera e da tutte le tribune)*; Egli che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano; Egli che ora si apparecchia a combattere per la libertà e la indipendenza! *(Nuovi e prolungati applausi — Sensazione generale vivissima)*.

Siate certi, o signori, che, affidando in questi frangenti la somma delle cose a VITTORIO EMANUELE, il Piemonte e l'Italia faranno plauso unanime alla vostra risoluzione *(Acclamazioni generali e prolungate)*.

« Art. 1. In caso di guerra coll'Impero d'Austria, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare per semplici decreti reali tutti gli atti necessari alla difesa della patria e delle nostre istituzioni.

« Art. 2. Rimanendo intangibili le istituzioni costituzionali, il

governo del Re, durante la guerra, avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale. » *(Ripetuti applausi dalle gallerie).*

I deputati si riunirono tosto negli uffizi per esaminare e nominare i commissarii. Alle 3 venne riaperta la tornata, e, dopo brevi parole del relatore, onorevole Chiaves, e del conte Solaro della Margherita, il disegno di legge venne approvato per alzata e seduta, in mezzo a fragorosi applausi delle tribune. Il risultato della votazione a squittinio segreto fu il seguente: Presenti 136, votanti 134. Maggioranza 68. Voti favorevoli 110; voti contrari 24. Si astennero i due deputati Solaro della Margherita e De Bosses. Quando il presidente Urbano Rattazzi, pronunciò le parole « La Camera approva, » scoppiarono nuovi applausi generali e fragorosi. Da tutti i lati della Camera si rizzarono ad un tratto moltissimi deputati, e alzando la mano gridarono: *Viva il Re! Viva l'Italia!* (1).

Nell'atto che il presidente della Camera annùnziava il risultato della votazione, il conte di Cavour, il quale aveva pregato un amico di renderlo immediatamente avvertito, quando fossero giunti alla stazione ferroviaria gli inviati austriaci, latori dell'*ultimatum*, riceveva un bigliettino che diceva: *Sono giunti; li ho veduti.* Uscì dall'aula frettolosamente fra le grida di *Viva il Re!* ed incontrando l'amico, lo ringraziò e gli disse: *Esco dalla tornata dell'ultima Camera piemontese; la prossima sarà quella del Regno d'Italia.*

Poco dopo, il ministro di Prussia, Brassier de Saint-Simon, scriveva al conte di Cavour essere giunto da Milano il barone di Kellersperg, il quale aveva incarico di consegnargli una lettera del conte Buol. Il Cavour rispose senza

(1) *Atti del Parlamento Subalpino,* pag. 383.

indugio sarebbe stato al ministero fino alle 5 3|4, tornarci dopo le 9. Alle 5 1|4 il barone di Kellersperg, e il conte Ceschi di Santa Croce (1), condotti dal conte Brassier, si recarono al palazzo del ministero. Il barone Kellersperg fu gentilissimo e nel presentare la lettera, disse ignorarne il contenuto. Il conte di Cavour la dissuggellò, e la lesse.

Sebbene documento notissimo, non spiacerà ai lettori che qui la ristampiamo:

Vienne, le 19 avril 1859.

M. le Comte,

Le gouvernement impérial, Votre Excellence le sait, s'est empressé d'accéder à la proposition du cabinet de Saint-Pétersbourg de réunir un Congrès des cinq grandes puissances pour chercher à aplanir les complications survenues en Italie.

Convaincu toutefois de l'impossibilité d'entamer, avec des chances de succès, des délibérations pacifiques en présence du bruit des armés et des préparatifs de la guerre poursuivis dans un pays limitrophe, nous avons demandé la mise sur le pied de paix de l'armée sarde et le licenciement des corps francs ou volontaires italiens, préalablement à la réunion du Congrès.

Le gouvernement de sa Majésté Britannique trouve cette condition si juste et si conforme aux exigeances de la situation qu'il n'hésite pas à se l'approprier en se déclarant prêt à insister, conjointement avec la France, sur le désarmement immédiat de la Sardaigne, et a lui offrir en retour, contre toute attaque de notre part une garantie collective, à laquelle, cela s'entend, l'Autriche aurait fait honneur.

Le cabinet de Turin paraît n'avoir répondu que par un refus catégorique à l'invitation de mettre son armée sur le pied de paix, et d'accepter la garantie collective qui lui était offerte. Ce refus nous inspire des regrets d'autant plus profonds que si le gouvernement sarde avait consenti au témoignage de sentiments paci-

(1) Il Kellersperg era vice-presidente della Luogotenenza di Lombardia; il Ceschi, che lo accompagnava, era provveditore generale delle armi austriache.

fiques qui lui était demandé, nous l'aurions accueilli comme un premier symptôme de son intention de concourir, de son côté, à l'amélioration des rapports malheureusement si tendus entre les deux pays depuis quelques années. En ce cas, il nous aurait été permis de fournir, par la dislocation des troupes impériales stationnées dans le royaume Lombard-Vénitien, une preuve de plus qu'elles n'y ont pas été assemblées dans un but agressif contre la Sardaigne.

Notre espoir ayant été déçu jusqu'ici, l'Empereur, mon Auguste Maître, a daigné m'ordonner de tenter directement un effort suprême pour faire revenir le gouvernement de Sa Majesté Sarde sur la décision à laquelle il paraît s'être arrêté. Tel est le but de cette lettre. J'ai l'honneur de prier Votre Excellence de vouloir bien prendre son contenu en la plus sérieuse considération, et de me faire savoir si le gouvernement royal consent, oui ou non, à mettre sans délai son armée sur le pied de paix, et à licencier les volontaires italiens.

Le porteur de la présente, auquel vous voudrez bien, monsieur le Comte, faire remettre votre réponse, a l'ordre de se tenir, a cet effet, à votre disposition pendant trois jours.

Si, à l'expiration de ce terme, il ne recevait pas de réponse, ou que celle-ci ne fût pas complétement satisfaisante, la responsabilité des graves conséquences qu'entraînerait ce refus retomberait tout entière sur le gouvernement de Sa Majesté Sarde.

Après avoir épuisé en vain tous les moyens conciliants pour procurer à ses peuples la garantie de paix sur laquelle l'Empereur est en droit d'insister, Sa Majesté devra, à son grand regret, recourir à la force des armes pour l'obtenir.

Dans l'espoir que la réponse que je sollicite de Votre Excellence sera conforme à nos vœux, tendant au maintien de la paix, je saisis, etc.

Signé: Buol.

Letta che ebbe la lettera, il conte di Cavour cavò di tasca l'oriuolo; erano le 5 1[2: diede quindi ritrovo al barone di Kellersperg fra tre giorni à quell'ora medesima (1).

(1) G. Massari, *Il conte di Cavour*, pag. 318.

Ritiratosi l'inviato austriaco, il conte di Cavour telegrafò a Parigi il testo della lettera del conte Buol, richiamando particolarmente l'attenzione dell'Imperatore sugli ultimi capoversi. L'Imperatore, che in un Consiglio straordinario di ministri, tenutosi nel pomeriggio, s'era mostrato ancora indeciso rispetto al momento in cui i movimenti delle truppe francesi dovessero iniziarsi, avuta conoscenza del testo della lettera summentovata, ordinò nella sera medesima che essi incominciassero immediatamente (1).

Il 25 il Senato del regno subalpino, presieduto dal marchese Cesare Alfieri, venne riunito alle ore 12 meridiane. Nel presentare a quell'alto consesso il disegno di legge per i pieni poteri, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, il conte di Cavour pronunziò queste parole:

Signori senatori! Ho l'onore di presentarvi il progetto di legge votato già dalla Camera dei deputati, che investe S. M. il Re dei pieni poteri durante la guerra. Esposi nell'altra Camera esattamente e genuinamente i fatti che hanno preceduto, e le ragioni che hanno mosso tale deliberazione. Io confido di avere dimostrato che il governo di S. M. diede in queste ultime trattative tutte le prove di conciliazione che erano compatibili colla sua dignità. Mi conforto nel sapere che le grandi potenze e l'opinione pubblica d'Europa furono unanimi nel giudicare severamente il rifiuto dell'Austria.

A ciò che dissi allora mi occorre di aggiungere quello che è successo di poi. Sabato nelle ore pomeridiane giunse a Torino l'inviato austriaco apportatore del dispaccio del conte Buol che ci

(1) Lord Cowley a Lord Malmesbury, Parigi 24 aprile. — La domanda ufficiale dell'aiuto francese fu fatta dal conte di Cavour, il 24, per via di una nota indirizzata al principe Latour d'Auvergne: « ..... Dans cet état de choses, et en présence d'un danger aussi grave qu'imminent, S. M. le Roi, mon Auguste Maître, m'a ordonné d'adresser au gouvernement de S. M. l'Empereur des Français la demande d'un corps d'armée de 50,000 hommes, qui, comme mesure préalable de sûreté, entrerait le plutôt possible sur le territoire sarde. »

era stato annunziato. Questo dispaccio invita la Sardegna a disarmare e a sciogliere i volontari italiani immediatamente, esige una risposta precisa e categorica dentro tre giorni, fa della non adesione nostra un *casus belli.* Codesto fatto, mentre conferma la necessità della proposta legge, la rende eziandio più urgente, ed io sono certo che il Senato la riguarderà come tale sotto ogni aspetto.

Signori! Il riunire tutte le podestà del governo in una sola mano nei supremi frangenti della patria, il rinunziare temporaneamente all'uso di certe libertà, non è soltanto il frutto di un ardore subitaneo, ma il consiglio di una matura prudenza. Le nazioni che nella storia sono più famose per avvedimento politico ce ne tramandarono l'esempio. Perciò io non dubito che quella decisione, che i rappresentanti del popolo non esitarono a prendere, sia sanzionata dal Senato, dove s'accoglie tanta saggezza ed esperienza. Se per una parte la gravità dei tempi esige questo atto di fiducia, che lascia intangibili le istituzioni costituzionali, per l'altra parte non vi fu mai Principe che la meritasse meglio di Vittorio Emanuele *(Applausi vivissimi dalle tribune).*

I senatori, raccoltisi tosto negli uffizi, nominarono i rispettivi commissari. L'ufficio centrale, per bocca del suo relatore, barone Manno, propose l'adozione pura e semplice del disegno di legge. Apertasi la discussione generale, commoventi parole pronunciò il venerando generale Alberto La Marmora:

Signori, nelle circostanze che vi sono state esposte, permettetemi di unire la mia voce a quella del relatore dell'ufficio centrale.

Come vecchio militare, antico soldato di Wagram, per conseguenza settuagenario, io non posso più offrire alla patria ed al Re una spada che la mia mano non può più stringere; ma al vecchio è ancora data una cosa, e sono i consigli frutto dell'esperienza; io non posso più offerire sull'altare della patria che l'esperienza di una lunga vita e di un mezzo secolo di servigi militari.

Quest'esperienza mi ha provato e mi ha convinto, assieme all'esperienza triste dei due anni 1848-49, che questa legge è urgente, urgentissima; quindi per conto mio vi induco a dare alla presente legge un voto favorevole *(Applausi).*

In mezzo ad applausi generali e prolungati, il presidente del Senato annunziò il risultato della votazione: votanti 61; voti favorevoli 61.

Mentre si procedeva alla votazione, fu consegnata una lettera al banco dei ministri; il conte di Cavour l'aprì, e leggendola si stropicciò le mani in segno di soddisfazione vivissima; un fremito percorse tutta l'aula: era il telegramma che annunziava l'entrata delle prime colonne francesi in Saint-Jean de Maurienne. Era già arrivato in Torino il generale Frossard, che in divisa si recò a Chivasso ad esaminare i lavori di difesa, che si facevano sulla Dora Baltea sotto la direzione del colonnello del genio Menabrea (1).

Il 26 aprile, come più sopra dicemmo, il conte di Cavour doveva consegnare al barone Kellersperg la risposta all'*ultimatum* del conte Buol. Il 24 il ministro di Prussia e il segretario della legazione inglese, signor West, eransi recati da lui affine di ripetergli la raccomandazione di redigere la risposta secondochè il governo inglese aveva consigliato sin dal 21. « S. E. mi lasciò qualche speranza (telegrafò il sig. West a Lord Malmesbury in data del 24) che la risposta sarebbe sino a un certo punto (*in some measure*) distesa nel senso da noi indicato. » Il 25, sir James Hudson tornato in Torino, telegrafò anch'egli a Londra in termini press'a poco eguali: « Il conte di Cavour mi disse che la risposta non era ancora scritta, ma da quanto ho potuto intendere, il governo del Re ha in animo di attenersi in gran parte (*very much*) al consiglio datogli dai gabinetti di San Giacomo e di Berlino. » Il ministro inglese soggiungeva: « È innegabile che il paese è unanime nel deliberato proposito di appoggiare

(1) G. Massari, op. cit., p. 320.

energicamente il Re nella resistenza a quella che è qui riguardata come un'ingiustissima sfida da parte dell'Austria. »

Alle 5 1|2 pom. precise del giorno suindicato il barone Kellersperg e il conte Ceschi di Santa Croce recaronsi al ministero degli esteri. Il primo fu subito introdotto dal conte di Cavour, il quale gli consegnò la lettera contenente la risposta a quella del conte Buol (1), dicendogli: *J'espère, monsieur le baron, que nous nous reverrons dans des circonstances plus heureuses.*

Pochi momenti dopo, la porta della stanza del ministro

(1) Il testo che segue della risposta del conte di Cavour al conte di Buol non mostra, per verità, che egli avesse in animo di attenersi in gran parte ai consigli ricevuti dai gabinetti di S. Giacomo e di Berlino; il solo consiglio che il conte di Cavour accettò e mise in pratica fu quello della brevità.

Turin, 26 avril 1859.

Monsieur le Comte,

Le baron de Kellersperg m'a remis, le 23 courant, à cinq heures et demie du soir, la lettre que Votre Excellence m'a fait l'honneur de m'adresser, le 19 de ce mois, pour me mander, au nom du gouvernement impérial, de répondre par *oui* ou par *non* à l'invitation qui nous est faite de réduire l'armée sur le pied de paix et de licencier les corps formés de volontaires italiens, et ajoutant que si, au bout de trois jours, Votre Excellence ne recevait pas de réponse, ou si la réponse qui lui était faite n'était pas completement satisfaisante, Sa Majesté l'Empereur d'Autriche était décidée à avoir recours aux armes, pour nous imposer, par la force, les mesures qui forment l'objet de sa communication.

La question du désarmement de la Sardaigne, qui constitue le fond de la demande que Votre Excellence m'adresse, a été l'objet de nombreuses négociations entre les grandes puissances et le gouvernement de Sa Majesté. Ces négociations ont abouti à une proposition formulée par l'Angleterre, à laquelle ont adhéré, la France, la Prusse et la Russie.

La Sardaigne l'a acceptée sans réserve ni arrière-pensée. Comme Votre Excellence ne peut ignorer ni les propositions de l'Angleterre, ni la réponse de la Sardaigne, je ne saurais rien ajouter pour lui faire connaître les intentions du gouvernement du Roi à l'égard des difficultés qui s'opposaient à la réunion d'un Congrès.

La conduite de la Sardaigne, dans cette circonstance, a été appréciée par l'Europe. Quelles que puissent être les conséquences qu'elle amène, le Roi, mon Auguste Maître est convaincu que la responsabilité en retombera sur ceux qui ont armé les premiers, qui ont refusé les propositions formulées par une grande puissance, et qui maintenant y substituent une sommation menaçante.

Je saisis, etc.

Signé: C. Cavour.

si apriva, e ne usciva il barone di Kellersperg, il quale se ne andò col suo compagno. Sopraggiunse il conte di avour col volto sereno e risoluto, e agli amici, che aspettavano in anticamera, disse: « Tutto è finito: ho consegnato al barone di Kellersperg la risposta del nostro governo all'*ultimatum* del conte Buol. » Poi diede le istruzioni necessarie al tenente colonnello Govone dello stato maggiore, che aveva incarico di ricondurre gli inviati austriaci alla frontiera, e quindi rivolgendosi agli amici presenti esclamò: *Alea jacta est. Nous avons fait de l'histoire... et maintenant allons dîner* (1).

Queste parole che tanto al vivo ci ritraggono il conte di Cavour, ci porgono l'opportunità di qui riferire un aneddoto, dai più ignorato, che meglio di qualsiasi altro mette in piena luce la natura maravigliosa del suo ingegno. L'aneddoto è stato narrato nell'*Economia Rurale* (vol. IV, p. 318) dal chiarissimo G. Borio, professore di agricoltura.

Era il mese di aprile dell'anno 1859, allorchè il ministro italiano stava in mezzo di quella universale agitazione ch'egli stesso aveva con tanto senno sollevata. Le migliaia di generosi che accorrevano da ogni punto d'Italia, le note diplomatiche, i dispacci telegrafici ad ogni ora, le minaccie dell'Austria, le malvoglienze interne, le dubbiezze d'Inghilterra, i propositi aperti e gli occulti di Francia... tutto piombava sopra di lui. Ebbene, un giorno, poco prima del 23 aprile, il conte Cavour, rammentando di averci affidato — già erano mesi — un certo disegno di provvedimenti agrari, c'invita onde averne contezza, al ministero. Nell'aspettare ivi di essere da lui chiamati, vedendo entrare ed uscire solleciti dal ministro, quali con volto aperto e quali chiuso, ma tutti affaccendatissimi, ambasciadori, ministri e segretari, e saputo che della notte precedente egli aveva fatto giorno, e che quella mattina stessa già dalle ore cinque aveva cominciato in casa sua a dare udienza: — qual soma enorme di cure, di ansietà, di fatica,

(1) G. MASSARI, op. cit., p. 321.

dicevamo, avrà ora cotestui! — Come potrà egli discendere in tal momento dalle altissime regioni dello spirito a quelle volgari della materia? — Ma che! — Non appena chiamati entrammo in quel gabinetto fatato, che il conte di Cavour lieto e sereno, come se intorno a lui tutto fosse nella più placida quiete, con quella sua piacevole cortesia che soleva, e con caldo affetto, prese tosto ad esaminare il domandato disegno; poi con una calma maravigliosa, con una perspicacia e tal copia di vedute ampie e minutissime da stordire qualsivoglia valentuomo, lo ebbe in meno di un'ora a sviscerare nella sostanza e negli accidenti, nei principii e nelle applicazioni, nei modi di attacco e in quelli di difesa, come se egli altro non avesse fatto in quei tempi fuorchè meditare in lungo ozio quella materia. — Vero è che essa riguardava certe libertà necessarie alla effettuazione di grandi miglioramenri rurali. — E un tale argomento era pel conte di Cavour, anche in quei supremi momenti, un degno e caro tramezzo fra due telegrammi d'imperatore o di re.

Alea jacta est: aveva detto il conte di Cavour quando gli inviati austriaci se ne andarono. Se non che, a insaputa di lui, l'Inghilterra stava compiendo un estremo sforzo per impedire che la guerra scoppiasse.

Fidando assai poco che il conte di Cavour rispondesse al conte Buol nei termini precisi statigli suggeriti, Lord Malmesbury il 25 aprile aveva telegrafato a Lord Cowley di profferire alla Francia la mediazione diretta del governo inglese per nuovi negoziati tra lei e l'Austria. E prima ancora che avesse risposta dal conte Walewski, telegrafava a Lord Loftus a Vienna di informare il conte Buol del passo fatto dal gabinetto inglese, e di adoprarsi efficacemente acciò venisse sospesa l'esecuzione degli ordini spediti al generale Giulay e interrotta la marcia delle truppe austriache.

Vani conati. Il conte Buol rispose all'ambasciatore inglese che egli non aveva assolutamente alcuna autorità in siffatta materia, e che al solo Imperatore e alle supreme autorità militari spettava prendere una decisione.

Nel riferire questa risposta al segretario di Stato degli affari esteri della regina Vittoria, Lord Loftus soggiungeva:

Sua Eccellenza non mi ha lasciato veruna speranza che le istruzioni date al generale Giulay vengano in qualsiasi guisa modificate. Così profondo dura qui il convincimento nelle sfere militari, anzi in tutti, che l'Imperatore dei Francesi vuole la guerra, e mira unicamente a guadagnar tempo per i suoi preparativi militari, che l'obbiettivo principale, che il governo austriaco si è prefisso di conseguire, si è quello di prevenire i Francesi e farla finita colla Sardegna, prima che possano sovraggiungere rinforzi bastevoli in aiuto di essa.

Dopo ripetute e pressanti istanze il conte Buol, in data del 26, si vide costretto a telegrafare al conte Apponyi che l'Austria accettava la mediazione inglese.

Il governo francese tergiversò sino al 28. In quel giorno dichiarò di consentire a negoziati diretti coll'Austria, a patto però che durante i medesimi le rispettive truppe rimanessero nelle posizioni, dove si trovavano. La risposta fu notificata al conte Buol alle ore 6 pom. del 28.

Il conte di Cavour, che s'aspettava di vedere l'Austria invadere il Piemonte sin dalla mattina del 27, prima ancora dell'arrivo dei rinforzi francesi, sospettò che a « qualche intrigo inglese (Lett. tel. DCXLI) » dovesse ascriversi l'immobilità dell'esercito austriaco sulla sinistra del Ticino. Quando seppe, nel giorno appresso, che quel sospetto era fondato, si turbò alquanto, e curò che avesse la maggiore pubblicità possibile nella stampa europea la sua risposta bellicosa all'*ultimatum* austriaco. Come poi nel giorno seguente (29) ebbe notizia che l'Imperatore d'Austria aveva troncato ogni qualsiasi negoziato col pubblicare un « Manifesto » ai suoi popoli (1), e che nel po-

(1) Il Manifesto, in data 28 aprile, chiudevasi con queste assai significative: «..... La lotta che sosteniamo, è giusta. Noi

meriggio le prime colonne austriache avevano varcato il Ticino, benedisse, in cuor suo, l'Inghilterra che, inconsapevolmente, aveva recato il più grave dei danni all'Austria, ritardandone per due giorni l'offensiva, e lasciando miglior agio, al Piemonte, di compiere i suoi preparativi militari, e, alle colonne francesi, di accorrere in aiuto.

In quel giorno medesimo, 29, Vittorio Emanuele indirizzò ai suoi popoli quello stupendo proclama, che ebbe un'eco sì profonda nell'animo di tutti gli Italiani:

Popoli del Regno!

L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo sui mali e sui pericoli, dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra d'una legge d'onore.

L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balia quell'animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'Indipendenza nazionale.

Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio, e ripiglio la spada.

cettiamo con coraggio e fiducia. *Noi speriamo di non essere soli nella presente lotta.* Il terreno sul quale noi combattiamo, è bagnato altresì dal sangue dei popoli della *Germania,* nostri fratelli; è questo il lato da cui quasi sempre gli astuti nemici di essa cominciarono l'attacco, allorquando volevano rompere la sua potenza all'interno. Il sentimento di tale pericolo è diffuso oggi nella Germania tutta, dalla capanna al trono, da una frontiera all'altra. E appunto, *come Principe della Confederazione germanica,* io vi avviso del pericolo comune; io vi rammento quei giorni gloriosi in che l'Europa fu debitrice della sua liberazione all'ardore e alla concordia del nostro entusiasmo. Con Dio per la patria! »

Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

Popoli d'Italia!

L'Austria assale il Piemonte, perchè ho perorato la causa della comune patria nei Consigli dell'Europa; perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore.

Così essa rompe oggi violentemente quei Trattati che non ha rispettati. Così oggi è intero il diritto della Nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio Magnanimo Genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione.

Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile Nazione Francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo Soldato dell'Indipendenza Italiana.

Torino, 29 aprile 1859.

VITTORIO EMANUELE.

L'ambasciatore di Francia a Vienna aveva dichiarato sin dal 26 aprile al conte Buol, che il governo francese avrebbe riguardato come una dichiarazione di guerra il passaggio del Ticino effettuato dalle truppe austriache. Perciò il 29 le relazioni diplomatiche tra i due imperi vennero interrotte. Il 3 maggio seguente l'imperatore Napoleone ne diede avviso ufficiale al Senato e al Corpo Legislativo, e indirizzò ai Francesi il seguente proclama:

Français!

L'Autriche en faisant entrer son armée sur le territoire du Roi de Sardaigne, notre allié, nous déclare la guerre. Elle viole ainsi les traités, la justice, et menace nos frontières. Toutes les grandes puissances ont protesté contre cette agression. Le Piémont ayant accepté les conditions qui devaient assurer la paix, on demande quelle peut être la raison de cette invasion soudaine: c'est que l'Autriche a amené les choses à cette extrémité qu'il faut

qu'elle domine jusqu'aux Alpes, ou *que l'Italie soit libre jusqu'à l'Adriatique* (1); car, dans ce pays, tout coin de terre demeuré indépendant est un danger pour son pouvoir.

Jusqu'ici la modération a été la règle de ma conduite, maintenant l'énergie devient mon premier devoir.

Que la France s'arme et dise résolûment à l'Europe: Je ne veux pas de conquête, mais je veux maintenir sans faiblesse ma politique nationale et traditionnelle; j'observe les traités, à condition qu'on ne les violera pas contre moi: *je respecte le territoire et les droits des puissances neutres*, mais j'avoue hautement ma sympathie pour un peuple dont l'histoire se confond avec la nôtre, et qui gémit sous l'oppression étrangère.

La France a montré sa haine contre l'anarchie; elle a voulu me donner un pouvoir assez fort pour réduire à l'impuissance les fauteurs de désordre et les hommes incorrigibles de ces anciens partis qu'on voit sans cesse pactiser avec nos ennemis; mais elle n'a pas pour cela abdiqué son rôle civilisateur. Les alliés naturels ont toujours été ceux qui veulent l'amélioration de l'humanité, et quand elle tire l'épée, ce n'est point pour dominer, mais pour affranchir.

Nous n'allons pas en Italie fomenter le désordre, *ni ébranler le pouvoir du Saint-Père, que nous avons replacé sur son trône* (2),

(1) In una lettera privata a Lord Malmesbury (8 giugno), Lord Cowley riferisce, sulla fede di persona, la quale lo seppe dal conte Walewski stesso, che prima che questo proclama fosse mandato alle stampe, il conte Walewski per parecchie ore sforzossi di persuadere l'Imperatore a tralasciare ogni cenno riguardo all'Adriatico, facendo osservare che quest'espressione avrebbe inquietato tutta l'Europa, e reso perciò estremamente difficile all'Imperatore il conchiudere una pace, che avesse dato una smentita alle sue proprie parole. L'Imperatore contraddisse all'interpretazione che il conte Walewski dava di quel passo, che, secondo lui, era la semplice dichiarazione di un'opinione, ma non lo legava per nulla a sostenerla colla spada. TH. MARTIN, op. cit., pag. 435.

(2) Rispondendo il 30 aprile, nel Corpo Legislativo, ad un'interrogazione del sig. de La Tour, il sig. Baroche, presidente del Consiglio di Stato, era stato assai meno esplicito intorno a questo delicato argomento. « Le gouvernement (così il Baroche si era espresso) prendra toutes les mesures nécessaires pour que *la sécurité et l'indépendance du Saint-Père* soient assurées au milieu des agitations dont l'Italie serait le théâtre. »

Queste dichiarazioni avendo fatto mal suono nelle orecchie dei partigiani del *governo temporale* del Papa, l'Imperatore per acquetarli

mais le soustraire à cette pression étrangère qui s'appesantit sur toute la Péninsule, contribuer à y fonder l'ordre sur des intérêts légitimes satisfaits.

Nous allons enfin sur cette terre classique, illustrée par tant de victoires, retrouver les traces de nos pères. Dieu fasse que nous soyons dignes d'eux!

Je vais bientôt me mettre à la tête de l'armée. Je laisse en France l'Impératrice et mon fils. Secondée par l'expérience et les lumières du dernier frère de l'Empereur, elle saura se montrer à la hauteur de sa mission.

Je les confie à la valeur de l'armée qui reste en France *pour veiller sur nos frontières* (1), comme pour protéger le foyer domestique; je les confie au patriotisme de la garde nationale; je les confie enfin au peuple tout entier, qui les entourera de cet amour et de ce dévouement dont je reçois chaque jour tant de preuves.

Courage donc, et union! Notre pays va encore montrer au monde qu'il n'a pas dégéneré. La Providence bénira nos efforts; car elle est sainte aux yeux de Dieu la cause qui s'appuie sur la justice, l'humanité, l'amour de la patrie et de l'indépendance (2).

Palais des Tuileries, le 3 mai 1859.

NAPOLÉON.

accennò nel proclama 3 maggio al *pouvoir* e al *trône* del S. Padre; e nel giorno seguente fece indirizzare dal suo ministro dell'istruzione pubblica e dei culti, Rouland, una circolare ai vescovi contenente queste parole: « Le Prince qui a ramené le Saint-Père au Vatican veut que le chef de l'Église soit respecté dans *tous* ses droits de souverain temporel. » Come l'Imperatore intendesse che venissero rispettati tutti questi « diritti », apparisce chiaro dalla Lettera più volte citata del conte di Cavour al Re, in data del 24 luglio 1858, e meglio ancora da queste parole che il principe Napoleone disse al Senior il 2 maggio 1859: « Noi siamo costretti a trattare il Papa con certi *égards* a motivo del nostro clero..... Il nostro disegno consisterebbe nel lasciare al Papa la città di Roma e una striscia di territorio intorno, una specie di giardino per la sua dimora, che potrebbe estendersi fino ad Albano e a Tivoli, e nel secolarizzare il resto de' suoi dominii..... » *Conversazioni del sig. N. W. Senior col principe Napoleone,* pubblicate nella *Fortnightly Review* del 1° agosto 1879, n. CLII.

(1) In data 23 aprile era stata ordinata la formazione di un esercito d'osservazione sulla frontiera dell'est. Più tardi ne fu dato il comando al duca di Malakoff, surrogato a Londra dal conte di Persigny.

(2) « Tu auras été content, je pense (scriveva il Cavour al La Marmora, partito pel campo), de la proclamation de l'Empereur. *Son lan-*

Il Mérimée aveva veduto giusto quando l'8 aprile, rammaricandosi della ripugnanza che i suoi connazionali mostravano alla guerra, soggiungeva: « Cela ne veut pas dire que, si l'on en vient aux coups de canon, nous nous conduirons en lâches (pag. CXII). » Infatti, non appena la guerra fu certa, i Francesi si lasciarono trasportare dal più caldo entusiasmo per la causa dell'indipendenza italiana (1), cosicchè l'Imperatore potè dire non senza ragione, nel proclama del 3 maggio: « Notre pays va encore montrer au monde qu'il n'a pas dégénéré. »

Altra ragione di contentezza per l'Imperatore e pel Piemonte fu in quei giorni il contegno delle grandi potenze straniere, le quali, tuttochè intimamente persuase che la provocazione era partita da Parigi e da Torino, disapprovarono ad una voce i portamenti dell'Austria.

Soli gli Stati minori della Confederazione germanica, posti sotto gli influssi dell'Austria, e da lei facilmente tratti nel sospetto che la Francia mirasse a portare il peso delle proprie armi sul Reno, diedero a divedere col loro contegno che non avrebbero tardato a entrare in campo contro di essa.

Era uno scarso conforto per l'Austria, dacchè ella vedeva benissimo che i clamori dei piccoli Stati tedeschi non avrebbero recato grande effetto se la Prussia non procedeva concorde con loro.

---

gage est tellement explicite, qu'il devient un gage de sincérité. (Lettera DCLI). »

(1) Nous sommes une drôle de nation (scriveva il Mérimée al Panizzi, il 29 aprile): Je vous écrivais, il y a quinze jours, qu'il n'y avait en France qu'*un homme* qui voulût la guerre, et je crois avoir dit la vérité. Aujourd'hui, tenez le contraire pour vrai. L'instinct gaulois s'est réveillé. C'est maintenant un enthousiasme qui a son côté magnifique, et aussi son côté effrayant. Le peuple accepte la guerre avec joie; il est plein de confiance et d'entrain. Quant aux soldats, ils partent comme pour le bal..... Les banquiers et les beaux messieurs déplorent toujours le funeste entraînement; mais la masse est pour la guerre. »

Ora l'atteggiamento di questa potenza non era in tutto quale l'Austria avrebbe desideràto.

Non ostante il cambiamento avvenuto nel ministero prussiano, nell'ottobre 1858, non ostante la gran diffidenza del Principe Reggente verso la Francia, ciò nondimeno la politica del gabinetto di Berlino rispetto all'Austria non aveva subìto quei radicali mutamenti che Napoleone III e il conte di Cavour avevano da principio temuto.

Forse aveva a ciò conferito, in parte, il modo di procedere poco cordiale, per non dire sospettoso, dell'Austria verso la Prussia. Quando, a cagion d'esempio, il 5 febbraio il conte Buol indirizzò un dispaccio ai rappresentanti del governo austriaco presso le Corti germaniche, onde invitarle a mettersi con lui d'accordo per impedire il compimento dei bellicosi disegni della Francia, con una singolare *maladresse*, egli omise di fare un'identica comunicazione alla Prussia (1).

Pare che fino all'ultimo l'Austria confidasse di trarre dalla sua, volontariamente, o forzatamente, la Prussia. Da ciò la missione affidata l'11 aprile all'arciduca Alberto. La risposta che questi si ebbe dal Principe Reggente tornò poco grata a Vienna. La Prussia (così fu risposto) intendeva starsene neutrale: parteciperebbe alla guerra solo quando gli interessi della Germania fossero minacciati (2).

Per apparecchiarsi a questa eventualità la Prussia notificò il 21 aprile che « a fronte della gravità delle circostanze, » e dopo matura riflessione aveva determinato di proporre alla Dieta germanica che adottasse un provvedimento comune « nell'interesse della sua sicurezza; » ed ella stessa pigliavane l'iniziativa col chiamare sotto le armi le riserve dei tre corpi d'armata federali prussiani (3°, 7° e 8°).

---

(1) TH. MARTIN, op. cit., pag. 359.
(2) Lettera De Launay al conte di Cavour, Berlino 14 aprile 1859.

Più ancora che nella risposta data all'arciduca Alberto, i veri sentimenti della Prussia verso l'Austria appariscono nella circolare mandata il giorno 22 dallo Schleinitz ai rappresentanti prussiani presso le Corti germaniche:

L'*ultimatum* austriaco spedito al Piemonte (si legge in quella circolare) ci ha sorpreso nel più alto grado, e, non possiamo dissimularlo, ci ha destato il più profondo rammarico. Quel passo inaspettato compiuto dall'Austria ruppe a mezzo, come era da prevedersi, ogni amichevole mediazione, e, senza motivo sufficiente, rese la guerra quasi inevitabile.

Quanto a noi, quel modo di procedere riuscì tanto più spiacevole in quanto che coincide, in ordine di tempo, col ritorno dell'arciduca Alberto a Vienna, e colla nostra proposta di porre sul piede di guerra i contingenti della Confederazione. Questa coincidenza farebbe supporre che il provvedimento austriaco era connesso con un piano prestabilito; ma se ciò fosse, il che non crediamo, quale concetto farebbero di noi le altre potenze mediatrici?

Il vero si è che noi manifestammo un'opinione contraria al progetto, che ci venne comunicato in via confidenziale, di mandare un *ultimatum* alla Sardegna, e sottoponemmo alla meditazione dell'Austria le conseguenze che ne potevano derivare (*abmahnend entgegen gehen*), epperciò ci credevamo autorizzati a sperare che quel progetto non sarebbesi effettuato. E si noti che ciò avveniva prima che avessimo conoscenza delle ultime favorevoli deliberazioni della Francia e della Sardegna rispetto al disarmo.

Oltracciò, prima che queste favorevoli deliberazioni avessero dato buon argomento a confidare in un accordo generale, noi avevamo presa la determinazione di consigliare alla Confederazione di prendere una decisione per mettere i suoi contingenti sul piede di guerra (*Kriegsbereitschaft*).

Noi sospendemmo la nostra proposta, dacchè pareva che la questione del Congresso entrasse in una fase più favorevole. Siccome però l'ultimo passo fatto dall'Austria sembrava che rendesse oramai la guerra inevitabile in Italia, noi non potevamo, nell'interesse della sicurezza della Germania, indugiare più a lungo a portare la nostra proposta dinanzi alla Dieta di Francoforte. È vero pertanto che tale proposta coincide coll'*ultimatum* del-

l'Austria; ma, per quanto concerne il suo scopo, errerebbe chi la credesse dettata dal desiderio di appoggiare in qualsiasi modo il passo fatto dall'Austria.

Il governo imperiale ha ora assunto la parte di aggressore rimpetto alla Sardegna, e se in passato potè sorgere il dubbio se l'Austria avesse o no il diritto, nella presente condizione di cose, di invocare, *in una guerra per le sue provincie italiane*, l'appoggio della Confederazione germanica, la sessione XLVI dell'Atto finale del Congresso di Vienna risolve tale dubbio in modo assolutamente negativo.

Per quanto ci concerne, *noi siamo fermamente decisi di non lasciarci trascinare dall'Austria in una guerra a dispetto della nostra volontà*. Noi resisteremmo nei termini più risoluti a qualsiasi tentativo di simile natura: nè avrebbe miglior risultato la pressione che si volesse fare sopra di noi con voti di maggioranza ottenuti dalla Dieta.

Porremo ogni studio nel mantenere l'integrità del territorio germanico; ma all'infuori di ciò noi intendiamo serbarci intera la libertà di prendere le nostre risoluzioni.

Il contegno assunto dall'Inghilterra non porse all'Austria maggiore fondamento a sperare che avrebbe incontrato in quella potenza disposizioni più favorevoli di quelle che aveva incontrate nella Prussia. Il seguente brano di una lettera del Principe Consorte al Re del Belgio, in data del 26 aprile, mostra chiaramente quel che si pensasse dell'Austria da coloro stessi, i quali ne erano i più caldi amici:

L'Austria si è finalmente lasciata trascinare nella posizione che i suoi nemici desideravano, vale a dire si è messa dal lato del torto. La sua dimanda di disarmo alla Sardegna, proprio nel momento che questa erasi posta in ciò finalmente d'accordo colle altre potenze, alla semplice condizione di essere ascoltata nel Congresso insieme cogli altri Stati italiani, e quando tutte le altre potenze avevano aderito a siffatta proposta, è stato un grosso sbaglio, e ha qui destato la più grande indegnazione. La simpatia per la Sardegna, rattenuta unicamente dall'inquietudine causata dai procedimenti della Francia, si fa ora novellamente viva, e il

governo dell'Austria appare anche una volta come l'oppressore dell'Italia, il violatore dei trattati e dei diritti popolari, ecc.

A causa di tutto ciò il ministero, nelle prossime elezioni generali, sarà probabilmente sconfitto, e lo si incolperà di avere esso stesso condotto l'Austria a fare quel passo coll'incoraggiamento dato alla sua politica.....

Lo stesso Principe Consorte così scriveva al Principe Reggente di Prussia il giorno seguente:

D'un colpo l'imperatore Francesco Giuseppe ha provocato contro l'Austria l'opinione pubblica. Gli Inglesi, per istinto popolare, per considerazioni di lunga data, e per principii politici erano avversi alla dominazione dell'Austria in Italia, e favorevoli all'emancipazione di questo paese dal giogo austriaco, e non ci voleva altro che l'equivoca condotta della Francia per reprimere un simile sentimento. Tutto è oggi cambiato.

Io non mi arrischio a proclamare quale sarà il nostro atteggiamento in questo nuovo stato di cose. Probabilmente si ha l'intendimento di rimanere neutrali. Se poi le circostanze permetteranno che tale deliberazione sia recata ad effetto è un'altra questione.....

I Francesi ci hanno chiesto se noi rimarremo inerti spettatori, ove essi cominciassero le operazioni militari nell'Adriatico; naturalmente abbiamo rifiutato di rispondere a simile interrogazione.....

Come il Principe Consorte giustamente prevedeva, l'Inghilterra dichiarò la sua neutralità. Questa però assunse sin da principio un aspetto assai più favorevole alla Francia che all'Austria; dacchè, nella nuova fase diplomatica creata dallo scoppio della guerra, il governo inglese si prefisse per scopo principale di far sì che questa rimanesse « localizzata, » contrariamente ai desiderii dell'Austria.

A trarre l'Inghilterra in questa via giovarono assai due dichiarazioni ottenute dal governo francese, che la tranquillarono alquanto.

Il 29 aprile l'Imperatore, verbalmente, e il 2 maggio, il conte Walewski, per iscritto, avevano dichiarato: 1° Che

tanto negli accordi intervenuti « dans ces derniers temps, en prévision des affaires de l'Italie, » quanto nelle comunicazioni scambiatesi, a tale effetto, fra la Russia e la Francia, non esisteva nulla che fosse « de nature à porter la moindre atteinte aux intérêts de la Grande-Bretagne; » 2° Che la notizia divulgatasi di un trattato di alleanza offensivo e difensivo tra quelle potenze era « entièrement dénuée de fondement. »

Egualmente, il 1° maggio, il conte Walewski, in seguito a interrogazione statagli fatta, aveva creduto poter assicurare Lord Cowley che tra la Francia e la Sardegna non era stato firmato il 18 gennaio, nè dopo, verun trattato, nel quale la seconda consentisse a cedere alla prima la Savoia, quando fosse venuta in possesso della Lombardia. Il Walewski soggiunse che le due potenze si sarebbero limitate « nelle presenti circostanze » a firmare un trattato offensivo e difensivo.

Un documento delle buone disposizioni del governo inglese rispetto alla Francia, dopo che ottenne da essa le surriferite dichiarazioni, è appunto la circolare seguente da lui mandata il 2 maggio ai suoi rappresentanti presso i varii Stati germanici che, ad eccezione della Prussia, accennavano evidentemente a sposare la causa dell'Austria:

Devo recare a vostra conoscenza che il governo di S. M. assiste con grande ansietà, alle manifestazioni dell'opinione pubblica negli Stati della Germania a favore di un intervento armato contro la Francia.

Il governo di S. M. non può astenersi dal constatare che finora la Germania non ha motivi plausibili di dichiarare la guerra contro quella potenza; e meno ancora la Confederazione è giustificata nell'adottare prematuramente provvedimenti che possono provocare una guerra europea.

È perciò a desiderarsi che i governi tedeschi non serbino dubbio di sorta sulla condotta che in simile contingenza sarebbe tenuta

dal governo di S. M. Voi dichiarerete pertanto esplicitamente al governo, presso il quale siete accreditato, che se la Germania fosse oggi così sconsigliata da provocare, senza che esista un *casus fœderis*, una guerra colla Francia, e se venisse, senza causa legittima, convertita in una guerra generale quella che possibilmente è interesse comune sia localizzata, il governo di S. M., deliberato di mantenere una stretta neutralità, non darebbe alla Germania niun aiuto, nè coopererebbe colle sue forze navali a proteggere le sue coste da un attacco.

Che la Germania armi e si prepari per le eventualità è naturale e giusto; ma secondo il parere del governo di S. M. niun atto fu finora commesso in Francia contro la Germania, e non esiste nessun trattato che giustifichi quest'ultima a provocare un attacco nel suo proprio territorio, o un'invasione in Francia.

In termini ben più vivaci di quelli adoperati dall'Inghilterra, la Russia si rivolse anch'essa agli Stati minori della Confederazione germanica per frenarne gli impeti bellicosi. Se non esistessero altre prove dei segreti accordi intervenuti fra le Corti delle Tuilerie e di Pietroburgo, basterebbe a tale uopo la circolare che il principe Gortschakoff indirizzò il 15[27 maggio agli agenti diplomatici russi all'estero. Dopo avere con fiere parole stimmatizzato la condotta dell'Austria, che colla sua ostinazione aveva provocato la guerra, e dopo i più larghi encomi tributati alla lealtà, colla quale il governo francese aveva costantemente secondato gli sforzi delle potenze desiderose di conservare la pace, il cancelliere di Russia così proseguiva:

Quelques États de la Confédération germanique semblent se préoccuper d'une crainte d'avenir. Pour éviter un danger que nous croyons sans fondement, ils s'exposent à en faire naître de très réels, et cela non seulement en ne résistant pas à des passions dont le développement pourrait mettre en péril la sécurité et la force intérieure des gouvernements, mais encore en fournissant des griefs sérieux à un État voisin et puissant au moment même où ils en reçoivent des déclarations rassurantes.

Le gouvernement français a solennellement proclamé qu'il n'a aucune intention hostile à l'égard de l'Allemagne.

Cette déclaration faite à la face de l'Europe a eté accueillie avec un assentiment empressé par la majorité des grandes puissances. Or un pareil assentiment implique des obligations.

C'est ainsi que nous avons compris le nôtre.

Lorsqu'un concours malheureux de circonstances aboutit à une rupture hostile, le seul moyen d'accélérer le retour de la paix et de diminuer les maux de la guerre est de la renfermer sur le terrain, où s'entrechoquent les intérêts qui l'on fait naître.

Dans les conjonctures actuelles, le cabinet de Berlin a pris pour devise de son attitude la défense de l'intégrité de l'Allemagne et le maintien de l'équilibre européen.

Nous sommes au même degré intéressés à la conservation de cet équilibre, et sous ce rapport notre vigilance ne le cédera à celle de personne. Quant à l'intégrité de l'Allemagne, le caractère élevé et chevaleresque du Prince qui s'en est proclamé le gardien, et dont la puissance est à la hauteur de cette tâche, devrait, ce nous semble, dispenser de toute autre garantie. Nous croyons presque inutile de rappeler, l'histoire en main, que cet intérêt n'a pas été non plus indifférent à la Russie, et qu'elle n'a pas reculé devant des sacrifices, quand il s'est agi de le sauvegarder d'un péril réel.

Mais le renouvellement de ces sacrifices ne serait pas justifié aux yeux de S. M. l'Empereur, s'il était provoqué par une situation amenée volontairement et violemment, malgré les exhortations amicales qu'il prodigue et les preuves dont il les appuie.

Notre désir, comme celui de la majorité des grandes puissances, est aujourd'hui *de localiser* la guerre, parce qu'elle a surgi de circonstances locales, et que c'est le seul moyen d'accélérer le retour de la paix. La marche que suivent quelques États de la Confédération germanique tend au contraire à généraliser la lutte en lui donnant un caractère et des proportions qui échappent à toute prévision humaine, et qui, dans tous les cas, accumuleraient des ruines, et feraient verser des torrents de sang.

Nous pouvons d'autant moins comprendre cette tendance que, indépendamment des garanties qu'offrent à l'Allemagne les déclarations positives du gouvernement français acceptées par les

grandes puissances, et la force même des choses, les États allemands s'écarteraient par là de la base fondamentale qui les relie entre eux.

La Confédération germanique est une combinaison purement et exclusivement défensive. C'est à ce titre qu'elle est entrée dans le droit public européen sur la base des traités, auxquels la Russie a apposé sa signature.

Or aucun acte hostile n'a été commis par la France vis-à-vis de la Confédération, et aucun traité obligatoire n'existe pour celle-ci qui motiverait une attaque contre cette puissance.

Si par conséquent la Confédération se portait à des actes hostiles envers la France sur des données conjecturales, et contre lesquelles elle a obtenu plus d'une garantie, elle aurait faussé le but de son institution et méconnu l'esprit des traités qui ont consacré son existence.

Dalle cose fin qui discorse chiaro apparisce che, non ostante gli ostacoli incontrati sulla loro via, maggiori di quelli che a Plombières si prevedessero, l'Imperatore e il conte Cavour potevano, ai primi di maggio, chiamarsi contenti della piega che gli avvenimenti avevano presa.

Infatti, l'Imperatore aveva dichiarato di essere pronto ad appoggiare la Sardegna con tutte le sue forze in una guerra contro l'Austria, purchè la guerra fosse intrapresa per una causa non rivoluzionaria, e potesse così essere giustificata nel cospetto della diplomazia e dell'opinione pubblica in Francia e in Europa (1).

E questo si era conseguito.

Annettevasi grande importanza al fatto che l'Austria fosse isolata, e si avesse da combattere contro lei sola (2).

E anche ciò si era conseguito. È bensì vero che gli Stati minori della Confederazione germanica accennavano a voler intervenire nella lotta a favore dell'Austria; ma essi

(1) Lettera Cavour a S. M. il Re, Baden, 24 luglio 1858, pag. II.
(2) Ivi, pag. VI.

erano tenuti a bada dalla Russia e dall'Inghilterra e, sino a un certo segno, eziandio dalla Prussia.

Soltanto la situazione militare presentavasi più favorevole all'Austria che non agli alleati, dacchè la Francia, per alte ragioni diplomatiche, non aveva potuto dare ai suoi armamenti quell'incremento che l'Austria aveva dato ai suoi. Cosicchè nelle prime settimane, quelle che potevano essere anche le più risolutive, il piccolo Piemonte doveva sostenere, quasi solo, tutto l'urto delle poderose forze avversarie.

Oltre a questo, sorgeva però un altro « punto nero » sull'orizzonte politico dell'Italia.

Giuseppe Mazzini lo aveva additato agli Italiani, nel suo giornale *Pensiero e Azione* (n. 9), infin dal gennaio, allorchè il Bertani e i suoi amici politici avevano dichiarato di voler seguire la bandiera del Piemonte, se la lega da questo effettuata colla Francia avesse avuto realmente per iscopo di scacciare gli Austriaci dall'Italia.

Voi vi date a una guerra (sclamava allora il Mazzini) nella quale la Monarchia piemontese è esecutrice, l'Impero di Francia ispiratore del disegno..... Sarete al campo in qualche angolo di Lombardia, probabilmente tra Francesi e Sabaudi regii *quando la pace che tradirà Venezia sarà, a insaputa vostra, segnata.....*

Voi non potete, senza tradire voi stessi e il paese, combattere in Lombardia o in altro punto d'Italia, fuorchè la bandiera della Nazione..... Ai poveri tormentati ed illusi che vanno ripetendo: *Venga Satana purchè ci porti via gli Austriaci;* io dico: Fratelli, voi avete Satana e gli Austriaci ad un tempo, *s'intenderanno sul campo a danni vostri dopo la prima battaglia.....*

Il primo « punto nero » venne, la Dio mercè, scongiurato. E già sin da quando l'imperatore Napoleone indirizzava ai Francesi il proclama del 3 maggio, che abbiamo più sopra riportato, l'esercito sardo, schierato fra Casale e Alessandria, dietro il Po ed il Tanaro, aveva conseguito

un notevole risultato nel teatro delle operazioni; poichè gli era riuscito di mandare a monte il primo disegno, che il generalissimo austriaco aveva formato, di passare il Po coll'esercito, sboccato da Pavia, e gettarsi sulle truppe sarde, nella direzione Valenza-Alessandria. Infatti, in quel giorno medesimo (3 maggio), che quel piano doveva essere recato ad effetto, il generale Giulay, informato (inesattamente) da due telegrammi di Vienna che già 50,000 Francesi erano raccolti fra Alessandria e Casale, sospese le sue mosse per appigliarsi ad un altro partito.

Avvenimenti importanti politico-militari erano nel frattempo accaduti in altri Stati italiani. Le città di Massa e Carrara che, secondo i piani meditati a Plombières, dovevano, coll'insorgere, fornire pretesto alla guerra, s'erano sollevate tra il 27 e il 28 aprile, abbattendo gli stemmi ducali, e proclamando la dittatura di Vittorio Emanuele. L'esempio venne tosto seguito dalla città di Parma (1).

Rispetto alla Toscana, nulla era stato convenuto, come i lettori ricorderanno, fra l'Imperatore e il conte di Cavour. Nella mente del primo, quel granducato, con una porzione degli Stati papali, doveva formare il Regno dell'Italia centrale (2). « Pour que Florence redevienne comme au temps des Médicis (era detto nell'opuscolo: *Napoléon III et l'Italie*), et pour que ses princes retrouvent leur popularité, il faut à la Toscane (comme aux États-Romains) un gouvernement national et une armée italienne. »

I lettori rammenteranno eziandio che il conte di Cavour, quando in fine del 1856 mandò ministro plenipotenziario di Sardegna a Firenze il Boncompagni, gli disse chiara-

(1) La Duchessa partì il 1° maggio; tornò il 5 perchè nel frattempo le truppe parmensi costrinsero quel governo provvisorio a ritirarsi.
(2) Lettera Cavour, 24 luglio 1858, a S. M. il Re.

mente: *Tutte le nostre ambizioni sono circoscritte al di qua dell'Appennino* (1). E lo diceva schiettamente: perchè, nelle condizioni generali d'Europa in quel tempo, non vedeva *possibile* altra politica. Mutate quelle condizioni, dacchè diventò probabile la formazione di un Regno dell'Alta Italia, dopo il colloquio di Plombières, il gran ministro di Vittorio Emanuele dovette porsi il quesito: se le popolazioni toscane, che avevano patito nel 1849 l'oltraggio dell'occupazione austriaca chiesta dal Granduca, ne avrebbero più a lungo tollerato il governo, quando l'Austria fosse stata espulsa dall'Italia. Da ciò un nuovo indirizzo della sua politica rimpetto alla Corte di Toscana.

Dalla Lettera DCIX si scorge che il Boncompagni esitava a secondare in questo le mire del Cavour. Il quale colla consueta franchezza gli scriveva (18 febbraio): « Vi confesso schiettamente che sono un po' meno scrupoloso di voi ed ho una coscienza (nelle cose politiche) un poco più larga della vostra. » Riconoscendo però che se era « libero di mettere a repentaglio la salute dell'anima sua per salvare la patria, non poteva del pari trascinare seco sulla via della perdizione le anime de' suoi amici, » il conte di Cavour chiamò a Torino il Boncompagni per conferire con lui sulla politica, e per commettergli, se fosse il caso, un altro ufficio.

Il risultato del colloquio fra i due uomini di Stato fu questo: che il cav. Boncompagni, persuaso che, in fin dei conti, il Cavour non gli chiedeva nulla che mettesse a repentaglio la salute dell'anima sua, chiese istantemente di tornare a Firenze (Lettera DCCCCLIII). Appena là giunto, presentossi (14 marzo) al Baldasseroni, presidente del Consiglio dei ministri del Granduca, e, in conformità delle ricevute istruzioni, gli tenne il seguente discorso:

(1) Vol. II, pag. CLXXXIV.

Dietro il procedere sempre più ostile dell'Austria verso il Piemonte, crediamo omai impossibile che la questione italiana possa avere uno scioglimento pacifico. Facciamo quindi con diligenza i nostri apprestamenti di guerra, e senza preoccuparci di troppo di alcuni recenti atti pubblici del gabinetto di Parigi (1), confidiamo nell'aiuto armato della Francia. Dall'anno 1848, il Piemonte non ha smesso i suoi influssi egemonici per liberare l'Italia da ogni dominazione straniera. Egli è pronto a riprender la guerra da solo per così giusta causa; ma stenderebbe volentieri la mano amica a quei governi italiani che seco volessero alzare la bandiera liberatrice. *Le nostre ambizioni sono al di là dell'Appennino, e lungo il corso del Po.* Io posso assicurare Vostra Eccellenza, che noi non abbiamo punto in animo di attentare all'*autonomia* della Toscana. In quanto alla sua dinastia, il mio governo ugualmente si asterrà dallo spalleggiare ai suoi danni gli sdegni dei commossi popoli, e dal promuoverne il ristauro ove venisse balzata dal trono. Ora spetta al Granduca e ai ministri suoi di appigliarsi al partito giudicato più salutare.

Dalle avviluppate parole del Baldasseroni il Boncompagni potè trarre la persuasione che il concetto della neutralità era irremovibilmente fisso nella mente del Granduca. Il ministro toscano disse, non senza un accento d'ironia, all'inviato sardo, nell'accomiatarlo: « Le raccomando, signor cavaliere, di adoperarsi a mantenere tranquilla la Toscana (2). — « Intendo (gli fu risposto); ma ciascheduno di noi deve badare a fare la sua parte (3) ».

Fattasi però prossima la guerra, il conte di Cavour tentò di nuovo la Corte di Toscana (sebbene non avesse niuna fiducia, e diciamo pure, niun desiderio di essere ascol-

(1) V. pag. LXIV.
(2) Per verità, l'ironia non era fuori di posto. V. la Lettera DCVIII, in tutto conforme a quella scritta dal La Farina il 12 febbraio 1859 al marchese Ferdinando Bartolomei, in Firenze. Veggasi eziandio la Lettera DCXXVIII.
(3) Dispaccio Boncompagni al conte di Cavour, Firenze, 15 marzo 1859. N. Bianchi, op. cit., p. 82.

tato); e parlò in cotesta guisa al Provenzali, inviato di quella Corte in Torino:

Ormai gli sforzi della diplomazia sono impotenti ad arrestare il rapido corso degli avvenimenti, che portano alla guerra. Il governo granducale, più presto o più tardi, sarà costretto dalla forza stessa delle cose a togliersi dall'inerzia nella quale si mantiene. Se la guerra scoppia, il governo del Re ha desiderio vivo di stringersi in rapporti intimi con quello del Granduca, nel comune interesse dei due Stati; frattanto in via di discorso confidenziale le dico che non solo avremo l'aiuto delle armi francesi, ma possiamo fare assegnamento sull'appoggio morale della Russia e della Prussia. Per quanto non possiamo essere troppo contenti del gabinetto di Londra, tuttavia Lord Malmesbury mi ha fatto assicurare che sino alle sponde del Po la politica inglese non contraddice alla piemontese (1).

Anche questa volta i ministri toscani rifiutarono le proposte della Sardegna, dichiarando voler continuare nel proposito della neutralità. La stessa risposta diedero ancora il 24 aprile ad una nota formale ad essi diretta dal Boncompagni. Il 27 la dinastia lorenese cessò di regnare.

Costituitosi un governo provvisorio, questo si rivolse immediatamente (28 aprile) al re Vittorio Emanuele, perchè assumesse la dittatura della Toscana, lasciandole però la propria autonomia durante la guerra. Il Cavour inclinava per l'accettazione immediata; tuttavolta, prima di prendere una sì grave risoluzione, interrogò l'imperatore Napoleone; il quale consigliò si rifiutasse la dittatura, ma si accettasse il protettorato. Conseguentemente Vittorio Emanuele si restrinse a delegare i necessari poteri a un suo commissario straordinario (Boncompagni) per la tutela degli affari della Toscana rispetto alle cose di guerra, assumendo ad un tempo l'imperio supremo della medesima. (Lett. DCXLV, 30 aprile).

(1) Dispaccio riservato Provenzali al cav. Lenzoni in Firenze, Torino, 12 aprile 1859. N. Bianchi, op. cit., p. 83.

Indicammo più addietro la situazione militare degli eserciti combattenti alla data del 3 maggio. L'improvviso mutamento del piano offensivo degli Austriaci consistette principalmente in ciò: che essi decisero di allontanarsi, per qualche tempo almeno, col grosso dell'esercito, dalla linea d'operazione Pavia-Lomello, per elevarsi più a nord, e portarsi invece su quella Milano-Vercelli e di là muovere direttamente sulla Dora Baltea, e, superatala, spingersi su Torino.

Le Lettere del conte di Cavour del 5, 6, 7 e 8 maggio palesano come egli indovinò subito quale fosse il vero scopo dei movimenti iniziati dagli Austriaci il giorno 4. Egli avrebbe desiderato che l'esercito sardo, schierato fra Alessandria e Casale, si fosse mosso da quelle posizioni per assalire alle spalle l'esercito austriaco in marcia, o fosse accorso in Torino (Lett. DCLV); e quando gli venne risposto dal quartier generale del Re che non si giudicava prudente seguire i suoi consigli, e gli si fece osservare che gli Austriaci non avrebbero commesso il grosso errore di proseguire la marcia sino a Torino, finchè l'esercito regio dalle posizioni sopra mentovate minacciava il loro fianco sinistro, se ne lagnò vivamente col La Marmora. « Certes, je ne perdrai pas courage, mais toute ma vie je déplorerai que le Roi, pouvant disposer librement de 70,000 hommes n'ait rien tenté pour sauver la capitale. Les Turinais ne le lui pardonneront jamais (Lett. DCLII). »

Nè si smarrì punto d'animo. E nella qualità sua di ministro interinale della guerra (1) diè tutti i provvedimenti

(1) V. a pag. 65 del presente volume. — I. Artom, op. cit, pagina xxxiii: «..:... Chi non gli stette accanto nei mesi d'aprile, maggio e giugno 1859 può difficilmente farsi un concetto adeguato della sua operosità. Egli era nel tempo stesso presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, degli interni, della guerra e della marina. S'era fatto porre un letto negli uffizi del ministero della guerra, e la notte, avvolto nella sua veste da camera, egli correva dall'uno all'altro ministero per dar ordini relativi ora all'artiglieria, ora alla corri-

per la difesa eventuale della Stura. « Je ne suis pas un tacticien. Mais j'ai assez de bon sens et de fermeté pour exécuter les ordres que tu pourras me transmettre. » Così egli nella Lettera DCLV (8 maggio) al La Marmora.

Il conte di Cavour non tardò a persuadersi come il quartier generale del Re avesse sanamente apprezzato lo stato delle cose. Infatti la mattina del 9 maggio, quando già gli ordini dati la sera prima dal generale Giulay per la marcia verso la Dora (1) avevano avuto un principio d'esecuzione, essi vennero repentinamente sospesi, e l'esercito austriaco iniziò un movimento retrogrado per scegliere fra Mortara e Vercelli una posizione atta a proteggere la Lombardia.

In questa l'Imperatore dei Francesi giunse in Genova (2). Il conte di Cavour andò subito ad incontrarlo. L'Imperatore lo abbracciò cordialmente e gli disse: *Vous devez être*

spondenza diplomatica, talora infine alla polizia..... » E più oltre, a pag. XLI: «..... Ho ammirato la forte serenità dell'animo suo, quando Torino fu minacciata d'essere invasa dalle truppe austriache. Senza por tempo in mezzo, sebbene ragioni strategiche consigliassero d'abbandonare Torino, il Ministro volendo impedire ad ogni costo che l'antica sede del governo piemontese cadesse in preda al nemico, ordinò preparativi di vigorosa difesa. Una Commissione ebbe l'incarico di far costrüire le barricate, furono spediti ordini col telegrafo, per chiamare alle armi gli abitanti delle vicine città, e tutto ciò fu fatto senza ostentazioni, senza proclami, senza che nelle vie e nelle piazze di Torino, alcuno si fosse accorto della commozione di quei giorni solenni. »

(1) Alla posta di Torino arrivavano ogni giorno lettere indirizzate ad ufficiali austriaci, facienti parte della II armata, dalle loro famiglie e dai loro congiunti. Il conte di Cavour ordinò che quelle lettere gli venissero consegnate, e, mandato a chiamare il ministro di Prussia, che aveva cura delle cose austriache, gli disse sorridendo: *Voici des lettres adressées à des personnes dont on n'a pu retrouver le domicile; veuillez bien, mon cher Comte, les leur faire parvenir.* G. MASSARI, op. cit., pag. 322.

(2) Partì da Parigi il 10 maggio. Sotto quella data il Mérimée scriveva al Panizzi: « L'Empereur est parti aujourd'hui. Il a été conduit au chemin de fer par une foule immense et des acclamations frénétiques. Il est maintenant plus populaire qu'il n'a jamais été. Je parle des masses, car, bien entendu, les salons sont aussi mauvais Français que possible. »

content. Vos plans se réalisent. Il conte di Cavour ragguagliò il La Marmora della lieta accoglienza ricevuta. « *Sono stato molto contento dell'Imperatore; mi pare disposto a mantenere le sue promesse* (Lett. DCLVII). »

Non indugiarono però a sorgere i primi germi di discordia tra l'Imperatore e il conte di Cavour.

Da un abboccamento con Napoleone III, il principe Neri-Corsini, marchese di Lajatico, commissario toscano nel campo degli alleati, aveva creduto poter congetturare che l'Imperatore inclinasse a creare un Regno dell'Italia centrale a pro del principe Napoleone.

Richiamandosi alla memoria alcune segrete proposte fatte dal Salvagnoli all'Imperatore nel novembre 1858, il conte Cavour da quegli indizi, che gli furono palesati, ricavò argomento per sospettare che le congetture del Lajatico fossero fondate (1).

Gli accrebbe il sospetto la notizia telegrafica ricevuta dal quartier generale francese di Alessandria, che il 5° corpo d'armata, comandato dal principe Napoleone, giunto in Genova, stava per esservi imbarcato alla volta di Livorno.

Nella Relazione ufficiale dello Stato maggiore francese (*Campagne de l'Empereur Napoléon III en Italie*) sono così indicate le ragioni per le quali l'Imperatore stimò necessario avviare quel corpo in Toscana:

Le Grand-Duc de Toscane, cédant aux événements et à l'agitation des esprits, avait abandonné ses États. Deux envoyés toscans s'étaient rendus auprès de l'Empereur pour lui demander de protéger, par la présence d'une troupe française, leur territoire

(1) N. Bianchi, op. cit., pag. 93. Sembra, però, che il Salvagnoli non partecipasse a quel sospetto, poichè vediamo che il 23 maggio egli scriveva da Torino al Panizzi: «..... Dirà il Nerli che il principe Napoleone prenderà la Toscana. Altre sciocchezze. La Toscana non gli si darebbe *mai*, e lui, e molto meno Napoleone III, non l'accetterebbero quando pur si dasse. »

menacé par les Autrichiens, dont les avant-gardes se montraient dans les défilés des montagnes, à l'extrême limite des Duchés (1).

En cédant à ce vœu, l'Empereur obéissait à des considérations politiques et militaires.

Il écrivait au Prince: « L'apparition à Florence d'un corps « d'armée dont on ignore le nombre, et qu'il faudra même grossir, « produira un grand effet et forcera les Autrichiens à se diviser. »

L'expédition du 5e corps devait en même temps assurer la neutralité du territoire pontifical, et cette mission était expliquée en termes précis dans les instructions données par l'Empereur: « Ne « rien faire contre Bologne ni contre les États-Pontificaux tant « que les Autrichiens n'auront pas violé la neutralité, et, dans « ce cas, expliquer par une proclamation l'entrée des troupes sur « le territoire pontifical. »

En résumé, le résultat de l'envoi du 5e corps dans la Toscane devait être, au point de vue de la guerre, d'inquiéter les Autrichiens à l'extrême gauche de leurs possessions, de les priver des approvisionnements qu'ils auraient pu tirer de l'Italie centrale, et en même temps d'organiser les éléments militaires du Duché de Toscane, et ultérieurement des Duchés de Parme et de Modène.

Dai documenti fin qui pubblicati apparirebbe che questi erano realmente gli intendimenti dell'Imperatore rispetto alla Toscana. Comunque sia, il conte di Cavour, mosso dai sospetti che dianzi indicammo, corse difilato in Alessandria per distoglierlo dal mandare ad effetto la sua deliberazione. Lo trovò freddo nelle accoglienze (narra il Bianchi) e restìo ad assentire. Indarno s'adoperò per fargli mutar pensiero, col mettergli sott'occhio il vespaio di sospetti e di gelosie

(1) I due inviati toscani, ai quali si allude, erano il Lajatico ed il Salvagnoli. Per l'esattezza storica vuolsi però qui avvertire che essi si erano limitati a chiedere l'invio di truppe sarde, che furono promesse dal conte di Cavour (Lett. DCLVIII). Che anzi si erano adoperati a convincere l'Imperatore che non erano necessarie truppe francesi per mantenere la Toscana ordinata e tranquilla (*Memorie storiche* di E. Poggi, membro del governo provvisorio della Toscana nel 1859-1860. Pisa, Nistri, 1867, vol. I, pag. 71).

che nelle principali Corti d'Europa avrebbe destata la dimora in Toscana del principe Napoleone, a capo delle truppe francesi, colà non necessarie pel buon andamento della guerra. Il conte di Cavour non potè cavare dalle labbra di Napoleone se non questa dichiarazione: « Je n'ai pas l'intention de mettre un prince français sur un trône quelconque de l'Italie centrale, et je rassurerai diplomatiquement à ce sujet les grandes puissances, quand cela serait nécessaire. » Il conte di Cavour recossi a Genova dal principe Napoleone, conferì a lungo con Vittorio Emanuele, tornò dall'Imperatore dei Francesi; e ottenne che, se pure era necessario che il Principe entrasse in Toscana a capo del 5° corpo, vi prendesse stanza in virtù dei pieni poteri onde il Re di Sardegna era investito, e dipendesse perciò dal supremo comando del medesimo.

Intorno a questo grave e delicato argomento il conte di Cavour mandò il seguente dispaccio confidenziale al marchese Villamarina in Parigi:

Monsieur le Marquis,

Turin, 21 mai 1859.

Un changement important se prépare en Toscane, et je m'empresse de vous en informer d'avance pour votre instruction, et afin que vous puissiez, le cas échéant, donner les explications nécessaires au cabinet français.

Dans la soirée du 18, S. M. l'Empereur des Français m'a fait connaître que dans l'intérêt des opérations militaires, il était urgent d'envoyer un corps d'armée dans le grand-duché, et qu'à cet effet il avait donné ordre au prince Napoléon de s'y rendre avec le cinquième corps, dont le commandement lui est confié.

En recevant communication de cette résolution, j'ai dû reconnaître qu'elle était dictée par des raisons stratégiques incontestables; mais je n'ai pu me dissimuler que, comme mesure politique, elle pourrait entraîner des conséquences fâcheuses. Dès lors je suis parti pour Alexandrie, et j'ai eu l'honneur de conférer avec l'Empereur à ce sujet.

Mais après quelques minutes de conversation j'ai dû me convaincre que la determination de S. M. Impériale était prise, et qu'il ne fallait plus se flatter de la modifier. Je me suis alors attaché à neutraliser les effets désagréables que j'appréhendais, et après avoir pris les ordres du Roi notre Auguste Souverain, je partis pour Gênes afin de m'aboucher avec le prince Napoléon.

Vous concevez aisément, monsieur le Marquis, que la présence du Prince en Toscane n'aurait pas manqué de donner l'éveil à toutes sortes de défiances sur les intentions de la France; on aurait crié tout haut que l'on commence à montrer le bout de l'oreille. D'un autre côté les brouillons se seraient empressés de se mettre en campagne dans l'intérêt d'une prétendue candidature, et la Toscane serait devenue en peu de jours un foyer d'intrigues.

J'ai parlé avec franchise à l'Empereur et au Prince, j'ai fait observer que la guerre générale pourrait bien sortir de cette démarche.

Je suis heureux de pouvoir vous déclarer, monsieur le Marquis, que j'ai reçu les explications les plus satisfaisantes et les plus explicites.

Il n'y a aucune arrière-pensée ni dans l'Empereur, ni dans son cousin; l'entrée des troupes françaises n'est qu'une mesure d'ordre public, se liant au plan général des opérations militaires. Le Prince n'est et ne sera pas le successeur désigné de la maison de Lorraine.

Ainsi, pour obvier à toute interprétation fâcheuse et couper court à des intrigues qu'on chercherait à nouer, il a été décidé que le corps du prince Napoléon serait placé sous les ordres du Roi son beau-père, et qu'il entrerait en Toscane en vertu des pleins pouvoirs militaires qui ont été accordés à S. M. Un ordre du jour du Roi fera connaître et expliquera cette mesure (1).

(1) Il 23 maggio fu letto ai soldati toscani l'ordine del giorno, a cui accenna il conte di Cavour nel dispaccio di sopra riportato. Le parole del re Vittorio Emanuele suonavano così: « Stimandovi degni di combattere a fianco dei valorosi soldati di Francia, vi pongo sotto gli ordini del mio amatissimo genero il principe Napoleone, a cui sono dall'Imperatore dei Francesi commesse importanti operazioni militari. Ubbiditelo come obbedireste a me stesso. » Sotto la medesima data il principe Napoleone indirizzò un proclama ai Toscani, ma senza fare il menomo cenno di Vittorio Emanuele.

Cependant le Roi et l'Empereur ont dû reconnaître que la position actuelle de la Toscane ne saurait se prolonger sans exposer le pays et la cause nationale aux difficultés les plus sérieuses. Peut-on livrer le pays à lui-même? laisser le champ libre à Mazzini et à ses acolytes? C'est absurde. Doit-on restaurer la maison de Lorraine? C'est impossible. Est-il prudent de laisser grandir l'influence du Prince dans le grand-duché, donner l'essor à des espérances qui pourraient se réaliser dans un temps plus ou moins éloigné? Il n'est pas besoin de vous dire que nous ne saurions voir de bon œil l'implantation d'une principauté française au beau milieu de l'Italie, et que l'Europe ne le voudrait pas plus que nous. Mais vous apprendrez avec plaisir, et c'est avec la plus sincère conviction que je vous donne l'assurance que l'Empereur et le Prince repoussent également cette combinaison.

Il reste une dernière solution, c'est l'annexion au Piémont. Elle n'est pas, à la vérité, sans inconvénients, mais elle est pour le moment la seule convenable et celle qui présente le moins de dangers. C'est aussi celle que nous avons adoptée après de mûres réflexions. En conséquence, le chevalier Boncompagni a reçu des instructions dans ce sens, non pas dans le but de faire proclamer l'annexion immédiatement, mais afin de préparer les moyens de l'accomplir, lorsque le moment sera arrivé.

Je vous en informe confidentiellement dès-à-présent, monsieur le Marquis; vous ne devez rien laisser entrevoir pour le moment: mais lorsque le mouvement pour l'union se manifestera, vous saurez à quoi vous en tenir, et vous pourrez l'indiquer comme le seul moyen de sortir d'un provisoire dangereux.

L'annexion au Piémont, faite sous les yeux des troupes françaises et en présence du prince Napoléon, sera un démenti éclatant donné aux insinuations dirigées contre les vues ambitieuses et égoïstes de la dynastie des Bonaparte (1).

(1) In un colloquio avuto il 5 maggio col principe Napoleone, il Kossúth gli aveva accennata la probabilità che l'Ungheria, fatta libera colla cooperazione delle armi francesi, gli offrisse la corona di S. Stefano. « Je sens tout le prix de cet honneur (rispose il Principe), et je vous en remercie beaucoup. Mais, je vous prie, qu'il n'en soit plus question, et surtout n'en dites pas un seul mot devant l'Empereur. Nous autres Bonaparte, nous avons beaucoup appris de l'histoire de notre

Agréez, monsieur le Marquis, les nouvelles assurances de ma considération la plus distinguée.

CAVOUR.

Questi atti diplomatici, che erano stati preceduti quattro giorni prima dalla vittoria di Montebello (20 maggio), furono indi a poco seguiti da altre vittorie ancora più splendide, quelle di Palestro e di Magenta (30-31 maggio, 4 giugno), e dall'ingresso trionfale dell'imperatore Napoleone e di Vittorio Emanuele in Milano (8 giugno).

Ecco il proclama indirizzato dal Re alle popolazioni lombarde:

Popoli di Lombardia!

La vittoria delle armi liberatrici mi conduce fra voi! Ristaurato il diritto nazionale, i vostri voti raffermano l'unione col mio regno, che si fonda nelle guarentigie del vivere civile. La forma temporanea che oggi do al governo è richiesta dalle necessità della guerra. Assicurata l'indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi, la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento.

Popoli della Lombardia!

I Subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrificii per la patria comune; il nostro esercito, che accoglie nelle sue file molti animosi volontari delle nostre e delle altre provincie italiane, già diede splendida prova del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale.

L'Imperatore dei Francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, facendosi duce dell'eroico esercito

oncle. Nous avons appris non seulement ce qu'il faut faire, mais aussi ce qu'il faut éviter. Et dans cette dernière catégorie se range le fait de placer sur des trônes étrangers des membres de notre famille; car cela pourrait susciter des coalitions européennes, et permettez-moi de vous le dire, nous ne pourrions compromettre le sort de la dynastie napoléonienne en France, fût-ce même pour la magnifique couronne de Hongrie. Qu'il n'en soit plus question entre nous. » L. KOSSUTH, op. cit., p. 144.

di quella grande nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico. Facendo a gara di sacrifizi, seconderete questi magnanimi propositi su i campi di battaglia, vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è in ora chiamata dopo secoli di dolore.

Dal quartiere generale principale di Milano, 9 giugno 1859.

VITTORIO EMANUELE.

Non meno nobile e non meno elevato fu il linguaggio dell'Imperatore:

Italiens !

La fortune de la guerre nous conduisant aujourd'hui dans la capitale de la Lombardie, je viens vous dire pourquoi j'y suis.

Lorsque l'Autriche attaqua injustement le Piémont, je résolus de soutenir mon allié le Roi de Sardaigne; l'honneur et les intérêts de la France m'en faisaient un devoir.

Vos ennemis, qui sont les miens, ont tenté de diminuer les sympathies universelles qu'il y avait en Europe pour votre cause, en faisant croire que je ne faisais la guerre que pour ambition personnelle, ou pour agrandir le territoire de la France.

S'il y a des hommes qui ne comprennent pas leur époque, je ne suis pas du nombre.

Dans l'état éclairé de l'opinion publique, on est plus grand aujourd'hui par l'influence morale qu'on exerce, que par des conquêtes stériles; et cette influence morale, je la recherche avec orgueil en contribuant à rendre libre une des plus belles parties de l'Europe.

Votre accueil m'a déjà prouvé que vous m'avez compris.

Je ne viens pas ici avec un système préconçu pour déposséder les souverains, ni pour vous imposer ma volonté; mon armée ne s'occupera que de deux choses: combattre vos ennemis et maintenir l'ordre intérieur. Elle ne mettra aucun obstacle à la libre manifestation de vos vœux légitimes.

La Providence favorit quelquefois les peuples comme leurs individus, en leur donnant l'occasion de grandir tout à coup; mais c'est à la condition qu'ils sachent en profiter.

Profitez donc de la fortune qui s'offre à vous !

Votre désir d'indépendance, si longtemps exprimé, si souvent déçu, se réalisera, si vous vous en montrez dignes.

Unissez-vous donc dans un seul but: l'affranchissement de votre pays.

Organisez-vous militairement.

Volez sous les drapeaux du roi Victor-Emmanuel, qui vous a déjà si noblement montré la voie de l'honneur.

Souvenez-vous que sans discipline il n'y a pas d'armée; et animés du feu sacré de la patrie, ne soyez aujourd'hui que soldats; demain vous serez citoyens libres d'un grand pays.

Fait au quartier impérial de Milan, le 8 juin 1859.

NAPOLÉON.

Il conte di Cavour, chiamato dal Re, giunse la mattina del 9 in Milano, ove il conte Arese recossi ad onore di ospitarlo (1). Nell'udienza che ebbe in quel giorno dall'Imperatore, egli tentò di persuaderlo della necessità di dare alle cose toscane un andamento fermo, durevole, fino

(1) C. ARRIVABENE, *Italy under Victor Emmanuel* (London, Hurst and Blachett, 1862), vol. I, pag. 87: « L'accoglienza fatta dai Milanesi al conte di Cavour fu entusiastica. Egli divenne uno dei *lions* della città: il suo ritratto che pochi giorni prima non avrebbe potuto essere esposto, senza danno, nella pubblica via, fu posto in mostra in ogni bottega, ad ogni finestra, incorniciato da ampie corone d'alloro. Egli non poteva muovere un passo per le strade senza destare l'entusiasmo della folla..... Uscito (nel giorno del suo arrivo) dalla Villa Bonaparte, fu riconosciuto da due giovani signore che, senza cerimonia, gli si gittarono addosso, e lo abbracciarono. Sarebbe stato schiacciato dalla folla se il suo segretario non avesse avuto lo spirito di gridare: « Lasciate passare il conte di Cavour! Egli deve recare una notizia urgente al Re; l'indugio recherebbe grave danno al paese. » Immediatamente la moltitudine cessò di abbracciarlo, e gli schiuse il passo, di modo che in meno di un quarto d'ora egli potè entrare nel palazzo Busca. »

Il MASSARI narra quest'altro aneddoto: « Credendo che non fosse facile riconoscerlo, il conte di Cavour volle in un dato momento percorrere solo la bellissima città; prese all'uopo una carrozza da nolo, e quando se ne fu servito metteva le mani al borsellino per pagare; il cocchiere gli fece un gesto negativo, e con accento pieno di semplicità ad un tempo e di risoluta determinazione gli disse fissandolo col dito indice: *Lu* [el] *paga minga* (Ella non paga). Lo aveva riconosciuto! »

alla pace. E a tale effetto gli sottopose un Memoriale contenente le basi di un accordo, che avevano incontrato l'aggradimento dei rettori provvisorii della Toscana. L'Imperatore, pur giudicandole attuabili, tornò ad insistere fortemente sulla inopportunità d'occuparsi dell'assetto definitivo delle cose toscane durante la guerra (1). Per ciò il conte di Cavour, tornato che fu in Torino (2), scrisse al Boncompagni (15 giugno):

.... L'idea dell'annessione, giudicata da me utile e praticabile tempo fa, è divenuta ora, in seguito ai concerti presi coll'imperatore Napoleone, affatto ineseguibile per parte del governo toscano. Un tale passo farebbe cattiva impressione sull'animo dell'Imperatore, il quale potrebbe giustamente lagnarsi che i presi impegni non siano eseguiti dal governo del Re. Ma se la tendenza del popolo toscano all'unione è irresistibile, una manifestazione di voti, generale e spontânea, fatta in modi pacifici e non vietati dalla legge, non dovrebbe e forse non potrebbe essere impedita dal governo del Re nè da quello della Toscana.....

Il conte di Cavour raffermossi tanto più di buon grado in siffatta fiducia, in quanto che s'erano dileguati dalla mente di lui i sospetti concepiti per l'invio del 5° corpo francese in Toscana. Del rimanente, il principe Napoleone, dal 23 maggio, giorno del suo sbarco a Livorno, sino a che lasciò la Toscana non diede verun appiglio a quei sospetti. Non occupossi che dei preparativi militari, astenendosi con molta cura da ogni ingerenza nelle faccende civili del paese. Che anzi, con grande dispetto del conte Walewski,

(1) N. Bianchi, op. cit., pag. 98.

(2) Alfonso La Marmora al Dabormida, Milano 10 giugno: « Cavour è partito. Mi sembra averlo intieramente persuaso che i suoi sospetti e rimproveri (al quartiere generale principale) erano assai mal fondati. Nissuno ha mai calcolato di tenerlo al buio e tanto meno di farlo per dispetto. Bisogna vi persuadiate che il mandar rapporti e notizie colla prontezza che si desidera a Torino è sempre difficile e soventi impossibile. La lista dei morti e feriti non si può mandare se non esatta e per averla esatta si richiede molto tempo. »

si fece caldo consigliere dell'annessione della Toscana al Piemonte (1).

Come poi la notizia della vittoria di Magenta fu conosciuta in Toscana, il Principe scrisse all'Imperatore (8 giugno) per pregarlo vivamente « de lui envoyer l'ordre de passer les Apennins et de se joindre à lui, en balayant les Autrichiens sur la rive droite du Pô. »

L'Imperatore si arrese tanto più volentieri al desiderio del Principe, in quanto che, subito dopo la battaglia di Magenta e il combattimento di Melegnano (8 giugno), l'esercito austriaco aveva cominciato il suo gran movimento di ritirata verso il Chiese, ed era evidente che non poteva indugiare a sgombrare dalle Legazioni e dai Ducati.

Infatti gli Austriaci abbandonarono immediatamente Ancona per recarsi sul territorio della Venezia; ritirarono in pari tempo il loro presidio di Pavia e abbandonarono egualmente Piacenza nei giorni 9 e 10 giugno, costringendo così la Duchessa di Parma a lasciare i suoi Stati. Il 12 le truppe di stanza in Bologna si allontanarono da quella piazza, e si riunirono con quelle di Ferrara per operare insieme il passaggio del Po a Ponte Lagoscuro.

Quei movimenti furono cagione della caduta del Duca di Modena, il quale andò a raggiungere il quartier generale dell'Imperatore d'Austria, come già aveva fatto il Principe ereditario di Toscana.

Casi ben più gravi seguirono.

Ancona, Bologna, Ferrara, sgombrate dagli Austriaci, abbatterono gli stemmi papali e si posero concordi sotto la dittatura di Vittorio Emanuele, dichiarandosi pronte ad aiutarlo nell'impresa nazionale.

Imitarono l'esempio Forlì, Ravenna, Fano, Sinigaglia, Jesi, Fossombrone, Città di Castello, Perugia e Orvieto.

(1) Dispaccio confid. Villamarina a Cavour, Parigi, 13 giugno 1859.

Per quanto risguarda i Ducati dell'Emilia, il conte di Cavour telegrafò a quei governi provvisorii che si limitassero a mantenere severamente l'ordine interno, e non preoccupassero in veruna guisa l'opera dei governatori generali che sarebbero colà giunti fra breve. Rispetto alle Legazioni, mandò le istruzioni seguenti (14 giugno) al conte della Minerva, incaricato d'affari sardo in Roma:

..... Ove le sia chiesto come il governo del Re intenda di regolarsi dietro gli avvenimenti ultimi, e i prevedibili in altre provincie pontificie, ella risponda di non avere istruzioni in proposito; ma pensare che, non essendo ammessibile di lasciare abbandonati in balia di se stessi paesi, nei quali le ire e le discordie civili sono vaste e profonde, il governo del Re di Sardegna verrebbe facilmente nella deliberazione di mandarvi un suo commissario e un sufficiente numero di milizie proprie ad assicurarvi la pubblica tranquillità. Aggiunga essere poi probabile che, a secondare il voto legittimo degli abitanti delle Romagne di partecipare alla guerra nazionale, il governo regio assumerebbe l'incarico di agguerrirli e di metterli in condizione di entrare in campagna contro il nemico comune. Se tali dichiarazioni non fossero giudicate soddisfacenti, oppure ella fosse invitata a lasciar Roma, chieda tosto i suoi passaporti, lasciando gli affari della legazione nelle mani dell'ambasciatore francese.....

Come avviamento all'annessione delle Legazioni al nuovo regno, fu intanto deliberato in Torino che il Re accettasse l'offertagli dittatura e investisse di pieni poteri Massimo d'Azeglio, nominandolo suo commissario straordinario nelle provincie sottrattesi all'autorità della Santa Sede (1). Le

(1) Nella previsione che Bologna si liberasse dalla dominazione papale s'era pensato all'Azeglio sin dalla fine di maggio; come si rileva dal seguente frammento di lettera del 27 di quel mese, scritta dal Massari al Panizzi: «..... Massimo (tornato da Londra) è ancora qui: lo vogliono mandare a Bologna a fare l'*antipapa:* egli ha accettato l'arduo incarico, ma ci pone tali condizioni, ed affaccia pretensioni così puerili, che ho gran paura di vedere che alla fine non andrà e la romperà di bel nuovo col conte Camillo. »

istruzioni (17 giugno) date dal conte di Cavour all'Azeglio concludevano così:

Queste sono le istruzioni che mi pregio di comunicarle in nome del governo di S. M. La perfetta notizia che ella ha degli intendimenti di coloro che presiedono alla politica del governo, le daranno agevolezza di eseguire non solamente le letterali prescrizioni, ma lo spirito che le informa. *Conservare l'ordine nelle Legazioni, dare loro una amministrazione saggia ed onesta, chiamare tutte le forze vive del paese al concorso pronto ed effettivo nella guerra dell'indipendenza,* debbono essere i supremi intenti dell'alta missione che le viene affidata. Non dicano gli stranieri, non dicano i nemici della patria comune, che gli Italiani non sanno governarsi, che ricusano gli ardui sacrifizi richiesti alle nazioni che combattono pel proprio riscatto. Il governo del Re ripone intera fiducia in V. S. Ill.ma. Il nome suo è una bandiera, le popolazioni delle Romagne la conoscono, sanno con chi vanno e dove vanno.

Queste istruzioni attestano la risolutezza colla quale il conte di Cavour intendeva procedere; però, come già nelle faccende toscane, così anche qui l'opera sua venne rotta a mezzo dalla volontà contraria dell'Imperatore. Il quale, vivamente impressionato dai clamori del Papa e dei prelati francesi, sconsigliò affatto il re Vittorio Emanuele dall'accettare la dittatura, soggiungendogli che doveva restringersi a inviare un commissario militare nelle Romagne per mantenervi la tranquillità pubblica e ordinare le forze che quella provincia intendeva mandare in campo. Lo stesso Imperatore, ad una deputazione di Bologna recatasi al suo quartier generale in Montechiari, la vigilia della battaglia di Solferino, rispose stizzito che « si les Bolonais avaient pris les armes contre les Autrichiens, le cas eût été différent; mais qu'ils avaient attendu que les Autrichiens eussent quitté leur ville pour faire une révolution (1).

(1) Eppure il 19 maggio precedente il duca di Gramont, ambasciatore di Francia presso il Vaticano, in nome dell'Imperatore e del

Contre qui? Contre le Pape? *Les Français ne venaient pas en Italie pour priver le Pape de ses possessions.* »

Infine riuscì al conte di Cavour (1) di porsi in qualche modo d'accordo coll'Imperatore sulla questione territoriale « romana, » lasciando cioè al Papa le Marche, e privandolo soltanto delle Legazioni (Lett. DCLXXIV). Egli ottenne inoltre dall'Imperatore che i volontari romagnoli, che a cura del generale L. Mezzacapo s'erano ordinati in Toscana, procedessero sino alla Cattolica, e fossero liberi di respingere qualunque attacco delle truppe pontificie, ma col divieto di farsi assalitori delle medesime.

Dopo questi accordi, nuove istruzioni vennero consegnate il 5 luglio, all'Azeglio, nominato, all'uopo, commissario militare, e investito, per ciò, del grado di maggior generale (2). Le istruzioni erano del tenore seguente:

Due sono gli oggetti della di lei missione, *concorso alla guerra e ordinamento interno.* Ogni altra questione, e specialmente quelle che si riferiscono alla futura sistemazione territoriale della penisola sarebbero inopportune. Cionondimeno autorizzo V. S. Ill.ma a dichiarare all'occorrenza che il governo del Re farà ogni suo sforzo, e speriamo non invano, perchè le Romagne non abbiano a ricadere sotto il mal governo di Roma. Ma prima di procedere in queste istruzioni, è necessario di ben determinare i limiti territoriali entro cui dovrà circoscriversi la di lei azione.

Dopo la sanguinosa occupazione di Perugia (3), fatta a nome del Papa dai reggimenti svizzeri al servizio di Sua Santità, e

principe Napoleone (coerentemente alle Istruzioni imperiali menzionate a pag. CLXXI) raccomandava al Pepoli, in Livorno, *non si facesse alcun moto nelle Romagne fino a tanto che gli Austriaci si fossero ritirati o fossero isolati!...* (Lettera inedita G. N. Pepoli a M. Minghetti, in data di Firenze, 22 maggio 1859).

(1) Il conte di Cavour era giunto al campo all'indomani della battaglia di Solferino, chiamatovi da un telegramma dell'Imperatore.

(2) L'Azeglio, come è noto, era colonnello di cavalleria onorario.

(3) Il 20 giugno le truppe mercenarie svizzere, assoldate dal Papa, avevano ripigliato a forza Perugia.

dopo il ristabilimento dell'autorità pontificia in Ancona e nelle Marche, la di lei autorità rimane necessariamente limitata alle Legazioni, escluse tutte le provincie transappennine e le Marche. Lo *statu quo* attuale è preso come base delle ingerenze piemontesi. A chi per avventura le movesse rimprovero, perchè le altre provincie vengono abbandonate al mal governo del Papa, ella risponderà che, per quanto riflette l'Umbria e le altre parti transappennine, non fu mai dissimulato a chi chiedeva consiglio, e la difficoltà che una sollèvazione vi riuscisse vittoriosa, e quella ancora maggiore che vi si potesse sostenere, stante specialmente la presenza dei Francesi a Roma.

In quanto alle altre provincie, ella dirà che quanto fu indicato ebbe sempre per base la presuntiva e totale liberazione delle provincie stesse dal dominio pontificio per opera delle popolazioni. Non essendo il Piemonte in guerra col Papa, evidentemente non può mandare soldati a prendere Ancona e a combattere le truppe pontificie. Ma esso crede di dover impedire, che queste medesime truppe si muovano dai loro attuali quartieri, per procedere in Romagna e rinnovare gli orribili massacri di Perugia. Ella quindi impedirà che le forze collocate sotto i suoi ordini vadano ad salire le truppe pontificie, ma respingerà colle armi ogni tentativo che queste facessero per passare in Romagna. Il governo del R ha ragione di credere che tale condotta è approvata dall'imperatore Napoleone e che per altra parte le truppe pontificie rice ranno ordine di non muovere.

Esposte largamente le norme di governo da seguirsi nelle Romagne e i mezzi da usare per un pronto e gagliardo armamento, il conte di Cavour concludeva:

Quando le Romagne abbiano un discreto corpo d'esercito al campo e sappiano governarsi tranquillamente e ordinatamente durante la guerra, nessun congresso europeo potrà forzarle a rimettersi sotto il giogo del Papa.

Meno discordi che non nella questione della Toscana e del Papa trovaronsi l'Imperatore e il conte di Cavour, durante il tempo onde discorriamo, nella questione dell'Un-

gheria, di cui parecchie volte già ci avvenne di parlare. Dopo il colloquio che il Kossuth aveva avuto in Parigi il 5 maggio, coll'Imperatore, presente il principe Napoleone (1), erasi stabilito di creare una Legione ungarese in Genova (pag. 75, Lett. DCLVII-DCLVIII), sotto gli ordini del generale Klapka. Questi domandò che la Legione avesse la bandiera ungarese, e che il suo carattere nazionale magiaro, la sua missione patriottica, fossero chiaramente significati nella formola di giuramento e nel brevetto degli uffiziali. Il conte di Cavour aderì (15 giugno), raccomandando però al Klapka *de ne pas trop en parler. Car* (soggiunse) *la diplomatie se méfie beaucoup de nous.*

Il 23 giugno Kossuth arrivò in Genova. Non fu molto soddisfatto dello stato in che trovò la Legione. « Je trouvai (racconta egli medesimo ne' suoi *Souvenirs*) que l'organisation n'était pas encore réglée, qu'elle laissait beaucoup à désirer et surtout qu'il y avait à craindre, dans l'équipement, les lenteurs accoutumées de l'administration burocratique. » Partì per Torino, chiamatovi da un telegramma del conte di Cavour.

L'ex-dittatore dell'Ungheria e il primo ministro del re Vittorio Emanuele ebbero un colloquio insieme, nel medesimo giorno che si combatteva la sanguinosa battaglia di Solferino e S. Martino (24 giugno).

Ce matin (così narra il Kossuth) je suis resté chez Cavour pendant une heure et demie. Il m'a demandé un autre rendez-vous pour demain matin à neuf heures.

J'ai dit à Cavour sur quelles bases j'avais offert le concours de la Hongrie, quelles promesses l'Empereur m'avait faites (2);

(1) V. pag. CLXXIV.
(2) Nel colloquio del 5 maggio il Kossuth aveva posto queste due condizioni alla partecipazione dell'Ungheria alla guerra: 1° Che l'Imperatore estendesse il teatro della guerra dalle sponde del Po a quelle del Danubio e della Theiss; 2° Che egli appoggiasse la comparsa delle truppe del Kossuth sul territorio ungarese con un proclama, dove, ri-

maintenant, continuai-je, je suis ici et je vous dis: « J'ai gou-
« verné un pays dans des circonstances difficiles; la vie a été
« pour moi une grande école pratique; donc, laissons-là les
« sentimentalités, ne parlons pas de sympathies; en politique ce
« sont des mots creux. L'intérêt seul, et rien autre chose, peut
« vous engager à me tendre la main pour l'affranchissement de
« mon pays, aux conditions, dont — en bonne conscience — je ne
« puis pas me départir. Si ces conditions ne sont pas remplies,
« je ne permettrai pas qu'on transforme mon pays en un champ
« de mort. » — Le Comte convint avec moi qu'on ne peut résoudre la question italienne d'une manière durable sans rendre la Hongrie indépendante; que l'indépendance de l'Italie ne saurait être assurée contre ses ennemis et ses amis que par son alliance avec la Hongrie libre.

« Je ne doute pas, repris-je, que l'on soit prêt à accomplir ce
« que l'Empereur m'a promis, mais il se peut qu'il y ait des
« obstacles politiques, qui vous obligent à ne pas insister sur la
« solution *définitive,* mais vous poussent à vous contenter d'une
« *demi-solution,* en abandonnant le soin de l'avenir à l'avenir. Je
« sais que si vos intérêts l'exigent et que vous le jugiez possible,
« vous réaliserez les espérances que m'a données l'Empereur; si-
« non, non. Je ne me fais pas l'illusion que je puisse vous per-
« suader de les réaliser; je ne supplie pas; je ne fais pas appel
« aux sympathies. En homme pratique, je dis à un homme pra-
« tique: Arrangeons l'affaire; dites-moi nettement, carrément, si
« nous pouvons, oui ou non, compter sur la réalisation des espé-
« rances qu'on nous a fait concevoir à Paris..... »

Ainsi parlai-je au Comte. Il était sensiblement impressionné. Enfin il reconnut que mes représentations étaient justes, il me promit de les soutenir auprès de l'Empereur et m'invita à con-

cordando le volontà espresse in nome della nazione dalla Dieta di Ungheria nel 1849, s'invitasse quella nazione, in qualità di amica e alleata, a far valere la sua dichiarazione d'indipendenza e a prendere le armi per vincere il nemico. L'Imperatore aveva risposto: « C'est entendu que je ne réclamerai le concours de la Hongrie pour la guerre qu'en un seul cas, c'est-à-dire si je puis vous accorder les garanties demandées; sinon, non. J'ai l'intention de faire tout ce qui sera possible pour les accorder. »

signer mes opinions par écrit. Je lui répondis que je préférais parler d'abord au prince Napoléon et puis aller directement chez l'Empereur. — Il reconnut que c'etait un meilleur procédé; il m'offrit d'envoyer avec moi M. Nigra, qui s'était toujours occupé de cette affaire, pour qu'il m'assistât en son nom, à lui, Cavour, dans les deux quartiers généraux. En même temps il m'a prié de venir le voir demain matin à neuf heures, pour qu'il pût donner à M. Nigra les instructions nécessaires. J'acceptai volontiers...

. . . . . Dans la soirée du 24 M. Valerio, le député, vint chez moi, pour me dire de la part de Cavour, et plus tard M. Minghetti, le secrétaire général du ministère des affaires étrangères m'informa par lettre que le Comte avait reçu à cinq heures et demie, du quartier général de l'Empereur, une dépêche qui l'obligeait à s'y rendre à six heures et demie. Notre second entretien était donc impossible...

Kossuth partì il 25 alla volta di Parma, dove s'era trasferito il quartier generale del principe Napoleone. Il 28, ricevuto un biglietto del senatore Pietri, che gli manifestava il desiderio dell'Imperatore di conferire con lui, partì pel campo.

Il 3 luglio, alle 8 antim., l'Imperatore ricevette, nel quartier generale di Valeggio, l'ex-dittatore ungarese accompagnato dal senatore Pietri.

J'étais chez l'Empereur (racconta il Kossuth) à huit heures du matin. Non seulement il m'a reçu tout de suite, mais encore il m'a retenu chez lui pendant plus d'une heure; de telle sorte que *le Roi de Sardaigne a été obligé d'attendre environ une demi-heure* (1).

Pietri était présent à l'entrevue, et quand nous sortîmes, il me dit:

(1) Kossuth ci narrò egli stesso che quando un aiutante di campo venne ad annunziare all'Imperatore che il Re di Sardegna era nell'anticamera, egli, Kossuth, alzossi in atto di chiedere commiato. L'Imperatore gli fe' cenno di sedere e disse con accento di dispetto: *Qu'il attende!*

— C'est étonnant, il vous a reçu avec des égards extraordinaires et vous a traité *avec une considération affectueuse.*

C'était exact.

Nous n'avons pas cherché à nous mystifier mutuellement; nous avons causé ensemble en toute franchise, et nous nous sommes réciproquement déclaré sur quoi nous pouvions compter.

Je commençai par lui rendre compte du résultat de mes démarches en Angleterre (1). Je craignais de paraître me vanter, mais Pietri intervint:

— Le plus étrange, dit-il, c'est que M. Kossuth a dans sa poche des lettres des ministres anglais, où ils s'engagent à maintenir l'Angleterre dans la neutralité, même si nous allions en Hongrie.

— Vraiment! demanda l'Empereur. Puis-je les voir?

Je lui remis les lettres. Elles parurent l'intéresser vivement; il les lut une à une, souriant entre temps et secouant la tête d'un air de surprise.

Alors, je pris la parole:

— Votre Majesté peut voir par là, lui dis-je, que non seulement j'ai fidèlement rempli la mission dont je m'étais chargé, mais qu'elle a eu un succès plus grand que je ne l'avais espéré.

Je me sentais autorisé à lui demander:

— Cet obstacle étant écarté, que décide maintenant Votre Majesté relativement à la Hongrie?

(1) Nel colloquio del 5 maggio, di sopra menzionato, l'Imperatore aveva detto al Kossuth che quando si fosse ottenuta la neutralità incondizionata dell'Inghilterra, sarebbe stato rimosso l'ostacolo principale al compimento dei comuni desiderii. Il Kossuth allora prese l'impegno di adoprarsi per rovesciare il gabinetto Derby e farlo surrogare con un ministero, il quale realizzasse il *desideratum* dell'Imperatore. « Que dites-vous? vous croyez en être capable? » gli disse l'Imperatore. E il Kossuth a lui: « Oui, Sire, je l'espère. Que Votre Majesté veuille bien ne pas prendre cette affirmation pour une vantardise. Je suis un pauvre exilé, et je ne rêve certainement pas de pouvoir tracer sa voie à la politique anglaise. Mais je connais la situation des partis. J'ai des relations d'amitié avec ceux qui pourraient amener ce résultat, et j'espère pouvoir agir de façon qu'ils le fassent..... » La storia della maravigliosa campagna intrapresa dal Kossuth per tale uopo, e coronata dal più ampio successo, è narrata per disteso nel capo IV de' suoi *Souvenirs* (*La question de neutralité en Angleterre*), pag. 169 e seg.

Lui. — Je vois encore un obstacle, *la Prusse.* J'ai déjà reçu de Lord John Russell une dépêche, dans laquelle, par suite de votre voyage ici, voyage dont la diplomatie paraît se préoccuper beaucoup, il me confirme officiellement la neutralité inconditionnelle de l'Angleterre, mais il exprime la persuasion que l'extension du théâtre de la guerre à la Hongrie provoquerait les Allemands.

Moi. — La neutralité de l'Angleterre une fois assurée, je ne juge pas cela vraisemblable. Cependant, en supposant même que les Allemands fussent provoqués, permettez-moi de vous demander, Sire, *si vous êtes disposé à accepter une paix qui ne résout pas la question italienne.*

Lui. — À moins d'être battu ou contraint par une *médiation armée de l'Europe,* je n'accepterai pas une paix semblable.

Moi. — Aucune de ces deux alternatives ne se produira. Sans l'Angleterre, aucune médiation européenne n'est possible. Dans ces conditions, la médiation armée est une déclaration de guerre conditionnelle, et l'Angleterre ne s'y associera pas..... Vous pourrez toujours avoir la guerre avec l'Allemagne, mais c'est loin d'être aussi certain, car la Hongrie n'est pas un territoire allemand, et du moment où Votre Majesté s'est assuré l'alliance d'une nation capable de disposer de 200,000 combattants, dont la vaillance est connue, la Prusse sera bien prudente avant de tirer l'épée, alors que, venant du Rhin, le duc de Malakoff s'avancera contre elle avec 160,000 hommes, et qu'elle aura sur ses derrières 200,000 Magyars unis à 30,000 ou 40,000 Français.

Lui. — *C'est pourtant vrai... Aussi je vous le dis franchement, loyalement,* je suis fermement résolu à rendre la Hongrie indépendante, *pourvu qu'il ne survienne pas quelque circonstance inattendue, quelque fait qui, de votre propre avis, rende cette entreprise impossible.* J'y vois mon intérêt; *je ne pourrais pas atteindre autrement mon but en Italie* et j'exposerais l'avenir à des incertitudes dangereuses. Prenez donc cela pour un fait accompli. Je veux le faire, vous dis-je. Parlons du temps et du mode d'exécution. *Comment faire?* Êtes-vous toujours décidé à ne pas appeler votre nation aux armes sans l'envoi d'un corps expéditionnaire français?

Moi. — Plus fermement que jamais..... Il faut que je parle

franchement. Dans le cas où, le drapeau français n'étant pas engagé sur le territoire hongrois, l'Autriche offrirait à l'Italie une paix telle que la désire Votre Majesté, vous l'accepteriez, et ma pauvre patrie serait la victime sacrifiée.

Lui. — Je répondrai à votre loyale sincérité par une égale sincérité. Oui, j'accepterais. Vous agiriez de même à ma place.

Moi. — C'est vraisemblable, et c'est précisément pourquoi je ne puis exposer mon pays à n'être qu'une victime.

Lui. — C'est bien. Vous agissez en bon patriote. J'accepte ceci pour base: ou j'enverrai mon armée en Hongrie, ou je ne demanderai pas que les Hongrois se soulèvent. Et j'enverrai une armée, si cela n'est pas absolument impossible. Pour que je puisse le faire, il faut d'abord que quelques opérations soient terminées. *Si, dans l'intervalle, l'Europe me contraignait par une médiation armée à une paix acceptable*, l'expédition en Hongrie n'aurait pas lieu; autrement elle se fera; dans le premier cas vous aurez du moins empêché la Hongrie de se compromettre. En attendant, appliquez-vous à préparer une armée. Je vous donnerai l'argent et toutes les facilités nécessaires. Il est de votre intérêt à vous que, si nous allons en Hongrie, vous ayez aussi une armée à vous.

Moi. — Sans doute. Mais à côté d'une armée française; c'est la condition *sine qua non*. À moi personnellement, la parole de Votre Majesté me suffit, mais pour mes compatriotes, il faut une garantie, et je la trouverai dans ce fait que le drapeau français soit engagé dans mon pays.

Lui. — C'est entendu. Sinon, non.

En prenant congé, il répéta ces paroles sur un ton très ferme. Il se sépara de moi très cordialement en disant: « *Au revoir!* »

Je déclarai à l'Empereur que la circulaire du prince Gortschakoff, où il est également question de la localisation de la guerre (1), m'avait inspiré l'inquiétude que la politique russe pût avoir changé. Car s'il y avait lieu pour nous de craindre l'intervention russe, notre position deviendrait beaucoup plus difficile à cause des Slaves.

L'Empereur me rassura complètement sur ce point (2).

(1) Circolare del 17|27 maggio. V. pag. CLX.

(2) Non sarebbe dunque esatto ciò che autorevoli storici raccontano, che la Russia si fosse adombrata per le relazioni, oramai palesi, fra

Ensuite je lui lus le projet de proclamation. Quand j'arrivai à la fin où il est dit: *Daté du quartier général de l'Empereur des Français*, Napoléon sourit en disant:

— Ce serait encore un peu prématuré. Il sera mieux de la dater d'ailleurs (1).

..... Enfin nous parlâmes de l'organisation de l'armée, et il approuva mes idées..... Il attache une grande importance à ce que j'envoie aussitôt que possible dans son camp quelques bataillons à l'uniforme hongrois. Je lui dis que cela pouvait se faire en quelques jours, pourvu que nous ayons les mains libres. Nous les aurons..... Les troupes ne prêteront pas serment au Roi du Piémont. L'Empereur a dit:

— Pourquoi faire? c'est de la folie de le demander.

Pieno di fiducia nelle buone intenzioni dell'Imperatore rispetto all'Ungheria, Kossuth partì per Torino, accompagnato dal Pietri. Il 5 luglio ebbe un importante colloquio col conte di Cavour (2).

.... J'ai jugé nécessaire (così il Kossuth ne' suoi *Souvenirs*) de répéter au Comte, en présence de Pietri, le récit de mon entrevue avec l'Empereur, afin que je pusse en appeler à lui de l'authenticité de mes informations, et qu'il n'y eût de ma part aucun malentendu sur la façon dont j'avais compris cet entretien. Naturellement cet exposé a produit de l'effet.....

---

l'Imperatore e i fuorusciti ungaresi. A questo proposito gioverà qui riferire il seguente frammento di una Lettera (inedita) del Cavour al conte de Barral, in data del 9 dicembre 1858: « Le grand-duc Constantin m'a dit, sans la moindre hésitation, qu'il était persuadé que si la guerre avait lieu en Italie, une révolution terrible éclaterait en Hongrie. D'après la manière dont il a parlé à ce sujet, je serais tenté de croire que la Russie ne doit pas être étrangère à ce qui se prépare dans cette partie de l'empire autrichien. »

(1) Veggasi il testo del proclama a pag. 308 e seg. dei *Souvenirs* del Kossuth. Nella Lettera DCLXXIV (6 luglio 1859) al La Marmora, il Cavour così si esprime riguardo a quel documento: « La proclamation a *une forte saveur révolutionnaire;* mais comme elle a été soumise à l'Empereur et qu'il l'a approuvée, je n'ai pas cru devoir la modifier. »

(2) V. Lettera sovracitata.

Le Comte adopta les idées de l'Empereur. Il supprima le serment: il demanda seulement un simple engagement d'obéissance, dans lequel le nom du roi Victor-Emmanuel ne serait pas même prononcé, et par lequel on s'obligerait seulement à se soumettre aux lois de la guerre.....

Je consigne ici une déclaration très intéressante du premier ministre du Roi de Sardaigne.

« Pour cette fois, dit-il, je mettrai de côté le diplomate, et je « parlerai en patriote italien. Si la Hongrie n'est pas affranchie, « toute cette guerre ne nous fera pas gagner grand'chose, et au « contraire nous avons devant nous un avenir des plus dange- « reux. Eh bien, *la diplomatie européenne a grande envie de se « mêler de nos affaires et de nous imposer quelque demi-paix de « peu de valeur*. Je désire que cela soit empêché, et votre orga- « nisation est un bon moyen pour atteindre ce but. L'organisa- « tion d'importantes forces hongroises, avec le drapeau magyar, « l'uniforme magyar et le commandement en magyar, tout cela, « ajouté à votre proclamation, nous compromet, et c'est ce que « je veux. *Je désire que nous soyons compromis. Alors la demi- « paix ne se fera pas*, et votre indépendance garantira celle de « l'Italie. Je comprends d'ailleurs parfaitement la politique de M. « Kossuth. Il cherche une garantie, il la trouve dans l'apparition « des drapeaux français et piémontais sur le sol magyar. Eh bien, « je dis moi, qu'il a parfaitement raison. »

Era troppo tardi!

La *demi-paix*, tanto temuta dal conte di Cavour, era già nella mente di Napoleone III, e all'indomani stesso del colloquio or ora riferito, il generale Fleury recavasi al quartier generale austriaco, in Verona, a proporre un armistizio.

È anche oggi opinione quasi generalmente accreditata che gli armamenti della Prussia sieno stati se non l'unica, certo la principale ragione di quell'inaspettato avvenimento. Noi incliniamo a credere che essi furono nulla più che un pretesto.

Da quali sentimenti il governo prussiano fosse realmente animato verso l'Austria, il linguaggio tenuto dallo Schleinitz nella circolare del 22 aprile (1) lo dice abbastanza chiaro. È vero che, dopo Magenta, quel governo si decise a mobilitare altri tre corpi d'armata che, congiunti coi tre corpi mobilitati in sullo scorcio di quel mese, dovevano formare un esercito d'osservazione sul Reno da contrapporre all'esercito collocato sotto gli ordini del maresciallo Pélissier. Ma è vero eziandio che la dislocazione assegnata a quelle truppe non presentava nulla di bellicoso; e poteva tanto servire a mantenere vivo l'entusiasmo germanico e, all'uopo, padroneggiarlo, quanto ad avvalorare le ragioni di politica interna indicate dal governo prussiano al governo francese per giustificare i proprii armamenti. Era, insomma, una posizione equivoca, e più presto difensiva che offensiva.

E questo precisamente fu il concetto che degli armamenti in discorso credette dover formarsi la Corte di Vienna. Vediamo, infatti, che il conte Rechberg in un dispaccio, in data di Verona 22 giugno, al barone Koller, ambasciatore austriaco a Berlino, studiossi di mettere bene in sodo che la Prussia non poteva, e non doveva più a lungo serbare un contegno « così ambiguo, » pregiudizievole agli interessi dell'Austria in Italia e fors'anche in Germania, del pari che irritante per la Francia, e senza niuna efficacia sulle Corti di San Giacomo e di Pietroburgo.

Seguendo la sua via, senza soverchiamente preoccuparsi dell'Austria, il gabinetto di Berlino decise di chiedere alla Dieta che i due corpi extra-prussiani (9° e 10°) e i due corpi extra-austriaci (7° e 8°) fossero riuniti coll'esercito d'osservazione prussiano « pronto a combattere per la causa comune. » Contemporaneamente (24 giugno) indirizzò

(1) V. pag. CLVI.

agli ambasciatori di Prussia a Londra e a Pietroburgo un dispaccio, per chiarire lo scopo dei provvedimenti preindicati, e per richiamare l'attenzione di quei governi sulla necessità di prendere insieme le necessarie intelligenze atte a por termine a un'ulteriore effusione di sangue.

Nos armements (diceva quel dispaccio) n'indiquent de notre part ni une nouvelle politique, ni surtout l'intention d'ajouter une nouvelle complication à celles que nous avions espéré prévenir et dont nous n'avons depuis cessé de suivre la marche avec inquiétude et regret. Nous désirons la paix, et c'est dans ce but que nous nous adressons avec confiance aux cabinets de Londres et de Saint-Pétersbourg, pour aviser avec leur concours, aux moyens d'arrêter l'effusion du sang et de rendre bientôt à l'Europe la sécurité que ses intérêts moraux et matériels réclament.

..... Nous accueillerons avec empressement toute proposition, qui tendrait à concilier avec les droits de la maison d'Autriche une œuvre de reconstruction basée sur des principes à la fois libéraux et conciliants, et qui nous paraîtrait de nature à satisfaire les vœux légitimes des populations italiennes.

Nous croyons aussi que nous sommes en droit de prendre acte des déclarations explicites de l'empereur Napoléon, et de sa résolution de ne vouloir pour la France ni conquête, ni agrandissement territorial quelconque. Cette intention, nettement et formellement exprimée dès le début, et que des déclarations subséquentes n'ont fait que confirmer encore, nous paraît un gage précieux en faveur de notre espoir d'un arrangement pacifique, et l'une des bases à l'aide desquelles il est à désirer qu'on parvienne bientôt et d'un commun accord à formuler les propositions que nous désirerions adresser, avec les Cours d'Angleterre et de Russie, aux puissances belligérantes.

Ce serait en quelque sorte préjuger une question que nous désirons si vivement ramener sur le terrain d'une entente européenne et des négociations, que de préciser davantage nos idées à ce sujet. Nous avons dû nous borner à en indiquer l'ensemble, à annoncer notre désir sincère de mettre un terme aux maux d'une guerre qui, en se rapprochant des frontières de la Confédération germanique, peut, d'un instant à l'autre, nous imposer des devoirs

à la fois plus directs et plus pressants, et enfin à nous adresser avec une confiance entière et une loyale franchise à celles des grandes puissances qui, restées jusqu'à présent en dehors de ce funeste conflit, doivent comme nous s'interposer à temps pour prévenir une conflagration générale.

Nous espérons que vous parviendrez sans peine, Monsieur, à engager le cabinet de St-Pétersbourg (St-James) à énoncer à notre égard, et avec la franchise dont nous avons cru devoir user nous-mêmes, ses idées sur une solution des difficultés actuelles et sur le mode de la rendre acceptable aux parties belligérantes. Vous exprimerez en même temps à M. le prince Gortschakoff (Lord John Russell) notre espoir et notre désir de mettre notre action et notre influence en harmonie avec celles du cabinet russe (anglais) pour hâter la conclusion de la paix et la reprise des négociations entre les puissances belligérantes, et vous n'omettrez aucune occasion de faire prévaloir l'idée d'une *médiation commune*, sur la forme et la portée de laquelle nous attendons avec une vive impatience les communications que le gouvernement de sa Majesté l'empereur Alexandre (ou de sa Majesté britannique) sera, nous l'espérons, disposé à nous faire.

In questo dispaccio invano si cercherebbe un'espressione, la quale porga argomento a credere che la Prussia pensasse ad abbandonare la linea politica sino a quel giorno seguita, per schierarsi dalla parte contraria alla Francia. Il pensiero dominante è quello, per contro, di evitare il pericolo che, col progredire dell'esercito franco-sardo oltre il Mincio, la Prussia si vedesse trascinata dagli Stati minori tedeschi a partecipare alla guerra. Certo se altro fosse stato l'intendimento suo, essa non avrebbe cercato la cooperazione dell'Inghilterra e della Russia, la prima, diventata amica della causa italiana dopo la caduta del ministero Derby, la seconda, notoriamente legata colla Francia.

I sentimenti della Prussia apparvero anche più chiari dopo la battaglia di Solferino, quando il principe Windischgrätz fu inviato dall'imperatore Francesco Giuseppe a

Berlino per chiedere al Principe Reggente che la Prussia prendesse sul Reno una posizione minacciosa alla Francia, e si stipulasse un'alleanza offensiva e difensiva fra le due Còrti. Nel Consiglio dei ministri, convocato dal Principe Reggente, un solo ministro, quello della guerra, diede il voto favorevole alle domande dell'Austria. Gli altri ministri concordemente deliberarono che si dovesse dare un più gagliardo impulso al concetto della mediazione, per intraprenderla non sì tosto si fosse conseguito l'appoggio della Russia e dell'Inghilterra, o di una di quelle potenze.

Del rimanente quel concetto di una mediazione comune non aveva incontrato guari favore nè a Pietroburgo, nè a Londra. Il principe Gortschakoff si limitò a rispondere il 26 giugno, che lo Czar sapeva benissimo che il governo francese era propenso ad accogliere il pensiero di una *mediazione pacifica*, procedente dalle tre potenze neutrali; ma non sapeva « assolutamente nulla » delle intenzioni del governo austriaco. Occorreva perciò anzitutto che la Prussia indagasse quali queste fossero. Quanto a Lord John Russell, egli non rispose ufficialmente che il 7 luglio, cioè quando il generale Fleury era già stato spedito a Verona dall'Imperatore dei Francesi.

Dalla risposta del principe Gortschakoff apparisce che Napoleone III, non solo conosceva già il 26 giugno il disegno della Prussia, ma si era mostrato propenso ad accoglierlo. Abbiamo ragione di credere che la gravità di questo fatto formò il tema principale della lunga conferenza, che ebbe luogo nella sera del 25 fra S. M. il Re, il conte di Cavour e il generale La Marmora (1).

Bisogna risalire alla battaglia di Magenta per determinare il momento preciso che l'Imperatore cominciò ad ac-

(1) V. *Appendice*, n. III, Lettera da Desenzano 26 giugno 1859.

cogliere nella sua mente il pensiero di interrompere il corso della guerra. Durante quelle ore eterne del 4 giugno, nelle quali, per effetto di disposizioni mal date, la guardia imperiale sostenne quasi sola l'urto tremendo di tutti i corpi austriaci, e solo al cadere della notte parve (1) assicurata la vittoria, l'Imperatore non potè a meno di pesare le conseguenze fatali che da una sconfitta gli sarebbero derivate. E, infatti, la sconfitta voleva dire per lui la perdita del trono. Per lui era necessità ineluttabile vincere e vincere sempre.

La certezza della vittoria riportata non valse il giorno appresso a dissipargli dall'animo tutti i gravi pensieri che lo tormentavano; e discorrendo a lungo col generale La Marmora mostrossi scontento di sè, dei suoi generali, e sovratutto dell'esercito alleato, perchè non era arrivato in tempo sul campo di battaglia.

L'entrata trionfale in Milano e l'accoglimento festoso delle popolazioni lo commossero vivamente. Ma nel tempo stesso volle far sentire agli « Italiani » che essi non dovevano lasciarlo quasi solo nell'impresa, ma che egli aveva bisogno dell'aiuto di tutti. E tutti egli invitò a ordinarsi militarmente sotto le bandiere di Vittorio Emanuele, se volevano essere un giorno i cittadini liberi di un gran paese.

Avvenne la battaglia di Solferino. Quel nemico che gli era stato rappresentato in piena rotta dopo Magenta, e costretto per lungo tempo a fare guerra difensiva al riparo delle fortezze del Quadrilatero, veniva esso stesso, tre settimane dopo quella sconfitta, a dargli battaglia sulla destra del Mincio, senza che i suoi propri generali avessero avuto alcun sentore delle sue mosse. Egli vinse, ma a qual prezzo! con quanto enorme sacrificio di vite preziose! Cosa singo-

(1) Diciamo *parve*, perchè solo il giorno appresso la sconfitta decisiva degli Austriaci potè essere accertata.

lare! Quell'uomo, che a tutti appariva impassibile, rimase forse più commosso dello spettacolo orrendo del campo di battaglia, seminato di morti e di feriti, di quello che fosse esultante per la gran vittoria riportata! Più che mai sentissi inclinato al pensiero che abbastanza sangue si era sparso e bisognava seriamente pensare alla pace. Si era fermato a Sebastopoli nella campagna intrapresa coll'esercito anglo-sardo, a costo di scontentare gli alleati; perchè non sarebbesi ora fermato a Solferino a costo di scontentare il nuovo alleato?

Signoreggiato da questa idea, non ebbe molta difficoltà a convincersi di essersi grandemente illuso quando a Plombières calcolava che un esercito forte di 200 mila Francesi e 100 mila Piemontesi sarebbe stato bastevole a scacciare gli Austriaci dall'Italia e dettare loro la pace in Vienna. Meglio poi dovette persuadersi che sarebbe stata una gran follia affrontare una doppia guerra sul Po e sul Reno, come ei l'aveva vagheggiata in fine del marzo antecedente.

È indubitato che le serie difficoltà militari cominciavano, per l'esercito alleato, una volta che avesse passato il Mincio. Ora per proseguire felicemente le operazioni frammezzo al Quadrilatero, era assolutamente necessario che l'Imperatore avesse potuto chiamare in Italia l'esercito di osservazione collocato sulla frontiera dell'est, comandato dal maresciallo Pélissier; o che avesse compiuto uno di quegli sforzi estremi che si possono addomandare ad un paese, quando la sua sicurezza e indipendenza sono minacciate. Erano due partiti ai quali l'Imperatore non credeva potersi appigliare in quel momento.

Ragioni o pretesti di indole politica abbondavangli, pur troppo, per additargli la necessità di recare ad effetto il concepito disegno. Senza dire delle faccende di Toscana, che il conte di Cavour mostrava voler comporre in modo non conforme a quello prestabilito a Plombières, erano sovraggiunti gli eventi delle Romagne, delle Marche e del-

l'Umbria a dare gravissima molestia all'Imperatore (1). Anche qui, come in altri particolari, egli incolpava l'alleato di non avere in tutto proceduto, conforme ai patti, e di avergli suscitato per ciò le ire e gli sdegni della Corte romana e de' suoi adepti, più che altrove, potenti in Francia.

L'Imperatore era in questi travagli di animo quando ebbe notizia del disegno della Prussia di intavolare negoziati colla Russia e coll'Inghilterra per una mediazione pacifica. Come più sopra dicemmo, egli mostrossi disposto a darvi il proprio consenso. Ma nella guisa stessa che, nel marzo precedente, per evitare la probabile proposta di una mediazione dell'Inghilterra, aveva suggerito alla Russia di mettere innanzi l'idea di un Congresso europeo, così ora studiossi di prevenire la mediazione meditata dalla Prussia rivolgendosi all'Inghilterra. Per tal fine telegrafò direttamente al conte di Persigny in Londra perchè scandagliasse, con molta cautela, Lord Palmerston se l'Inghilterra avrebbe acconsentito a pigliare l'iniziativa di una proposta d'armistizio alle parti belligeranti, all'incirca sulle basi seguenti:

« L'Italia tutta in balìa degli Italiani; Venezia e Modena consegnate a un arciduca austriaco, sovrano indipendente; la Lombardia e il Ducato di Parma al Piemonte; la Toscana ridata al Granduca; le Legazioni separate dallo Stato Pontificio, governate da un Luogotenente di Vittorio Emanuele sotto l'alta sovranità (*suzeraineté*) del Papa; gli Stati italiani riuniti tutti in Confederazione presieduta dal Papa. »

Di questi segreti suoi disegni l'Imperatore tenne affatto all'oscuro il Re di Sardegna e il conte di Cavour. Solo si restrinse a informarli del progetto di mediazione ideato dalla Prussia, e della probabilità che egli si vedesse co-

(1) Veggasi più avanti la Lettera dell'Imperatore al Papa, Parigi 31 dicembre 1859: « Une de mes plus vives préoccupations, pendant comme après la guerre, a été la situation des États de l'Église, ecc. »

stretto ad accettarla. Soggiunse che per cansare quel pericolo un solo mezzo esisteva: che cioè gl'Italiani si armassero *jusqu'aux dents*. E a questo riguardo disse con aspro accento al conte di Cavour che gli Italiani non eransi mostrati per nulla solleciti di mettere in pratica i consigli che nel proclama dell'8 giugno aveva dato loro (1). Ad altri poi, che aveva incarico preciso di riferir le parole sue al conte di Cavour, l'Imperatore manifestò le più vive doglianze pel modo come procedevano i servizi dello stato maggiore presso il quartier generale sardo, e lasciò facilmente intendere che pel migliore andamento della guerra il Re di Sardegna dovesse restringersi a esercitare un comando nominale (2).

Nell'aspettazione di quel che Lord Palmerston avrebbe risposto alle *ouvertures* del conte di Persigny, l'Imperatore mostrò di voler proseguire con vigoria le operazioni mi-

(1) Lett. DCLXXII. — L'Imperatore aveva, pochi giorni prima, ricevuto copia di una lettera del principe Napoleone, in data di Firenze 9 giugno 1859, diretta al cav. Boncompagni, nella quale, tra le altre cose, si diceva: « ....Je le dis à regret, les ressources militaires que la Toscane a pu mettre jusqu'à présent au service de la cause italienne sont bien au dessous de ce qu'elles pourraient et devraient être, eu égard à la gravité des circonstances, à la richesse du pays et à la nature du mouvement national qui a renversé une dynastie, parce qu'elle refusait de prendre part à la guerre. Il est de mon devoir de constater officiellement ces résultats presque négatifs, à fin de dégager ma responsabilité. Tel est le but de ma lettre, dont copies seront adressées à l'Empereur et au Roi... » Il Principe conchiudeva così: « En résumé, si je pars demain, je ne pourrai guère emmener plus de 4 à 5000 hommes, divisés en deux brigades, commandées par un colonel et un lieutenant-colonel, deux batteries d'artillerie et l'escadron des guides, fort de 100 chevaux. Est-ce pour un pareil résultat que la Toscane s'est soulevée au cri de: *Vive la guerre!* et a changé la forme de son gouvernement?... »

(2) Ciò risulta abbastanza chiaro dai frammenti, che abbiamo stampati, della Lettera DCLXXIV (6 luglio 1859). Veggasi eziandio la Relazione dello stato maggiore prussiano sulla campagna d'Italia del 1859 (edizione francese, Berlino, 1862, Mittler e f.), là dove è detto: «..... Ajoutons-y la mauvaise humeur de l'Empereur à cause des procédés de Victor-Emmanuel, dont les efforts pour se donner la position la plus indépendante possible devenaient plus évidents de jour en jour..... »

litari. Prescrisse impertanto (27 giugno), che l'esercito franco-sardo si preparasse ad investire la piazza di Peschiera, e, contemporaneamente, che la flotta nell'Adriatico si accingesse a impadronirsi dell'isola di Lossino, per indi recarsi nelle acque di Venezia.

Come poi seppe dal Pietri, il giorno appresso, che Kossuth desiderava venire al quartiere generale per conferire con lui, non solo non vi si oppose, ma parve desiderare quell'abboccamento; e affrettossi a telegrafare al Pietri: « Je vous recevrai avec plaisir avec votre ami (*Kossuth*) là où je serai. »

Abbiamo riferito più addietro la relazione scritta dal Kossuth medesimo intorno a quel colloquio. L'Imperatore fu abbastanza schietto coll'ex-dittatore ungarese; giacchè, conviene avvertire, che la sua decisione di troncare la guerra non era ancora irrevocabile; e potevano tuttavia sorgere circostanze che egli avesse bisogno dell'aiuto dell'Ungheria e, che per evitare ogni urto colla Germania, egli giudicasse più utile alla causa propria finire la guerra sulle sponde della Theiss anzichè nella capitale dell'Impero austriaco.

Chi più di tutti forse ebbe efficacia per rendere quella decisione irrevocabile fu il principe Napoleone giunto in Valeggio alla sera del 3 luglio, dopo che il Kossuth ne era partito. Prima della guerra, il Principe credeva che l'Imperatore fosse un generale, e che egli disponesse di abili generali; dopo Magenta e assai più dopo Solferino egli aveva perduto ogni illusione; e, secondo lui, anche l'esercito era convinto che non aveva un imperatore generale, nè generali abili fra quelli che gli erano al fianco (1). Queste cose disse schiettamente il Principe all'imperiale suo cugino, e gli soggiunse quel che il 26 giu-

(1) Colloquio del principe Napoleone con Ubaldino Peruzzi. Dispaccio di quest'ultimo al barone Ricasoli, in data di Parigi, 20 ottobre 1859.

gno aveva detto al Kossuth: che le difficoltà politiche e militari erano grandissime: « *on n'avait pas d'hommes, la campagne avait coûté trop de sang; Vérone était une position formidable. Et qu'arriverait-il si les armées alliées y subissaient une défaite?.....* » Non è temerario il supporre (giudicandolo dalla lettera sua del 9 giugno al Boncompagni) che non abbia risparmiato le censure e i rimproveri agli Italiani, perchè non fossero accorsi in maggior numero sotto le armi.

L'effetto di questi discorsi del principe Napoleone fu presto palese. Il generale La Marmora, mandato dal Re il 5 luglio al quartiere generale dell'Imperatore per recargli il rapporto di due ufficiali, nel quale era rappresentata l'impossibilità di impossessarsi a viva forza della Rocca d'Anfo, lo trovò « *pensieroso e fastidito non solo sul da farsi, ma eziandio su quel che il nemico poteva fare* (1). » Il 6 telegrafò all'Imperatrice che il caldo divenuto eccessivo, il polverio, le dure fatiche del campo avevangli affranta la vigoria del corpo.

Fu quello il giorno *fatale*. Da Londra il conte di Persigny gli telegrafava essere vano aspettarsi che l'Inghilterra proponesse ai belligeranti un armistizio sulle basi indicate dall'Imperatore.

Sebbene il conte di Persigny avesse dichiarato a Lord Palmerston che le idee manifestategli a quel riguardo erano *sue proprie*, e che egli non aveva facoltà di fare veruna proposta ufficiale, il primo ministro della regina Vittoria aveva subito inteso che esse non potevano essere uscite che dalla mente fantastica dell'Imperatore. E intese anche meglio che non avrebbero soddisfatto per nulla i desiderii della maggioranza degli Italiani. Non le rifiutò assoluta-

(1) Lettera La Marmora al conte di Cavour, Pozzolengo 8 luglio 1859.

mente, ma lasciò trasparire assai chiaro che ben *difficilmente il governo inglese vi avrebbe dato il suo assentimento.* Ne parlò a Lord John Russell, ministro degli esteri; ed entrambi quegli uomini di Stato convennero nell'opinione essere giunto oramai il momento di dare alla politica inglese in Italia un nuovo e più risoluto indirizzo, favoreggiando cioè gli interessi italiani che l'Imperatore mostravasi inclinato ad abbandonare in parte.

Lord Palmerston die' chiaramente a divedere questi sentimenti nel colloquio che ebbe il 4 luglio col ministro di Sardegna a Londra, il quale era venuto appunto a interrogarlo intorno a certe voci divulgatesi di negoziati confidenziali, tendenti a mettere d'accordo la Francia coll'Austria.

Quel colloquio è così riferito in una lettera scritta in quel giorno medesimo dal marchese d'Azeglio al conte di Cavour:

Londres, 4 juillet 1859.

Monsieur le Comte,

J'ai parlé ce matin à Lord Palmerston de certaines rumeurs qui me revenaient de l'étranger, et sur lesquelles je préférais m'adresser directement et franchement à lui, afin d'éviter que de fausses nouvelles, faisant croire à de fausses appréciations, il n'en dérive nécessairement des conclusions erronées.

Il s'agit de bruits qui désigneraient le roi Léopold comme travaillant activement à sauver du moins la Vénétie, comme royaume séparé pour l'archiduc Maximilien.

La Cour d'Angleterre et principalement le Prince-Consort favoriseraient ces idées et auraient jusqu'à un certain degré l'assentiment du ministère. Je crus préférable de m'expliquer clairement avec Lord Palmerston, afin de le mettre à même, le cas échéant, de contredire ces rumeurs.

En effet, ce ministre, tout en s'exprimant avec réserve, m'a dit que, pour ce qui concernait ses opinions et celles qu'il avait en commun avec Lord John dans les entretiens récents au sujet des affaires d'Italie, ils étaient d'accord qu'en ce moment aucune proposition ne devait être formulée, étant sûre d'être aussi inaccep-

table d'un côté que de l'autre. Mais qu'en tout cas ils étaient également convaincus que *ce qu'il pourrait y avoir de plus utile pour les Italiens serait de constituer un royaume de la Haute-Italie*, dont Lord Palmerston nomma une à une, et sans que je lui suggère, toutes les parties. Il s'agit de joindre, ainsi que j'ai eu l'honneur de le dire dejà à V. E. (1), de joindre à nos États non seulement le Lombardo-Vénitien, mais Parme, Modène, Toscane et les Légations. Lord Palmerston revint également sur ce qu'il m'avait déjà dit; que dans les idées des hommes principaux du ministère actuel, il n'y avait aucun danger pour les intérêts anglais, à ce qu'un fort État, comme celui-là, possède Venise en même temps que Gênes. À la verité, dit-il, nous ne manquons pas de gens qui nous dissuadent de cela; mais ce sont évidemment des fauteurs des idées autrichiennes. V. E. comprendra par mes communications récentes la portée de cette phrase et *qui* s'y trouve sous-entendu (2). Au reste, Milord alla même plus loin en fait de confidence, car il laissa clairement voir qu'à son avis, plus un État pareil aurait de ports, plus il serait vulnérable du fait de l'Angleterre. Après cela on ne pouvait lui demander une preuve plus convaincante de sa sincérité.

Lord Palmerston sembla regretter les contradictions qui semblent exister à Paris dans les appréciations de la politique italienne dès qu'il s'agit des États-Romains.

Je crus pouvoir donner comme mon opinion personnelle que l'Empereur avait au fond les mêmes idées qu'on avait ailleurs. Mais que seulement craignant que des embarras ne fussent suscités par le clergé, il préférait traiter les deux points séparément et l'un après l'autre. Sa Seigneurie admit cette version.

..... *Les ministres me paraissent dans les meilleures dispositions à notre égard*, et me semblent mériter une entière confiance.

E. D'AZEGLIO.

Come l'Azeglio rettamente interpretasse i sentimenti dei ministri inglesi lo attesta in modo non dubbio la seguente

(1) Dispaccio confidenziale, 24 giugno. N. BIANCHI, op. cit., pag. 514 e seguenti.

(2) Il Principe Consorte.

lettera di Lord Palmerston al suo collega Lord John Russell, nella quale sono dichiarate senza ambagi come non accettabili le proposte Persigny:

Piccadilly, le 6 juillet 1859.

Mon cher John Russell,

Plus je réfléchis à la proposition Persigny, moins elle me plaît, et plus je suis d'avis que *nous devons prendre bien garde de nous laisser entraîner et compromettre en l'adoptant trop vite.* Ceux qui proposent à deux belligérants sur le point d'en venir aux mains de recourir à un armistice, en vue de négocier la paix, devraient avoir arrêté dans leur esprit les bases d'un arrangement qui, étant proposé, aurait des chances de succès. Or nous n'avons aucun projet à nous, et l'on nous demande d'adopter comme nôtre un plan esquissé seulement par l'une des trois parties belligérantes. Il serait inutile de proposer un armistice aux Autrichiens, si l'on ne leur donnait une idée des conditions qui doivent servir de base aux négociations. Or, pour nous en tenir à la première condition, que *l'Italie devra être entièrement livrée aux Italiens*, il est évident que l'Autriche, comme de raison, s'y refusera péremptoirement. Si nous allons plus loin et que nous communiquions les détails du projet Persigny, nous aurons l'air de faire de ce projet le nôtre, et nous serons tenus de l'approuver; et c'est ce que je ne voudrais pas faire, quoique, au cas où un arrangement semblable sortirait des négociations résultant de la guerre, nous y acquiescerions, cela va sans dire, et nous dirions que les choses auraient pu plus mal tourner. *Il faut remarquer, en outre, que l'on ne nous dit pas si ce projet a reçu l'assentiment des Sardes et des Italiens en général.* Évidemment ce projet ne réaliserait pas les désirs ni l'attente de l'Italie, et, s'il émanait de nous, on nous accuserait d'être intervenus, d'avoir arrêté les armées alliées dans le cours de la victoire, et d'avoir contribué à laisser l'Italie chargée d'un reste de chaînes autrichiennes, d'avoir trahi et désappointé les Italiens, au moment même de leurs plus brillantes espérances.

Le projet propose de donner la Vénétie et Modène à un archiduc d'Autriche comme souveraineté indépendante, en vue d'interposer un État neutre entre le Piémont et l'Autriche. Mais quel serait le résultat d'une pareille combinaison? Les mêmes influences et la

même ingérence autrichienne qui ont été le fléau de la Toscane ne tarderaient pas à affliger le nouvel État. Cet État ne serait pas constitutionnel, et les rapports de voisinage entre lui et le Piémont constitutionnel deviendraient bien plus difficiles qu'entre la Vénétie annexée au Piémont et l'Autriche, parce que la Vénétie et le Piémont ne seraient séparés que par une ligne imaginaire, tandis que le Tyrol servirait de tampon entre la Vénétie et l'Autriche. La liberté du Piémont exciterait les aspirations des Vénitiéns. Le mécontentement et le désordre en seraient les suites. L'Autriche interviendrait: elle ne pourrait voir un archiduc dans l'embarras et ne pas courir à son aide. Elle serait de nouveau entraînée à une intervention active dans les affaires d'Italie; et si le Modénais était ajouté à la Vénétie, l'Autriche prendrait encore une fois sa place dans l'Italie centrale. De nouvelles querelles surgiraient, parce que les anciens abus renaîtraient, et de nouvelles guerres en seraient infailliblement la conséquence. Si le projet a été conçu par l'Empereur, il lui a été suggéré par la jalousie qu'il a contre le Piémont et par la déférence pour le Pape; mais nous n'avons aucune de ces raisons sentimentales, et ne sommes nullement obligés de les adopter. Le projet, d'ailleurs, rend irréalisables les désirs des Italiens, et l'on nous demande de proposer aux belligérants un morcellement des peuples de l'Italie, comme si nous avions le droit d'en disposer. Je ne puis m'associer au projet de Persigny.

À vous sincèrement.

PALMERSTON.

Il rifiuto da parte dell'Inghilterra di far suo il progetto, che egli aveva immaginato, increbbe assai all'Imperatore. Egli sperava con quello spediente di contentar tutti, amici e avversarii e di potere eziandio pretendere dal Re di Sardegna se non la cessione di Nizza, quella almeno della Savoia. Oramai continuare la guerra nè voleva, nè credeva poterlo fare. Da Parigi l'Imperatrice e il conte Walewski tempestavanlo di telegrammi pieni di sgomento, nei quali si ricalcava sul prossimo pericolo di guerra dal lato del Reno, e sulla necessità di una pace immediata, a qualunque costo, non solo per riguardi esterni ma per riguardi

interni. Il maresciallo Randon, ministro della guerra, ostile all'Italia, e tutto creatura dell'Imperatrice e del Walewski, dichiaravasi impotente a spedire nuovi rinforzi e nuovo materiale in Italia. Tutti quelli che circondavano l'Imperatore, dal principe Napoleone al maresciallo Vaillant, apertamente dicevano essere giunta l'ora di rimandare ad altro tempo il compimento del programma imperiale di un'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico. Doversi perciò fare buon viso alla mediazione amichevole, di cui la Prussia aveva preso l'iniziativa rivolgendosi a due potenze amiche della Francia, come erano la Russia e l'Inghilterra (1).

(1) Sotto la data del 28 luglio il Minghetti scriveva da Torino al Panizzi a Londra: « Quale fosse la vera cagione che indusse Napoleone a far quella pace di Villafranca non so: io credo fossero molte cagioni e *tutte piccole*, congiunte a una certa stanchezza, della quale da alcuni giorni apparivano manifesti segni. » In termini pressochè eguali il La Farina scriveva ad Ausonio Franchi il 14 settembre: « Noi andiamo cercando una grande cagione alla pace di Villafranca, e forse essa n'ebbe invece molte e piccole tra le quali prima la spina dorsale dell'Imperatore..... » Il che darebbe ragione a quel che il Doudan, colla fine argutezza abituale, scriveva intorno al medesimo argomento al sig. Poirson: « La prudence des sages et la prévoyance de ceux qui se vantent d'avoir les yeux perçants ont été trompées. J'ai toujours cru vous le savez que les événements entrent, les trois quarts du temps, comme les personnages des romans d'Anne Redcliffe, par une porte secrète que personne n'a. remarquée dans la muraille. »

Più sopra, nel testo, abbiamo enumerate molte delle *piccole* cagioni, che tutte insieme collimarono a spingere Napoleone III a far la pace di Villafranca; in parte esse trovano una conferma nelle lettere intime del Mérimée al Panizzi. Ne riproduciamo alcuni frammenti:

« *Paris*, 30 *juin*..... — Les préparatifs de la Prusse préoccupent toujours les salons. Les militaires disent que les Prussiens n'ont à nous envoyer qu'une espèce de garde nationale bien inférieure aux Autrichiens. Quant à la Confédération ils en font encore moins de cas.....

« Les niais, qui ont quelquefois des idées par trop mauvaises, disent qu'*il y aura un arrangement personnel entre les deux Empereurs*, et que celui d'Autriche pour passer sa mauvaise humeur, insolentera la Prusse et se dédommagera de ses pertes aux dépens des petits Princes allemands. Ce serait assez drôle.....

« 12 *juillet*..... Comprenez-vous quelque chose à ce qui se passe? Ici le peuple n'a pas trop bien accueilli la paix. Il aime la guerre, il voulait achever l'ennemi. Le bourgeois au contraire est dans le ravissement..... Il est certain que personne ne sait ce que veulent dire les bases du traité.....

Senonchè l'Imperatore voleva bensì conchiudere la pace, ma non già mettersi in balia delle altre potenze; giacchè, intervenendo nell'assetto delle cose d'Italia, esse avrebbero dato buon appiglio al Re di Sardegna, quand'anche il suo regno, coll'annessione della Lombardia, dei Ducati e delle Legazioni, fosse salito a 10 milioni di abitanti, di tenersi sciolto dagli impegni presi col trattato del 18 gennaio.

Mentre ondeggiava sul partito al quale dovesse appigliarsi, l'Imperatore venne informato la sera del 5 che in quella mattina il Re di Sardegna aveva spedito segretamente a Verona, un suo ufficiale d'ordinanza (il capitano

« Un homme très avant dans la confiance du prince Jérôme m'assure que la Vénétie aura un gouvernement séparé, et une constitution approchant de celle du Piémont.....

« Voici en deux mots le résumé des lettres que j'ai vues après Solferino..... Très peu d'enthousiasme parmi les Lombards, encore moins dans les Duchés. Les Piémontais assez mal vus à Milan; les Français mécontents de la tiédeur des Italiens, et encore plus de payer tout au poids de l'or.....

« 15 *juillet*..... Tout est encore obscur dans cette grande affaire et le demeurera quelque temps encore selon toute apparence.

«..... Il est très difficile de concevoir quels ont été les motifs de l'Empereur pour terminer si vite de cette façon. Voici ce que j'ai appris, mais ce ne sont que des conjectures.

«..... En premier lieu la vue des champs de bataille et surtout celui de Solferino lui a laissé une impression si pénible, que l'idée de prolonger la guerre lui est apparu comme une espèce de crime. Ceux qui ont vu l'Empereur de près croient que cette considération n'est pas la moins puissante..... Puis l'attitude de l'Allemagne..... Quant à l'enthousiasme des Italiens voici un fait: il a fallu des efforts surnaturels pour mettre en mouvement le corps toscan (*Non è temerario supporre che tutte queste informazioni del Mérimée si fondavano su lettere scritte dal principe Napoleone*). A Milan depuis la bataille de Magenta il n'y a eu que deux cents engagés. Le soir de la bataille de Solferino il y a eu une panique causée par une centaine de cavaliers autrichiens séparés de leur gros, et qui sont tombés, par hasard, au milieu d'une colonne de blessés et de bagages. Cela n'a duré qu'un quart d'heure; mais déjà les villages sur nos derrières étaient pavoisés de drapeaux autrichiens. Tout cela a mécontenté l'Empereur ainsi que l'armée, et lui a ôté l'espoir d'un concours énergique comme celui des Espagnols en 1809.

« Le grand mouvement des dévots ici, et surtout dans l'ouest, a donné de véritables inquiétudes, ainsi que *la prépotence de M. de Cavour qui se montrait trop disposé à tout avaler.....* »

d'artiglieria, conte Carlo di Robilant) latore — così almeno gli venne riferito — di una lettera autografa all'Imperatore d'Austria. Il vero si è che quell'ufficiale recava semplicemente una lettera del generale Della Rocca al capo di stato maggiore dell'esercito austriaco per chiedere uno scambio di prigionieri. Ignoriamo quali sospetti potesse concepire l'imperatore Napoleone a quel riguardo; comunque sia, dissimulò l'irritazione sua profonda per non avere ricevuto alcun avviso dal Re di Sardegna, e concepì il pensiero di rivolgersi direttamente all'Imperatore d'Austria per proporgli quell'armistizio, che l'Inghilterra aveva rifiutato di proporre essa stessa.

Scambi di cortesia fra i due quartieri generali erano avvenuti pochi giorni prima. Il 2 luglio il capitano Urbau era venuto a Valeggio con una lettera del tenente maresciallo Grünne, primo aiutante di campo generale dell'imperatore Francesco Giuseppe, diretta al maresciallo Vaillant, nella quale si chiedeva la consegna della salma del

« 20 *juillet.* (*Dopo il ritorno dell'Imperatore a Parigi*).... Je crois, tout considére, que *l'entreprise était au dessus de nos forces.* Il aurait fallu la faire avec le concours de l'Angleterre.....

« Nos gens reviennent furieux contre les Italiens..... Ils disent que le peuple est tout à fait autrichien (!!). Le fait est que nous avions toutes les peines du monde à être renseignés sur les mouvements de l'ennemi, tandis qu'il était très bien servi par les paysans. Il est très vrai que l'aristocratie a montré du dévouement et du patriotisme, mais c'est un infiniment petit..... »

Citiamo senza che sia d'uopo rettificare. Aggiungeremo infine queste parole che leggonsi nell'*Histoire de douze ans* (1857-1869) del signor Darimon, antico deputato al Corpo legislativo, stampata recentemente a Parigi dal Dentu: « Causant dans les premiers jours d'août 1859, avec un haut personnage, qui avait pris une part active aux derniers événements, comme j'exprimais mon étonnement de l'interruption subite de la campagne, au lendemain d'une grande victoire qui en présageait de nouvelles, il me fut répondu:

« Tout est venu de l'obstination de l'Empereur à ne pas vouloir se « débarrasser de son entourage. On a fait la guerre à l'Autriche avec « des gens partisans de la politique autrichienne. On a été d'ailleurs « bien forcé de faire la paix; le ministre de la guerre n'envoyait plus « de troupes, ni de munitions, et le ministre des affaires étrangères, « hostile à l'Italie, jetait la terreur dans l'esprit de l'Empereur..... »

colonnello principe Windischgrätz, morto sul campo di battaglia di Solferino. Il capitano austriaco fu ricevuto al quartiere generale francese nel modo più cordiale, e venne immediatamente accolta la domanda del conte di Grünne. L'imperatore Napoleone in persona incaricò l'Urban di porgere i suoi ringraziamenti all'Imperatore d'Austria per il modo cavalleresco onde erano trattati i prigionieri francesi.

Per fare maggior colpo sull'animo dell'imperatore Francesco Giuseppe e indurlo più facilmente ne' suoi voleri, l'Imperatore imaginò di fare un largo schieramento di forze sul fronte della sua linea di battaglia, come se dovesse procedere ad un attacco o respingere un assalto. La flotta nell'Adriatico, che il 3 luglio aveva occupato Lossino, doveva nel tempo stesso salpare da quelle acque, in guisa da trovarsi dinanzi a Venezia per la mattina dell'8.

Tutti questi ordini furono diramati dal quartiere generale imperiale nella sera del 6. Lo schieramento delle forze terrestri doveva effettuarsi nella mattina del 7. Il pretesto era colorito in questo modo:

Le siége de Peschiera est une opération à laquelle j'attache un grand intérêt; mais il est clair que nous ne pouvons le faire avec sécurité que lorsque nous aurons repoussé une attaque des Autrichiens. D'après tous les renseignements qui m'arrivent, il est probable que nous serons attaqués demain de front et de flanc par l'armée sortie de Vérone et par une autre venant du haut Adige. Déjà les Autrichiens ont occupé ce matin Pastrengo. Il est donc utile que demain matin, dès le lever du jour, les troupes prennent les positions suivantes; car, si nous sommes attaqués, nous serons prêts à recevoir l'ennemi, et si nous ne le sommes pas, cette prise d'armes servira à faire connaître à chacun le poste qu'il doit occuper.

Fino a quel giorno l'Imperatore aveva dato gli ordini in termini generali, il più spesso verbalmente. Giammai egli si era occupato, con sì grande amore, della minuta

osservanza di essi. Il vero si è che trattavasi di una di quelle « fantasmagorie », nelle quali egli tanto si compiaceva.

Diramati gli ordini sovradetti, l'Imperatore, verso le 6 1/2 pom. fece chiamare il generale Fleury, e gli tenne il discorso seguente: « Generale, conserverete il più assoluto silenzio con tutti intorno la delicatissima missione che sto per affidarvi. Partite subito per Verona onde consegnare questa mia lettera all'Imperatore d'Austria. Gli propongo un armistizio a preparazione della pace. Siate caloroso sollecitatore di essa. Se lo trovate restìo, ditegli da parte mia che le mie navi da guerra apriranno addirittura le ostilità contro i fortilizi esteriori di Venezia. Sono sinceramente voglioso di soddisfare il desiderio di pace che circola per l'Europa. Iddio benedica la vostra missione (1). » E lo incaricò di recare subito a Verona una sua lettera autografa all'Imperatore d'Austria.

(1) N. Bianchi, op. cit., pag. 144. — Nella Relazione ufficiale francese (*Campagne de l'empereur Napoléon III en Italie*) sono allegati i seguenti motivi di questa deliberazione dell'Imperatore:

«..... Mais au moment où ces plans (offensifs) allaient commencer à recevoir leur exécution, de *graves nouvelles politiques* étaient parvenues à l'Empereur. L'Europe se tenait en armes, prête, soit à « disputer « nos succès, soit à aggraver nos revers, » et la marche que semblaient vouloir suivre *quelques États de la Confédération germanique* tendait à généraliser la lutte en lui donnant un caractère et des proportions qui échappaient à toute prévision humaine. L'Empereur craignit alors, s'il continuait la guerre, d'être obligé, pour la soutenir à la fois sur le Rhin et sur l'Adige, « de se fortifier franchement du « concours de la *Révolution,* » et il lui sembla que les moyens qu'il faudrait employer seraient hors de proportion avec les résultats à atteindre (*).

« Il hésita avant de risquer « ce qu'il n'est permis à un Souverain « de mettre en jeu que pour l'indépendance de son pays (**), » et il résolut avant de rien tenter de s'assurer directement des dispositions de l'empereur François-Joseph, dans la pensée que, si ces dispositions étaient conformes aux siennes, ce serait pour les deux Souverains un devoir sacré de suspendre dès-à-présent des hostilités dont la continuation pouvait devenir si fatale à tous les deux. »

(*) Discorso dell'Imperatore alle deputazioni del Senato e del Corpo legislativo, 19 luglio.
(**) Nello stesso discorso del 19 luglio.

Il generale partì immediatamente. Alle 8 ant. del 7 l'imperatore Francesco Giuseppe consegnavagli una lettera sua autografa per l'imperatore Napoleone, nella quale dichiarava di accettare di buon grado la sospensione d'armi.

Prima del mezzogiorno, mentre le truppe franco-sarde schierate in battaglia sulle alture della regione collinosa del Garda stavano aspettando il formidabile assalto, a cui accennava l'ordine generale della sera precedente, i rispettivi comandanti di corpo d'armata ricevevano l'avviso che una tregua era stata convenuta fra i due imperatori.

Il maresciallo Vaillant nel ragguagliarne, d'ordine dell'Imperatore, il Re di Sardegna, soggiunse che i patti della tregua dovevano essere firmati il giorno appresso in Villafranca; vi mandasse perciò alle 5 ant. il suo capo di stato maggiore.

Appena tornato il generale Fleury da Verona, l'Imperatore telegrafò la notizia all'Imperatrice nei termini seguenti: « Une suspension d'armes est convenue entre l'Empereur d'Autriche et moi. Les commissaires vont être nommés pour en arrêter la durée et les clauses. »

Questo telegramma, pubblicato nel *Moniteur* dell'8, era accompagnato dalla nota che segue:

Il ne faudrait pas qu'on se méprît sur la portée de la suspension d'armes convenue entre l'Empereur des Français et l'Empe-

Allato a questa versione poniamo la seguente, tratta dal *Moniteur* del 9 settembre 1859, non in tutto identica alla prima, sebbene la origine di entrambe sia la medesima:

«..... Au mois de juillet dernier, les armées franco-sardes et autrichiennes étaient en présence entre l'Adige et le Mincio, les chances étaient à peu près égales des deux côtés; car si l'armée franco-sarde avait pour elle l'influence morale des succès obtenus, l'armée autrichienne était numériquement plus forte et s'appuyait non seulement sur des forteresses redoutables, mais encore sur *toute l'Allemagne*, prête, au premier signal, à prendre fait et cause pour elle. Cette éventualité se réalisant, l'empereur Napoléon était forcé de retirer ses troupes des bords de l'Adige pour les porter sur le Rhin, et, dès lors, la cause italienne pour laquelle la guerre avait été entreprise, se trouvait sinon perdue, du moins grandement compromise. »

reur d'Autriche. Il ne s'agit que d'une trêve entre les armées belligérantes, qui, tout en laissant le champ libre aux négociations, ne saurait faire prévoir dès-à-présent la fin de la guerre.

Nella mattina dell'8, dopo una conferenza di tre ore, il maresciallo Vaillant per l'Imperatore dei Francesi, il maresciallo Hess per l'Imperatore d'Austria, e il generale Della Rocca per il Re di Sardegna, firmarono i patti della tregua (1).

Contenendo a gran pena lo sdegno per il singolar modo di procedere del suo alleato, Vittorio Emanuele recossi a Valeggio. Quivi l'Imperatore gli disse press'a poco quello che aveva fatto stampare nel *Moniteur:* vale a dire che si trattava di una semplice tregua. Soggiunse che, per verità, egli intendeva proporre condizioni di pace all'Austria; queste però sarebbero tali che non ne verrebbe pregiudicato lo scopo finale per cui si era intrapresa la guerra. Essendo molto dubbio che esse fossero accettate dall'Austria, conveniva profittare della tregua per accrescere i propri eserciti. Egli intendeva avere *presenti* in campo 200,000 Francesi; provvedesse la Sardegna ad avere egualmente *presenti* 100,000 Italiani.

Il Re, tranquillato dalle dichiarazioni del suo alleato, le comunicò ufficialmente ai suoi generali, riuniti a tal uopo al quartiere generale di Monzambano (2), e nello stesso tempo ne rese partecipe il conte di Cavour per telegrafo (3).

(1) La notizia fu data nei seguenti termini nel *Moniteur* del 9, sotto la data dell'8 agosto: « La suspension d'armes a été signée aujourd'hui à Villafranca entre le maréchal Vaillant et le général Hess. Le terme en est fixé au 15 août. » Niuna menzione della partecipazione a quell'atto del capo di stato maggiore dell'esercito sardo, generale Morozzo della Rocca!..... A noi, che allora ci trovavamo al campo, G. Dina scriveva da Torino 11 luglio: « Le notizie dell'armistizio ci giunsero tutte da Parigi, e le dirò che il silenzio serbato in questa faccenda riguardo al Re ha spiaciuto, perchè il Re è simbolo non che di potestà, di patria. Ma i dispacci sono laconici, ed ora apprendo dalla sua lettera che anche i nostri sono intervenuti..... »

(2) *Appendice*, n. III. Lettera 11 luglio 1859.

(3) Lett. tel. DCLXXVII.

Subito dopo la conclusione della tregua, l'imperatore Napoleone scrisse una nuova lettera autografa all'imperatore Francesco Giuseppe, per invitarlo a spedire a Valeggio una persona di sua fiducia per discutere e stabilire gli accordi preliminari per la conclusione della pace. L'imperatore Francesco Giuseppe affidò codest'incarico al principe Alessandro di Assia, cognato dello Czar. Senonchè i due negoziatori partivano da punti troppo diversi perchè un accordo fosse possibile. Infine il 10, l'imperatore Napoleone fece esprimere all'imperatore Francesco Giuseppe il desiderio vivissimo che egli aveva di conferire con lui e la certezza che quel colloquio avrebbe resa sicura una pace dignitosa fra i due imperi. La proposta venne accolta, e fu quindi stabilito che i due Imperatori sarebbersi ritrovati insieme in Villafranca alle 9 ant. del giorno 11.

Prima che il colloquio avvenisse, l'imperatore Napoleone volle tentare ancora un estremo sforzo per fare accettare in qualche modo dall'Inghilterra le proposte, che pochi giorni innanzi aveva telegrafate al conte di Persigny. Egli chiese, cioè, a quella potenza la promessa del suo « appoggio morale, » alle proposte in discorso, a quella, in singolar modo, che concerneva la separazione della Venezia dall'impero austriaco. Lord Palmerston e Lord Russell mostraronsi disposti a consentirvi; ma la Regina e gli altri membri del Consiglio vi si opposero recisamente. La notizia ne fu data al Persigny ancora in tempo perchè ei la telegrafasse all'Imperatore prima di recarsi a Villafranca (1).

Sembra tuttavia che Napoleone III si lusingasse di far accettare da Francesco Giuseppe quelle proposte, e intendesse per ciò di farne argomento di discussione con lui, anche dopo la ripulsa avuta dall'Inghilterra. È evidente, infatti, che doveva costargli immensamente, come egli

(1) Th. Martin, op. cit., pag. 458.

medesimo dichiarò il 19 luglio alla deputazione del Senato e del Corpo legislativo, il « *retrancher ouvertement devant l'Europe de son programme le territoire qui s'étend du Mincio à l'Adriatique.* » Se non che, quando trovossi in presenza del suo imperial fratello, non sentissi il coraggio di farlo (1). Qual che di ciò sia la verità, ecco i principali articoli dei famosi preliminari della pace (11 luglio):

Les deux Souverains favoriseront la création d'une Confédération italienne. Cette Confédération sera sous la présidence honoraire du Saint-Père.

L'Empereur d'Autriche cède à l'Empereur des Français ses droits sur la Lombardie, à l'exception des forteresses de Mantoue et de Peschiera..... L'Empereur des Français remettra les territoires cédés au Roi de Sardaigne.

La Vénétie fera partie de la Confédération italienne, *tout en restant sous la Couronne de l'Empereur d'Autriche.*

Le Grand-Duc de Toscane et le Duc de Modène rentrent dans leurs États (2) en donnant une amnistie générale.

Les deux Empereurs demanderont au Saint-Père d'introduire dans ses États des réformes indispensables.

(1) Il biografo del Principe Consorte, che riferisce questi particolari (op. cit., p. 459), soggiunge che alcuni giorni dopo Napoleone III disse al principe di Metternich: *J'ai eu bien raison d'avoir redouté l'entrevue avec Sa Majesté l'Empereur, votre souverain, car j'étais bien sûr qu'elle me subjuguerait.* Dobbiamo però qui avvertire che l'Imperatore medesimo disse, più tardi, ai deputati toscani, presentatisi a lui per esprimergli i voti di quelle popolazioni, di avere chiesto all'Imperatore d'Austria di rendere la Venezia indipendente sotto un arciduca sovrano, ma che Francesco Giuseppe non vi acconsentì. Dispaccio U. Peruzzi al barone Ricasoli, Parigi, 16 ottobre 1859. Anche il principe Napoleone aveva telegrafato a' suoi amici in Francia che quello era il fermo proposito dell'Imperatore. Vedi Lettera Mérimée al Panizzi, 12 luglio, pag. CCVI.

(2) L'imperatore Napoleone aveva scritto: *sans le recours aux armes.* L'Imperatore d'Austria rifiutò di accettare questa frase. Il primo non insistette perchè fermamente persuaso che le popolazioni della Toscana e del Ducato di Modena avrebbero richiamato i loro principi rispettivi (Lettera privata di Lord Cowley a Lord Palmerston. Parigi, 4 settembre 1859; Dispaccio Peruzzi sovracitato 16 ottobre 1859).

Tornato che fu a Valeggio, l'Imperatore lesse a Vittorio Emanuele, in presenza del principe Napoleone, i sovrascritti capitoli (1). Il tenore di essi era tanto opposto a quelli che l'Imperatore gli aveva indicati l'8 luglio, che il Re non seppe frenare lo sdegno, e parlò di proseguire da solo la guerra. « *A votre aise* (gli rispose l'Imperatore); *mais au lieu d'un seul ennemi vous pourriez bien en trouver deux.* » Succedette una pausa, durante la quale Vittorio Emanuele, con quel sentimento giusto e misurato della situazione politica che aveva mostrato in molte e solenni occasioni, potè d'un colpo abbracciare i danni che all'Italia sarebbero derivati non solo da un conflitto, ma eziandio da un dissidio coll'Imperatore. « Quelle que soit (finì per dirgli) la décision de V. M. je garderai toujours la plus vive gratitude pour ce qu'Elle a fait pour l'indépendance de l'Italie, et je vous prie de croire que dans n'importe quelle occasion vous pouvez compter sur ma fidélité. »

Ma era già allora in Monzambano, piombatovi il giorno prima come un fulmine, chi non poteva rassegnarsi così facilmente al « gran tradimento » dell'Imperatore.

(1) Il lettore avrà notato che nei capitoli sovra riferiti non è menzionato il Ducato di Parma e di Piacenza. Ciò fu fatto con animo deliberato; dappoichè l'imperatore Napoleone manifestò il desiderio che il Ducato fosse riunito al Piemonte, e dal canto suo, l'imperatore d'Austria dichiarò che se non poteva acconsentire alla cessione di Stati che non gli appartenevano, non avrebbe sollevato obbiezioni a quel riguardo. Si convenne perciò di non fare menzione del Ducato nei preliminari di pace. Quando poi questi furono firmati, l'imperatore Napoleone notificò a Vittorio Emanuele che il suo regno sarebbe stato accresciuto non solo della Lombardia, ma del Ducato di Parma e Piacenza. E conforme a ciò il conte di Cavour spedì al governatore di Parma, conte Pallieri, il telegramma DCLXXVIII (13 luglio). Che se la cosa non ebbe effetto, il motivo è quello riferito nel dispaccio del Peruzzi al Ricasoli, in data di Parigi 16 ottobre 1859: « Il principe Napoleone diceva giorni sono a Nigra e a me essere l'annessione di Parma e Piacenza stata stipulata a Villafranca ed essere stata dappoi posta in dubbio sol per effetto delle raccomandazioni della Russia a favore della Duchessa di Parma. »

Quell'uomo era il conte di Cavour. Egli aveva conosciuto per telegrafo, nella mattina dell'8, il telegramma dell'Imperatore all'Imperatrice pubblicato nel *Moniteur*.

Già da più giorni, come i lettori rammenteranno, egli stava in pensiero che l'Imperatore si vedesse costretto a fare una *demi-paix;* ma non credeva che potesse essere così vicino un simile avvenimento, specialmente dopo le recenti dichiarazioni fatte dall'Imperatore al Kossuth, e la viva brama dal medesimo espressa che la legione ungherese fosse sollecitamente equipaggiata. Ond'è che non seppe risolversi a credere che la « sospensione d'armi » annunziata dal telegrafo preannunziasse prossima la conclusione della pace.

La mattina del 9 luglio ricevette quasi contemporaneamente da Parigi e dal quartiere generale sardo la notizia che nel giorno precedente si era conchiuso a Villafranca un armistizio sino al 15 agosto.

I termini, nei quali il telegramma del quartiere generale era concepito, erano abbastanza chiari ed espliciti, nel senso che trattavasi unicamente di un « armistizio militare, » perchè il conte di Cavour sospettasse la dura verità del fatto, ignota, del resto, allo stesso re Vittorio Emanuele. Sapeva che proseguivano le pratiche ufficiose della Prussia per fare accettare dall'Inghilterra e dalla Russia il principio di una mediazione pacifica, ma sapeva del pari che quelle pratiche non erano per anche uscite dallo stadio dei *pourparlers* (1).

(1) La decisione dell'Imperatore dei Francesi di troncare la guerra, rivolgendosi direttamente all'Imperatore d'Austria giunse « inaspettata » al principe Gortschakoff (Dispaccio di sir J. Crampton a Lord Russell, in data di Pietroburgo 29 luglio 1859); e, si può aggiungere, che gli tornò assai incresciosa. Quanto alla Prussia, essa mostrossi maravigliata che il Re di Sardegna credesse ai timori palesemente espressi da Napoleone III circa il probabile intervento di lei in favore dell'Austria. Il perchè Vittorio Emanuele, alla fine di luglio, telegrafava all'Imperatore: « *J'ai trouvé ministre prussien très irrité; regrettant*

Nel pomeriggio ricevette la Lettera del generale La Marmora del giorno 8. Sia che il tenore sibillino di questa lo avesse impensierito, sia che qualche vaga notizia di pace oramai assicurata fosse pervenuta al suo orecchio, fatto è che alle 6 1|2, in compagnia del Nigra partì per il campo. All'alba del 10 giunse a Desenzano. Quivi, mentre aspettava che il domestico gli trovasse un veicolo che lo conducesse a Monzambano, apprese dalla voce pubblica che l'Imperatore d'Austria e l'Imperatore dei Francesi dovevano nel mattino seguente trovarsi a convegno a Villafranca per stabilire i patti della pace. Qui lasciamo la parola al conte Carlo Arrivabene, corrispondente del *Daily News* al campo.

Il domestico del Conte arrivò finalmente con una meschina *timonella*, che con gran stento era riuscito a procurarsi. Nel momento che Cavour saliva in quel modesto veicolo, un ufficiale piemontese che passeggiava sotto il porticato della piazza di Desenzano, lo riconobbe, e ne pronunziò ad alta voce il nome. Per sottrarsi a domande inutili e importune, Nigra ordinò al vetturino di avviarsi quanto più sollecitamente fosse possibile verso Monzambano. Se non che quell'uomo aveva sentita l'esclamazione dell'ufficiale piemontese, e spinto da curiosità ben legittima, prese a domandare ai due viaggiatori se uno di essi fosse realmente « il gran Cavour. » Il Conte e il suo segretario avevano ben altri pensieri in capo che appagare l'indiscreta curiosità di un vetturino. Serbarono il silenzio, non ostante che fossero noiati delle domande ripetute a ogni tratto dal loro automedonte.

Quando il conte di Cavour col suo segretario smontò dalla timonella sulla piazza di Monzambano, io stava discorrendo con alcuni ufficiali dello stato maggiore sardo dinanzi alla porta del quartiere generale principale. La fisionomia del Conte, per solito

paix; déclarant aucune intervention puissances n'aurait eu lieu..... » Del resto, sin dal 19, il governo prussiano dichiarava chiaramente a proposito della mediazione che « la Prussia poteva, e doveva considerare come sua propria missione *quell'opera di pace; non già la partecipazione ad una lotta che era stata intrapresa malgrado i suoi consigli amichevoli..... »*

sorridente e gioviale, lasciava trasparire abbastanza chiaro quale procella ruggesse entro di lui. Niuno potè sentire, dal suo labbro, mentre egli attraversava il vestibolo, una sola di quelle formole cortesi e benevoli che gli erano così frequenti. Rispondendo a mala pena ai mesti saluti degli astanti, domandò se il Re fosse in Monzambano. E come gli venne risposto che S. M. trovavasi nella sua residenza particolare, la villa Melchiorri, il Conte recossi a quella volta in compagnia del Nigra, e vi rimase insino a che Vittorio Emanuele partì pel quartiere generale imperiale.

All'indomani, verso mezzogiorno, Cavour e il suo segretario tornarono alla casa Melchiorri. Egli sapeva oramai che « il gran sacrificio » era consumato..... Il generale Della Rocca cercò di calmarlo; ma invano. La sua esasperazione faceva pietà in tutti gli astanti. Il suo volto era rosso come una bragia, e il suo portamento, così semplice e naturale per ordinario, tradiva coi gesti violenti a cui egli si abbandonava, l'indegnazione che gli toglieva ogni dominio su sè stesso..... Egli toglievasi ad ogni tratto il cappello dal capo col moto convulso di un uomo la cui irritazione è al colmo.....

Durante il tempo che il Conte fermossi alla casa Melchiorri, io non abbandonai il quartiere generale sardo, spinto com'era dalla curiosità di conoscere il risultato del colloquio che in quel momento avveniva fra il Re e il suo Ministro. Il colloquio durò due ore circa, e fu tempestosissimo. Sentii raccontare che le prime parole di Cavour furono tutt'altro che rispettose verso l'Imperatore dei Francesi. Egli consigliò a Vittorio Emanuele di respingere immediatamente le condizioni di pace, e di ritirare le sue truppe dalla Lombardia, lasciando che Luigi Napoleone si togliesse come meglio sapeva dalla situazione difficile in che si sarebbe trovato (?). Cavour disse schiettamente al suo Sovrano che gli interessi dell'Italia erano stati traditi, e che la dignità regia era stata bruttamente oltraggiata; e non si peritò di consigliargli di abdicare. Dicono che durante tutta quella discussione il Re mostrasse una calma, un sangue freddo di cui pochi lo avrebbero riputato capace. Egli tentò con tutti i mezzi immaginabili di mettere un po' di calma nell'animo esasperato del suo primo ministro, che, sotto il pungolo del dolore, sembrava avesse smarrito la ragione. Io non mi fo garante di tutto quanto sentii raccontare; ma aggiungerò

che si asseriva, e in generale vi si prestava fede in Monzambano, che il furore, onde Cavour era invasato, si manifestò con espressioni abbastanza irrispettose da avere costretto il Re a voltargli le spalle. Quest'affermazione, del resto, non venne mai contraddetta, e come notava di recente un ragguardevole pubblicista nel *Quarterly Review*, è comunemente creduta (1).

Quando il Conte ricomparve sulla piazza di Monzambano, la sua commozione non era punto cessata. Io non dimenticherò giammai quella scena straziante. Addossato alla muraglia d'una meschina farmacia, Cavour scambiava vivaci parole col conte Nigra, ministro della Real Casa e col suo segretario. Esclamazioni di sdegno prorompevano a scatti dalle sue labbra frementi, e lampi di collera passavano ad ogni tratto sul suo volto abbronzato dal sole. Spettacolo singolare e terribile!

Il conte di Cavour avrebbe voluto conferire col principe Napoleone; ma questi era partito alle 4 1[2 pom. per Verona, con pieni poteri dell'Imperatore dei Francesi, affine di redigere il capitolato definitivo, di cui in quella mattina s'erano stabilite soltanto le basi preliminari. Non tornò a Valeggio che alle 10 pom. Il Conte ebbe con lui un colloquio burrascoso nella mattina del 12; ma non gli fu concesso di abboccarsi coll'Imperatore. « Il parlarci nelle condizioni attuali non può essere di alcuna utilità, così disse l'Imperatore. Il Conte vorrà muovermi dei rimproveri: io ne ho da fare a lui, e sarà senza pro, giacchè ora tutto è finito. Lo vedrò volentieri a Milano, a patto che non mi parli del passato (2). »

Al generale La Marmora, che alcune ore dopo recossi a Valeggio per riferire all'Imperatore come Vittorio Emanuele,

(1) M. A. Canini stampò nelle sue *Briciole di storia*, che il Re nel vedere tanto agitato il Conte, gli disse: — Si calmi, si clami: pensi che io sono il Re. E il Conte, fuori di sè per la collera, avrebbe risposto: — Me sopratutto conoscono gli Italiani, io sono il vero Re. E Vittorio Emanuele collo stesso tuono: — Che mai dice? *chiel a l'è 'l Re? Chiel a l'è un birichin.* Ignoriamo quel che in ciò sia di vero.

(2) N. Bianchi, op. cit., pag. 159.

nel firmare il capitolato, desiderasse aggiungere la clausola: *J'approuve pour ce qui me concerne* (1), l'Imperatore così rispose: « Sia pure. So che il conte di Cavour è irritatissimo; comprendo, e scuso questo stato dell'animo suo, profondamente angustiato dal vedere troncati i suoi disegni politici. Ma in questo mondo non si può sempre ottenere ciò che si desidera. Il pensiero della compiuta indipendenza dell'Italia sempre mi fu caro; ma per tentare di colorirlo, io non poteva arrischiare di compromettere interessi maggiori. Io sono convinto che coll'attuale organamento delle sue forze militari, la Francia è nell'impossibilità di sostenere una doppia guerra sul Reno e sull'Adige (2). »

Al ritorno del generale La Marmora da Valeggio, il conte di Cavour trovavasi tuttora in Monzambano.

Cavour (racconta l'Arrivabene) scambiò poche parole col Generale, e montando nella carrozzella, da cui questi era disceso, ordinò al cocchiere di prendere la via di Desenzano. Indubbiamente il Generale lo aveva informato che l'Imperatore e il principe Napoleone avevano accettato l'invito a pranzo dal Re, e presto sarebbero giunti al quartiere generale. Il Conte non aveva nessun desiderio di aspettarli; ond'è che prudentemente affrettò la sua partenza. Mentre la carrozzella stava per lasciare la piazza, io mi trovava sui gradini del caffè. Il cocchiere ebbe ordine di fer-

(1) L'aggiunta di questa clausola basterebbe per sè sola a smentire l'asserto che il biografo del Principe Consorte riferisce (op. cit., p. 461) sulla fede di informazioni date dal conte Walewski a Lord Cowley, che, cioè, il re Vittorio Emanuele non solo avesse sollecitato l'Imperatore a conchiudere l'armistizio, ma fosse più favorevole alla pace che non l'Imperatore medesimo!..... Esattamente informato d'ogni cosa, il Minghetti scriveva al Panizzi a Londra: «..... Se *l'esclusione del Re da quelle pratiche*, da una parte umilia e contrista; dall'altra parte lo salva agli occhi d'Italia e d'Europa. Quelli che hanno detto che *il Re se ne accontentava di buon grado*, o sono ingannati, o lo spargono pei loro fini. Quando ci vedremo, mio caro Panizzi, potrò narrarvi tali particolari di tutta questa faccenda che non potrei ora mettere in carta. Ma ad ogni modo l'onore di Casa Savoia rimane intemerato, e questo è per gli Italiani un fatto capitale perchè salva l'avvenire. »

(2) N. Bianchi, op. cit. pag. 160.

marsi, il ministro discese, e domandò un bicchier d'acqua. Profittai della sua assenza per chiedere a Nigra che notizie vi fossero. Inclinandosi al mio orecchio mi disse: « Potete scrivere in Inghilterra che il Conte non è più ministro della Corona, e che Rattazzi sarà incaricato di formare un nuovo ministero. » Immediatamente dopo, la carrozzella ripartì in mezzo alle rumorose grida di *Viva Cavour!*

Cavour giunse in Desenzano dopo le 5 pom. festeggiato dalla popolazione, e in particolar modo da un modesto sacerdote, l'abate Lizzeri, preside di quel Liceo. Scese all'albergo della *Posta Vecchia*, ma veduto i preparativi che si facevano per ricevervi l'Imperatore, aspettato per la mattina seguente, ripartì tosto per recarsi alla ferrovia (1).

Il Conte giunse in Torino nella notte del 12 al 13, moralmente affranto (2), ma fidente ancora nei destini dell'Italia.

Il generale Klapka, che fu a vederlo, appena lo seppe giunto in Torino, scriveva in quel giorno medesimo a Kossuth in Genova:

Turin, 13 *juillet* 1859.

Je viens de voir le comte Cavour. Il a donné sa démission. Il est, on ne peut plus, indigné de l'attitude de l'Empereur. C'est surtout le prince Napoléon qui a voulu la paix, en se plaignant des Italiens, des Hongrois; il s'est chargé de (faire accepter) les préliminaires au quartier général autrichien. — Ici tout le monde est foudroyé. — Cavour a promis qu'il se chargerait de la légion (3). Il est absolument nécessaire que les deux membres du Comité viennent ici pour régler cette affaire, car, dans cet ordre

(1) L'Imperatore venne di fatti l'indomani. Recatosi in barca a visitare il castello Scaligero di Sermione, il medico condotto Forgioli che lo accompagnava, gli disse: « *Anche Napoleone I visitò questo castello dopo la pace di Campoformio.* »

(2) I. Artom, op. cit., pag. xv: « Lo vidi al ritorno da Villafranca, pallido, invecchiato in tre giorni di parecchi anni. » G. La Farina al prof. Selmi in Modena, Torino 17 luglio: « Il conte di Cavour è immerso in tal profondo dolore che fa pietà. »

(3) Lett. DCLXXXIX al generale Dabormida (31 luglio 1859).

d'idées, nous n'avons plus rien à faire. — On nous a utilisés pour effrayer François-Joseph, afin qu'il lâchât la Lombardie le plus vite possible. — Après l'entrevue de Villafranca, Napoléon n'a plus même voulu recevoir le comte Cavour. Telle est la situation. Je vous attends. Nous n'avons qu'un ou deux jours. Hâtez-vous.

KLAPKA.

Dopo il Klapka, il conte di Cavour ricevette il conte Giuseppe Pasolini.

Mio padre (racconta il figlio nelle *Memorie* che di lui scrisse nel 1881) avendo veduto il Klapka uscire piangendo dalla camera del Conte, pensò quanto grande dovesse essere l'interno travaglio per condurre sino alle lacrime quell'uomo sì fiero.

Il conte di Cavour era tuttora acceso d'ira indomabile contro l'Imperatore. Il suo furore prendeva la forma di una giusta ironia: « Ma qual maraviglia? » diceva egli: « L'Imperatore ha voluto fare il *cadeau de noce*, » alludendo al matrimonio del principe Napoleone con la principessa Clotilde di Savoia. « La Lombardia, e basta. »

« E ha lasciato le fortezze..... » aggiunse mio padre.

« Le fortezze? Altro che fortezze! Gli avrebbe dato Milano, « Torino..... Era stanco!..... faceva caldo! » E scagliò lontano il calamaio.

« E ora (diceva) che istruzioni dare ai nostri rappresentanti « nell'Italia centrale? Che cosa dire a Boncompagni, ad Azeglio, « a Farini? »

« Quanto a Farini, » rispose mio padre « creda a me, non gli « mandi a dire niente. La condizione dei Ducati è terribile: ecco « il momento di Farini; bisogna lasciarlo fare! »

« Diresti Cavour divenuto, in quei supremi momenti, seguace di Mazzini, scrive il Saffi, accennando alle risoluzioni prese o suggerite dal grande Statista ai patrioti dell'Italia centrale (1). Con questo divario, però, che le riso-

(1) Proemio agli *Scritti editi e inediti di G. Mazzini*, volume X, pag. LXXV.

luzioni del conte di Cavour, anche quando l'animo suo era maggiormente esaltato, racchiudevano una possibilità di riuscita; dovechè quelle dell'agitatore genovese non la racchiudevano, e mai non riuscivano. Cavour *ministro* telegrafò ai commissarii regii residenti a Modena, Bologna e Firenze di abbandonare le loro rispettive sedi. Cavour, *semplice cittadino*, scrisse al Farini: « Armi e denari (1).» A Massimo d'Azeglio telegrafò che a dispetto dei preliminari di Villafranca tirasse innanzi per la sua via, senza badare a minaccie e a inviti; giacchè non si era nel caso di perdere ogni speranza nell'avvenire. L'Azeglio, avendogli chiesto rinforzi di truppe per combattere gli Svizzeri papalini nel caso che marciassero su Bologna, il Cavour gli rispose: « Se le popolazioni non sanno difendersi esse sole contro gli Svizzeri, ciò mostrerebbe che non sono degne di essere italiane. Quanto a me (ti parlo come semplice Italiano, non come ministro) tosto che mi sarà dato un successore, lo che spero non dovrò attendere lungamente, verrò a pormi sotto i tuoi ordini come semplice soldato, per farmi uccidere per la difesa dell'Indipendenza italiana (2). » A Celestino Bianchi, segretario generale del governo toscano, venuto espressamente in Torino, disse: « Costituite subito un governo liberale deliberato di resistere, sia alle pressioni diplomatiche, sia agli assalti armati. Chiamate subito in Toscana Malenchini coi suoi volontari e Ulloa colle truppe regolari. Se la Toscana mantiene lo spirito nazionale spiegato, essa può salvar tutto. L'Inghilterra è contenta di vederla aggregata al Piemonte; l'imperatore Napoleone, se ha assentito alla ristorazione di Casa Lorena, vi ha posta la clausola che non debba usare violenze o aiuto di armi straniere. » A Giuseppe

(1) Lettera L. C. Farini a G. La Farina, Modena, 15 luglio 1859.
(2) Lettera in data di Torino, 15 luglio 1859, citata nell'*Opinione* del 22.

Malmusi, che fu poi presidente dell'Assemblea modenese, consegnò un vigliettc e soggiunse: « Portatevi tosto all'arsenale, e se dietro quest'ordine vi danno armi, incassatele, e partite subito. »

Intanto, la sera del 14 Kossuth, giunse in Torino, in compagnia di Pietri. La mattina del 15 fu introdotto dal conte di Cavour.

Dès que nous fûmes entrés et que nous eûmes pris place (racconta il Kossuth nei suoi *Souvenirs*) M. Pietri entama la conversation.

— On dit que vous avez donné votre démission, monsieur le comte, j'espère que ce n'est pas vrai.

Cavour. — Mais oui, j'ai donné ma démission (1).

Pietri. — Ah! C'est fâcheux, très fâcheux. L'Empereur le regrettera beaucoup.

Cavour. — Que voulez-vous? *En politique on transige souvent avec les questions de temps et de mode d'action, quelquefois même avec les principes; mais il y a un point sur lequel l'homme de cœur ne transige jamais. C'est l'honneur.* Votre Empereur m'a déshonoré, oui, monsieur, déshonoré, *il m'a déshonoré.* Mon Dieu, il a donné la parole, il m'a promis qu'il ne s'arrêterait pas avant d'avoir chassé les Autrichiens de toute l'Italie; en récompense il s'est réservé la Savoie et Nice. J'ai persuadé à mon Roi d'accepter, de faire ce sacrifice pour l'Italie. Mon Roi, bon, honnête, a consenti, se fiant à ma parole. Et maintenant votre Empereur emporte la récompense, mais il nous laisse en plan. Il faut que la Lombardie nous suffise! En outre, il veut enchaîner mon Roi dans une Confédération avec l'Autriche et les autres princes italiens, sous la présidence du Pape. Il ne manquerait que cela! *Je suis déshonoré devant mon Roi.*

(1) Nella tornata del 26 maggio 1860 il Rattazzi rimproverò duramente il Cavour di essersi dimesso, notando che quello era un « mezzo molto giovevole per togliersi ad ogni imbarazzo, ma certo non fatto per risolvere le difficoltà. » Il Cavour gli rispose: « Della rinunzia da me data, dopo la pace di Villafranca, io altamente mi onoro, e credo fermamente che così facendo, che protestando per quanto per me si poteva contro quei patti, ho fatto opera non poco utile all'Italia. »

Moi. — En effet, c'est horrible. L'Autriche a offert la frontière du Mincio (la Lombardie) en 1848, sans nulle condition. Je le sais, à cette époque j'étais ministre, et je me suis occupé de cette question. Mais le gouvernement provisoire de la Lombardie fut assez italien, assez patriote pour ne pas accepter cette offre sans Venise (1). Et maintenant vous recevez cela en récompense pour tant de sang versé! Et vous ne l'obtenez pas même pour rien, comme l'auraient obtenu les Lombards. Vous devez donner en échange Nice et la Savoie. Et puis cette Confédération! Je m'imagine le Roi de Piémont dans cette société grotesque, où le Pape préside, l'Autriche à sa droite, et à ses côtés les quatre satellites autrichiens. Victor-Emmanuel est médiatisé, s'il accepte cette position.

Cavour. — Parfaitement. Mais je vous dis et je le dis devant monsieur (et parler devant monsieur, c'est comme si je parlais devant son Empereur): *Cette paix ne se fera pas! Ce traité ne s'exécutera pas. Je prendrai par une main Solaro Della Margherita, par l'autre Mazzini, s'il le faut. Je me ferai conspirateur!* (Se frappant la poitrine). *Je me ferai révolutionnaire. Mais ce traité ne s'exécutera pas. Non, mille fois non! Jamais, jamais!*

Eh bien! dit-il après une pause — pendant laquelle M. Pietri se tut, la tête baissée, — l'Empereur des Français s'en va. Qu'il s'en aille. Mais moi et vous, monsieur Kossuth, nous restons. N'est-ce pas? Nous ferons à nous deux ce que l'Empereur des Français n'a pas osé accomplir. *Pardieu! nous ne nous arrêterons pas à mi-chemin.*

Moi. — Comptez sur moi, monsieur le comte.

Il timore manifestato dal conte di Cavour al Kossuth nel colloquio sovrariferito, che l'Imperatore pretendesse Nizza e Savoia, dopo che per cagion sua non s'era potuto costituire il progettato regno dell'Alta Italia, dai 10 ai 12 milioni di abitanti, non si avverò. In quel giorno medesimo,

---

(1) Il rifiuto fu dato con lettera del Casati al Wessenberg, in data di Milano 18 giugno 1848. Giova però ricordare che identico rifiuto era stato dato sin dal 24 aprile dal gabinetto sardo, presieduto dal conte Balbo. N. Bianchi, *Storia documentata*, ecc., vol. v, p. 261 e seg.

15 luglio, l'Imperatore, giungendo in Torino, diceva a Vittorio Emanuele: — Il vostro governo mi pagherà le spese di guerra, e *non penseremo più a Nizza e alla Savoia* (1). Ora vedremo, che cosa sapranno fare gli Italiani da soli. — Spero, rispose Vittorio Emanuele, che tutti faremo il nostro dovere come confido che l'Italia avrà sempre nella Maestà Vostra un amico.

Il 15 non essendo ancora formato il nuovo ministero, il conte di Cavour co' suoi colleghi, aveva dovuto recarsi alla stazione ferroviaria di Porta Susa per aspettarvi l'arrivo del Re e dell'Imperatore vegnenti da Milano. L'Imperatore, al vederlo, gli strinse la mano, ma senza dirgli una parola. Il conte di Cavour non stimò conveniente assistere al pranzo di Corte. Nella sera fu chiamato dall'Imperatore. L'abboccamento fra il « vincitore » e il « vinto.» di Villafranca fu assai riserbato. Il conte di Cavour potè trarne però un lieto augurio per le sorti d'Italia dalla promessa che gli fece l'Imperatore di caldeggiare la causa di Modena, della Toscana e delle Romagne dinanzi alle potenze europee riunite in Congresso. « *Si nous empêchons les restaurations* (scrisse il dì seguente al La Marmora), *beaucoup est gagné* (Lett. DCLXXX). »

Costituitosi il nuovo ministero (19 luglio) sotto la presidenza del La Marmora, il conte di Cavour si ritrasse per alcuni giorni nella solitudine di Leri. « Ma position (scrisse il 22 all'amica sua, la contessa de Circourt) m'impose le devoir de me tenir aussi tranquille que possible... Je m'étais acheminé vers la Suisse, *cet hôpital des blessés*

(1) Thouvenel, ministro degli affari esteri, al conte di Persigny a Londra, 4 febbraio 1860: « ....La simple annexion de la Lombardie aux anciens États-Sardes n'aurait pas constitué aux yeux de Sa Majesté un motif suffisant pour demander, dans l'intérêt de la sûreté de nos frontières, un sacrifice à notre allié. »

politiques, mais l'annonce du Congrès de Zurich pouvant donner *à mon innocent projet* une couleur suspecte, je me rabattrai sur la Savoie, et j'irai m'établir au pied du Mont-Blanc, *pour y oublier au milieu des merveilles de la nature les misères des affaires menées par les hommes...* (Lett. DCLXXXVII). »

Però l'attrattiva dell' « ospedale dei feriti politici, » ove avrebbe trovato il conforto dei medici più atti a guarire la sua infermità morale, fu più potente delle meraviglie della natura. Dopo brevi giorni di riposo in Savoia, avviossi a Pressinge. Lasciamo ora la parola all'amatissimo suo cugino William de La Rive:

Dans les derniers jours du mois de juillet, le bateau à vapeur qui, sur le lac de Genève, longe la côte de Savoie, déposa à l'une de ses stations, à Hermance, un voyageur qui, d'un pas alerte, se dirigea vers une petite maison où je passais d'ordinaire une partie de l'été; mais, trouvant cette maison fermée, il envoya son domestique quérir dans le village quelque voiture qui pût le transporter à deux lieues de là, à Presinges. Au bout d'une demi-heure, le domestique revint avec un char de campagne attelé d'un cheval de labour, l'unique équipage de la localité, conduit du reste par le propriétaire lui-même, qui s'excusa de ne pouvoir offrir mieux. « Vous excuser? mais cela ira très bien, » dit le voyageur en sautant dans le char où il se plaça, lui troisième, sur un banc derrière lequel était déjà disposé son modeste bagage. Ils partirent, le carrosse était dur et le chemin souvent pierreux; mais le cheval, bourré d'avoine, avait un bon trot, et le cocher un bon fouet. Tout en allant, comme il le dit ensuite, un train du diable, le voyageur regardait autour de lui, considérant la campagne, examinant les récoltes, adressant à son voisin, sur la nature du sol, sur les cultures diverses, sur le prix, le rendement du terrain, des questions qui dénotaient un praticien expérimenté; en arrivant à Presinges, il mit pied à terre, se secoua un peu, enraidi par les cahots, remercia le propriétaire de la voiture, qui refusa absolument toute rétribution, et entra dans le vestibule, où il appela. Les gens qui arrivèrent à sa voix lui dirent que

tout le monde était en ville. Sans se décourager, il se remit en route pédestrement, et s'achemina vers la maison de mon oncle, située à un quart de lieue de celle de mon père. La route n'était pas longue, mais montante, et la chaleur était accablante. Le voyageur se dépouilla de son habit, et, après dix minutes de marche contournant la maison, il alla tout droit à la porte du salon, l'ouvrit, et, rencontrant mon oncle qui accourait, l'embrassa avec effusion. Puis il se jeta dans un fauteuil, et demanda de l'eau glacée. Le visiteur en manches de chemise, chacun sans doute a deviné en lui le vaincu de Villafranca.

..... Quand il arriva en Suisse, son ressentiment (1) et sa douleur étaient dans leur première ébullition. Chancelant sous le coup qui venait d'abattre l'échafaudage de sa politique, de renverser ses espérances à demi réalisées, ses desseins à moitié accomplis, ses plans inachevés et rompus; au milieu de ces débris, cherchant, sans pouvoir encore les distinguer, sa voie, une voie nouvelle, déçu, blessé au vif, et parlant, selon sa coutume, en toute liberté, Cavour donnait cours aux sentiments qui agitaient son cœur. Cependant, malgré l'irritation qu'il n'avait garde de dissimuler (2), je ne l'ai jamais entendu attribuer le revirement de l'Empereur à des combinaisons secrètes ou à des calculs intéressés. « Il a cédé, disait-il, aux propos que tenaient autour de lui quelques hommes qui avaient envie de retourner à Paris, aux craintes que lui inspirait, pour la santé de l'armée, l'ardeur du climat, à la répulsion du spectacle qu'offraient les champs de bataille; voilà ce qui l'a décidé; il m'a donné d'excellentes raisons pour ne pas faire la guerre, mais pas une bonne pour faire la paix. » Peut-être Cavour aurait-il dû songer qu'au lendemain du combat, sur le terrain jonché de cadavres, quand le carnage est froid, un bruit lugubre des chariots roulant en longues files vers les ambulances, l'homme le plus ferme se prend à mieux apprécier l'excellence des raisons pour ne pas faire la guerre. Mais dans les premiers jours, il était trop ému pour se soucier d'être impartial, de même qu'il était trop entouré des ruines d'un passé encore tout

(1) Contro Napoleone III.
(2) V. le Lett. DCLXXXVII, DCLXXXIX e DCXC.

récent pour considérer l'avenir d'un regard froid et sûr. Son apparence, du reste, révélait la fièvre de ses pensées. On ne le voyait point accablé, mais en révolte, ou distrait, préoccupé, sombre, roulant dans sa tête les projets détruits, les combinaisons de la bataille perdue.

Le naturel, toutefois, revint au galop, et, avec lui, arrivèrent l'oubli d'un passé inutile à contempler, les nouvelles espérances, les nouveaux desseins, une nouvelle politique, un autre plan de campagne. La fibre était trop élastique pour rester longtemps comprimée, même sous le choc terrible qui eût écrasé une nature moins forte, brisé une nature moins flexible. Je ne dirai pas que Cavour se releva, car il n'avait jamais été abattu, mais il se remit de son irritation, de sa rêverie stérile, de ses regrets superflus. Très vite, une semaine après son arrivée, il avait retrouvé le calme ordinaire de ce jugement qu'aucune rancune n'égarait, la lucidité habituelle de cette vue qu'aucune image rétrospective ne troublait (1). — Ce n'est pas en arrière, nous disait-il, qu'il convient de regarder, mais en avant. Nous avons suivi une voie, elle est coupée, eh bien! nous en suivrons une autre. Nous mettrons vingt ans à faire ce qui aurait pu être accompli en quelque mois. — Qu'y pouvons-nous? D'ailleurs l'Angleterre n'a encore rien fait pour l'Italie. C'est à son tour maintenant. — *Je m'occuperai de Naples. On m'accusera d'être un révolutionnaire, mais avant tout il faut marcher et nous marcherons.*

Cavour ne tarda donc pas à apprécier sainement la situation que faisaient à l'Italie les conditions d'une paix dont le dernier mot était si loin d'être dit, et il vit le parti à tirer de cette situation pleine de contradictions, par conséquent de ressources. Il comprit que la France ne pourrait répudier les conséquences morales de ses victoires au point d'en imposer par la force les conséquences diplomatiques. Pour que la guerre eût porté des fruits, pour que l'unité eût fait un pas réel, pour que de Solferino et de Magenta sortît, en dépit de Villafranca, une Italie, c'était assez que cette Italie voulût. Dès lors Cavour discerna clairement

(1) A conferma di queste affermazioni del sig. DE LA RIVE leggansi le Lettere DCXCI-DCXCII-DCXCIII-DCCCCLIV (7-14 agosto).

le chemin qui seul pouvait aboutir à l'indépendance et à l'unité. L'Italie, laissée par une trop prompte conclusion de la lutte sous la menace incessante de l'Autriche, ne pouvait désormais être libre qu'à la condition d'être compacte.

Ce chemin était bien différent de la grande route suivie jusqu'à ce jour, route périlleuse et glorieuse dans laquelle la nation avait été conduite par Cavour à la conquête de ses biens les plus chers, de son sol et de sa liberté. Ce n'est plus de marches directes et superbes, de hardies provocations, d'actions d'éclat qu'il s'agissait, mais de marches dérobées, de menées obscures, d'actions souterraines. Le but naguère étincelant allait sembler plus d'une fois voilé par la foule des intérêts et des principes qui en défendraient l'approche. C'était une autre politique qu'il fallait inaugurer, complexe, lente parfois jusqu'à l'inertie, d'autres fois téméraire jusqu'à sembler défier l'Europe, louvoyant entre mille écueils, poussant les événements sans en avoir l'air, et se démasquant sans scrupule, politique indéfinissable, mais dont Cavour indiquait le sens, quand, peu de jours avant de retourner à Turin, au milieu d'une conversation sur les événements, et sur les hommes, il s'écriait: *Eh bien, ils me forceront à passer le reste de ma vie à conspirer!*

Si connette colla dimora del conte di Cavour in Isvizzera il commovente episodio, riferito dal sig. de La Rive come epilogo de' suoi preziosi *Récits et souvenirs:*

En 1859, par une matinée d'août, mon frère et moi nous proposâmes une partie de pêche à Cavour... Au bord du lac (près d'Hermance), comme on préparait le bateau, nous nous assîmes sur le parapet du quai qui protége le rivage en cet endroit. A quelques pas de nous, devant la porte d'un cabaret, stationnait un petit groupe de paysans, parmi lesquels deux soldats, des gardes-frontière. Un de ces soldats, un bernois à la haute taille, un visage fier, à la longue moustache blonde, à l'œil ardent et clair, se détachant du groupe, s'approcha de nous d'un pas résolu et s'arrêtant tout près de Cavour, resta là immobile, sans s'apercevoir de notre étonnement. Tout d'un coup, d'une voix brève: « *Sind Sie Cavour?* dit-il. — Qu'est-ce qu'il veut? fit Cavour. — Il demande si vous êtes Cavour. » Sur le signe de tête affirmatif

qui répondit à la question, le soldat prit la main de Cavour, la serra fortement, tandis que deux grosses larmes roulaient sur ses joues bronzées, après quoi il tourna le dos brusquement, se retira et disparut. « *Voilà*, dit d'une voix émue Cavour, *un Allemand qui m'a l'air d'un brave homme.* » Puis il demeura silencieux, arrachant, d'une main distraite, les brins d'herbe qui avaient poussé dans les jointures des dalles. On eût dit que, dans cet hommage d'un soldat obscur, il avait entrevu le jour où l'Europe reconnaîtra l'Italie (1).

Il conte di Cavour tornò in Piemonte alla fine dell'agosto. Grazie all'energia e alla fermezza spiegata dal Farini nell'Emilia, dal Ricasoli in Toscana, e dal Cipriani in Romagna, grazie al patriotismo e ai sentimenti di concordia mostrati da quelle popolazioni, e grazie altresì, dicasi pure, alla dichiarazione del principio del non-intervento fatta dall'Imperatore dei Francesi, validamente sostenuta dall'Inghilterra, e non apertamente osteggiata dalla Russia e dalla Prussia, la situazione politica, apparsa così grave e minacciosa dopo i preliminari di Villafranca, si era alquanto migliorata. Questo era eziandio l'avviso del Cavour, il quale appena giunto in Torino, scriveva al prof. Augusto de La Rive: « J'ai trouvé à mon arrivée que les affaires politiques s'étaient plutôt améliorées. Quoiqu'en dise le *Journal de Genève*, personne ne songe plus à la restauration du Grand-Duc de Toscane (Lett. DCXCVII). » Soltanto la questione delle Romagne, gli dava tuttavia molto pensiero. Parevagli che essa fosse « assai più difficile delle altre, » e che perciò si dovesse essere disposti a « contentarsi in fine di qualche cosa come il 1856 (2). »

(1) Queste pagine furono scritte nel 1861.

(2) Lettera G. Pasolini, Torino, 2 settembre 1859, a M. Minghetti in Bologna. G. Pasolini, *Memorie raccolte da suo figlio*, pag. 235. A questo stesso proposito l'Azeglio scriveva il 2 agosto: « Quanto alla Romagna mi pare che si parla del progetto di separazione del 56. Sai gl'inconvenienti che ci ho sempre trovati, ma nelle circostanze presenti sarebbe da baciar la mano e prenderlo a volo. »

Giudicando impossibile il suo ritorno al potere, e necessaria all'Italia l'amicizia col governo francese affinchè « non si consumasse a Zurigo il sacrificio di Villafranca (Lett. DCLXXXVI), » il conte di Cavour rassegnossi di buon grado a eclissarsi dal « firmamento politico, » contentandosi di dare consigli e amichevoli avvertimenti ai ministri e ai suoi amici « per cooperare a far camminare la barca dello Stato, se non come pilota, come semplice marinaio (Lett. DCCCCLVI). » — « Je n'ai pas renoncé à la politique (così si legge in una Lettera sua al Castelli); j'y renoncerais si l'Italie était libre; alors ma tâche serait accomplie; mais tant que les Autrichiens sont de ce côté des Alpes, c'est un devoir sacré pour moi de consacrer ce qu'il me reste de vie et de forces à réaliser les espérances que j'ai travaillé à faire concevoir à mes concitoyens (Lett. DCXCVIII). »

Appunto in quei giorni i ministri, che gli erano succeduti, avevano più che mai bisogno di essere sorretti dai suoi consigli, ed egli, interrogato, di gran cuore rispose all'appello, non di altro preoccupato che di giovare al paese.

Alla metà di agosto le assemblee elette in Toscana, nei Ducati e nelle Romagne, dopo la pace di Villafranca, avevano unanimi acclamato la loro unione col Piemonte. Apposite deputazioni dovevano venire a Torino per recare al re Vittorio Emanuele l'espressione dei voti e dei voleri di quelle popolazioni.

L'opinione pubblica chiedeva che il governo del Re accogliesse puramente e semplicemente quei voti, senza darsi pensiero della dilicata posizione in cui esso si trovava rimpetto alla Francia, e all'Austria, che avevano inviato i loro plenipotenziari a Zurigo per stabilire, di conserva col plenipotenziario sardo, le condizioni definitive della pace.

Chi voglia avere un saggio dell'esaltazione degli animi di coloro stessi, che dovevano meglio di altri conoscere e pesare i carichi di un governo, legga quel che l'Azeglio scriveva da Cannero 28 e 29 agosto al nipote Emanuele a Londra:

È deplorabile vedere in questo momento, il più grave forse e il più decisivo d'ogni altro, gli affari d'Italia in mano a sei o sette, di cui preferisco non parlare..... — Mi dicono che le magnifiche votazioni di Toscana e di Modena (seguite presto da Bologna), mettono in perplessità i nostri ministri! Mad. Putiphar aveva da far con un Giuseppe, ma l'Italia centrale n'avrebbe sei. — Caro mio, non mi fa paura ora nè l'Austria, nè i gesuiti, nè la diplomazia. Mi fa paura di vedere le nostre Eccellentissime zucche arbitre d'una delle posizioni più belle, ma più difficili di quante n'abbiam passate.

In contrasto coi desiderii dell'opinione generale, specie dell'Italia centrale, il governo del Re di Sardegna, fermo nel concetto che prima della conclusione della pace di Zurigo non convenisse pregiudicare le questioni vertenti (1), era realmente, come l'Azeglio scriveva nella lettera sovrariferita, in seria perplessità sul da farsi. Convinto come, e forse più del Cavour, che si dovesse procedere d'accordo colla Francia, pensò di interrogare a quel riguardo Napoleone III per via del conte Arese. L'Imperatore gradì la missione, e da Saint-Sauveur, ove si trovava, telegrafò a Vittorio Emanuele: « *Je serai charmé de voir Arese, je serai le* 10 *à Biarritz. Il me semble qu'une Confédération de l'Italie centrale avec le Piémont pourrait tout sauvegarder sans rien compromettre.* »

(1) Lettera Castelli al Minghetti, Torino 11 agosto 1859: « Persuadetevi che si farà sempre quel che si può. La Marmora mi diceva stamani: — Abbiamo bisogno di tutti in questi momenti — *passato Zurigo si vedrà.....* »

Il ministro degli esteri, generale Dabormida, diede all'Arese le istruzioni seguenti (28 agosto 1859):

Le comte Arese ira exposer à l'Empereur des Français la position qui nous est faite par les votes des assemblées de Toscane, de Modène, etc.

Il dira que d'un côté le Roi se trouve dans l'impossibilité de donner un refus péremptoire aux députations de ces pays, et que de l'autre côté il ne veut faire, et ne fera jamais rien qui puisse contrarier les vues et la politique de l'Empereur.

S. M. sait que l'Empereur lié par les préliminaires de paix ne peut lui conseiller d'accepter l'annexion pure et simple, et par conséquent Elle n'ose pas lui faire des ouvertures à cet égard.

Mais il y a un fait qu'on ne doit pas oublier: c'est que les populations de l'Italie centrale ont reçu l'assurance qu'il ferait faire droit à leur vœux, et qu'il n'y aurait pas d'intervention armée.

Ces assurances imposent de devoirs qu'on doit remplir soit dans l'intérêt de la dignité des deux couronnes, soit pour préserver l'Italie centrale des malheurs de l'anarchie, et éviter à l'Europe de nouvelles complications.

En effet si droit n'est pas fait aux réclamations de l'Italie centrale, si les princes dépossédés rentrent dans leurs États ou par la force ou en conséquence d'une pression étrangère, il est évident que l'existence des gouvernements restaurés sera précaire, et qu'ils devront comme auparavant s'appuyer sur les baïonettes autrichiennes. Les partis extrêmes et subversifs se trouveront ainsi fortifiés par la défaite des hommes modérés et honnêtes qui ont pris la tête du mouvement actuel. Non-seulement l'ordre politique, mais les bases même de la société seront dangereusement compromises.

L'Autriche s'étayant des droits de réversibilité sur ces pays interviendra de nouveau; tout sera à recommencer: la guerre se présentera toujours comme la seule solution possible d'une situation aussi tendue qu'anormale.

Dans cet état de choses, le Roi croit devoir recourir à la haute sagesse de son Allié et lui soumettre deux projets de la réponse qu'il pourrait faire aux députations. L'Empereur jugera lequel des

deux projets lui paraît mieux satisfaire aux exigences de la politique et aux intérêts de l'Italie.

Nel primo progetto, il Re avrebbe risposto di accettare l'annessione onde costituire coi nuovi Stati un regno abbastanza forte per difendere l'indipendenza della Penisola, esprimendo insieme la speranza che il nuovo stato di cose sarebbe riconosciuto dall'Europa.

Nel secondo progetto, il Re avrebbe dichiarato di accogliere i voti delle popolazioni come una manifestazione solenne delle loro volontà, e forte del diritto che gli veniva conferito, avrebbe propugnato la causa di esse innanzi alle grandi potenze, e sopratutto presso l'Imperatore dei Francesi che tanto aveva operato per la nazione italiana.

Come era prevedibile, l'Imperatore, fra le due proposte, mostrò preferire la seconda, sebbene anche questa non lo soddisfacesse gran fatto.

Il Cavour ebbe partecipazione confidenziale dal Dabormida di queste pratiche, e, richiesto di consiglio, dichiarò che, nello stato delle cose, sarebbe stato atto temerario accettare l'annessione. Essendogli stata comunicata la risposta che il Re avrebbe fatta alla deputazione toscana, il 3 settembre, conforme alle idee svolte nel secondo progetto, egli la giudicò adatta alle circostanze del momento (1). Espresse lo stesso parere allorchè gli vennero comunicate le risposte che il Re intendeva fare, successivamente, alle deputazioni dell'Emilia e delle Romagne.

Infrattanto la risposta del Re alla deputazione toscana, come fu conosciuta in Europa, sollevò proteste e clamori più ancora che contro il Re di Sardegna, contro Napoleone III; ritenendosi improbabile che Vittorio Emanuele

(1) Lett. Castelli al Minghetti, Torino 1° settembre: « Cavour è giunto ieri sera in ottima salute — approva la risposta condizionale, e tutto il resto, nostro e vostro — è pieno di fiducia. »

avrebbe osato tenere quel linguaggio se apertamente o tacitamente non vi fosse stato in certa qual guisa autorizzato. L'Austria, sospettando della buona fede e della lealtà dell'Imperatore, minacciò di rompere i negoziati di Zurigo e di ripigliare la sua libertà di azione. « Le concessioni che noi abbiamo fatte a Villafranca (dichiarò il conte Rechberg) erano *condizionali*, epperciò noi ci terremo sciolti dai nostri impegni, se quelli presi verso di noi non sono adempiuti. » E, per dare valore a questa dichiarazione, l'Austria sospese la pattuita consegna al governo sardo dei 45,000 soldati lombardi, inscritti nelle file dell'esercito imperiale.

Nello scopo di placare l'Austria, l'Imperatore fece disapprovare dal *Moniteur* (9 settembre), la condotta seguita dal Piemonte e dalle popolazioni dell'Italia centrale. L'articolo del giornale ufficiale francese si chiudeva così:

« On semble espérer beaucoup d'un Congrès européen: nous l'appelons nous mêmes de tous nos vœux, mais nous doutons fort qu'un Congrès obtienne de meilleures conditions pour l'Italie (1). Un Congrès ne demandera que ce qui est juste; or, serait-il juste de demander à une grande puissance (2) d'importantes concessions sans lui offrir en échange des compensations équitables? Le seul moyen serait la guerre: mais que l'Italie ne s'y trompe pas, il n'y a qu'une seule puissance en Europe qui fasse la guerre pour une idée; c'est la France, et *la France a accompli sa tâche.*

La gran maggioranza degli Italiani non rimase più sgomentata di tale linguaggio di quel che si fosse sgomentata degli sforzi fatti dal governo francese, col mezzo di suoi inviati, per spingere le popolazioni e i governi provisorii dell'Italia centrale a richiamare sui loro troni i principi spodestati. « Siamo convinti (così pensavano e dicevano

(1) Di quelle contenute nei preliminari di Villafranca.
(2) L'Austria.

gli uomini politici più ragguardevoli) che l'Imperatore parla e opera così per amore dell'Austria, ma che non gli parrà vero se noi andiamo avanti. » Essi pertanto manifestarono altamente l'opinione che, fino a quando il Congresso non venisse riunito, il principe di Carignano venisse nominato Reggente degli Stati dell'Italia centrale (1).

A questa opinione accostossi, con alcune riserve, il conte di Cavour (Lettera DCCI).

Qui ebbero principio i suoi dissensi, che finirono poi in una decisa ostilità, contro il ministero.

I ministri del Re di Sardegna avevano gravi motivi dalla loro per non seguire l'avviso del conte di Cavour e di quanti in Italia convenivano con lui nella necessità di prendere una risoluzione ardita.

Anzitutto, come già dicemmo, i ministri erano d'avviso che, fino a quando la pace non fosse firmata a Zurigo, non convenisse compiere alcun atto decisivo, contrario ai preliminari di Villafranca.

Sebbene l'Imperatore non avesse difficoltà di confessare, nell'intimità, come egli si fosse ingannato a partito nell'avere giudicato accettevoli dagli Italiani quei preliminari (2), pure, per sentimento di amor proprio, e per

(1) La prima idea della Reggenza sorse nei giorni in cui le assemblee furono chiamate a deliberare sulla sorte degli Stati abbandonati dai Principi, e fu posta innanzi dai partigiani del regno centrale, gli uni dei quali volevano il principe Napoleone, gli altri il principe di Carignano. Quando il dottor Conneau, sollecitato dal Peruzzi, ne fece parola all'Imperatore, questi si chiarì avverso alla candidatura del cugino; quanto al principe di Carignano, l'Imperatore « limitossi a torcere la bocca. » Lettera Peruzzi al Ridolfi, in data Parigi, 6 agosto 1859.

(2) Il marchese E. d'Azeglio al generale Dabormida, in data di Londra 22 agosto 1859: « ....J'ai lu l'original d'une lettre autographe de l'empereur Napoléon remerciant le gouvernement anglais pour la protestation faite contre l'intervention étrangère; disant que cela l'assistera beaucoup à réaliser *ses véritables intentions* quant à la solution de la question italienne et à la destruction de l'influence autrichienne. Il déclare avoir été convaincu en signant les prélimi-

riguardi all'Austria, metteva un'importanza capitale nella conclusione di una pace che egli medesimo aveva proposta.

Oltre di ciò è da avvertire che i ministri (salvo, per avventura, il Rattazzi), mentre credevano possibile e desideravano di gran cuore l'annessione dei Ducati e delle Legazioni al Piemonte, non credevano egualmente possibile, sebbene egualmente la desiderassero, l'annessione della Toscana, dopo le dichiarazioni che l'Imperatore aveva fatte al Pepoli, il 15 luglio in Torino, le quali suonavano così:

« L'annessione della Toscana al Piemonte presenta mag-
« giori difficoltà che non l'annessione delle Romagne. Se
« l'annessione valicasse gli Appennini, l'unità sarebbe fatta,
« e *io non voglio l'unità, voglio l'indipendenza soltanto.*
« L'unità mi procurerebbe de' pericoli nella stessa Francia,
« a cagione della questione di Roma; e la Francia non
« vedrebbe con piacere sorgerle al fianco una grande na-
« zione, che potesse diminuire la sua preponderanza. »

Un mese dopo (17 agosto) l'Imperatore, discorrendo con Lord Cowley, gli espresse i medesimi sentimenti. « L'annessione della Toscana alla Sardegna è una vera impossibilità, » furono le precise parole di lui (1).

naires de Villafranca que l'acceptation du drapeau national et des concessions libérales auraient fait accueillir les ducs à bras ouverts. *Il avoue franchement s'être trompé* et repousse l'intention d'agir par la force. On est d'avis ici que le langage *officiel* si différent de ce qui précède est destiné à faire tenir l'Autriche tranquille. L'Empereur ajoute qu'il ne sera pas fâché si les événements lui donnent tort quant à ses premières impressions..... »

(1) In un articolo: *L'Italie pendant la guerre*, pubblicato nella *Revue des deux mondes* del 15 maggio 1863, il sig. E. D. Forgues, accennando a un ragguardevole emigrato toscano che, nell'aprile 1859, partì da Parigi per l'Italia, scriveva che questi aveva ricevuto l'assicurazione più formale che « jamais la France ne consentirait à ce que le Piémont s'annexât la Toscane. » Per questo il conte di Cavour medesimo, scrivendo al Massari il 9 agosto 1859 consigliava che, quando non fosse stata possibile l'annessione, si accettasse « una transazione che riposasse sulla istituzione a Firenze di un governo su basi larghe e liberali, senza legami coll'Austria (Lett. DCXCII). »

Ma, anche limitando l'ambizione del Piemonte nei confini dei Ducati e delle Legazioni, i ministri di Sardegna erano giustamente preoccupati della pretesa che l'Imperatore avrebbe potuto affacciare di avere, come compenso, la Savoia e Nizza, conforme agli accordi di Plombières consecrati col trattato di alleanza del 18 gennaio. Ora i ministri confidavano che, se la questione italiana fosse stata deliberata in un Congresso europeo, la cessione della Savoia e di Nizza si sarebbe evitata.

Per quanto concerne la Savoia, subito dopo la pace di Villafranca, vi si era pronunciato un moto separatista, che, dopo i discorsi recitati in Parlamento nella tornata del 9 febbraio (1), non doveva essere una novità per alcuno. Il Dabormida, credendo che quel moto fosse segretamente istigato, o almeno favorito dal governo francese, raccomandò al Villamarina di chiarirsene, adoprando però la massima cautela. Il Walewski rispose senza ambagi che il governo imperiale « non sognava dell'annessione di quelle valli alpestri (Lett. DCCLVII). » Tranquillato da questa risposta, il governo sardo diè istruzioni « recisamente antiseparatiste » ai suoi rappresentanti in Savoia, e per confermare quelle popolazioni nella fede alla dinastia consigliò a S. M. il Re di mandare le LL. AA. RR. il principe di Piemonte e il duca di Aosta a visitarle. L'accoglimento pieno di rispetto, di cordialità e di entusiasmo fatto ai giovani Principi attestò al governo che la Savoia era sempre « la terra classica della fedeltà al Re, » e che i legami che da otto secoli la stringevano al Piemonte non si erano punto rilassati (2). »

Se non che, intorno alla metà di settembre, lettere confidenziali del Villamarina non solo fecero rinascere nel governo sardo il sospetto che Napoleone III avesse real-

(1) V. pag. XLIX.
(2) Dispaccio Dabormida a Villamarina, Torino, 16 agosto 1859.

mente l'occhio intento alla Savoia; ma destarono altresì il sospetto che l'Imperatore mirasse eziandio al circondario di Nizza.

Le lettere del Villamarina al Dabormida erano del seguente tenore:

Paris, 12 *septembre.* —..... D'un autre côté, vous devez savoir, à l'heure qu'il est, cher Général, que le prince Napoléon après un court séjour en Auvergne, doit se rendre à Genève. On lui attribue l'*intention* de devenir *acquéreur d'une propriété* située le long du lac..... Mais, au temps où nous vivons, et au milieu des intrigues qui s'ourdissent *occultement* de toute part, ne serait-il pas prudent de supposer aussi, que le Prince *lié* en ce moment à tous ceux qui nous sont contraires, et *mécontent* de la tournure que prennent les affaires dans l'Italie centrale, aie le projet, à défaut de monseigneur Rendu, d'établir dans le canton de Genève un centre de manœuvres dans le but d'amener la séparation de la Savoie pour l'union à la France?..... Ajoutez, cher Général, que c'est assez dans les habitudes de l'empereur Napoléon III de laisser entrer son cousin dans ces sortes de dédales, quitte à profiter des avantages, s'il en résulte, ou à le lâcher s'il y succombe.....

Certes, si la cession de la Savoie et du comté de Nice à la France devait être le prix de la reconnaissance *formelle* de la part de cette grande puissance de la constitution du Royaume de la haute Italie, sous le sceptre de notre Roi bien aimé, conformément aux vœux exprimés dernièrement par toutes les populations italiennes, j'avoue que j'y penserais à deux fois avant d'y répondre par un refus; mais dans le labyrinthe où nous nous agitons toujours, il faut rester sur ses gardes, et prendre bien des précautions pour ne pas s'égarer, ni risquer de se perdre à la suite de l'embarras des détours. Je pense donc qu'il est convenable de surveiller cette affaire de très près, et conserver la Savoie et le Niçard dans des conditions à nous permettre de les céder, s'il le faut, et non pas à nous les faire arracher par des intrigues et des intriguants, peut-être même sans compensation.....

Pour les arguments qu'on cite en France contre l'annexion de la Toscane et des Duchés au Piémont, il y a celui-ci; on dit que le Piémont, possédant à la fois la Savoie et Nice avec les autres

provinces italiennes, dans un cas donné pourrait bien devenir une menace et un danger pour la France; que si la France obtient ses frontières naturelles, il n'y aurait plus rien à craindre pour elle, et les forteresses de la Savoie équivaudraient, même au besoin, à un corps d'armée pour sa propre sureté.....

Paris, 16 *septembre*..... — Je pense que l'article publié par l'*Opinion nationale* du 15 septembre intitulé: *La Savoie et le comté de Nice,* n'est pas échappé à votre attention, surtout le passage où il excite les autres journaux tels que les *Débats*, la *Patrie* et le *Siècle* à rompre le silence sur cette question, en faisant remarquer que le Piémont n'aurait pas le droit de se plaindre s'il venait à perdre 800,000 habitants pour en gagner 6 ou 7 millions.

Al conte di Cavour sarebbe parso non che opportuno, indispensabile, affrontare schiettamente la situazione; e se l'Imperatore rinnovava le antiche pretese su Nizza e Savoia, contentarlo, a patto che non contrastasse, quando fosse il momento propizio, l'annessione degli Stati dell'Italia centrale al Piemonte. Insomma voleva che l'accettazione provvisoria espressa dal Re ai deputati di quegli Stati non rimanesse « un fatto isolato e senza nessuna conseguenza pratica. »

I ministri invece esitavano a prendere una risoluzione che indebolisse la posizione militare del regno dirimpetto alla Francia, col cederle Nizza e Savoia.

Di qui malumore da una parte e dall'altra, che gli amici, consapevoli o inconsapevoli, non mancarono di ingrandire.

Dev'essere stata scritta di quei giorni, da Leri, la Lettera DCC, ove il Cavour palesa all'amica contessa de Circourt la posizione singolare in che egli si trovava. « Ma présence à Turin n'est utile à personne, et elle est gênante pour beaucoup de monde. Bien que très disposé à appuyer le ministère, composé d'hommes loyaux et animés des meilleures intentions, je ne puis me remuer sans l'ébranler. On dirait que je boude, et cela me rendrait ridicule... Je suis

réduit à chercher ce que je dois faire sans trouver une solution. »

Erano quei giorni che il Massari scriveva al Minghetti (Torino, 16 settembre 1859):

Non giova illudersi: siamo assai lontani dai tempi del gran Camillo: un motto dell'oracolo di St. Sauveur esercita una potenza terribile, ed il messaggere di quei motti, come non ha mai capita la questione italiana in passato, non la capisce neppure ora. Ad un ministro che mi richiese del mio povero parere risposi chiaro e tondo, che non bisognava costituirsi volontariamente in istato di vassallaggio. Ma noi conserveremo il prestigio di Casa Savoia e del Piemonte facendo del piemontesismo malgrado il governo piemontese, e canzoneremo N. III rispondendo col viso ridente ed ottimista alle sue minacce. Mi pare che tutto il popolo italiano oggi è diventato Machiavelli.

In sullo scorcio del settembre, Massimo d'Azeglio, legato da antica consuetudine col La Marmora e col Dabormida, adoprossi vivamente a convincerli che il governo doveva *osare*, e sapere distinguere i pensieri *reconditi* dell'Imperatore da quelli *palesi*. Secondo il parere dell'Azeglio, se l'Italia centrale avesse nominato Reggente il principe di Carignano, il Re non doveva e non poteva impedirlo. La lettera, che su questo argomento egli scrisse al La Marmora, rappresentando in tutto le idee del Cavour, la pubblichiamo qui sotto:

Cannero, 28 settembre 59.

Caro Alfonso,

Quando venni a Torino eri a Milano; parlai però con Dabormida, il quale ti avrà riferito il discorso che abbiamo avuto insieme. Fui poi ieri a trovare Cavour e si parlò, com'è naturale, di tutte le cose presenti.

Gli dissi che t'avrei scritto in succinto quali erano *le nostre idee*, libero a te poi il farne l'uso che credi.

Anch'egli crede che l'accettazione provvisoria espressa dal Re ai deputati dell'Italia centrale non può rimanere un fatto isolato

e senza nessuna conseguenza pratica. Se da un lato sarebbe pazzia il volere occupare definitivamente le provincie unite, a dispetto dell'Europa e anche della sola Francia, abbiamo dall'altro il diritto ed il dovere di dichiarare in faccia al mondo che mai il Piemonte dimenticherà le parole del suo Re, i proclami dell'Imperatore, il sangue sparso dai volontari, e gli impegni presi con i loro paesi.

Il suo onore ed altrettanto il suo interesse vi sono compromessi.

Quando l'Europa in un Congresso abbia decisa la sorte loro, l'Italia potrà deliberare sul partito da prendersi. Ma fino allora il mantenimento dello *statu quo* non è soggetto di deliberazioni, ed il Piemonte può dire che non permetterà nè disordini, nè violenze nell'Italia centrale.

Il disordine potrebbe nascere o da emissarii che muovessero qualche parte della popolazione. Ma è poco probabile. O da conflitto, gelosie, ambizioni di governanti tra loro: o da sfiducia, timori d'abbandono, ecc. Un Reggente provvisorio basterebbe, secondo noi, ad allontanare questo pericolo; e se l'Italia centrale chiedesse il principe di Carignano, perchè potrebbe il Re rifiutargli di prendere questa Reggenza?

Quanto alla violenza, nè la Francia la può usare, nè può permetterla all'Austria.

E contro il Papa ed i Duchi l'Italia centrale ha forza di difendersi. Certamente questa difesa dovrebbe essere *avouée* dal Piemonte ed al bisogno appoggiata. Mi dirai che da ciò possono nascere gravi complicazioni. Senza dubbio; ma bisognava pensarci prima di metterci in questa via politica; ora è troppo tardi. Se dopo la campagna militare e politica degli ultimi tre mesi, ambedue così onorifiche, ci abbandoniamo gli uni gli altri, e Piemonte e Italia cadono dalla stima d'Europa, in maniera che ce ne vorrà prima di rialzarsi!

Certamente nella nostra posizione, con 60 mila Francesi in Italia (1) siamo costretti a dipendere in molte cose dall'Imperatore, ma

(1) All'infuori del corpo d'occupazione francese in Roma, era allora in Lombardia un'armata composta di 5 divisioni di fanteria e 2 brigate di cavalleria, sotto gli ordini del maresciallo Vaillant. Doveva rimanervi fino alla conclusione definitiva della pace: in effetto, rimase fino al 20 marzo 1860.

credo che vi sono questioni sulle quali non dobbiamo accettare l'iniziativa di nessuno, a qualunque costo. Noi non abbiamo cinquecentomila soldati per supplire alla forza morale, e se perdiamo questa, siamo rovinati. Del resto poi nessuno mi leva dal capo che l'Imperatore non dice il fondo del suo pensiero quando esorta gli Italiani alle restaurazioni dei vecchi governi; e son convinto che se gli si desse retta direbbe dentro di sè che siamo imbecilli (1).

Può forse non volere troppe annessioni al Piemonte, ne convengo; ma se sapremo condurre le cose potrà anche accadere, che non sappia come fare ad impedirle.

Ecco all'incirca il senso della mia conversazione con Cavour.....

MASSIMO.

Pur tenendo in gran pregio i sovradetti consigli, i ministri del Re non stimarono poterli seguire per le ragioni che abbiamo più innanzi indicate (2).

Il Cavour, com'era naturale, tenne il broncio coi ministri. Lo dice assai chiaro il seguente frammento di una Lettera sua scritta nei primi di ottobre al Panizzi: « Nella condizione in cui mi trovo non posso dare a chi governa qui ed altrove consigli e direzione. Ciò sarebbe male interpretato, ed anzichè giovare, nuocerebbe. Sono sempre disposto a servire il mio paese e la causa dell'indipendenza con tutte le mie forze, ed in qualunque modo. *Ma per ora il solo servizio che io possa rendere si è di starmene tran-*

(1) Si noti che l'Azeglio stesso in altra lettera (inedita) del 2 agosto scriveva: « Il male è che delle parole dell'Imperatore non si può fidarsene, e non si può nemmeno arrivare a saper quel che vuole. »

(2) Dai documenti posteriormente pubblicati si vede che in ciò il parere dei ministri non divariava da quello di Lord Palmerston. Veggasi la lettera Corsini al Ridolfi, Londra 24 settembre: « ....Esco adesso da L. Palmerston..... Mi ha detto una cosa molto significante, cioè che, *finchè la pace non è firmata a Zurigo*, non tutti possono fare quello che vogliono senza pericolo, e che dopo potranno fare di più... *Segnata la pace di Zurigo, il nobile Lord ha mostrato che non disapproverebbe che S. A. R. il principe di Carignano fosse nominato Reggente provvisorio dell'Italia centrale.....* »

quillo ed oscuro, per non indispettire gli uni e non turbare gli altri (Lett. DCCVI). »

Infrattanto l'opinione pubblica nell'Italia centrale diventando ogni giorno più impaziente di una soluzione, e da altra parte indizi recenti lasciando supporre che l'Imperatore inclinasse nuovamente a sensi benevoli verso l'Italia (1), il Consiglio dei ministri fu d'avviso che il generale Dabormida si recasse a Parigi, cogliendo il destro che alcune gravi questioni, tuttora insolute nella confe-

(1) Più che indizio, prova chiarissima, la risposta fatta dall'Imperatore, l'11 ottobre, in Bordeaux al cardinale Donnet, arcivescovo di quella città. Questi, in presenza dei grandi dignitarii dello Stato e dei funzionari dipartimentali aveva così parlato all'Imperatore:

..... Vous qui avez dit ces paroles mémorables: *La souveraineté temporelle du chef vénérable de l'Église est intimement liée à l'éclat du catholicisme comme à la liberté et à l'indépendance de l'Italie;*

..... Vous acquitterez envers elle (la Vierge) une dette de votre reconnaissance en ménageant un triomphe à son fils dans la personne de son Vicaire. Le triomphe est digne de vous, Sire; il mettra un terme aux anxiétés du monde catholique, qui le saluera avec transport.

L'Imperatore rispose in termini rispettosi ma insieme severi:

Je remercie Votre Eminence des sentiments qu'elle vient de m'exprimer. Elle rend justice à mes intentions sans méconnaître néanmoins les difficultés qui les entravent, et elle me semble bien comprendre sa haute mission en cherchant à fortifier la confiance plutôt qu'à répandre d'inutiles alarmes.

Je vous remercie d'avoir rappelé mes paroles, car j'ai le ferme espoir qu'une nouvelle ère de gloire se levera pour l'Eglise le jour où tout le monde partagera ma conviction que le pouvoir temporel du Saint-Père n'est pas opposé à la liberté et à l'indépendance de l'Italie.

Je ne puis entrer dans les développements qu'exigerait la grave question que vous avez touchée, et je me borne à rappeler que le gouvernement qui a ramené le Saint-Père sur son trône ne saurait lui faire entendre que des conseils inspirés par un respectueux et sincère dévouement à ses intérêts; mais il s'inquiète avec raison du jour qui ne saurait être éloigné où Rome sera évacuée par nos troupes; car l'Europe ne peut permettre que l'occupation qui dure depuis dix années se prolonge indéfiniment; et, quand notre armée se retirera, que laissera-t-elle derrière elle? L'anarchie, la terreur où la paix? Voilà des questions dont l'importance n'échappe à personne. Mais, croyez-le bien, à l'époque où nous vivons, pour les résoudre, il faut, au lieu d'en appeler aux passions ardentes, rechercher avec calme la verité, et prier la Providence d'éclairer les peuples et les rois sur le sage exercice de leurs droits comme sur l'étendue de leurs devoirs.

Je ne doute pas que les prières de Votre Eminence et celles de son clergé ne continuent à attirer sur l'Impératrice, mon fils et moi, les bénédictions du ciel.

renza di Zurigo richiedevano la efficace ingerenza del governo francese.

Giunto a Parigi il 14 ottobre, il Dabormida ebbe un'udienza dall'Imperatore il 16 ottobre. Gli parlò della Reggenza, ponendo avanti i nomi del principe di Carignano, del conte di Cavour e di Massimo d'Azeglio. « Ci penserò sopra, » rispose l'Imperatore, « ma in quanto a Cavour, la sua scelta spaventerebbe l'Europa » — « Ciò potrebbe tornar utile, » ripigliò il Dabormida. L'Imperatore rimase silenzioso.

Conforme alle istruzioni ricevute dal Consiglio dei ministri, il generale Dabormida, dopo la questione della Reggenza, intavolò quella delle spese di guerra, intorno alla quale l'Imperatore poco tempo prima aveva, per via indiretta, richiamato l'attenzione del gabinetto sardo (1).

Questa parte del colloquio è così riferita dal Dabormida in un suo dispaccio riservato, indirizzato al generale La Marmora (2):

....J'ai dit à l'Empereur que j'avais cru, d'après ce qu'on m'assurait avoir été dit après les préliminaires de Villafranca, qu'on avait renoncé à nous demander les frais de guerre.

L'Empereur m'assura qu'il n'avait fait et qu'il n'avait pas donné au prince Napoléon l'autorisation de faire une déclaration semblable; qu'il s'était borné à dire au Roi qu'il ne lui demanderait rien pour le moment et que la question serait réservée pour

(1) L. Desambrois al Dabormida, Zurigo, 2 ottobre 1859: « .....Adieu, mon cher collègue, ni vous ni moi, comme vous dites, ne ferons une paix durable, et Dieu veuille encore épargner à notre pays cette question de la Savoie que je rappréhende comme la chose la plus déplorable pour l'État et pour la Dynastie! Dieu veuille que *ce mot lancé sur les frais de la guerre ne couve pas une arrière-pensée!* Il vaut la peine de penser à l'avenir, au cas où la tempête nous vînt du côté des Gaules, et puisqu'on traite en ce moment la question éventuelle de la Suisse, n'amoindrissons pas les garanties qu'elle peut nous fournir. Vous trouverez que la conclusion est bien restreinte, mais vous pensez bien que ce n'est pas la seule. »

(2) Questo documento, come gran parte di quelli che pubblichiamo a corredo di questo studio, è inedito.

plus tard. Au reste, continua l'Empereur, je ne demande qu'une partie minime des frais de guerre, et je me contente de faire insérer dans le Traité une clause qui détermine le chiffre, et constate le principe; mais je ne fixerai pas d'époque pour le payement et je ne vous presserai pas.

C'est ici que l'Empereur mit en avant la question de la Savoie, en disant que s'il eût été possible d'obtenir la cession de la Savoie, cession stipulée par Traité et desirée par un parti considérable en Savoie même, il aurait abandonné toute demande pour les frais de guerre.

Après avoir tâché d'éclairer l'Empereur sur la véritable portée de ce parti qui est bien peu nombreux, puisqu'il se compose presque exclusivement du parti clérical, qui fait de la séparation de la Savoie une arme d'opposition, je lui ai dit que je connaissais les clauses du Traité, mais que je me permettais de lui faire observer qu'il avait été convenu d'affranchir l'Italie du joug étranger et de reconnaître le principe de nationalité, et que par conséquent la cession de la Savoie me paraissait subordonnée à l'affranchissement complet de la Péninsule.

L'Empereur répartit alors: mais ce but me paraît obtenu. Pardon, Sire, ai-je répliqué, je ne le pense pas; tant que l'Autriche a des possessions en Italie, tant qu'il y a des provinces italiennes entre les mains des Archiducs, on ne pourra pas dire que l'indépendance et la nationalité italienne soient constituées. Il me paraît que la question de la Savoie est pour le moment déplacée.

Elle deviendra opportune, l'annexion de la Savoie à la France paraîtra naturelle le jour où le principe qui seul peut la justifier sera appliqué à l'Italie.

Permettez-moi, Sire, de vous faire observer que si la cession de la Savoie n'était pas la conséquence logique de ce principe, elle contredirait aux déclarations de V. M., à son désintéressement, à sa noble conduite.

Il me répondit: *Vous avez raison; nous verrons cela plus tard*, et la discussion en resta là.

Le langage de l'Empereur n'a cessé d'être bienveillant et condescendant au-delà de toute attente, au point même de rendre impossible une discussion plus sérieuse, ce qui ne me laisse pas sans quelque inquiétude sur ses déterminations.

L'Imperatore tornò sul medesimo argomento nella seconda udienza che accordò al generale Dabormida il 19 ottobre:

...... S. M. a de nouveau fait allusion à la renonciation des frais de guerre, dans le cas où l'on pourrait régler la cession de la Savoie.

Je me suis permis de lui répéter les mêmes raisonnements exposés dans la première audience, dans le but de lui démontrer que cette affaire ne pouvait être traitée qu'après l'application complète du principe de la nationalité en Italie, en ajoutant que j'avais la conviction que ce noble but serait atteint parceque la gloire de S. M. y était attachée. L'Empereur a bien voulu reconnaître la convenance d'écarter *pour le moment* la question de la Savoie: il a de nouveau témoigné son regret de la précipitation avec laquelle avaient été arrêtés les préliminaires de Villafranca et il en a rejeté la faute sur le prince Napoléon (1).

Era facile intendere che resistendo, su di un punto così rilevante, alle brame dell'Imperatore, questi avrebbe negato il suo assenso alla Reggenza del principe di Carignano. Sebbene di ciò convinto, il generale Dabormida cercò di smuovere l'animo del potente Sovrano da quel rifiuto:

..... Après avoir cherché à démontrer que quelque soit le résultat des négociations préparatoires pour amener une entente entre les puissances, le Congrès ne pourra se réunir de long temps, j'ai fait ressortir la difficulté, si non l'impossibilité, de maintenir l'ordre dans l'Italie centrale, et j'ai naturellement conclu que la régence du prince de Carignan aurait conjuré les dangers que je croyais inévitables. Mais tous mes efforts ont échoué, et il n'y a pas eu moyen d'amener l'Empereur à dire qu'il ne désapprouverait pas la Régence . . . .

(1) In Francia era tale e tanto il convincimento che il principe Napoleone avesse avuto gran parte negli accordi subitanei della pace, spiaciuta a molti e massime all'esercito, che nell'occasione della rivista del 15 agosto egli dovette astenersi dall'intervenirvi (Lettera C. Matteucci, Torino, 19 agosto 1859, al marchese C. Ridolfi a Firenze).

. . . .

Les idées de l'Empereur ne paraissent pas définitivement fixées à l'égard de l'organisation de l'Italie. Il a avoué que la Duchesse de Parme jusqu'ici n'a pas consenti à accepter Modène au lieu de Parme; il a ensuite parlé de l'annexion de la Romagne à la Toscane avec Massa et Carrara, etc. Je n'ai pas manqué de combattre ces combinaisons, et je lui ai surtout dit qu'il ne pouvait ignorer qu'il était indispensable d'adjoindre Massa et Carrara au Piémont. Sur cela il a répondu qu'il était occupé à écrire une lettre au Roi, dans laquelle il lui exposait ses idées, et il a ajouté que la lettre serait écrite de manière à pouvoir être publiée. Je n'ai pas osé lui demander dans l'intérêt de qui. — Il m'a en effet envoyé cette lettre le lendemain.

La lettera, a cui accenna il Dabormida, era del tenore seguente:

Monsieur mon Frère,

J'écris aujourd'hui à Votre Majesté pour lui exposer la situation actuelle, lui rappeler le passé et régler avec Elle la meilleure marche à suivre dans l'avenir.

Les circonstances sont graves, il faut donc laisser de côté les illusions, les regrets stériles et examiner nettement l'état réel des choses. Ainsi, il ne s'agit pas aujourd'hui de savoir si j'ai bien ou mal fait de conclure la paix à Villafranca, mais de tirer du Traité les conséquences les plus favorables à la pacification de l'Italie et au repos de l'Europe. Avant d'entrer dans l'examen de cette question je tiens à rappeler de nouveau à Votre Majesté les obstacles qui rendaient toute négociation et tout Traité définitif si difficile.

En effet, la guerre a souvent de moindres complications que la paix. Dans la première, deux intérêts seuls sont en présence, l'attaque et la défense; dans la seconde au contraire, il s'agit de concilier une foule d'intérêts souvent opposés.

C'est ce qui est arrivé au moment de la paix; il fallait faire un traité qui assurât le mieux possible l'indépendance de l'Italie, qui satisfît le Piémont et les vœux des populations; qui cependant ne blessât pas le sentiment catholique, ni le droit des Souverains

auxquels l'Europe s'intéressait. Je crus alors que si l'Empereur d'Autriche voulait s'entendre franchement avec moi pour amener cet important résultat, les causes d'antagonisme qui depuis des siècles divisent ces deux Empires disparaîtraient, et que la régénération de l'Italie s'accomplirait d'un commun accord sans nouvelle effusion de sang. Voici, selon moi, les conditions essentielles de cette régénération;

L'Italie serait composée de plusieurs États indépendants unis par un lien fédératif:

Chacun de ces États adopterait un système représentatif particulier et des réformes salutaires.

La Confédération consacrerait donc le principe de la nationalité italienne; elle n'aurait qu'un drapeau, qu'un système de douanes et qu'une monnaie.

Le centre directeur serait à Rome. Il serait formé de représentants nommés par les Souverains sur une liste proposée par les Chambres, afin que dans cette espèce de diète l'influence des familles regnantes, suspectées de partialité pour l'Autriche, fût balancée par l'élément sorti de l'élection.

En décernant au Saint-Père la présidence honoraire de la Confédération on satisfait le sentiment religieux de l'Europe catholique, on augmente l'influence morale du Pape dans l'Italie et cela lui permet de faire des concessions conformes aux désirs légitimes des populations.

Eh bien! ce plan que j'avais formé à la conclusion de la paix, peut encore se réaliser, si Votre Majesté emploie son influence à le faire prévaloir; d'ailleurs de grands pas ont déjà été faits dans cette voie.

La cession de la Lombardie avec une dette restreinte est un fait accompli.

L'Autriche a renoncé à son droit de garnison dans les places de Plaisance, de Ferrare, de Comacchio.

Le droit des Souverains a été réservé, il est vrai, mais l'indépendance de l'Italie centrale a également été garantie, puisque toute idée d'intervention étrangère a été formellement écartée.

Enfin la Vénétie va devenir une province purement italienne.

Le véritable intérêt de Votre Majesté, celui de la Péninsule est de me seconder dans le développement de ce plan pour en faire

ressortir les meilleures conséquences, car, Elle ne doit pas l'oublier, je suis lié par le Traité et je ne saurais, dans le Congrès qui va s'ouvrir, me départir de mes engagements.

Le rôle de la France y est tracé à l'avance.

Nous demanderons que Parme et Plaisance soient réunies au Piémont, parceque ce territoire lui est stratégiquement indispensable;

Nous demanderons que la Duchesse de Parme soit appelée à Modène;

Que la Toscane, accrue peut-être de quelques territoires, soit rendue au grand-duc Ferdinand;

Qu'un système de sage liberté soit adopté dans tous les États de l'Italie;

Que l'Autriche se dégage franchement d'une cause incessante d'embarras pour l'avenir, et qu'elle consente à compléter la nationalité de la Vénétie, non seulement en créant une représentation et une administration séparées, mais encore une armée italienne.

Nous demanderons que les forteresses de Mantoue et de Peschiera soient reconnues forteresses fédérales.

Enfin qu'une Confédération basée sur les besoins réels comme sur les traditions de la Péninsule et sur l'exclusion de toute influence étrangère vienne assurer l'œuvre de l'indépendance de l'Italie.

Je ne négligerai rien pour arriver à ce grand résultat. Que Votre Majesté en soit convaincue, mes sentiments ne sauraient varier, et tant que les intérêts de la France ne s'y opposeront pas, je serai toujours heureux de servir la cause pour laquelle nous avons combattu ensemble.

Je vous renouvelle l'assurance des sentiments de haute estime et de sincère amitié avec lesquelles,

Je suis de Votre Majesté le bon frère

Saint-Cloud, le 20 octobre 1859.

NAPOLÉON.

Il generale Dabormida fu di ritorno in Torino il 22 ottobre. Nel Consiglio tenutosi il giorno appresso il Re comunicò ai ministri la lettera che l'Imperatore gli aveva scritta. Disse (e il Consiglio fe' plauso) essere proposito suo rispondere che non avrebbe rinnegato giammai le aspirazioni della Nazione, epperciò avrebbe rifiutato costante-

mente il suo assenso a che nel Congresso si introducessero le fattegli proposte (1). Quanto alla questione della Savoia, il Consiglio approvò in tutto e per tutto il linguaggio tenuto dal Dabormida. Fu notato con viva soddisfazione che l'Imperatore non aveva detto una sola parola su Nizza.

Di tutte le sopradette cose i ministri ragguagliarono minutamente il conte di Cavour, e, per attestargli la fiducia che in lui collocavano, lo pregarono di rappresentare la Sardegna al Congresso, ove questo si fosse riunito.

(1) Come l'Imperatore aveva fatto presentire al generale Dabormida, la lettera imperiale del 20 ottobre venne fatta di pubblica ragione (nel *Times* del 29 ottobre). « Era un enimma apparente (avverte il Bianchi). Essa trovava la sua spiegazione nel proposito dell'Imperatore di mandare a monte il Congresso, sul quale ben sapeva che la Francia non poteva fare il minimo assegnamento per l'acquisto della Savoia. Ma bisognava armeggiare in modo da farne ricadere la colpa sull'Austria e sul Piemonte. L'accennata lettera, fatta di pubblica ragione, serviva a questo fine occulto, mentre giovava a diffondere l'opinione, che l'Imperatore dei Francesi con unica e disinteressata prudenza, tra le ostinatezze dei popoli italiani, le condizioni pattuite per la pace, i diritti dei principi spodestati, cercava i modi migliori di pervenire all'ottenimento di uno stabile ordine di cose, senza nuove perturbazioni, nel quale possibilmente tutti gli interessi trovassero soddisfazione. Infatti il Re di Piemonte rispose che negherebbe il suo assenso a che nel Congresso si introducessero le fattegli proposte. »

La lettera del Re, che venne fatta egualmente di pubblica ragione, si chiudeva con queste parole:

«..... Per le considerazioni suesposte, o Sire, e per altre moltissime, « io non posso secondare la politica di V. M. in Italia. Se la M. V. « è vincolata da trattati, e non può nel Congresso revocare i suoi « impegni, io sono, o Sire, vincolato a mia volta, dall'onore in co- « spetto dell'Europa, dal diritto e dal dovere della giustizia, dagli « interessi in cospetto alla mia Casa, al mio popolo, all'Italia. La mia « sorte è congiunta con quella del popolo italiano; possiamo soccom- « bere — tradire non mai. I Solferino ed i S. Martino riscattano tal- « volta i Novara e i Waterloo; ma le apostasie dei Principi sono « sempre irreparabili.

« Io sono commosso nel più profondo dell'animo mio per la fede, « per l'amore che questo nobile e sventurato popolo ha in me riposto; « e piuttosto che venirgli meno, spezzo la spada e getto la corona « come fece il mio Augusto Genitore.

« Altro interesse personale non mi guida alla difesa delle annes- « sioni: la spada ed il tempo hanno portato la mia Casa dal vertice « delle Alpi alle sponde del Mincio; e quei due angioli tutelari della « Casa Sabauda la condurranno più in là, quando a Dio piaccia.....»

Il conte di Cavour non approvò in tutto l'operato dei ministri; nel suo parere, non dovevasi chiedere all'Imperatore il suo assenso alla Reggenza del principe di Carignano, ma, una volta chiestolo, e saputa la cagione del rifiuto, sarebbe stato miglior consiglio affrontare risolutamente la questione della cessione della Savoia, che tosto o tardi sarebbe divenuta inevitabile.

Aggiunse che il momento non poteva essere più propizio dopo che l'Imperatore, col linguaggio tenuto a Bordeaux, aveva spiegato abbastanza chiaramente il suo desiderio di riconciliarsi cogli Italiani. Quel linguaggio era parso tanto importante al conte di Cavour, che egli non esitò di esclamare: « Je pardonne à l'Empereur la paix de Villafranca; il vient de rendre un service plus grand que la victoire de Solferino (Lett. DCCXXXVI). »

Mostrossi, ad ogni modo, non alieno dall'accettare l'uffizio di plenipotenziario al Congresso, dando però apertamente a divedere quanto gli pesasse ricevere istruzioni da ministri che reputava di tanto a lui inferiori per abilità.

Al conte di Cavour non faceva difetto la virtù dell'abnegazione: basterebbe a porgerne una prova il contegno da lui tenuto durante la guerra rimpetto al quartiere generale di S. M. il Re. Però quella virtù non era tanta in lui da indurlo a sostenere una parte secondaria nello sviluppo di quegli avvenimenti, a cui egli aveva dato il primo moto, e che potevano dirsi anzi in gran parte opera sua. In una cerchia più angusta già narrammo come egli non avesse saputo adagiarsi a sottostare all'Azeglio, mentre questi era presidente del Consiglio, e come vedesse giusto Vittorio Emanuele quando pronosticò che « quell'uomo lì » si sarebbe a breve andare imposto a tutti. Come avrebbe potuto ora, anche volendolo, ricevere istruzioni da uomini che egli, come dicemmo poc'anzi, reputava infinitamente inferiori a lui?

Del rimanente, il conte di Cavour giudicava che era giunto oramai il tempo che i ministri nominati dopo Villafranca gli cedessero il posto. Egli non li aveva riguardati giammai che come ministri provvisorii; il capo di essi, il generale La Marmora, gli aveva anzi schiettamente dichiarato nell'accettare il ministero di non farlo per altro che per conservargli il posto, finchè fosse tornato il « suo momento (1). » Tutta Italia aveva gli occhi fissi su lui, e con fervidi voti ne augurava il ritorno al potere, proclamandolo il solo che avesse tanta valentia da guidare la nave dello Stato in mezzo a quei frangenti. Egli sentiva in se stesso la forza di essere quel nocchiero, e di esserlo egli solo. Perchè (pensava) i ministri si ostinano a volere rimanere in seggio, contro le più chiare manifestazioni dell'opinione pubblica?

Era in queste condizioni di animo il conte di Cavour, quando la situazione politica nell'Italia centrale e nel Piemonte venne aggravandosi per un complesso di cause, che procureremo di esporre quanto più brevemente, e chiaramente insieme, ci sarà possibile.

Verso la metà di agosto i quattro Stati dell'Italia centrale (Toscana, Romagna, Parma e Modena) avevano formato una Lega militare, a capo della quale venne, poco di poi, chiamato il generale Manfredo Fanti, che ne era stato il primo e più caloroso consigliere (2).

Pochi giorni dopo il suo arrivo in Modena, il Fanti, per

(1) Alfonso La Marmora ad Agostino Petitti: Torino, 20 luglio 1859: «..... Il nostro non è un ministero stabile, è un ministero di transazione.....» — « Milano, 27 marzo 1861..... Dopo la pace di Villafranca accettai la posizione di presidente, mentre il vero presidente era un altro; e *avvertendo Cavour stesso che gli preparavamo il terreno per tornare.....* »

(2) Il governo sardo diè segretamente l'affidamento al Fanti che, all'occorrenza, egli sarebbe stato riammesso nell'esercito regolare senza scapito di anzianità (Lettera Rattazzi, 23 agosto 1859, al Minghetti).

consiglio del Farini, nominò a comandante in 2° le truppe della Lega, il generale Garibaldi, il quale, licenziatosi dal regio servizio dopo la pace di Villafranca, era venuto nell'Italia centrale, chiamatovi dal Ricasoli onde assumervi il comando della divisione toscana.

Gravi avvenimenti sembravano prossimi nelle Marche e nell'Umbria. Da una parte i Papalini accennavano ad un'irruzione al di qua della Cattolica; da altra parte, i comitati locali della Società Nazionale, guidati dal La Farina, apparecchiavano una aperta sollevazione contro i Papalini. Alla metà circa d'ottobre quei comitati assicuravano che tutto era in pronto per il moto suindicato (1).

La cosa fu taciuta al Ricasoli e al Cipriani, governatori in Toscana e in Romagna; ma non così al Farini, dittatore nell'Emilia, e al Fanti, i quali « nutriti di latte rivoluzionario assai più di quei due, » lungi dall'impaurirsi di quella eventualità, l'avrebbero salutata con gioia « siccome l'occasione più propizia per provare la forza del novello Stato e al tempo stesso, *sotto la bandiera della legittima difesa*, dilatare la rivoluzione ed estendere i confini dell'Italia liberata (2). »

Impertanto, il Fanti, d'intesa col Farini, adunate intorno al confine due divisioni, la toscana e la modenese, le pose entrambe sotto il comando supremo del generale Garibaldi, e gli diè per iscritto queste testuali istruzioni (19 ottobre):

1° Tenersi in difesa sulla frontiera;

2°. Resistere al nemico se attaccasse;

(1) F. Carandini, *Manfredo Fanti*, generale d'armata (Verona, 1872, Civelli) pag. 286.

(2) G. Guerzoni, op. cit., pag. 492; G. Finali, *Ricordi della vita di L. C. Farini*, pag. 35: «... Quelle speranze accresceva la presenza di Garibaldi a Bologna, *allora in relazione quasi cordiale con Farini e col Fanti.....* » — Veggasi eziandio la lettera La Farina, Torino 23 novembre 1859, ad Ausonio Franchi in Milano: « Farini, Fanti, Garibaldi erano tutti di accordo che, se una sollevazione seria scoppiasse nelle Marche, bisognava passare i confini. »

3° Dato questo caso e supposto di poterlo respingere, inseguirlo allora oltre il confine sin dove la prudenza consigli arrestarsi;

4° Quando ciò avvenisse, altre truppe della Lega accorrerebbero immediatamente in appoggio di quelle che avessero oltrepassata la frontiera;

5° Qualora una intiera provincia, o anche una sola città si sollevasse e proclamasse volersi unire alle Romagne e domandasse soccorso per essere protetta contro un nuovo eccidio, simile a quello di Perugia, e per mantenere l'ordine pubblico, in tale evenienza, *doversi spedire ai sollevati armi ed armati*, in quella misura che le circostanze consiglieranno;

6° Finalmente se il nemico tentasse colla forza di riprendere quei luoghi, le truppe della Lega dovranno opporvisi difendendoli energicamente, nè desisteranno dalle ostilità contro i Pontifici, se non quando abbiano occupato tanto terreno quanto riterranno necessario per garantire la loro sicurezza.

Non appena queste istruzioni furono note al Ricasoli e al Cipriani, questi le sconfessarono « formalmente, » e ingiunsero al Fanti di « considerarle immediatamente come nulle e di dare sull'istante le disposizioni opportune per prevenire e impedire qualunque intervento od aiuto nelle Marche, ponendo sotto la responsabilità di lui di fare il possibile per evitare di compromettere in qualsiasi maniera gli Stati della Lega. » Contemporaneamente invitarono il Farini a richiamare il Fanti entro i limiti delle sue attribuzioni « militari puramente e per la difesa. »

Quantunque vivamente sollecitato, non pare che il Farini si unisse al Ricasoli e al Cipriani in questa ingiunzione, perchè nella mattina del 29 il Fanti telegrafò loro « non accettare ordini se non dai quattro governi riuniti (1). »

In così grave contingenza il Ricasoli e il Cipriani av-

(1) Dispaccio Ricasoli, Firenze 29 ottobre 1859, all'avv. G. Fabrizi, inviato toscano in Torino.

visarono che il miglior consiglio fosse quello di togliere al Fanti e al Garibaldi il comando delle truppe della Lega.

Saputesi coteste gravi notizie in Torino, il Re scrisse la seguente lettera al generale Fanti:

Torino, li 29 ottobre 1859.

Caro Generale,

Temo che dall'Italia Centrale vada a seguirsi qualche fatto, che turbi lo stato attuale delle cose; ho grave motivo di convincermi che si voglia togliere a lei ed a Garibaldi il comando delle truppe; in questa condizione di cose credo che sarebbe meglio che lei dia la sua dimissione e ritorni qua, suggerisca la stessa determinazione a Garibaldi (1); e qualora esso si rifiutasse lasci a lui la responsabilità di quel che sarà per succedere.

A rivederla fra breve.

VITTORIO EMANUELE.

(1) Le relazioni fra il Sovrano e il Capitano popolare incominciarono, come a suo luogo narrammo, il 2 marzo 1859. Il 9 giugno il Generale venne in Milano chiamatovi dal Re: « Le accoglienze del Re al Condottiero (scrive il GUERZONI) furono degne del grande animo di quello e della gloria di questi, e caldi gli elogi a lui ed ai suoi, e copiose le promozioni e le decorazioni, e iterati i conforti a continuare nella comune impresa (op. cit., vol. I, pag. 476). » Quando il 19 di luglio, dopo la pace di Villafranca, una grossa schiera di volontari nei *Cacciatori delle Alpi* abbandonò il servizio, il Generale li eccitò, con apposito ordine del giorno, a non staccarsi dal sacro programma: *Italia e Vittorio Emanuele.* » Invitato, di poi, a recarsi nell'Italia centrale, chiese, ed ottenne, come già ci venne detto, di essere dispensato dal servizio nell'esercito regolare sardo (7 agosto). Il 15 di quel mese egli trovavasi tuttora in Bergamo, quando passò di là il re Vittorio Emanuele. « Il Garibaldi (riferisce il CARRANO nel libro: *I Cacciatori delle Alpi*, p. 487) in giubberello di tela, chè non aveva colà altro vestito, fu accolto a privato colloquio dal Principe affettuoso e veramente popolare. » La sera partì per Modena. Come fossero divenuti intimi i legami fra il Re e il Generale dopo quel colloquio, lo palesano queste due lettere autografe, tuttora inedite:

A. S. M. IL RE — *Torino.*

Modena, 17 agosto 1859.

Ho l'onore di partecipare alla M. V. ch'io sono qui al comando delle forze che si trovano ne' Ducati; e che *sarò superbo ogniqualvolta V. M. si degnerà onorarmi dei suoi ordini.*

La prevengo pure che la Divisione toscana si chiama oggi: Undecima Divisione dell'Esercito Italiano.

Il conte di Cavour, giunto da Leri in Torino il 30 ottobre, venne tosto informato dai suoi amici dell'esistenza di questa lettera: non però in modo perfettamente esatto, secondo quel che apparirebbe dalla Lettera sua al La Marmora (Lett. DCCXI); dacchè, in effetto, il Re non aveva mandato al Fanti l'ordine di dimettersi, che, del resto, non poteva mandare, non essendo più quel generale sottoposto a lui.

Il conte di Cavour avrebbe voluto che il La Marmora sospendesse col telegrafo l'esecuzione di quella « deplorabile misura, » di quell'atto « insensato; » compiendosi il quale « la responsabilità del disastro » sarebbe ricaduta sul Re e sui suoi ministri. Non ci è nota la risposta del La Marmora.

Ci restringeremo perciò ad accennare che il generale

Avrei qui molto bisogno, come Intendente — del Maggior Barone Intendente della Brigata Cacciatori delle Alpi.

Mi resta a dirmi con affettuoso rispetto

Di V. M.

Dev.mo.
G. Garibaldi.

Modena, 18 agosto 1859.

Maestà,

Un dispaccio telegrafico di Ferrara, dice:

« Duca a Verona assoldò circa quattromila tra i Viennesi e Riserve Italiane — »

Qui si ha tutt'altro che timore del Duca, però tale incidente mi ha fatto pensare ai Cacciatori delle Alpi, e tale pensiero lo sottometto a V. M.

Il corpo de' Cacciatori delle Alpi, è composto la maggior parte di volontari che avevano voglia di durare nel servizio durante la guerra e che cessata, faranno il possibile per sciogliersi dall'obbligo di servire.

Se fosse piacimento della M. V. che que' volontari potessero facilmente trasferirsi in queste parti nel miglior modo possibile; io credo che sarebbe un bene.

V. M. determinerà ciò che più le aggrada, e comanderà sempre il suo

G. Garibaldi.

Continuarono nel settembre e ottobre le corrispondenze, per lettera e per messaggi verbali, tra il Re e il Generale. I legami erano omai diventati tanto intimi che non fa meraviglia se il 28 ottobre il Generale partì per Torino affin di abboccarsi col Re. L'abboccamento ebbe luogo il 29. Di esso (scrive il Guerzoni) « molto si novellò, e si novella tuttora: *nulla di certo, di preciso trapelò.* » Però le congetture che il Guerzoni fa a pag. 495 *devono* essere vere. È il caso di ripetere il motto del Royer-Collard: *Je ne sais pas, mais j'affirme.*

Fanti, non volendo trasgredire all'augusto consiglio del Re, e non potendo rassegnarsi a desistere dal suo proponimento, deliberò piuttosto rassegnare l'ufficio e il comando. Ma poichè a nessuno bastava l'animo di accettare quella rinuncia, che avrebbe privato l'esercito collegato di quello che era « il vero elemento d'ordine e di organizzazione (1), » l'indugio, come spesso accade, portò consiglio, e rinata colla calma la fede nella suprema necessità della concordia, il Farini ed il Fanti finirono per persuadersi che quello sperato moto delle Marche era o illusorio o immaturo; lasciando bensì Garibaldi a continuare la sua guardia alla Cattolica, ma tacitamente sottintendendo che egli non avrebbe dato un passo più innanzi, e che le sue istruzioni, senza revocarle espressamente, sarebbero rimaste lettera morta (2).

Ma così non l'intese il generale Garibaldi. Il quale, forte delle sue istruzioni non disdette mai, e persuaso forse, dopo il suo colloquio del 29 ottobre con Vittorio Emanuele (3), che « non avrebbe perduto il di lui regale favore, » se avesse proseguito nell'opera sua, lungi dal differire, affrettò gli ordini dell'insurrezione al di là, come gli apparecchi dell'invasione al di qua del confine; ed ai suoi ufficiali che lo interrogavano sulla possibilità della passata, diceva pubblicamente (fra il 4 e il 5 novembre): « Credo che saremo attaccati noi stessi; ma forse non ci mancherà l'occasione di marciare avanti lo stesso (4). » In tale stato

(1) Lettera Minghetti a G. Pasolini, Bologna, 10 novembre 1859.

(2) G. Guerzoni, op. cit., pag. 497. — Lettera Pasolini, Firenze, 12 novembre 1859, a M. Minghetti: « .....Ieri fui da Ricasoli..... Mi accennò come gli antecedenti del Fanti, del Farini, ecc., esigano di essere attenti e fermi nel vero scopo proposto: mi lesse una lettera del Fanti nella quale questi assicurava che senza aggressioni non si sarebbero fatte mosse dalle truppe fuori dei confini, senza l'ordine o consenso dei due governi, e se ne mostrò soddisfatto, essendomi però sembrato d'intendere che prima d'ora non aveva potuto ottenere tal lettera.....»

(3) Il Generale ripartì da Torino per Rimini la mattina del 30 ottobre.

(4) G. Guerzoni, op. cit., pag. 946.

di cose il Fanti e il Farini decisero di richiamare a Bologna il generale Garibaldi, onde prima persuaderlo coi consigli, intimargli poscia, coll'autorità, di desistere da tutti quegli apparecchi e di non muover passo senza nuovi ordini del suo legittimo comandante.

Garibaldi venne a Bologna, ove trovò pronti a riceverlo, oltre al Farini ed al Fanti, il generale Solaroli, inviatogli incontro dal Re per il medesimo scopo (1). Dopo lungo discutere da una parte e dall'altra, il Generale lasciossi strappare la promessa che « avrebbe rinunciato, per allora, alla vagheggiata impresa, e non operato cosa che potesse dispiacere ai reggitori dello Stato (2). »

Inaspettatamente, nella mattina, che seguì la partenza del Generale per Rimini (12 novembre), il Fanti ricevette da lui un telegramma col quale gli annunziava che, le Marche essendosi sollevate, egli muoveva « in soccorso dei fratelli, » e nella notte vegnente le avanguardie avrebbero varcato il confine e tutta la divisione avrebbe seguitato il movimento.

I consigli che il conte di Cavour diede ai ministri in quel frangente sono riferiti nella Lettera sua (12 novembre) al La Marmora: « *Il Re deve agire direttamente e senza esitazione.* Qualunque sia la vostra determinazione è di suprema importanza di metterla subito in atto. Un indugio di 24 ore potrebbe essere fatale (3). »

(1) M. A. Castelli a M. Minghetti, Torino, 5 novembre: « .....È giunto da Londra e Parigi il generale Solaroli, il quale ha precipitato il suo ritorno per avvertire il governo che di là giunsero e giungono *amici* per minare il nostro edifizio. — Egli si è recato subito dal Re e puoi supporre che non ha mancato di fargli una solenne esposizione e scongiurarlo a provvedere..... Fece senso e io ne auguro bene..... Quanto dice Solaroli combina colle lettere che ricevo da Parigi. Sono allarmati della venuta di Garibaldi e delle mene mazziniane. Sanno la risposta del primo al Re..... »

(2) Guerzoni, op. cit., pag. 503.

(3) Il Guerzoni cita una lettera del Cavour al Rattazzi (della quale noi non abbiamo rinvenuto traccia), egualmente in data del 12 novem-

La risolutezza del Fanti e del Farini, che, ricevuto il telegramma del Generale, avevano spiccato pressantissimamente contr'ordini energici, affinchè nessuno dei corpi sotto il comando di lui si muovesse, rese meno urgente una deliberazione dei ministri del Re. La quale fu presa il giorno 14, non però in tutto conforme a quella che il Cavour avrebbe consigliato al Rattazzi. Questi « teneva buona l'idea, ma troppo aspro il modo (1), » e suggerì quindi al Re di esperimentare ancora una volta il consiglio. Perciò nel giorno sovraindicato Garibaldi venne chiamato da Vittorio Emanuele in Torino, ove giunse la sera del 15 (2): il 16 mattina s'abboccava con lui, e la sera stessa correva per tutti i giornali la notizia ch'egli avesse rassegnato l'ufficio tenuto fino allora nell'Italia del centro (3). Infatti, due giorni dopo l'annunziava agli Italiani da Nizza col celebre Manifesto del 18 novembre 1859, col quale volle ripetere in forma più solenne i consigli dati il 17 ai Savonesi di armarsi tutti per impedire che « i potenti stranieri » continuassero a « mischiarsi nelle cose di casa nostra. »

bre da Leri (?), ove sarebbero contenute queste parole: « *Unico mezzo per soffocare la nascente discordia invitare Garibaldi a deporre il comando.* »

(1) Guerzoni, op. cit., pag. 503.

(2) Telegramma Farini al Rattazzi, in data di Modena 15 novembre, ore 12 1|4 pom.: « Garibaldi est parti pour Turin: tâchez de le faire calmer et de lui faire bien comprendre l'état actuel des choses: faites lui parler par Valerio..... »

(3) Il Farini, con telegramma del 16, avendo chiesto al Rattazzi qualche ragguaglio intorno al colloquio del Re con Garibaldi, il Rattazzi rispose: « Garibaldi après avoir opposé quelques difficultés a cédé aux instances du Roi, sans rancune et *même satisfait.* » La contentezza del Garibaldi derivava da ciò che il Re « gli lasciò intravvedere la possibilità di avvenimenti, i quali gli avrebbero dato occasione di giovare alla causa dell'Unità italiana in modo assai più sicuro ed efficace di ciò che poteva fare, passando la Cattolica, e recandosi nelle Marche soggette tuttora alla dominazione temporale del Papa. » G. Massari, op. cit., pag. 61.

AGLI ITALIANI,

Trovando con arti subdole e continue vincolata quella libertà d'azione che è inerente al mio grado nell'armata dell'Italia centrale, ond'io mirai sempre a conseguire lo scopo cui mira ogni buon italiano, mi allontano per ora dal militare servizio. Il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della patria, io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto a' miei prodi commilitoni.

La *miserabile volpina politica*, che turba il maestoso andamento delle cose italiane, deve persuaderci più che mai che noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale Soldato dell'indipendenza nazionale, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito; e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenta tuffarci nelle antiche sciagure (1).

G. GARIBALDI.

A compiere il quadro delle gravi difficoltà politiche, in mezzo alle quali trovossi impigliato il ministero sardo, nei giorni appunto che avvennero i casi sovrariferiti, è da far parola della questione della Reggenza del principe

(1) Secondo il GUERZONI questo documento è « il primo indizio di quel dissidio tra la politica rivoluzionaria *garibaldina* e la politica rivoluzionaria *cavouriana*, le quali procedendo ora emule, ora rivali, ora complici, ora concordi, fecero l'Italia (op. cit., pag. 504. » Il BIANCHI, invece, crede che il Garibaldi, usando le espressioni: *miserabile volpina politica* alludesse alla politica dei governi dell'Italia centrale (op. cit., pag. 180). È forse più probabile che il Generale alludesse particolarmente alla politica di Napoleone III. Infatti, fra l'11 e il 12 novembre, un messaggere segreto di Vittorio Emanuele, il Trecchi, avevagli comunicato un telegramma minaccioso dell'Imperatore al Re. Ci consta, da altra parte, che nel colloquio del 16 novembre, il Re sforzossi di persuadere il Generale che l'ostacolo principale all'invasione delle Marche veniva da Napoleone III. Ond'è che il generale Dabormida scriveva in quel medesimo giorno all'Imperatore: «..... Le Roi, mon Auguste Souverain, en se servant de l'autorité morale qu'il exerce sur le général Garibaldi, a réussi à le déterminer à quitter l'Italie centrale et à se retirer dans les États-Sardes. Par l'éloignement de cet homme influent, dont la popularité pouvait devenir dangereuse, on a écarté la menace d'une conflagration qui tôt ou tard aurait pu éclater au milieu de populations enthousiastes et déjà excitées..... »

di Carignano, fattasi più viva dopo il ritorno del Dabormida da Parigi.

Il marchese di Lajatico, inviato del governo toscano in Londra, spediva il 27 ottobre, ore 9,40 pomeridiane, il seguente telegramma al marchese Ridolfi in Firenze:

Hudson (1) confidommi il suo discorso con Russell. L'Imperatore chiede aiuto. L'Inghilterra è padrona a Torino della posizione. È disposta al Congresso, ma vuole un fatto di più, cioè reggente Carignano. Votatelo subito. Vittorio Emanuele pensi che l'Imperatore fa l'austriaco, ma in sostanza desidera aiuto da noi e dall'Inghilterra. Vittorio Emanuele agisca con indipendenza e salvi l'Italia. Profittiamo del momento, se no disgustiamo l'Inghilterra. *Ora bisogna Cavour ministro. Agite come fulmine. Comunicate tutto a Vittorio Emanuele direttamente e a Farini* (2).

Il Farini, al quale il telegramma venne subito comunicato, telegrafò il 29 ottobre al generale Dabormida così:

L'Angleterre insiste pour la nomination du prince de Carignan régent. *Il paraît* qu'elle est d'accord avec l'Empereur. Vous savez qu'*il faut savoir deviner l'Empereur*. Il faut se décider. On ne peut marcher comme ça dans l'incertitude pour longtemps.

Il generale Dabormida, senza porre tempo in mezzo, telegrafò a Londra al marchese d'Azeglio acciò s'informasse se effettivamente l'Inghilterra insistesse per la nomina del principe di Carignano a reggente. Quanto agli intendimenti dell'Imperatore, egli non credeva aver d'uopo di esserne maggiormente chiarito. — « *Lord Palmerston me rèpondit que c'est une fable:* » — telegrafò l'Azeglio.

(1) In congedo a Londra. Tornò in Torino il 7 novembre seguente.
(2) Intorno all'origine delle dicerie contenute nel telegramma sovra riferito leggonsi curiosi e importanti particolari a pag. 346 e seguenti del vol. I delle *Memorie storiche* del Poggi.

Dopo di che il Dabormida spedì il 1° novembre il seguente telegramma al Farini:

J'ai reçu votre télégramme et votre dépêche du 29 octobre. Mes renseignements les plus exacts sur les intentions de l'Empereur ne concordent pas avec ceux qui vous sont parvenus. Je vous prie de croire que le sort de l'Italie centrale attire toute l'attention du cabinet et que le gouvernement du Roi ne manquera à aucun de ses devoirs.

Tutt'altra invece fu la risposta di Vittorio Emanuele, a cui l'inviato toscano a Torino, avv. Fabrizi, aveva comunicato *direttamente,* per ordine ricevuto da Firenze, il telegramma del Lajatico.

Infatti, dopo lunga conferenza col Re, il Fabrizi telegrafò al marchese Ridolfi consigliando la convocazione immediata dell'assemblea toscana, per proporre la Reggenza del principe di Carignano, e *pregare* (sono parole del dispaccio) *S. M. il Re a permettergli l'accettazione.*

Confermati dal telegramma Lajatico nell'idea che si dovessero « indovinare i desiderii » dell'Imperatore, e che i desiderii reconditi di lui fossero favorevoli alla Reggenza, incoraggiati fors'anche da qualche ministro del re Vittorio Emanuele (1), il Farini e il Ricasoli la fecero votare (7 novembre) dalle assemblee di Firenze, Bologna, Modena e Parma. Contemporaneamente il ministero sardo venne avvertito che il 14 sarebbero partite per Torino le deputazioni di quelle assemblee per recare al principe di Carignano l'offerta della Reggenza.

Vittorio Emanuele spintovi massimamente dall'Azeglio, avrebbe voluto accettare senz'altro. Ma, da buon monarca

(1) Il marchese Ridolfi al marchese Incontri, addetto alla legazione toscana a Parigi, Firenze, 25 novembre 1859: «..... Il governo *assicurato* che la Reggenza sarebbe stata accettata, ne fece la proposta all'Assemblea.....»

costituzionale, cedette al consiglio datogli dal suo ministro degli esteri di rivolgersi direttamente all'Imperatore, che trovavasi allora a Compiègne. L'Imperatore rispose in data del 9 novembre:

Dopo matura riflessione, l'opinione mia è che V. M. deve rifiutare la Reggenza. Il Congresso sta per essere convocato; esso solo può sciogliere le presenti difficoltà. Se Ella permette al principe Eugenio di accettare, il Congresso non avrà luogo, ed il torto essendo dalla parte di V. M., io non potrei punto salvarla. Ella spieghi energia, e provi che la pace segnata è cosa seria. Altrimenti operando, Ella perde l'Italia (1).

Il giorno 11 il conte di Cavour venne da Leri in Torino. Quivi già erano giunti l'Azeglio, il Boncompagni, il Minghetti e l'Audinot per conferire coi ministri intorno al modo migliore di sormontare le difficoltà insorte. Tutti oramai concordavano nell'avviso che, *dopo il positivo linguaggio dell'Imperatore,* fosse partito sconsigliato accettare la Reggenza. Il conte di Cavour immaginò il « ripiego, » a cui accenna nella sua Lettera del 12 novembre al La Marmora, consistente in questo: che il principe di Carignano ricevesse le deputazioni, e rispondesse che, stando per aprirsi un Congresso, alte ragioni di convenienza politica vietavangli di assumere la Reggenza, ma che valendosi delle facoltà attribuitegli dal voto delle assemblee, delegava il cav. Boncompagni a provvedere al buon andamento delle faccende politiche nell'Italia centrale. Varie obbiezioni si fecero dal Rattazzi e dal Dabormida a quella proposta, che essi reputavano illegale: ma le obbiezioni furono vinte sul riflesso che convenisse far qualche cosa affinchè il rifiuto del Principe non fosse dalle popolazioni male interpretato (2).

(1) N. Bianchi, op. cit., pag. 230.
(2) Telegramma E. d'Azeglio al generale Dabormida, Londra 15 novembre: « Lord Palmerston comparant la situation à une partie d'é-

Finito il Consiglio, il conte di Cavour ripartì per Leri, pieno di dispetto contro un ministero, che, secondo lui, aveva dato prova « di una timidità e di una dubbietà deplorabile (Lettera DCCXVII). » Più che contro tutti, sfogò il suo mal umore contro il ministro dell'interno, Urbano Rattazzi, perchè questi aveva stimato dover comprendere nel novero dei nuovi governatori delle provincie parecchi deputati della sinistra, fra cui il Valerio e il Depretis (Lett. DCCXII)!

Di questa sua irritazione, sempre più intensa, contro i ministri si risente la Lettera (14 novembre) al La Farina, dove egli si lagna acerbamente che, da un mese oramai essi non gli avessero più fatta parola della proffertagli missione di plenipotenziario a Parigi. « A fronte di un tale indugio disdicevole alla dignità del paese, offensivo per me, e dannoso alla missione che la Sardegna deve compiere, io fui cento volte tentato (così scriveva il Cavour) di rompere coi ministri, *non so se più incapaci o timorosi;* ma di ciò fare mi trattenne l'idea che uno scandalo tornerebbe di nocumento alla causa nostra; epperciò aggiungendo sacrifici a sacrifici, *subisco la impostami umiliazione e fremendo tacio* (Lett. LDCCXVIII). »

L'impazienza del conte di Cavour era ben naturale; ma, per verità, egli aveva torto di imputare ai ministri quell'incertezza che tanto gli pesava.

checs trouve notre dernier mouvement très bien, s'il n'irrite pas trop à Paris. Il pense qu'on peut l'expliquer comme tendant uniquement à empêcher l'anarchie qui risquerait de causer l'intervention. Lord Russell, au contraire, diffère son opinion jusqu'à ce qu'il sache quelle est l'impression produite en Italie. Il m'a dit que, d'après des notions venant de Paris, le gouvernement britannique n'était pas sans inquiétude quant à l'intervention autrichienne en Italie, avec connivence de la France. On va demander à Berlin et à Saint-Pétersbourg leur avis là-dessus. Il paraît que l'Autriche déclare que si l'action du Piémont dans l'Italie centrale va plus loin, elle devra s'y opposer, et on craint que cela n'aille jusqu'à prendre les armes. »

Appunto per la grande stima che nutrivano per lui, i ministri, come s'è visto più innanzi, avevangli sin dall'ottobre offerto il posto di primo plenipotenziario al Congresso; ma vuolsi avvertire che il trattato di Zurigo era stato firmato solo il 10 novembre, e il 14, data della lettera del Cavour, non era per anco stato ratificato, ciò che avvenne solo il 17; oltredichè non prima del 21 il conte Walewski, d'ordine dell'Imperatore, fece in forma ufficiale la proposta del Congresso.

Non appena ricevettero questa partecipazione, i ministri si rivolsero al conte di Cavour. Infatti, il 22 novembre il Castelli scriveva al Minghetti: « Non abbiamo più che un solo pensiero, quello di proclamare la nomina di Cavour al Congresso. Rattazzi è d'accordo e ne ha parlato a lungo con Cavour che accetta. » E quattro giorni appresso (26 novembre): « Ho ricevuto lettere da Cavour: egli rimarrà a Leri sinchè non sia decisa la sua nomina al Congresso. Qui Rattazzi e tutto il ministero lo desiderano sinceramente *pluribus causis*. Ma tutto dipende da Parigi. Ad ogni modo la nomina si *proporrà* e la si appoggierà vivamente. » Il medesimo Castelli scriveva il 30 novembre al Minghetti: « Credo sia cosa risoluta dal ministero che Cavour sarà proposto pel Congresso, non intervenendo Russell ma Clarendon. Sarebbe così sciolta la difficoltà del ministro degli esteri (1). A ogni modo sono certo che Cavour andrà. Il solo ostacolo serio potrebbe essere a Parigi; ma credo che l'Imperatore non si oppone: anzi lo desidera. Così mi è assicurato. »

Ciò però, si noti, non constava con certezza al ministero, il quale aveva bensì chiesto informazioni in proposito a Parigi, ma queste non erano ancora giunte il 7 dicembre. Di qui il malumore crescente del conte di Cavour: « Nigra

(1) Come si vedrà più oltre, fu dubbio per alcun tempo se i plenipotenziari dovessero essere i rispettivi ministri degli affari esteri.

est arrivé hier (7), non pour me communiquer ma nomination au Congrès de Paris, mais simplement pour me dire que le ministère, n'ayant encore rien reçu de Paris, m'engageait à prendre patience et à ne pas bouger de Leri. Me voilà donc relégué ici indéfiniment! (Lett. DCCXXVI). »

Il vero si è che l'ostacolo principale non era tanto in Parigi, quanto in Torino. I ministri, come dicemmo pur dianzi, sin dal 22 novembre avevano fatto conoscere al Cavour il loro desiderio di mandarlo a Parigi; ma il Re volle indugiare a dare il suo assenso. « Il ricordo del concitato colloquio di Villafranca (narra il Massari) era tuttora vivo nell'animo suo. Si immaginava, a torto, che il conte di Cavour avesse voluto offenderlo, e non gli avesse usato i riguardi che erano dovuti alla sua persona ed alla sua dignità; nè lasciava mai sfuggire l'occasione di lodarsi di non averne ascoltati i consigli in quella occasione, e non celava di aver ripugnanza ad avvalersi di bel nuovo dei servizi del grande uomo di Stato (1). » Ciononondimeno, siccome la voce dei sentimenti personali era sempre soffocata nell'animo del Re da quella della considerazione del pubblico bene, prima di dare il suo assenso, egli desiderò essere informato esattamente, se dal canto suo l'Imperatore non ponesse ostacoli. E per tale uopo mandò a Parigi un suo agente segreto, il quale era in dirette relazioni personali coll'Imperatore. Curiosi, se non in tutto esatti, sono i particolari intorno a siffatta « missione, » contenuti nella seguente lettera indirizzata dal marchese Incontri al barone Ricasoli:

Parigi, 9 dicembre 1859.

Eccellenza,

Profitto di una persona sicurissima che si reca in Piemonte per farle pervenire questo mio dispaccio, sul contenuto del quale la

(1) *Vita di Vittorio Emanuele II*, vol. II, pag. 64.

prego a mantenere il più grande segreto, giacchè l'E. V. rileverà facilmente di quanta importanza sia che nulla si conosca per ora di quanto vado a dirle, e che mi è stato gentilmente comunicato da S. E. il marchese di Villamarina, pregandomi di tenere il più assoluto segreto.

Come l'E. V. saprà, il gabinetto sardo era incerto sulla scelta del plenipotenziario che lo rappresentasse al Congresso, giacchè mentre una parte del ministero, ed in ispecie il commendatore Rattazzi, insisteva per il conte Cavour, altri, e sopratutti il ministro degli affari esteri, forse troppo influenzati dal conte Walewski, s'opponevano a questa nomina (1). S. M. il Re, non bene riconciliato col conte di Cavour, e d'altronde vivamente impressionato dalla opinione pubblica che si è pronunziata in favore della nomina di quest'illustre uomo di Stato, e temendo che il commendatore Rattazzi si ritirasse dal ministero, come aveva minacciato, se quella nomina non si faceva, era molto indeciso e pensò d'indagare quale era l'opinione di S. M. l'Imperatore; perciò spedì persona di sua fiducia qui per interrogare l'Imperatore sulla nomina del conte di Cavour. Questo affare condotto con molta abilità dal marchese di Villamarina e dall'inviato di S. M. il Re ha ottenuto un esito felicissimo, perchè S. M. l'Imperatore ha detto che vedrebbe con piacere il conte Cavour sedere al Congresso come plenipotenziario sardo, ed ha consigliato questa nomina al Re. Di più, l'Imperatore ha insinuato al re Vittorio Emanuele di indirizzare alle popolazioni dell'Italia centrale un proclama, nel quale le ringrazi dell'ordine e dell'attitudine ferma e dignitosa mantenuta fin qui, le preghi a perseverare, e rinnovi, anche in modo più solenne ed esplicito di quello che fece alle deputazioni delle assemblee, la promessa di proteggere la loro causa di-

(1) Falso intieramente. Veggasi il *Journal d'un diplomate en Italie* del sig. D'IDEVILLE, sotto la data del 3 dicembre 1859: « Consulté sur la convenance à admettre le comte de Cavour au Congrès de Paris, qui doit s'assembler le 10 janvier, le général Dabormida n'a pas hésité à dire que *seul, l'ancien ministre pouvait, devant l'Europe, défendre l'Italie et la politique de son gouvernement.* » Lo stesso Dabormida, il giorno 9 dicembre, diceva al Castelli che « se Cavour non andava a Parigi, egli non credeva più possibile di rimanere al ministero. » Lettera Castelli a Minghetti, Torino, 9 dicembre 1859.

nanzi al Congresso, valendosi dei diritti conferiti dalle assemblee medesime.

La persona stata inviata dal Re parte questa sera per Torino portando la minuta di questo proclama concertato coll'Imperatore, ed il consiglio di inviare al Congresso il conte di Cavour; per cui il Re, che aveva preso tempo a decidersi su questa nomina sino a lunedì (1), si può ritenere per certo che nel Consiglio che si terrà in quel giorno la sanzionerà, e non tarderà ad indirizzare all'Italia centrale il concertato proclama (2).

Colgo quest'occasione, ecc.

Di V. E.

Dev. ed. obb. servitore
L. Incontri.

Il Castelli, ragguagliato di queste pratiche segrete, scriveva il 13 dicembre al Minghetti in Bologna:

Ieri, chiamato, mi sono recato da Cavour (a Leri). Sta bene, e nella settimana corrente è deciso a ritornare a Torino. — Benchè non siavi ancora nulla di ufficiale, e malgrado *qualche piccolo imbroglio*, egli andrà al Congresso. Posso assicurarti che l'Imperatore non ci mette certamente ostacolo; anzi disse che desiderava si sapesse da tutti che egli non aveva nulla con Cavour, protestando de' suoi sentimenti benevoli per l'Italia, ed aggiungendo che contava molto su di lui. L'Inghilterra poi non solo lo proclama, *ma lo vuole* (3) e ciò perchè essa è ora d'accordo colla Francia, e vorrebbe trarla onoratamente dall'imbarazzo in cui s'è posta per la questione italiana, onde procedere poi entrambe concordi negli affari della China, ecc.

(1) 12 dicembre. Sotto questa data il Re telegrafò all'Imperatore:
« Vimercati mi lascia intendere che Vostra Maestà desidererebbe Ca-
« vour al Congresso. La proposta della Russia, di cui parla il dispaccio
« di Vostra Maestà, renderebbe la cosa impossibile. Bisognerebbe quindi
« adoperarsi ad allontanare questa proposta, o che Vostra Maestà mi
« dicesse se preferisce Dabormida. »

(2) L'Imperatore stesso dissuase poi il Re dal compiere quest'atto.

(3) Sin dal 17 novembre il marchese d'Azeglio aveva scritto al Dabormida: « Je pense inutile de remarquer que l'opinion générale en Angleterre est en faveur de l'envoi du comte de Cavour au Congrès...»

Cavour dunque andrà, ma non come a nozze, perchè mi diceva che considerava la missione come un sacrifizio, a cui era pronto però per il bene d'Italia.

Giusto nel momento che le cose pigliavano così buona piega circa l'andata del conte di Cavour al Congresso, iniziossi contro di lui in Torino una fierissima guerra, particolarmente accesa e istigata dai suoi antichi avversarii di sinistra, che dopo l'avvenimento del Rattazzi al potere eransi stretti intorno a quell'uomo di Stato.

Fra il Rattazzi e il Cavour, l'antica « entente cordiale » era scomparsa coll'uscita del primo dal ministero (14 gennaio 1858). Vuoi per sentimento di abnegazione, vuoi per somma abilità, il Rattazzi s'era fatto difensore del ministero in occasione della grave proposta da questo presentata poco di poi al Parlamento per punire le offese commesse per via della stampa contro i sovrani stranieri. Ma col volgere della sessione parlamentare al suo termine, il contegno di lui diè argomento a sospettare che egli tendesse a staccarsi dalla maggioranza cavouriana per capitanare un partito, nel quale insieme coi suoi amici più devoti, dell'antico centro sinistro, entrassero gli uomini più temperati della sinistra. Di questi sospetti, non affatto privi di fondamento, troviamo un segno in una lettera privata del Massari al Minghetti, del 14 luglio di quell'anno. Così scriveva il Massari:

..... Oggi ti scrivo con compiacenza particolare, perchè il risultato delle elezioni fatte domenica scorsa e ieri è stato favorevolissimo al ministero: su 13 il ministero ne conta 10 sicure, ed una di sinistra più o meno moderata. Fra gli eletti è il nostro ottimo Castelli: ti puoi figurare quanta sia la soddisfazione di tutti i suoi amici: tu parteciperai di certo a questa soddisfazione. Fra gli eletti è pure il lombardo Benintendi, ministeriale puro. La caratteristica speciale di queste elezioni poi è, che le son tutte *cavouriane* pure, senz'altra lega, e provano che il paese ripone

fiducia in lui e *non in altri*. Questa particolarità è interessantissima segnatamente dopo il contegno assunto da Rattazzi sul finire della sessione; contegno che comincia a pizzicare dell'ostile verso il ministero, e che è in contraddizione con quello così onorevole tenuto in occasione della legge De Foresta. Dicono che Rattazzi abbia ora subito la pressione del Mellana, del Monticelli e del Capriolo, che sono, a quel che pare, più rattazziani di lui medesimo; ma un uomo politico, che ha l'ambizione di essere un capo partito, non deve cedere alle pressioni dei componenti il proprio partito: se è capo davvero, deve dettare la legge e non riceverla. Come si fa ad escludere da una riunione, che s'intitola *liberale*, uomini come Buffa, come Farini, come Castelli? Questo incidente succeduto al finire della sessione produsse un'impressione spiacevole, e le nuove *elezioni* sono venute a buon punto per dimostrare a quei signori, che il partito liberale deve molto, se non tutto, al conte di Cavour, e non è disposto il paese a darsi in balìa di bel nuovo ad una consorteria, che ha fatto correre il rischio di perdere in un giorno il frutto di dieci anni di sudori, di perseveranti fatiche e di ardue lotte. Si spera che nella sessione ventura questi inconvenienti potranno essere rimossi, innalzando alla presidenza della Camera il Rattazzi invece del Cadorna, che sarà nominato senatore. Ad ogni modo il conte Cavour trionferà: oramai gli avversari son convinti di ciò quasi quanto gli amici. È un uomo d'ingegno, ed ha fortuna: con questi due requisiti non si cade, sopratutto quando si ha per le mani una causa giusta.

Per i fini accennati nella lettera sovradetta, il Rattazzi fu, infatti, il candidato ministeriale alla presidenza della Camera, e la maggioranza votò compatta per lui (1). Del resto, anche senza di ciò, il Rattazzi, che ebbe notizia dal Re dei segreti accordi intervenuti a Plombières tra Napoleone III e il conte di Cavour (2), non avrebbe certamente creato imbarazzi di sorta al ministero in quei momenti supremi per l'Italia.

(1) V. pag. XXV.
(2) Mme M. RATTAZZI, *M. Rattazzi et son temps*; Paris, Dentu, 1881, vol. I, pag. 354.

Durante la breve sessione parlamentare del 1860 non accaddero, nè veramente potevano accadere, dissensi tra il nuovo presidente della Camera e il presidente del Consiglio. Essi trovavansi l'uno dirimpetto all'altro, precisamente nella condizione in cui si trovano gli amanti quando, costretti a separarsi, formano il proposito di serbarsi a vicenda amici. Un giorno o l'altro finiscono, senza avvedersi, col detestarsi cordialmente.

Sotto il peso dello sgomento che l'annunzio della pace di Villafranca produsse sull'animo del conte di Cavour, le piccole passioni e i riflessi personali non potevano avere alcun effetto su di lui. Per quanto egli conoscesse le segrete intelligenze che si passavano fra il Re e il Rattazzi, e la continua corrispondenza fra essi durante la guerra, non fu per nulla rincrescente che il « rivale » fosse chiamato a succedergli. E con piena lealtà e in tutta coscienza, siamo certi, adoprossi ad agevolargli, per quanto era in lui, la successione e a rendergli meno onerosa l'eredità lasciatagli. Era sincero quando il 16 luglio scriveva al La Marmora: « Si Rattazzi te priait de faire part de son ministère, je te prie instamment de ne te laisser influencer par aucune considération qui me serait personnelle. Collègue de Rattazzi ou non, je te considérerai toujours comme un ami et comme le plus ferme soutien de la cause nationale (Lett. DCLXXX). » Era egualmente sincero quando il 7 agosto seguente scriveva da Pressinge all'intimo suo Castelli: « Saluti Rattazzi. L'assicuri del mio concorso in tutto e per tutto..... Lei sa che in politica pratico largamente il penultimo precetto del *Pater Noster*. Rattazzi accettando il ministero dopo la pace ha fatto atto di coraggio e di patriottismo, egli quindi ha diritto all'appoggio dei cittadini onesti e liberali; esso si avrà il mio franco, leale, energico. Come ministro mi avrà fra i suoi seguaci. Come uomo riservo la piena mia libertà d'azione (Lett. DCXCI). »

Da parte sua il Rattazzi crediamo che fosse animato da

sensi benevoli verso il Cavour, il cui animo aperto, buono e amorevole egli aveva avuto pur largo campo ad apprezzare quando avevano fatto parte dello stesso gabinetto. In lui non vedeva allora nè poteva vedere il potente « rivale, » dacchè questi si era reso « impossibile, » per lungo tempo almeno, dopo le « scene (1) » di Monzambano. Natura gentile e sensitiva, il Rattazzi non vedeva nel Cavour che l'antico amico, oppresso da una sventura immeritata, e sentiva pietà pel suo stato (2).

Collo svolgersi degli avvenimenti sorsero i dissensi fra il Cavour e i ministri intorno al modo migliore di sciogliere il grave problema delle annessioni. E frammezzo a quei dissensi sorse quasi concorde la voce delle popolazioni italiane, sovratutto di quelle del centro, guidate da uomini che erano piuttosto avversari che amici del Rattazzi, chiedenti il ritorno del « vinto di Villafranca » al potere.

Il conte di Cavour non aveva bisogno di essere spinto a forza in questa via. È evidente che, non più di due settimane dopo il suo rimpatrio, egli dovette sentire il rammarico di avere perduto il dominio su sè medesimo alla notizia dei patti di Villafranca, e di avere così scavato un abisso fra sè, il suo Sovrano e l'Imperatore dei Francesi. E, invero, avendo un giusto concetto del suo genio e della sua rara abilità, come poteva egli non dolersi di non più dirigere gli avvenimenti, di vedersi sfuggire un'occasione così propizia, come quella che s'era inaspettatamente presentata, di compiere un programma più vasto di quello che era stato possibile ideare prima della guerra?

(1) Parola usata dal Cavour in una lettera (che pubblicheremo nel IV volume) ove allude al tempestoso colloquio dell'11 luglio 1859 fra lui e il re Vittorio Emanuele.

(2) Lettera Castelli al Minghetti, Torino, 3 settembre 1859: «... Cavour è qui, ed è perfettamente d'accordo (coi ministri)..... Rattazzi pensa alle *probabilità* e vorrebbe secondarlo. Ma per ora non si può; prima Zurigo, poi si spera che si aggiusterà coi *Due.* » Cioè con Vittorio Emanuele e con Napoleone III.

Non ripeteremo quanto già ci avvenne di notare intorno alle mutate disposizioni di animo del Cavour dalla metà del settembre in poi. Qui importa però tener conto eziandio dell'effetto che, volendo essere giusti, il procedere degli amici, e il contegno suo stesso dovevano produrre, e produssero nell'animo del Rattazzi e de' suoi amici politici.

Non crediamo di ingannarci affermando che, mentre per i Cavouriani l'innalzamento del Cavour al potere era specialmente desiderato per il migliore e più rapido assetto della questione italiana, per i Rattazziani la permanenza del Rattazzi al potere era specialmente desiderata per un indirizzo migliore e più liberale della politica interna. Appunto perchè il Rattazzi, coll'inaugurare la nuova amministrazione, aveva accennato di voler seguire una via conforme a quell'indirizzo (Circolare 25 luglio 1859 ai governatori e intendenti), egli aveva conseguito infin d'allora l'adesione di quella parte della sinistra, da cui si era staccato nel 1852 al tempo del famoso *Connubio.* Ciò appare con piena evidenza nel seguente articolo che il *Diritto,* fondato dal Valerio e diretto dal Marazio, pubblicò il 1° di agosto a proposito della circolare summentovata.

La recente circolare del signor Rattazzi ai governatori ed agli intendenti generali del regno è il programma del nuovo ministero. Giudicandola da questo punto di vista, quella circolare è una professione di fede politica che noi accettiamo.

Nostri sono i principii che la informano, nostre le dottrine, nostro pure il fine cui è diretta. Perchè allora la respingeremmo? Forse perchè viene da un ministro che abbiamo combattuto quando era parte di un'altra amministrazione? Questo sarebbe un errore, anzi un'ingiustizia, di cui ci sentiamo incapaci.

Il signor Rattazzi dichiara che l'indirizzo politico del governo rimane lo stesso; a coloro, che si lasciarono prostrare dagli avvenimenti straordinari di questi giorni, egli inculca fede e speranza nei diritti sacri della nazione e nell'avvenire infallibile della libertà; promette alle antiche e nuove provincie dello Stato

lo svolgimento maggiore possibile delle franchigie consacrate dallo Statuto; si protesta fautore di larghe libertà amministrative, e vuole che l'azione del governo centrale non soffochi quella dei poteri locali; annunzia un ordinamento compiuto della guardia nazionale; vuol fondare un nuovo Stato, e quindi raccomanda ai suoi agenti di rimuovere qualunque funzionario contrario al regime dello Statuto, lascia credere ad una nuova organizzazione della sicurezza pubblica, e infine, ripudiando francamente la dottrina funesta che insegna essere un partito il governo (1), dichiara che il nuovo gabinetto governerà con la nazione e per la nazione.

Ecco in breve i punti principali del programma ministeriale:

Parliamo schiettamente: *la politica del ministero Cavour, in materia d'amministrazione interna, non era deplorabile?*

Se la questione italiana non veniva a salvarlo, non era egli irremissibilmente perduto, malgrado l'ingegno dell'onorevole suo presidente e la condiscendenza quasi illimitata del paese?

L'amministrazione Cavour non rimediò alle piaghe della finanza; non ci diede nuovi codici; non ci fece conoscere la libertà d'insegnamento; non ci seppe preparare un ordinamento amministrativo conforme alle tradizioni del paese e alle ragioni della libertà; non curò gl'interessi dell'agricoltura per dare uno slancio sfrenato al commercio e all'industria; e non preparò gli animi e le forze vive del paese ad una nuova riscossa, ed infine cominciò ma non isciolse la questione religiosa.

Sarebbe ingiustizia il negare ogni merito all'onorevole conte di Cavour in materia di politica interna, imperocchè le riforme daziarie, ove non fosse altro, basterebbero a provare che il suo nome è legato a qualche importante riforma. Ma non basta qualche miglioramento per poter chiamare riformatrice un'amministrazione che stette al potere più anni.

Ma una questione grave, importante, e in cui l'onorevole conte di Cavour mostrò un'abilità incontestabile, è quella dell'indipendenza italiana.

Il successo non arrise certamente alle sue e alle nostre speranze; la pace conchiusa diminuisce pure i suoi meriti, perchè

(1) Benevola allusione al conte di Cavour!... V. vol. II, pag. 424.

mostra ch'egli si è gravemente ingannato sugli uomini che dovevano servire a' suoi disegni.

Ma, a parte questo errore, sul quale ben difficile era non cadere, egli ha rivelato molta abilità nella condotta delle cose diplomatiche, e diede prova d'una fermezza poco comune.

Ora, che deve fare il nuovo ministero? Fuggire gli errori, in cui è caduto il conte di Cavour, ed imitarne i buoni esempi; lasciare la parte cattiva del suo programma accettandone la sola buona.

Il paese vedrà con piacere la promessa del maggiore svolgimento possibile della libertà consacrata dallo Statuto, desiderando che questa promessa sia effettuata sinceramente e prontamente.

E il momento è opportuno. Nuove provincie si sono aggiunte alle antiche, e alle prime il Re diede la sua parola che formerebbero una libera famiglia con le seconde. Ma perchè ciò avvenga, è mestieri di vivificare le nostre istituzioni con l'alito robusto della libertà.

Tutto ancora è da rifare, dopo dieci anni di Statuto, leggi, amministrazione, istituzioni. E occorre fondere le nuove con le antiche provincie, non con leggi provvisorie, che sono sempre detestabili, ma con ordinamenti liberali, omogenei e stabili.

È inutile che entriamo in particolari, e che tracciamo al ministero la via minuta che deve battere: quando si proclama la massima libertà, e di questo principio il governo ne fa la propria divisa, si è detto tutto. Si potrà non fare, o far male, ma la colpa non è dei principii, ma degli uomini che mancano alle proprie promesse.

All'opera difficile dell'ordinamento generale dello Stato è necessario il concorso di tutto il paese.

Uno dei gravi errori del conte di Cavour fu quello d'instaurare un governo puramente personale. Circondato da uomini mediocrissimi, non dando ascolto che ai pochi adulatori che lo circondavano continuamente, fidente solo nelle proprie forze, egli era tutto il governo. Ora, sia pure smisurato l'ingegno, siano pure senza limiti le sue forze, tuttavia è impossibile immaginare un uomo che basti a tante cose e a tanti avvenimenti quali presentava la situazione politica del Piemonte in questi ultimi tempi. E questo errore nocque a lui ed alla causa italiana.

Noi non sappiamo capire come vi siano uomini di Stato così corti d'ingegno, o così ciechi nelle loro passioni di parte da non *far ricorso alle forze intelligenti di tutti i partiti* nei tempi di grande concordia nazionale. Così adoperando, una forza che dimenticata o avversata potrebbe esservi contraria, voi potete facilmente volgerla a servizio della causa comune.

Questo è un pregio comune agli uomini di Stato inglesi, e che dovrebbe esser pur valutato qualche cosa in Piemonte.

Il nuovo ministero protesta che governerà con la nazione e per la nazione; sta bene: vedremo se saprà tener la sua parola. Intanto possiamo dirgli che mantenendola, farà il bene dello Stato e la sua fortuna.

Non abbiamo d'uopo di avvertire che, mentre il *Diritto* così parlava, il *connubio* fra i Rattazziani e gli uomini di sinistra, che partecipavano alle idee di quel giornale, era un fatto compiuto. Di guisa che non è da stupire se indi a pochi giorni il Valerio e il Brofferio, vale a dire i due giornalisti-deputati, che erano stati costantemente i più acerbi oppositori personali e politici del conte di Cavour, ebbero incarico dal Rattazzi di visitare l'Italia centrale e riferirgli « con esattezza » quale fosse il vero stato degli animi in quelle provincie (1). Egualmente non è da stupire se l'intimità del Rattazzi, specie in quei momenti, con uomini come il Valerio e il Brofferio, fosse, e dovesse essere, per il Cavour e i suoi amici personali e politici, un indizio abbastanza palese dei sentimenti onde il ministro dell'interno era animato verso di lui.

Il Valerio e il Brofferio tornarono in Piemonte in fine dell'ottobre, quando già il conte di Cavour teneva il broncio ai ministri, e nelle sue Lettere constatava che appunto per questo stavasi « lontano dagli affari (Lett. DCCX). » E qui chi voglia farsi un concetto dell'ambiente, in mezzo

(1) A. Brofferio, *I miei tempi*, vol. 15°, pag. 236.

al quale il Rattazzi s'era imprudentemento cacciato, accordando la sua intimità a uomini politici di quella tempra, non ha che da leggere ciò che il Brofferio scriveva ne' *Miei tempi* a proposito della sua « missione » nell'Italia centrale:

Io tornai appunto quando fu pubblicata in tutti i giornali una lettera dell'Imperatore dei Francesi a Vittorio Emanuele (1).....

Dopo Villafranca, questo era il primo dispaccio che, senza essere amico, ostilissimo non fosse, e poichè, tornando dall'Italia centrale, io ragguagliava il ministro dello stato sconfortevole di quelle animose popolazioni così male indirizzate dai loro governi, egli mi chiedeva il mio avviso (!!) sulle recenti profferte di Napoleone.

È da notare che tutte le informazioni trasmesse da quei paesi, e portate a Torino dagli uomini in cui *sembrava* il governo aver fede, erano tutte più o meno in contraddizione colle mie.

Tutte le altre relazioni concordavano nell'affermare che i popoli volevano con unità meravigliosa unirsi al Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele; ma, tranne in questa parte, le informazioni erano in tutto il rimanente oppostissime.

Prima di me tutti dicevano a Rattazzi essere l'Italia centrale governata da liberalissimi uomini che armavano, ordinavano, chiamavano volontari, raccoglievano danaro, alimentavano il patriottismo delle città e delle campagne, preparavano le popolazioni ad ogni genere di fatiche, di discipline, di sacrifizi, e persuadevano che per far libera l'Italia bisognava apprestarsi a combattere ed a trionfare.

Io diceva oppostamente che i governatori dell'Italia centrale erano in parte tiepidi, in parte illiberali, in parte infidi; che invece di parlare ai popoli di sacrifizi da compiere, di guerre da sostenere, assicuravano tutti quanti che bisognava aver fede in Napoleone il quale, se non altro, per proprio interesse, avrebbe fatto tutto per noi e senza di noi; che non si armava, che non si voleva la coscrizione, che si mandavano a casa i volontari, che non

(1) Quella in data del 20 ottobre 1859.

si avevano nè armi nè danari fuor quelli mandati dal governo piemontese, che le poche truppe del Piemonte nelle Legazioni ci lasciavano mancare di tutto, che le schiere toscane, invece di crescere diminuivano per frequenti diserzioni, che i nuovi reggimenti di Mezzacapo e di Roselli sulla frontiera romana erano sprovveduti di ogni cosa, che in sostanza se il Piemonte si voleva contentare di voti, di feste, di dimostrazioni a favore di Vittorio Emanuele ne avrebbe avuto di questa roba al di là dei desiderii, ma che armi, danari, soldati e popolo per difendere la libertà e morire in battaglia non ne avrebbe trovato che con altri governi, con altri capi e con altri mezzi, mutando da cima a fondo ogni cosa.

In questo conflitto di opinioni era più che lecito ad un ministro che amava l'Italia come Urbano Rattazzi di rimanere *perplesso* fra i ragguagli non lieti di un solo, e le notizie felicissime di tutti gli altri, e di non compromettere, per desiderio di pronta e compiuta annessione, la sicurezza di quei liberi Stati, che si sarebbero per Toscana avventurati a ignote sorti piene di pericoli non solo, ma di quasi impossibile soluzione a favor nostro.

Ed era più che permesso a me, accusato sempre di soverchi ardimenti, di rispondere a Rattazzi *chiedente il parer mio* nel modo seguente: — Se voi vi sentite il coraggio di *separarvi da quasi tutti gli uomini del vostro ministero*, di cacciar via dai loro seggi, compreso Farini, tutti i governanti dell'Italia centrale, di chiamare risolutamente l'Italia a sorgere ed a combattere *come un sol uomo* nel nome di Vittorio Emanuele e della libertà italiana; in tal caso io vi porto le parole di Garibaldi: — *Un milione d'uomini ed un milione di fucili* — E avanti. — Ma se voi non vi sentite nell'anima questa suprema risoluzione, e non osate contro i satelliti dell'oppressione di armare in doppio campo il braccio del soldato e del popolo, e vi ostinate a procedere con trepidi uomini che dell'indipendenza, della libertà, dell'unità italiana portano soltanto la maschera, ed hanno paura del *popolo*, e chiaccherano di rivoluzione frenandone gli impeti e incatenandone la forza, in tal caso io vi consiglio a non fare l'annessione della Toscana, la quale, oltre a tirarvi addosso Vienna, Napoli, Roma, vi rivolgerà contro la Francia, e ad accettare invece Parma, Piacenza, Modena, Bologna in comune vincolo con Lombardia e Pie-

monte, aspettando, per il rimanente, migliori tempi, migliore opportunità, uomini migliori.

Mi ricordo che in quei giorni era a Torino Francesco Domenico Guerrazzi, che *aveva cortesi accoglienze nel ministero e nella reggia*, sollecitissimo sempre delle cose dell'Italia, e specialmente della Toscana cui vedeva con sommo dolore in mano di persone che col sorriso sulle labbra legavanla alla colonna e percuotevanla nella guancia (1).

Venuto con Rattazzi e con Capriolo (2) a discorrere delle due alternative sopra mentovate, Guerrazzi diceva: — Anch'io, come Brofferio, consiglierei il primo partito: ma ove lo vedessi accolto, mi provvederei di un anello con veleno per sorbirlo quando le cose da me consigliate conducessero a precipizio la patria.

(1) F. D. Guerrazzi al dott. A. Mongini, Genova, 25 ottobre: « Sono stato a Torino: ho visto il Re, col quale mi trattenni due ore. Col Rattazzi, ecc., stetti più volte..... Il Carignano luogotenente non si può mandare; Napoleone lo vieta; diversamente, io veniva con lui... Il Re voleva tenermi qua, e mi offriva qual carica domandassi, e si offeriva crearne a posta una se la desiderava!! » I due punti di esclamazione sono del Guerrazzi. Il quale al summentovato dottor Mongini scriveva quattro giorni appresso: «....La votazione a suffragio universale (in Toscana) sarà la nostra salute o la nostra rovina. Se la votazione riuscisse favorevole, il Re mi ha confidato un suo disegno per blandire Napoleone e renderselo propizio, il quale mi parve di riuscita assai probabile. »

(2) A. Brofferio, *I miei tempi*, vol. 12°, capo CXV: « Compariva Capriolo alla Camera per mandato del collegio elettorale, non so più se del Bosco o di Alessandria nel tempo del *connubio* fra Cavour e Rattazzi: infelice *connubio* che aveva per conseguenza la separazione di Rattazzi da' suoi antichi amici della sinistra, e doveva sciogliersi coll'olocausto di Rattazzi, *vittima espiatrice di tenebrose macchinazioni sull'altare dei personali interessi e delle forsennate ambizioni*... Caduto Rattazzi, *per note arti* del ministero, cessarono le opposizioni, e tornò la benevolenza primiera: *quasi tutti i giorni Rattazzi ed io ci trovavamo per amichevoli colloquii;* e Capriolo, che era di Rattazzi il più intimo amico, avendo le confidenze dell'una e dell'altra parte, si ebbe in breve il mio affetto e *la mia più compiuta fiducia*. Tutto ad un tratto, e quando meno se lo aspettava, Rattazzi veniva chiamato, dopo la pace funesta di Villafranca, a comporre un ministero che *doveva ricondurre la serenità sul turbato orizzonte*, e mentre l'abile uomo di Stato *cedeva troppo facilmente alla necessità di circondarsi di qualche elemento conservatore poco in armonia colla sua progressiva politica*, non dimenticava il suo liberale amico Capriolo, e lo voleva al suo fianco nell'importante uffizio di segretario generale nel ministero dell'interno. »

Vada per l'anello, diss'io, purchè si operi altamente e si salvi l'Italia.

Rattazzi si attenne al secondo consulto che non era il più vasto, ma era il più sicuro.....

Più esattamente: il Rattazzi rimase in fra i due, lasciando che altri, intimi suoi, dotati di fibra di acciaio, e dominati da piccoli rancori, ordissero, senza ch'egli se ne avvedesse, una brutta commedia, la quale poco mancò non finisse in « un brutto ed ignobile dramma (1). »

Intanto, ai primi del novembre venne divulgata la voce in Piemonte, dagli amici del Cavour giudicata, a primo tratto, incredibile, che il Rattazzi avesse in animo di offrire il governo di due fra le più ragguardevoli provincie del regno al Valerio ed al Depretis. Era il tempo in cui più che mai gli amici del Cavour in Piemonte e nell'Italia centrale invocavano ad alta voce il suo ritorno al potere, e incolpavano il gabinetto del Rattazzi di inabilità, di tiepidezza nel compiere le annessioni, di servilismo all'Impero, e via dicendo.

Quella notizia era vera, e parve una sfida al conte di Cavour. Come questi ne rimanesse profondamente offeso già dicemmo; e ne è documento la Lettera sua del 7 novembre al La Marmora; col quale eziandio cominciò sin d'allora a guastarsi, sospettandolo partecipe degl'intrighi da lui imputati al Rattazzi. Questo sospetto basterebbe per sè solo a indicare quale e quanta fosse in quei giorni l'esaltazione di animo del Cavour, poichè niuno più di lui aveva avuto così frequenti occasioni, per sì lungo volgere di anni, di conoscere e pregiare i sentimenti amichevoli del La Marmora verso di lui e il suo nobilissimo carattere. Il sospetto, del resto, era tanto infondato che il La Marmora, presidente nominale del gabinetto, e tutto occupato

(1) L. C. Farini a G. La Farina, Modena, 2 gennaio 1860.

nel riordinamento e nell'ingrandimento dell'esercito, ignorava sin anco che il Rattazzi avesse pur pensato di nominare governatori il Valerio e il Depretis! Ond'è che il 5 novembre scriveva all'intimo suo, Agostino Petitti, allora comandante una brigata di fanteria in Milano: « Ebbi un serio colloquio con Rattazzi sui governatori. Capisce l'errore, ma ha promesso e non si sente di revocare la parola data. *L'abisso si fa sempre più profondo fra Cavour e Rattazzi, e sarà certamente causa di gravissime difficoltà.* »

A rendere più profondo codest'abisso sovraggiunse appunto allora la questione della scelta del primo plenipotenziario sardo al Congresso di Parigi. Vedemmo che i ministri tutti, ed in particolar modo il Rattazzi, desideravano o, se vuolsi, riconoscevano la necessità di affidare quell'incarico al conte di Cavour. Se non che agli amici e fautori del Rattazzi quel partito appariva sconsigliato e pieno di pericoli, principale fra questi che il Cavour, riuscendo nell'impresa, diventava nuovamente arbitro assoluto della situazione.

A tutta prima eglino non osarono, in palese, contrastare la nomina di lui; ma non erano, per questo, meno operosi e pertinaci i loro sforzi occulti per impedirla. E quando si pensi che i Guerrazzi e i Brofferio avevano facile accesso alla reggia, anzi vi erano festevolmente accolti, non è temerario supporre che si studiassero di allontanare sempre più l'animo del Sovrano dall'uomo, che era stato per tanto tempo il suo primo consigliere.

Questo lavorio occulto degli avversarii del conte di Cavour non era del tutto ignoto a lui e agli amici suoi intimi; salvochè essi, tranne il Castelli, lo attribuivano, in gran parte, ad istigazioni del Rattazzi. Tuttavolta per più ragioni ad essi premeva dissimulare questo fatto in cospetto dell'universale.

A sventare i piani degli avversarii, gli amici del Cavour usarono il mezzo più efficace, che fosse in loro balìa, quello

della stampa. Per ciò presero a sostenere nell'*Opinione* la necessità della nomina sua a rappresentante della Sardegna nel futuro Congresso di Parigi. Sotto la data del 26 novembre quel giornale s'esprimeva così:

Il paese comincia a preoccuparsi della scelta che farà il governo del rappresentante al Congresso..... Non esitiamo a dichiarare che l'Italia tutta tiene gli sguardi intenti all'uomo illustre che tanta parte ebbe ne' rivolgimenti mirabili della Penisola, e che ha diretto la politica dello Stato fino a' preliminari di Villafranca..... L'Italia si rincuorerebbe e rinfrancherebbe alla notizia che il conte Cavour ritorna sulla politica scena ed applaudirebbe al ministero che ve lo richiamasse.....

Contro la nomina del conte Cavour a primo plenipotenziario a Parigi non può far difficoltà il nostro ministero.

I seminatori di zizzanie non riuscirono a gittar la divisione fra il conte Cavour ed il ministro Rattazzi, su cui facevano e forse fanno ancor assegnamento gli uomini del partito retrivo.

Qualche discrepanza di opinioni e di vedute e lo zelo improvvido di amici sinceri, ma più pericolosi de' nemici, poterono far credere a dissapori e dissidii irreparabili.

Siffatti dissapori sarebbero stati deplorabili. Il ministro Rattazzi non può non istimare l'ingegno elevatissimo e preclaro del conte di Cavour, come il conte di Cavour non può non apprezzare il patriottismo e l'operosità del ministro Rattazzi.

Discrepanze pubbliche non vi hanno neppure fra loro, poichè l'indirizzo della politica dello Stato, se fu moderato secondo la nuova fase in cui è entrata la questione italiana coi preliminari di Villafranca, non fu mutato; i principii che informarono la politica del conte di Cavour sono gli stessi che presiedevano agli atti del ministero Rattazzi, e le note diplomatiche ed il contegno verso l'Italia centrale ne fanno fede.

Questa politica dovrà essere sostenuta dinanzi al Congresso..... Chi meglio del conte Cavour potrebbe soddisfare a questa missione?.....

Dal canto del ministero adunque non possono sorgere difficoltà alla nomina del conte Cavour.

Potrebbe muoverne il conte Cavour? Ci pare poco probabile,

poichè il programma politico del nostro governo pel Congresso è tracciato da' fatti anteriori, dalla politica finora propugnata, dagli interessi duraturi dello Stato e da' voti dell'Italia centrale...

Quale altra opposizione potrebbe incontrare la sua nomina? Forse dalla diplomazia estera?

Questa parte delicata della questione fu trattata in un articolo successivo (29 novembre). Dopo avere indicato che gli ostacoli non potevano venire nè dalla Russia, nè dalla Prussia, e neppure dall'Austria, l'*Opinione* così proseguiva:

..... Ma l'imperatore Napoleone sarebbe stato lieto di veder il conte di Cavour sedere nel Congresso? Sappiamo che taluni vanno buccinando esservi dei rancori. Altri parlarono di dispetti, di contrarietà, di politiche divergenze, per cui S. M. l'Imperatore non potrebbe gradire la scelta che l'Italia desidera..... Ma se noi riflettiamo alla politica di Napoleone III ed alle relazioni che vi erano fra lui ed il conte Cavour, ben lungi dal credere che la nomina del Conte possa esser sorgente di dissapori, abbiamo ragione di reputare debba tornar ben accetta alla Francia.....

Alcuni vogliono attribuire i preliminari di Villafranca al disegno del conte di Cavour di forzar la mano all'Imperatore dei Francesi e contrariarne la politica in Italia.

Da questa immaginaria ipotesi (!!) si volle trar la conseguenza che l'allontanamento del conte Cavour dalla scena politica, forse chi sa fin quando, sia necessario alla conservazione dell'alleanza francese. È uno spediente molto comodo per coloro che temono l'influenza e l'ascendente del conte Cavour, ma non fa il tornaconto della nazione, nè è conforme alla verità.....

..... L'imperatore Napoleone ha mostrato col fatto quale studio egli abbia posto a migliorare le condizioni della pace di Villafranca nel senso dell'indipendenza italiana. Egli ha sciolto i dubbii e riempiute le lacune del trattato preliminare di Villafranca in modo favorevole ai popoli italiani, affrettando colla diplomazia il compimento della generosa impresa, cotanto avanzata colle armi.

..... Non sarà certo l'imperatore Napoleone che vorrà consentire che l'Italia dica che i suoi desiderii non furono compiuti, perchè il conte di Cavour non ha potuto recarsi a perorarne la causa.....

Persuadiamoci adunque che ostacoli alla nomina del conte Cavour a primo plenipotenziario al Congresso non ve ne hanno.....

Questi articoli corrispondevano intieramente coi sentimenti dell'opinione pubblica in Piemonte; e, per verità, gli avversari stessi del conte di Cavour non avrebbero saputo citare un nome più autorevole del suo per sostenere la causa d'Italia in un Congresso europeo. Se non che, come già avvertimmo, essi temevano che la conseguenza inevitabile della sua andata a Parigi sarebbe stata il ritorno di lui al potere.

Urgeva ovviare a quel « pericolo. » Mezzo sicuro, pareva, ingrandire oltre misura il Rattazzi, e d'altrettanto deprimere il Cavour; e, sopratutto evocare il ricordo del contegno di lui all'annunzio dei preliminari di Villafranca, rimpetto all'imperatore Napoleone e al re Vittorio Emanuele, dipingendolo come avverso all'alleanza francese. E poichè sembrava che questo linguaggio sarebbe apparso più efficace e più autorevole, venendo da Parigi, gli avversari del Cavour trovarono senza fatica pubblicisti francesi che, per lo splendore di una decorazione dei Ss. Maurizio e Lazzaro, si addossarono quel còmpito nei fogli parigini.

Come saggio dei sentimenti astiosi, onde gli avversari del Cavour erano animati verso di lui, riprodurremo due fra i numerosi articoli che in quei fogli videro la luce: uno scritto dal sig. Carlo de La Varenne, creato ufficiale de' Ss. Maurizio e Lazzaro in quei giorni, l'altro, scritto dal sig. Ernesto Rasetti, a cui fu promessa e accordata più tardi, la croce di cavaliere. Il primo faceva questo parallelo fra il Cavour e il Rattazzi:

Jamais la Sardaigne, comme souverain et comme ministre, ne s'est trouvée aussi bien préparée pour cette grande œuvre de l'annexion, de la fusion de la Haute-Italie et de l'Italie Centrale en un seul royaume. — Si Victor-Emmanuel, le roi soldat, est

d'une part le type de l'italien régéneré, le symbole du courage et de la loyauté de ce peuple nouveau; de l'autre, l'homme d'État éminent, en qui se personnifie le cabinet sarde, pouvait *seul* mener à bonne fin une entreprise si délicate au point de vue diplomatique, et non sans difficultés dans le détail intérieur. — En effet, laissant de côté les conservateurs purs, aujourd'hui dépassés et impuissants, deux seuls ministres avaient assez d'autorité personnelle et de talents, assez de prestige et d'adhérents, tant en Piémont que dans le reste de l'Italie pour procéder d'une main ferme à l'organisation du nouvel État. Mais, *entre M. Rattazzi et M. de Cavour, le choix ne devait pas être un seul instant douteux.*

M. de Cavour, habile agitateur, excellent sans doute pour nouer des intrigues, pour s'assimiler le côté brillant d'une situation, ne possède aucune des qualités nécessaires à un chef de pouvoir, chargé de fondre ensemble six États différents. — Quoique doué d'un esprit supérieur, dans la pratique, il offre une foule de côtés mesquins. Il n'a jamais supporté auprès de lui un collègue habile ou simplement indépendant. Aussi cherche-t-on vainement aujourd'hui les résultats réels de sa longue administration. — *La conduite de ce ministre envers l'Empereur des Français, conduite qui a causé la brusque conclusion de la guerre, et occasionné sa propre retraite, le rendrait du reste impossible!* Ce n'est point ici le lieu de revenir sur les particularités de ce triste événement; il nous suffira de dire que la réussite de l'intrigue, montée récemment pour replacer M. de Cavour au pouvoir, en substituant l'alliance anglaise à celle de la France, serait le plus grand malheur qui pût arriver à l'Italie.

M. Rattazzi, au contraire, travailleur silencieux et infatigable, modeste; bienveillant à tous et surtout au mérite, chez ses égaux comme ses inférieurs; plein de prudence, de retenue; *habitué à s'effacer derrière l'autorité royale,* est vraiment de toutes façons l'homme que réclame la circonstance.

En outre, par une coïncidence à laquelle on ne saurait s'empêcher de reconnaître quelque chose de providentiel, M. Rattazzi a été justement, dans le Parlement de 1848, le rapporteur de la loi d'union, et c'est sur ses conclusions chaleureuses que fut voté le parti de fusion qui constituait le royaume de la Haute-Italie.

— Espérons que Dieu exaucera cette fois les vœux légitimes des Italiens, et que l'honneur d'inscrire le nouvel État sur la liste des puissances, reviendra au dernier ministre de Charles-Albert, à l'ami sincèrement dévoué de Victor-Emmanuel et de la grandeur nationale.

Con altre parole, ma con argomenti identici a quelli adoperati dal La Varenne, il Rasetti impiccioliva la figura del Cavour di fronte a quella del Rattazzi:

M. le comte Camille de Cavour, après avoir été l'homme le plus considérable de l'Italie, en est à cette heure l'homme le plus contesté peut-être. L'admiration s'étant manifestée excessive, c'est dire que le dénigrement n'a plus de limites.

Il faut convenir que l'ancien ministre de l'intérieur mérite tout à la fois ces blâmes et ces éloges.

M. de Cavour est avant tout, une personnalité: son but longtemps poursuivi s'est incarné en lui, et tout porte à croire qu'il le suppose irréalisable en dehors de son concours vraiment trop dictatorial.

Son passage aux affaires, assurément glorieux pour le ministre et pour la cause italienne a été très onéreux pour le Piémont en particulier.

L'organisation intérieure laissée à des subalternes, les finances mal gérées, causaient chaque jour un abîme dissimulé, mais réel.

La gloire quotidienne se solvait en embarras pour l'avenir.

Il y a plus. Absolu comme toutes les intelligences dominées par une grande pensée, M. de Cavour ne supportait pas la contradiction. Il s'entoura le plus qu'il lui fut possible de talents secondaires pour gouverner sans conteste.

À ce calcul, il gagna sans doute un éclat facile et prompt; mais, le jour des récriminations arrivé, on sapa la légitime réputation par toutes sortes de raisons légitimes aussi.

Notez bien que, malgré l'incurie que nous venons de signaler, M. de Cavour est un érudit en matière de finances et un économiste des plus remarquables. Mais il fallait activer les événements, le salut de l'Italie l'exigeait; — plus encore, affirment d'aucuns, la personnalité de M. Cavour.

On alla très-vite: si vite que, sans la guerre de l'indépendance

qui paya le passif en victoires, — un à compte que les nations ne chicanent jamais, — le célèbre chef du cabinet dut sortir du cabinet très amoindri.

On affirme que sa conduite hautaine envers l'Empereur a causé la conclusion inopinée de la guerre; on assure enfin qu'il tend de toutes ses forces à substituer l'alliance anglaise à celle de la France.

... M. Urbain Rattazzi, successeur de M. de Cavour aux affaires de l'intérieur, est un des exemples les plus concluants de ce que peuvent l'étude et la persévérance étayées sur une haute porte.

Mentre in siffatta guisa cercavasi di denigrare il Cavour, affine di perderlo nella riputazione del capo del governo francese, si diè vita in Torino ad un'associazione politica, denominata *I liberi comizi*, ispiratori principali il Brofferio, l'Asproni, il Beolchi, il Sanna, ecc., col fine, palesemente indicato, di « riunire tutte le frazioni del partito liberale senza distinzione, e, facendo scomparire le gradazioni di errori, renderlo forte per propugnare nelle prossime elezioni politiche le nomine di quei candidati, che avessero aderito ai suoi concetti. »

Nella mente dei fondatori, lo scopo vero era quello di costituire una maggioranza parlamentare, la quale riconoscesse per suo capo non più il Cavour, ma il Rattazzi, e, occasionalmente, impedire che il primo andasse a rappresentare la Sardegna al Congresso di Parigi. A tal fine eglino crearono, poco di poi, un giornale intitolato *Lo Stendardo Italiano*, dichiarandolo organo dell'associazione politica *I liberi comizi* (1).

(1) Il vero fondatore ne fu il Brofferio; il che dice tutto. Veggasi il volume 12° de' *Miei tempi*: «..... Correvano i primi giorni dello scorso dicembre (1859)..... Mi recai difilato al ministero per avere un quarto d'ora di udienza dal cav. Capriolo..... Bastò un batter d'occhio a persuadermi che l'atmosfera ministeriale non corrompe tutti gli animi, e che in qualche rara occasione gli onori non cangiano i costumi.....
« — E che cosa vuoi fare? mi chiese il Capriolo.
« — Scriverò un giornale per lodarti.
« Il giornale in sua lode l'ho proprio voluto fare..... »

Sino dal primo numero di quel foglio, uscito il 15 dicembre, la lotta contro il conte di Cavour incominciò spietata e terribile. Sotto forma di lettera giunta da Parigi, lo *Stendardo* studiossi di mostrare che il Cavour non poteva accettare di andare al Congresso, e che era pericoloso affidargli quell'incarico. Conchiudevasi col dire che i molti discorsi fatti sull'invio di lui a Parigi non erano che « una tattica di partito, e una cospirazione di giornali. » Nelle *Ultime notizie* poi così si diceva: « Le difficoltà che si opponevano a che il conte di Cavour si rechi al Congresso sono omai risolte. Rimane a sapere se questa *straniera acquiescenza* sia in nostro favore o in danno nostro. È un grande e fatale problema da risolvere. »

L'*Opinione* ruppe tosto una lancia in favore del conte di Cavour, (16 dicembre), e in un numero successivo (18) invitò il gabinetto, che essa aveva costantemente, se non molto calorosamente, appoggiato, a chiarire se fosse o no d'accordo cogli uomini dello *Stendardo*.

Lo *Stendardo* (così l'*Opinione* si esprimeva) sostiene il ministero, perchè, com'egli dice, noi abbiamo cessato di sostenerlo.....

L'Opposizione non può avere che uno scopo, quello di rovesciare il ministero; noi ci proponiamo invece quello di rinforzarlo, combattendo i disegni di chi vorrebbe farlo deviare dalla linea politica che ha seguita finora e *separare Rattazzi da Cavour.*

..... Si vorrà conchiuderne essersi stabilita *un'alleanza tra il ministro Rattazzi e gli uomini della sinistra e dell'estrema sinistra?* Oppure che i tentativi di questi sieno per raggiungere il loro scopo?.....

Siccome il paese comincia a prepararsi alle elezioni politiche ed è necessario ben determinare il terreno sul quale si vuole lottare, sarebbe desiderabile che il ministero afferrasse un'occasione qualsiasi per metter fine ad ipotesi e supposizioni di dissensi che non sussistono e di trasformazioni che sarebbero illogiche ed impossibili.

Il 20 dicembre (1) l'*Opinione* tornava alla carica:

Conviene dissipare perfino l'ombra del sospetto che il ministero possa far buon viso alla politica estera, che nella Camera ebbe propugnatori gli onorevoli Brofferio, Valerio e altri colleghi.....

Che direbbesi se si spandesse la voce che fra i difensori della politica ministeriale vi è l'amico politico di Vittorio Hugo e il detrattore di S. M. l'Imperatore Napoleone III (2)? Che quelli, che ieri erano avversarii, oggi appoggino la politica del ministero, perchè, discesi dalle astrattezze alla politica pratica, hanno reso omaggio alla sapienza della politica inaugurata dal conte di Cavour e continuata dal presente ministero, niuno può farne rimprovero a chicchessia; ma se nel prestare quest'appoggio compromettessero il ministero facendo credere che le idee di questo sonosi accostate alle loro, non si avrebbe ragione d'essere in grande apprensione?

Quali funesti effetti non produrrebbe il dubbio che tale cambiamento sia possibile?.....

Abbiamo già detto che i tentativi per separare Rattazzi da Cavour falliscono perchè la politica del ministero non può essere diversa da quella che è, nè nell'interno, nè verso l'estero; ma non basta che noi ne siamo persuasi, e che siano calunniose le dicerie che si spargono per indebolire questa persuasione: fa mestieri sopratutto che all'estero si abbia la certezza non volersi dal nostro governo alterare menomamente l'indirizzo politico e sopra ogni cosa stargli a cuore la conservazione dell'alleanza francese e degli amichevoli rapporti colle altre potenze che mostrarono simpatia per la causa nostra.

E la nomina del conte Cavour al Congresso è arra all'Italia e alla diplomazia europea che esso persiste nei principii sinora propugnati, e che non si può attribuirgli da uomini di buon senso

(1) Sotto questa stessa data, G. La Farina scriveva ad Ausonio Franchi in Milano: « Che ve ne pare dello *Stendardo*? Non è cosa indegna e scellerata tentare di dividere il partito liberale in momenti così supremi? Quella gente scimunita non comprende, che gittando Cavour nell'opposizione, il ministero Rattazzi non rimane in piedi 24 ore. »

(2) Angelo Brofferio, a cui l'autore di *Napoléon le petit* aveva scritto anni prima: *Vous êtes l'Italie!*

ed onesti l'intenzione di abbandonare la politica che ha trionfato per seguir quella che è stata sconfitta.

Nello stesso giorno che l'*Opinione* pubblicava questo articolo, abbastanza significativo, « l'amico politico di Vittorio Hugo » pubblicava nello *Stendardo* un odiosissimo articolo contro il conte di Cavour, del seguente tenore:

IL PROGRAMMA DEL « CONNUBIO »

Oggi l'ha con noi la *Sentinella delle Alpi* (di Cuneo). — Essa ci grida — *chi va là?* —. perchè le par di vedere pèr colpa nostra, in grande pericolo il *programma del Connubio*. Oh poveri noi che abbiamo sulle spalle due pesi così sterminati *La Sentinella* ed il *Connubio!* C'è di che stancare la pazienza e la forza di quattro Atlanti.

Che diavolo sia il programma del *Connubio*, nessuno l'ha mai saputo. Quello che noi sappiamo è la storia del *Connubio;* e per istruzione della *Sentinella delle Alpi* vogliamo narrarla in brevi parole.

Un giorno il popolo torinese stanco di tasse, di imposte, di balzelli e dell'enorme prezzo dei grani, delle farine e dei generi di prima necessità, credette di accorgersi che si facesse incetta di una enorme quantità di frumento, di meliga, di legumi, di farine nel molino di Collegno e nel magazzino in prossimità del teatro Nazionale per cura di una Società detta Americana, della quale era direttore e principale azionista il conte Cavour.

Il popolo torinese è buono, più che buono, cento volte buono; ma qualche volta va anch'egli soggetto alle sue stizze, e guai se gli camminano un po' troppo sulla coda. Allora il buon popolo si sveglia, si irrita, si ringalluzza, ed è capace di andare in piazza a chieder conto a' suoi padroni delle loro battiture.

Così fece il buon popolo di Torino; e credendo di impietosire gli impresari di grano e di meliga, che non sono pietosi mai, andò sotto le finestre del conte Cavour a chiedere che si aprissero i magazzini di Collegno e si permettesse che ne uscisse fuori il grano per conciliare il giusto prezzo col pubblico bisogno.

A quella domanda del popolo si rispose colla sciabola e colla baionetta. Una parte degli interpellanti venne portata all'ospedale, ed un'altra parte nelle carceri senatorie.

Ma che? L'ospedale un bel giorno restituì alla società i suoi feriti in perfetta salute, e il magistrato restituì in perfetta libertà i suoi prigionieri contro i quali non trovò argomento di procedere criminalmente.

Tutto questo, con molte altre cose che diremo un'altra volta, chiamò sul capo del conte Cavour la pubblica irritazione che non contribuiva per certo alla popolarità del ministero di cui tutte le eccellenze avevano ansioso desiderio, specialmente l'eccellenza Cavour.

Che fare in coteste contingenze? Cavour tirò per le falde dell'abito Rattazzi e gli disse:

— Fratello: voi siete molto popolare; voi non avete sulla coscienza nè grano, nè meliga, nè fagiuoli; mi fareste la finezza di venir a sedere accanto a me per sorreggermi, e scongiurare il temporale che mi si addensa sul capo?

Rattazzi ebbe compassione di quella meliga e di quei fagiuoli: entrò al ministero si assise accanto a Cavour, e si suonarono tutte le campane di Torino per inaugurare il santo connubio.

Ma il santo connubio ebbe mai programmi? Questa è la prima volta che ne udimmo parlare; Rattazzi fece male a dividere i peccati di Cavour: il quale non volle mai divider seco l'autorità e la potenza. Tanto è vero che quattro o cinque leggi che il sig. Rattazzi si affaticò a presentare come quella, per esempio dei giurati, Cavour trovò sempre il modo di seppellirle nel gran pozzo delle eterne dimenticanze; e felicissima notte!

Tale è il programma connubiale della nostra bellicosa *Sentinella*.

Tal fu la culla del Connubio; come si adagiasse nel feretro tutti lo sanno. Stufo Cavour di avere a suo fianco un uomo intelligente, e sentendosi forte del nuovo connubio colle Tuileries, un altro bel giorno si volse a Rattazzi e gli disse:

— Fratello non ho più bisogno di te: vattene, altrimenti ti mando; e il fratello se n'è andato.

La *Sentinella delle Alpi* vede una continuazione del programma del *Connubio* nella nomina de' governatori Valerio, Depretis, Mathieu e Torelli. Questo per noi non è un *connubio*, è una transazione che non possiamo lodare perchè con una gamba di qua e l'altra di là si sta a cavallo del fosso, ma non si va mai nè avanti, nè indietro.

E noi speriamo che Rattazzi voglia andare avanti.

Intanto, il 16 dicembre, eransi radunati parecchi deputati del partito liberale per discutere intorno alla linea politica da seguirsi dopo l'apparizione del programma, in apparenza così conciliativo, dei *Liberi comizi.* Decisero di nominare un Comitato, che riuscì così composto: Alvigini, presidente; Mamiani, vice-presidente; Boggio e Zerboglio, segretarii. I deputati Benintendi, Montezemolo, Cornero e Boggio vennero incaricati di partecipare al Comitato dei *Liberi comizi* le deliberazioni adottate, esprimendo il desiderio che potessero tornargli gradite.

Sotto la data del 21 dicembre l'*Opinione* scriveva a tale proposito:

Non sappiamo che cosa si propongano di fare i deputati della maggioranza nel generoso pensiero di non respingere la mano che loro stendeva la Società detta dei *Liberi comizi*, nè se i negoziati abbiano condotto a qualche conclusione.

..... Chi vorrà tentare l'assurdo ufficio di persuaderci che si voleva una conciliazione, che il giornale dei *Liberi comizi* inaugurava con virulenti diatribe contro il conte di Cavour?.....

..... Lo scandalo cresce altresì allorchè si pensa che *quel diario è sostenitore del ministero Rattazzi.*

Il ministero, si osserva giustamente, non può respingere l'appoggio che gli si è offerto. Ma niuno ignora esservi *appoggi che compromettono*, e che i seminatori di zizzanie e di scandali, i *basci-bozuck* di qualsiasi partito sono gli amici più pericolosi, di cui conviene *colla massima pubblicità* respingere l'amicizia ed il patrocinio.....

Noi abbiamo fiducia ne' sentimenti conciliativi e nell'onesta politica del comm. Rattazzi, e siamo persuasi che quei vituperii contro chi è stato suo collega ed è rispettato dagli stessi nemici del paese lo addolora.

Ma *non basta il sentir dispiacere di eccessi che la patria carità deplora; bisogna respingere l'amicizia di coloro che ne sono gli autori;* e l'opinione pubblica applaudirà quando il ministero avrà respinto i falsi amici che cercano di comprometterlo e vor-

rebbero renderlo complice delle loro ire e stromento delle loro passioni.

In quella sera medesima del 21 dicembre i membri della Camera elettiva, i quali avevano aperto trattative, come di sopra s'è detto, per un'unione coi *Liberi comizi*, si riunirono per deliberare se dovessero o no proseguirle dopo gli articoli dello *Stendardo* contro il conte di Cavour. Essi decisero di romperle definitivamente, e lo fecero colla seguente dichiarazione:

L'Assemblea considerando che scopo dell'unione degli uomini sinceramente liberali e progressivi debb'essere quello di rendere possibili tutte le capacità schiettamente devote allo Statuto ed all'Italia;

Considerando che per il titolo del giornale lo *Stendardo Italiano*, così espresso, *giornale politico della Società Costituzionale Italiana* I LIBERI COMIZI, debb'essere inteso che i membri di essa Società assumano la responsabilità degli articoli pubblicati nel loro giornale;

Visto l'articolo dello *Stendardo* delli 20 dicembre 1859 intitolato: *Il programma del connubio;*

Ritenuto che quell'articolo, e per la sostanza e per la forma, tende a rendere impossibile quella concordia che è la prima necessità della parte liberale, come debb'essere la prima aspirazione d'ogni onesto cittadino, mira a sostituire questioni di persone e di rivalità individuali allo svolgimento dei principii ai quali deve informarsi una politica sinceramente costituzionale ed italiana, e contiene oltraggiose ed insussistenti imputazioni ad un uomo altamente benemerito della causa nazionale;

Per questi motivi l'Assemblea unanime delibera:

È sciolta ogni trattativa coi *Liberi comizi*.

Firmati: ALVIGINI — ARA CASIMIRO — BENINTENDI — BERTINI — BOGGIO PIER CARLO — BORELLA — BOTTERO — BRUNET — CANALIS — CHIAPUSSO avv. — CHIAVES DESIDERATO — CORNERO GIUSEPPE — CROSA SAVERIO — FRANCHI DI PONT — MAMIANI TERENZIO — MONTEZEMOLO ENRICO — NOTTA — PATERI — E. PISTONE — RICCARDI ERNESTO — RICHETTA NICOLÒ — TECCHIO SEBASTIANO — VICARI — ZERBOGLIO.

Nel tempo stesso che i membri della Camera elettiva sovrascritti prendevano una simile deliberazione, il ministro degli esteri, generale Dabormida, otteneva da Vittorio Emanuele il suo assenso alla nomina del conte di Cavour a primo plenipotenziario nel Congresso.

Quali fossero i veri e soli motivi per cui il ministero aveva sin qui ondeggiato a compiere quell'atto già dicemmo a suo luogo; e meglio ancora lo chiariscono le due lettere private seguenti del Desambrois e del Dabormida:

A M. LE GÉNÉRAL DABORMIDA — *Turin.*

Paris, 17 x.bre 1859.

Mon cher Général,

Comme je vous l'ai dit sommairement par télégraphe, l'envoi de Cavour ne rencontre pas des obstacles aussi sérieux qu'on a pu le croire. Je soupçonne fortement que le comte Walewski ait exagéré l'insistance de la Russie pour le choix des ministres des affaires étrangères comme plénipotentiaires au Congrès (1). L'Angleterre n'en sait rien. L'Espagne et le Portugal non plus. Walewski me dit aujourd'hui qu'il attend pour demain une réponse du premier ministre russe qu'il considère comme la solution de la question et qu'il m'en donnera connaissance. Mais Walewski tient pour certain que *le Roi ne consentira pas à désigner Cavour*, ou du moins il le présume et je soupçonne que ce soit la cause du langage plus adouci qu'il tient et de celui tenu par son journal, le *Pays*, lequel représente, ainsi que vous l'avez pu voir, le choix de notre plénipotentiaire comme parfaitement libre, — mais re-

(1) Estratto da un dispaccio del Sauli al Dabormida, in data di Pietroburgo 13 dicembre: «..... Gortschakoff rispose che la sua proposta (risguardante l'andata dei ministri degli esteri al Congresso) si riferiva unicamente ai plenipotenziari dei maggiori potentati e che in quanto al plenipotenziario sardo non intendeva punto escludere Cavour. Soltanto benevolmente osservò che a Torino si badasse che il capitano valente per vincere le grosse battaglie non era sempre il miglior condottiero delle guerre di montagna. Nel Congresso non si ultimerebbero grandi cose; ma appena si raffazzonerebbero alla meglio piccoli affari. »

tardé par des hésitations qui ont leur siége à Paris. Ce que je crois positif c'est que Walewski n'aime pas à se trouver en face de Cavour et je crois aussi qu'il est dans le vrai quand il dit que sa présence peut irriter l'Autriche; mais il sent fort bien que cette dernière raison n'est pas suffisante, d'autant plus que Cavour n'est pas homme à sortir des bornes de la convenance dans les discussions qui auront lieu, et il sent aussi qu'il aurait mauvaise grâce à faire une opposition plus obstinée en face des exigences de l'opinion italienne.

Quant à l'Empereur je n'ai pu rien pénétrer de ses véritables dispositions. Je le verrai demain, mais comme il a déterminé de me recevoir avec Villamarina, je suppose qu'il ne veut pas entrer en matière (1). Je crains cependant qu'il n'ait toujours de répugnances en vue de boutades d'indiscrétion qu'il regarde comme possibles. On trouve commode de remédier à tout cela en laissant agir les répugnances du Roi et on lui fait ainsi une position singulièrement mauvaise. Je sais que Vimercati... a laissé entendre à quelqu'un qu'il avait parlé en faveur de Cavour, et que l'Empereur acceptait Cavour. Vous comprenez que je n'ai rien cru de tout cela (2)....

Au reste, je le répète, je désire sincèrement que Cavour vienne; sans me dissimuler que sa présence peut avoir quelques inconvénients, je continue à penser qu'elle offrirait des avantages bien

(1) Da una lettera posteriore del Desambrois ricaviamo che effettivamente l'Imperatore non entrò con lui in materia. Entrò bensì l'Imperatrice. « Son langage indiquait clairement qu'elle désirait que tous les cabinets envoyassent au Congrès leur ministre des affaires étrangéres, et quoiqu'elle n'ait jamais nommé Cavour, il me semblait évident qu'elle avait en vue avant tout d'appliquer sa pensée au cabinet de Turin, et comme pour lever tout doute sur cette interprétation elle en vint à me demander: « Si on désignera les ministres des affaires étrangères qui est ce qui viendra de Turin? » Je lui répondis tout simplement: « Le ministre des affaires étrangères est le général Dabormida. » Cette réponse parut lui sourire..... Au reste vous savez que l'Impératrice est depuis longtemps hostile à la politique de Cavour et qu'elle-même s'occupe beaucoup de politique..... »

(2) Al Desambrois, evidentemente, ripugnava il credere che l'Imperatore dicesse ad un personaggio, non rivestito di carattere ufficiale, ciò che taceva a lui, ministro del governo di S. M. Eppure non si può mettere in dubbio il discorso riferito nella lettera del marchese Incontri al barone Ricasoli, in data di Parigi 9 dicembre (pag. CCLXVIII).

plus grands et que son exclusion amènerait bien plus d'inconvénients et d'embarras.

Walewski n'a encore aucune idée bien fixe sur l'époque de la réunion du Congrès. Il croit cependant qu'elle pourra avoir lieu vers le 15 de janvier.

Votre dévoué ami
DES AMBROIS.

A M. LE CHEV. DESAMBROIS — Paris.

Turin, ce 22 décembre 1859.

Mon cher Chevalier,

Votre lettre particulière m'a enfin été remise hier par M. Passera; elle est restée quatre jours en route; ça nous ramène aux anciens tems. J'ai lu avec intérêt vos appréciations, que je trouve très judicieuses, et aussi *j'ai hier au soir tellement insisté auprès du Roi, qu'il s'est enfin décidé à nommer M. de Cavour.* Nigra part aujourd'hui pour le lui annoncer et pour l'inviter à aller chez le Roi demain matin à 8 heures. *Je prévois que je vais avoir beaucoup d'ennuis; vous connaissez les individus et leurs rancunes: mon rôle de conciliateur ne sera pas très amusant* . . . . .
. . . .

Il est de fait que Vimercati a dit au Roi et à tout le monde que l'Empereur verrait M. de Cavour avec plaisir, et il le dit de manière qu'il faut le croire: je dois dire cependant qu'il ne me l'a pas dit à moi même. . . . .

Je suis impatient d'apprendre que vous avez eu une audience particulière de l'Empereur: la considération qu'il a pour vous le portera sans doute à vous faire connaître sa pensée sur le Congrès. Vous pouvez l'assurer qu'il n'y a pas à craindre d'indiscrétions de la part de Cavour.

Conservez-moi votre amitié, mon cher chevalier, et croyez aux sentiments sincères

De votre dévoué ami
DABORMIDA.

Conforme a quanto è riferito in questa lettera, il Nigra partì il 22 per Leri, e nella mattina del giorno seguente il conte di Cavour, giunto in Torino, venne introdotto da

S. M. il Re. Nella *Gazzetta Piemontese* del 24 ne fu data così la notizia: « S. M. il Re si è compiaciuto di nominare a suoi plenipotenziari al Congresso S. E. il conte Camillo Benso di Cavour, deputato al Parlamento Nazionale, e S. E. il cav. Desambrois di Nevâche, presidente del Consiglio di Stato e inviato straordinario, ministro plenipotenziario presso S. M. L'Imperatore dei Francesi (1) » L'*Opinione*, soddisfatta, dichiarò il giorno appresso che il ministero pubblicando quelle nomine « aveva dato quiete agli animi, e *smentito ufficialmente le voci di dissensi.* » E soggiunse: « Le popolazioni gliene sapranno grado. »

Il conte di Cavour non si mostrò di così facile contentatura. « Non vi narrerò (scrisse al Farini il 25 dicembre) la storia della mia scelta a rappresentante nostro al Congresso. Tutti gli intrighi, tutti i raggiri più bassi furono posti in opera per renderla impossibile. Di questo sono innocenti Dabormida e La Marmora. *Vi sarà facile l'indovinare chi ne fossero gli autori.....* » E conchiudeva: « Ho accettato perchè rifiutando doveva per necessità proclamare un *antagonismo fatale all'Italia;* ma, accettando, credo d'aver fatto il maggior sacrifizio che un uomo pubblico possa fare al suo paese, non solo col consentire a sopportare in silenzio crudeli ingiurie, ma accettando un mandato da *un governo che non sa inspirare nè stima, nè fiducia.....* (Lett. DCCXXX). » In un'altra Lettera del conte Cavour scritta in quei giorni, al conte Martini, si contengono espressioni egualmente sdegnose verso i ministri, che egli accusa di avere per iscopo preciso di combattere tutti

(1) Il 23 dicembre S. M. il Re mandò questo telegramma all'Imperatore: « Prevengo Vostra Maestà che ho nominato Cavour e Desam- « brois per rappresentarmi al Congresso. Confido gli interessi della « nostra causa ai sentimenti generosi e benevoli che Vostra Maestà « ha sempre mostrato per me e per l'Italia. »
Il 29 M. A. Castelli scriveva al Minghetti: « Tra l'*uno* (il Re) e l'*altro* (Cavour) le cose pare che prendano buona piega. »

coloro che si professano suoi amici. « Lascio (soggiunge) che il paese giudichi fra me e gli uomini che ci governano. Se la sua sentenza è ad essi favorevole, me ne tornerò beato a sognare..... ed a mungere le mie vacche (Lettera DCCXXXI). »

Come un *Deus ex machina* improvvisamente giunse in Torino, nella sera del 28 dicembre, il generale Garibaldi.

Dopo il proclama, in data di Nizza 18 novembre, il Generale aveva informato i suoi amici che il 22 sarebbe venuto a Genova. « Sachant que demain Garibaldi va à Gênes (telegrafava il Rattazzi, in data del 21, al Bardesono in Modena) j'ai disposé que des amis aillent à sa rencontre pour le décider à faire quelque publication qui paralyse celle faite dans les journaux de Nice. Informez-en Farini. » Eguale notizia dava il 22 il Castelli al Minghetti : « Questa mattina doveva giungere Garibaldi a Genova, e si è provveduto acciò possa avviarsi tranquillo per la Sardegna. Spero che non aggiungerà altro alla lettera scritta da Nizza ; in ogni caso poi distruggerà l'ottimo effetto che aveva prodotto il suo ritiro e nulla più. »

Giunto in Genova, il 22, il Generale, con un affettuoso e riverente biglietto al Re, gli annunziava la sua partenza per Caprera:

Secondo il desiderio della M. V. io partirò il 23 da Genova per Caprera, e sarò fortunato quando voglia valersi del mio debole servizio.

La dimissione mia, chiesta al governo della Toscana ed al generale Fanti, non è ottenuta ancora (1). Prego V. M. si degni ordinare mi venga concessa.

Con affettuoso rispetto di V. M.

Dev.mo GARIBALDI.

(1) Però il decreto era stato firmato sin dal 19.

Nel giorno seguente, 23, indirizzò a' suoi compagni d'arme dell'Italia centrale un proclama, per prendere da essi « momentaneo » commiato.

Allontanandomi da voi, che io amo come i rappresentanti di un'idea sublime, l'idea della redenzione italiana, io mi parto addolorato e commosso; mi consola però la certezza di ritrovarmi presto tra voi — per coadiuvarvi a finire l'opera sì splendidamente cominciata..... La tregua durerà poco — la *vecchia diplomazia* sembra poco disposta a vedere le cose quali sono: essa vi considera ancora per quel branco di discordi di una volta, e non sa che in voi hanno vita gli elementi di una grande nazione, se liberi ed indipendenti, germina in voi il seme della rivoluzione del mondo se non si voglia far ragione ai nostri diritti, lasciarci padroni in casa nostra. Noi non andiamo sulla terra altrui, *ci lascino dunque in pace sulla nostra!.....* Che non vi sia uno solo in Italia che non versi il suo obolo per la sottoscrizione nazionale (1)! Non vi sia uno solo che non prepari un'arme *per ottenere forse domani colla forza ciò che si tentenna ora di concederci colla giustizia.*

Non ostante la promessa data di partire il 23 per Caprera, il Generale, cedendo ad altrui consigli, rimase in Genova, e di là scrisse il 26 quest'altra lettera al Re:

Sire,

Io sono molto riconoscente alla vostra bontà per l'alto onore della mia nomina a tenente generale; ma devo fare osservare alla Maestà Vostra che con ciò io perdo la libertà d'azione colla quale potrei essere utile nell'Italia centrale ed altrove. Voglia Vostra Maestà essere tanto buono da ponderare la giustizia delle mie ragioni, sospendere almeno per ora la nomina suddetta.

Sono con affettuoso rispetto,

Della M. V.,

Dev.mo GARIBALDI.

(1) Allude alla sottoscrizione di un milione d'uomini e di fucili, da lui iniziata nell'ottobre precedente.

Se dopo il 26 novembre il Generale siasi recato a Caprera non abbiamo potuto accertare. Ad ogni modo, se ci andò, poco vi stette. Il 14 dicembre, infatti, lo troviamo a Fino, villa del marchese Raimondi, presso Como, di dove scrisse una lettera al compilatore dell'*Espérance*, nella quale espresse il voto che gli Italiani persistessero, come avevano fatto fino allora, nel non volere altro Sovrano in Italia che Vittorio Emanuele: « seule combinaison politique qui peut établir l'avenir de la patrie sur des bases durables, et assurer la tranquillité de l'Europe. » Egualmente in data di Fino indirizzò il 24 un infiammato appello agli studenti di Pavia per animarli ad armarsi sotto il vessillo del « Re prode e generoso che Dio ha dato agl'Italiani (1). » — « Nell'ora della pugna io sarò con voi..... Dio non ha combinato invano tanta virtù in un Monarca!..... tanto valore in un esercito!..... tanto fervore in un popolo!..... ch'io ho già veduto combattere degnamente accanto ai primi popoli della terra..... per abbandonarci all'ignominia del servaggio!..... »

Sotto la penna del Generale non erano queste vane declamazioni; egli mirava evidentemente ad un fine, che era quello di recare ad effetto le speranze ispirategli dal Re nel colloquio del 16 novembre.

Il ministero, cioè, il Rattazzi, il quale ben sapeva di che si fosse discorso in quel giorno, volendo tenere a bada il Generale, le cui improntitudini avrebbero potuto mettere a grave repentaglio il paese, per via di amici comuni gli aveva lasciata intravvedere la probabilità che il governo avrebbegli intanto affidata l'organizzazione delle guardie mobili in Lombardia. Stanco di temporeggiare, il Generale

(1) In quei primi tempi l'entusiasmo di Garibaldi per Vittorio Emanuele non aveva confini. L'on. Sineo, nella tornata della Camera del 9 ottobre 1860, rammentò avere sentito ripetere molte volte dal Generale « che in Italia non vi era alcun uomo necessario; non era necessario che Vittorio Emanuele. »

decise il 25 dicembre di partire alla volta di Torino, onde prendervi i necessari accordi col ministero. Il 26 passò per Milano, ed alla folla acclamante lui essere la forza d'Italia rispose: « Errore: la forza di una nazione non è in un uomo solo, ma in se stessa. » La sera del 28 giunse in Torino. Ebbe subito un lungo colloquio col Re (1) e col Rattazzi. Il 29 (2) lo vediamo rinunziare alla presidenza onoraria della *Società Nazionale* del La Farina, per mettersi a capo, ad istigazione del Brofferio (3), della Società *I Liberi comizi*, convertitasi pochi giorni prima in Società della *Nazione Armata*, la cui Commissione centrale annoverava oltre al Brofferio, il Türr, il Sineo,

---

(1) Pochi giorni dopo questo colloquio il Generale scriveva questa lettera, tuttora inedita, all'intimo suo Malenchini:

Gennaio — 2, 60.

Mio caro Malenchini,

Ho la vostra del 27 passato — e ve ne ringrazio. — Io sono qui, con molte speranze; non voglio però manifestarvele, senonchè dopo — realizzate — almeno in parte.

Vittorio Emanuele — è sempre lo stesso galantuomo — su cui possiamo fidare intieramente. — Se la provvidenza lo correda, come spero, d'uomini che lo aiutino nella sua Santa Missione — noi compiremo l'opera.

Addio di cuore — Salutatemi gli amici — ed amate sempre

Vostro

G. Garibaldi.

(2) È assai significativa la seguente lettera che, sotto la data di Torino 29 dicembre 1859, Francesco Crispi scriveva (in cifra) a un suo amico fidato in Sicilia, di dove egli era tornato da poco tempo. «..... Gli affari di casa nostra vanno bene. *Rattazzi mantiene le sue promesse e non tarderemo ad avere da lui un migliaio di fucili o carabine.* Per quanto concerne l'organizzazione degli uomini di Garibaldi, si son prese le misure necessarie, e si è scritto alle persone, il cui concorso è interessante. A quel che pare, Fanti è un po' contrario, ma Garibaldi essendo ormai qui, spero che giungeremo ad accomodar tutto. — L'importante è che qui si vorrebbe aspettare l'opera del Congresso. La proposta l'ho combattuta perchè nociva agli interessi del paese..... » *Vita di G. Garibaldi*, narrata da Jessie Mario White (Milano, Treves, 1882). vol. I, pag. 195.

(3) Si rammentino le parole del Brofferio al Rattazzi in fine dell'ottobre: «..... Se voi vi sentite il coraggio ecc., io vi porto le parole di Garibaldi — *Un milione d'uomini ed un milione di fucili* — e avanti..... »

il Beolchi, il Farina, l'Asproni (Maurizio), il Sanna ed altri. Il 31 dicembre indirizzò questo proclama

AI LIBERALI ITALIANI!

In nome dell'unione italiana, senza la quale la libertà e l'indipendenza non potranno mai rallegrare l'Italia, io vengo a chiamarvi sotto il vessillo unificatore del re Vittorio Emanuele. Tutti voi, che avete l'anima accesa del santissimo amore d'Italia, deponete le diffidenze, ed abbracciatevi in nome della patria.

Con questo nobile intento i liberali dei *Liberi comizi* trasformarono la loro Associazione in quella di *Nazione Armata*, ed è in questo medesimo intento che io ne assumo la presidenza.

Sia da tutti imitato il nostro esempio, acciocchè *la concordia dei fratelli* cessi di essere un desiderio, e diventi un fatto compiuto.

Il diritto sostenuto dalle armi sia il nostro programma, e la liberazione d'Italia il nostro unico voto. Stretti in una sola falange, non avremo più d'ora in poi che un solo nemico, l'oppressore straniero, e non vivremo che in una sola speranza: la LIBERTÀ ITALIANA.

G. GARIBALDI.

Conseguito così l'assenso del Generale al loro programma, i fondatori della *Nazione Armata* cercarono di rafforzare l'opera propria mediante la fusione del Comitato parlamentare della maggioranza colla Associazione anzidetta. A tale uopo invitarono quel Comitato a tenere un'assemblea per la sera del 2 gennaio seguente.

Il generale Garibaldi era evidentemente uno « strumento (1) » in mano degli accaniti oppositori del conte di

(1) Lett. di G. La Farina, Torino, 1° gennaio 1860, a N. N. Milano: « Vi scrivo coll'animo profondamente addolorato della brutta e scandalosa commedia della quale siamo spettatori. I *Liberi comizi* furono fondati collo scopo di seppellire Cavour, e con lui la quistione nazionale. L'opera scellerata destò l'indignazione di tutta Italia. Bisognava, per salvarla, metterla sotto il patrocinio di un nome non sospetto per la causa nazionale, e fu scelto quello di Garibaldi. Circuirono Gari-

Cavour, i quali non essendo riusciti a impedire la nomina sua al Congresso, tentavano ora di impedire la sua partenza. Di che il Cavour scriveva al La Farina il 2 gennaio (1): « L'intrigo di cui Garibaldi è fatto stromento, si svolge..... Egli è chiaro che se la maggioranza parlamentare fa ora adesione ai *Liberi comizi*, io non posso più andare a Parigi e sono costretto a tornarmene a Leri (Lett. DCCXXVIII). » L'esito di quel brutto « intrigo » fu quale si poteva aspettare da una popolazione assennata come la torinese. « Non uno (scrive il La Farina il 5 gennaio 1860 a Maurizio Ghisalberti in Lodi), non uno è andato ad inscriversi alla *Nazione Armata;* non uno si è lasciato sedurre dalle parolone di Brofferio e dal prestigio di Garibaldi. Tutti han compreso che le sorti d'Italia erano in giuoco; tutti hanno protestato contro questa falsa concordia, colla quale si voleva coprire un tentativo di discordia; e la *Nazione Armata* è caduta non sotto i colpi della diplomazia (come dicono per aria di darsi vittime) ma sotto la riprovazione universale. »

Il 4 gennaio il generale Garibaldi indirizzava questo Manifesto agli Italiani:

Torino, 4 gennaio 1860.

Chiamato da alcuni miei amici ad assumere la parte di conciliatore fra tutte le frazioni del partito liberale italiano, fui invitato ad accettare la presidenza di una Società che si chiamerebbe *Na-*

baldi, lo staccarono da me, secondarono le sue passioni, lo ingannarono con un mutamento ridicolo di nome, irritarono la sua avversione contro i governi dell'Italia centrale; ed il giuoco fu fatto. Così or si trova Garibaldi in lega co' municipali e co' difensori di La Marmora e Rattazzi, contro i quali fino ieri erano rivolte le sue maledizioni! Che in tutta questa faccenda ci sia la mano del Rattazzi, io comincio a crederlo. Il paese è oltremodo indignato; il ministero si scava la fossa, e Garibaldi si suicida! Io sono dolente per lui; è una forza che si perde per un bassissimo intrigo di portafogli e di personali ambizioni. »

(1) La Lettera DCCXXVIII per isbaglio reca la data 16 dicembre 1859. Essa fu scritta il 2 gennaio 1860. Alla Lettera DCCXXIX si ponga la data 3 gennaio 1860.

zione Armata. Credetti poter essere utile; mi piacque la grandezza del concetto, ed accettai.

Ma siccome la Nazione armata è tal fatto che spaventa quanto c'è di sleale, corruttore e prepotente, tanto dentro che fuori d'Italia, la folla dei moderni gesuiti si è spaventata, ed ha gridato: Anatema!

Il governo del Re Galantuomo fu importunato dagli allarmisti e, per non comprometterlo, mi sono deciso di desistere dall'onorato proposito.

Di unanime accordo di tutti i soci, dichiaro dunque sciolta la Società della *Nazione Armata,* ed invito ogni Italiano che ami la patria a concorrere colle sottoscrizioni all'acquisto di *un milione di fucili.* Se con un milione di fucili l'Italia, in cospetto dello straniero, non fosse capace di armare un milione di soldati, bisognerebbe disperare dell'umanità. L'Italia si armi, e sarà libera.

G. Garibaldi.

Nel pubblicare questo proclama, il Brofferio lo accompagnò, nel suo giornale *Lo Stendardo*, con una violenta diatriba contro il ministro degli esteri del re Vittorio Emanuele, la quale cominciava così: « La *Nazione Armata* più non esiste: chi l'ha uccisa è la diplomazia straniera, o, per dir meglio, il signor Dabormida umilmente inginocchiato innanzi alla diplomazia. »

Il giorno appresso, il generale Garibaldi scriveva intorno al medesimo argomento a G. Medici:

Torino, 5 gennaio 1860.

Mio caro Medici,

Anche questa volta ho predicato al deserto. Io credevo di aver ottenuto di poter organizzare le guardie mobili in Lombardia. — Ebbene! Aspettavo oggi nomine, istruzioni, ecc.; invece la Diplomazia straniera, suscitata da Cavour, Dabormida, La Marmora (che chiesero in massa la loro dimissione per lo stesso motivo), hanno significato al Re, che non intendevano che vi fosse nello Stato: *Autre force, ou pouvoir, ou personnes armées, que l'armée du Roi.* Stupirai di più, quando saprai che Hudson, amba-

sciatore d'Inghilterra, da me interpellato, m'ha dato la suddetta risposta (1). — Ciò prova che lui, come tutto il resto della famiglia diplomatica in corpo, hanno imposto la suddetta condizione a Vittorio Emanuele.

Capirai di più che fui richiesto dai liberali di Torino di frappormi conciliatore tra i loro dissidii; io accettai con alcuna difficoltà — ed organizzarono la Società *Nazione Armata*, di cui mi nominarono presidente.

Il partito cavouriano ha fatto il diavolo, perchè nulla di ciò si effettuasse, ed ho avuto i risultati suddetti per ogni cosa.

Partecipa questa poco buona nuova agli amici, e credimi sempre

Tuo

G. GARIBALDI.

Il danno che le improntitudini degli insipienti amici del Rattazzi recarono al gabinetto fu grave. E s'intende se gli amici del Cavour ne menassero scalpore. « L'ignobile commedia di Garibaldi, Brofferio, Rattazzi e *compagnia* (scriveva furente l'Azeglio a Giuseppe Torelli l'8 di gennaio), è finita sotto i fischi di Gianduja, e sotto i *groanings* della diplomazia. L'altro giorno parlai con Cavour, e mi misi a sua disposizione. Si combinò di parlare insieme al *Perrucchino* (Dabormida), e gli si parlò: io moltissimo chiaro, Cavour in seconda linea, come più sospetto di darsi per pretendente. La conclusione è la solita, che un birbo corbella due scemi, e il paese e la causa vanno a traverso. — Finchè dura il *Babbeo* (2), ci sia o no Congresso, Cavour ha le mani legate. Appena si sappia il certo, agirà, e ne

(1) A. BROFFERIO, *I Miei tempi*, vol. 13°, capit. CXX: «..... Voi, sir J. Hudson, tutto ciò che sin qui sapeste fare per noi si riduce ad esservi presentato a Corte coi vostri colleghi protocollieri per trafiggere la *Nazione Armata*, la quale sotto gli auspizi di Garibaldi aveva l'impertinenza di gridare ai quattro venti — *Un milione di fucili e un milione d'uomini* — per vedere se fosse possibile di liberare l'Italia senza l'alleanza *disinteressata* della Francia, e senza l'amicizia *sincera* e *generosa* dell'Inghilterra..... »

(2) Non diremo a chi l'Azeglio alludesse con questo epiteto volgare.

ha prevenuto il *Perrucchino.* Intanto i giornali aprono il fuoco chiedendo l'apertura del Parlamento (1), ecc. »

Con ragione nella sovra riferita lettera dell'Azeglio si poneva in dubbio la riunione del Congresso. Rifacendoci alcuni passi addietro, diremo qui le ragioni che legittimavano quel dubbio, divenuto ben presto certezza.

Nel giorno medesimo — 22 dicembre — che il cav. Nigra, per incarico del gabinetto sardo, partiva per Leri onde invitare il conte di Cavour a recarsi in Torino e conferire col Re circa la sua nomina a plenipotenziario al Congresso, un nuovo *coup d'éclat,* come quello del 3 febbraio 1859, avveniva in Parigi. Alludiamo alla pubblicazione fatta dall'editore dell'opuscolo *Napoléon III et l'Italie,* di un altro opuscolo intitolato: *Le Pape et le Congrès.*

Scopo dello scritto: comprovare la necessità che *la città di Roma e il patrimonio di San Pietro* fossero garantiti al S. Padre dalle grandi potenze, e che il Congresso compiesse questa « opera di trasformazione. »

Cette brochure (scriveva il Desambrois al ministro Dabormida) a été écrite sous la direction de l'Empereur par M. de la Guéronnière. Ce n'est qu'un demi-mystère. L'exemplaire destiné pour le Roi a été envoyé à mon adresse sous cachet de la maison impériale, portant la légende: *aide de camp de l'Empereur.* On me dit que Walewski dans l'intimité s'est montré mécontent de cette

(1) Ubaldino Peruzzi scriveva da Parigi, il 22 ottobre, al marchese Ridolfi a Parigi: « Ora mi pare che convenga fare la gatta di Masino *fino a che sia stata firmata la pace a Zurigo,* quindi agire per ottenere che il Reggente nominato dalle varie assemblee sia lasciato venire: se questo non potesse essere il Carignano, converrebbe fosse il Cavour. Se non si giungesse ad ottenere, pur dopo firmata la pace, il consenso del Re, o almeno la sua tolleranza all'accettazione per parte del Reggente, converrebbe agire in Piemonte perchè fosse *affrettata la convocazione del Parlamento,* il quale o infonderebbe maggior energia ai ministri attuali o porterebbe di bel nuovo Cavour al ministero... »

publication et l'on m'a rapporté que La Guéronnière la qualifia *l'extirpation de la Romagne sans douleur* (1).

Intorno allo stesso argomento L. C. Farini telegrafava da Modena, il 27 dicembre, al Minghetti in Bologna:

Le prince Napoléon m'envoie plusieurs copies de la brochure *Le Pape et le Congrès* en me conseillant de la faire traduire et répandre car *elle indique*, dit-il, *le programme de la politique que l'Empereur va suivre au Congrès dans la question romaine*.

Il principe Napoleone non svelò interamente il suo pensiero: dacchè, come diremo più oltre, l'opuscolo aveva appunto per fine di mandare a monte il Congresso.

L'idea del Congresso, il lettore lo rammenterà, era sorta in mente all'Imperatore, subito dopo la conclusione dei preliminari di Villafranca (Lett. DCLXXX), come il mezzo di trarsi, in qualche guisa, dagli imbarazzi in che egli si era cacciato. La proposta venne accettata dalle grandi potenze, e di comune accordo fu stabilito che il Congresso si sarebbe riunito dopo che il trattato di pace fosse firmato.

Quando l'Imperatore, poco stante, potè convincersi di essersi ingannato nel credere che le popolazioni dell'Italia centrale avrebbero richiamato sui loro troni i principi spodestati, le conseguenze di quello sbaglio preoccuparono vivamente l'animo suo.

Da un lato, non poteva permettere che i principi usassero la forza per rientrare negli antichi loro Stati, perchè egli stesso, nei preliminari di Villafranca, aveva posto la

(1) Il 25 dicembre 1859 Lord Cowley scriveva a Lord Russell: « Nell'opuscolo non havvi una sola idea, un solo pensiero che io non abbia ripetute volte inteso dalla bocca dell'Imperatore, e quand'anche non sapessi per altre vie che egli ne è stato l'ispiratore, me lo accerterebbe il suo contenuto. S. M. a coloro che lo interrogano in proposito risponde: *Io non ho scritto l'opuscolo, ma convengo in tutto quanto esso dice.* »

condizione, tacitamente consentita dall'Austria, che i principi fossero richiamati dalle popolazioni.

Da un altro lato, non credeva poter permettere che quegli Stati fossero riuniti al Piemonte, dacchè l'Austria considerando come un intervento straniero l'invio di truppe sarde nell'Italia centrale, costantemente dichiarava che, se questo si effettuasse, essa si teneva sciolta dai patti di Villafranca.

Era facile antivedere che, perdurando le cose in cotesto stato, o l'Italia centrale sarebbe caduta nell'anarchia, e potevano sorgerne complicazioni europee gravissime; o essa avrebbe finito per costituire un regno separato, con grande malumore del Piemonte, costretto a rinunciare al proprio ingrandimento. Con ciò l'Imperatore non solo si sarebbe privato di un potente alleato, ma non avrebbe ricavato alcun frutto degli ingenti sacrifizi compiuti per la liberazione della Lombardia. Tutto il vantaggio morale dell'impresa sarebbe ridondato a pro dell'Inghilterra, la quale, dopo la pace di Villafranca, si era chiarita tanto favorevole alle aspirazioni degli Italiani, quanto era stata avversa prima che la guerra scoppiasse.

Sotto tutti gli aspetti l'interesse proprio dell'Imperatore richiedeva che, una volta accertata la ferma volontà delle popolazioni dell'Italia centrale di unirsi al Piemonte, egli la lasciasse compiere chiedendogli un guiderdone.

Ora è evidente che egli non poteva conseguire questo intento mediante un Congresso. Di qui la necessità per lui di impedirne la riunione, in guisa però, che la responsabilità di un tal fatto pesasse su altri e non su lui. In termini più chiari: l'Imperatore voleva che tornassero in vigore le condizioni del trattato stipulato il 18 gennaio 1859, le quali importavano la cessione della Savoia (1) alla Fran-

(1) Si vedrà più oltre che solo più tardi reclamò la cessione di Nizza.

cia, quando il regno di Vittorio Emanuele avesse formato un tutt'insieme di dieci o dodici milioni di abitanti.

Riaffermata per tal modo l'alleanza tra la Francia e il Piemonte, l'Austria avrebbe ella forse osato di ripigliare la guerra per favorire gli interessi dei duchi spodestati? Ciò era assolutamente improbabile; e l'Imperatore ben sapeva che, per le sue condizioni militari e finanziarie, quella potenza trovavasi nell'assoluta impossibilità di tener testa ad un grosso esercito.

Un solo pensiero teneva in gravi ambascie l'Imperatore; che, cioè, col permettere l'annessione degli Stati dell'Italia centrale al Piemonte, egli potesse incorrere nella taccia di fedifrago agli occhi dell'imperatore Francesco Giuseppe (1). Questo pensiero lo tormentava per modo che un bel giorno, in un'udienza data all'ambasciatore inglese, Lord Cowley, lo pregò « come amico, e come uomo d'onore, » di dirgli se, dopo avere apposta la firma ai preliminari di Villafranca, non sarebbe stato incolpato di slealtà verso l'Austria, qualora avesse approvato l'ingrandimento del Piemonte mediante i Ducati e le Legazioni (2). « Per verità (rispose Lord Cowley) la domanda è una di quelle a cui V. M. soltanto può rispondere, perchè Ella sola conosce quel che si passò a Villafranca tra Lei e l'Imperiale suo Fratello. Se V. M. ha promesso all'Imperatore d'Austria di usare anche la

(1) Lettera U. Peruzzi, Parigi, 20 ottobre 1859, al barone Ricasoli: «..... Frattanto io mi permetterò di osservare come la fedeltà spinta al di là dei limiti necessarii quanto agli impegni assunti a Villafranca per la restaurazione, la premura colla quale l'Imperatore ha acceduto ai più dei desiderii dell'Austria a Zurigo, e la stessa sua correntezza nello sborsarle del danaro, sono tali fatti che danno assai argomento di gravi riflessioni. Tutti, secondo le proprie tendenze, scorgono in quest'attitudine dell'Imperatore un pensiero nascosto..... chi vi scorge una tattica per rimediare agli errori di Villafranca, ed ottenere una buona soluzione della questione italiana, senza meritare il rimprovero di aver mancato ai patti convenuti. »

(2) Rispetto alla Toscana, l'Imperatore era sempre fermo nel pensiero che non dovesse essere riunita al Piemonte.

forza per ricollocare sui loro troni i principi spodestati, allora, come uomo onesto, debbo dichiarare che la posizione di V. M. sarebbe sommamente delicata, tanto più se l'Austria insistesse nel non voler riconoscere le annessioni, senza appellarsi alle potenze che firmarono i trattati del 1815. » Questa risposta non tranquillò pienamente l'Imperatore; il quale studiò allora il mezzo di farsi, come dire, forzare la mano. Insomma, secondo l'espressione usata dalla regina Vittoria in una lettera a Lord John Russell, egli sentì il bisogno che qualcuno togliesse le castagne dal fuoco *(should take the chestnuts out of the fire)*, e si pigliasse il carico di svincolarlo dagli impegni contratti coll'Austria e col Papa.

Questo « qualcuno » non poteva essere che l'Inghilterra. Per ingraziarsela l'Imperatore pensò che il mezzo migliore era quello di dare piena soddisfazione alle sue tendenze anti-papiste e ai suoi interessi commerciali e industriali. Egli cominciò a fare i primi passi in questa via colla risposta (11 ottobre) all'arcivescovo di Bordeaux, e coll'incarico dato, in quello stesso mese, a Michele Chevalier, uno dei più fervidi e autorevoli fautori del libero scambio, di recarsi in Inghilterra affine di aprirsi col governo inglese intorno alla convenienza di concludere fra i due paesi un trattato di commercio. Lo Chevalier giunse l'8 ottobre in Londra, e nel giorno seguente ebbe una conferenza con Riccardo Cobden. Il 15 fu ricevuto dal sig. Gladstone, cancelliere dello Scacchiere; e *in meno d'un'ora* (1) vennero tra essi concordate le principali disposizioni, giusta le quali venne di poi stipulato il trattato di commercio (23 gennaio 1860) tra la Francia e l'Inghilterra.

Il 20 novembre il marchese d'Azeglio telegrafava da Londra al generale Dabormida:

(1) Lettera del sig. Michele Chevalier al sig. Bonamy Price.

Lord Cowley écrit que l'Empereur ne lui a pas caché les préoccupations et les énormes embarras au sujet de la question italienne en présence des engagements pris et des difficultés à vaincre. Il a paru désirer de parvenir à s'entendre d'abord avec l'Angleterre et a prié Cowley de bien préciser quel, d'après elle, serait le programme à suivre. Celui-ci demanda de référer à son gouvernement et ici on lui a écrit de venir pour instructions. Il arrivera demain ou mardi.... La démarche de l'empereur Napoléon près de l'Angleterre doit être tenue secrète, car si non, elle donnerait l'éveil à l'Autriche et on blâmerait fortement en France le cabinet anglais de nous avoir mis dans la confiance: l'empereur Napoléon craignant les intrigues en divers sens qui ne pourraient qu'en naître.

Il 22 novembre l'Azeglio spedì quest'altro telegramma:

Lord Cowley est arrivé. Lord Russell me dit que l'Empereur lui a fait entendre qu'il était très disposé à adopter et à imposer à l'Autriche la candidature du Duc du Gênes pour l'Italie centrale avec Régence et même en annexant les Romagnes. Cowley repartira vendredi et il est probable que ses instructions seront dans ce sens.

Dopo parecchie conferenze fra Lord Cowley e l'Imperatore, seguite da nuove proposte fatte dal governo francese e accettate, in massima, dal governo inglese, Lord John Russell si tolse il carico di fare i primi passi presso il governo austriaco per indurlo a non insistere per la ristorazione dei principi spodestati, e rassicurare così la «scrupolosa coscienza» dell'imperatore Napoleone. Scrisse perciò ne' seguenti termini a Lord Loftus a Vienna, sotto la data del 3 dicembre:

Anche supponendo che l'imperatore Napoleone non sia così risolutamente contrario, come è, ad una ristorazione per via della forza, il governo austriaco deve nella sua saviezza riflettere quali sarebbero le conseguenze non evitabili di una ristorazione siffatta, quando potesse essere effettuata. Non seguirebbero forse continue lotte da parte delle popolazioni per conseguire l'indipendenza tem-

poraneamente perduta? L'Austria non sarebbe essa costretta, malgrado lo stato delle sue finanze, a fare tutti gli sforzi per conservare o riacquistare quella preponderanza in Italia, che le è oramai sfuggita?

Se il partito che, sotto gli auspizi della Sardegna, ha scritto sulla sua bandiera il motto dell'indipendenza italiana, sia animato da nobili aspirazioni o da fantastiche chimere, non è il caso ora di discutere.

I proclami dell'Imperatore dei Francesi e le battaglie recentemente combattute, per quanto onorevoli per la riputazione dell'esercito austriaco, hanno dato realtà, solidità e vigoria alla causa d'Italia.

Al postutto, noi siamo convinti che un'autorità restaurata colla forza delle armi, mantenuta colla forza delle armi, in contrasto continuo colle aspirazioni nazionali, non potrebbe fornire una salda e durevole base per la pacificazione e la prosperità dell'Italia.

Il conte Rechberg, al quale queste considerazioni furono rappresentate dall'ambasciatore inglese, rispose il 12 dicembre essere un errore il supporre che l'Austria si adoperasse, o anche solo desiderasse di riacquistare preponderanza o esercitare influenza qualsiasi in Italia; giacchè la dura esperienza del passato le aveva data una salutare lezione a quel riguardo. Soggiunse che l'Austria non aveva nè desiderio nè intendimento di inframmettersi nelle faccende italiane.

Le cose erano in questi termini quando, il 22 dicembre, avvenne la pubblicazione dell'opuscolo: *Le Pape et le Congrés*. Il Desambrois scriveva in proposito al Dabormida il 27 dicembre:

J'ai fait connaître par télégramme l'irritation produite par la brochure. Walewski la désavoue; mais malgré ce désaveu l'Autriche s'en montre hautement blessée et *laisse douter si elle interviendra encore au Congrès*. La situation est ainsi indécise et obscure. On attend dans deux ou trois jours la résolution définitive du cabinet de Vienne.

In altra lettera, del 29 dicembre, il Desambrois tornava sul medesimo argomento:

La brochure amène un rapprochement avec l'Angleterre (1). Il pourra faciliter une entente sur *la question Italienne.* Mais je crois que cette entente sera plutôt dans le sens français que dans les vues anglaises. Dans ces retours d'intimité entre le lion et le léopard les concessions sont toujours plus considérables de la part de ce dernier qui sent l'infériorité de ses forces. Ce sont des étreintes où il laisse toujours quelque chose de son poil.

Je pense encore moins que l'intimité soit durable. Produite par une convenance du moment, elle s'évanouira au premier abord de causes contraires et ces causes ne sont peut-être pas loin.

Il 31 dicembre l'Imperatore poneva, per così dire, il suo suggello all'opuscolo, indirizzando al Papa la seguente lettera (2):

Très Saint-Père,

La lettre que Votre Sainteté a bien voulu m'écrire le 2 décembre m'a vivement touché et je répondrai avec une entière franchise à l'appel fait à ma loyauté.

Une de mes plus vives préoccupations, pendant, comme après la guerre, a été la situation des États de l'Église, et certes *parmi les raisons puissantes qui m'ont engagé à faire si promptement*

(1) Il Desambrois, da pochi giorni in Parigi, ignorava ciò che dietro le scene si era passato fra l'Inghilterra e la Francia. Egli fondavasi sui giudizi della stampa inglese, più autorevole, intorno all'opuscolo. « L'ora dell'agonia del Papato é suonata; » così sclamava il *Morning-Herald.* « La Francia non poteva dare all'Inghilterra strenne più gradite e di più lieto augurio; » così il *Times.* Il *Morning-Post*, il *Daily-News* non furono meno espliciti nel manifestare la loro approvazione.

(2) Il conte di Cavour ne recò questo giudizio nella tornata della Camera del 26 maggio 1860: « Questa lettera, o signori, segna una epoca memorabile nella storia d'Italia; con questa lettera l'Imperatore dei Francesi ha acquistato, a mio credere, un titolo alla riconoscenza degli Italiani non minore di quello che ottenne sconfiggendo gli Austriaci sulle alture di Solferino *(Sensazione).* Sì, perchè con quella lettera egli metteva fine al regno dei preti, il quale è forse altrettanto dannoso all'Italia, della signoria austriaca *(Applausi).* »

la paix, il faut compter la crainte de voir la Révolution prendre tous les jours de plus grandes proportions. Les faits ont une logique inexorable et malgré mon dévouement au Saint-Siége, malgré la présence de mes troupes à Rome, *je ne pourrais échapper à une certaine solidarité avec les effets du mouvement national provoqué en Italie par la lutte contre l'Autriche.*

La paix une fois conclue, je m'empressai d'écrire à Votre Sainteté pour lui soumettre les idées les plus propres, selon moi, à amener la pacification des Romagnes, et je crois encore que si dès cette époque Votre Sainteté eût consenti à une séparation administrative de ces provinces et à la nomination d'un gouverneur laïque, elles seraient rentrées sous son autorité. Malheureusement cela n'a pas eu lieu et je me suis trouvé impuissant à arrêter l'établissement du nouveau régime. Mes efforts n'ont abouti qu'à empêcher l'insurrection de s'étendre, et la démission de Garibaldi a préservé les marches d'Ancône d'une invasion certaine.

Aujourd'hui le Congrès va se réunir. Les puissances ne sauraient méconnaître les droits incontestables du Saint-Siége sur les Légations: néanmoins, il est probable qu'elles seront d'avis de ne pas recourir à la violence pour les soumettre. Car, si cette soumission était obtenue à l'aide de forces étrangères, il faudrait encore occuper les Légations militairement pendant longtemps. Cette occupation entretiendrait les haines et les rancunes d'une grande portion du peuple italien, comme la jalousie des grandes puissances: ce serait donc perpétuer un état d'irritation, de malaise et de crainte.

Que reste-t-il donc à faire? Car enfin cette incertitude ne peut pas durer toujours. Après un examen sérieux des difficultés et des dangers que présentaient les diverses combinaisons, je le dis avec un regret sincère, et quelque pénible que soit la situation, ce qui me paraîtrait la plus conforme aux véritables intérêts du Saint-Siége, ce serait de faire le sacrifice des provinces révoltées. Si le Saint-Siége pour le repos de l'Europe renonçait à ces provinces, qui, depuis cinquante ans, suscitent tant d'embarras à son gouvernement, et qu'en échange il demandât aux puissances de lui garantir la possession du reste, je ne doute pas du retour immédiat de l'ordre. Alors le Saint-Père assurerait à l'Italie reconnaissante la paix pendant de longues années, et au Saint-Siége la possession paisible des États de l'Église.

Votre Sainteté, j'aime à le croire, ne se méprendra pas sur les sentiments qui m'animent; elle comprendra la difficulté de ma situation; elle interprétera avec bienveillance la franchise de mon langage, en se souvenant de tout ce que j'ai fait pour la religion catholique et pour son auguste Chef.

J'ai exprimé sans réserve toute ma pensée et je l'ai cru indispensable avant le Congrès. Mais je prie Votre Sainteté, quelle que soit sa décision, de croire qu'elle ne changera en rien la ligne de conduite que j'ai toujours tenue à son égard.

En remerciant Votre Sainteté de la bénédiction apostolique qu'Elle a envoyée à l'Impératrice, au Prince Impérial et à moi, je lui renouvelle l'assurance de ma profonde vénération.

De Votre Sainteté

Palais des Tuileries, 31 décembre 1859.

Votre dévot fils
NAPOLÉON.

Quale contrasto fra questo duro linguaggio, e lo scambio di graziose parole fra le Corti di Windsor e delle Tuilerie! Ecco, infatti, quel che la regina Vittoria scriveva il 31 dicembre all'Imperatore:

Puisse l'année qui commence ne vous apporter que bonheur et contentement. Celle qui s'en va a été orageuse et pénible, et laisse le deuil dans bien des cœurs.

L'Imperatore rispose:

J'espère que l'année qui commence ne sera marquée par aucune des *péripéties* qui ont agité l'année 1859, et ce que je désire surtout, c'est que dans l'intérêt du progrès, et de la paix de l'univers, elle puisse resserrer encore davantage notre alliance, qui a toujours été féconde en heureux résultats.

La musica era cambiata; ma il « maestro di cappella » era pur sempre il medesimo. Proprio il primo giorno del 1860 venne segnato da una di quelle *peripezie*, che tanto avevano commosso gli animi dell'universale nell'anno pre-

cedente. Infatti il 1° gennaio Lord Cowley partecipava a Lord Russell questa importante notizia:

V. S. saprà probabilmente a quest'ora che la divisata riunione del Congresso sugli affari d'Italia è stata rinviata a tempo indeterminato.

L'opuscolo pubblicato in Parigi col titolo *Le Pape et le Congrès* è la causa indiretta del rinvio. Sembra che il governo austriaco chieda al governo francese l'impegno di non recar innanzi al Congresso le proposte sostenute nell'opuscolo, e di non appoggiarle qualora venissero introdotte da altri.

Il governo francese esita a dare una simile promessa, ond'è che l'Austria ricusa di intervenire al Congresso, o per meglio dire, dichiara di non voler assistere a un Congresso dove il Papa non sia rappresentato. A quel che pare è intendimento del Papa di chiedere che la Francia prenda un impegno di quella natura, prima che egli si risolva a inviare un plenipotenziario a Parigi.

Si può immaginare, piuttosto che descrivere, l'indegnazione che aveva sollevata in Roma la pubblicazione dell'opuscolo *Le Pape et le Congrès*, la cui origine, meglio che ad altri, al cardinale Antonelli, doveva essere ben nota. L'empio libello venne stimmatizzato con parole di fuoco nel *Giornale ufficiale di Roma* del 30 dicembre:

È uscito recentemente alla luce un opuscolo anonimo stampato a Parigi pei tipi Dentu, ed intitolato: *Le Pape et le Congrès*. Quest'opuscolo è un vero omaggio reso alla Rivoluzione, un'insidia tesa a quei deboli, i quali mancan di giusto criterio per ben conoscere il veleno che nasconde, ed un soggetto di dolore per tutti i buoni cattolici. Gli argomenti, che si contengono nello scritto, sono una riproduzione di errori ed insulti già tante volte *vomitati* contro la Santa Sede, e tante volte confutati trionfantemente, qualunque sia del resto la pervicacia degli ostinati contradditori della verità. Se per avventura lo scopo propostosi dall'Autore dell'opuscolo tendesse ad intimidire Colui contro il quale si minacciano tanti disastri, può l'Autore stesso essere certo che Chi ha in favor suo il diritto, ed intieramente si appoggia sulle basi so-

lide e incrollabili della giustizia, e sopratutto è sostenuto dalla protezione del Re dei Re, non ha certamente di che temere dalle insidie degli uomini.

Il Papa adoperò modi anche più violenti. Nel rispondere, il 1° gennaio, ai complimenti pel capo d'anno indirizzatigli dal generale Guyon, comandante l'esercito francese di occupazione in Roma, egli definì il famoso opuscolo: *un monumento insigne d'ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni* (1).

L'Imperatore non si commosse per questo linguaggio insolente del Santo Padre (2). Se l'aspettava, e sino a un certo punto lo desiderava, perchè meglio ancora che non le dichiarazioni dell'Austria, quelle del Papa rendevano assai problematica, per non dire impossibile, la riunione del Congresso. « Est-ce un bien? Est-ce un mal? il y a le pour et le contre, » diss'egli al Desambrois il 2 gennaio, nell'indicargli i proprii dubbii che il Congresso si riunisse. Certo non avrebbe profferita quella frase se non avesse opinato nel primo senso. Del rimanente, in quel medesimo giorno il principe Napoleone disse chiaro e netto al ministro sardo che « la brochure avait été lancée avec la persuasion qu'elle ferait tomber le Congrès. » Nel colloquio a cui accenniamo, il Principe svelò schiettamente gli intendimenti suoi e quelli del suo imperiale cugino:

Le Prince m'a annoncé la chute prochaine de Walewski, et m'a dit que l'Empereur entendait se mettre d'accord avec l'Angleterre pour *arranger sans Congrès les affaires d'Italie.* Il m'a

(1) *Giornale di Roma*, del 3 gennaio 1860.

(2) Per colmo d'ironia il *Moniteur* francese, nel suo n° dell'11 gennaio, stampò queste righe: « Cette allocution n'aurait peut-être pas été prononcée si S. S. eût déjà reçu la lettre que S. M. l'Empereur lui a adressée à la date du 31 décembre. » Segue il testo della lettera imperiale.

assuré que l'Empereur était pour nous, et qu'il tiendrait fort à maintenir la séparation des Légations. *Le Prince désirerait que M. de Cavour fût envoyé à Paris, quand même il n'y eût pas de Congrès pour pousser les affaires et conclure. Il croit qu'au fond il conserve un ascendant sur l'Empereur;* et il m'a aussi beaucoup engagé à me mettre en rapports directs avec S. M. Tout ce que m'a dit le Prince dans ce long entretien, où il a montré beaucoup d'épanchement, m'a paru dit avec franchise. Il est revenu plusieurs fois sur la convenance de régulariser la position de l'Italie centrale. J'ai toujours évité d'entrer en matière sur ce chapitre délicat. Cependant son langage était plutôt favorable à l'annexion, et son insistance pour l'envoi de Cavour serait une démonstration dans le même sens.....

Il 4 gennaio, come il principe Napoleone aveva preannunziato, l'Imperatore diè il commiato al Walewski, e lo surrogò col Thouvenel, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, conosciuto per i suoi sentimenti favorevoli all'Italia (1). E affinchè niuno potesse nutrire dubbii sul vero significato di questo « avvenimento, » fece tradurre nel *Moniteur* il seguente articolo del *Morning-Post*, organo ben noto di Lord Palmerston:

(1) Il generale Durando, ministro di Sardegna a Costantinopoli, scriveva in proposito al generale Dabormida (12 gennaio 1860): « ... Nello spazio di tre anni, che ho avuto frequenti occasioni di conversare con Thouvenel, mi è parso benevolo per la nostra causa... Nella questione ardua delle Romagne teme assai più le complicazioni interne, che altra cosa. Ma ciò poco monta, giacchè il destino dell'Italia *manet alta mente repostum,* e quindi le buone disposizioni di lui potrebbero essere paralizzate da impegni e concetti superiori. In marzo scorso Thouvenel ebbe coll'Imperatore una lunga conferenza, in cui già si trattò dell'eventualità che si è soltanto verificata adesso. Egli che ben conosceva la posizione singolare che aveva il conte Walewski coll'Imperatore, cioè di fare una politica parallela, e spesso diversa dalla sua, non tralasciò di fargli comprendere lealmente quanto gli sarebbe rincrescevole e difficile mantenersi a lungo in una posizione così equivoca e piena d'inconvenienti..... Sul ristauro del Duca di Modena non ha tenerezza nessuna; meno avverso a quella di Parma; vorrebbe poter reintegrare il Gran Duca conforme agli impegni di Villafranca, ma non disconosce tutta la gravità della opposizione toscana..... In complesso considero la sua nomina come un incidente favorevole alle nostre mire. »

Le comte Walewski s'est démis de ses fonctions de ministre des affaires étrangères de France, et cette démission a été acceptée par l'Empereur. Le premier effet d'un pareil événement sur le public, à la veille d'un Congrès, sera naturellement qu'il ne peut que compliquer davantage la situation actuelle de l'Europe. Nous sommes, quant à nous, d'une opinion contraire; nous croyons que, mieux examiné, cet incident fournit une nouvelle preuve que *l'empereur Napoléon est décidé à marcher de concert avec nous sur la question d'Italie*. En ce cas, qu'il y ait ou non Congrès, l'Italie sera libre.

Il est impossible de s'exprimer sur la personne de M. le comte Walewski autrement qu'avec le plus grand respect... Mais depuis quelque temps il était évident que *la politique du comte avait pris une certaine pente vers ce que l'on est convenu d'appeller le parti réactionnaire*. En d'autres termes, si M. le comte Walewski n'est pas lui-même, et d'une façon absolue, légitimiste, dans le sens ordinaire de ce mot, il a montré des dispositions favorables aux réclamations des princes italiens dépossédés. La déclaration de l'Empereur que nulle intervention n'aura pas lieu par la force, l'impossibilité reconnue de les restaurer d'une façon pacifique, rendaient impossible que le soin des relations extérieures de la France continuât d'être aux mains du comte Walewski. Il n'y a, en ce moment, aucune autre question importante à l'ordre du jour; *c'est donc aux affaires d'Italie qu'il faut attribuer la retraite du comte Walewski.*

Nous convenons parfaitement qu'avec les sentiments si élevés qui le distinguent, M. Walewski ait senti qu'*il ne lui était pas possible de se faire l'instrument actif d'une politique qu'il ne peut approuver.*

M. Thouvenel, qui succède à M. le comte Walewski, s'est déjà acquis une réputation européenne... *Il s'est toujours montré ami de l'alliance anglaise...* Si l'on tient compte des circonstances qui ont amené la rétraite du comte Walewski, elle fournit une nouvelle preuve de *l'entente parfaite de la France et de l'Angleterre*. Un ancien ministre justement honoré, renonce à ses fonctions, *parce qu'il n'envisage pas la question italienne de la même façon que son souverain*. Il est donc évident que le nouveau ministre doit avoir prouvé qu'il est en conformité d'opinion avec l'Empereur. *Il n'y*

aura plus de ces hésitations qui ont signalé l'intervalle entre l'entrevue de Villafranca et le moment actuel, et s'il y a Congrès, la tête qui dirige la politique de la France sera d'accord avec la main qui la fera exécuter. S'il n'y a pas de Congrès, il n'y aura, dans tous les cas, pas d'intervention, et *l'on ne mettra pas d'opposition à ce que l'Italie prenne, au milieu des nations de l'Europe, le rang qui lui appartient, et qui satisfera à la fois les vœux de l'empereur Napoléon et les désseins de la nation anglaise.*

Era tempo oramai che l'Imperatore desse all'Inghilterra il « pegno » desiderato. E lo diede, infatti, il 5 gennaio, ricorrendo, come era suo costume, a un piccolo *coup de théâtre.* Sotto quella data indirizzò una lettera al suo ministro di Stato, pubblicata poco appresso nel *Moniteur,* la quale cominciava così:

Monsieur le Ministre,

Malgré l'incertitude qui règne encore sur certains points de la politique étrangère, *on peut prévoir avec confiance une solution pacifique.* Le moment est donc venu de nous occuper des moyens d'imprimer un grand essor aux diverses branches de la richesse nationale.

Je vous adresse dans ce but les bases d'un programme dont plusieurs parties devront recevoir l'approbation des Chambres et sur lequel vous vous concerterez avec vos collègues, afin de préparer les mesures les plus propres à donner une vive impulsion à l'agriculture, à l'industrie et au commerce.

Seguiva il piano delle grandi riforme economiche ideato dall'Imperatore, poggiato in gran parte sul principio del libero scambio da attuarsi col mezzo di trattati di commercio colle potenze estere (1):

(1) Le Chevalier e il Cobden, dopo essersi accordati in Londra intorno alle principali disposizioni di un trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Francia, vennero a Parigi il 22 novembre, e furono il 27 ricevuti dall'Imperatore a Saint-Cloud. Le conferenze cominciarono poco di poi colla massima segretezza, e in fine del dicembre il lavoro era compiuto.

Ce programme (conchiudeva l'Imperatore) obtiendra, j'en ai la ferme conviction, l'appui patriotique du Sénat et du Corps législatif, jaloux d'inaugurer avec moi *une nouvelle ère de paix et d'en assurer les bienfaits à la France.*

I protezionisti e i conservatori francesi fecero il broncio a questa nuova politica economica; ma applaudirono, come l'Imperatore s'aspettava, gli Inglesi.

Il *Times,* dopo aver dichiarato che « di tutti i cambiamenti effettuati da Napoleone III durante la sua maravigliosa carriera, la riforma commerciale era la più prodigiosa e la più meritevole d'encomii, » proseguiva così:

Noi riconosciamo con piacere che in questa proposta l'Imperatore dei Francesi porge all'Inghilterra e all'Europa il miglior pegno che valga a mettere in sicuro la continuazione della pace. Il sistema protezionista, innalzando barriere tra le nazioni, diventa un avviamento verso la guerra, mentre che la libertà di commercio, rovesciando quelle barriere, diffonde lo spirito di pace.

Giammai, fino a che un simile sistema non sia sinceramente inaugurato, l'Inghilterra e la Francia sapranno quanto esse siano necessarie l'una all'altra; giammai esse sapranno formarsi un adeguato concetto dei mali derivanti da quel dissennato suicidio, che rovinerebbe in un mutuo conflitto una quantità di mezzi destinati a fare la prosperità loro e ad essere un benefizio pel mondo.

Alcuni anni di relazioni commerciali, come quelle che esistono fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti o tra le nostre colonie dell'Australia e le colonie americane, renderebbero la guerra assolutamente impossibile e darebbero alle altre nazioni una sicurezza migliore di quella che danno i trattati, e più durevole del buon volere dei governi.

Onore all'Imperatore dei Francesi per la coraggiosa inaugurazione di questa gran rivoluzione sociale! È in essa veramente « un'idea » che merita si combatta per essa, un'idea che non è sterile e di una sola faccia, ma feconda e cosmopolita, che ispira fiducia pel presente e speranza per l'avvenire, e che produrrà certamente una somma di benefizi che è raramente concesso a un sovrano della specie umana di procacciare ai suoi simili.

Il *Morning-Post*, che, per le sue attinenze con Lord Palmerston, era meglio in grado degli altri organi della pubblica opinione di apprezzare il significato eminentemente politico della riforma commerciale ideata dall'Imperatore, andò più oltre:

Le grandi riforme commerciali, che stanno per essere introdotte in Francia (così si espresse quell'autorevole giornale, sotto la data del 18 gennaio) non costituiscono che una fase dell'alleanza anglo-francese, cementata testè dagli avvenimenti e dalle *eventualità della questione italiana.*. L'importanza di quelle riforme non deve ciononondimeno farci trasandare gli importanti risultati che verisimilmente deriveranno dall'alleanza. Noi non dubitiamo punto che vedremo fra breve compiersi una soluzione soddisfacente, mediante la quale si riverbereranno nei *destini dell'Italia centrale, divenuti più avventurosi*, i comuni interessi e la comune protezione dei governi di Francia ed Inghilterra.

Infatti già quattro giorni prima (14 gennaio), Lord Russell, fondandosi sulle dichiarazioni fatte il 12 dicembre precedente dal conte Rechberg, incaricava Lord Loftus di comunicare al governo austriaco le proposte definitivamente concordate fra la Francia e l'Inghilterra per l'assetto della questione italiana (1).

Noi non chiediamo (scriveva Lord Russell) che l'Austria dia il suo consenso a queste proposte, ma tanto meno vogliamo occultarle quali sono le nostre mire.

Noi non chiediamo, nè ci aspettiamo che l'Austria riconosca qualsiasi regime nell'Italia centrale che, secondo i suoi principii, non ha diritti per essere riconosciuto. L'Inghilterra e la Francia, mentre non disconoscono i grandi benefizi derivanti da una mo-

(1) Le proposte, a cui qui si accenna, sono quelle stesse che si trovano riferite nella Lettera DCCLVI; erano state formulate dall'Imperatore medesimo. Furono accettate da Lord John Russell, non ostante il parere recisamente contrario espresso dalla regina Vittoria con sua lettera del 9 gennaio 1860. Th. Martin, op. cit., vol. v, pag. 5.

narchia ereditaria, non credono che questi benefizi sieno diminuiti o scemati, perchè una monarchia, in certi paesi, attinge parte della sua forza dall'origine popolare.

Nel 1848, alcuni popoli europei, traviati da teste balzane, tentarono di fondare governi con teorie repubblicane; ma oggi le popolazioni italiane, in conformità di sentimenti coll'opinione pubblica di tutta Europa, cercano l'ordine e la libertà in una monarchia che sia appoggiata sul consenso nazionale e sull'eguaglianza delle leggi.

Vostra Signoria leggerà questo dispaccio al conte di Rechberg e gliene rilascierà copia.

Nel giorno seguente (15 gennaio) Lord Cowley fu incaricato di comunicare, in via ufficiale, al governo francese il testo identico delle proposte spedite il giorno innanzi al governo austriaco.

Improvviso mutamento di scena.

Leggasi quello che il Principe Consorte, sotto la data del 14 gennaio 1860, scriveva in un *memorandum* privato:

Il principe di Joinville mi ha detto oggi, che, a suo credere, l'Imperatore reggerà alla procella che gli rumoreggia sul capo, e che il clero francese finirà per rassegnarsi, ma non cesserà di mostrarsi irritato e a lui contrario. L'Imperatore, prevedendo questo pericolo e la necessità, ad un tempo, di offrire un compenso alla Nazione e specialmente all'Esercito, che si lagnava di aver fatto la guerra per nulla, ha fatto sapere a quest'ultimo di *avere ottenuto la Savoia come frontiera naturale della Francia verso le Alpi*. La notizia, secondo i ragguagli pervenuti al Principe da Parigi, ha prodotto la massima contentezza nelle sfere militari.

I ministri della Regina si commossero per queste voci. Lord Cowley chiese un'udienza all'Imperatore. La ebbe il 18 gennaio. L'Imperatore dichiarò che niun accordo era ancora intervenuto fra lui e Vittorio Emanuele, ma che, in effetto, le sue mire erano volte all'acquisto della Savoia.

Feci quanto potei (scrisse Lord Cowley a Lord Russell) per convincere l'Imperatore del passo falso che faceva; ma egli s'è fitto nella testa che la Savoia desidera riunirsi alla Francia, ed aspetta all'uopo dimostrazioni popolari in quel senso. In tal caso, mi soggiunse l'Imperatore, la volontà della popolazione della Savoia merita di essere presa in considerazione al pari della volontà di altre popolazioni.

Alcuni giorni dopo, la Regina, addolorata per l'accaduto, e fiera, ad un tempo, di essere stata più chiaroveggente de' suoi ministri, scriveva al suo Segretario di Stato per gli affari esteri:

Come la Regina temeva, e malgrado gli avvertimenti dati ripetute volte all'uopo, noi siamo stati burlati nel modo più solenne *(we have been made regular dupes)*. Il ritorno all'alleanza inglese, alla pace universale, al rispetto dei trattati, alla fratellanza commerciale non erano che tante lustre (*blinds*) per nascondere all'Europa una politica di spogliazione. Siamo stati invitati a fare delle proposte relativamente all'Italia, di stabilire le basi di uno scambievole accordo colla Francia per tale oggetto, affine di aiutare l'Imperatore a svincolarsi dai suoi impegni verso l'Austria. Quando disgraziatamente questa proposta è fatta, e accettata, ecco che la Francia coglie il pretesto di mettere le mani sulla Savoia!

Il nostro Desambrois, la cui finezza e sagacia era superata soltanto dalla sua modestia, aveva antiveduto nella lettera sua al Dabormida, del 29 dicembre 1859 — della quale abbiamo più sopra citato un frammento — che nell'amplesso fra il leone e il leopardo, il secondo avrebbe perduto « quelque chose de son poil. » Già a quella data, sebbene di corto arrivato in Parigi, s'era posto in grado di conoscere le cose, che il principe di Joinville notificò al Principe Consorte soltanto il 14 gennaio 1860. In quella stessa lettera, dopo avere accennato che l'intimità fra la Francia e l'Inghilterra minacciava di rompersi al primo

urto di cause contrarie, *forse non lontane*, il ministro sardo soggiungeva a schiarimento di queste sue parole:

L'Empereur certainement n'abandonne pas ses vues sur le Maroc. L'Espagne soutient là une lutte entreprise avec plus d'enthousiasme que d'étude, où l'on commence à voir que les difficultés sont grandes, le succès incertain et, en tout cas, éloigné..... La France peut se trouver toute prête à faire pour l'Espagne ce qu'elle a fait pour l'Italie, intervenir à un moment presque désespéré pour sauver en Afrique la cause de la civilisation contre la barbarie et s'assurer pour récompense une position en face de Gibraltar. Le génie de l'Empereur, *qui est toujours en éveil*, a déjà donné à la France une position en Cochinchine et une autre en Abyssinie. Il travaille à lui ouvrir la route des Indes par l'isthme de Suez: il irait de plus braquer les canons français sur la route actuelle en face des batteries anglaises. Certes si un pareil *coup de théâtre* doit avoir lieu, ce ne serait pas à nous qu'il appartiendrait de sonner le tocsin pour l'empêcher. Il ne nous convient pas plus qu'à d'autres qu'une seule puissance conserve la domination exclusive des mers. L'Europe même en général verrait probablement sans déplaisir la France occuper cette côte lointaine au lieu d'étendre les frontières de terre, et *qui sait si Gibraltar ne sauverait pas pour le moment notre pauvre Savoie?*

Sur cette *question de la Savoie* j'ai déjà cherché à découvrir terrain, et *je n'ai rien de bon à vous dire*. D'après une conversation que j'ai eue avec le marquis d'Azeglio, peu de temps après mon arrivée, *il paraîtrait* que l'Angleterre ne s'opposerait pas à l'*annexion de la Savoie à la France* (1). L'ambassadeur de Russie

(1) Dai documenti pubblicati nel *Blue-Book* si ricava, per contro, che l'Inghilterra fu costantemente contraria all'annessione della Savoia alla Francia. Alla vigilia dei preliminari di Villafranca, Lord Russell venne informato dal ministro inglese a Berna che il presidente della Confederazione svizzera era vivamente preoccupato delle voci corse riguardo a quell'eventualità. Lord Cowley fu subito incaricato di interrogare in proposito il conte Walewski. La risposta di quest'ultimo « non fu molto soddisfacente » riferisce il Cowley in un dispaccio del 4 luglio 1859: « Sua Eccellenza mi dichiarò di non potere darmi l'assicurazione positiva che non esistesse qualsiasi accordo intorno a ciò tra la Francia e la Sardegna, ma non negò che la questione si fosse

me demanda un jour *pourquoi la Savoie ne voulait plus rester avec nous.* Je lui répondis qu'avant tout je contestais le fait, que même je le croyais faux. J'ai dû dirè quelque chose de semblable à d'autres membres du corps diplomatique. On me demandait: mais quel est donc le principal argument de ceux qui veulent devenir français? C'est, disais-je, la théorie des nationalités. Là dessus M. de Kisseleff observait avec raison que pour annexer à la France toutes les populations qui parlent français, il fallait outre la Savoie lui donner une grande partie de la Suisse. Ces interrogations ne signifient guères d'autre chose si ce n'est *qu'on pense à la question.* Mais il y a *qui* y pense d'une manière plus positive: Il me revient de bonne source que le maréchal Randon, ministre de la guerre, disait, il n'y a pas quinze jours, à un personnage officiel qu'*au bout de deux ou trois mois il s'occuperait de l'organisation de la Savoie.* Le ministre de Suisse (M. Kern), homme aussi entendu qu'honnête, m'entretint, il y a peu de jours, de la démarche que la Confédération suisse avait faite concernant la neutralité. Il assure que son gouvernement a pour but essentiel de faire déterminer par le Congrès que les changements qui seront apportés aux traités de 1814 et de 1815 ne porteront pas atteinte à la neutralité de la Suisse et que du reste les intentions du Conseil fédéral sont très conciliantes. Évidemment la Suisse ne veut pas se brouiller avec l'empereur Napoléon.

Il Desambrois aggiungeva in poscritto:

discussa più di una volta e che, secondo l'avviso dell'Imperatore, fosse ben naturale che il regno italiano, una volta ingrandito, gli facesse una qualche cessione territoriale. Io risposi esprimendo la certezza che l'Imperatore, nel proprio interesse, e per tutelare la sua riputazione dinanzi all'Europa, avrebbe abbandonato qualsiasi idea di ingrandimento territoriale, se mai egli la nutrisse tuttora. »

Nel pomeriggio dell'8 luglio, quando cioè giunse a Parigi la notizia dell'armistizio firmato in quella mattina, il conte Walewski chiamò a sè Lord Cowley e gli dichiarò formalmente che l'Imperatore aveva abbandonato qualsiasi idea di annettere la Savoia alla Francia. Lord Cowley assicurò il conte Walewski che il governo inglese avrebbe ricevuto questa notizia colla massima soddisfazione, e rallegrossi nel vedere che l'Imperatore « aveva abbandonato un progetto, il cui compimento non avrebbe recato niun utile reale alla Francia, e avrebbe seriamente danneggiato la posizione di S. M. I. in faccia all'Europa. » Dispaccio di Lord Cowley a Lord John Russell, Parigi, 8 luglio 1859.

Walewski a renvoyé à vendredi prochain (1) sa réception de demain. Jusques-là je n'aurai probablement pas l'occasion de pressentir sa pensée, comme le ministère le désire sur la question suisse. Veuillez réflechir dans l'intervalle si après ce que nous savons des intentions réelles du gouvernement français, à l'égard de la Savoie, il nous convient de soulever cette question et de le porter à s'expliquer.

Il 7 gennaio (cioè due giorni prima che il barone di Talleyrand partisse per Torino affine di surrogarvi il principe Latour d'Auvergnè, trasferto all'ambasciata di Berlino) vediamo comparire la prima volta, nel carteggio privato del Desambrois col generale Dabormida, il nome di *Nizza* congiunto con quello della *Savoia.*

Les renseignements, qui suivent, ne peuvent être communiqués qu'à vous seul et en voie privée.....

Le comte*** a écrit à son gouvernement: « L'empereur Napoléon considère le Congrès si non comme étant absolument impossible, du moins comme soumis à un long ajournement. Pendant la durée de cet ajournement, le mouvement des populations italiennes suivra son cours dans la voie que nous connaissons. L'expulsion des anciens souverains qui est déjà passée à l'état de fait accompli se confirmera davantage. L'émancipation des populations italiennes deviendra un fait consommé et probablement aussi l'annexion de ces différents États et même des Légations au Piémont. L'empereur Napoléon donc ne fait d'objection à aucun des éléments du programme que le gouvernement britannique a adopté et dans lequel il persiste. Cela posé, *l'Empereur considérant que la formation d'un État puissant dans le nord de l'Italie touchant aux frontières de la France n'est point sans inconvénient pour la France, demande comme moyen de régulariser et de fortifier ses frontières l'annexion à son empire de la Savoie et du comté de Nice.* »

(1) 6 gennaio 1860. Cioè quando ben prevedeva che non sarebbe stato più ministro.

..... Il résulte en substance que l'Empereur accepte le programme anglais, si ce n'est que suivant le comte*** il y ajouterait *la cession de la Savoie et Nice* au profit de la France, et cette condition est très probable.....

Queste informazioni erano in gran parte esatte; e, come fu saputo di poi, l'Imperatore aveva per l'appunto commesso l'incarico al barone di Talleyrand di trattare sulle anzidette basi col governo sardo. Dobbiamo però soggiungere che al Desambrois, a cui dette udienza il giorno 9, l'Imperatore contentossi di accennare alla cessione della *Savoia,* avvertendo che egli l'avrebbe a suo tempo reclamata, quando, cioè, si fosse potuta effettuare l'*annessione dei Ducati alla Sardegna;* dacchè era tuttavia fermo nella mente di lui il pensiero, che le Legazioni dovessero essere governate da un Luogotenente del re Vittorio Emanuele, sotto l'alta savranità del Papa; e quanto alla Toscana, parevagli dare segno di sufficiente condiscendenza ai desiderii del Piemonte coll'acconsentire che vi fosse nominato sovrano il principe di Carignano.

In quel medesimo giorno 9 gennaio, il Desambrois ebbe una lunga ed importante conversazione col principe Napoleone, intorno alla quale troviamo questi cenni in una sua lettera del 10 al Dabormida:

J'ai passé hier la soirée chez le prince Napoléon. Après y avoir dîné et à plusieurs reprises il m'a entretenu sur nos affaires. Ce n'est qu'à la fin de la soirée qu'il en est venu à dérouler complètement ce qu'il avait à dire, qui est conforme dans le fond aux idées de l'Empereur, moins la proposition du prince de Carignan comme Roi de l'Italie centrale. Mais ses discours ont jeté une lumière importante sur une lacune que laissait la conversation de S. M., sur l'attitude de la France en cas d'agression de l'Autriche. Le Prince n'a pas exclu absolument l'éventualité d'un secours de la France; mais il a dit que nous ne devions compter que sur nos propres forces, que la France ne devait pas s'engager à in-

tervenir. Veut-on nous effrayer de la guerre que nous ferait l'Autriche *pour nous amener à faire un traité portant cession de la Savoie*, et afin de nous accorder en définitive comme une compensation ou un bienfait cette garantie qu'on a l'air en ce moment de nous refuser?

Le fait est que le Prince est actuellement en très bons rapports avec l'Empereur...

..... Le Prince pousse selon son habitude, et voudrait que je poussasse l'Empereur à en finir au plûtôt. Mais l'Empereur veut laisser au temps l'action lente qu'il en espère toujours pour faire prévaloir ses idées. Je crois qu'il ne nous pressera point, qu'il recevra nos observations avec calme, et qu'il étudiera encore la question attendant probablement l'arrivée de Thouvenel qui ne sera guère ici avant le 25 et de Cowley qu'on attend chez lui pour la fin du mois (1). Au reste il a toujours l'idée que Florence répugne à devenir piémontaise.

..... On me dit que l'Empereur fera publier une nouvelle brochure qui concernerait le remaniement territorial de l'Europe. Ceci ferait voir qu'il veut préparer l'opinion et que nous avons du temps devant nous. Méditons comme il médite et allons lentement avant de perdre comme il va lentement pour acquérir.

In una lettera posteriore (15 gennaio) il Desambrois ripete i medesimi consigli. Egli continua a credere che l'Imperatore pensi soltanto alla Savoia, e che sia possibile al Piemonte evitare quel sacrifizio territoriale:

Hier le ministre de Suisse que je vois quelquefois par suite des bons rapports que nous avons liés à Zurich est venu chez moi, et je suppose que sa visite fut en partie motivée par le désir de savoir si nous traitions avec la France la cession de la Savoie. Il ne tarda pas d'amener la conversation sur ce chapitre et je lui dis que *nous ne traitions pas cette cession*. Il me confia alors qu'il avait interpellé M. Baroche (2) sur le même objet et qu'il

(1) Tornò prima del 15.
(2) Presidente del Consiglio di Stato e ministro interinale degli affari esteri.

lui avait répondu que la question d'annexion de la Savoie à la France aurait pu se présenter à l'avenir, mais qu'elle n'avait pas *d'actualité présente, ni prochaine* (1). Il ajouta qu'il avait fait la même interpellation au chargé d'affaires d'Angleterre, lequel lui avait dit qu'il ne pouvait parler au nom de son gouvernement, mais que dans son opinion personnelle l'Angleterre ne pouvait consentir à ce que la France acquît la Savoie, et que si le ministère y donnait son consentement, il serait désapprouvé dans le Parlement.

Il me revient par une autre source que Lord John Russell dans un moment de mauvaise humeur se serait laissé échapper ces mots: *S'ils demandent la Savoie, nous pourrons aussi bien demander la Sardaigne.* Je ne crois pas que cette boutade, si elle est vraie, soit rien de plus qu'un mot jeté en l'air; mais les mots jetés en l'air par les grands, les petits font toujours bien de les recueillir.

Je sais que le ministre Billault (2) interrogé sur l'attitude que la presse gouvernementale devra tenir sur la question de la Savoie lui a fait donner pour instructions de ne pas la traiter, et si les autres journaux en parlent, de ne combattre, ni démentir.

Tout ceci me fait croire qu'on ne nous pressera pas et qu'il nous convient de laisser le temps aux puissances étrangères de manifester leurs tendances d'opposition. L'Empereur n'abandonnera pas son plan, mais il est à espérer qu'il le diffère jusqu'à l'expulsion des Autrichiens s'il voit en ce moment trop d'obstacles à l'exécution (3). Puis le temps qui a toujours été notre aide jusqu'à présent, le temps qui contient toute sorte de probabilités en notre faveur nous ouvrira peut-être des issues plus favorables, et la postérité n'aura pas à nous accuser d'avoir sacrifié par faiblesse ses conditions de sécurité.

(1) Questa conversazione del sig. Kern col sig. Baroche è riferita in un dispaccio del sig. Grey, incaricato d'affari inglese a Parigi, a Lord Russell, in data del 9 gennaio 1860. *Cette question*, avrebbe detto il sig. Baroche, *n'a aucun intérêt, ni actuel, ni prochain.*

(2) Ministro dell'interno (1° novembre 1859).

(3) Nell'ultimo colloquio coll'Imperatore, il Desambrois gli aveva fatto osservare che gli affari dell'Italia sarebbero stati in uno stato precario finchè l'Austria avrebbe conservato la Venezia. L'Imperatore sorrise, e rispose: *Une chose après l'autre.*

La dura realtà delle cose apprese ben presto al Desambrois che queste non erano che nobili e patriotiche illusioni. Infatti, mentre egli, attenendosi alle parole dell'Imperatore, doveva aver motivo di credere che le pretensioni del medesimo risguardassero soltanto la Savoia, e non fossero per anco irrevocabili, già il nuovo ambasciatore di Francia, come dicemmo, aveva ricevuto il mandato, appena giunto in Torino, di chiedere in via ufficiale al gabinetto sardo la cessione non solo della Savoia ma eziandio del contado di Nizza.

Era destino che l'amaro calice fosse bevuto sino alla feccia dal conte di Cavour. Il barone di Talleyrand, trovatosi al suo giungere in Torino (10 gennaio), di fronte a un ministero che, parte per errori proprii, parte per la guerra fattagli dagli amici del conte di Cavour e da lui stesso, era prossimo ad un compiuto sfacelo, stimò miglior partito differire il compimento della sua delicata missione.

Dopo l'esito così infelice del tentativo dissennato dei Rattazziani per impedire l'andata del conte di Cavour al Congresso, come primo plenipotenziario della Sardegna, la situazione del ministero, già tanto difficile per molte e gravi ragioni, era diventata difficilissima, e starem per dire, insostenibile. Una volta penetrata nell'opinione pubblica la credenza che esso avversasse il conte di Cavour, era un ministero condannato (1).

Per scongiurare la crisi il Rattazzi pensò di smentire

(1) G. Dabormida ad A. La Marmora, Torino, 13 giugno 1859: «.... Mi ricordo averti detto più volte, e fin dal 1849, che è difficile marciare d'accordo con lui (Cavour), e che è impossibile che un ministero, il quale lo abbia contrario, possa marciare; ora credo che nessun ministero senza il suo appoggio, ed anzi, senza il suo concorso potrebbe condurre a fine l'impresa della nostra indipendenza, ch'egli stesso non compierà così facilmente, come glielo fa credere il suo coraggio. »

nella *Gazzetta Ufficiale* (12 gennaio) la voce, universalmente diffusa, che il ministero si fosse ingerito nelle lotte recenti. La dichiarazione del ministero suonava così:

Da *alcuni giorni era a nostra notizia*, come si diffondessero nel paese voci che attribuivano al governo ingerenze nelle lotte dei partiti e nelle polemiche della stampa periodica. Non ci era sembrato opportuno, nè conforme alla dignità del governo contraddirle: ma poichè ora alcuni giornali le hanno raccolte, dichiariamo nel modo più formale che quelle voci sono pienamente insussistenti. Fedele osservatore dei principii costituzionali, il governo, mentre mantiene fermo il suo programma di politica italiana e liberale, si serba estraneo alle lotte dei partiti.

Contemporaneamente il ministero deliberò di invitare il conte di Cavour ad assumersi il carico di una legazione straordinaria presso i governi di Parigi e di Londra affine di sciogliere « il nodo gordiano » dell'Italia centrale (Lett. DCCXXXIX).

Il frammento che segue, di una lettera del La Marmora al Petitti, in data del 14 gennaio, mostra quanto fosse lieve la speranza che il Cavour accettasse:

Gli intrighi continuano: gli uni vogliono ad ogni costo Cavour; altri si battono per Rattazzi. Intanto la stampa è più violenta che mai per demolirci, e *non ci vuòl molto*. Io sono disgustatissimo, massime di Cavour che, essendo a Torino, dichiarò non solo non volermi vedere, ma non mandò nemmeno una sola volta a prendere di mie notizie. Egli andò di nuovo a Leri, ma ritornò ieri improvvisamente e andò direttamente da Hudson.....

In quel giorno appunto il ministero profferì al Cavour la legazione di cui è cenno più sopra. « Je n'ai pas encore accepté (scrisse al sig. W. de La Rive il 15 gennaio), car à vous dire vrai, je me soucie fort peu de m'associer à des ministres aussi ineptes que les nôtres; mais comme ils se fondent sur le désir plusieurs fois manifesté par

Lord John Russell (1) de se concerter directement avec moi, je ne sais trop comment les refuser..... Je crois donc que je finirai par accepter (Lett. DCCXXXIX). » E nel giorno stesso accettò « a certe condizioni rispetto la riunione del Parlamento, » e ben persuaso che se dava forse alcune settimane di vita al ministero, ne rendeva la sua morte più sicura (Lett. DCCXL).

Come era prevedibile, le conferenze fra i ministri e il conte di Cavour per intendersi circa il tempo che il Parlamento si dovesse riunire, non sortirono nessun effetto ed anzi in seguito ad esse il dissidio s'inasprì. Il ministero sentendosi impotente a governare più oltre di fronte ad un avversario tanto formidabile, nella sera del 16 rassegnò al Re le proprie dimissioni, proponendogli di incaricare il conte di Cavour a formare la nuova amministrazione.

Il Re non aveva gran premura di chiamare nuovamente ne' suoi consigli l'antico ministro. A ogni modo, avvezzo da tempo a far resistenza ad ogni sentimento personale, diè ordine ad un ufficiale d'ordinanza di recarsi in gran fretta a casa Cavour, e di invitare il conte Camillo a recarsi immediatamente a Palazzo. Quell'ufficiale lo trovò ai piedi della scala proprio al momento che egli stava per salire in carrozza per andare alla stazione della ferrovia e ripartire per Leri. Il conte obbedì subito e un quarto d'ora dopo si trovava in presenza del Re. Poco stante usciva dal Real Palazzo col mandato di comporre il ministero (2).

(1) L. Desambrois a G. Dabormida, Parigi, 26 dicembre 1859: « Le comte Corti premier secrétaire de la légation de Londres, quitte ce soir Paris pour aller à Turin. Il est chargé secrétement par Lord John Russell de proposer à Cavour qu'il se rende à Londres afin de concerter ce qu'il y aura à faire dans le Congrès. D'Azeglio m'avait déjà suggéré quelque chose de semblable, attendu que le cabinet anglais, qui désire agir en notre faveur est, disent-ils, sans boussole. »

(2) Dal seguente biglietto del Desambrois al Dabormida, in data del 12 gennaio, parrebbe che, per verità, l'Imperatore non avesse un desi-

Nella Lettera, 23 gennaio 1860, del conte di Cavour al Desambrois sono narrati i varii incidenti, che furono la cagione « occasionale » delle dimissioni del ministero Rattazzi. Per amore d'imparzialità vogliamo qui pubblicare la Lettera che, al Desambrois medesimo, e intorno allo stesso argomento, fu scritta da uno dei membri più autorevoli del gabinetto dimissionario, il generale Dabormida:

Turin, le 18 janvier 1860.

Monsieur le Chevalier,

D'après la réserve contenue dans mon télégramme d'hier, je viens vous donner quelques explications confidentielles et personnelles sur les circonstances qui ont amené la retraite du ministère.

Les indications contenues dans vos lettres particulières, et des avis plus explicites encore arrivés de Londres, nous avaient fait reconnaître l'utilité de confier à M. le comte de Cavour une mission extraordinaire auprès des gouvernements de France et d'Angleterre.

M. de Cavour, tout en acceptant en principe cette mission, y mit cependant certaines conditions. La première était la prompte convocation des Collèges pour les élections générales. Le ministère adhérait d'autant plus volontiers à cette demande, qu'elle se trouvait conforme à ses intentions précises. Mais le comte de Cavour exigeait que, dans le but d'accélerer les opérations électorales, la confection des nouvelles listes fût confiée aux Conseils communaux qui sortiront des élections administratives, qui ont lieu en ces jours, sans attendre la nomination des syndics. Le ministère croyait que cette condition était contraire à la loi électorale et

derio molto vivo di ripigliare col conte di Cavour la trattazione delle cose italiane:

« Il me revient que l'Empereur a dit dans l'intimité que le général La Marmora ne resterait probablement pas longtemps au ministère, parcequ'il voulait le quitter. L'Empereur était contrarié d'une crise ministérielle qui eût lieu en Piémont *avant que les affaires d'Italie fussent arrangés.* Je ne puis garantir l'exactitude du fait. Je suis cependant porté à le croire vrai. »

qu'il ne pouvait l'accepter. Mais il était évident à nos yeux que ce refus rejetait définitivement M. de Cavour dans le camp de l'opposition. Or dans ces moments difficiles et solennels où l'avenir du Piémont et de l'Italie centrale est en jeu; en présence du mécontentement plus ou moins superficiel qui se manifeste en Lombardie et que les parties intéressées cherchent à exploiter, non contre le ministère, mais contre l'Union, nous avons pensé que la concorde était la première des nécessités de la situation. Nous avons par conséquent jugé faire, de notre part, acte de bons citoyens et de sujets dévoués au Roi et au Pays, en priant Sa Majesté d'agréer nos démissions et d'appeler M. de Cavour à la direction des affaires.

Voilà la vérité sans réticences. Quelques autres incidents de peu d'importance, tels que la démission prématurée du comte Casati, ont contribué à cette résolution; mais au fond nous avons voulu éviter des dissentiments intérieurs qui, en affaiblissant le pouvoir, n'auraient profité qu'aux ennemis de la cause nationale.

Je prie Votre Excellence d'agréer les sentiments de ma haute considération.

DABORMIDA.

Alcuni giorni dopo la formazione del nuovo gabinetto (1), il Dabormida, ripigliato il comando del corpo d'artiglieria, riscriveva al Desambrois:

..... J'aime à vous répéter que je suis heureux d'être en dehors, et cette fois tout de bon et pour toujours, de l'action politique. Vous savez que j'ai toujours reconnu le droit du comte de Cavour à être appelé à achever l'œuvre qu'il a commencée avec tant de talent, d'énergie, et avec excès de courage: J'étais impatient de lui céder la place: cependant il s'est montré plus impatient encore que moi même: je croyais qu'il n'était pas inutile qu'il visitât Londres et Paris avant de se remettre au timon des affaires: Je regrette qu'il se soit donné tróp de peine pour forcer une porte ouverte! Mais il a droit d'avoir de l'ambition!

(1) V. nota 3 alla Lettera DCCXLII (pag. 175).

Non tutti, però, gli antichi colleghi del Dabormida giudicarono con tanta serenità di animo la condotta del conte di Cavour a loro riguardo. Il Rattazzi, fra gli altri, non volle lasciar sfuggire la prima opportunità che gli si offrì, durante la discussione del trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, per ricordare e stimmatizzare la guerra « acre » e « sleale, » che il Cavour e gli amici suoi avevano fatta al gabinetto. Dopo avere rammentato che all'aprirsi del 1860 le condizioni generali del paese erano grandemente migliorate, giacchè la pace era firmata, e le potenze europee parevano disposte ad acconsentire a quell'unione a cui da principio si mostravano avverse; dopo avere accennato al famoso opuscolo *Le Pape et le Congrès*, e alla lettera di Napoleone III del 31 dicembre 1859, il Rattazzi uscì in queste parole (1):

Or bene, mentre queste condizioni esternamente erano avviate, mentre si comprendeva che l'unione di fatto poteva facilmente mandarsi ad effetto, per uno di quei stravolgimenti, di cui difficilmente si può conoscere la ragione, una guerra acre e, mi si permetta di dirlo, sleale erasi svegliata contro di noi. Io non accuso alcuno, signori, non mi curo nemmeno di conoscere *chi* potesse esserne l'autore; accenno soltanto il fatto. Una viva guerra si era mossa; è questo un fatto pubblico che nessuno può contestare. Non vi era atto della nostra amministrazione che non venisse interamente interpretato in senso contrario, che non fosse aspramente censurato. Le leggi, che noi fummo costretti di fare per meglio fondere gl'interessi della Lombardia con quelli delle antiche provincie, erano argomento di continue disapprovazioni da chi non le conosceva; poichè quelle leggi hanno potuto bensì offendere qualche interesse locale, qualche suscettività municipale, ma certo erano ispirate dallo spirito vivificatore della libertà e del progresso. Non vi era intenzione nostra che non fosse in qualche guisa falsata.

(1) Tornata della Camera del 26 maggio 1860.

(Con calore) L'illustre generale che presiedeva alle cose della guerra, e della cui amicizia altamente mi onoro; quell'uomo la cui vita fu una serie non interrotta di atti di patriottismo e di annegazione; quell'uomo che aveva ristorato il nostro esercito; quell'uomo che attendeva indefesso a riparare le piaghe ed i mali cagionati dalla guerra, a mantenere ferma la disciplina che dopo una guerra non può a meno di essere scossa; ebbene quell'uomo, per una di quelle ingratitudini di cui si hanno pochi esempi, era continuamente l'oggetto di censure in tutti i modi. *(Bravo!)*

E qui dirò con dolore che quella stessa benevolenza che il Re mi portava, quella benevolenza della quale io posso menar vanto con fronte alta e serena, quella benevolenza che so di aver acquistata non con basse e cortigiane adulazioni, non con vili compiacenze, ma di averla acquistata come si può ottenere da un Re leale e generoso, con un linguaggio ossequioso sì, ma franco e sincero; con un linguaggio ispirato, non da interesse personale, ma da solo affetto verso l'augusta sua persona e verso il paese; questa benevolenza, o signori, era pure argomento alle più aspre, alle più atroci calunnie che si possano lanciare sul capo d'un uomo d'onore (Bravo! *dalla Camera e applausi dalle tribune).*

Se fossimo stati in tempi tranquilli e normali, se non fosse stata una necessità l'agire prontamente, noi, sicuri sotto l'usbergo della nostra coscienza, fidenti nella purezza delle nostre intenzioni, non avremmo ceduto il potere, e ci saremmo presentati tranquilli innanzi al Parlamento, e avremmo aspettato il suo giudizio, come tranquilli e fidenti aspettiamo dal tempo quella giustizia che ci venne finora negata *(Sensazione).*

Ma, signori, i tempi erano stringenti; quella unione, che era stata fino a quel punto ritardata, era forza che si mandasse ad effetto senza altro indugio; poichè, se fino allora le popolazioni potevano attendere nella speranza della riunione del Congresso, svanita questa speranza, era evidente che, se si lasciavano a loro stesse, se non si compieva l'unione, gravi pericoli potevano sovrastare a gran parte d'Italia; vi erano pericoli di tumulti e di perturbazioni.

Ma, signori, come potevamo noi superare le difficoltà che ci si presentavano al compimento di quest'unione, quando eravamo continuamente combattuti, quando ci si diceva francamente che si

voleva la guerra contro di noi? Dovevamo noi, mentre si voleva l'unione colle altre parti d'Italia, dar l'esempio di scandali e di scissure? È certo che la nostra autorità veniva grandemente scossa e che non era possibile che in tale stato si potesse procedere. Dunque nessun altro partito ci rimaneva se non se di lasciare il campo ad altri che più fortunati di noi potessero compiere quest'unione e ritirarci per togliere ogni causa di dissidio, ogni causa di lotta.

E ciò facemmo, signori, ma facendolo, l'ultimo consiglio che demmo al Principe in compenso di quella fiducia che aveva sempre in noi riposta, fu quello di affidare il potere a quegli uomini che avevano per bandiera l'unione dell'Italia centrale.

Il conte di Cavour rispose nella medesima tornata:

Io non seguirò l'onorevole Rattazzi nella lunga ed eloquente digressione ch'egli ha creduto fare per giustificare l'operato del suo ministero. Esso non venne da me attaccato, epperciò mi pare che la sua difesa sia per lo meno superflua... Se il ministero cadde, non cadde per fatto mio, nè per fatto de' miei amici politici. Se il ministero fu censurato, egli deve ricordare altresì che *i suoi amici non risparmiarono a coloro che essi reputavano non del tutto a lui favorevoli e le ingiurie e le calunnie le più basse e le più vili.* Comunque sia, questa discussione non potendo avere ora utili risultati, e potendo aver luogo in altre circostanze piena ed intiera, io la abbandono immediatamente.....

Queste parole sdegnose provocarono dal Rattazzi la seguente risposta nella tornata del 29 maggio:

La Camera avrà potuto rendermi questa giustizia, che mi fu resa, e godo di poterlo dichiarare, dal signor conte di Cavour, che io mi astenni da qualsiasi personalità.

Se ho fatto una rivista retrospettiva di alcune cose che erano avvenute sotto la precedente amministrazione, ciò non feci coll'animo di fare recriminazioni, e tanto meno di sollevare nuove e funeste cause di dissidio. Io feci questa rivista retrospettiva, unicamente per purgare l'amministrazione precedente da alcune accuse, le quali, se non erano state confermate da uno degli oratori che avevano precedentemente parlato, erano però state dal medesimo

indicate. Ma in questa rivista retrospettiva io non feci allusione alcuna, non dissi una frase, non una parola che potesse riferirsi od al signor conte di Cavour od a' suoi amici politici.

Io avrei desiderato che il signor conte di Cavour serbasse lo stesso contegno, ch'egli pure si astenesse da qualunque allusione che si riferisse a me od a' miei amici politici; ma egli invece, facendosi quasi spontaneo difensore di coloro che avevano calunniato il precedente ministero, disse che, se il ministero precedente fu censurato, egli doveva pure ricordarsi che anche i suoi amici avevano gettato, contro coloro che lo avversavano, le più basse e le più vili calunnie.

Chiunque vede quale sia, non dirò l'insinuazione, perchè sarebbe una frase poco parlamentare, ma il pensiero che si nasconde in queste parole. Mi è quindi debito assolutamente di respingerlo.

Io ed i miei colleghi rispondiamo degli atti nostri, rispondiamo degli ordini e delle istruzioni che demmo, non rispondiamo dei fatti altrui, di fatti ai quali non abbiamo, nè direttamente nè indirettamente, partecipato.

In un governo costituzionale, dove la stampa è libera, io non credo che si possa far risalire al governo e si abbiano a rendere risponsabili i ministri di quelle polemiche irose e personali, nelle quali trascendono talvolta scrittori indipendenti, quantunque questi scrittori credano di poter sostenere l'indirizzo politico di chi presiede alla cosa pubblica. Io non solo mi dichiaro affatto estraneo a queste polemiche, ma di più credo di averle sempre disapprovate, come ognora le disapprovo.

Io disapprovo queste polemiche non solo per un sentimento intimo del mio cuore, ma le disapprovo perchè so che esse non servono che a riaccendere dissidii, i quali, anzichè favorire, nuocciono alla causa della libertà e della indipendenza; e se nelle varie lotte politiche, in cui fui sovente, anche mio malgrado, travolto, mi è avvenuto e di rompere antiche amicizie, e di affrontare l'impopolarità per difendere chi fu calunniato, certo mai non mi avvenne nè di contrarre nuove alleanze, nè di prendere parte qualsiasi con chi cercava calunniare altrui (1).

(1) Il Brofferio non fu eccessivamente contento di questa dichiarazione. « Io avrei voluto (così l'autore dei *Miei tempi*) che il signor

Il conte di Cavour si restrinse a fare questa dichiarazione:

(Segni di attenzione). Io ringrazio l'onorevole deputato Rattazzi di avere altamente dichiarato di non riconoscere per amici quelli che si erano fatti apertamente strumento di contumelie e di calunnie contro alcuni membri del presente ministero. Se io fui indotto in errore, sono lieto di riconoscerlo e di assolvere pienamente l'onorevole preopinante di ogni solidarietà con coloro i quali si vantavano della sua amicizia e di essere fra i più ardenti sostenitori del passato ministero.

Se questa dichiarazione non potè soddisfare il Rattazzi (1), non doveva passare lungo tempo che così egli, come i ministri che gli furono colleghi, dal luglio 1859 al gennaio 1860, si ebbero dal conte di Cavour un grato compenso delle lotte acerbe sostenute per la politica seguìta rispetto

Rattazzi, nel respingere da sè ogni partecipazione agli articoli che fecero tanto guaire il signor Cavour, avesse detta almeno qualche onesta parola per togliere a' suoi amici la taccia di *calunniatori...*»

(1) E per verità, le parole, di sopra riportate, del conte di Cavour recano l'impronta di una ironia mal dissimulata. Checchè pensasse in proposito il conte di Cavour, e non ostante l'opinione manifestata in parecchie lettere del La Farina, che il Rattazzi avesse partecipato, personalmente, alla brutta guerra mossa al suo antico collega, dobbiamo dire che dai molti documenti venuti sotto i nostri occhi ciò non risulta affatto. Citiamo fra le altre una lettera del Castelli al Minghetti, in data di Torino, 31 dicembre 1859, ove si legge: « Non badare alle polemiche dei nostri giornali ed alle stramberie di Brofferio. Rattazzi sclamava questa mattina: *Chi mi libererà da tali amici!* » La colpa del Rattazzi fu precisamente quella di aspettare che altri lo liberasse da *tali amici*, mentre avrebbe dovuto separarsene da sè. È il difetto che un devoto e intimo amico suo, il marchese di Villamarina, gli apponeva in una lettera del 26 giugno 1874, indirizzata all'avv. Alberto Morelli: « L'unico rimprovero che io feci sempre al Rattazzi fu quello di adattarsi *troppo facilmente* ad avere con sè degli uomini, i quali, comunque rispettabilissimi, non dividevano con lui le idee e le aspirazioni. Egli lo fece nel desiderio del bene, e nella speranza di attirarli a sè, ma un uomo della sua esperienza doveva capire, che a questo modo per lo più uno si espone al pericolo di sbagliare strada; e infatti ne rimase sempre vittima, e il paese ne scapitò. »

alle annessioni. Ecco infatti come egli, ripigliata la serenità dell'animo suo, giudicò quella politica nella tornata della Camera dell'11 ottobre 1860:

Infatti, o signori, era egli possibile che immediatamente dopo i fatti di Villafranca, quando a Zurigo si discuteva il trattato di pace, si venisse dal nostro governo a consentire ai voti dei Toscani e dei popoli dell'Emilia che chiedevano l'immediata annessione? Se voi riflettete alla condizione in cui il paese si trovava rispetto, non dico all'Austria soltanto, ma anche alla Francia, voi dovrete riconoscere che la risposta data dal Re a Torino alle deputazioni della Toscana e dei Ducati, ed a Milano a quella delle Legazioni, era un atto nè timido nè moderato, era un atto ardito chè giungeva sino all'estremo limite, oltre il quale l'ardire si sarebbe mutato in avventatezza.

Se il governo non poteva accettare le annessioni alla vigilia del trattato di Zurigo, non lo poteva nemmeno all'indomani di quel grande atto. I tempi tuttavia si facevano più favorevoli.

Ma sorse inaspettata (?) in Europa la proposta, accettata per qualche tempo da tutte le grandi potenze, di un Congresso europeo, il quale doveva riunirsi sulla base, proclamata da due tra esse, del non intervento, ciò che tornava a dire sulla base del rispetto al voto degli Italiani.

Mentre questo Congresso doveva riunirsi, e quando le sue decisioni si speravano favorevoli all'Italia, non sarebbe stata prudenza, anzi sarebbe stata follia il precipitare le annessioni che i governi a noi più benevoli ci consigliavano di sospendere.

Allorchè le probabilità di un Congresso si furono dileguate, il ministero che era allora al potere determinò di mandare immediatamente una missione a Parigi ed a Londra per affrettare l'annessione; nè io potrei biasimare quell'atto, poichè accettai di rappresentare in quelle circostanze il nostro governo in quelle due metropoli.

La missione non potè effettuarsi; ma se a quell'epoca accadde una crisi ministeriale, io posso dichiarare altamente, e senza tema di essere contraddetto, che essa non fu prodotta da cause relative alla politica estera, ma da ragioni che si riferivano unicamente al reggimento interno.

Non aggiungeremo parola a questo giudizio del conte di Cavour. Diremo soltanto, per quanto risguarda la missione, onde è fatto cenno più sopra, che se possono essere variamente apprezzate le ragioni, per le quali essa non fu effettuata, sarebbe arrischiato il credere che gli avvenimenti avrebbero preso un diverso indirizzo, ove il Cavour avesse avuto tanta abnegazione da compierla. Dacchè non bisogna dimenticare che oramai la situazione politica era pregiudicata dall'incarico formale che l'imperatore Napoleone aveva dato al barone di Talleyrand di chiedere Nizza e Savoia come compenso per le annessioni. Ma di ciò, e degli altri gravi fatti accaduti di poi, sarà discorso di proposito nel volume seguente, ove si vedrà, meglio ancora che in passato, quanto fosse giusta l'avvertenza del Manzoni: che il Cavour per questo appunto era un valente uomo di Stato, perchè ne aveva le due qualità necessarie, la prudenza e l'imprudenza.

LETTERE DI C. CAVOUR

DLXXXIX.

AL CAV. CARLO BONCOMPAGNI (Min. di Sardegna)

Firenze.

(Torino, 1° gennaio 1859)

Caro Amico,

Vi mando assieme ai più sinceri augurii pel nuovo anno due lettere, una per voi, l'altra per M... con preghiera di far questa ricapitare il più presto possibile.

Ho meditato attentamente le ultime riflessioni che mi avete trasmesse. Non nego la loro gravità. Ma che volete? non abbiamo la scelta. O rassegnarsi allo *statu quo* per tempo indefinito, seguendo i consigli dell'Inghilterra, od approfittare dei sentimenti ostili dei due imperatori dell'oriente e dell'occidente verso l'Austria per tentare l'ultima prova per liberare l'Italia (1).

(1) È d'uopo tener presente alla memoria che i soli, ai quali il Cavour avesse rivelato gli accordi presi a Plombières, erano il generale La Marmora e il marchese di Villamarina.

Se lasciamo sfuggire la circostanza presente, Dio sa quando l'opportunità si presenterà di nuovo per realizzare l'idea nazionale.

Non mi nascondo che l'impresa è ardimentosa e piena di pericoli. Ma quando mai un popolo è egli stato redento senza sagrifizi e senza rischi?

Passando ai fatti, vi dirò che probabilmente ogni cosa verrà decisa entro l'andante mese. Non già che la guerra debba cominciare immediatamente, ma le condizioni di essa saranno stabilite.

Finchè la cosa sia definita è necessaria una grande prudenza.

Addio, vi scriverò quando avrò fatti positivi da comunicarvi. Vostro af.

DXC.

Al conte Federigo Sclopis (Senatore del Regno)

Torino.

(Stessa data)

Il sottoscritto ha l'onore di partecipare a S. E. il conte Sclopis che Sua Maestà il Re, in udienza del 19 dicembre u. s., degnavasi confermarla per la sessione legislativa nella carica di Vice Presidente del Senato del Regno da essa così degnamente sostenuta nella passata Sessione.

Nel trasmettere a V. E. il Reale Decreto di nomina il sottoscritto si pregia di rinnovarle l'attestato dell'alta sua stima e pari considerazione.

DXCI.

Al marchese Emanuele d'Azeglio (Min. di Sardegna)
Londra.

(Turin, 6 janvier 1859)

Mon cher Marquis,

Je profite d'une occasion particulière pour vous dire deux mots sur notre position.

Depuis quinze jours les événements ont marché sans toutefois que nous ayons encore fait un pas décisif.

D'un côté l'agitation en Lombardie a pris des grandes proportions. Le désir et la volonté de se débarrasser des Allemands se manifestent de toutes les manières.

Je fais tous mes efforts pour contenir les esprits, mais je ne sais si nous y réussirons. Le *Times* l'a dit, une crise est inévitable. La liberté d'un côté du Tessin est inconciliable avec les Autrichiens de l'autre.

Bon gré mal gré il faut que tout le monde, même les Anglais, en prenne son parti.

D'un autre côté l'Empereur, après avoir recommandé la prudence pendant huit mois, a débuté cette année par une algarade qui rappelle la manière de son oncle à la veille de déclarer la guerre. Les paroles qu'il a adressées à Hübner, le silence glacial avec lequel il a accueilli le Nonce, vont produire en Italie un effet incroyable. Je ne sais trop ce qu'il s'en suivra. J'espère encore que je parviendrai à prévenir une explosion. Mais ce retard ne servira guère à grande chose, à moins que l'Europe, ouvrant les yeux, se décide une fois à porter remède à nos maux.

Je ne puis espérer que, quand même vous déployassiez toute votre éloquence, il vous fût possible de persuader Malmesbury de la nécessité de faire quelque chose de

sérieux pour l'Italie; cela étant, je crois que vous devez vous borner à pousser des soupirs et à vous lamenter sur l'horrible position que l'ingratitude et la stupidité des hommes d'État de l'Àngleterre ont fait au pauvre Piémont; vous devez nous présenter comme précipités vers l'abîme, forcés de tout sacrifier au point d'honneur.

Le discours de la Couronne aura quelque chose de triste et de décidé. Je crois que c'est le seul ton qui puisse émouvoir un peu la fibre tenace des Anglais.

Je vous autorise à accorder à Corti le congé qu'il réclame. Je ne crois pas sa présence indispensable à Londres. Vous pouvez très bien marcher avec vos deux jeunes gens.

Donnez moi de vos nouvelles et tenez moi, autant que faire se peut, au courant des modifications que subira l'opinion publique à notre égard.

Croyez, mon cher Marquis, à mes sentiments dévoués.

DXCII.

AL COMM. GIOVANNI LANZA (Min. delle Finanze)

Torino.

(Torino, gennaio 1859)

Caro Collega,

Ecco la sola frase sulle finanze che mi sia stato dato di redigere dopo due ore di sudori.

« La crisi commerciale dalla quale il nostro paese non andò immune e la fatale calamità che ripetutamente colpì la prima delle nostre industrie agricola e fabbrile ci tolsero di vedere realizzate del tutto le concepite speranze.

« Ciò non v'impedirà di conciliare nell'esame del bilancio del 1860 le necessità del pubblico servizio coi principii della più rigorosa economia. »

Se ha qualche cosa di meglio a suggerirmi me lo mandi tosto, ond'io possa soddisfare ai desiderii del Re, il quale chiede che il progetto di discorso gli sia comunicato. Mi creda suo af.

DXCIII.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Torino, gennaio 1859)

La formula da lei compilata per quanto riflette le finanze parmi che dica tutto quello che si può dire sulle attuali circostanze.

Mi sono tuttavia permesso di farvi alcune varianti che forse rendono più esplicito il pensiero, se pure non è più accorto consiglio lo stare nel vago.

Ella giudicherà sopra tale convenienza. Voglia intanto gradire i sensi del mio cordiale ossequio.

Il suo devot.
G. LANZA.

« La crise straordinaria del commercio d'Europa e d'America da cui fu pure colpito il nostro paese, e le calamità che ripercossero due dei principali nostri prodotti agricoli ed industriali, scemando i proventi dello Stato, ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate.

« Ciò non v'impedirà di provvedere nello esame del futuro bilancio a tutti i bisogni del pubblico servizio senza ricorrere a mezzi straordinari, attenendovi ai principii della più rigorosa economia » (1).

(1) La definitiva redazione dei due periodi fu poi la seguente:
« La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato, ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate

DXCIV.

Al marchese Francesco Sauli (Min. di Sardegna a Pietroburgo)
Genova. (?)

(Torino, 7 gennaio 1859)

Sento con piacere ch'ella sia in via di guarigione, veda di non compromettere la sua salute con volerla troppo affrettare. È bene ch'ella riacquisti la pienezza delle sue forze prima d'intraprendere il lungo viaggio che deve fare per tornare al suo posto. Giacchè è sperabile ed anche probabile che ella abbia molto a fare giunto ch'ella sia a Pietroburgo.

L'avere dovuto ritardare la sua partenza non è stato di nocumento ai nostri affari, giacchè non sarei stato come non sono ancora in condizione di darle istruzioni precise. Le negoziazioni tra Francia e Russia sono tuttora pendenti senza però che vi sia minore speranza di vederle coronate di favorevoli risultamenti.

Quando ella potrà fare la corsa di Torino senza soffrirne, ritenga che la vedrò molto volontieri per metterla al giorno della condizione delle cose ed avere il suo parere in molte delicate questioni che stanno trattandosi. Ma, le ripeto, anche per ciò non vi è urgenza. Ho il bene, ecc.

le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche.

« Ciò non v'impedirà di conciliare, nell'esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principii di severa economia. »

DXCV.

AL SIGNOR F. BULOZ (Direttore della **Revue des deux Mondes**)
Parigi.

(Turin, 8 janvier 1859)

Monsieur,

Il faudrait que je fusse bien intolérant et d'un caractère bien difficile pour vous engager à ne pas publier la spirituelle et remarquable brochure, dont vous avez bien voulu m'envoyer une épreuve. Vous m'y traitez trop bien pour que je ne désire pas que votre opinion soit connue de tout le monde. Après huit années de ministère le sentiment de la modestie demeure terriblement émoussé, de sorte qu'on prend très facilement le parti de se laisser louer par un homme indépendant, qui distribue librement chaque jour l'éloge et le blâme aux plus grands hommes de l'Europe.

Quant aux points sur lesquels nous pouvons différer je suis charmé de les voir traiter avec autant de bonne foi et de bon sens que vous le faites.

Si d'autres, faisant ce que malgré mon désir il m'est impossible de faire, vous donneront la réplique, je vous engage très fort à continuer la discussion dont le pays profitera.

Puisque votre brochure doit paraître incessamment j'attendrai pour la mettre sous les yeux du Roi que vous lui en adressiez un bel exemplaire surmonté des armes de Savoie (1).

(1) L'opuscolo, sotto forma di articolo, comparve nel fascicolo della *Revue* del 1° febbraio, col titolo: *Le problème des destinées de l'Italie, l'Autriche et le Piémont dans la péninsule.* Reca la firma di CH. DE MAZADE.

Veuillez remercier Mr de Mazade de ce qu'il a dit d'aimable sur mon compte dans la dernière chronique: en l'assurant que si en effet je suis moins révolutionnaire que ne le prétendent les cléricaux, je n'ai pas davantage de goût pour le despotisme ministériel, quoiqu'en disent ceux qui ne comprennent pas la force qu'on acquiert lorsqu'on résume les sentiments et les opinions de la grande majorité de la nation (1).

Recevez, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

(1) Nella cronaca politica del 31 dicembre 1858, il sig. DE MAZADE pigliando argomento dalle voci di guerra che s'erano diffuse in Italia, e segnatamente in Piemonte, apprezzava nel modo che segue il contegno del governo sardo:

« Il n'est pas douteux que les récentes émotions de la Lombardie ont été particulièrement ressenties en Piémont, et qu'une certaine surexcitation a régné pendant quelques jours à Turin. Est-ce à dire que le Piémont fût disposé à se jeter brusquement et à l'aventure dans une guerre qu'une émotion, même légitime, n'eût pas suffi à expliquer? A Turin comme partout, il y a certainement des ardeurs impatientes et des velléités agitatrices, mais ces velléités et ces impatiences ne sont pas une politique. Le roi Victor-Emmanuel est un souverain chevaleresque que la guerre ne surprendra pas et n'effraiera jamais sans doute; il ne s'ensuit pas qu'il ait tenu un peu solennellement devant ses soldats rassemblés les discours belliqueux qu'on lui a prêtés. M. de Cavour, avec une habile hardiesse, n'a point hésité à faire pénétrer la politique italienne jusque dans les conseils de la diplomatie européenne; cela ne signifie pas qu'il soit prêt à se faire le docile serviteur de toutes les illusions et de toutes les ardeurs irréfléchies. » Più innanzi il sig. DE MAZADE notava che il conte di Cavour era certamente « un moins grand révolutionnaire qu'on ne pense. »

DXCVI.

AL CAV. AVV. ANGELO CONTE (Intend. Generale)

Genova.

(Torino, 10 gennaio 1859)

..... Per giovare alla causa nazionale ci vogliono fatti e non ciancie; canzoni per liberare l'Italia ve ne sono di troppe (1). Gli uomini del partito nazionale dovrebbero pubblicamente volgere in ridicolo questi vati che, senza avere l'ingegno di Tirteo, fuggono come lui.....

DXCVII.

AL COMM. ALESSANDRO JOCTEAU (Min. di Sardegna).

Berna.

(Turin, 11 janvier 1859)

Je tiens à vous informer d'une manière précise de la véritable portée du discours de la Couronne.

Il y a plusieurs années, que le gouvernement du Roi s'efforce de faire comprendre à l'Europe que la situation politique n'est pas tenable, que le *statu quo* ne saurait durer, et que par conséquent il faut ou aider le Piémont à réformer l'Italie, ou se résigner à voir l'influence et le régime autrichien s'étendre jusqu'au Var et au Rhône.

(1) L'intendente generale di Genova aveva trasmesso al conte di Cavour alcuni versi patriotici. N. BIANCHI, *Storia della diplomazia*, ecc., vol. VIII, p. 18.

Cette vérité que l'Angleterre admettait presque sans réserve au Congrès de Paris, et que même actuellement elle ne saurait contester, cette vérité a été reconnue pleinement par la France et jusqu'à un certain point par la Russie.

Ces deux puissances reconnaissant à notre pays le droit de protester contre le régime que l'Autriche inflige à la péninsule, trouvent que notre droit, comme notre devoir est de saisir toutes les occasions pour éclairer l'Europe sur le véritable état des choses. Tout en nous conseillant de ne pas pousser à la révolution et de ne pas rompre les traités, elles nous engagent à conserver envers l'Autriche une position décidément hostile. Elles savent très-bien que cette conduite pourrait amener la guerre, mais elles désireraient voir l'Autriche prendre l'initiative des hostilités. Cela étant nous avons cru devoir saisir l'occasion solennelle dans laquelle le Roi ouvrait le Parlement pour faire parvenir dans tous les cabinets de l'Europe un écho des gémissements qui s'élèvent du Tessin à l'Adriatique.

Quoique un tel acte puisse être considéré comme frisant la témérité, vous pouvez compter que nous ne commettrons pas d'imprudences et que nous ne nous aventurerons sans être certains du concours actif de nos alliés, non seulement dans la sphère de la diplomatie, mais aussi sur les champs de bataille. Nous serons, ainsi que l'a dit le Roi, *prudenti e decisi*, nous attendrons avec calme les *eventualités de l'avenir.*

Je crois qu'elles ne se feront pas attendre. Car nous avons placé l'Autriche dans une impasse dont elle ne peut sortir qu'en tirant le canon. Elle a laissé passer l'occasion de faire des concessions; et le régime du sabre qu'elle doit forcément adopter ne peut durer sans l'aggraver au point de soulever un cri universel de réprobation en Europe.

La guerre doit nécessairement sortir de cet état des choses. Nous ne devons pas l'annoncer, ni même avoir l'air de la désirer; mais nous devons la montrer comme une conséquence inévitable de la politique de l'Autriche.

Dans cette hypothèse il nous convient de préparer les esprits en Suisse en notre faveur. Toutefois je n'hésite pas a déclarer que, si la guerre demeure circonscrite entre nous et nos alliés d'une part et l'Autriche de l'autre, nous croyons plus convenable que la Suisse reste neutre.

Mais si la Prusse s'unissait à l'Autriche il nous faudrait à tout prix entraîner la Suisse. La guerre prendrait alors un véritable caractère de guerre de principes à laquelle aucune des nations Européennes ne peut demeurer étrangère.

La Suisse serait forcée à opter. Il serait facile de l'y contraindre en amenant les cantons de race française et italienne à prendre part à la lutte. Le g.t Fédéral pour conserver une neutralité favorable à l'Autriche, devrait alors se battre contre ses propres confédérés, que nous soutiendrions de tout notre pouvoir.

Je vous engage à traiter ces questions délicates avec les membres les plus influents du parti libéral suisse, en apportant toutefois dans vos discours une grande prudence. Peut être pourriez-vous être un peu plus explicite avec M. Pioda qui en qualité de Téssinois (1) doit avoir la fibre plus sensible à l'endroit de l'Italie.

Je ne sais si le marquis de Turgot soit dans les secrets de la pensée de l'Empereur. Vous voudrez bien avec lui vous comporter de manière à ne pas lui en apprendre davantage de ce que son gouvernement juge à propos de lui faire savoir.

(1) G. B. Pioda reggeva il dicastero dell'interno nel Consiglio federale.

Une grande réserve est nécessaire vis-à-vis du ministre d'Angleterre (1); car nous ne pouvons pas nous dissimuler que cette puissance est très irritée de ce que nous l'avons placée entre ses antécédents qui l'engagent en faveur de l'Italie, et ses sympathies actuelles qui la portent vers l'Autriche.

Au reste il me suffit de vous avoir fait connaître le véritable état de la situation, pour être certain que vous saurez vous conduire de manière à rendre de grands services au pays sans jamais le compromettre.

Les preuves si nombreuses et si éclatantes de jugement, de tact et d'habileté que j'ai eu le plaisir de constater en vous, depuis que j'ai l'honneur de diriger le ministère des affaires étrangères, me laissent sans inquiétude pour l'avenir, quelque difficile et délicate que soit la position où vous êtes placé.

Recevez, etc.

DXCVIII.

Al conte E. di Stackelberg (Min. di Russia)

Torino.

(Stessa data)

J'accepte avec reconnaissance l'invitation que vous voulez bien m'adresser pour demain.

Je vous remercie du jugement bienveillant que vous portez sur le discours de la Couronne. Si la couleur en est un peu vive, ce n'est pas que la palette du peintre

(1) Il Capitano Eduardo Alfredo John Harvis.

fût trop chargée, mais c'est que le paysage sur lequel se portent ses regards a des reflets éblouissants (1).

Recevez, monsieur le Comte, l'assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

DXCIX.

Al generale Alfonso La Marmora (Min. Guerra e Marina)

(Torino, gennaio 1859)

Affari urgenti richieggono tuo intervento al ministero. T'aspetto agli esteri alle dieci.

DC.

Al signor Giuseppe Valerio (Vice-Console)

Nuova-York.

(Torino, 14 gennaio 1859)

Il discorso della Corona le farà conoscere che siamo alla vigilia di grandi avvenimenti.

La guerra non è certa, ma è molto probabile. Sarebbe desiderabile che il popolo americano manifestasse altamente la sua simpatia per la causa d'Italia. Ciò potrebbe esercitare una certa influenza sull'Inghilterra, la quale pur troppo piega ogni giorno più verso l'Austria.

L'opinione degli Americani avrebbe un peso sull'altro ramo della razza Anglo-Sassone. Conoscendo il suo pa-

(1) Il conte di Stackelberg aveva paragonato il discorso pronunziato dal Re *à l'aurore brillante d'un beau jour de printemps.* Massari, *Il conte di Cavour*, pag. 277.

triottismo, confido ch'ella si adopererà a tutt'uomo onde gli abitanti di Nuova York iniziino una serie di dimostrazioni a nostro favore.

La prego a volermi tenere informato di quanto ella farà e di quanto altri faranno in America per coadiuvare la santa impresa a cui stiamo per accingerci.

Ho il bene di raffermarmi, ecc.

DCI.

Al conte A. Nomis di Cossilla (Intend. Generale)
Cagliari.

(Turin, janvier 1859)

Vous recevrez par ce courrier une circulaire adressée aux Intendants généraux pour leur expliquer les causes des mesures militaires qui viennent d'être prises.

Je m'empresse de compléter ces notions par quelques lignes que je vous adresse à la hâte.

Les paroles que l'Empereur Napoléon a adressées à Mr Hübner le premier jour de l'an, dont on a cherché en vain d'atténuer la portée, et le projet de mariage du prince Napoléon et de la princesse Clotilde ont décidé l'Autriche à augmenter son armée en Italie et à en concentrer une grande partie sur notre frontière. Ces mesures ont justement alarmé le pays et rendu indispensables quelques mesures de notre part. Nous pouvions appeler les classes sous les armes, nous avons preféré rappeler les garnisons lointaines (1).

(1) V. l'*Opinione* del 13 gennaio 1859: « L'ingrossare delle truppe austriache al confine sardo ha indotto il nostro governo a far venire in terraferma parte della guarnigione dell'isola di Sardegna e ordinare altri movimenti di truppe. »

L'alliance avec la France nous laisse sans inquiétude sur la Sardaigne, dans le cas même où la guerre éclaterait subitement avec l'Autriche. L'Angleterre restera neutre, par conséquent nos ennemis ne pourraient tenter aucune opération dans la Mediterranée.

Maintenant, je crois que vous devez faire connaître une sourde concentration de forces operée par l'Autriche qui a motivé le rappel des troupes. Vous ne parlerez en public ni des menaces de Napoléon, ni du mariage de son cousin, mais vous aurez soin de dire que nos alliances avec les puissances maritimes mettent la Sardaigne à l'abri de tout danger. Vous direz que le Roi a pleine confiance dans les Sardes, et que les Sardes peuvent compter sur le dévouement et la prudence du Roi et de son gouvernement.

Vous pouvez dire à l'oreille de tout le monde, que nous agissons de parfait accord avec la France et que nous sommes assurés de son concours immédiat en cas de danger. Au reste vous avez acquis par votre zèle et votre habileté un tel ascendant sur les Sardes, que je suis sans inquiétude sur ce qui peut arriver en Sardaigne tant que vous resterez à la tête de l'administration du pays. Recevez l'assurance, etc.

DCII.

Al marchese Emanuele d'Azeglio (Min. di Sardegna)

Londra.

(Turin, 15 janvier 1859)

Henfrey m'a remis votre lettre du 9 courant avec son annexe: j'ai eu la plus grande peine à le déchiffrer car votre illustre correspondant a une écriture du diable.

Toutefois étant parvenu à le faire, j'ai été confirmé dans l'opinion que nous avions assez de besogne sur le bras en Europe sans nous mêler des affaires des autres continents. Je pense qu'ici on suivra l'exemple de Londres en y mettant toutefois beaucoup de politesse dans la forme.

Je ne vous ai pas parlé des projets du mariage du prince Napoléon avec mad. Clotilde, parceque c'était un secret qui ne devait être révélé qu'au dernier moment; je ne sais quel indiscret l'a ébruité 15 jours trop tôt (1). Je vous en parlerai en détail une autre fois.

J'attends avec résignation la communication que vous m'avez annoncée par votre dépêche du 13 de ce mois. Je m'efforcerai d'y répondre avec le plus grand calme. En attendant il me paraît que nous pouvons dire que nous espérons que les *menaces* auront les mêmes effets que les promesses.

J'ai vu avec douleur ou pour mieux dire avec indignation le revirement opéré par le *Times*. L'article que contenait le n. du 10 est tellement infâme que j'aurais payé une forte somme pour en souffleter l'auteur. Si les âmes honnêtes et généreuses en Angleterre n'en sont pas indignées il faut s'en affliger plus pour l'Angleterre que pour nous.

Pendant qu'on nous recommande la modération et le calme, l'Autriche accumule des forces énormes. La Lombardie est un camp retranché; les troupes sont distribuées et organisées pour un mouvement offensif. Au mépris des traités, Plaisance est occupée non plus par une faible garnison mais par un corps d'armée qui nous menace directement.

Cette concentration de forces a jeté l'épouvante dans

(1) La domanda ufficiale della mano di S. A. R. la Principessa Clotilde fu fatta alcuni giorni dopo (23 gennaio) per mezzo del generale Niel, aiutante di campo dell'Imperatore.

le pays. De tous côtés ou demandait l'appel de la milice sous les armes. Nous ne nous sommes pas laissés entraîner par ces instances et nous nous sommes bornés à rapprocher les garnisons les plus éloignées. Il est certain toutefois que si la concentration des forces autrichiennes continue, nous serons forcés de réunir toutes nos forces avant le printems.

Veuillez, je vous prie, porter ces faits à la connaissance de L. Malmesbury, en ajoutant que je ne doute pas qu'il ne les prenne en sérieuse considération.

Recevez, etc.

DCIII.

AL CAV. MASSIMO D'AZEGLIO (Senatore del Regno)
Genova.

(Torino, 21 gennaio 1859)

Caro Massimo,

La lettera che mi hai scritta prima di partire da Firenze fu altamente apprezzata dal Re e da coloro sui quali ricade la risponsabilità dei fortunosi eventi che vanno maturandosi. Il tuo concorso ci riconforta e ci rincora. Ce ne varremo certamente. Avresti potuto differire ancora il tuo ritorno in patria, giacchè ad onta delle apparenze credo che non verrà affrettata l'epoca che ti aveva indicata nell'ultimo nostro colloquio. Ma posciachè hai sacrificato i tuoi progetti al bene della patria, lasciando Firenze per Genova, credo, senza soverchia indiscrezione, poterti pregare di recarti quando meno ti tornerà incomodo per 24 ore a Torino. Desiderando molto conferire teco e consultarti sulle cose di Toscana e sull'indirizzo

a darsi sin d'ora in vista di quanto deve prossimamente accadere.

Nella speranza di stringerti fra breve la mano, mi dico tuo af.mo.

DCIV.

AL MARCHESE EMANUELE D'AZEGLIO (Min. di Sardegna)

Londra.

(Turin, 23 janvier 1859)

Je vous expédie une dépêche destinée à servir de réponse à celle dont L. Malmesbury vous a parlé et dont sir James Hudson m'a donné lecture. Comme il ne m'en a pas laissé copie vous en agirez de même avec Lord Malmesbury. Si toutefois il vous demande de la lui communiquer vous pourrez lui en remettre l'original en le priant de vous le rendre.

J'ai lu avec peine votre particulière du 17. Je ne puis concevoir que vous doutiez de la confiance illimitée que je repose en vous. Si je ne vous ai pas communiqué certaine affaire, c'est qu'elle a été tenue absolument secrète, et qu'elle n'a pas été traitée diplomatiquement; je présumais qu'elle ne produirait pas un très bon effet en Angleterre. Cette considération dont je ne me dissimule pas la gravité n'a pas pu nous arrêter, placés comme nous le sommes en face de l'hostilité déclarée de l'Autriche et l'indifférence du gouvernement Anglais. Il y a longtems que nous le répétons, la conduite de ce gouvernement à notre égard nous pousse dans les bras de la France.

Les Anglais ont beau rire des provocations de l'Autriche, je puis vous assurer qu'elles sont très sérieuses.

Il y a un corps de 30 a 40 mille hommes entre Crémone, Plaisance et Pavie, prêt à marcher au premier signal. Il se peut que nos bons amis de Londres ne fussent pas fâchés de nous voir recevoir une raclée par les Autrichiens, mais cela ne ferait nullement notre compte.

L'alliance intime contractée avec la France doit, je conçois, nous aliéner l'Angleterre, et par conséquent votre rôle devient plus difficile et plus pénible que par le passé. Mais j'espère que vous ne vous découragerez pas, et que l'idée d'être utile à votre pays dans des moments très difficiles vous fera supporter avec patience les bouderies et la mauvaise humeur de la société anglaise et du monde officiel.

Toute notre étude doit être de ne pas irriter ces hargneux insulaires et d'éviter ce qui peut leur déplaire. Aussi j'ai envoyé promener Lesseps et je me mêle le moins possible des affaires d'Orient qui vont grâce au ciel de mal en pire. Croyez, etc.

DCV.

Al conte Enrico Martini

S. Bernardino.

(Torino, 30 gennaio 1859)

Vi ringrazio delle proferte contenute nella lettera che mi avete diretta il 25 andante. Prima ancora di riceverla faceva assegnamento sopra di voi, essendo certo che vi avrei ritrovato nell'ora del pericolo (1). Accetto con sommo

(1) Per le ragioni allegate nel volume precedente (pag. 22) il Martini, nel 1854, aveva chiesto e ottenuto il rimpatrio in Lombardia.

piacere il vostro concorso ed affine di darvene prova immediata vi prego trasmettermi con mezzo sicuro un ragguaglio il più che sia possibile esatto sulle forze austriache nelle provincie di Crema e Cremona. Gradirei conoscere non solo il quantitativo delle truppe ma il nome dei reggimenti che le compongono. Quando fra questi ve ne fossero dei composti in massima parte di Ungheresi sarebbe importante l'avere precisi ragguagli sugli ufficiali che li comandano.

L'impresa è ardua ma non al disotto delle forze.

Quando avete nozioni giovevoli sulle condizioni del vostro paese trasmettetemele.

Addio, vi stringo la mano non come un generale, ma come un vecchio amico.

DCVI.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)

Parigi.

(Turin, 30 janvier 1859)

Mon cher Marquis,

Votre fils part avec les lettres du Roi et de la princesse Clotilde pour l'Empereur, l'Impératrice, le prince Jérôme et la princesse Mathilde (1). Tâchez qu'elles soient remises dans la matinée.

Le Roi envoie le collier de l'Ordre au prince Jérôme et au prince Impérial. Je doute que le premier l'ait déjà

(1) Il contratto di matrimonio fra S. A. R. la Principessa Clotilde e S. A. I. il Principe Napoleone era stato sottoscritto il giorno prima. Il 30 fu celebrato il matrimonio.

reçu sans qu'il en soit resté trace. Vérifiez le fait avant de remettre l'Ordre.

Reste la question de Walewski, le Roi ne s'en soucie guère, ni moi non plus.

Je parts pour Gênes (1) et n'ai que le tems de vous assurer que l'épouse à l'air satisfait du passé, sans être effrayée de l'avenir.

DCVII.

Al cav. Eugenio Rendu (Capo nel Minist. dell'istr. pubb.)

Parigi.

(Turin, 3 février 1859)

Monsieur,

Je vous suis fort reconnaissant du *Mémoire sur l'Empire d'Allemagne et l'Italie au Moyen-Age* que vous avez lu à l'Académie des sciences morales et dont vous avez eu l'obligeance de me transmettre un exemplaire.

Les déplorables factions qui ont déchiré l'Italie à cette époque, les luttes sanglantes qui s'en sont suivies, si elles n'ont abouti qu'à l'asservissement de notre malheureux pays, n'attestent pas moins la puissance et l'antiquité de ses aspirations. Il est bon que l'Europe sache qu'elles ne datent pas de ce jour, et qu'elles n'ont rien à démêler avec les tendances révolutionnaires qui ont tâché de s'en prévaloir et dont on voudrait les rendre complices.

Ces funestes divisions ont cessé ! Le gran principe de l'Indépendance nationale entrevu déjà et proclamé dans

(1) Con S. M. il Re, per accompagnarvi gli Augusti Sposi.

cette sombre époque, ainsi que vous le prouvez dans votre docte Mémoire, a réuni tous les Italiens sous un seul et même drapeau. Ils ont la ferme conviction que ce principe finira par triompher, et ils devront en être reconnaissants à ceux qui en éclairant les esprits sur l'origine et la portée de leurs aspirations, auront contribué à leur acquérir la sympathie et l'appui de l'opinion publique.

Je saisis avec plaisir cette occasion pour vous offrir, Monsieur, l'assurance de ma considération bien distinguée.

DCVIII.

Al sig. Giuseppe La Farina

Torino.

(Torino, febbraio 1859)

Si desidera l'opinione del signor La Farina sul seguente progetto:

Il tempo di agire in Toscana è giunto. Bisogna però, per ora, evitare non solo una rivoluzione, ma altresì il menomo conflitto fra i liberali ed i soldati.

Bisogna ordinare l'agitazione in modo che l'avvenire rimanga intatto; che si fondi più sopra idee di nazionalità e d'indipendenza che sopra principii di libertà; che sia tale che tutti i liberali, a qualunque frazione appartengano, possano parteciparvi; che i militari possano accettarla senza tradire l'onore militare.

Quindi dovrebbesi chiedere:

Scioglimento di ogni trattato coll'Austria;

Unione del governo toscano col governo piemontese per promuovere coi mezzi diplomatici, ed in difetto anche

colle armi, la causa della riforma delle condizioni d'Italia e dell'Indipendenza d'Italia;

Procedere prima per via di petizioni, e di dimostrazioni poi.

DCIX.

AL CAV. C. BONCOMPAGNI (Min. di Sardegna)

Firenze.

(Torino, 8 febbraio 1859)

Carissimo Amico,

Non ho risposto alle ultime vostre lettere, sia per difetto di tempo, sia perchè mi trovo in un tal quale imbarazzo. Evidentemente, se siamo sempre perfettamente d'accordo sui principii su cui riposa la nostra politica e lo scopo al quale deve mirare, parmi che non concordano pienamente le nostre viste sui mezzi da impiegare. Vi confesso schiettamente che sono un po' meno scrupoloso di voi ed ho una coscienza (nelle cose politiche) un poco più larga della vostra.

Tuttavia riconosco che se sono libero di mettere a repentaglio la salute dell'anima mia per salvare la patria, non posso del pari trascinar meco sulla via della perdizione le anime dei miei amici. Io credo quindi dovervi pregare di recarvi a Torino per conferire sulla nostra politica. Lo faccio senza scrupolo, giacchè nelle attuali contingenze potreste qui giovare alla causa italiana non meno che in Toscana.

Nella speranza di stringervi fra pochi giorni la mano, mi dichiaro come sempre vostro amico (1).

(1) Il Boncompagni venne in Torino il 23 febbraio. In data del 25 leggevasi nell'*Opinione:* « Alcuni giornali hanno annunziato che pro-

DCX.

AL SIGNOR ABRAMO TOURTE (Membro della Scuola politecnica federale)

Ginevra.

(Turin, 12 février 1859)

Monsieur,

Le ministère est décidé à accorder aux concessionaires de la ligne d'Annecy à Genève le délai qu'ils réclament. Il présentera dans ce but une loi au Parlement. Le retard que cette entreprise a subi pouvant être attribué aux lenteurs du Grand Conseil de Genève, je ne pense pas qu'aucune personne raisonnable veuille faire retomber sur eux la responsabilité de la mauvaise humeur d'une assemblée souveraine.

La combinaison financière dont vous me parlez dans votre lettre du 3 courant me paraît assurer la réussite de l'entreprise, qui donnera de bons résultats, si, comme je l'espère, nous réussirons à percer le Mont-Cenis. Économiquement parlant on peut se féliciter que les travaux du chemin d'Annecy ne commencent que l'année prochaine; cela fera qu'ils seront achevés à peu près en même tems que le tunnel des Alpes.

Ce que vous me dites des sympathies qu'on ressent pour nous à Genève m'a fait grand plaisir, car on m'a écrit de Berne que l'Autriche était parvenue à exciter contre nous plusieurs chefs du parti radical de la Suisse Allemande.

babilmente verrebbe data al Boncompagni altra destinazione, togliendone argomento dal suo arrivo in Torino. Siamo assicurati che il Boncompagni, chiamato a Torino per affari importanti, ritornerà fra breve a Firenze. » Infatti il 9 marzo il Boncompagni ripartì per Firenze.

Je vous serais fort reconnaissant, si vous vouliez bien me faire connaître votre opinion sur la conduite que tiendra le Conseil Fédéral et la Diète soit dans le cas d'une guerre circonscrite à l'Italie, soit dans le cas où l'Allemagne toute entière prendrait part à la lutte.

Vous pouvez compter que je garderai pour moi seul les communications que vous voudrez bien me faire.

Recevez l'assurance de ma haute considération.

DCXI.

AL CONTE R. DI SALMOUR (Segr. gen. Min. Esteri)

Nizza.

(Turin, 13 février 1859)

Je sens que tu a raison d'être peiné de mon long silence, mais je n'ai pas eu le courage de le rompre de crainte d'avoir à te dire des choses qui pourraient te faire de la peine.

Dans la position difficile où je me trouve placé ayant lancé le pays dans une entreprise des plus périlleuses, tu dois comprendre que je dois faire taire tout sentiment particulier et sacrifier mes plus chères affections au triomphe d'une cause, qui est maintenant devenue une cause de vie ou de mort. Or je suis convaincu que je ne saurais te rappeler auprès de moi sans aliéner et irriter un grand nombre de personnes dont le concours m'est absolument indispensable.

J'avais espéré jusqu'ici pouvoir t'offrir une place qui te convînt mieux que celle de secrétaire général du ministère. La guérison inattendue de Durando (1) ne m'a pas

(1) Il generale Giacomo Durando, ministro plenipotenziario a Costantinopoli.

permis de réaliser ce projet. Maintenant je suis réduit à te faire une proposition qui n'est pas aussi brillante que je le désirerais, mais qui cependant me paraît tout à fait acceptable.

Le mois prochain doit se réunir à Paris une espèce de congrès pour procéder à la révision de la convention sanitaire de 1851 entre un grand nombre de puissances, mais qui jusqu'à présent n'a été mise en exécution que par la France et par nous. La France y sera représentée par un ministre plénipotentiaire en disponibilité, monsieur Lemoine; j'espère que tu consentiras à y représenter la Sardaigne. Le séjour de Paris qui a toujours des charmes est maintenant bien intéressant pour un diplomate Sarde. Tu pourrais nous être utile de plus d'une façon. Je compte donc sur ton amitié et sur ton dévouement pour te faire accepter la mission que je t'offre. Ensuite si la guerre a lieu il y aura à faire pour tous. S'il faut au contraire se résigner à une politique pacifique, nous n'avons plus autre chose à faire qu'aller planter des choux et traire des vaches.

Je te remercie des détails intéressants que tu m'as mandés sur le Roi de Würtemberg. Je crois que dans les circonstances actuelles il faut renoncer au projet de le faire venir à Turin.

Barbavara (1) m'a communiqué ta lettre sur la souscription Masséna. Je t'avoue que le Conseil des ministres a longtems hésité sur la question s'il devait conseiller au Roi d'y prendre part. Enfin vu les circonstances présentes il s'est décidé pour l'affirmative. En conséquence si le comité veut bien s'adresser directement au comte Nigra (2), il en recevra une réponse favorable.

(1) Capo divisione (segretario particolare del ministro degli esteri).
(2) Ministro della Real Casa.

Le grand théâtre ne va guère mieux que l'année dernière. Le pauvre Brême succombe sous le poids d'une cruelle fatalité et de l'injustice du public.

DCXII.

Al sig. Giuseppe La Farina

Torino.

(Torino, 13 febbraio 1859)

Troverà un progetto di regolamento per attivare la nuova legge sulla guardia nazionale. Lo trovo in molte parti difettoso. Lo esamini, e mi metta per iscritto le sue osservazioni.

Ove il creda, prepari altro progetto per i corpi volontari.

Quando avrà in pronto il suo lavoro, si compiaccia di portarmelo all'ora consueta.

DCXIII.

ALLO STESSO.

(Torino, febbraio 1859)

Se avesse alcuna osservazione a fare sulla memoria che Nigra (1) gli ha lasciata gradirei sentirla prima di adottare definitivamente il progettato programma.

Guerrazzi mi ha scritto la qui compiegata lettera; non

(1) Costantino.

posso, nè voglio risponderci, ma desidererei che gli si facesse sapere che non è il caso di pensare a moti incomposti, a governi provvisorii ed altre sciocchezze ad uso 1848.

Le difficoltà *politiche* si presentano maggiori di *quanto si calcolava*. Nullameno non mi sgomento, e confido nel trionfo della buona causa.

Mi ritorni la lettera di G.

DCXIV.

Al cav. Marco Minghetti

(?)

(Torino, 18 febbraio 1859)

Quantunque l'ora suprema possa ancora farsi aspettare qualche tempo, reputo la vostra presenza qui non che utile, indispensabile. Il governo inglese vuol mettere in campo un progetto qualunque di riordinamento dell'Italia centrale. Alcuni dei suoi agenti invocano il vostro nome e la vostra autorità. V'invito quindi per quanto so più caldamente a fare immediato ritorno a Genova e a combinare le vostre mosse in modo da passare per Torino prima di portare a Bologna il vostro capo in pegno al Santo Padre.

Questa lettera dovendo giungervi chi sa quando non vi mando alcuna notizia, *riservandomi di darvele tutte*, quando avrò il piacere di stringervi la mano.

DCXV.

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Min. di Sardegna)
Londra.

(Turin, 18 février 1859)

Mon cher Marquis,

Ce matin Hudson est venu me donner lecture de la dépêche que vous m'avez annoncée par votre lettre particulière du 14 de ce mois.

Cette dépêche est conçue dans un style hargneux et parfois insolent. J'ai prié Hudson de faire remarquer à Lord Malmesbury qu'ayant toujours fait les plus grands efforts pour mériter l'estime et l'amitié du gouvernement anglais, n'ayant jamais fait à son égard un acte qui ne fût inspiré par un sentiment de sympathie et de déférence, je ne pouvais à moins que d'être surpris et peiné du ton employé par le ministère anglais envers nous. Je crois inutile de consigner ces sentiments dans une dépêche officielle que vous auriez mission de lire à Malmesbury. Toutefois si vous avez occasion de les lui faire connaître en passant je vous en serai obligé.

Malmesbury se plaint de mon discours et de ma circulaire qui, d'après ce qu'il dit, ne serait parvenue à sa connaissance que par les journaux.

Quant à mon discours la date que porte sa dépêche prouve qu'il ne pouvait pas l'avoir lu. Or il est un peu extraordinaire qu'on veuille juger d'un long discours sur un extrait envoyé par le télégraphe. Toute vanité d'orateur à part, je pense que le moins éloquent des hommes d'État de l'Europe aurait droit de se plaindre d'un tel procédé.

Pour ce qui est de ma circulaire, je vous en ai envoyé

une copie et j'en ai remis une autre à Hudson. Il est malheureux après cela qu'aucune des deux ne soit parvenue sous les yeux du ministre des affaires étrangères.

Après de longues récriminations sur notre humeur belliqueuse, Lord Malmesbury change brusquement de ton, et se mettant à faire du sentiment sur l'Italie, finit par charger Hudson de me demander de lui faire connaître d'une manière précise quels sont nos griefs et ceux de l'Italie contre l'Autriche et quels remèdes on peut y apporter dans le cercle des traités.

Je n'ai pas hésité à remercier Hudson de cette communication en lui disant que le fond rachetait la dureté de la forme. Toutefois, comme il s'agit d'une question de la plus haute gravité, il me paraît impossible de la traiter de vive voix; j'ai par conséquent prié Hudson de me poser par écrit les demandes que Lord Malmesbury l'avait chargé de me faire, en l'assurant que j'étais prêt à y répondre de la manière la plus franche et la plus loyale. Il a demandé à Londres l'autorisation de satisfaire au désir que je lui ai exprimé.

Je vous prie de remercier Malmesbury de ce bon procédé. Il me fait oublier ce que j'oserai appeler sa grossièreté.

Le Roi s'est décidé à envoyer votre oncle Massimo porter (1) le collier de l'Ordre au prince de Galles. J'ai demandé à Hudson pour lui une lettre d'introduction pour le gouverneur de S. A. R.

Croyez, mon cher Marquis, à mes sentiments dévoués.

(1) A Roma.

DCVI.

AL SIGNOR CARLO LUCAT (Membro dell'Istituto)

Parigi.

(Turin, 21 février 1859)

Monsieur,

Quelque soit mon désir de faire une chose qui vous serait agréable, je ne saurais pour le moment proposer au Roi de confier la croix à M. Hyppolite Roger. Le gouvernement français s'est montré dans ces derniers tems si avare de croix envers nos concitoyens que nous avons été forcés d'adopter un système analogue vis-à-vis des Français.

Je vous remercie de votre bon souvenir et je vous suis très reconnaissant de la pensée que vous avez eue de me proposer à l'Académie des sciences morales comme membre correspondant. Mais je doute fort que ce soit le moment opportun pour le faire. Les dòctrinaires sont trop contraires à la politique que je m'efforce de faire triompher en Italie pour qu'ils soient disposés à me conférer le titre de confrère.

Recevez, Monsieur, l'assurance de mes sentiments distingués.

DCXVII.

AL CONTE FEDERIGO SCLOPIS (Presidente del Contenzioso diplomatico)

Torino.

(Turin, février 1859)

Monsieur le Comte,

Je ne puis résister au désir de vous exprimer la satisfaction que j'ai éprouvée en lisant le rapport du comité

du Contentieux diplomatique sur la question de la double élection du colonel Couza. Il était impossible de la traiter avec plus d'intelligence et de logique. Grâce à ce beau travail, dont il n'est pas difficile de reconnaître l'auteur, la Sardaigne pourra être battue au sein des conférences par la majorité des puissances garantes, mais certes la cause qu'elle soutiendra avec les raisons que vous lui avez fournies, sera gagnée au tribunal de l'opinion publique (1).

Veuillez agréer, Mr le Comte, avec mes compliments l'assurance de ma haute considération.

DCXVIII.

AL CONTE ROGGERO DI SALMOUR (Segr. gen. Min. esteri)

Nizza.

(Turin, 26 février 1859)

Mon cher Ami,

Je n'ai pas répondu à ton avant-dernière lettre parceque j'ai compris qu'elle était dictée par un premier mouvement de mauvaise humeur que la réflexion devait

(1) In un dispaccio del conte di Cavour al marchese di Villamarina, in data del 26 febbraio 1859, è fatta menzione, nei seguenti termini, del rapporto dello Sclopis: « Je profite du départ du chevalier Nigra pour Paris pour vous envoyer dès à présent mes instructions sur le principal objet des nouvelles conférences, l'élection du colonel Cousa à l'hospodorat de Moldavie et de Valachie. Ainsi que je vous l'ai mandé par mes dépêches précédentes, j'ai saisi le comité du Contentieux diplomatique de cette question importante. L'avis qu'il vient de manifester par l'organe de son président et que le gouvernement du Roi partage entièrement, me facilite la tâche que je dois remplir. »

dissiper. Ta lettre du 22 me prouve que je ne me suis pas trompé, ce qui me rend très heureux.

Quand on se trouve dans une position aussi difficile que la mienne on est forcé quelquefois de sacrifier ses sentiments à ses devoirs: c'est ce qui m'arrive avec toi. Tu dois comprendre combien il m'en coûte de te tenir éloigné de moi dans un moment où j'aurais un si grand besoin de ton concours. Si je le fais c'est que je crois que c'est une nécessité à laquelle il faut se soumettre (1).

La conférence sanitaire ne se réunira que le 1er avril. Tu as tout le tems pour te rendre à Paris et étudier les questions que tu auras à traiter.

Tu y trouveras Nigra qui est notre véritable représentant au grand chagrin de Villamarina. Celui-ci est aussi mécontent que tu l'as été un moment.

Tu vois par là dans quelle triste position je me trouve. La politique a des cruelles exigences.

Mes amitiés à La Marmora (2) que j'aime beaucoup lors même que je m'irrite lorsqu'il n'est pas aussi actif que je le voudrais.

Adieu.

(1) Durante l'assenza del Salmour faceva le veci di segretario generale degli esteri il capo sezione cav. Domenico Carutti. Il Salmour fu poi surrogato il 26 aprile dal cav. Marco Minghetti.

(2) Ottavio, intendente generale a Nizza.

DCXIX.

AL COMM. GIOVANNI LANZA (Ministro Finanze)
Torino.

(Torino, febbraio 1859)

Caro Collega,

Ho risposto in cifra a Villamarina:
Le ministre des finances n'accepte pas proposition Fould (1).
Credo non si abbia più ad indugiare ad aprire la sottoscrizione trattando con banchieri italiani. Azeglio mi scrive da Livorno (2) avere trovato disposizioni favorevolissime a Livorno, essere Adami ardente (3), e potersi pure fare assegnamento sopra Carlo Fenzi, potente banchiere fiorentino.
Se questi due avessero il *toupé* di aprire pubblica sottoscrizione nelle due principali città della Toscana farebbe ottimo effetto. Suo af.
(*P.S.*) Le ritorno la lettera di Monticelli.

(1) Trattavasi di collocare il prestito di 50 milioni (legge 21 febbraio 1859).

(2) Salpato da Genova il 23 sera alla volta di Roma, erasi trattenuto a Livorno.

(3) Con decreto 28 febbraio fu aperta in paese la sottoscrizione pubblica ad un milione e mezzo di rendita, corrispondente a circa la metà del prestito. Il prezzo d'emissione venne fissato a L. 79. La *Gazzetta Piemontese* del 9 marzo annunziò nei seguenti termini il risultato della sottoscrizione: « Col giorno di ieri fu chiusa nelle provincie di terraferma la sottoscrizione pel prestito. La rendita sottoscritta eccede considerevolmente quella di 1 milione e mezzo. Il rimanente del prestito fu alienato ai diversi istituti di credito del paese ed a case bancarie francesi ed italiane. La ditta Adami di Livorno fu tra le prime a concorrere per una somma considerevole. »

DCXX.

AL SIGNOR GIUSEPPE LA FARINA

Torino.

(Torino, 2 marzo (1) 1859)

La prego d'invitare il marchese Pallavicino di scrivere al generale Ulloa (2) che la sua presenza potrebbe tornare molto utile in Piemonte.

Dica a Cialdini (3) la sua opinione sulla nomina di Ardoino (4). Ma non avendo questi, bisogna sceglierne un altro senza indugio.

Cialdini gli parlerà dei fucili. La prego di intendersela con i Milanesi, i quali protestano e giurano essere animati dal più vivo desiderio di concordia e di unione.

(1) Precisamente nel giorno che Garibaldi, chiamato dal Re, giunse in Torino.

(2) A Parigi.

(3) Enrico Cialdini, allora maggior generale, aiutante di campo del Re e ispettore dei Bersaglieri. D'accordo col ministro della guerra, il conte di Cavour avevagli dato l'incarico di organizzare i corpi dei volontari. GIUSEPPE GUERZONI scrive in proposito: « Si voleva che il corpo (dei Volontari) ritraesse quanto più fosse possibile dell'ordinamento militare piemontese, e parve conveniente che un generale dell'esercito sardo ne togliesse l'assunto. Però la scelta cadde su Enrico Cialdini, che appunto tra i generali di quell'esercito aveva caldeggiata la istituzione de' Volontari, e per la mente larga e spregiudicata, le origini rivoluzionarie, i vincoli d'amicizia con parecchi tra i più eminenti uomini del partito d'azione, era additato a maneggiare meglio di chicchessia quell'aspra e diversa materia e darle la forma conveniente. » *Garibaldi,* vol. I, pag. 423.

(4) Nicola Ardoino aveva servito dapprima nell'esercito sardo, poi nell'esercito costituzionale spagnuolo, e da ultimo nella divisione lombarda nel 1848-49. Trattavasi di affidargli il comando di un riparto di volontari, come gli fu infatti affidato il 7 aprile seguente. Vedi F. CARRANO, *I Cacciatori delle Alpi.* (Torino 1860, Unione tip. editr.).

DCXXI.

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Min. di Sardegna)

Londra.

(Turin, 7 mars 1859)

Je considère l'arrivée dans ce moment de Poerio et de ses compagnons comme une bonne fortune (1).

Je pense qu'il ne sera pas difficile d'organiser une démonstration en leur faveur. Les libéraux sincères honteux d'avoir à sympathiser avec l'Autriche seront charmés de prendre leur revanche aux dépens du Roi de Naples. Outre l'utilité morale qu'auront des démonstrations anti-Bombistes, nous en retirerons un avantage matériel si les Napolitains nous arrivent farcis de guinées. Gladstone devrait se mettre en avant en cette occasion.

L'armée autrichienne va être (mise) sur le pied de guerre. Avant la fin du mois elle s'élèvera à 150 mille hommes. Malgré les paroles pacifiques de l'Empereur, et les protestations de Buol à L. Cowley nous avons jugé indispensable d'appeler les contingens sous les armes pour porter notre armée a 70,000 combattants, juste la moitié de ce que les Autrichiens ont entre le Tessin et l'Adriatique. Je ne sais si malgré cette disproportion de forces Lord Malmesbury dira que nous sommes les provocateurs (2).

(1) V. la *Gazzetta Piemontese* (ufficiale) del 9 marzo: « Il barone Carlo Poerio con 66 napolitani imbarcati a Cadice per essere deportati in America sbarcarono ieri a Queenstown in Irlanda. Hanno invocata la protezione del marchese Emanuele d'Azeglio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re nostro Augusto Sovrano presso la Corte di Londra. »

(2) La notizia ne fu data in questo senso nella *Gazzetta Piemontese* del 9: « Il richiamo dei soldati in congedo, appartenenti ai reg-

J'ai beaucoup goûté les lettres à Lord J. Russell par un libéral anglais (1). Quelque soit l'auteur faites lui mes complimens sincères. La lettre de Farini me paraît aussi de nature à produire un bon effet (2). Je ne désespère pas de voir l'opinion se modifier en notre faveur. C'est pour travailler à atteindre ce but que je vous ai autorisé à faire faire une édition populaire de la lettre de Farini, si vous le jugez utile à notre cause.

Notre emprunt a eu le plus brillant succès après le refus de tous les grands banquiers de l'Europe de s'en charger. C'était un beau spectacle que de voir l'empressement des petits capitalistes à venir porter leurs modestes économies au gouvernement. Ce fait rapproché de l'émigration croissante de la jeunesse lombarde qui vient s'enrôler sous nos drapeaux doit prouver, il me semble, que le sentiment national en Italie n'est pas un invention de ce cerveau pelé du comte de Cavour.

gimenti dell'esercito austriaco in Italia, dovendo portare quell'esercito sul piede di guerra, S. M. il Re ha stimato necessario ordinare che vengano chiamati sotto le armi i contingenti.

« Il paese che ha corrisposto con tanta premura all'invito che in questi ultimi giorni gli è stato fatto in occasione del prestito, vedrà con soddisfazione i suoi soldati radunarsi intorno alle bandiere per la difesa dell'indipendenza e dell'onore della patria. »

(1) Col titolo *Italy: its condition. Great Britain: its policy.*

(2) *La Questione Italiana.* Lettera di L. C. Farini a lord J. Russell, 20 febbraio 1859. (Torino, 1859, Seb. Franco).

DCXXII.

A L L O   S T E S S O.

(Turin, 10 mars 1859)

Hier matin le télégraphe nous a apporté une dépêche Havas qui rendait compte des interpellations Bowyer tout de travers. Elle faisait écrire que Fitzgerald (1) avait annoncé qu'il avait adressé à la Sardaigne des remontrances contre l'enrôlement des volontaires et des déserteurs autrichiens, et des exhortations énergiques en faveur du maintien de la paix. Cela m'avait paru fort grave, et a donné lieu au télégramme que vous avez reçu hier. Votre réponse m'a tranquillisé. Quant à la question en elle même voici ce qu'il en est.

Nous n'enrôlons pas les déserteurs; nous les envoyons dans un dépôt que nous avons formé à Coni. Nous enrôlons des jeunes gens de la Lombardie et des Duchés qui ne sont pas encore ou ne seront jamais soldats. Le nombre de ceux-ci est très considérable, il approche de 3000. On compte parmi eux les fils des premières familles de la Lombardie. Je me borne à vous citer le Duc Visconti et ses deux frères, un Melzi, cousin du Duc, un Táverna, un Dal Verme, un Litta, etc.

Enfin hier nous avons vu arriver à notre grande stupeur le fils du Podestà de Milan, le comte Sebregondi, homme tout dévoué à l'Autriche. Ces faits portés à la connaissance du public anglais, doivent, il me paraît, produire un grand effet, et prouver que Lord Derby n'est pas tout-à-fait dans le vrai lorsqu'il parle de la félicité des Lombards-Vénitiens.

(1) Sotto-segretario di Stato per gli affari esteri.

Votre télégramme de cette nuit relatif aux observations de Lord Malmesbury m'a fort étonné, car elles se fondent sur une conversation que je n'ai jamais eu avec Hudson. Celui-ci n'est plus venu chez moi depuis vendredi dernier, jour où il a dîné au ministère avec Gladstone (1). Samedi je l'ai rencontré sur la place Château et il m'a accompagné jusqu'à la maison, en m' entretenant sur le ton de la plaisanterie. Mardi il m'a expédié Massari pour me dire avoir reçu une dépêche de Lord Cowley des plus pacifiques, et que par conséquent il m'engageait instamment à ne pas appeler les contingens sous les armes.

Je lui ai fait répondre que le décret relatif aux contingens avait été arrêté dimanche en Conseil, et que par conséquent son avis venait trop tard. Je ne me rappelle si j'ai ajouté quelques commentaires à Massari sur cette mesure, mais certes je ne l'ai pas chargé de les rapporter officiellement à Hudson. Je vous prie de bien établir ces faits avec L. Malmesbury. Vous lui observerez que quand même le langage que l'on tient à Vienne serait pacifique, ce que ne confirme guère l'article de la *Gazette officielle* de cette ville sur les traités particuliers avec les Duchés italiens, les mesures militaires de l'Autriche ont le caractère le plus agressif. Lisez l'article du *Constitutionnel* du 9 de ce mois sur les armements de l'Autriche, ils sont parfaitement exacts. Or je demande à Lord Malmesbury: pouvons nous en présence de tels faits demeurer désarmés? L'article malencontreux du *Moniteur*, dont vous me parlez dans votre lettre du 7, rendait l'appel des contingens indispensable sous le rapport politique pour soutenir le courage du pays. Aussi il a produit le meilleur effet.

(1) L'illustre statista, arrivato in Torino il 2 marzo, vegnente da Corfù e Venezia, era ripartito il 5 per Londra.

Dites moi si vous verriez un grave inconvénient à ce que le *Memorandum* que j'ai remis à l'Angleterre et à la Prusse fût communiqué aux Chambres ou publié par quelque journal. Cela nous serait fort utile ici et en France, mais si cela devait irriter le Anglais j'y renoncerais pour le moment.

Vous avez mal compris ma dépêche si vous avez cru que je vous engageais à prendre une part active aux *meetings* auxquels la présence de Poerio pouvait donner lieu ; vous devez vous tenir dans la réserve vous bornant à faire connaître que vous êtes disposé à étendre votre protection à ces malheureux déportés.

Si Gladstone montait sur les planches à cette occasion, il pourrait donner une représentation à notre bénéfice.

Le ..... sur lequel je vous aî demandé des informations, est un individu qui prétend avoir des hommes et de l'argent à notre disposition. Je crois que c'est un charlatan.

La souscription de l'emprunt a depassé nos espérances ; nous aurions pu réunir 80 millions au lieu de 50, si nous avions accepté toutes les offres qui nous ont été faites. Je crois que c'est là une preuve évidente que notre politique est éminemment nationale.

Comme vous le dites, la partie que je joue sur l'échiquier diplomatique est excessivement compliquée. Toutefois je vous assure que je ne suis ni effrayé ni découragé. Notre cause est juste, et nos moyens beaucoup plus considérables qu'on ne le pense. Les Anglais finiront par le reconnaître.

Croyez, etc.

DCXXIII.

A L L O   S T E S S O.

(Turin, 13 mars 1859)

Mon cher Marquis,

Sir James Hudson est venu hier me donner lecture d'une dépêche de L. Malmesbury, en déclarant toutefois n'être pas autorisé à m'en donner copie.

Dans cette dépêche le ministre des affaires étrangères de la Grande Bretagne s'exprime dans des termes très-bienveillants sur le *Memorandum* que j'ai remis à sir James en réponse aux interpellations que l'Angleterre m'a adressées sur l'état de l'Italie: il reconnaît que la plupart des griefs que j'ai mis en avant sont fondés, et il déclare que le cabinet de Londres est disposé à faire tous ses efforts pour qu'il y soit porté un remède efficace. Après une déclaration aussi satisfaisante L. Malmesbury se plaint assez vivement de ce que nous n'ayons pas voulu prendre l'engagement formel de ne pas attaquer l'Autriche les armes à la main, en imitant l'exemple du comte de Buol, qui dans sa dépêche du 25 février au comte Appony, que les journaux viennent de publier, après une longue diatribe contre le Piémont et son premier ministre, proteste ne pas vouloir passer nos frontières.

J'ai beaucoup remercié sir James de la première partie de la dépêche, et je vous engage d'en faire autant lorsque vous verrez L. Malmesbury. Quant au reproche que contient la seconde partie, j'ai déclaré que je ne croyais pas le mériter, car je ne me rappelais pas qu'il m'eût jamais posé d'une manière précise la question à laquelle Lord Malmesbury faisait allusion. Hudson répondit que dans une

conversation que nous avons eue ensemble, il y a un mois environ, il m'avait dit: *voulez vous oui ou non faire la guerre à l'Autriche?* Je répliquai que, comme cette question avait été posée en riant, je ne croyais pas qu'il s'agissait d'une interpellation formelle, et que je lui avais répondu en plaisantant: *vous êtes bien curieux.* Mais qu'alors comme à présent j'étais disposé à répondre aux questions, qu'il m'adresserait au nom de son gouvernement, avec la loyauté et la franchise qui ont toujours distingué le gouvernement du Roi; j'ai ajouté toutefois que comme il s'agissait d'une question de la plus haute importance, je croyais devoir y répondre par écrit, que par conséquent je le priais, ou de me laisser copie de la dépêche qu'il venait de me lire, ou de m'adresser lui-même une note analogue à celle à laquelle le *Memorandum* a servi de réponse. Hudson m'a promis de prendre à ce sujet les ordres de son gouvernement.

Je vous prie de porter ces faits à la connaissance de L. Malmesbury, en l'assurant qu'il peut toujours compter sur notre franchise toutes les fois qu'il croira devoir y faire appel, mais qu'il doit comprendre que dans la position excessivement délicate et difficile où nous sommes placés, nous croyons devoir garder dans les communications verbales, sujettes quelquefois à des doubles interprétations, la plus grande réserve.

Je vous adresse une note explicative de l'appel des contingens. Vous pouvez assurer L. Malmesbury qu'il n'y a rien d'exagéré dans le récit des préparatifs belliqueux de l'Autriche, que ce matin encore, après la signature de la note, nous avons appris l'arrivée à Pavie de 36 canons de gros calibre; qu'au reste nous l'engageons à envoyer ici un officier qui jouisse de sa confiance, il lui sera facile de vérifier de quel côté il y a provocation et menaces.

J'ai dit également à Hudson que j'avais été étonné de la publication de la dépêche du comte de Buol au comte

Appony au moment où des négociations étaient pendantes : que cette dépêche était un véritable acte d'accusation contre le Piémont et une diatribe à mon adresse ; que je ne me souciais pas d'engager une polémique sur les journaux avec Mr de Buol, quoique je n'eusse aucun motif de la redouter, mais que ne pouvant laisser un telle attaque sans réponse, j'aurais cru convenable de donner de la publicité à mon *Memorandum*, qu'avant de le faire toutefois je croyais devoir le faire savoir à Lord Malmesbury.

Je pense que L. Malmesbury n'aura pas d'objection à ce mode de justification ; si toutefois il désirait vivement que le *Memorandum* demeure encore secret, je ne voudrais pas le contrarier à ce sujet, mais alors je serais obligé de vous adresser une dépêche, dont le but serait de me justifier aux yeux de l'Europe des accusations de Mr de Buol. Dans cette dépêche je tâcherais de m'écarter moins qu'il ne l'a fait des convénances diplomatiques, mais je prendrais corps à corps l'Autriche et je maintiendrais la question sur le terrain où le comte de Buol l'a placée, c'est-à-dire l'incompatibilité absolue en Italie d'un gouvernement national et libre avec des gouvernements, qui, inspirés par l'Autriche, sont un scandale pour l'Europe civilisée.

Je reçois à cette instant votre dépêche confidentielle du 10 courant avec la lettre particulière qui l'accompagne. La conversation que vous avez eue avec L. Malmesbury rend encore plus nécessaires les explications que je vous ai chargé de lui donner. Si vous ne voyez pas d'inconvénient à laisser venir Aynard en Piémont, vous pouvez lui accorder le congé qu'il réclame.

Dites moi pourquoi Corti est resté à Londres malgré l'autorisation demandée et obtenue d'aller se retremper à Rome.

Je vous fais mes compliments sur la manière dont vous avez conduit l'affaire Poerio. Je ne doute pas que vous ne réussirez à la maintenir dans la sphère où vous l'avez placée.

On m'écrit de Rome que le Pape, effrayé par les cardinaux, proteste n'avoir jamais dit qu'il avait des forces suffisantes pour maintenir l'ordre, qu'il comptait exclusivement sur la Providence.....

. . . .

Je vous demande s'il est possible de se jouer d'une manière plus indigne de l'Europè, et, ce qui est pire, de ses malheureux sujets. En agissant de cette manière, l'Italie est fatalement poussée à une révolution qui n'aura d'issue qu'à son asservissement complet. L'Angleterre pourra se glorifier d'avoir en 1859 agi envers le Piémont, comme elle a agi en 1815 envers la Sicile.

Croyez, mon cher Marquis, à mes sentiments dévoués.

DCXXIV.

All'Avvocato Cesare Cabella (ex-Deputato al Parl.)

Genova.

(Torino, 14 marzo 1859)

.....Il governo è deciso ad adoperare tutte le forze vive che l'Italia racchiude. Ma appunto per non rinnovare gli errori del 1848, conviene conciliare l'audacia colla prudenza. Gli impazienti debbono avvertire che la questione italiana essendo divenuta questione europea, bisogna non perdere di vista l'effetto che i nostri atti producono all'estero.

Camminiamo d'accordo con Garibaldi, che dimostra un senno politico maggiore d'ogni elogio. I volontari saranno ordinati senza precipitazione, ma senza inerzia. Cosenz assumerà quanto prima il comando di quelli raccolti a

Cuneo (1). Se a Genova si può costituire un battaglione di volontari tratti dalla guardia nazionale, ne daremo probabilmente il comando a Medici (2). Il governo non chiede a nessuno quali siano stati i suoi antecedenti politici, purchè siano scevri da ogni macchia di disonestà. Ma se fa astrazione dal passato, non ammette discussione sul presente. La gravità dell'impresa, le difficoltà innumerevoli che deve superare, gli impongono l'obbligo di assumere una specie di dittatura. Esso confida di riuscire, ma per riuscire deve inspirare ed ottenere una fiducia illimitata. Ha la coscienza di meritare quella di coloro che mettono a cima dei loro destini l'indipendenza della patria. Adoperi la sua molta influenza onde questa fiducia non venga meno in Genova e l'assicuro che ella avrà fatto opera di buon cittadino.....

DCXXV.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)

Parigi.

(Turin, 18 mars 1859)

(*Télégr.*) Je mande cette nuit au prince Napoléon que le Congrès produirait effet désastreux dans le Lombardo-

(1) Con R. Decreto 17 marzo venne istituito il corpo dei *Cacciatori delle Alpi* e posto sotto gli ordini del generale Garibaldi. Enrico Cosenz, antico allievo della Nunziatella, illustratosi nella difesa di Venezia 1848-1849, ebbe, col grado di tenente-colonnello, il comando del 1° deposito da formarsi in Cuneo, ordinato in 2 battaglioni, ciascuno di 4 compagnie (1100 uomini).

(2) Giacomo Medici, illustratosi anch'egli nelle campagne del 1848-49, specialmente nella difesa di Roma. Ebbe il comando del 2° deposito a Savigliano, che cominciò a formarsi il 29 marzo.

Vénitien, si la Sardaigne était excluse. Je serais entraîné ou forcé donner démission. Faites déclaration identique au comte Walewski. Dites à Nigra d'introduire, s'il est possible, dans la déclaration à faire d'après conseil de l'Empereur, les paroles *acte agressif*, qui se trouvent dans le traité.

DCXXVI.

ALLO STESSO.

(Turin, 20 mars 1859)

(*Télégr.*) Veuillez dire à Nigra qu'il recevra demain une lettre pour l'Empereur, qu'il tâche de la présenter lui-même; qu'il parle avec énergie à S. M.; qu'il lui dise que le comte Walewski a écrit au ministre de France de manière à nous décourager, ou bien à nous pousser à un acte désespéré.

DCXXVII.

AL SIGNOR WILLIAM DE LA RIVE

Ginevra.

(Turin, 20 mars 1859)

Mon cher William,

Je vous envoie la réponse que j'adresse à Mr Fontanesi. Bien que le ministère ne puisse accepter ses offres de service, je n'apprécie pas moins hautement le sentiment qui les a dicté. La première condition pour bien faire la

guerre, quand on n'est pas Général, c'est la jeunesse. A 40 ans on est un mauvais fantassin. Au reste ce ne sont pas les hommes qui nous manquent. Les jeunes gens de toutes les villes du Nord de l'Italie accourent sous nos drapeaux. Nous comptons déjà de 5 à 6000 volontaires. Il y en aura probablement 10000. Un plus grand nombre nous embarrasserait au début de la guerre.

Mais les Italiens d'un certain âge peuvent nous aider, en faisant de la propagande morale en notre faveur. Ceux qui habitent Genève pourraient se réunir et faire une déclaration en faveur du Piémont et de la cause nationale. Genève ayant été considéré jusqu'ici à tort ou à raison comme un centre de Mazzinianisme, un acte qui contiendrait, plus ou moins explicitement, un désaveu des principes de Mazzini nous serait fort utile.

Je vous remercie de la sympathie que vous témoignez pour la cause que je représente. Nous avons été amenés peu à peu à entreprendre une œuvre pleine de gloire et de justice, mais excessivement périlleuse. Nous n'avions pas assez tenu compte de l'égoïsme développé dans les sociétés modernes par les intérêts matériels. Malgré cet obstacle, j'espère que nous réussirons. L'Italie est mûre. L'expérience acquise en 1848 a porté des fruits. Il n'y a plus ni Guelfes, ni Gibelins. Sauf quelques exceptions insignifiantes, des Alpes à l'Adriatique il n'y a qu'un drapeau, celui de Victor-Emmanuel.

Je vous prie de remercier votre père de sa bonne lettre sur la neutralisation de la Savoie. J'allais lui répondre lorsque la déclaration du Conseil Fédéral, a rendu ma réponse inutile. Vous lui direz que j'ai été assez satisfait de cette déclaration.

Je suis très sensible à l'offre que vous me faites d'un refuge dans la tour d'Hermance. En cas d'insuccès j'en profiterai de grand cœur. Nulle retraite ne me serait plus agréable que celle offerte par une amitié comme la

vôtre, et qu'embellirait le voisinage de Pressinge où se reportent mes pensées toutes les fois que je soupire après le repos et le calme.

Croyez, mon cher cousin, à ma sincère amitié.

DCXXVIII.

AL SIGNOR GIUSEPPE LA FARINA

Torino.

(Torino, marzo 1859)

La ringrazio delle comunicazioni. Sono informato dell'accaduto in Toscana. Si facciano indirizzi e proteste, ma per carità non moti in piazza. Scriva decisamente in questo senso.

Medici ha il comando di Savigliano. Il locale è stupendo, capace di 1500 (uomini). Spero verrà oggi a Torino.

Mi fu riferito che alcuni distolgono i giovani di entrare nell'esercito, e gli spingono nei depositi per militare sotto Garibaldi. Questo non sta; veda di neutralizzare quelle arti perfide.

Sarà forse bene che Garibaldi spedisca nel Ticino un suo fido per richiamare a sè i pochi Elleni che aspettano Mazzini. Ne parli con Cialdini.

DCXXIX.

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Min. di Sardegna)

Londra.

(Turin, 21 mars 1859)

Mon cher Marquis,

Vous avez dû avoir reçu hier et lire aujourd'hui à Malmesbury la dépêche très pacifique que je vous ai adres-

sée en réponse à la note de Hudson. J'espère que Malmesbury en aura été content. Nous nous engageons à ne pas attaquer et nous sommes tout disposés à négocier. C'est pourquoi nous sommes fondés à demander à être admis dans le Congrès, que sur la proposition de la Russie on paraît disposé à réunir pour traiter la question italienne. Je doute que ce Congrès réussisse à un résultat qui calme les esprits en Italie. Mais s'il y a une chance de réussir, c'est en y admettant la Sardaigne.

Cela me paraît tellement évident que je crois que si Malmesbury est de bonne foi il l'admettra sans peine. Si on ne veut pas de nous au Congrès, c'est qu'on a l'intention de maintenir l'Italie sous le joug de fer qui l'opprime. Qu'arrivera-t-il alors? Ou l'Empereur se prêtera à ces projets, ce qui est peu probable; ou, ne s'y prêtant pas, la guerre deviendra inévitable. Dans la première hypothèse l'Italie deviendra la proie des passions révolutionnaires, le parti modéré disparaîtra non seulement des régions du pouvoir, mais de la scène politique. La révolution s'étendra à la France qui serait gouvernée par un souverain dépouillé de son prestige, et il s'ensuivra une conflagration générale bien autrement dangereuse que celle qu'on redoute dans ce moment. Dans le monde notre exclusion aura rendu notre position plus nette, notre position plus franche. Nous ne serons plus retenus par les égards que méritent les bons procédés.

Je reçois à l'instant votre lettre du 28. Merci de toutes le peines que vous vous donnez pour faire marcher convenablement la question des refugiés napolitains. Il se peut que la colère que leur accueil fera éprouver au Roi de Naples n'accélère sa fin (1). Cet événement pourrait

(1) Già dal mese di gennaio Ferdinando II era stato colpito da un fiero morbo che lo condusse al sepolcro il 22 maggio.

compliquer ou simplifier la situation d'après l'attitude que prendra le nouveau souverain. Si l'Angleterre de bonne foi désire concilier le maintien de la paix avec l'amélioration du sort de l'Italie, Naples pourrait lui en fournir le moyen. Le voudra-t-elle? J'en doute.

Les hommes d'État de tous les partis sont trop routiniers pour adopter un plan hardi et qui sorte de l'ornière de la diplomatie. Toutefois si l'événement auquel je fais allusion arrive, je vous ferai connaître toute ma pensée.

Il va sans dire que la dépêche que vous lirez aujourd'hui sera publiée dans très peu de jours.

Je pense que mon nom étant devenu très impopulaire en Angleterre il vaut mieux qu'Aynard ne retourne pas à Londres. Il doit y être froidement reçu..... Autant vaut l'envoyer ailleurs. Dites moi franchement votre manière de voir.

Croyez, etc.

(*PS.*) Je vous envoie copie d'une dépêche que j'ai adressée hier au ministre de Prusse à Turin, touchant une violation de notre territoire commise dernièrement par une patrouille autrichienne. Vous en donnerez connaissance à Lord Malmesbury qui verra dans ce fait un nouveau commentaire aux déclarations pacifiques de l'Autriche.

DCXXX.

Al prof. Antonio Scialoja (Consultore legale Min. finanze)

Torino.

(Torino, marzo 1859)

Il sottoscritto nel ritornare al Prof. Scialoja le lettere di Poerio che gentilmente gli comunicava, si fa debito di esprimerle la sua opinione sulla condotta che gli emi-

grati ora in Inghilterra debbono tenere, onde maggiormente giovare alla causa italiana:

1° Continuare ad adoprarsi per illuminare l'opinione pubblica inglese; evitando però, come fecero sinora con tanta prudenza, le dimostrazioni é gli atti che potrebbero farli confondere colla screditata emigrazione Mazziniana.

2° Cercare ogni modo per dimostrare che le due gran cagioni dei mali nostri sono: l'influenza austriaca; la dominazione temporale del Papa. Insistere su questo ultimo punto per rendersi favorevole l'opinione protestante.

3° Fare adesione alla politica piemontese, senza però lasciar travedere che si subisca l'influenza venuta da Torino.

4° Insistere perchè l'Inghilterra faccia prevalere nel Congresso (quando vi sia congresso) il principio del non intervento dell'Austria in modo preciso ed assoluto, nei paesi situati sulla sponda destra del Po.

5° Preparare una memoria sulle condizioni del Regno di Napoli da presentarsi al Congresso. Ove questa potesse essere concertata con gli emigrati siciliani avrebbe sull'animo degl'Inglesi molto maggiore efficacia.

Quantunque vivo sia in me il desiderio di vedere il nostro paese onorato dalla presenza dell'illustre Poerio e dei suoi compagni di sventura, credo ch'essi possano ora molto più giovare alla causa nostra rimanendo in Inghilterra che recandosi in Piemonte. Possono colà molto influire sulla pubblica opinione, sia che la guerra si rompa immediatamente, sia che si abbia a subire la fase di un congresso.

In un caso solo sarebbe bene che il sig. Poerio venisse senza indugio in Piemonte: e questo sarebbe la morte del Re; giacchè in allora si potrebbe prendere ad esame

se convenga tentare di trascinare per amore o per forza il Regno nel gran moto nazionale che agita tutte le altre parti d'Italia.

Eccole in breve le mie idee, che mi paiono in tutto alle sue conformi Se avesse osservazioni a farmi in proposito le accoglierei volentieri, come faccio sempre di tutto ciò che viene da un così distinto e devoto fautore della causa nazionale.

DCXXXI.

AL CAV. EUGENIO RENDU (Capo nel Ministero dell'istruzione pubblica)

Parigi.

(Turin, le 23 mars 1859)

Monsieur,

J'ai reçu avec grand plaisir la seconde édition de votre ouvrage sur le rôle respectif de l'Italie et de l'Allemagne au moyen âge. Votre préface donne à ce travail d'érudition un caractère d'actualité très piquant, et rattache par des liens étroits le présent au passé. En consacrant vos loisirs à l'étude de la question italienne et votre plume éloquente à cette noble cause, vous rendez à l'Italie un grand service, et vous travaillez en même tems à une œuvre de civilisation européenne.

Veuillez agréer, Monsieur, avec mes remerciements, l'assurance réitérée de ma considération bien distinguée.

(*P.S.*) On m'a écrit de Paris que vous étiez pour beaucoup dans la rédaction de la brochure qui vient de faire tant de bruit, *Napoléon III et l'Italie*; et certaine ligne de votre préface de l'*Italie et l'Empire d'Allemagne* me paraît confirmer cet on-dit. — S'il en est ainsi, je vous fais mes félicitations et je vous remercie pour mon pays.

DCXXXII.

ALLA CONTESSA ANASTASIA DE CIRCOURT

Parigi.

(Paris (1), mars 1859)

..... J'irais bien vous voir, mais je crains de trouver dans votre salon les partisans frénétiques de la paix, auxquels ma présence déplairait souverainement. Or comme malgré mon humeur belliqueuse, je ne me soucie nullement de faire la guerre à vos amis, je ne me présenterais chez vous qu'autant que vous me promettrez de me recevoir seule ou en présence de personnes qui ne m'arracheront pas les yeux par amour de la paix...

DCXXXIII.

AL GENERALE ALF. LA MARMORA (Ministro guerra e marina)

Torino.

(Paris, 29 mars 1859)

Mon cher Ami,

Je ne t'ai pas écrit parceque j'en avais trop long à te dire et que d'ailleurs j'espérais partir plus tôt. Malheureusement l'Empereur est resté couché hier et je n'ai pu avoir l'entrevue que je considérais comme décisive (2).

La question italienne a été aussi mal engagée que

(1) V. *Opinione* del 25 marzo: « Il conte di Cavour è partito ieri sera, giovedì, per Parigi, chiamato da Napoleone III con dispaccio elettrico. Sarà probabilmente di ritorno martedì. »

(2) La ebbe nel giorno medesimo alle ore 2 pom.

possible, par suite de fautes et de circonstances malheureuses. Je t'expliquerai tout cela à Turin; en attendant voici mon impression:

La guerre inévitable.

Elle sera retardée de deux mois au moins.

Elle se fera sur le Rhin ainsi que sur le Pô.

Pour que la guerre ait un résultat heureux pour le Piémont et pour l'Italie, il faut se préparer à faire les plus grands efforts. Les Français, entraînés contre leur gré, ne nous pardonneront jamais si la plus grande partie du poids de l'entreprise tombe sur leur dos. Malheur à nous si nous triomphons uniquement au moyen des Français. Ce n'est qu'en nous battant mieux qu'eux, qu'en mettant sous les armes des forces supérieures aux leurs, dans le cas de la guerre générale, que nous sauverons notre pays.

Le comte de Cavour devant se rendre à dîner chez la princesse Mathilde n'a pas le temps de terminer cette lettre. Il espère de partir demain (1). Il n'est guère satisfait de la conférence d'aujourd'hui avec l'Empereur et Walewski.

J'ai l'honneur d'être de V. E., etc.

Le t. h. et ob. serv.
C. Nigra.

DCXXXIV.

Al colonn. cav. G. Cavalli (Direttore della R. Fonderia)
Torino.

(Torino, aprile (?) 1859)

Caro Cavalli,

Ieri notte un signore genovese venne a risvegliarmi per comunicarmi un suo trovato che reputava dovere

(1) Partito da Parigi il 30 fu di ritorno in Torino il 1° aprile.

esterminare tutti i nemici d'Italia. — Incompetentissimo in questa materia, l'ho consigliato di rivolgersi a te, che meglio d'ogni altro sarai in grado di giudicare la pretesa sua invenzione. — Piacciati sentirlo di giorno come io l'ascoltai di notte, e se v'è del buono aiutalo; se la sua idea è pazza rimandalo a Genova le pive nel sacco.

Ti saluto affettuosamente.

DCXXXV.

ALL'AVVOCATO CAMILLO CASARINI (1)
Bologna.

(Torino, 3 aprile 1859)

Pregiatissimo Avvocato,

La persona, alla quale ella ha scritto il 27 marzo (2), m'incarica di dirle, che non le risponde direttamente, per timore che la sua scrittura, riconosciuta, le rechi danno, e per difetto di tempo.

(1) Nato in Bologna l'8 ottobre 1830, † il 21 aprile 1865. Per opera particolarmente di questo giovane egregio erasi costituito nel 1858 il Comitato bolognese che s'ispirava al programma politico della Società Nazionale del La Farina. Nel gennaio 1859 il Casarini era venuto segretamente in Torino, indirizzato dagli amici al conte Cesare Bardesono, allora applicato al gabinetto del ministro dell'interno, che lo presentò al conte di Cavour. Del suo colloquio col grande statista egli tenne sopratutto scolpite in mente le seguenti parole, che compendiavano un intiero programma: « Badate che l'impresa delle Romagne è « difficile; le due bandiere s'innalzano colà a contrasto l'una dell'altra; « se avranno luogo, come è a temere, rappresaglie o tumulti, le Ro- « magne per ora sono perdute. » Il Casarini tornò poi in Torino nel maggio seguente a pigliar verbo direttamente alle fonti. ERNESTO MASI, *Camillo Casarini*, Ricordi contemporanei (Bologna, 1875, Società tip. dei Compositori), pag. 91-94.

(2) Il conte di Cavour.

L'agitazione legale è bene che sia iniziata anche nelle Romagne. La protesta è un'ottima idea, ma vuole essere fatta accuratamente. Nel caso in cui si riunisse di fatto il Congresso, la diverrebbe una necessità. Ma vuol essere fatta in modo che non contenga che una vera, autentica esposizione delle terribili miserie d'ogni natura, cui è soggetto cotesto paese; non deve manifestare alcuna opinione sui rimedi da portarsi. Deve conchiudere rappresentando l'alternativa fatale o *guerra* o *rivoluzione*. Converrà finalmente essere *estremamente moderati* nella forma. Tutte le istruzioni sul momento di metterla fuori, sui particolari di essa, verranno trasmesse da L. F. (1).

Piace sommamente l'idea della formazione dei battaglioni locali, e vi si fa assegnamento sopra per la guerra. Per questo importa che si usi una certa severità nelle ammissioni; si dovrebbe per questo osservare scrupolosamente le disposizioni di un regolamento di leva o piemontese, o toscano, od anche pontificio, per accertarsi che questi battaglioni potrebbero entrare in campagna senza essere rifusi.

La venuta dei volontari in Piemonte è ottima cosa anch'essa, ma vuole esser fatta in modo che non impoverisca troppo i paesi, e piuttosto come dimostrazione; e quindi è preferibile si scelgano tra i signori. Ma di questo è lei il miglior giudice. Quanto alla grande questione: pace o guerra? la persona, che m'incarica di scriverle, è più che mai persuasa che la guerra è certa. Le ultime circostanze non hanno mutato le cose; non sono che un episodio necessario e *previsto* del gran dramma.

Mantenga alti e risoluti gli animi de' suoi amici, e anzitutto raccomandi la disciplina e la prudenza. Lavori a concentrare sempre più l'azione in Bologna: da quel centro deve partire ogni direzione per tutta la Romagna. Non chiuderò la mia lettera senza raccomandarle ancora una volta la massima prudenza..... Dimostri agli amici quanto danno può risultare da un arresto. L'ora dell'audacia verrà e allora.....

Suo devotissimo
BARDESONO.

(1) La Farina.

DCXXXVI.

Al marchese Emanuele d'Azeglio (Min. di Sardegna)

Londra.

(Torino, 9 aprile 1859)

(1) ..... Egli (Massimo d'Azeglio) è, per così dire, l'autore ed il padre della questione italiana. Il suo nome esercita un grande prestigio. Più volte l'imperatore Napoleone, a persuadermi, ha citato brani di libri di Azeglio. Lo stesso conte Walewski ha invocato alcune volte l'autorità di lui per sostenere la sua opinione. In Inghilterra Massimo è considerato, in quanto a senso pratico, come infinitamente a me superiore.....

DCXXXVII.

Al generale Alfonso La Marmora (Min. guerra e marina)

Torino.

(Turin, 15 avril 1859)

Mon cher Ami,

J'espère que tu n'as pas pris en mauvaise part ce que je t'ai dit dans un moment de grand abattement. Je te prie de réfléchir que lorsqu'on a passé la nuit à déchiffrer des dépêches irritantes on a les nerfs tout détraqués, et que, l'énumération des difficultés et des dangers que

(1) Traduzione dall'originale francese. N. Bianchi, op. cit., p. 54. (A proposito del disegnato invio di Massimo d'Azeglio a Parigi e Londra con missione speciale).

tu me fais avec une grande vérité n'est pas faite pour les rétablir dans leur état normal. Quoiqu'il en soit je te prie de ne pas me garder rancune, car, si nous nous boudons nous sommes tous f..... sans rémission.

Je te prie de passer chez moi en revenant de ton déjeuner pour combiner:

1° La lettre que j'écris au prince Napoléon.

2° La réponse à faire à West (1) et St-Simon qui viennent chez moi à 2 1/2.

3° Une réponse urgente à Boncompagni.

Ton dévoué.

DCXXXVIII.

A S. A. I. IL PRINCIPE NAPOLEONE

Parigi.

(Turin, 15 avril 1859)

..... Nous ne désarmerons pas. Mieux vaut tomber vaincus les armes à la main que de nous perdre misérablement dans l'anarchie ou nous voir réduits à maintenir la tranquillité publique par les moyens violents du Roi de Naples. Aujourd'hui nous avons une force morale qui vaut une armée; si nous la perdons, rien ne nous la rendra.....

(1) Lionello Sackville West, che reggeva la legazione inglese a Torino, durante la temporanea assenza di sir James Hudson.

DCXXXIX.

Al comm. Vincenzo Vela (prof. di scultura nell'Accademia di Belle Arti)

Torino.

(Torino, 22 aprile 1859)

Caro Vela,

Gli eventi incalzano, è tempo di agire. La prego quindi di scrivere al colonnello Fogliardi di venire a Torino per intendersi con me. La strada del lago (1) potendo essere intercettata, potrebbe venire dal Moncenisio.

In fretta le rinnovo l'assicurazione della mia affettuosa stima.

DCXL.

Al conte Carlo Arrivabene (2)

Londra.

(Torino, 24 aprile 1859)

Illustrissimo signor Conte,

Ho ricevuto i due articoli del *Daily News* che la S. V. Ill.ma ebbe la gentilezza di comunicarmi.

Ottimo deve certo essere stato l'effetto ed hanno dovuto convincere anche i più ritrosi della nostra longani-

(1) Maggiore.

(2) Nipote dell'illustre economista Giovanni. Nato a Mantova nel 1824 † nel 1874. Combattè le guerre dell'indipendenza 1848-1849 nei dragoni lombardi. Emigrato in Inghilterra, divenne collaboratore e corrispondente di parecchi giornali inglesi, fra cui il *Daily News*. Rappresentò di poi il collegio di Soresina nelle legislature IX, X e XI.

mità. Ora che, malgrado questa, le cose precipitano ad una guerra imminente, non ho certo d'uopo di pregare la S. V. a continuare l'opera sua.

Troppo bene comprende la S. V. quanto essa possa giovare alla nostra causa presso codesto popolo, di cui se non possiamo acquistare l'appoggio, dobbiamo però ad ogni prezzo evitare l'ostilità.

Gradisca, pregiatissimo signor Conte, i sensi della distintissima mia considerazione.

DCXLI.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)

Parigi.

(Turin, 28 (1) avril 1859)

(*Télégr.*) Les Autrichiens n'ont pas bougé. Il y a là-dessous quelque intrigue anglaise. Faites publier par la *Patrie* et par le *Nord* l'*ultimatum* Buol et ma réponse. Les troupes modenaises se sont retirées de Massa-Carrara. Les municipalités ont proclamé la dictature de Victor-Emmanuel.

DCXLII.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Pres. Consiglio)

Torino.

(Paris, 28 avril 1859)

(*Télégr.*) Il est positif; Angleterre fait efforts inouïs pour retenir bras Autriche. Hier au soir Walewski m'a fait les plus grands

(1) Per un evidente errore tipografico, questo telegramma nell'op. cit. di N. BIANCHI (pag. 491) reca la data del 25 aprile.

éloges de votre réponse à l'*ultimatum*. Il m'a dit que vous aviez suivi les conseils qu'on vous avait donnés même directement du Palais-Royal d'une manière très large et qui vous faisait beaucoup de honneur.

VILLAMARINA.

DCXLIII.

AL MARCHESE FILIPPO GUALTERIO

Firenze.

(Torino, 28 aprile 1859)

(*Telegr.*) Coraggio, amici, e daremo all'Italia il rinnovamento dal Gioberti ideato.

DCXLIV.

AL GENERALE G. DABORMIDA (Comandante il corpo R. d'artiglieria)

Torino.

(Torino 29 aprile 1859)

Caro Dabormida,

Il generale Niel, dovendo, per ordine dell'Imperatore, assicurare la difesa di Susa, mi chiede dodici pezzi di posizione da stabilirsi a Bussolino o forse più in giù.

È opportuno il soddisfare a questa domanda, sia per compiacere all'Imperatore, sia per mettere il generale Niel (in grado) di lasciare a Susa non due divisioni come vorrebbe l'Imperatore, ma una semplice brigata.

Suppongo che questo affare presenterà qualche difficoltà; ma in tempi come quei che corrono, non vi deve essere niente d'impossibile.

Vi saluto.

DCXLV.

Ai membri del Governo provvisorio della Toscana
Firenze.

(Torino, 30 aprile 1859)

Illustrissimi Signori,

Appena ricevuto il dispaccio delle SS. VV. Ill.me in data 18 aprile 1859, mi sono fatto sollecito di darne cognizione a S. M. il Re e di prenderne gli ordini. S. M. rende le più vive azioni di grazie alle SS. VV. Ill.me ed a tutti i Toscani per l'affetto e la fiducia di cui le hanno fatto testimonianza, e mi dà il gradito incarico di significar loro, come da questi nuovissimi esempi di concordia italiana, Essa tragga grande conforto a bene sperare delle sorti della patria comune.

Le SS. VV. Ill.me saranno facilmente capaci delle ragioni d'alta convenienza politica che non permettono a S. M. di accettare la dittatura profferta nella forma proposta.

La Toscana, come le S. V. Ill.me avvertono, deve mantenere la sua amministrazione indipendente, ma nel tempo stesso ella è cosa necessaria il dare unità al governo della guerra nazionale, affinchè tutte le forze della nazione siano ordinate con gagliarda volontà al fine sommo della liberazione della patria.

Facendo questo concetto della presente necessità di Stato e di guerra, S. M. pensa dovere, secondo la profferta delle SS. VV. Ill.me, assumere il comando supremo di tutte le truppe e l'autorità necessaria a metterle e mantenerle in buona ordinanza, ed a fare tutte le provvisioni che possono essere richieste per aiutare e condurre a buon fine la nostra grande impresa.

S. M. acconsente eziandio ad assumere la protezione del governo toscano, delegando a tal fine i necessari poteri al suo ministro plenipotenziario, comm. Boncompagni, il quale aggiungerà al suo titolo quello di commissario straordinario del Re per la guerra dell'indipendenza. Le Signorie VV. Ill.me potranno quindi prendere gli opportuni concerti col predetto signor comm. Boncompagni, al quale S. M. mi ha ordinato di dare le debite istruzioni.

Prego intanto le SS. VV. Ill.me ad accogliere gli attestati della mia distintissima considerazione.

DCXLVI.

AL CONTE GUSTAVO PONZA DI SAN MARTINO (R. Commissario straord.)

Genova.

(Torino, 30 aprile 1859)

Caro Amico,

Guglianetti (1) vi scrive e compie all'obbligo, a cui non posso soddisfare, di tenervi ragguagliato dei più interessanti eventi.

Ieri giunsero a Torino Canrobert e Niel; ed oggi comincia l'arrivo delle truppe francesi. Son certo che saranno ricevute come lo furono a Genova.

Dai moti degli Austriaci pare che non si affrettino a fare una punta sopra Novi come si temeva. L'ingrossarsi dei Francesi a Genova gli avrà fatto mutar consiglio. Ciò non toglie essere desiderabile ed urgente che il vostro

(1) Nominato segretario generale dell'interno il 25 aprile in surrogazione del conte Teodoro Derossi di Santa Rosa, creato consigliere di Stato e posto provvisoriamente a disposizione del ministero interni.

maresciallo (1) affretti la partenza delle sue truppe, le quali non solo varranno a mettere al sicuro la strada ferrata, ma preserveranno Alessandria da un attacco di viva forza.

Sarebbe curioso che i primi colpi di fucile si avessero a scambiare fra gli sbirri estensi ed i nostri doganieri. Se vincono questi daremo a Castelborgo (2) il bastone di maresciallo. Ad ogni modo non bisogna lasciarsi battere. Faccio plauso alle energiche disposizioni che avete date; potete fare assegnamento sul mio concorso ogni qual volta lo richiederete.

Credo che s'esagerino le mene dei clericali. Bisogna sorvegliarli, non perseguitarli. Oggi il Principe (3) firmerà il decreto d'amnistia per tutti i delitti politici. Tuonando il cannone, bisogna tirare un velo sul passato per essere inesorabili pel presente e per l'avvenire. Non credo che Savio (4) vi dia per ora gran fastidio.

Fate assegnamento sulla venuta prossima dell'Imperatore. È essenziale che sia bene e caldamente accolto.

Addio. Vostro af.

(1) Baraguey d'Hilliers, comandante il 1° corpo, sbarcato a Genova il 29.

(2) Bongioanni di Castelborgo conte Camillo, direttore generale delle gabelle (Min. finanze).

(3) S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano nominato Luogotenente generale del Re (R. D. 26 aprile).

(4) Direttore dell'*Italia e Popolo.*

DCXLVII.

ALLO STESSO.

(Torino, 1° maggio 1859

Caro Amico,

Vedete se fosse il caso di annunziare il decreto d'amnistia con un manifesto, nel quale si farebbe sentire che l'indulgenza pel passato non toglie la severità per l'avvenire.

I Tedeschi ingrossano in Lomellina. Un battaglione francese di qui è partito per Casale col generale Frossard.

DCXLVIII.

AL GENERALE ALFONSO LA MARMORA (Min. della guerra all'armata)
S. Salvatore (Alessandria).

(Turin, 3 mai (1) 1859)

Mon cher Ami,

Depuis ton départ, il y a eu un changement de gouvernement à Parme. Victor Emmanuel y a été proclamé. Je crains que les Autrichiens de Plaisance n'occupent cette ville, car ils paraissent disposés à étouffer ces petits mouvements.

(1) Con R. Decreto pari data il conte di Cavour (presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e degli esteri) era stato incaricato delle funzioni di ministro della guerra e della marina durante la temporanea assenza del generale La Marmora.

Des troupes de Bologne marchent sur la Toscane. Le gouvernement provisoire a une peur de tous les diables; il demande des secours. Je pense qu'on pourrait y envoyer le *Charles-Albert* avec deux ou trois compagnies de Real Navi.

L'Empereur a approuvé beaucoup l'envoi d'un commissaire anglais au camp. Cela nous procurera aussi le plaisir d'en avoir un russe.

Stackelberg m'a lu la note de Balabine au comte Buol. C'est presque une préface d'une déclaration de guerre.

Hier près de 8000 hommes sont arrivés à Suse. Ils partiront tous pour Alexandrie. Le gros du corps Canrobert étant passé, et les services étant assurés, j'ai approuvé la proposition de rappeler Alliaud (1).

Dis moi ce qu'il faut en faire. Dois-je l'engager à inspecter les dépôts, ou dois-je lui confier une partie des attributions de Monale? (2).

Ce matin je fais venire Novaretti (3) pour connaître au juste l'état du magasin *delle merci*, car Monale n'a su me donner que des renseignements insuffisants.

J'espère que tu auras de bonnes nouvelles à me mander. Je me recommande à Pettiti (4) pour en avoir souvent.

Ton af.

(1) Il maggior generale Vittorio Alliaud, a disposizione del ministero della guerra.

(2) Alessandro di Monale, direttore generale del materiale e dell'amministrazione militare.

(3) Intendente militare (Magazzino merci).

(4) Il colonnello Agostino Pettiti, collocato a disposizione del ministro della guerra all'armata.

DCXLIX.

AL CAV. ALESSANDRO DI MONALE (Dirett. Gen. del Materiale Ammin. Militare)
Torino.

(Torino, maggio 1859)

Caro Monale,

Nessuno più di me apprezza le difficoltà ch'ebbe a superare, e valuta gli sforzi immensi ch'ella fa per vincerli. Gli ripeto che tanto il Generale La Marmora quanto io rendiamo intera giustizia al suo zelo ed alla sua intelligenza, e che non lo rendiamo responsabile se l'affrettarsi degli eventi può cagionare alcun imbarazzo. Sarei sempre lieto di potermi associare a lei per dividere la responsabilità degli atti più gravi della sua amministrazione. Veniamo ai fatti.

Lo straordinario abbassamento delle acque è un fatto che non si poteva prevedere; per rimediare alle conseguenze che trae seco, conviene prendere disposizioni energiche, per impedire lo disperdimento delle acque della Dora. Le finanze possono e debbono aiutarla, come rappresentanti il proprietario delle medesime.

Ella potrebbe pure penetrare se vi esistono farine a Marsiglia od a Livorno ed in tal caso acquistarne 2 o 3000 quintali.

Assicurato mercè l'impresa Accossato il servizio della sponda sinistra del Po, deve avere meno inquietudine per Alessandria e Casale discretamente provviste e per Genova che ha il mare avanti a sè. Finchè siamo sulla difensiva il servizio del treno si può fare facilmente e prima che si abbia a riassumere l'offensiva esso può essere organizzato.

Questa mattina lo vedrò per combinare il modo di vestire i volontari d'Acqui.

Si tranquillizzi, abbia fede in lei ed anche un poco in me e tutto alla fine andrà bene.

Mi creda suo af.

DCL.

Al Generale Alfonso La Marmora (Ministro della guerra all'armata)
S. Salvatore.

(Torino, 4 maggio 1859)

Mio caro Amico,

Le cose procedono regolarmente al ministero. Monale pare un po' rinfrancato. Ieri ho fatto venire al ministero il cav. Novaretti e col concorso del cav. Lerici (1) abbiamo constatato quanto occorre per vestire la seconda categoria. Sarà necessario ricorrere per ciò al panno francese. In difetto di questo non si vestirebbe prima della fine dell'anno.

In quanto a tele, scarpe, zaini gli provvederemo nel paese.

Novaretti mi disse che la pedanteria ed i modi grossolani di A... allontanavano molti dal trattare colla guerra. Lo surrogheremo.

La Francia ci consiglia di accettare Cadogan (2); ciò avrà per effetto di procurarci inviati di Prussia, di Spagna e di Russia. Ciò che va farti andare in bestia. Ma Dabormida qui presente dice che hai torto.

Fammi scrivere da Pettiti.

(1) Reggente la divisione contabilità dei corpi (Ministero guerra).
(2) Commissario inglese presso il Quartier Generale di S. M.

L'Imperatore scrisse a Baraguay d'Hillier *mettez-vous en communication avec Canrobert.*

Ho mandato al corpo diplomatico una circolare per dichiarare che non si ammette i dispacci in cifra.

Addio. Tuo af.

DCLI.

ALLO STESSO.

(Turin, jeudi 5 mai 1859)

Mon cher Ami,

Je suis légèrement en colère contre toi et surtout contre Pettiti qui ne m'avez pas écrit un mot depuis que vous êtes au camp. L'État-Major Général n'écrit pas: de sorte que j'en suis réduit aux lettres du Roi, qui, comme de raison, ne contiennent aucun détail.

J'écris d'office à La Rocca (1) afin qu'il me tienne au courant de ce qui se passe.

Rien de nouveau ici.

Tu auras été content je pense de la proclamation de l'Empereur. Son langage est tellement explicite, qu'il devient un gage de sincérité.

Le ministère de la guerre marche. Valfrè (2) expédie tout avec le même ordre et la même régularité que s'il s'agissait d'un camp d'instruction. Il m'a promis d'organiser les volontaires d'Acqui: de faire partir ceux de Savigliano; de ne rien laisser en arrière.

(1) Il generale conte Enrico Morozzo della Rocca, capo di stato maggiore dell'armata.

(2) Il maggior generale Leopoldo Valfrè, segretario generale del ministero della guerra dal dicembre 1858.

Monale a fait hier un contrat qui nous assure le drap nécessaire pour la seconde catégorie. Nous ne pourrons pas toutefois l'appeler avant la fin du mois. Il a vu et j'ai vu Mr Blanchat, qui lui a fait compliment sur le mode dont le service des vivres pour les troupes françaises a été fait jusqu'ici.

Ulloa (1) m'ayant demandé des officiers supérieurs, je lui ai expédié Nava et Galateri.

De plus j'envoie le *Carlo Alberto* à Livourne avec 300 hommes du *Real Navi* afin qu'il y ait en Toscane un échantillon de troupes Piémontaises. Si Ulloa voulait encore un général de brigade, pourrait-on lui envoyer *Maccherani* le colonel de Real Navi qui est lui-même Toscan.

Je ne parle pas des opérations de la guerre. Seulement je crois qu'à l'heure qu'il est, on ne pourrait sans honte laisser l'ennemi marcher sur Turin sans tenter de l'arrêter, soit en l'attaquant sur ses derrières, soit en venant l'attendre ici, s'il ne s'avance en deça de la Doire qu'avec un faible corps.

L'Espagne demande d'envoyer le Comte Prim au camp.

Je te prie de dire au Roi que je ne lui écris pas aujourd'hui, car il n'y a rien de nouveau en politique et que je ne veux pas l'ennuyer avec des détails administratifs.

Adieu. Ton af.

(*PS.*) Je reçois à l'instant la lettre de Pettiti. Quoiqu'elle soit très laconique je l'en remercie.

Je viens d'envoyer l'ordre à La Rovere (2) de faire arrêter l'entrepreneur X s'il refuse de faire son service. Nous arrêterons également son associé, le titulaire Y. Si

(1) Era stato dapprima incaricato di organizzare il Corpo dei *Cacciatori degli Appennini* in Acqui. Dopo i fatti del 27 aprile in Firenze passò a comandare le truppe toscane.

(2) Intendente generale dell'esercito sardo.

on dit que ce n'est pas légal, tu répondras que je m'en f...

On me dit que le Cap^{ne} Roberti a été tué.

Adieu.

DCLII

ALLO STESSO (1).

(Turin, 6 mai 1859)

Mon cher Ami,

Les nouvelles qui me sont parvenues hier au soir (non du Quartier Général, comme de raison) me paraissent indiquer les véritables projets des Autrichiens.

La destruction des ponts sur la Scrivia; la fausse alarme de Cambiò; les fortifications qu'ils élèvent à la hâte autour de Verceil; leur mouvement vers Trino et Crescentino, démontrent qu'ils ont renoncé à attaquer Alexandrie et peut être même Casal, mais qu'ils ont l'intention de conserver l'offénsive sur la rive gauche du Pô, pour marcher sur Turin, soit par la grande route de Verceil, soit en passant le Pô en aval du confluent de la Doire.

Si cela était, je ne concevrai pas que les armées alliées laissassent exécuter cette manœuvre sans se mouvoir. Sans tenir compte de Baraguay d'Hilliers, il y aura ce soir plus de 100,000 combattants entre Alexandrie et Casal; demain il y en aura 110,000. C'est beaucoup plus qu'il n'en faut pour empêcher le projet des Autrichiens. Mais quand même Canrobert ne voudrait pas agir, je pense que nous avons assez de forces pour nous tirer d'affaire tout seuls.

(1) Nota di A. La Marmora in margine: *Questa lettera mi perveniva a S. Salvatore appunto quando venivo d'impedire la ritirata dell'esercito su Acqui.*

D'abord Canrobert étant rassuré à l'égard d'Alexandrie, ses communications avec Baraguay d'Hilliers n'étant plus menacées, consentira, je pense, à envoyer une division à Casal et peut être même une autre à Valence, position défensive, et facilement défendable lors que l'on n'est pas inquiété sur la rive droite du Tanaro. Cela laisserait au Roi la libre disposition de deux ou trois divisions, avec lesquelles il peut ou tenter une vigoureuse sortie de Casal, ou un mouvement sur Chivasso et la Doire. Je préférerais de beaucoup la première alternative. Si l'attaque est bien menée elle doit réussir. Avec un fort corps dans Casal on serait d'ailleurs sûr de pouvoir se retirer en cas d'insuccès. Un demi succès suffirait pour arrêter les Autrichiens et entraîner les Français, et Turin serait sauvé.

La seconde alternative est moins brillante; mais elle pourrait amener le résultat qu'on en attend; la Doire n'étant plus guéable, et pouvant ainsi être défendue par peu de troupes.

Je crois de mon devoir de te soumettre ces idées. Si elles ne sont pas adoptées par le Roi, fais-le moi savoir de suite par le télégraphe en m'envoyant une dépêche chiffrée, afin que je puisse prendre mes mesures pour que le gouvernement puisse se transporter à Gênes. Certes, je ne perdrai pas courage, mais toute ma vie, je déplorerai que le Roi pouvant disposer librement de 70,000 hommes n'ait rien tenté pour sauver la capitale. Les Turinais ne le lui pardonneront jamais.

Tu n'as pas emporté de chiffre, il est essentiel que nous en ayons une pour nous seuls. Je te l'envoie par *Sartirane* (1) que le Roi m'a ordonné d'envoyer au camp.

Adieu.

(*P. S.*) Je te recommande de faire des fours à Alexandrie pour que la ville puisse se suffire à elle-même.

(1) Ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Principe di Carignano.

DCLIII.

A L L O S T E S S O.

(Turin, 7 mai 1859)

Mon cher Ami,

Je te prie de me faire envoyer régulièrement des nouvelles de l'armée. Le Prince comme Régent, et moi comme premier ministre nous avons le droit d'être informés régulièrement de ce qui se passe. D'ailleurs ayant fait taire tous les journaux, le public attend que le gouvernement lui dise quelque chose. On crie contre moi et l'on a raison. Je me retourne sur toi, et je compte que tu me tireras d'embarras.

On dit que les Autrichiens fortifient Verceil, cela indiquerait l'intention de se porter sur Turin.

Adieu. Ton af.

DCLIV.

A L L O S T E S S O.

(Stessa data)

Mon cher Ami,

Je reçois du Prince (1) la dépêche suivante:

« L'Empereur part lundi (2). Il pense que Turin ne
« court aucun danger.

(1) S. A. I. il Principe Napoleone.
(2) 9 maggio.

« Je parts avec l'Empereur.
« Le Maréchal Randon ministre de la guerre.
« Duc de Padoue ministre de l'intérieur. »
Ne communique cette dépêche à personne.
Si tu désires que je fasse dire quelque chose à l'Empereur écris-le moi de suite.
Adieu.

DCLV.

ALLO STESSO.

(Turin, 8 mai 1859)

Mon cher Ami,

Si véritablement les Autrichiens marchent sur Turin, tu voudras bien, j'espère, me tenir au courant de ce que fera l'armée et de ce que tu penses que nous devrons faire.

Je n'ai pas besoin de te répéter que la prise de Turin serait non seulement un désastre politique, mais aussi un désastre militaire. Je ne sais comment on pourra nourrir l'armée, si d'ici on cesse de lui expédier du pain et du foin.

Je m'en vais tout préparer pour une défense sur la Stura. Je crois pouvoir compter:

1. Sur la division Sambuy.

2. Sur une batterie d'artillerie formée par les dépôts de la Vénerie et le régiment Ouvriers.

3. Sur les dépôts des quatre régiments qui se trouvent à Turin. 700

4. Sur le dépôt des Bersaglieri à Coni 250

5. Sur les deux bataillons *Cacciatori delle Alpi* à Savigliano 1000

Soit en tout, de troupes régulières, 4 régiments cavalerie, 20 pièces d'artillerie, et 2000 hommes. A cela s'ajouterait la Garde Nationale de Turin et des environs, que je calcule à 4000 hommes, en tout 7 à 8000 hommes. C'est peu pour défendre la Stura. Ce serait assez si d'Alexandrie vous nous envoyez soit une division française soit la division Fanti.

Je ne suis pas un tacticien. Mais j'ai assez de bon sens et de fermeté pour faire exécuter les ordres que tu pourras me transmettre.

L'Empereur arrivera probablement à Gênes jeudi soir ou vendredi dans le journeé. Nigra et Arese partent d'ici pour le recevoir. Si le Roi ne va pas à sa rencontre, il faut qu'il envoie à Gênes un général et d'autres officiers de son État-Major, je te prie de le lui rappeler. Cadogan est arrivé hier au soir. Je ne l'ai pas encore vu.

Adieu. Fais mois écrire par Pettiti.

DCLVI.

A S. A. I. il Principe Napoleone

Parigi.

(Turin, 9 (?) mai 1859)

(Télégr.) Klapka et Telecki sont à Gênes (1). Arrivent dernier convoi. Donné rendez-vous à 10 heures ce soir. Télégraphierai immédiatement.

(1) A schiarimento di questo telegramma riferiamo le seguenti parole dell'imperatore Napoleone al Kossuth nel colloquio che ebbe col medesimo in Parigi, il 5 maggio, in presenza del principe Napoleone:

« Que vos compagnons aillent en Italie, pendant que vous irez en Angleterre. Qu'ils rassemblent dans le sein de l'émigration magyare

DCLVII.

Al gen. Alfonso La Marmora (Ministro della guerra all'armata)

Occimiano.

(Torino, 15 maggio 1859)

Caro Amico,

Non ho mai inteso parlare di Anfossi, quindi non ha fondamento la voce accolta da Valfrè se non nella fantasia di qualche giornalista. Quello che fu combinato coll'Imperatore si è la formazione a Genova di una legione Ungarese sotto il comando di Klapka. L'Imperatore ha condotto in Italia *Pietri*, l'ex-prefetto di polizia per secondare il Comitato Ungherese che sarà composto di Kossuth, Klapka e Telecki.

Mi stupisce assai che tu ti lamenti dei nostri bollettini, non ve ne ha un solo in cui sia accennata una posizione occupata dalle nostre truppe, si è quasi evitato di nominarle. D'altronde La Rocca mi annunzia che d'ora in poi non ci si manderà più nulla dal Quartiere Generale. Un tale procedere è inqualificabile, in altre circostanze avrei risposto pregando il Re o di mandare via La Rocca o di accettare le mie dimissioni. Ma nelle attuali contingenze

des éléments capables de tenir la campagne et qu'ils se mettent à organiser l'armée. Le gouvernement piémontais sera dûment prévenu, et l'on aura soin de vous pourvoir d'argent, d'armes; on s'occupera aussi de vous fournir les moyens convenables pour faire le triage des prisonniers de naturalité hongroise. C'est le sénateur Pietri qui se chargera des détails. C'est avec lui que vous serez en relation *(s'adressant au prince Napoléon).* Fais appeler demain Pietri. Informe-le de la nature de sa mission, mets-le en rapport avec ces messieurs pour que la besogne puisse commencer sans délai. » L. Kossuth, *Souvenirs et écrits de mon exil,* p. 161.

dobbiamo tu ed io avere pazienza e sopportare le bizzarrie del nostro grazioso Sovrano.

Ho però scritto all'Imperatore pregandolo di farmi trasmettere dal Maresciallo Vaillant le notizie da inserirsi nel Bollettino ufficiale.

Parmi che ti riuscirà pure facile il regolare le relazioni delle nostre truppe colle francesi, trattando la cosa direttamente coll'Imperatore o con Vaillant. Io dovrei condurne le negoziazioni per corrispondenze, ciò che riuscirebbe meno opportuno e conveniente.

Non ti ho regalato Cadogan, ma ho impedito..... di fare uno sgarbo all'Inghilterra, mentre l'Imperatore intende di essere grazioso con essa.

Sono stato molto contento dell'Imperatore (1), mi pare disposto a mantenere le sue promesse.

Lamento che non sia stato possibile alla nostra armata di fare qualche cosa prima dell'arrivo dei Francesi; ma mi astengo ora, come mi asterrò sempre di discutere le operazioni militari.

Addio. Tuo af.

(1) L'Imperatore era sbarcato a Genova il 12 maggio. Il conte di Cavour partì a quella volta la sera dell'11 e tornò in Torino la sera del 13. Nel mattino aveva conferito con S. M. il Re recatosi a Genova per visitarvi l'Imperatore.

DCLVIII.

ALLO STESSO.

(Torino, 18 maggio 1859)

Caro Amico,

Ho ricevuto le tue lettere del 16 e 17 andante.

La Rocca mi ha scritto una lettera poco conveniente rispetto ai bollettini. Gli ho risposto da ministro (1). .

. . . .

Venendo alla sostanza mi pare assurdo che il Quartier Generale ci tenga al buio non solo delle grandi operazioni, ma pur anco dei fatti particolari che ridondano ad onore delle nostre armi. Abbiamo imposto silenzio ai giornali. Il paese si rassegna alla censura; ma a patto che gli si dica qualche cosa. Ti prego quindi di combinare che ci vengano trasmesse quelle notizie, le quali, benchè prive di reale importanza, piacciono al pubblico.

Sono dolente che tu non sii ancora stato dall'Impera-

(1) In proposito P. C. Boggio così scrive nel 2° volume della *Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana,* 1859-1860. (Torino, Roux e Favale):

« Troviamo negli archivi dello Stato Maggiore una curiosa corrispondenza fra il generale Della Rocca in allora capo dello Stato maggiore al Quartier Generale del Re, ed il conte di Cavour che aveva interinalmente il portafoglio della guerra. Il conte di Cavour si lagna che troppo scarse gli giungano le notizie dal teatro della guerra, e troppo incomplete per poter soddisfare all'ansioso desiderio delle popolazioni che vorrebbero ad ogni istante essere ragguagliate dell'andamento delle cose. E il Della Rocca molto saviamente gli osserva come si debba essere in sommo grado cauti e guardinghi nel pubblicare notizie, le quali, per troppo studio di soddisfare a curiosità quanto si voglia legittime, potrebbero essere fonte al nemico di rivelazioni dannose all'utilità e sicurezza delle mosse militari. »

tore (1). Ha molta confidenza in te..... Se non ti vede ci tratterà come ragazzi; mentre potrai esercitare una grande influenza sull'animo suo..... Va ad Alessandria di quando in quando.

Avanti all'Imperatore, il Principe (2) mi domandò delle notizie del Re. Risposi fra le altre cose: *Il consulte souvent le maréchal Canrobert et suit volontiers ses conseils.* Il Principe soggiunse: *J'aimerais mieux qu'il suivît les conseils de La Marmora, qui m'inspire bien plus de confiance que Canrobert.*

Ti ripeto che lamento non essersi ripreso Vercelli, cosa facilissima, al dire di Sonnaz (3), e che ci avrebbe fatto molto onore. Ma mi astengo di discutere le cose della guerra, per non aumentare la discrepanza d'opinioni che deve necessariamente regnare fra tanti generali in capo e capi di stato maggiore.

Il ministero procede bene. Monale va avanti; lo lodo e lo sgrido a vicenda. Intanto bisogna pensare ad accrescere l'esercito, senza creare nuovi corpi volontari, chè di questi ve n'ha abbastanza. Dovendo chiamare fra breve la seconda categoria, quindi la leva, riempiremo talmente i nostri quadri, che non avremo posto per le reclute che faremo in Lombardia e negli altri Stati d'Italia.

Per cominciare io avrei la seguente idea:

Per ragioni politiche e d'ordine pubblico è necessario il mandare alcune truppe piemontesi prima in Toscana quindi in Romagna. Per non indebolire l'esercito attivo destinerei a ciò le seconde categorie sarde che saranno presto bastantemente istrutte. Unendo ai giovani sardi alcuni avanzi

(1) Sin dal 14 marzo aveva trasferito il suo Quartier Generale in Alessandria.

(2) Napoleone.

(3) Ettore de Sonnaz, generale d'armata, comandante in capo delle truppe destinate alla difesa eventuale di Torino.

di deposito si potrebbero costituire uno o due nuovi reggimenti, che avrebbero il tempo di ingrossarsi e costituirsi a Firenze ed a Bologna. Non credo che questo piano non sia criticabile dal lato militare: ma esso si raccomanda dal lato politico; e noi non dobbiamo perdere di vista che la *costituzione del Regno dell'Alta Italia* dipende dal buon andamento politico, quanto dalle operazioni militari.

Non dobbiamo a nessun costo lasciar creare corpi lombardi, parmensi o romagnoli; quindi bisogna accrescere il nostro esercito.

Il Re vorrebbe che si chiamasse subito la seconda categoria. Gli ho spiegato che non abbiamo ancora di che vestirla. Mancano specialmente i zaini, ma questi non si improvvisano.

Ho scritto a lungo al Re sulla politica e sulla Legione Ungarese, pregandolo di farti vedere la mia lettera. Se Klapka va al Quartier Generale ti prego di veder modo che egli sia bene accolto.

L'Imperatore ha fatto dare a varii giornalisti dei salvacondotti dal *grande Prévost de l'armée.* È necessario che questi sieno riconosciuti e rispettati dalle nostre autorità militari. Non possiamo essere pei giornalisti più severi della Francia. Se gli concedessimo minori facilità essi susciterebbero contro di noi l'opinione pubblica in Europa, ciò che nuocerebbe assai all'esito finale della lotta.

Addio. Tuo af.

DCLIX.

ALLO STESSO.

(Torino, 22 maggio 1859)

Caro Amico,

Sono molto lieto del modo col quale la campagna esordisce.

Desidererei che il nostro Stato Maggiore affidasse a penna più abile la cura di raccontare i fatti.

L'ultimo bollettino sul combattimento di Montebello era redatto in stile da *Fischietto*. I soldati che si battono *oltre il bisogno*, la lotta che è fermata dal *giorno* sono cose da far ridere i più benevoli. Ho pensato di non pubblicarlo tale e quale.

Avrei fatto altrettanto della lettera a Sonnaz se fossi stato a Torino quando ci fu mandata dal campo. Non so chi la scrisse, ma in verità è ridicolo parlare dei bracci che incanutiscono e del senno che non incanutisce. Ma sopporteremo con rassegnazione della cattiva prosa, se continuate a fare come in questi giorni fatti egregi.

Spero che approverai la nomina di Sonnaz (1) a generale.

(1) Maurizio De Sonnaz, colonnello brigadiere, che tanto si era segnalato a capo della cavalleria sarda nel combattimento di Montebello (20 maggio). Merita di essere riferito, per la bella semplicità, il telegramma col quale quell'insigne ufficiale diè notizia al Quartier Generale del Re del successo riportato:

Voghera, 20 maggio.

A S. M. il Re

Casale.

Gli Austriaci alle ore 11 antimeridiane ci attaccarono con forze triple; alle 6 erano respinti pienamente, e Montebello in nostro potere.

Gravi perdite d'ambe le parti, colonnello Morelli morente.

La cavalleria mantenne la sua antica reputazione.

Comandante di Brigata
De Sonnaz.

Ho molta difficoltà ad ottenere che Valfrè faccia promozioni nella scuola d'Ivrea. Poco per volta ci riusciremo.

L'Imperatore ha molto insistito onde si lasciassero truppe ad Alessandria, quand'anche fossero semplice deposito. Penso perciò che si potrebbe colà mandare i volontari d'Acqui. Avranno il tempo di formarsi facendo il servizio di piazza.

. . . . . Niente di nuovo in politica generale.

Addio. Tuo af.

DCLX.

AL CAV. AVV. G. PLEZZA (Senatore del Regno, R. Commissario straordinario)

Alessandria.

(Torino, 23 maggio 1859)

Il conte Carlo Arrivabene, latore della presente, è incaricato da varii giornali inglesi delle corrispondenze sulla guerra. Informato della determinazione presa dal governo di non permettere ai giornalisti di seguire l'esercito al campo, egli ha limitato le sue domande all'autorizzazione di recarsi in Alessandria ed in Vercelli per farsi un'idea delle località e non incorrere in quegli errori che sono così frequenti nella stampa estera quando discorre delle cose nostre.

Egli è ardentissimo amico della nostra causa, e le sue corrispondenze giovano moltissimo a confutare le bruttissime menzogne che mandano ai giornali inglesi corrispondenti di mala fede e nostri nemici.

Il sottoscritto quindi prega il signor Commissario straordinario di accoglierlo con benevolenza e di concedergli tutte quelle agevolezze che sono compatibili colle istruzioni emanate dal Quartier Generale.

Il sottoscritto coglie con piacere questa occasione per rinnovare al signor Commissario straordinario l'attestato della più distinta stima.

DCLXI.

Al gen. Alfonso La Marmora (Min. guerra all'armata)

(Torino, 24 maggio 1859)

Caro Amico,

Scorgendo quanta sia la difficoltà incontrata dagli ufficiali di cavalleria per procurarsi dei cavalli, ho pensato che sarebbe forse opportuno il mandare di bel nuovo in Inghilterra qualcheduno pratico per comprarne.

Se tu dividi quest'idea bisognerebbe attuarla senz'indugio; chiedendo al Re di lasciare Cigala (1) in libertà.

Ieri Pamparà (2) venne da me dichiarandomi ch' egli, quantunque codino, era pronto a prestare l'opera sua al governo. Credi tu che si possa utilizzare qui, o mandandolo fuori?

Non posso ottenere da Valfrè una decisione pronta per la scuola d'Ivrea. Gli aspiranti si disgustano. Se tu glie ne scrivessi una parola farebbe grande effetto. Nelle cose del personale vado molto a rilento a prendere determinazioni, perchè non lo conosco affatto, e so come una scelta mal fatta produrre possa gravi inconvenienti. Tuttavia il non far nulla è peggio che il fare mediocremente.

Dai quadri che Valfrè mi presentò, mancano quasi 500 uffiziali. Questa deficienza aumenta rapidamente, sia a ca-

(1) Colonnello di cavalleria, ispettore delle RR. scuderie.

(2) Il senatore, marchese Stanislao Cordero di Pamparato, maggior generale in ritiro, antico comandante dei depositi stalloni.

gione delle eventualità della guerra, sia per la necessità di aumentare l'esercito. Credo quindi indispensabile di fare facoltà ai dimissionarii di rientrare nell'esercito almeno sino al grado di capitano.

Salasco il primogenito, ora in aspettativa, chiede l'attività, parmi si potrebbe mandare in Novara od in Nizza.

Ti raccomando caldamente il giovane Coriolis stato ferito a Montebello, è soldato da due anni, parmi gli si potrebbero dare le spalline.

La Rocca mi scrive di mandare i Cacciatori degli Apennini a Garibaldi. Lo farò tosto che avranno ricevuto i zaini chiesti ed ottenuti dal governo francese. Credo che sarebbe stato meglio lasciarli qualche tempo in Alessandria; ma forse ciò disgusterebbe Garibaldi, ciò che non conviene fare.

Se si vuole fare una guardia d'onore, il tempo sarebbe giunto. Tuttavia, pensandoci bene, non trovo che sarebbe giovevole. Questa guardia crescerebbe gli imbrogli del Quartier Generale che sono già troppi: disgusterebbe i volontari rimasti ai corpi. Parmi miglior consiglio lo spingere avanti i volontari, che dimostrano speciale attitudine e si comportano bene.

Solo credo che si debba fare qualche cosa pel povero Annoni (1). Esso ha fatto e fa ingenti sacrificii di danaro a pro della causa italiana; chiede di potere andare con Castelborgo (2) col quale è amico. Il ricusare la sua domanda, mi parrebbe inutile crudeltà.

Sono un poco inquieto per Cialdini (3) rimasto solo sulla sinistra della Sesia. Spero che non lo abbandonerete.

Addio. Tuo af.

(1) Il conte Francesco Annoni di Cerro, rivestito del grado onorario di colonnello di cavalleria (1° luglio 1848).

(2) Il generale Angelo Bongiovanni di Castelborgo, comandante la 1ª divisione all'armata.

(3) Comandante la 4ª divisione all'armata.

DCLXII.

AL CONTE G. PONZA DI SAN MARTINO (R. Commissario straordinario)

Genova.

(Torino, 25 maggio 1859)

Caro Amico,

Vi fu una malintesa, anzi una serie di malintese.

Lanza non era presente al Consiglio dei ministri, in cui il decreto relativo a Massa (1) fu approvato. Quando vide il decreto, si mostrò un poco risentito contro di me e forse con ragione, ch'io avrei dovuto aspettare il suo ritorno per far deliberare il Consiglio sopra un argomento relativo alle finanze. Pure Lanza, da me ragionato, ammise il decreto; solo osservò che la linea attuale non poteva essere tolta prima che un'altra provvisoria o definitiva fosse istituita. La cosa mi pareva non solo ragionevole, ma conforme allo stesso vostro decreto; poichè, mentre per le altre disposizioni impegnavate il tempo presente, per la soppressione della linea vi valeste del futuro.

Lanza diede disposizioni in conformità e deve avervi scritto una lettera, nella quale vi manifesta la piena sua fiducia. Nuovamente da me interpellato, riprotesta non volervi in nulla contrariare; che approva la massima e desidera le linee pur pronta possibile applicazione (2). Esso vi offre di mandare da qui il cav. Durando (3) per lo stabilimento delle nuove linee.

Spero che queste spiegazioni varranno a persuadervi non

(1) Massa e Carrara, essendosi rivendicate in libertà, erano state poste sotto la dipendenza del R. Commissario straordinario di Genova.

(2) Così è scritto nell'autografo.

(3) Direttore delle RR. Dogane di Torino.

esservi mai stata in Lanza l'idea di disdire il vostro operato o compromettervi. Esso vi apprezza e stima del pari di tutti i miei colleghi. Placatevi adunque e fate vela per Massa, aspettando di essere chiamato a più alti e più difficili destini.

Vedrò di contentarvi per le truppe. Ho fatto scrivere a Biscaretti (1) che s'egli non conquista Modena dovrà restituire l'entrata in campagna.

Vi ho scritto questa mane come ministro della guerra per pregarvi di non disporre più pei Francesi dei locali conservati dalla guerra. Avremo bisogno di questi per le seconde categorie.

Addio. Vostro af. amico.

DCLXIII.

AL CONTE CESARE GIULINI DELLA PORTA (2)

Torino.

(Torino, 27 maggio 1859)

Illustrissimo signor Conte,

Ho ricevuto compiegato alla cortese sua lettera del 26 corrente l'accennatovi progetto di ordinamento politico-

(1) Il conte Carlo Biscaretti di Ruffia, luogotenente generale, ispettore dell'esercito, comandante la divisione militare di Genova.

(2) Morto in età ancor fresca in Milano, sua città natale, il 18 novembre 1862. Di lui scrisse ACHILLE MAURI nell'*Opinione* del 20 di quel mese:

« Escito da una famiglia ricca di censi e più d'onore, nella quale era domestica tradizione l'amor del paese e il culto delle patrie glorie, fin da giovinetto accolse il gran concetto del nazionale risorgimento e ad esso rivolse gli studi, i pensieri, le opere. Un ingegno pronto e versatile, una memoria piuttosto prodigiosa che rara, una coltura quanto

amministrativo per le provincie Lombarde da applicarsi durante il primo periodo della sperata loro liberazione.

Non ho voluto differire, Ill.mo signor Conte, a pigliar cognizione di questo bellissimo lavoro, e, mi affretto a dichiararlo, esso non solo ha confermata, ma superata la mia aspettazione.

Pregandola di quel difficile e delicato incarico io sapevo di rivolgermi ad uomo d'ingegno, di cuore, buon conoscitore del suo paese, e bramoso di vederlo ordinato in modo che i primordi della libertà e della indipendenza vi siano

varia altrettanto soda e un animo profondamente buono che si effondeva nei modi più accostevoli ed ameni, lo costituirono di buon'ora quasi il capo di quella gioventù milanese a cui è dovuto in gran parte l'iniziamento del moto del 1848. Nelle memorabili cinque giornate fu dei primi ad offrirsi allo sbaraglio di quella eroica avventura; membro poi del governo provvisorio di Lombardia, indi della Consulta Lombarda in Torino, prese gran parte in tutte le vicende del fortunoso periodo che corse dal 18 marzo del 1848 alla battaglia di Novara. Rientrato in Milano dopo il trattato di pace, fu dei più operosi a mantener desta in quella città e in tutta la Lombardia l'idea nazionale e la fede in Vittorio Emanuele, nel suo governo e nella forte e perdurante gente subalpina; nel quale intento non fe' risparmio della persona e degli averi e coraggiosamente si espose ai maggiori pericoli. Il conte di Cavour si era giovato di lui in molti incontri; lo aveva in grande stima ed a etto, e nei giorni che precorsero alla liberazione della Lombardia, da Torino ove aveva dovuto ripararsi per isfuggire alle carceri austriache, lo inviò a Milano perchè vi preparasse gli animi al grande evento. La gioia della liberazione della patria sua e delle successive vittorie della causa nazionale fu pel Giulini il maggiore dei compensi, nè già egli per altro ebbe care le onorificenze e le altre funzioni che gli vennero in appresso conferite se non perchè gli erano stimolo ed occasione a servire l'Italia.

« Nella vita privata, come figlio, come marito, come padre, come amico, come cittadino, espresse in sè tutti i caratteri di quella bontà schietta in cui si compendiano le virtù più sincere: bontà alla quale quanti lo conobbero resero omaggio, e quelli ancora che discordavano da lui d'opinioni, furono unanimi ad attestarne la dignitosa tolleranza e l'inconcussa lealtà. »

accompagnati dai benefizi di una amministrazione intelligente, forte ed onesta.

I personaggi che la S. V. Ill.ma ha associati all'esseguimento del suo mandato, non potevano essere nè più degni di fiducia per le loro cognizioni, nè più autorevoli per posizione e per sincero patriottismo.

Il governo del Re terrà nel massimo pregio e nel massimo conto proposte dettate da uomini così competenti e che forniscono tanta copia di lumi e di pratici consigli.

Accolga ella stessa, e voglia far gradire agli egregi suoi collaboratori le mie congratulazioni, ed i vivi miei ringraziamenti.

È questo un nuovo ed importante servizio da loro reso al paese nativo, alla comune nostra patria.

Ho l'onore, signor Conte, di riconfermarle gli atti della mia distinta considerazione.

DCLXIV.

ALLO STESSO

(Torino, maggio 1859)

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Il sentimento che inspira la lettera ch'ella mi scrive è così nobile e così generoso, ch'io non saprei più insistere ond'ella rimanga presso di noi, per compiere la missione ch'ella ha accettata con tanta devozione ed adempiuta con tanto senno ed intelligenza. Vada, caro Giulini, in Lombardia e faccia che al nostro approssimarsi sorga Milano e le vicine città in modo a dimostrare alla Francia, all'Imperatore, all'Europa, che siamo degni di ritornare nazione libera, forte, indipendente.

Andate, e che Dio benedica i forti vostri propositi. Arrivederci dopo la vittoria a Milano, ove stringeremo il patto d'unione, che i nemici interni ed esterni d'Italia non potranno rompere mai.

Addio. Vostro af.

DCLXV.

Al gen. Alfonso La Marmora (Min. della guerra all'armata)

Casale.

(Torino, 28 maggio 1859)

Caro Amico,

Ecco quali sono le nostre risorse in cavalli.

1° Contratto Pollone, per		cavalleria	leggiera . .	500
	Id.	id.	linea	250
2°	Id.	id.	leggiera . .	500
Cavalli di Sardegna				200
				1450

Oltre i cavalli ai depositi. Con ciò si può largamente provvedere ai bisogni della cavalleria leggiera. Se trovi che difettiamo di cavalli pei reggimenti di linea, manderò in Francia od in Inghilterra a cercarne altri 250.

Cossilla (1) mi scrive che chiedendo al corpo dei Cavalleggieri i suoi cavalli, vorrebbe essere rappresentato al campo. Parmi si potrebbe aderire e farne venire una cinquantina, che saranno utilissimi, perchè se andiamo a Milano avremo un bisogno urgente di carabinieri sieno pure sardi.

Ti rinnovo la preghiera di eccitare Valfrè a spicciare gli affari del personale, senza di ciò sarà impossibile

(1) Intendente generale a Cagliari.

chiamare la 2ª categoria sotto le armi. Sicuramente il personale è cosa delicatissima, che bisogna toccare col massimo riguardo; ma anche in ciò il non far nulla è peggio che il far mediocremente.

Pare che Garibaldi si sia egregiamente battuto. Penso che il Re distribuirà al suo corpo medaglie e ricompense. Il Re lo deve e per ragioni politiche e per ragioni di giustizia, poichè è lui che gli ha dato l'ordine di spingersi avanti, senza preoccuparsi dei movimenti dell'esercito.

Aveva supplicato il Quartier Generale di mandarmi la relazione di Sonnaz sul fatto di Montebello; giacchè finora l'Europa non ne conosce i particolari che sulle relazioni francesi. Non ne fece niente: non so se per farmi dispetto. Mi rassegnerei volentieri a questo cattivo procedere, se non costituisse una vera mancanza rispetto al pubblico ed all'esercito.

Valfrè mi assicura che lunedì i depositi saranno spediti in Alessandria. Questo dislocamento somministrerà un nuovo pretesto per non chiamare quella benedetta 2ª categoria.

Ti raccomando l'affare dei giornalisti. Desidero che si dieno ordini analoghi a quelli emanati dal Quartier Generale francese. Basterebbe a mio senso il dichiarare che i salva-condotti del *Grand Prévost* saranno rispettati nelle nostre linee come nelle francesi.

Ieri l'Imperatore mi ha fatto chiedere 400,000 razioni pane per Vercelli. Suppongo che si tratta di una grande operazione, sulla quale serbate il più assoluto segreto. Fate bene, giacchè la nostra discrezione v'ispira poca fiducia. Addio saluta Pettiti.

(*P. S.*) Perchè non richiamare in servizio attivo il povero Curioni, poichè si difetta d'ufficiali dello Stato Maggiore? (1).

(1) Curioni Giovanni, rivestito del grado onorifico di luogotenente di Stato Maggiore (6 dicembre 1849).

DCLXVI.

AL SIG. G. LA FARINA (R. Commiss. per la difesa del Lago Maggiore)
Arona.

(Torino, 30 maggio 1859)

Pregiatissimo Signore,

Il conte Telecki e due altri ufficiali vengono da me spediti al Quartiere Generale del generale Garibaldi per mettersi in relazione colle truppe magiare. La S. V. faciliterà loro i mezzi di raggiungere la loro destinazione, dandogli quelle indicazioni ch'ella reputerebbe giovare alla missione ch'essi debbono compiere.

Sono soddisfatto delle disposizioni date dalla S. V. per la difesa del lago. Ha fatto bene a destituire il sindaco di Castelletto Ticino; ma pare che il Consiglio comunale sia stato complice della sua viltà.

Se ciò fosse, me ne riferisca, ond'io possa promuoverne lo scioglimento. Spero che fra breve il lago sarà sgombro e ch'ella potrà ritornare qui ove ho urgente bisogno del suo concorso.

DCLXVII.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Min. della guerra all'armata)
S. Martino (Ticino).

(Torino, 4 giugno 1859)

Mio caro Amico,

Ti rivolgo una lettera d'ufficio per invitarti come ministro presso a S. M. a volere trasmettere il più solleci-

tamente possibile al ministero della guerra la nota degli ufficiali morti e feriti.

Il silenzio del campo a questo riguardo mi pone in una condizione insopportabile. Io non posso rimanere esposto ai giusti rimproveri di centinaia di famiglie che implorano come una grazia l'avere notizie dei parenti che sanno essere stati esposti ai più gravi pericoli.

Concedimi che alla dimanda ufficiale io aggiunga due parole al collega ed all'amico.

Nelle attuali contingenze, in vista delle conseguenze che una crisi ministeriale potrebbe avere, mi rassegno al rimanere privo di notizie particolari sulle cose della guerra; e di essere informato, io presidente del Consiglio, come qualunque individuo del colto pubblico al quale si comunica le notizie che tutti conoscono.

Ma quello a cui non potrei adattarmi si è di non potere adempiere al dovere che mi incombe come reggente il ministero della guerra rispetto alle famiglie di quei prodi che espongono per la patria la vita sul campo. Io sono tenuto in coscienza a non lasciarli durare per giorni ed intere settimane fra le angoscie dell'incertezza. Se per un puntiglio contro di me, si vuole punire questi infelici, debbo ritirarmi. Non abbandonerò il gabinetto, ma pregherò il Re e te di cercare chi sia più accetto di me al campo.

Avendo avuto occasione di vedere Dabormida, sono rimasto soddisfatto delle sue disposizioni; ond'io non rifuggo dall'averlo per collega, e di scaricare sopra di lui il carico della guerra.

In questi tempi metto sotto i piedi ogni qualunque suscettibilità personale. Solo desidero che la mia persona non sia d'ostacolo al buon andamento del servizio. Addio, miei saluti a Pettiti.

DCLXVIII.

AL SIG. G. LA FARINA (R. Commiss. per la difesa del Lago Maggiore)

Arona.

(Torino (1), 10 giugno 1859)

Ho ricevuto le sue due lettere in data 7 ed 8 corrente, la prima da Somma e l'altra da Gallarate, colle quali mi ragguaglia dei risultati ottenuti in questi ultimi giorni, e segnatamente nei territorii novellamente aggregati ai regii Stati.

Se contro il nemico ella non ha potuto ottenere quel risultato che poteva desiderare, e che con un maggior nerbo di forze avrebbe al certo ottenuto, non deve però il governo essere meno soddisfatto. Ella ha fatto il dover suo, ha rialzato gli animi delle popolazioni preparandoli alla resistenza, ha organizzato coi mezzi che aveva una valida ed efficace difesa; in una parola ha conseguito quello scopo che il ministero si aspettava dalla sua missione, ed io sono lieto di esternarle la mia riconoscenza.

Ora in Milano si è installato il governatore della Lombardia (2), dal quale codesti paesi dipendono, ed al quale dovranno rivolgersi per le opportune direzioni della loro amministrazione.

Restando così compiuta la missione di V. S., io la attendo qui nel più breve termine possibile.

Prima di partire distribuirà la forza che ha seco nel modo seguente:

(1) Partito la sera dell'8 giugno per Milano, era tornato a Torino il 10.

(2) Con R. Decreto dell'8 venne nominato a quella carica il cavaliere P. O. Vigliani, avvocato fiscale generale presso la Corte d'appello di Genova.

1° Diriga gli 80 carabinieri a Novara, a disposizione del comandante la divisione dell'arma stessa.

2° I Cacciatori franchi ad Alessandria, ove troveranno ordini del ministero della guerra.

3° Mandi i preposti e guardie di sicurezza in Arona, a disposizione del signor ispettore delle dogane.

La colonna dei Cacciatori delle Alpi, comandata dal maggiore Mambrini, deve tosto porsi agli ordini del generale Garibaldi; a tale effetto comunichi tale ordine allo stesso comandante, onde pigli le sue disposizioni per raggiungere il suo Generale, ed informi ella stessa detto Generale di tale disposizione.

DCLXIX.

Al gen. Alfonso La Marmora (Min. della guerra all'armata)

Milano.

(Torino, 13 giugno 1859)

Carissimo Generale,

Appena giunto mi sono occupato della nomina di un ministro della guerra che ti vada a sangue. Consultati il Principe, i colleghi e Dabormida stesso (1), tutti furono unanimi nel riconoscere che quest'ultimo non è adatto ai tempi ed alle particolari circostanze in cui si troverà un ministro della guerra, rispetto al Re, rispetto a te. Dabormida mi dichiarò schiettamente, che quantunque tuo

(1) Da una lettera privata del La Marmora al Dabormida, in data di Milano 10 giugno: « Cavour ti proporrà probabilmente di reggere il ministero della guerra. Tu non puoi rifiutare. *Cavour ha troppi portafogli.* »

amicissimo, se fosse ministro vorrebbe fare a modo suo e non al tuo.

Escluso Dabormida, le stesse persone da me riconsultate, non escluso anche questa volta Dabormida, dichiararono che la sola soluzione possibile, sarebbe di nominare ministro Valfrè. Questa pure non è scevra d'inconveniente. Il ministero camminerà con molta lentezza; l'ordinare i rapporti del nuovo col vecchio esercito si farà con somma ripugnanza. Tuttavia avendo fede nell'onestà di Valfrè, sono certo che accettando non contrarierà la politica nostra e saprà far piegare le regole militari ad altre considerazioni di un ordine superiore (1).

Ti prego di esaminare questa nostra idea; ove ti paia buona, sottoporla al Re ed avuto il suo consenso farmelo conoscere tosto. Addio.

(1) Estratto da una lettera privata del Dabormida, in data 13 giugno al La Marmora: « ..... Cavour mi interpellò se io avrei accettato la reggenza del ministero della guerra. Gli risposi che io non mi sentiva all'altezza dei tempi... Allora mi domandò il mio parere su Valfrè. Tu conosci la mia opinione su questo distintissimo uffiziale, e quindi ti parrà naturale che io abbia risposto che lo ritengo capace di reggere il ministero, rimanendomi il solo dubbio che egli voglia accettare per un eccesso di modestia. — Cavour mi disse questa mattina che propose a S. M. la nomina di Valfrè: son certo che il Re aggradirà la proposta, e non vedo difficoltà che nella modestia del nostro amico. Valfrè avrebbe però bisogno di un Segretario generale un po' spiccio negli affari, perchè il solo difetto che *nelle circostanze attuali* io riconosco in lui si è di voler tutto leggere, tutto esaminare, non decidere che *a coscienza illuminata*, ciò che ritarda qualche volta affari importanti. »

DCLXX.

AL CAV. P. O. VIGLIANI (Governatore della Lombardia)

Milano.

(Turin, 13 juin 1859)

(*Télégr.*)... Nous ne sommes plus en 1848, nous n'admettons aucune discussion. Ne tenez aucun compte des sensations de ceux qui vous entourent. Le moindre acte de faiblesse perdrait le gouvernement...

DCLXXI.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Min. guerra all'armata)

Castagnate.

(Torino, 16 giugno 1859)

Caro Collega,

Riscontrando la tua lettera del 14 andante, comincio dal dirti che non era sfuggito nè ai miei colleghi nè a me l'inconveniente che avrebbe avuto la nomina di un titolare del ministero della guerra; e che perciò era stato deciso che sia che la scelta del governo fosse caduta su Dabormida, Valfrè o qualunque altro individuo, questi sarebbe stato nominato ministro della marina coll'incarico di reggere il ministero della guerra. Duolmi di avere dimenticato di accennarti questa deliberazione nell'ultima mia; onde avrai potuto credere che da noi non si tenga il dovuto conto di quanto richiede la delicata tua posizione e gli immensi sacrifizi che fai alla causa nazionale. Ritorno ora sulla scelta da farsi.

Dabormida mi dichiarò schiettamente che ove avesse accettato intendeva essere ministro di fatto e non solo di nome. Aggiunse che su varii punti dissentiva dalle tue opinioni, ed a conferma di ciò mi citò un brano dell'ultima tua lettera nella quale esprimevi idee sulla formazione di nuove batterie ch'egli non approva punto.

. . . .

Rispetto a Valfrè tutti quelli che ho consultati concordano nell'approvarne la nomina. Mi assicurano che sarebbe molto gradita all'armata. In quanto poi alle interpellazioni che mi fai intorno al futuro Segretario generale e Monale, non saprei rispondere. Ignoro in chi Valfrè potrebbe avere fiducia . . . .

. . . .

Prendi in considerazione quanto vengo d'esporti e fammi conoscere schiettamente la tua opinione.

Ringrazia Pettiti dei suoi bollettini. Non domandavo altro. Addio. Tuo af.to.

DCLXXII.

AL CAV. P. O. VIGLIANI (Govern. della Lombardia)

Milano.

(Torino, 27 giugno 1859).

Preg.mo signor Governatore,

Nigra (1) le ha comunicato l'aspro rimprovero che l'Imperatore mi ha diretto. Esso è del tutto ingiusto e privo

(1) Costantino Nigra, console di 1ª classe, incaricato delle funzioni di segretario, capo d'ufficio presso la Direzione generale per gli affari riguardanti le provincie annesse ai RR. Stati (Decr. luogoten., 15 giugno 1859).

di fondamento. Nullameno bisogna tenerne conto, non per fare un atto di contrizione la sera prima di andare a letto, ma conviene tenerlo a calcolo come desiderio delle intenzioni dell'Imperatore.

Questi vuole che la condotta degl'Italiani giustifichi agli occhi dell'Europa la lacerazione dei trattati del 1815. Conviene quindi mettere tutto in opera onde la nostra cooperazione alla guerra riesca attiva, lunga, energica.

Bisogna promuovere senza indugio l'arruolamento di volontari. A questo scopo ho diretto quattro depositi in Lombardia, due in Milano, uno a Pavia ed uno a Lodi. Con manifesto degli intendenti i podestà dovranno eccitare la gioventù ad andare ad ascriversi ai medesimi. Diedi alla Commissione di leva l'ordine di non mostrarsi soverchiamente severa. Il decreto della leva testè pubblicato (1) deve essere eseguito colla massima celerità.

Bisogna poi pensare alla questione finanziaria. Ella ha fatto un'ottima scelta pel posto di prefetto delle finanze (2). Questo distinto impiegato dovrà redigere al più presto un progetto di bilancio e mandarmelo tosto.

Mando il signor Lemaire per ricevere cavalli. Ella vorrà fare appello al patriottismo dei Lombardi, onde ci vengan somministrati in gran copia. Siamo disposti a pagarli, ma più ancora a riceverli *gratis.*

Sono lieto della buona accoglienza fatta ai nuovi intendenti. X non piace al Re. Cred'ella che Y possa rimanere a . . . . . ? Capace lo è, e forse gli mancherà l'esperienza.

Le manderò un redattore francese. Se ne trovasse uno a Milano, me lo dica per telegrafo. Vorrei scriverle spesso confidenzialmente, ma forse non potrò farlo. Ritenga che

(1) 17 giugno.

(2) Dottore Pietro Gori, nominato a quella carica il 15 giugno.

però ho sempre rivolti gli occhi a lei, e che niente mi sta più a cuore della missione ch'ella ha assunto con tanto coraggio ed in cui ella ha così ben esordito. Mi creda con inalterabile stima ecc.

DCLXXIII.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Min. della guerra all'armata)

Monzambano.

(Turin, 1er juillet 1859)

Mon cher Ami,

Hier j'ai reçu un télégramme du Roi ainsi conçu: *Répondez-moi de suite — Envoyez catégories, répondez.* N'ayant reçu de S. M. depuis mon retour à Turin (1) ni lettre, ni dépêche, cette invitation à envoyer une réponse m'a singulièrement étonné. Valfrè m'a assuré que aucune lettre de La Rocca exigeant une réponse immédiate n'était arrivée. J'ai été chez le Prince pour voir s'il pouvait m'expliquer l'énigme. Mais S. A. n'avait rien à me communiquer, bien que Pangella lui eût apporté une lettre du Roi. J'ai demandé par le télégraphe des explications. On ne m'a plus répondu. — J'en conclus qu'il y a eu quelque malentendu.....

Quant aux *catégories* je suppose qu'il s'agit des secondes catégories qui ont déjà reçu une première instruction. A cet égard j'avais déjà écrit au Roi que si on voulait augmenter l'armée et former une nouvelle division, il fallait se servir de ces hommes pour former les nouveaux régiments, en prenant un bataillon dans chaque dépôt,

(1) Partito la sera del 25 giugno pel campo era tornato in Torino la sera del 27.

à l'exception de ceux de Savoie et des grenadiers. Si on ne se sert pas de la seconde catégorie composée d'hommes ayant de 22 à 26 ans pour constituer de nouveaux corps, on ne pourra plus le faire avec des conscrits de 20 à 21 ans. Il n'est pas possible de dédoubler ous les régiments, et quand cela pourrait avoir lieu, cela ne pourrait s'effectuer que cet hiver. Or en laissant de côté la question purement militaire, je dois observer qu'il est d'une immense importance politique que l'on dise en Europe qu'après l'occupation de la Lombardie, l'armée a été augmentée. C'est l'opinion de l'Empereur, c'est celle de tous ceux qui désirent que la guerre actuelle soit considérée non comme une guerre d'ambition et de conquête, mais comme une guerre véritablement nationale. Je te prie de méditer ces points. Dans les circonstances actuelles, il est des considérations politiques qui ont plus d'importance que celles purement militaires. En moins d'un mois les 4 nouveaux régiments pourraient être formés. Nous avons déjà un 11[me] bataillon de bersaglieri, le 12[me] se formerait vite, et au premier août nous aurions 6 divisions, 2 corps d'armée. L'Europe dirait que les Italiens prennent part à la guerre. Il se pourrait qu'on pût envoyer en ligne une division des Romagnes. Avec les Toscans on aurait 8 divisions italiennes en ligne. Ce fait, je le répète, peut avoir un grand poids dans les conseils de la diplomatie.

Tu apprendras avec plaisir que non seulement les corps ont de quoi habiller la seconde catégorie qui arrive aujourd'hui sous les armes; mais qu'ils peuvent envoyer des objets confectionnés à l'armée. Dis le à La Rovere.

Je crois que dès aujourd'hui soit des dépôts, soit du magasin central on peut disposer de six à 7000 *capotti* pour les bataillons actifs. La brigade de Casal en particulier a des fonds considérables. Je commence à craindre que nous ne finissions par avoir plus d'objets qu'il nous en faut.

La seule chose qui m'inquiète ce sont les armes. L'Empereur a définitivement refusé de nous accorder des carabines. Il se borne à nous donner 50,000 fusils. Il faudra avoir recours à l'industrie privée: qui, je le crains, ne nous fournira pas de bonnes marchandises. Nous sommes en train de faire un contrat de 50,000 fusils avec la Belgique. Mais cela encore est peu de chose. — Les Bresciani sont ici, et se montrent fort empressés d'obtenir des commandes. Ils fourniront peut-être 2500 fusils par mois.

Le parc de siége part aujourd'hui. Si l'on n'avait pas donné tant d'ordres et de contr'ordres il aurait pu partir plus tôt.

Boncompagni ne va plus. Il est par trop mou. Nous aurions pensé de nommer Azeglio à sa place. Il cumulerait les fonctions de Commissaire royal en Toscane et en Romagne (1). Cela atténuerait la portée de sa mission dans ce dernier pays, ce qui est conforme à la pensée du Roi et de l'Empereur. Je te prie de le dire à S. M.

Les nouvelles de Londres sont bonnes (2). Palmerston ne se gêne pas pour dire que puisqu'il faut souffrir une guerre il est à désirer qu'elle ait pour résultat l'expulsion complète des Autrichiens et la constitution d'un fort État dans le nord de l'Italie.

À Berlin même politique vacillante et indécise. Un jour le Régent cède à des velléités guerrières. Le lendemain il autorise Mr de Sleichnitz de donner à la France les assurances les plus pacifiques.

Le seul symptôme fâcheux, que j'aie signalé, c'est un

(1) Con decreto luogotenenziale del 28 giugno Massimo d'Azeglio era stato nominato Commissario straordinario nelle Romagne. Però anche dopo il 1° luglio il Boncompagni conservò la stessa carica in Toscana.

(2) Il 18 giugno erasi formato un nuovo gabinetto con alla testa Lord Palmerston.

accès de mauvaise humeur de Stackelberg. Provient-il du foie, de la jalousie ou des instructions de Gortchakoff? C'est ce que j'ignore.

Il sera bon de bien traiter le Commissaire Russe; sans toutefois établir entre lui et Cadogan une distinction qui pourrait avoir sur Londres un effet fâcheux.

Adieu, mes amitiés à Pettiti. Ton dévoué.

DCLXXIV.

ALLO STESSO

(Turin, 6 juillet 1859)

Mon cher Ami,

J'ai reçu hier les deux lettres que tu m'as écrites le 4 de Mozambano.

Je serais heureux de pouvoir faire honneur à ta recommandation en faveur de Monale, quand ce ne serait que pour la rareté du fait. En effet je crois que c'est la première recommandation que tu m'adresses depuis que nous sommes collègues. Tu m'as autrefois recommandé l'*esattore* de la Vénerie, mais c'est lorsque tu n'étais pas ministre. Monale a tous les titres pour être fait conseiller d'État; aussi je n'hésiterais pas à le faire nommer à cette place, si elle n'était pas demandée par Oytana et Castelborgo: l'un et l'autre plus ancien et tout aussi méritant que Monale. Oytana est *premier officier* ou secrétaire général des finances depuis onze ans. Castelborgo a été nommé de même secrétaire général en 1848. L'un et l'autre sont d'excellents administrateurs; leur préférer Monale ce serait une véritable injustice..... On peut admettre jusqu'à un certain point que le Conseil d'État soit le refuge des ministres dont on veut se débarrasser; mais si l'on étend cette

maxime aux secrétaires généraux, que deviendra ce malheureux corps? Avec un peu, pour ne pas dire beaucoup de patience de ma part et une énergie soutenue les affaires marchent. Tous les services sont assurés. Je ne discute plus avec Monale. Je lui donne des ordres qu'il exécute avec une intelligence et un zèle peu communs. Je crois qu'il est de son intérêt de ne pas quitter son poste pendant la guerre.

Quant à Valfrè il est impossible de lui faire accepter le portefeuille tant que Monale est là ayant besoin que le ministre prenne la responsabilité pour ainsi dire personnelle de toutes les mesures de quelque importance. D'ailleurs avec les rapports qui existent entre le Quartier Général et le ministère, Valfrè ne supporterait pas huit jours les irrégularités et les mauvais procédés de qui que ce soit. Pour te convaincre de ceci, je ne citerai que ce qui s'est passé au sujet du parc de siége dont tu me dis quelques mots dans ta dernière lettre.

Croirais-tu qu'à l'heure qu'il est il n'existe pas au ministère de la guerre une seule lettre du Quartier Général où l'on demande d'une manière nette et précise le parc de siége? Malgré cet oubli, le ministère de concert avec Dabormida n'a pas moins donné toutes les dispositions pour que le parc fût préparé et pût être expédié dès qu'on pourrait l'expédier. Aussi il y a près de 12 jours tout avait été combiné pour son envoi successif par le chemin de fer. Une dépêche du général Pastore (1) nous annonça que d'accord avec l'armée française le Quartier Général avait décidé que le parc viendrait par Crémone et la voie de terre. Il fallut modifier tous nos projets et organiser les réquisitions. Cela allait être fait, lorsque une nouvelle dépêche du camp annonce que Pa-

(1) Comandante superiore dell'artiglieria sarda all'armata.

store est envoyé à Turin. Tout est suspendu derechef. Pastore arrive. Dans la journée tout est arrêté et combiné, les ordres expédiés par le télégraphe. On convient que d'ici on pense à faire arriver le parc à Crémone; et que de Crémone à Peschiera les transports se font avec les chevaux des parcs de réserve. Pastore part: Cavalli (1) part, malgré des obstacles de tous genres, les premiers 26 canons et leur attirail est expédié rapidement à Crémone, lorsque Dabormida reçoit une dépêche de Pastore qui lui annnonce que le Quartier Général ne veut plus qu'on envoie les chevaux des parcs à Crémone. Dabormida ne savait plus où donner de la tête. Cavalli voulait ramener le parc à Alexandrie, j'étais furieux. Enfin nous avons décidé d'écrire à Pastore qu'il nous était impossible d'improviser d'ici des moyens de transport de Crémone à Peschiera, qu'il se tirât d'affaire comme il pourrait avec l'aide de l'intendance de l'armée.

Là-dessus des reproches . . . .

. . . .

Tu comprends que Dabormida et moi nous ne pouvons supporter ces boutades. Mais comment voudrais-tu que Valfrè..... supportât de pareils procédés?

Je viens aux questions militaires. Je conviens que si vous pouvez organiser des nouveaux régiments à l'armée cela vaut mille fois mieux que de le faire ici. Mais le fera-t-on? Si tu ne te mets pas avec toute ton énergie, cela ne se fera pas et cet hiver nous serons avec 5 divisions comme à présent. Ce qui sera une faute politique d'une portée immense. Je te le déclare formellement. Je ne veux pas te contrarier, aujourd'hui même je ferai partir l'ordre pour que les soldats de la seconde catégorie partent pour leurs corps; mais je décline la responsabilité d'un acte qui peut être funeste à la cause de l'Italie.

(1) Comandante il parco d'assedio.

Valfrè te soumettra un projet pour former rapidement 4 régiments à l'armée. Si tu le fais exécuter ou si tu trouves un autre moyen de créer une nouvelle division j'applaudirai de grand cœur. Autrement je déplorerai que l'on sacrifie à des principes vrais en tems ordinaires des considérations politiques de l'ordre le plus élevé.

Quant à la division de l'armée en deux corps, n'en déplaise à Jomini et aux autres auteurs c'est une mesure presqu'indispensable dans la position où est placée notre armée. Les inconvénients que Jomini signale lorsqu'une armée est isolée, n'existent pas lorsque cette armée n'est qu'une fraction d'une armée infiniment plus considérable.

. . . . . Si les choses continuent à aller comme elles vont, un malheur nous arrivera un jour ou l'autre. . . .

. . . .

Ce que je te dis là, je te le dis à bon escient. Deux jours après la bataille de Solferino l'Empereur a eu une longue conversation qu'il savait devoir m'être répétée mot par mot. Il a dit que sans toi la bataille aurait été perdue par l'armée sarde; que si on ne trouvait pas un moyen de te donner un commandement nous serions compromis un jour ou l'autre; il a ajouté que dans la position fausse où tu te trouvais, il ne pouvait pas se mettre en communication avec toi..... Après cela tu me permettras d'envoyer Jomini au diable et de faire tous mes efforts, au risque même de me faire *strappaser* (1) par toi, afin de former deux corps.....

Je crois que l'on pourrait nommer Fanti (2) au 2e corps.

J'aurais autant aimé à ne pas te communiquer la conversation de l'Empereur qui m'a été rapportée sous le sceau du secret. Mais je pense qu'en te la confiant, elle ne court aucun danger d'être ébruitée.

(1) *Piemont.* strapazzare.

(2) Comandava la 2a divisione all'armata.

Je crois que nous avons fini à nous mettre d'accord avec l'Empereur sur la question Romaine. Il veut laisser les Marches au Pape et lui soustraire la Romagne. C'est ce qui résulte évidemment des dépêches qu'il a adressées à Walewski et à moi. L'arrangement me paraît acceptable.

L'Empereur a reçu Kossuth. Celui-ci venu hier chez moi avec Klapka, Telecki et Pietri m'a rendu mot par mot de ce qui avait dit et convenu dans cette entrevue. Il en résulte pour moi la conviction que l'Empereur s'attend à la guerre avec l'Allemagne; qu'il la désire même si elle ne doit pas entraîner l'Angleterre contre lui. Pietri m'a dit en son nom de seconder Kossuth de tout notre pouvoir et de ne pas nous inquiéter de ce que la diplomatie pourra en dire. La proclamation qu'il a préparée a une forte saveur révolutionnaire; mais comme elle a été soumise à l'Empereur et qu'il l'a approuvée, je n'ai pas cru devoir la modifier.

Je t'envoie une copie d'une dépêche que je viens de recevoir d'un agent que j'ai envoyé à Ferrara.

Adieu, mes amitiés à Pettiti auquel je te prie de communiquer ce que je t'écris sur Monale (1).

Ton af.

(*PS.*) Dans huit jours vous aurez 600 nouveaux officiers. Cela te suffit-il?

Incisa (2) assure que vous serez contents des 300 qu'il vous envoie d'Ivrée.

(1) Cugino del Pettiti.

(2) Tenente-colonnello comandante la Scuola militare d'Ivrea.

DCLXXV.

AL MARCHESE F. SAULI (Min. di Sardegna)

Pietroburgo.

(Turin, 6 juillet 1859)

(*Télégr.*) ..... En ce moment la médiation ne pourrait avoir que de fâcheux résultats. Il faut que l'influence autrichienne disparaisse complètement dans l'Italiè afin que la paix soit solide et durable.....

DCLXXVI.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Pozzolengo, 8 luglio 1859)

..... L'armistizio si sta concludendo in questo istante a Villafranca, ove per parte dei Francesi si sono recati Vaillant e il generale Martimprey, e per parte nostra il generale Della Rocca e Robilant. *Mi trovo nell'impossibilità di poter precisare come e da chi sia stato proposto....*

Aff.mo LA MARMORA.

DCLXXVII.

AL CAV. C. BONCOMPAGNI (Commissario Regio)

Firenze.

(Torino, 9 luglio (1) 1859)

(*Telegr.*) Il Re, nel partecipare l'armistizio puramente militare, conchiuso fino al 15 agosto, raccomanda di aumentare l'esercito con energia, e con sollecitudine (2).

DCLXXVIII.

AL CONTE DIODATO PALLIERI (Governatore)

Parma.

(Turin, 13 juillet 1859)

(*Télégr.*) Parme doit rester annexée à la Sardaigne. Faites prêter serment et agissez avec la plus grande énergie. Je viens de donner ma démission.

(1) Nella sera dello stesso giorno il conte di Cavour partì per Monzambano, ove era il Quartier Generale di S. M. il Re. Ritornò a Torino nella notte del 12 al 13.

(2) Identico telegramma fu spedito al Vigliani in Milano, all'Azeglio in Bologna, al Farini in Modena, al Pallieri in Parma.

DCLXXIX.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Modène, 15 juillet 1859)

(*Télégr.*) Faites attention que si le duc se fiant à des conventions que je ne connais pas, fait quelque tentative, je le traite en ennemi du Roi et de la patrie. Je ne me laisserais chasser par personne, dût-il même m'en coûter la vie.

FARINI.

DCLXXX.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Comandante generale l'esercito)

Brescia.

(Turin, 16 juillet 1859)

Mon cher Ami,

Je t'ai adressé hier deux dépêches télégraphiques. Par la première je te transmettais l'offre d'Arèse de faire partie du noveau cabinet (1). Ta réponse n'étant pas définitive, je puis encore te faire connaître mon opinion à cet égard.

Si je ne tenais compte que des considérations qui te sont personnelles, je n'hésiterais pas à te conseiller de refuser, car en acceptant tu prends sur toi une partie de la responsabilité d'une paix qui n'est nullement populaire. Mais au point de vue de l'intérêt général je crois

(1) Il conte Francesco Arese, che trovavasi a Genova, era stato chiamato dal Re in Torino subito dopo le dimissioni date dal conte di Cavour.

que ton acceptation serait avantageuse. Il s'agit d'abord de former un gouvernement qui ait de l'autorité non seulement dans le pays, mais aux yeux de l'Europe qui va se réunir en Congrès d'après le dire de l'Empereur.

Or en Europe on ne connaît que trois noms piémontais: Azeglio, toi et moi.

Un ministère dans lequel aucun des trois ne serait compris, serait tenu comme n'ayant ni force ni consistance.

— J'en étais là de ma lettre lorsqu'Arèse est venu me dire qu'il renonçait à la mission qui lui avait été confiée, les motifs qu'il a allégués sont plausibles. J'aime mieux les dire, que les écrire.

Maintenant que fera le Roi? Je suppose qu'il appellera Rattazzi qui est aux eaux de Vinadio. Rattazzi pourrait nommer Durando aux affaires étrangères et Cialdini à la guerre; deux Milanais aux finances et à l'instruction publique: Mauri et Gori; Bona resterait et on chercherait un garde des sceaux quelque part.

Si Rattazzi te priait de faire part de son ministère, je te prie instamment de ne te laisser influencer par aucune considération qui me serait personnelle. Collègue de Rattazzi ou non, je te considérerai toujours comme un ami et comme le plus ferme soutien de la cause nationale.

L'Empereur est arrivé hier avec le Roi. La réception a été froide mais convenable. Le bon sens a prévalu sur l'irritation qui était universelle. J'ai dû l'attendre à la gare avec mes collègues. Il m'a serré la main, mais ne m'a dit un mot.

J'ai cru convenable de ne pas assister au dîner. Le soir il m'a fait appeler. Il m'a dit qu'il ne voulait pas que nous nous quittassions brouillés; que ce n'était pas exact qu'il n'eût pas voulu me recevoir (1). Seulement qu'il

(1) A Valeggio, dopo la conchiusione dei preliminari della pace.

n'avait pas voulu discuter le traité avec moi, son parti étant pris d'une manière irrévoquable. Il a justifié la paix exclusivement par des considérations militaires. Selon lui il fallait 300,000 hommes pour prendre Vérone et il ne les avait pas. Je n'ai pas discuté, je me suis borné à quelques observations sur le triste sort des pays abandonnés à leurs anciens souverains: Modène, la Toscane et les Romagnes. L'Empereur m'a assuré qu'il plaiderait leur cause dans le Congrès européen; qu'en attendant ils n'avaient qu'à ne pas permettre aux vieilles dynasties de rentrer. Cette déclaration est tout à fait conforme à l'ordre du Roi que je t'ai envoyé par le télégraphe. Je te prie de l'exécuter largement. Laisse partir Toscans, Modénais et Romagnols. Anime-les à se faire honneur. Si nous empêchons les restaurations avant le Congrès beaucoup est gagné.

Adieu.

DCLXXXI.

Al conte Francesco Arese (Senatore del Regno)

Torino.

(Torino, 16 luglio 1859)

Caro Arese,

Vi mando la risposta di La Marmora.

Da essa scorgerete ch'egli non ricusa, nè accetta. Se insisterete o direttamente o per mezzo mio, parmi che la decisione definitiva sarà pel sì.

Credetemi vostro dev^mo.

DCLXXXII.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

(Modène, 16 juillet 1859)

(Télégr.) J'attends toujours vos instructions. En attendant c'est la nécessité et l'honneur qui me les dictent. Je ne compromettrai pas le gouvernement; mais l'avenir non plus. On peut tout sauver.

FARINI.

DCLXXXIII.

AL CAV. L. C. FARINI (Governatore)

Modena.

(Turin, 17 juillet 1859)

(Télégr.) Le ministre est mort. L'ami vous serre la main et applaudit à la décision que vous avez prise.

DCLXXXIV.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presid. del Consiglio)

Torino.

(Brescia, 17 juillet 1859)

Mon cher Ami,

Je reçois à l'instant ta lettre du 16 et je t'en remercie d'autant plus qu'il y a quelques jours que je n'avais d'autres nouvelles que celles qui nous arrivent par les journaux. Je vois avec plaisir que tu as vu l'Empereur à Turin. Il est lui trop puissant, et toi

trop nécessaire à la patrie pour que vous restiez brouillés sans de très fâcheuses conséquences. Lorsque l'Empereur passa ici, me trouvant à la gare pour le recevoir, il m'appela dans son vagon, et me dit presqu'aussitôt, qu'on lui avait rapporté que tu continuais à être très monté, et que tu montais les autres contre lui et contre le Roi. Je répondis qu'étant resté 10 ans au ministère avec toi, je t'avais assez connu pour être sûr qu'au lieu de favoriser les désordres, et d'entrâver la marche du gouvernement, tu aurais même dans les circonstances actuelles, employé tes talents et ton influence pour calmer les esprits et former un gouvernement fort et capable de faire face aux graves difficultés qui pourraient surgir.

J'ai donné hier l'ordre à Ulloa de partir avec sa division, et ce matin je suis allé à Montechiari pour la voir passer. Ulloa m'a promis qu'il maintiendra l'ordre et la discipline, et que sans permettre à ses troupes de faire un *pronunciamiento*, il appuiera de toute manière le gouvernement actuel. Le prince Laiatico, qui s'est rencontré chez moi avec Ulloa l'encouragea à rétablir même par la force le gouvernement actuel dans le cas qu'il le trouvât renversé par la réaction, ou par les Mazziniens (1).

DCLXXXV.

AL SIG. G. LA FARINA (R. Commiss. per le Provincie venete)

Ferrara.

(Torino, 17 luglio 1859)

Preg.mo signor La Farina,

Ho rassegnato al Re la sua dimissione; e la Maestà Sua nell'accettarla mi ha incaricato di manifestarle la sua soddisfazione per gli importanti servigi da lei resi alla causa nazionale ed al governo. Non posso disimpegnare

(1) Copiata dall'originale rimasto fra le carte del La Marmora, il quale non ebbe tempo di compierla essendo stato chiamato a Torino per telegrafo.

quest'onorevole mandato senza esprimerle la mia riconoscenza personale per la devozione e lo zelo con cui ella mi ha secondato, ed accertarla che io manterrò sempre una ben grata ricordanza dei rapporti ch'ebbi con lei. Gradisca i sensi della mia distinta stima.

DCLXXXVI.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)
Parigi.

(Leri, 21 juillet 1859)

Mon cher Marquis,

J'ai été heureux après le triste dénouement de la guerre de pouvoir me retirer sans causer une grave perturbation dans les affaires publiques. Le nouveau ministère est fait pour rassurer l'Europe et le pays. La Marmora et Dabormida sont des garanties de modération et de loyauté. Rattazzi indique qu'on n'a nulle intention réactionnaire à l'intérieur. Aussi j'espère qu'il tirera tout le parti possible de la position difficile qui lui a été faite. Je ne doute pas que vous ne prêtiez au bon Dabormida le même concours que j'ai constamment trouvé chez vous. Ma retraite doit rendre votre tâche moins difficile... Faites de moi une victime expiatoire pour regagner l'amitié du gouvernement français. Elle nous est indispensable pour qu'on ne consomme pas à Zurich le sacrifice de Villafranca. J'ai quitté Turin sans but déterminé. Je fuis la chaleur et la poussière qui sont assommantes dans nos plaines. Je comptais aller en Suisse, mais de crainte de rencontrer nos négociateurs, je me rabattrai probablement sur la Savoie et j'irai planter ma tente à Chamouni.

Adieu, cher Marquis, conservez moi votre amitié et comptez sur la mienne.

DCLXXXVII.

Alla contessa Anastasia de Circourt

Bougival.

(Leri, 22 juillet 1859)

..... Si Bougival, au lieu d'être à la porte de Paris, se trouvait dans quelque coin obscur de la France, j'accepterais avec empressement l'hospitalité que vous m'offrez avec tant de cordialité. Vous m'aideriez, j'en suis certain, chère Comtesse, à ne désespérer de l'avenir de mon pays, et je vous quitterais après quelque tems plus en état, que je ne le suis maintenant, de recommencer la lutte pour son indépendance et pour sa liberté; mais que voulez-vous? je ne pourrais aller à une porte de Paris sans y entrer, cela aurait l'air de bouder; or il n'y a rien de ridicule au monde comme un ministre tombé qui boude, surtout s'il s'avise de bouder la ville la plus insouciante de l'infortune et la plus moqueuse du monde. Ma position m'impose le devoir de me tenir aussi tranquille que possible... Je m'étais acheminé vers la Suisse, cet hôpital des blessés politiques; mais l'annonce du Congrès de Zurich pouvant donner à mon innocent projet une couleur suspecte, je me rabattrai sur la Savoie, et j'irai m'établir au pied du Mont Blanc, pour y oublier au milieu des merveilles de la nature les misères des affaires menées par les hommes.....; puis, les chaleurs passées, je reviendrai dans mes terres.....

Ce que vous me dites du retour de mes anciens amis me console tout à fait. Je dois considérer ma chute comme un événement heureux, si elle me fait retrouver l'estime et la sympathie de ce cercle d'élite qui se meut autour de vous et dont ma politique incomprise m'avait en quelque sorte exclu.....

DCLXXXVIII.

Al signor N. N.

(Leri, 24 luglio 1859)

(1)... Questo espediente (2) non mi fu dettato nè dalla collera nè dallo scoraggiamento. Io sono pieno di fede nel futuro trionfo della causa per la quale ho finora lottato, e sono sempre pronto a consecrarvi la vita e la forza che tuttora possiedo; ma sono profondamente persuaso che la mia partecipazione alla politica in questo momento sarebbe dannosa al mio paese. I suoi destini furono rimessi nella mano della diplomazia. Ora io sono in cattivo odore presso i diplomatici. La mia dimissione è loro tanto gradita, che il suo effetto sarà di renderli più favorevoli a quelle infelici popolazioni dell'Italia centrale, i cui destini devono venire stabiliti. Vi sono circostanze in cui uno statista non saprebbe mettersi abbastanza in vista; ve ne sono altre in cui l'interesse della causa cui serve richiede che ei si ritragga nell'ombra. Questo è ciò che da me esigono le presenti condizioni. Uomo d'azione mi do da me stesso in balìa del riposo per il benessere del mio paese.....

(1) Traduzione dall'originale francese. N. Bianchi, *Il Conte di Cavour,* ecc., p. 73.
(2) Allude al suo ritiro dagli affari.

DCLXXXIX.

Al generale G. Dabormida (Min. degli affari esteri)

Torino.

(Ginevra, 31 luglio 1859).

Caro Ministro,

Non aveva l'intenzione di turbarvi con raccomandazioni o preghiere in mezzo alle gravi cure di Stato che debbono ad alto grado preoccuparvi; ma non ho potuto ricusare al conte Telecki ed a Kossut di ricordarvi l'adempimento della promessa da me fattagli a nome del governo, di non dimenticare i poveri Ungaresi che già si erano arruolati nella Legione che stava da noi formandosi. L'Imperatore li fece assicurare dal signor Pietri che egli avrebbe imposto all'Austria l'obbligo di tenerli liberi da ogni ulteriore servizio militare. Ma essi temono che questa assicurazione venga dimenticata nelle istruzioni che il conte Walewski, ad essi poco favorevole, darà al plenipotenziario francese alle conferenze di Zurigo, epperciò desiderano vivamente che il rappresentante della Sardegna abbia l'incarico di ricordargli le imperiali promesse e di curarne l'adempimento.

Spero che questo voto potrà essere da voi esaudito e che non avrete scrupolo di incaricare Desambrois di intendersi con Bourqueney (1) onde i poveri Ungaresi dal *nostro generoso alleato* cotanto delusi, possano ritornare alle case loro senza timore di pagare sotto il bastone dei caporali tedeschi il fio della loro credulità (2).

(1) Des Ambrois e Bourqueney, rispettivamente primi plenipotenziari della Sardegna e della Francia alle conferenze di Zurigo.

(2) Il voto del conte di Cavour venne esaudito, come si può vedere

Salutate, vi prego, La Marmora e gli altri vostri colleghi e credete alla sincera mia amicizia.

DCXC.

Al sig. Antonio Panizzi (Dirett. gen. del BRITISH MUSEUM)

Londra.

(Stessa data)

Preg.mo Amico,

Vostra lettera del 22 spirante essendomi solo capitata ieri sera nelle mani, non ho potuto prima d'ora ringraziarvi dell'ospitalità che mi offrite. L'accetterei con singolare piacere e premura, se io potessi a seconda dei miei desiderii fare una corsa a Londra; ma capirete facilmente che nelle attuali circostanze ciò ch'io abbia da fare di meglio sia di rimanermene cheto cheto in un angolo oscuro. La questione italiana essendo per mala sorte entrata in una fase diplomatica, debbo cessare dal parteciparvi sia direttamente sia indirettamente, onde non crescere gli odii e gli sdegni che quei signori della diplo-

nel libro *Souvenirs et écrits de mon exil* del Kossuth. Il quale soggiunge a pag. 334 del 1° volume:

« Le gouvernement sarde fit de son mieux pour que nos soldats, pourvus de tout ce qui était nécessaire, emportassent d'Italie de bons souvenirs. On les transporta gratuitement pour chemin de fer jusqu'à la frontière. Chaque soldat reçut un manteau, du linge, la solde de quinze jours et des provisions. Chacun fut muni d'une lettre signée par le général Petitti au nom du ministre de la guerre; cet écrit constatait que le porteur de la lettre était un de ces soldats hongrois auxquels la convention de Villafranca garantissait l'amnistie et auxquels les représentants des puissances à Zurich avaient assuré le renvoi dans leurs foyers. »

mazia nutrono per l'infelice nostra Italia. Son certo che se potessi offerirmi ad essi in olocausto sarebbero ad essa men contrari; ma questo mezzo romano di placarli non essendo consono alle idee del secolo, mi limito ad offrire loro l'eclisse mia totale dal firmamento politico.

Vi prego di ringraziare Gladstone delle cose gentili che mi fece dire da Poerio, e di dirgli che faccio ora più che mai assegnamento sulla simpatia ch'egli ha sempre manifestata per l'infelice nostra patria. Credetemi con sincero affetto, ecc.

DCXCI.

ALL'ON. AVV. M. A. CASTELLI (Deputato al Parlamento)

Torino.

(Pressinge, presso Ginevra, 7 agosto 1859)

Caro Castelli,

Reduce da Chamouni, trovo l'interessante lettera che ella mi ha scritto al suo ritorno da Bologna. Se qualche cosa potesse mitigare il dolore che l'infausta pace di Villafranca mi fece provare, si è il mirabile contegno dell'Italia centrale. Se quei paesi riescono a mantenersi liberi ed indipendenti malgrado la diplomazia, dirò che il risultato della guerra fu migliore per loro, poichè l'indipendenza la dovranno a propria virtù non ad armi straniere.

Ho ricevuto contemporaneamente alla sua una lettera di Farini. Mi gode l'animo di vedere ch'egli abbia pienamente giustificata l'opinione che hō avuto sempre di lui.

Saluti Rattazzi. L'assicuri del mio concorso in tutto e per tutto. Non provo curiosità di sorta rispetto ai segreti della politica; per scelta preferisco rimanere affatto estraneo agli affari del giorno; tuttavia se Rattazzi credesse

utile un consiglio da parte mia, sono sempre pronto a darlo con schiettezza.

Lei sa che in politica pratico largamente il penultimo precetto del *Pater noster*. Rattazzi accettando il ministero dopo la pace ha fatto atto di coraggio e di patriottismo, egli quindi ha diritto all'appoggio dei cittadini onesti e liberali; esso si avrà il mio franco, leale, energico. Come ministro mi avrà fra i suoi seguaci. Come uomo riservo la piena mia libertà d'azione.

Fui a *Chamouni*, passando da Bonneville, e tornando da Taninge. I liberali del Faucigny mi accolsero con singolare simpatia. Dica a Rattazzi che gli raccomando caldamente il sig. Bourgoin Int. di Bonneville: è forse il miglior impiegato savoino.

Starò ancora alcuni giorni a Ginevra e ripiglierò la via di Torino sol quando saprò che il calore abbia diminuito in Piemonte.

Mi scriva e mi creda suo af. amico.

DCXCII.

AL CAV. GIUSEPPE MASSARI

Torino.

(Ginevra, 9 agosto 1859)

La ringrazio di cuore di quanto la sua lettera del 6 andante racchiude di gentile e di affettuoso. Le dimostrazioni di simpatia, le prove di stima che mi hanno accompagnato nel mio ritiro sono per me ampio compenso delle lunghe fatiche e crudeli disinganni di questi ultimi tempi. Ringrazi Poerio della gentile sua lettera; le parole di Gladstone che egli mi trascrive mi tornarono graditissime, come quelle provenienti dal solo uomo di Stato

inglese che non abbia mai sacrificato le idee liberali e generose a viste di un patriottismo meschino ed ai pregiudizi del proprio partito.

Accetto con piacere la profferta dedica delle opere di Gioberti ch'ella sta per pubblicare. Personalmente non ebbi mai che a lodarmi dell'illustre suo amico. Politicamente, se non ho sempre diviso le sue opinioni, se ho deplorato talvolta un certo difetto di senso pratico, ho sempre ammirato in lui l'uomo superiore, che illuminato dal genio sapeva indicare la via che sola poteva portare a salvamento la nostra patria.

Rispetto ai consigli di cui i Toscani mi richieggono, li riassumerò brevemente nelle tre proposizioni che seguono: 1° Combattere ad ogni costo la ristorazione lorenese. Meglio l'Austria che un suo proconsolo dispregiato da tutti in Italia e fuori; 2° Cercare a constatare con tutti i mezzi il voto del paese per l'unione col Piemonte; 3° Accettare in ultimo una transazione che riposi sulla istituzione a Firenze di un governo su basi larghe e liberali, senza legami coll'Austria.

DCXCIII.

Al comm. G. B. Oytana (Min. delle Finanze)

Torino.

(Ginevra, 10 agosto 1859)

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Ho ricevuto con piacere la gentile ed interessante lettera, ch'ella mi scrisse il 6 del corrente mese. Le ne porgo i miei ringraziamenti come di una novella prova di quella simpatia ed affezione, di cui mi fu da dieci anni sempre larga.

Duolmi che l'indirizzo politico non siasi mutato in meglio. Voglio ancora sperare nella diplomazia, la quale non vorrà ripetere..... gli errori del Congresso di Vienna.

Non ho che lodi a dare alle determinazioni prese dalla S. V. Car^{ma}.

Forse ella avrebbe potuto trovare un uomo più cognito della contabilità, che nol sia X..... Essendo questi però operoso, onesto e zelante potrà in breve, sotto la sua direzione acquistare la perizia, di cui tuttora difetta. Credo sia bene il soprassedere al contrarre l'imprestito sin dopo la conclusione della pace.

Ma su questo come sugli altri argomenti, di cui volle intrattenermi, parleremo al mio ritorno.

Per ora mi limito a ripeterle, che ella può fare intiero assegnamento sul mio concorso, sia come amico nel suo gabinetto, sia nella Camera come Deputato. Conoscendo le difficoltà economiche e politiche che circondano il ministero, reputo sacro dovere il cooperare con tutte le mie forze a rendere men ardua l'impresa a chi vi si dedicò per ispirito di vero patriottismo e devozione alla patria.

Nell'andare e nel tornare da Chamouni ho visitato la provincia del Faucigny. Trovai una popolazione operosa, agiata, ed animata di ottimi sentimenti.....

L'intendente Bergoin è buon amministratore, illuminato e fermo, di principii schiettamente liberali, è rispettato da tutti i partiti.

Godo poi di poterle dire, che ho inteso a lodare quasi tutti gli impiegati delle finanze, ed in ispecial modo l'esattore di Bonneville, ora traslocato a Courgnè; e quelli della Dogana di Annemasse, i quali sono da tutti rispettati ed accetti. In ordine a questi ultimi mi faccio lecito di raccomandarle caldamente Jannin..... lo nominai volontario or son quattro anni..... lo conosco personalmente, quindi le sarei tenutissimo di fare qualche cosa per lui.

Continui a volermi bene, e mi ritenga per suo dev^{mo} amico.

DCXCIV.

ALL'ONOR. CAV. MICHELANGELO CASTELLI (Deput. al Parlamento)

Torino.

(Pressinge, 18 août 1859)

..... Je vous préviens que je partirai dimanche (21) de Genève. Ne voulant pas me rapprocher de Zurich, je vais me refugier à Aix. Veuillez m'y écrire pour me dire si la température est supportable en Piémont. Dans le cas affirmatif, je reprendrai le chemin de Turin pour aller dans un coin donner des conseils, si l'on m'en demande, et me tenir bien tranquille si l'on n'a pas besoin de moi. Si, à votre retour de Florence, Rattazzi vous laisse libre, venez me rejoindre; nous reviendrons ensemble en traversant quelque montagne à votre choix, le Mont-Cenis excepté.

Croyez à ma sincère amitié.

DCXCV.

AL CAV. COSTANTINO NIGRA (Segretario del Plenipotenziario Sardo)

Zurigo.

(Genève, 21 août 1859)

Mon cher Nigra,

Je regrette infiniment de me trouver si près de vous sans qu'il soit possible de nous voir. Mais vous ne pouvez quitter Zurich, et moi, chassé de Genève, par un vol de savants suisses qui viennent demain s'abattre chez mon hôte Mr de La Rive, je dois reprendre le sentier de Turin.

D'ailleurs, si vous me fesiez une visite dans ce moment, Walewski en éprouverait un redoublement d'humeur et Bourqueney vous ferait à votre retour une plus vilaine grimace que d'ordinaire. Cette maudite paix de Villefranche m'a mis au ban de la diplomatie. Je dois me résigner à mon sort, et me tenir éloigné des congrès et des négociateurs. Je vous plains d'avoir un si triste rôle à jouer. Hélas! j'en avais rêvé, j'en avais espéré un autre tout différent à la fin de la guerre pour vous et pour moi. Le sort en a décidé autrement. Mes longues négociations ont abouti à une démission, et vos travaux, vos labeurs à la triste tâche de coopérer à une paix qui sera le commencement d'une guerre politique plus aventureuse que celle que nous avons combattue ensemble. Mais si Villafranca m'a séparé de vous, il n'a affaibli ni mon affection, ni mon estime, ni ma confiance illimitée dans vos talents et votre dévouement à la cause de l'indépendance de notre patrie. Redevenu simple soldat de cette cause sacrée, je suis certain que je vous trouverai toujours aux premiers rangs parmi ceux prêts à tout sacrifier pour la faire triompher.

Je vous renvoie la lettre du Prince (1). C'est une pièce curieuse à ajouter à celles que je vous léguerai pour que vous écriviez, après ma mort, l'histoire de notre tems.

Conservez moi votre amitié et croyez à la sincérité de la mienne.

(1) Napoleone.

DCXCVI.

ALL'ONOR. COMM. URBANO RATTAZZI (Min. dell'interno)

Torino.

(Aix-les-Bains, 28 agosto 1859)

Caro Ministro,

Parto domani da Aix. Se le deliberazioni di cui mi parla nel gentile suo foglio del 22 (che solo ora mi venne consegnato) fossero pressanti, mi recherei a Torino direttamente; ma pensando, da quanto mi scrive, che un indugio di un paio di giorni non può avere inconvenienti, manderò ad effetto il divisamento di restituirmi in patria per la via del San Bernardo, cara a La Marmora. Se i miei calcoli non van falliti sarò di ritorno mercoledì (31), e mi farò grata premura di dargliene immediato avviso.

Per potere emettere un qualunque parere avrò mestieri di lunghe spiegazioni, giacchè sono affatto al buio di quanto è accaduto in Europa dal giorno in cui sono uscito dal ministero, per non aver mai più letto da quell'epoca un solo giornale nè grande, nè piccolo, nè estero, nè del paese. Felicità senza pari, per chi è stato al pari di me saturato di politica, oltre di quanto il più robusto temperamento possa sopportare.

Avrò molto piacere di conversare con lei intorno alla Savoia, che ho studiata a cagione delle molte persone che mi furono cortesi delle loro visite e dei loro suggerimenti.

Saluti La Marmora, e mi creda con massima stima e devozione suo dev.mo.

DCXCVII.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE
Pressinge.

(Turin, septembre 1859)

Mon cher Cousin,

J'éprouve le besoin a peine rentré dans mes foyers de vous témoigner toute ma reconnaissance pour l'hospitalité si amicale que vous m'avez accordée. Je n'oublierai jamais le séjour que je viens de faire à Pressinge. Il comptera parmi les époques les plus agréables de ma vie. Veuillez distribuer autour de vous, au Cottage (1) comme a Pressinge, mes remercîments les plus vifs: car tous les habitants de ces lieux regrettés ont rivalisé d'affections et de soins.

Vous aurez su par William l'accueil qui m'a été fait à Aix. Depuis son départ, j'ai visité un grand nombre de localités et partout le parti libéral a saisi ma présence comme une circonstance favorable pour manifester ses sentiments unionistes. A Albertville surtout la démonstration a été vive. La garde nationale, qui était très nombreuse a défilé aux cris de vive l'Indépendance de l'Italie. J'ai quitté la Savoie avec la conviction que si le gouvernement ici sait s'y prendre il n'a rien à craindre, pour le moment du moins, du parti séparatiste.

J'ai trouvé à mon arrivée que les affaires politiques s'étaient plutôt améliorées. Quoiqu'en dise le *Journal de Genève*, personne ne songe plus à la restauration du Grand Duc de Toscane. Le ministre de France lui-même, qui est du Walewski tout pur, a singulièrement modifié son

(1) Villeggiatura di Eugenio de La Rive, fratello di Augusto, e suocero di William.

langage. Il passe condamnation sur la maison de Lorraine et il se borne à combattre le projet de l'union de la Toscane avec le Piémont.

D'après ce que je viens de vous dire, vous pouvez en conscience engager Mr Adair à modifier son langage. Je crois qu'il est dans son intérêt de le faire, car s'il continue sur le ton qui règne dans ses derniers numéros, il sera considéré en Italie comme un adversaire déclaré, et le public sera de plus en plus disposé à considérer comme un ennemi, le parti conservateur suisse.

Je vais dimanche à St. Martin (1), et de là à Leri où la grêle m'a fait beaucoup de mal. J'y attendrai Lucien (2) qui m'a promis de venir diminuer le nombre des bécassines qui mangent le riz que l'orage n'a pas emporté.

Croyez, mon cher Auguste, à mes sentiments dévoués.

DCXCVIII.

ALL'ON. AVV. MICHELANGELO CASTELLI (Deput. al Parlamento)
Torino.

(Leri, septembre 1859)

Cher Castelli,

...Vous ne pouvez, vous ne devez pas douter que vos lettres ne me soient agréables toujours, et aujour'dhui plus particulièrement. Je n'ai pas renoncé à la politique; j'y renoncerais si l'Italie était libre; alors ma tâche serait accomplie; mais tant que les Autrichiens sont de ce côté

(1) S. Martino Tanaro, residenza estiva della famiglia Alfieri di Sostegno.

(2) Fratello cadetto di William de La Rive. Sposò la figliuola del senatore Schérer, direttore del *Temps*.

des Alpes, c'est un devoir sacré pour moi de consacrer ce qu'il me reste de vie et de forces à réaliser les espérances que j'ai travaillé à faire concevoir à mes concitoyens. Je suis décidé à ne pas user inutilement mes forces en des agitations vaines et stériles; mais je ne serai pas sourd à l'appel de mon pays.....

DCXCIX.

AL CAV. GIUSEPPE TORELLI

Torino.

(Leri, 18 settembre 1859)

Caro Torellino,

Ho letto attentamente l'articolo che m'avete consegnato. Vi trovai molti pregi, e molte parti di esso mi parvero degne di figurare accanto alla prosa di Remusat e di Mazade; ma a parlarvi con tutta schiettezza trovai che a figurare nella *Revue* (1) doveva essere in alcune parti modificato. L'avete scritto forse con troppa fretta, onde vi sono sfuggite alcune frasi che non sono adatte all'indole francese. Ne citerò una sola che, ove non fosse emendata, basterebbe a mettere in forse il successo dell'articolo. Là, dove accennate a ciò che farebbero i Francesi, se il loro territorio fosse invaso, dite: « *Elle* (la France) *empoignerait son sabre*, *sa fourche*, *ses dents*, *etc.* » La Francia impugnando i proprii denti è un'immagine nuova, ma che darebbe molto a dire ai critici *du Boulevard des Italiens*.

Ho pensato quindi di ritenere presso di me il vostro articolo, riservandomi di accennarvi a voce i mutamenti che riputerei opportuno il farci.

Credetemi vostro af.

(1) *Des deux Mondes.*

DCC.

ALLA CONTESSA ANASTASIA DE CIRCOURT

Bougival.

(Leri, septembre 1859)

..... Vous serez peut-être étonnée de me voir dans un état d'incertitude complète, car d'ordinaire je n'hésite guère. Cet étonnement cessera si vous réfléchissez à la position où je me trouve. Ma présence à Turin n'est utile à personne, et elle est gênante pour beaucoup de monde. Bien que très disposé à appuyer le ministère, composé d'hommes loyaux et animés des meilleures intentions, je ne puis me remuer sans l'ébranler. D'autre part, je lui nuirais si je persistais à demeurer caché dans mes rizières. On dirait que je boude, et cela me rendrait ridicule. Il me reste la ressource de voyager; mais où aller?. La politique m'interdit l'Italie, les convenances m'interdisent la France et l'Angleterre. Je n'ai pas le courage d'affronter l'atmosphère froide et lourde des métropoles de l'Allemagne, et je souffre trop du mal de mer pour être tenté par un voyage transatlantique. Je suis donc réduit à chercher ce que je dois faire sans trouver une solution. Il est probable que, faute d'un bon parti à prendre, je n'en prendrai aucun, et que je me laisserai guider par le hasard.....

DCCI.

Al generale G. Dabormida (Min. degli esteri)
Torino.

(Leri, 24 settembre 1859)

Carissimo Amico,

Lasciate ch'io cominci dal rallegrarmi con voi all'idea che siate per venire ad abitare sotto il mio tetto (1). Così vicini avremo maggiore opportunità di comunicarci reciprocamente le nostre viste politiche, e di discuterle con quella sincerità e dirò anche vivacità che è propria di coloro che sentono fortemente e sono persuasi dell'altrui buonafede.

Scrivo a Renaldi di mostrarsi facile con voi, confidando che dal lato vostro non sarete di troppo esigente.

Vi ringrazio dell'avermi mandato la risposta del Re alla deputazione Romagnola. Parmi corrispondere a quanto Castelli già mi aveva comunicato, annuente Rattazzi.

Ho letto attentamente il progetto di nota-circolare; e non vi ho trovato nulla da mutare o da sopprimere. Solo vorrei che si aggiungessero intorno alle Romagne alcune frasi, per accennare come non si possa aspettare dalle riforme papaline alcun pro. E ciò desumendolo dall'indole stessa del governo romano, che costringe il Papa a sacrificare la società civile all'idea religiosa. Si dovrebbe introdurre l'idea: potere più facilmente un Pontefice assentire alla separazione di alcune provincie, siccome subì la separazione dell'oltre Po Ferrarese, che non indursi a sanzionare la promulgazione nei suoi Stati del Codice civile Francese e Sardo.

(1) Nel piano terreno del palazzo Cavour in Torino.

Potrei suggerire alcune modificazioni meramente letterarie, onde emendare qualche frase che sa troppo dell'italiano. Ma ciò lo potete fare meglio di me, che maneggiate molto bene la lingua francese. Quando non lo voleste fare per non offendere in Carruti la dignità dell'accademico, non vi sarebbe gran male. Le cancellerie di Londra e di Berlino scrivono in francese assai meno elegantemente che il Carruti nol faccia.

Vedo con dispiacere che le ingiuste critiche della stampa vi dian fastidio. Nella condizione in cui il governo trovasi rispetto alla Francia, reputo un bene che siate accagionato di soverchia prudenza, direi quasi di timidità. Deve giovarvi assai il potere dimostrare a Latour d'Auvergne essere l'opinione pubblica molto più decisa del ministero. Per questo motivo non ho biasimato l'ultimo articolo di M. d'Azeglio, il quale farà vedere all'Europa qual sia l'opinione degli uomini di Stato, che hanno fama di rappresentare la parte la più moderata e la più peritosa del partito moderato. Lo dissi shiettamente a Massimo quando venne a trovarmi; esso era turbato da una lettera molto affettuosa ma piena di rimprovero che La Marmora gli aveva scritto. Se La Marmora riflette all'impressione che gli articoli di Massimo fanno in Europa e specialmente in Inghilterra, non deve badare ai commenti a cui ponno dar luogo nei giornali del paese (1).

(1) Ecco il tenore della lettera del La Marmora al quale allude il conte di Cavour:

Torino, 17 settembre 59.

Carissimo Massimo,

A malgrado il pessimo stato della mia vista, ho letto e riletto con crescente interesse lo stupendo articolo inserto nell'*Opinione* del 16, *Il Piemonte e l'Italia centrale*.

Tu accenni giustamente che una grave responsabilità pesa sugli attuali governanti, e finisci col dire che *il momento è supremo; dipende dalle risoluzioni che saranno adottate la conferma o la perdita della nobile conquista.*

Queste tue osservazioni son talmente vere, e vero più d'ogni altro poi che solo i *grandi caratteri salvano gli Stati* ch'io mi sento in dovere di farti una proposta.

Tu sai con qual ripugnanza io ho accettato la presidenza di questo nuovo ministero.

Consento con voi nel dire essere assai difficile l'indicare il da farsi ora nell'Italia centrale. Richiesto io dopo che qui sono del mio parere intorno al progetto di nominare a Reggente dei varii paesi datisi al Piemonte, il Principe di Carignano, risposi affermativamente, subordinatamente però alle tre seguenti condizioni:

1° Che il Principe fosse nominato spontaneamente da ciascheduna assemblea, senza accordo preconcetto;

2° Che il Principe fosse nominato Reggente senza che fosse detto ch'ei governerebbe in nome di V. E.;

3° Che il governo nostro rimanesse affatto estraneo a questa nomina, che anzi non fosse neanco interpellato intorno ad essa.

Non so se consentirete nell'opinione da me manifestata. Non me la avrò a male se la biasimerete, ma credo che sarebbe errore il cercare ad impedire che venisse adottata; giacchè se io voglio non costringere gl'Italiani del centro a rimanere nell'assoluto provvisorio, temo che possan nascere tali eventi che distruggano l'opera mirabile che essi in pochi mesi hanno edificata.

Poichè vi scrivo, vi prego di un favore. Ed è di consegnare a Rattazzi la qui unita lettera che mi fu diretta dal marchese Araldi, podestà di Cremona, per raccomandarmi il signor Sacchini. Ove il bene del pubblico servizio fosse conciliabile con la raccomandazione del signor podestà ne sarei lietissimo.

Salutate Rattazzi e La Marmora e credete alla sincera mia amicizia.

Ora poi me ne sento incapace. Perchè al Re non piaccio, perchè ho l'opinione pubblica contro di me non avendo fatto abbastanza per l'Italia, e nulla di buono per l'esercito, e perchè poi, lo confesso, non possiedo uno di quei caratteri che salvano gli Stati. Perciò io ti propongo senz'altro di venire al mio posto. Dopo il tuo memorabile articolo vi sarai portato in trionfo.

Prima di parlarne al Re ed ai miei colleghi aspetto una tua risposta, ch'io ti raccomando caldamente a mandarmi pronta ed affermativa.

Tuo amico aff.mo
ALFONSO LA MARMORA.

DCCII.

AL COMM. G. B. OYTANA (Ministro delle Finanze)

Torino.

(Leri, 30 settembre 1859)

Caro Ministro,

Tosto letta la sua gentile lettera del 27 andante ho scritto a Farini esortandolo a mettere in atto la tariffa sarda. Ritengo che questo mio eccitamento fosse soverchio; ad ogni modo se qualche dubbio fosse rimasto nell'animo suo spero che la mia lettera lo avrà sciolto.

Non mi ricordo punto del progetto Marillet per acquisto di beni demaniali in Sardegna. Di siffatti progetti se ne fecero tanti, che non vi ho badato molto, convinto non esservene alcuno di serio. Ciò che io so è che tutti furono comunicati a Barnato (1).

Fui contrario ad un divisato aumento della tariffa della strada ferrata di Pinerolo. Io sono tuttora convinto che, aumentando la tariffa, si nuocerebbe al pubblico senza giovare alla Società.

Valendomi della sua cortesia le acchiudo una lettera con preghiera di consegnarla a Dabormida, essendo essa diretta non a me ma al ministro degli affari esteri.

Serberò grata e piacevole ricordanza della gentile visita, colla quale ella mi diede nuova testimonianza della sua amicizia.

Mi creda con inalterabili sensi, ecc.

(1) Direttore capo di divisione (Ministero finanze).

DCCIII.

AL SIG. GIUSEPPE LA FARINA

Torino.

(Leri, settembre 1859)

Pregiatissimo Signore,

Prima di rispondere alla sua interpellanza, io debbo muoverle un rimprovero. Perchè non è ella venuto a vedermi durante le due dimore da me fatte a Torino? Crede ella che io abbia dimenticato i distinti servigi ch'ella ha reso alla causa italiana? Oppure mi ritiene ella come non più atto a giovare alla medesima? La prima ipotesi è contraria al mio carattere; sono uso a dimenticare le ingiurie, fors'anche troppo; ma i servigi resi non si scancellano mai nè dalla mia memoria nè dal mio cuore. La seconda ipotesi ha forse maggior fondamento. Il non avere pienamente riuscito nell'alta impresa che la mia mente aveva concepita, mi rende inetto a dirigere d'indi in poi la politica italiana; ma quand'anche ciò fosse, ho tanto patriottismo per combattere, se non come capo, come semplice soldato. Parmi dunque non dovere perdere la simpatia e la stima di coloro che mi furono pel passato associati ed amici.

Ciò detto passo a manifestarle la mia opinione sull'argomento, intorno al quale ella m'ha scritto. Giudicando dello stato d'Italia dai fatti apparenti e dalle relazioni dei giornali, reputo inopportnna la ricostituzione della Società Nazionale. In tutti i paesi ove la stampa è libera, una Società che sa qualche poco di società segreta parmi più nociva che utile. Se però vi sono circostanze speciali tali da alterare questa per me regola generale, io modi-

ficherò la mia opinione, giacchè in politica non v'è massima assoluta (1).

Mi riassumo quindi col dire, che *allo stato degli atti* pronuncierei un parere contrario alla ricostituzione della Società Nazionale; ma che sarei disposto a concedere alla *parte istante* i mezzi di compiere le sue prove.

Mi creda con inalterabili sensi suo dev.mo.

DCCIV.

AL CAV. MICHELANGELO CASTELLI (Dep. al Parlamento)

Torino.

(Leri, octobre 1859)

Ne m'en veuillez pas si je ne vous écris pas; c'est que je ne veux pas vous entretenir des discussions du Conseil communal de Trino, dont je suis un membre assidu: ce sont les seuls événements auxquels je puisse prendre part. Pardonnez moi donc mon silence, et continuez à me tenir informé de ce qui arrive de plus intéressant dans le monde politique.

Je vous envoie sous ce pli une lettre d'un ex-prêtre qui se plaint qu'on lui refuse un passeport. Je ne le connais point, mais s'il n'existe rien de très gros à sa charge, je crois qu'il serait préférable de le laisser aller où il veut, afin d'éviter qu'il aille faire du vacarme à Londres.

Ne perdez pas cette lettre; elle contient l'adresse du pharmacien qui vend l'huile de morue contre la goutte...

(1) Il conte di Cavour modificò la sua opinione dopo avere conferito col La Farina. Il quale potè scrivere alquanti giorni appresso (28 ottobre) all'ingegnere Canevassi in Bologna: « Dico poi a Lei *riservatamente* che non mi sono deciso al riordinamento della Società, senza prima sentire l'opinione del conte di C. e del comm. R. »

DCCV.

Al cav. Cesare Cantu'

Milano.

(Leri, 2 ottobre 1859)

Preg. Sig.

Volendo ella chiarire la sua condizione rispetto ai suoi concittadini ed al governo nostro, mi richiede di aiuto e di consiglio. Avendo abbandonata la verga del potere, senza riprendere la penna del giornalista, non sono nel caso di poterle dare aiuto efficace; mi ristringerò quindi all'ufficio di consulente, quantunque questa sia opera per me poco grata.

Ella fu ed è dalla stampa e dalla pubblica opinione accagionato di avere dal 1848 in poi professati principii repubblicani ed essersi ad un tempo dimostrato proclive ad accettare una transazione coll'Austria, ricercando od accettando i favori dell'arciduca Massimiliano. Ella volle da tale accusa purgarsi promovendo un giudizio di uomini imparziali e noti per la schiettezza delle loro opinioni. Interpellato in proposito, lodai la sua determinazione perchè non scevra di pericoli in quei tempi, e perchè in allora era il solo mezzo di mettere in luce ciò che v'era di dubbio o di oscuro sulla sua condotta. Ignoro le cause che mandarono a monte quel suo divisamento, ma le lamento.

Ora tale mezzo non sarebbe più opportuno. Vivendo in paese libero, ove libera è la stampa, un giurì privato non avrebbe autorità, qualunque fosse la fama degli uomini che lo comporrebbero. Solo giudice autorevole della riputazione degli uomini pubblici, là dove tutto si può dire e tutto si può scrivere, è la pubblica opinione. A quel

tribunale ricorra francamente con ardire. Dia di mano alla penna, non per scrivere *qualche cosa nel senso nuovo*, ma per esporre senza reticenze od ambagi la sua condotta, i principii che l'hanno informata, i fatti che ne conseguirono; e poi per prendere a parte i suoi accusatori invitandoli a provare le loro asserzioni od a riconoscerne la ingiustizia. A questo fine, può valersi dei giornali, oppure mandare alle stampe un apposito opuscolo. Se il suo nome fosse poco conosciuto il primo mezzo sarebbe il migliore; noto come è, darei al secondo la preferenza. Dovendo essere il suo scopo di provocare una seria polemica, parmi che a ciò gioverebbe l'adottare la forma di lettere dirette a qualche suo amico, od anche e meglio forse ad un suo avversario.

Ecco il mio parere, non so se ella lo reputerà *vulgare*, ma ciò di cui posso assicurarla si è, che è dettato dal vivissimo desiderio di potere professare pel cittadino gli stessi sentimenti di stima ch'io nutro per lo scrittore che tanto giovò ad illuminare gli Italiani ed a fare il loro nome chiaro e rispettato in Europa.

DCCVI.

Al sig. Antonio Panizzi (Dirett. Gen. del BRITISH MUSEUM)

Londra.

(Leri, ottobre 1859)

Carissimo Amico,

Vi ringrazio dell'interessante lettera che mi avete scritta il 2 andante, tosto giunto a Londra. Continuo a sperar bene dell'Italia centrale, quantunque, come voi, deplori certi atti che non sono tali da crescere la stima dell'Europa per noi. Tuttavia, considerando le cose nel loro com-

plesso, parmi che i governanti meritino assai più lode che biasimo.

Nella condizione in cui mi trovo non posso dare a chi governa qui ed altrove consigli e direzione. Ciò sarebbe male interpretato, ed anzichè giovare, nuocerebbe. Sono sempre disposto a servire il mio paese e la causa dell'indipendenza con tutte le mie (forze) ed in qualunque modo. Ma per ora il solo servizio che io possa rendere si è di starmene tranquillo ed oscuro, per non indispettire gli uni e non turbare gli altri.

Addio, carissimo amico; ricordatevi di Leri, come io mi ricordo della ospitalità che mi avete profferta nel *British Museum*.

DCCVII.

ALL'ON. CAV. MICHELANGELO CASTELLI (Dep. al Parlamento)

Torino.

(Leri, 6 octobre 1859)

Lundi matin (10) je serai à la disposition de Rattazzi; mais comme (vous) avez employé d'une manière ambigüe, contre les préceptes de Don Bianco, le pronom *sua*, je ne sais si la Commission (1) doit se réunir chez moi ou chez Rattazzi. Dans la première hypothèse, veuillez ordonner à mon *Grand Martin* (2), de mettre en ordre la salle à

(1) Commissione per la legge elettorale di cui Cavour era presidente.

(2) Martino Tosco, nativo di Santena, che il conte di Cavour aveva scelto per suo maestro di casa sin dal 1837, e tenne costantemente carissimo per le infinite prove di affettuosa devozione che ne ricevette. Da non confondere col suo omonimo, Martino Tosco, segretario del conte, egualmente nativo di Santena, più volte nominato nelle lettere all'ingegnere Colli (vol. I).

manger pour les travaux de la Commission. J'attends demain Lord Clarincarde, qui a voulu absolument venir.

Aujourd'hui j'ai eu le feu chez moi ; il m'a détruit beaucoup de fourrage. Patience! Aimez moi bien.

DCCVIII.

AL SIG. GIUSEPPE LA FARINA

Torino.

(Leri, 6 ottobre 1859)

Pregiatissimo Signore,

Io non esiterei a pregarla a venirmi a trovare a Leri, s'io non dovessi recarmi a Torino domenica o lunedì al più tardi. Se giungo domenica, ella ne sarà tosto informato, con preghiera di venire da me lunedì all'ora *antica*. Se giungo solo lunedì la vedrò martedì.

Avrò molto piacere a ragionare con lei del passato, del presente e del futuro dell'Italia nostra, ed a ricominciare l'opera interrotta, ma non abbandonata.

Mi creda suo dev.mo.

DCCIX.

AL CONTE EMILIO BARDESONO (Addetto al Gabinetto del Dittatore)

Modena.

(Leri, ottobre 1859)

Quantunque mi rincresca di non trovarvi più a Torino quando io ci sarò di ritorno, non posso non rallegrarmi della vostra nomina ad un posto così importante com'è quello

al quale Farini vi ha chiamato. Io non dubito che voi saprete adempiere i vostri nuovi doveri così bene come quelli degli uffizi che avete sostenuti fino ad ora, e che se mai il popolo di Modena si abbandonasse ad eccessi simili a quelli che sono succeduti a Parma (1) voi sapreste farvi ammazzare per impedire che la causa italiana sia disonorata da atti del più selvaggio vandalismo. Dite tante cose amichevoli da parte mia a Farini, e ditegli che se egli non adopera la più vigorosa energia contro gli assassini di Parma la causa d'Italia corre i più grandi pericoli.

DCCX.

Al sig. Antonio Panizzi (Dirett. Gen. del BRITISH MUSEUM)

Londra.

(Leri, 24 ottobre 1859)

Carissimo Panizzi,

La vostra lettera del 17 andante mi fu consegnata solo ieri, troppo tardi per potere rispondervi lo stesso giorno. Mi affretto a farlo questa mattina, benchè io stimi che questa risposta debba giungere a Londra quando la questione del Congresso sarà stata decisa.

Che allo stato delle cose, a fronte degli impegni assunti a Villafranca e sino ad un certo punto confermati a Zurigo dall'Imperatore, un Congresso europeo sia una necessità, parmi cosa evidente. Ove il Congresso non si riunisse, e la Francia impedisse l'Italia centrale dall'uscire dal provvisorio col contrastare le decretate fusioni, quei paesi sarebbero esposti a gravi pericoli. Nelle Ro-

(1) Allude all assassinio del colonnello Anviti (5 ottobre 1859).

magne gli uomini superlativi, e colà ve ne son molti, potrebbero spingere Garibaldi a tentare un'impresa nelle Marche e fors'anche negli Abruzzi; a Modena l'occupazione per parte dell'Austria dell'Oltre-Po Mantovano, conseguenza inevitabile del Trattato, potrebbe far nascere collisioni dannose; la Toscana forse potrebbe sopportare più a lungo una condizione incerta, ma anche colà le mene dei retrivi secondate dai preti produrrebbero forse gravi perturbazioni. Il Congresso adunque è richiesto dagli stessi interessi dell'Italia. Ciò ammesso, l'Inghilterra deve parteciparvi e per decoro suo e pel bene nostro. L'Austria non contrasterà il suo intervento, e ammetterà le sue riserve, quando si stabilisca che nel medesimo non abbia a farsi parola delle provincie nelle quali conserva il suo impero. È duro l'avere a rinunziare ad alzare la voce a favore dell'infelice Venezia; eppure è forza il far tacere le più vive simpatie per non sacrificare il possibile al desiderabile.

L'Austria, rassicurata sul Veneto, dovrà acconsentire alla massima inglese, che si abbia a rispettare i voti degli Italiani. Per dare a questa forma più diplomatica, basterebbe il dire che le potenze s'impegnano a non imporre colle armi una forma qualunque di governo ai popoli dell'Italia centrale. Questo è il principio di non intervento già proclamato dall'Imperatore nei suoi scritti e nei suoi discorsi. Propugnato dalla Francia e dall'Inghilterra e fors'anche dalla Russia, sarà subìto dall'Austria ed accettato dalla Prussia.

Passando quindi alla costituzione del Congresso, non esito a pronunziarmi per l'esclusione delle potenze minori. Se si trattasse solo dei Ducati e della Toscana, il loro intervento sarebbe giovevole; ma siccome la questione più ardua e dirò la più importante è quella delle Romagne, temerei che il Papa avesse a trovare nella Spagna e nel Portogallo ardenti difensori.

Il Congresso riunito, la condotta dell'Inghilterra non può essere dubbia. Proporrebbe dapprima che i voti dei popoli legalmente espressi ricevessero la sanzione dell'Europa. Questa proposta essendo rigettata, proporrebbe che i popoli venissero interrogati per mezzo del suffragio universale, da constatarsi dai rappresentanti del Congresso. Questa proposta troverebbe appoggio nella Francia e sarebbe probabilmente accettata.

Quando nol fosse, l'Inghilterra dovrebbe entrare in una fase negativa e contrastare le proposte dell'Austria ed anche quelle della Francia. Il duca di Modena essendo da tutti, non esclusi i suoi congiunti, abbandonato, non si avrà a combattere che la ristaurazione della Casa di Lorena in Toscana, l'installazione della duchessa di Parma a Modena, ed il ristabilimento del dominio papale nelle Romagne.

Queste determinazioni si possono combattere non solo in virtù dei diritti dei popoli, ma altresì e più efficacemente ancora nell'interesse del principio monarchico, e delle idee d'ordine e di conservazione. Se si vuole che la rivoluzione ora schiacciata non ritorni minacciosa e potente, non bisogna porla a fronte di governi deboli, senza radici, senza forze nè fisiche, nè morali; se si vuole che i troni sieno rispettati, conviene non farvi sedere Principi disprezzati e disprezzabili, il di cui solo nome è in contrasto irritante col sentimento ora dominante in Italia, il sentimento nazionale. Ritorni il Gran Duca o suo figlio a Firenze; ed in men di un mese la Toscana sarà il quartier generale di Mazzini e della rivoluzione militante. Forse si dirà che la duchessa di Parma è donna forte e non disprezzata. Quando ciò fosse vero, non si potrebbero cancellare le memorie del padre cotanto odiose, ed ispirare fiducia nel figlio. D'altronde quel sistema dei compensi che si vorrebbe applicare a favore di questo ramo borbonico, è in urto diretto coi sentimenti e le idee che dominano ora in Europa. I Modenesi sarebbero feriti nella

loro dignità, quando si vedessero assegnare in guisa di *douaire* alla vedova dello scellerato duchino di Parma. Meglio per loro la ristaurazione dell'antico sovrano. In quel caso sarebbero vittima di un falso principio; ma non sarebbero trattati come un branco di pecore di cui si dispone .per fare accettare da una delle parti contraenti condizioni da lei reputate onerose.

Il trattato di Vienna ha molte parti odiose; pure è meno odiabile di quel di Campoformio.

Rispetto alle Romagne sarà facile all'Inghilterra il far respingere l'idea delle riforme papali. Accettandola, si fa peggio che una cosa odiosa, si fà una cosa ridicola. Non è necessario di essere un gran statista nè gran teologo per rimanere convinto che il Papa non solo non vuole, ma non può acconsentire a serie riforme; finchè sarà Papa e Re, dovrà in coscienza impiegare le forze del Re per far rispettare i decreti del Pontefice. La separazione dei due poteri non è possibile. Il Papa non può acconsentire nè alla libertà dell'insegnamento, nè alla libertà dei culti, nè alla libertà della stampa. Non può tollerare le libertà municipali, salvochè per queste s'intenda la facoltà di regolare a beneplacito dei municipii le strade consortili ed i lastricati delle strade. Il Papa, come Papa, subirà più facilmente la perdita di una provincia, che non la promulgazione nei suoi Stati del Codice civile napoleonico. La restaurazione papale deve impedirsi ad ogni costo; è questione non solo italiana, ma di interesse europeo. Importa a noi, ma importa pure all'Inghilterra, alla Prussia, alla Russia stessa, a tutti i paesi ove si vuole lo sviluppo della civiltà, il quale richiede come condizione essenziale la separazione assoluta dei due poteri. Se il Papa conseguisse un vittoria in Italia, la tracotanza e l'orgoglio dei Cullen, e dei Mc Hale (1), crescerebbe a dismisura, e l'Eu-

(1) Vescovi irlandesi cattolici.

ropa sarebbe minacciata in non lontano avvenire dal pericolo di lotte religiose analoghe a quelle dei secoli scorsi. Si ceda su tutto anzichè sacrificare le Romagne. La loro causa, lo ripeto, è la causa della civiltà.

Quando l'Inghilterra riesca ad allontanare le proposte austro-franche, torni a mettere in campo le primitive sue, ed ove non prevalgano, proponga l'unione immediata di Parma e Carrara al Piemonte e lo stabilimento di un governo provvisorio, ma fo temente costituito, che riunisca sotto di sè Firenze, Modena e Bologna.

Ecco il mio parere, ve lo do per quel che vale. Lontano dagli affari, con poche relazioni coi ministri, ignoro forse molte cose che modificare potrebbero la mia opinione. Tuttavia giudicando la questione dell'Italia centrale dai dati che sono in certo modo acquistati alla storia, porto ferma opinione che, ove l'Inghilterra seguisse la via da me tracciata, riuscirebbe nell'intento di assicurare le sorti dell'Italia centrale con utile nostro e gloria sua.

Addio, carissimo amico; proseguite a perorare la nostra causa presso la nobile nazione inglese, ed i vostri sforzi non rimarranno sterili. Ripeto ora quel che dicevo in febbraio alla Camera ed all'Italia: Gli uomini di Stato, che hanno onorata la loro carriera col compiere l'emancipazione dei Neri, non vorranno condannare l'Italia ad eterno servaggio (1).

(1) Parole pronunziate nella tornata del 9 febbraio 1859, durante la discussione sul prestito contratto in previsione della guerra contro l'Austria.

DCCXI.

AL GEN. ALFONSO LA MARMORA (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Torino, 30 ottobre 1859)

Caro Amico,

Giungo a Torino per comprare cavalli ed imparo cose gravissime che potrebbero riuscire funeste. Il Re ha mandato a Fanti l'ordine di dimettersi. Se questo si compie ritengo che ogni cosa è perduta e che la responsabilità del disastro ricadrà sul Re e sui suoi ministri. Ti supplico di sospendere col telegrafo l'esecuzione di quella deplorabile misura.

Non sono mai stato convinto di cosa al mondo, come di quanto ti scrivo. Te lo ripeto, ti supplico di differire la rimessione della lettera del Re sin dopo che avremo parlato assieme.

Ti aspetto alle otto domani mattina.

Addio.

DCCXII.

ALLO STESSO.

(Leri, 7 novembre 1859)

Caro Amico,

Io mi sono astenuto di dare consigli non richiesto; solo nel caso della lettera del Re a Fanti ho creduto debito mio farti conoscere la mia opinione intorno le conseguenze di quell'atto insensato. Farei ora lo stesso per

ciò che riflette la scelta dei governatori con Rattazzi se io credessi che un tal passo potesse giovare. Non credendolo me ne ristò. Solo mi rivolgo a te onde vedere che per la Savoia almeno non si commetta un errore che potrebbe avere conseguenze fatali. A questo scopo ti comunico la qui unita lettera del sig. Parent che ho ricevuta ieri. Reputo non esagerato quel che dice di Magenta. Ho avuto campo di constatare la singolare popolarità di cui gode e l'influenza ch'egli esercita nell'ultima mia corsa nella Savoia. Il surrogarlo con un D... o altro uomo di simil fatta sarebbe tale un'assurdità che non potrebbe essere perdonata.

Ti saluto affettuosamente.

DCCXIII.

Al comm. G. B. Oytana (Min. delle Finanze.)

Torino.

(Leri, 9 novembre 1859)

Caro Ministro,

Mi congratulo con lei dello splendidissimo risultato della sottoscrizione dell'imprestito. È il più bel trionfo finanziario conseguito dal 48 in poi (1). Ciò deve compensarla delle molte tribolazioni, ch'ella ha dovuto sopportare dacchè assunse il difficile ma glorioso assunto di reggere le finanze nostre.

(1) Prestito di 100 milioni (Legge 1° ottobre 1859). Emesso in paese al saggio dell'80, con decorrenza degli interessi dal 1° gennaio 1860. La sottoscrizione oltrepassò i 20 milioni di rendita. V. Relazione del ministro Oytana a S. M. il Re in data dell'8 dicembre 1859 (Supplemento al n. 309 della *Gazzetta Piemontese*).

Ho visto che è emanata la legge sulla Corte dei conti (1). A questo proposito mi faccio lecito di porgerle una preghiera o per dir meglio una raccomandazione, essa è a favore del mio Intendente . . . . . che da otto anni amministrò la provincia con piena soddisfazione degli amministrati. . . . .

La Corte dei conti dipende più specialmente dal ministero delle finanze . . . .

. . . .

Lafitte mi ha comunicate le domande, ch'egli ha rivolte al ministero. Quando ella desiderasse conoscere la mia opinione in proposito, ella sa non avere che a comandarmi.

Creda, caro Ministro, alla sincera mia amicizia.

DCCXIV.

ALLO STESSO.

(Leri, novembre 1859)

Caro Ministro,

L'ottimo cav. M... venne a Leri per dirmi che io era l'unico ostacolo alla destinazione del suo fratello alla Corte dei conti. Tolga il cielo, ch'io sia cagione di un tanto dispiacere a questo vecchio e distinto impiegato. A fronte delle nomine ultimamente fatte dal ministero di . . . . . . quella di M... è degna della massima lode.

La prego adunque di favorire il bravo M... giacchè se questi non venisse alla Corte chiamato, chi sa quale scandalo si avrebbe a deplorare. . . . .

Mi creda, caro Ministro, ecc.

(1) In data 30 ottobre. Pubblicata nella *Gazzetta Piemontese* dell'8 novembre.

DCCXV.

ALL'AVV. ISACCO ARTOM (Applic. al Ministero Esteri)
Torino.

(Torino, novembre 1859)

Caro Artom,

Veda modo di far sapere a Nigra che desidero parlargli al suo arrivo (1).

DCCXVI.

AL COMM. G. B. OYTANA (Min. Finanze)
Torino.

(Torino, 11 novembre 1859)

Caro Ministro,

Ho avuto gente senza interruzione sino alle 8. Quindi non ebbi tempo, che di leggere alla sfuggita la relazione del bravo B..., la quale mi ha convinto di una sola cosa, cioè, che egli ha una voglia matta di acquistare quel tronco.

Per dimostrare quanto erronei sieno i suoi calcoli, basti l'osservare il reddito delle ultime settimane, quale venne nella *Gazzetta* pubblicato.

(1) Come una gran parte delle Lettere di Cavour, anche questo bigliettino è senza data. È probabile sia stato scritto l'11 novembre nel qual giorno precisamente il Cavour, giunto da Leri, potè leggere nell'*Opinione* che il Nigra era partito da Zurigo il 10, latore del trattato coll'Austria.

Persisto a credere che il pagare L. 500 le azioni di *** quando si ebbero quelle di Savigliano a L. 425 sarebbe uno spreco del pubblico danaro . . . .

DCCXVII.

Al generale Alfonso La Marmora (Presidente del Consiglio)

(Torino, 12 novembre 1859)

Caro Amico,

Il nome ch'io devo confidare a te solo è *Boncompagni*. È il solo che sia accettato da Ricasoli e Farini.

Aggiungerò che la riuscita di questo *ripiego* dipende dal modo di metterlo in pratica e più specialmente:

1° Dalla risposta del Principe,

2° Dalle istruzioni che debbono essere una specie di manifesto che il medesimo darà al suo mandatario.

Questi documenti dovrebbero essere redatti o da Minghetti o da Boncompagni stesso; giacchè, lascia ch'io tel dica, nel ministero non vi è penna atta a tale impresa.

Per ciò (che) riflette Garibaldi il Re deve agire direttamente e senza esitazione.

Qualunque sia la vostra determinazione è di suprema importanza di metterla in atto subito. Un indugio di 24 ore potrebbe essere fatale.

Ti supplico di affrancarti pienamente dall'influenza di Dabormida, il quale si mostrò di una timidità e di una dubbietà deplorabile. In tempi come questi senza ardire si perdono gli Stati e gli uomini che li governano.

Parto e ti saluto.

DCCXVIII.

Al sig. Giuseppe La Farina
Bologna.

(Leri, 14 novembre 1859)

Pregiatissimo Signore,

Ella mi rivolge un'interpellanza, alla quale debbo con mia vergogna confessare non essere in grado di dare precisa risposta. Richiesto or fa un mese, credo il giorno stesso in cui le domandai un consiglio, se avrei accettato il posto di plenipotenziario a Parigi, risposi affermativamente al generale Dabormida. Da quell'epoca il ministero se ne sta pensoso ed incerto, lasciandomi o piuttosto trattenendomi qui nell'incertezza. A fronte di un tale indugio disdicevole alla dignità del paese, offensivo per me, e dannoso alla missione che la Sardegna deve compiere, io fui cento volte tentato di rompere coi ministri, non so se più incapaci o timorosi; ma di ciò fare mi trattenne l'idea, che uno scandalo tornerebbe di nocumento alla causa nostra; e perciò aggiungendo sacrifici a sacrifici, subisco la impostami umiliazione, e fremendo tacio. Nullameno ritengo che in questa od al più nella ventura settimana la questione verrà sciolta in un modo o nell'altro, in tempo onde ella possa addivenire alla scelta della condotta da tenersi alle prossime elezioni.

Nella speranza di presto rivederla, le rinnovo le proteste della sincera mia affezione.

(*P.S.*) R... è un mulo stupido; ma come se lasciasse il timone dello Stato, si attaccherebbero al carro pecore o castrati, conviene conservarlo con tutti i suoi difetti. Amen!

DCCXIX.

AL CAV. AVV. M. A. CASTELLI (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Leri, novembre 1859)

...La nomination du Prince de Carignan à l'unanimité, son acceptation du poste périlleux où les vœux des peuples de l'Italie centrale viennent de l'appeler (1), l'approbation du Roi et, par suite, du ministère, sont des événements de la plus haute importance, qui exerceront, j'en suis certain, la plus heureuse influence sur les destinées de notre patrie....

...A Leri on a du tems pour tout, même pour lire la prose de Mme de S.....

DCCXX.

AL MARCHESE G. N. PEPOLI (Min. Finanze nelle Romagne)
Bologna.

(Leri, 16 novembre 1859)

Caro Marchese,

Ho letto con sommo piacere la vostra relazione sulle finanze delle Romagne, che gentilmente mi avete trasmessa. Fu ottimo divisamento il fare di pubblica ragione i risultati della vostra breve ma feconda amministrazione. Questa pubblicità produsse buona impressione dentro e fuori d'Italia. Penso che ora le finanze dell'Italia centrale ver-

(1) In data 13 novembre. Veggasi la *Gazzetta Piemontese* del 14.

ranno concentrate e che alle altre parti di esse si applicheranno quei principii di previdenza e di economia che diedero buoni risultati in Romagna.

Quantunque da quattro mesi io me ne viva ritirato ed oscuro, ebbi il piacere di vedere più volte Minghetti, col quale abbiamo sempre parlato di voi, facendo plauso ai vostri sforzi per procurare al vostro paese il nerbo della guerra e della indipendenza: *il danaro.* Fo voti ardenti onde questi e quelli dei vostri concittadini ottengano la ricompensa che meritano, e sieno tosto appagati i nostri ed i vostri voti per un'unione indissolubile.

Credete, caro Marchese, alla sincerità dei sensi coi quali mi protesto vostro devotissimo.

DCCXXI.

Al comm. avv. Urbano Rattazzi (Ministro dell'Interno)

Torino.

(Leri, 17 novembre 1859)

Preg. e Stimat. Sig.re,

A parlar schietto le confesserò che mi aveva recato qualche meraviglia il non ricevere riscontro di sorta alla lettera colla quale le trasmetteva i lavori della Commissione per la riforma della legge elettorale. Ma le gentili spiegazioni cui si compiacque darmi mi fanno pienamente capace, ch'io aveva male interpretato le cause di un silenzio dovuto ad una di quelle piccole confusioni inevitabili nei ministeri, massime in tempi anormali.

Rispetto alle modificazioni ch'ella intende introdurre nel progetto della Commissione, non esito a dirle che le trovo di poco momento in paragone dell'essenzialissima misura di ridurre in più opportuni limiti il numero dei

deputati. Questa è a mio credere questione vitale; le altre sono del tutto secondarie.

Se si trattasse di una legge da farsi, avrei accettato tutte le proposte del ministero, sia rispetto al censo eccezionale, sia rispetto agl'impiegati. Ma trattandosi di riformare una legge in vigore da più anni, reputo meno opportuno l'introdurvi modificazioni che ferir possono alcune provincie o determinate classi di persone.

Poco curerei l'effetto che l'aumento del censo possa produrre nella Liguria e nella Savoia, ma temo che per la Savoia ciò dia argomento ai fautori dell'annessione colla Francia. Lei conosce meglio di me gli intrighi (1) del governo francese, e sa che l'Imperatore ripete che noi non lasciamo ai Savoiardi la libera manifestazione dei loro sentimenti. Il ridurre il numero degli elettori in quella provincia è in certo modo dare ragione all'Imperatore.

Riguardo agl'impiegati, non avvi dissenso che per ciò che riflette i consiglieri d'appello; ebbene le propongo un mezzo di metterci d'accordo: coi consiglieri d'appello si escludano pure i professori ed io sarò soddisfatto. Ma se si vuole che i magistrati rimangano sui loro banchi, si mantengano pure i professori sulle loro cattedre: X e Y fecero mala prova; ma Z..!!

Comunque ritenuta la diminuzione del numero dei deputati, accetterò le altre riforme approvandole o no.

Non così della determinazione di scegliere i governatori esclusivamente negli uomini politici. La reputo talmente dannosa, che, ove venga eletto deputato, farò ogni sforzo per farla condannare dalla Camera.

Gradisca i sensi della più distinta stima e particolare ossequio.

(1) Aveva prima scritto: *le arti*, poi scancellò.

DCCXXII.

Al comm. G. B. Oytana (Min. Finanze)

Torino.

(Leri, 18 novembre 1859)

Caro Ministro,

Ieri sera un sig. B.... venne da me coll'unita lettera del vescovo di ***. Non conoscendo nè il raccomandato nè il raccomandante mi restringo a comunicarle la lettera del Monsignore, sicuro ch'ella non ha mestieri nè di consigli, nè di raccomandazioni per decidere della sorte degli impiegati secondo i principii di giustizia ed equità.

Mi creda, caro Ministro, ecc.

DCCXXIII.

ALLO STESSO.

(Leri, 20 novembre 1859)

Caro Ministro,

Questa notte fui assalito da un'idea che mi credo in debito di comunicarle senza indugio, quantunque possa essere priva di fondamento. Domani se non erro spirano i pieni poteri, quindi il ministero dovrà governare a seconda delle leggi.

Ciò non incaglierà l'azione dei varii ministeri, meno quello delle finanze.

Il bilancio pel 1860 non fu votato dalle Camere, non venne sinora approvato da legge fatta in virtù dei pieni

poteri, non può essere sottoposto al Parlamento in tempo utile, poichè esso non verrà radunato se non alla fine di gennaio. Quale sarà lo stato legale al 1° gennaio venturo? Rispetto alle spese si potrà provvedere con crediti supplementari, o per meglio dire provvisorii, ma rispetto alle tasse come fare? Non essendo votate dalle Camere, non approvate per legge, la loro riscossione sarà illegale. Ad evitare questo sconcio, io reputo indispensabile che ella faccia firmare dal Re oggi una legge, che approvi in via provvisoria il bilancio 1860, almeno pel primo trimestre di quell'anno.

Forse ella avrà già pensato e provveduto alla difficoltà che si è affacciata alla mia mente. In questo caso scusi la mia presunzione, e ritenga questa mia comunicazione solo come una prova dell'interesse che porto alla cosa pubblica ed alla schietta e viva mia amicizia per lei.

DCCXXIV.

Al signor Giuseppe La Farina

Torino.

(Leri, novembre 1859)

Pregiatissimo Signore,

Reduce da Torino, trovo qui la sua lettera senza data, scrittami al suo ritorno da Bologna (1). Il doloroso racconto ch'essa contiene mi conferma pur troppo nella convinzione, essere per ora le nostre sòrti affidate a persone poco atte a governare lo Stato in questi tempi difficili.

(1) Il La Farina era giunto in Torino il 23 novembre. Il 22 vi era pure giunto il Cavour. Vi si trattenne però solo poche ore.

Ciò mi fa sempre più apprezzare i suoi sforzi per impedire che gli errori altrui producano troppo gravi conseguenze. Approvo senza riserva alcuna il suo operato, e la esorto a continuare ad adoprarsi onde non succedano nell'Italia centrale scandali funesti.

Minghetti le avrà detto o gli dirà per quali motivi mi recai a Torino; e cosa ho fatto nella breve mia dimora.

DCCXXV.

AL COMM. G. B. OYTANA (Ministro Finanze)

Torino.

(Leri, 4 dicembre 1859)

Caro Ministro,

La corsa ch'io ho dovuto fare a Torino per motivi a lei noti ha recato indugio all'esame ch'ella mi ha incaricato di fare del progetto di legge sulle Camere di commercio. Reputando essere necessario intorno al medesimo un'immediata determinazione, mi affretto di mandarle alcune osservazioni di cui ella farà quel caso che crederà.

Art. 4. Non posso ammettere, che le Camere siano corpi rappresentativi, e che perciò si debba conservare l'art. 4 come è concepito. Le Camere sono corpi consultivi investiti di alcune attribuzioni amministrative ad esse per eccezione affidate o dal governo o dalla legge.

Se ella adotta questo principio i primi articoli vogliono essere modificati distruggendo ogni traccia di rappresentante una giurisdizione territoriale ecc., giudicando essere questi corpi locali destinati a consigliare, e ad amministrare determinati stabilimenti. Questo nuovo sistema porta seco un cambiamento radicale nel modo di elezione, ciascheduna Camera dovrebbe essere eletta dai commer-

cianti della città, in cui ha sede, e le condizioni elettorali non dovrebbero essere uniformi.

Ammesso questo principio, si dovrebbero lasciare alle Camere gli immobili ed i capitali, che ora posseggono, mai loro si dovrebbe togliere il godimento di alcuni diritti regali di cui ora godono, fra i quali è importantissimo ed anormalissimo quello di riscuotere la tassa sulle assicurazioni attribuito alla Camera di Genova.

Se la S. V. dividesse queste mie idee, sarebbe miglior consiglio il fare un nuovo progetto, che riformare quello, ch'ella mi ha comunicato. Quando poi credesse la mia proposta accettabile, in allora sarei di parere di non modificare in virtù dei pieni poteri lo stato attuale delle cose sia negli antichi come nei nuovi dominii. Non ho qui i libri ed i documenti, che si richieggono a formulare le mie idee in articoli di legge, ma son certo, che il nostro Scialoia, ove così a lei piacesse, lo potrebbe fare in poche ore. . . . .

Mi creda ora e sempre coi dovuti sensi.

DCCXXVI.

Al cav. avv. Michelangelo Castelli (Dep. al Parl.)

Torino.

(Leri, 8 décembre 1859)

Mon cher Castelli,

Nigra est arrivé hier, comme vous me l'aviez annoncé, non pour me communiquer ma nomination au Congrès de Paris, mais simplement pour me dire que le ministère n'ayant encore rien reçu de Paris, (Dabormida) m'engageait à prendre patience et à ne pas bouger de Leri.

Me voilà donc rélégué ici indéfiniment! Pour ce qui

me concerne, j'en prends gaiement mon parti, car la vie que je mène me convient tout à fait. Je m'amuse parfaitement tout seul ou avec les bons cultivateurs au milieu desquels je vis. Je suis tout résigné a passer l'hiver entier ici. Mais....

Puisque je suis bien décidément un *rilegato*, j'ai le droit d'invoquer de votre amitié une visite. Un de ces jours que le soleil luira comme aujourd'hui, venez me trouver, je vous prie. Cela me procurera quelques heures agréables et de précieux souvenirs.

Croyez à ma sincère amitié.

DCCXXVII.

Al colonnello cav. Efisio Cugia (Coman.te Coll. Milit. Milano)

(Stessa data)

Caro Amico,

Boncompagni nominato ed accettato qual capo supremo della lega degli Stati dell'Italia centrale desidera avere presso di sè un nostro ufficiale in cui possa riposare una illimitata fiducia. Avendomi manifestato questo desiderio, non ho esitato a indicarti come la persona la più atta a guidarlo nella difficile missione ch'egli ha assunto. Ti prego caldamente ad accettare il suo invito. Così facendo, giovare puoi assai alla causa nostra, senza pregiudicare in nulla la tua carriera. Non devi rimanere sepolto in un convitto d'impuberi. Devi far ritorno alla vita politica, la quale per alcuni anni sarà quella che offrirà maggiore occasione di distinguersi agli uomini d'intelligenza e di cuore.

Andando con Boncompagni farai cosa poi a me gratis-

sima e che tornare mi potrebbe giovevolissima quando si verificasse la mia andata a Parigi. Giacchè m'importerebbe assai avere accanto a quell'ottimo amico, persona sul giudicio del quale possa io fare sicuro assegnamento.

Non sapendo ove ora tu sii, mando questa lettera a Boncompagni onde te la faccia ricapitare col suo invito; non ricusare te ne prego. Abbiati perciò i miei ringraziamenti in uno colle espressioni della mia sincera amicizia.

DCCXXVIII.

Al sig. Giuseppe La Farina

Torino.

(Torino, 16 dicembre 1859)

Pregiatissimo Signore,

L'intrigo, di cui Garibaldi è fatto strumento, si svolge. Esso fece invitare il Comitato Parlamentare ad addivenire ad una fusione colla *Nazione Armata.* Questa sera esso delibererà intorno a questa proposta. Spero che la maggioranza non cadrà nel tranello che gli si è preparato. Veda se può mettere alcun deputato in avvertenza. Boggio e Tecchio sono già avvertiti.

Egli è chiaro che se la maggioranza parlamentare fa ora adesione ai *Liberi Comizi*, io non posso più andare a Parigi, e sono costretto a tornarmene a Leri.

Le mando un articolo del *Morning Post*, il giornale di Palmerston, sulla mia nomina. È ridicolo il cercare a far ripetere le proprie lodi. Ma qui non si tratta di me, ma del rappresentante dell'Italia al Congresso, cui il governo cerca di screditare in ogni modo.

Al mio ritorno da Parigi mi riprometto di non più

leggere un solo articolo di lode o di biasimo; ma per ora parmi che mentre mi difendo, difendo la causa d'Italia.

Mi creda ecc.

(*P.S.*) L'articolo del *Times* fu riprodotto dal *Galignani*, quindi è inutile mandare quel giornale al *Corriere Mercantile.*

DCCXXIX.

AL CONTE C. DI CAVOUR

Torino.

(Di casa, 17 novembre 1859)

Pregiatissimo signor Conte,

Viene in questo momento il Siciliano ch'ella sa; e mi dice di aver veduto questa mattina il Rattazzi, il quale gli significò non essere più possibile il disegno di riunire in un corpo gli ex-militi dei Cacciatori delle Alpi, *perchè il conte di Cavour si è opposto.* Gli soggiunse: *Ella è amico di La Farina, ne parli con lui: egli solo potrà persuadere il conte di Cavour.* È evidente che si vuole così attirare su di noi il disfavore degli uomini più infiammati, e dei garibaldini. Ho risposto: che il conte di Cavour non si opporrà certamente a nessuna organizzazione regolare di nuovi corpi di milizia: e che essendo opinione del Rattazzi, come disse a me, che per ora niente altro si potesse fare, non giungevo ad intendere in che la sua opinione si potesse trovare in contrasto con quella del conte di Cavour. Soggiunsi che molto mi meravigliava, che mentre il ministero non era andato certamente a consigliarsi col conte di Cavour per prestar la mano alla fondazione della così detta *Nazione Armata,* andasse poi a consultarsi e mostrasse tanta sommessione e deferenza in una cosa di tanto meno importanza, qual è il riunire in Sardegna o altrove un qualche migliaio di soldati congedati! Avrà veduto

che il *Diritto* apre il fuoco contro me e la Società Nazionale: tanto meglio! avrò più libere le mani.

Del risultato dell'adunanza di ieri sera non so ancora nulla. I giornali sono andati al loro destino.

G. La Farina.

DCCXXX.

Al cav. L. C. Farini (Governatore dell'Emilia)

Modena.

(Torino, 25 dicembre 1859)

....Dal giorno in cui ho creduto debito mio il ritirarmi dalla scena politica per protestare colla mia astensione contro la pace di Villafranca, mi sono creduto in dovere di tenermi, per quanto fosse possibile, lontano dagli affari. Se avessi scoperto un angolo in Europa ove la mia dimora fosse stata scevra di inconvenienti, sarei andato a ricoverarmici. Non avendolo rinvenuto, me ne stetti nascosto a Leri sino a ieri l'altro, giorno in cui venni officialmente nominato plenipotenziario presso il Congresso di Parigi. Questa mia risoluzione, che, spero, giudicherete opportuna e conforme agli interessi d'Italia, fu causa che io vi abbia sì poco scritto in questo periodo di tempo, durante il quale io seguiva plaudendo la parte mirabile che avete sostenuta con tanta gloria per voi, e con tanta utilità per l'Italia nostra. Quantunque io non vi abbia manifestato i miei sentimenti, pure posso ora accertarvi che nessuno più di me ha simpatizzato col vostro magnanimo operare, nessuno ha provato maggiore soddisfazione che io non l'abbia, vedendo che, posto alla prova, avete pienamente corrisposto, e dirò pure superata la mia aspettazione.

. . . .

Non vi narrerò la storia della mia scelta a rappresentante nostro al Congresso. Tutti gli intrighi, tutti i raggiri più bassi furono posti in opera per renderla impossibile. Di questo sono innocenti Dabormida e La Marmora. Vi sarà facile l'indovinare chi ne fossero gli autori. Se questi non riuscirono nel loro intento, giunsero tuttavia a rendere più ardua la difficilissima mia missione col fare chiare le antipatie, gli astii e le basse gelosie di cui sono onorato da taluni. . . . .

Ciononondimeno ho accettato, perchè rifiutando doveva per necessità proclamare un antagonismo fatale all'Italia, ma accettando credo d'aver fatto il maggior sacrifizio che un uomo pubblico possa fare al suo paese, non solo col consentire a sopportare in silenzio crudeli ingiurie, ma accettando un mandato da un governo che non m'inspira nè stima nè fiducia.....

DCCXXXI.

Al conte Enrico Martini

Crema.

(Torino, dicembre 1859)

Caro Martini,

Non vi scrissi prima d'ora perchè avevo fermo di rimanere dopo la pace di Villafranca del tutto estraneo alla politica. Ora che una serie di circostanze mi ha costretto a riporre un piede nell'arena, con piacere vi ringrazio della vostra ricordanza.

Spiacemi di sentire essere la Lombardia scontenta. A ciò non vedo altro rimedio che la pronta convocazione del Parlamento. Ogni altro mezzo sarebbe inefficace, ep-

perciò vi esorto ad adoperare la vostra influenza onde da tutti i lati si innalzino voci per chiedere al ministero la riunione dei collegi elettorali. Delle cose nostre non vi parlo, potrete esserne informato dai comuni amici.

Mi restringo ad osservarvi che io non posso nè voglio prendere ingerenza nelle elezioni di Lombardia per non trovarmi in urto col ministero, il quale certamente ha per iscopo preciso di combattere tutti coloro che si professano amici miei. Lascio che il paese giudichi fra me e gli uomini che ci governano. Se la sua sentenza è ad essi favorevole me ne tornerò beato a sognare... ed a mungere le mie vacche.

Addio. Vostro affez.

DCXXXII.

AL CONTE CARLO ARRIVABENE (Corrisp. del DAILY-NEWS)

Firenze.

(Turin, 26 décembre 1859)

Monsieur le Comte,

D'après le désir que vous m'avez exprimé dans votre lettre du 20 courant, je me suis empressé d'écrire au chevalier Farini, pour qu'il mette à profit vos talents et votre dévouement bien connu à la cause italienne. Monsieur Farini sera sans doute heureux d'adhérer à votre demande, d'autant plus qu'il vous connaît déjà personnellement. Ma recommandation ne vous était donc nullement nécessaire; je saisis cependant avec plaisir cette occasion de vous être agréable et de vous renouveler l'expression de mes sentiments distingués.

DCCXXXIII.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE

Ginevra.

(Turin, décembre 1859)

....L'Empereur paraît décidément revenir à des sentiments plus favorables à l'Italie. . . . .
. . . .

Si vous faites cet hiver une course à Paris, vous me trouverez à l'Hôtel de Bristol. J'ai pris l'appartement qu'occupait le comte Buol en 1856, toujours dans le but d'envahir le territoire autrichien....

Vous désirez, je pense, connaître mon opinion sur le chemin de fer d'Annecy, au point de vue financier; en d'autres termes, si les actions de la compagnie qui s'en rendra concessionnaire seront rangées dans le catéchisme du baron de Rothschild parmi les bonnes ou les mauvaises actions. Je ne vous ferai une réponse diplomatique, je vous dis donc carrément: L'action de Genève à Annecy sera classée parmi les plus réprouvables, si le tunnel du Mont-Cenis ne réussit pas; et parmi les plus chères aux bonnes âmes, si le tunnel réussit. Maintenant, le tunnel réussira-t-il? A cela je répondrai que j'ai une foi absolue dans le succès de cette entreprise, mais que, comme celle de tous les croyants, ma foi est aveugle, c'est-à-dire qu'elle n'est pas le résultat de raisonnements solides.

Je vous remercie de m'avoir fait connaître le jugement de Mr... sur l'Italie centrale. Cela me donne plus de courage pour aller affronter X... qui, en sa qualité de néo-dévot, ne doit guère être favorable à ma mission auprès du Congrès...

DCCXXXIV.

AL CAV. C. BONCOMPAGNI (Governatore delle Provincie collegate)
Firenze.

(Torino, 30 dicembre 1859)

Caro Amico,

Ho ricevuto solo ieri sera la vostra del 27.

Alle cose in essa esposte risponde in parte quella che Fabbrizzi (1) doveva rimettervi alcuni giorni or sono, ma che venne trattenuta per l'intercezione della via ferrata.

La mia partenza era fissata dal 10 al 12 gennaio. Ma l'indugierò forse stante che l'apertura del Congresso venne rimandata a cagione delle difficoltà suscitate dall'Austria e dalla corte di Roma in seguito al famoso opuscolo (2).

Vi terrò informato di quanto stabilirò in proposito, onde possiate combinare la vostra gita a Torino, in modo che il nostro abboccamento preceda di pochi giorni la mia partenza.

Leggerò con somma attenzione il memorandum di Gualterio. Ma per il maggior bene di quelle provincie sarà bene ch'io parli con Gualterio. Ho pensato quindi d'invitarlo a venire a Torino coll'unito foglio, che vi prego fargli ricapitare al più presto, aggiungendo le vostre istanze al mio invito.

Villamarina va ministro a Napoli. Mi pare acconcio a tale missione.

Addio, salutate Cuggia. Vostro af.

(1) L'avvocato Paolo Fabrizi inviato toscano a Torino.
(2) *Le Pape et le Congrès.*

DCCXXXV.

AL MAGGIOR GENERALE CONTE I. DI PETTINENGO
(Direttore generale al Ministero della Guerra)

Torino.

(Torino, gennaio 1860)

Carissimo Amico,

Ti prego di ricevere e dare ascolto al latore del presente, il signor avv. Marino, uno dei più distinti membri del fòro torinese. Esso non chiede altro se non che ti compiacci leggere alcuni documenti intorno la pratica C... Non conoscendola mi astengo da emettere qualunque parere: tuttavolta non posso trattenermi dal dichiararti che conoscendo il detto C... da lunghi anni, lo reputo incapace di avere commesso scientemente una porcheria. Quantunque non abbi risposto all'ultima mia, e ti sii astenuto di farmi sapere i ragguagli di cui ti richiedeva, nutro speranza che tu non sii passato nel campo dei miei nemici che non sono pochi in piazza Castello (1).

Ti saluto e sino a contrario avviso mi dico tuo amico.

(1) Ove era il palazzo delle Segreterie (Ministeri).

DCCXXXVI.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE
Ginevra.

(Turin, 7 janvier 1860)

Mon cher Cousin,

J'attendais pour répondre à votre bonne lettre du 30 x.bre d'être en mesure de vous annoncer mon départ pour Paris et fort probablement une visite en passant, mais l'ajournement du Congrès et la tournure que prennent les événements en Italie m'engagent à ne plus tarder à vous remercier et à vous faire connaître sommairement *mon impression* sur la politique du jour.

Il est évident à mes yeux qu'après de longues hésitations l'Empereur s'est décidé à revenir franchement à l'alliance anglaise pour laquelle il a eu toute sa vie le penchant le plus décidé. À l'intérieur il a vu que le parti clérical l'entraînait sur la pente fatale qu'a perdu Charles X; il a flairé une réaction violente contre l'ultramontanisme; un retour passionné vers les principes de 1849 (1789?) et il a rompu avec Rome.

A mon avis la décision de l'Empereur n'a plus été douteuse, le jour où il a fait à l'archevêque de Bordeau sa fameuse réponse, dont la portée n'était pas moindre à mes yeux que la brochure: *Le Pape et le Congrès.* Après l'avoir lue (la réponse) je me suis écrié: « Je pardonne « à l'Empereur la paix de Villafranca, il vient de rendre « à l'Italie un service plus grand que la victoire de « Solferino. »

L'alliance anglaise, la rupture avec Rome doivent nécessairement donner au gouvernement de l'Empereur des allures plus libérales, ou du moins plus larges, plus

populaires. Le retour de Billaut à l'intérieur en est une preuve évidente. Le renvoi de Walewski, la nomination de Thouvenel ennemi des prêtres, et qui doit à Constantinople avoir pris en horreur le gouvernement pontifical, confirment cette opinion.

Qu'en résultera-t-il? Je n'en sais rien. Quelles seront les tendances de la France? La modification des traités de 1815 moyennant la destruction de l'Autriche, et la réorganisation de l'Orient. Si Thouvenel est un homme de haute capacité comme on le dit, l'Empereur pourra obtenir son but dans un tems donné.

Quant à l'Italie j'ai la conviction que les restaurations n'auront pas lieu, que le pouvoir temporel du Pape est détruit, et que dans un espace de tems peu considérable le principe unitaire triomphera des Alpes à la Sicile.

Ici, je veux dire à Turin, Rattazzi par une série de fautes inconcevables a perdu tout pouvoir et tout prestige. Sa chute est imminente. L'amitié du Roi le soutiendra peut être quelque tems mais ne le sauvera pas de tomber dans un abîme. Il a eu la sottise pour me faire la guerre, de s'allier au parti extrême, et il a entraîné Garibaldi dans cette voie. Le pays tout entier a réagi avec vigueur contre cette tentative insensée. Garibaldi appelé à Turin, favorisé par le ministère n'a trouvé que 3 députés qui aient consenti à s'unir à lui. Après cinq jours d'efforts inutiles et ridicules, il a dû quitter la ville complètement coulé. Le parti italien tout entier, y compris les démocrates honnêtes, se sont prononcés contre lui. Je suis étonné du bon sens de mon pays; les efforts de Rattazzi, la faiblesse du Roi, le prestige de Garibaldi n'ont pas réussi à le faire dévier de la voie sage, ferme, patriotique où il est entré.

Je vous écris à cœur ouvert; et je vous tiens un langage qui sied mal dans la bouche d'un diplomate. Mais

avec vous, je ne veux être qu'un vieil ami, certain que vous ne me ferez pas commettre d'imprudence.

Mon frère vous dit bien des choses, il est dans de très bonnes dispositions. S'occupe d'administration; d'œuvres charitables, de politique avec la plus grande ardeur. Il veut l'indépendance de l'Italie, et je crois qu'il est sur le point de sacrifier le pouvoir temporel du Pape. Il en est déjà à ne plus lui donner qu'un siècle de vie. Vous voyez que pour un philosophe accoûtumé à faire abstraction du tems, nous ne sommes plus séparés que par bien peu de choses.

Mille amitiés.

DCCXXXVII.

Al gen. Manfredo Fanti (Comand. gen. le truppe della Lega)

Modena.

(Torino, 8 del 1860)

Pregiat. signor Generale,

Ringrazio la S. V. di quanto ella mi scrisse intorno al giovane Bixio. M'interesso a lui per essere amicissimo del padre, che dal 48 in poi fu dei pochi Parigini che sempre si dimostrarono caldissimi fautori della causa italiana; e per essere egli dotato di vivaci spiriti e generosi sentimenti.

Non avendo più avuto delle sue notizie nè direttamente, nè per via del padre, suppongo ch'esso non abbia reclami da fare.

Mi congratulo con lei del buon andamento delle cose militari nell'Emilia, mercè le diligenti sue cure. È di suprema importanza, vi sia o non vi sia Congresso, che l'Italia centrale si presenti al cospetto della diplomazia

fortemente armata, in condizione da poter respingere colle proprie forze qualunque tentativo di restaurazione, che tentassero con forze mercenarie gli antichi governi.

So che il commissario spedito dal governo inglese a Bologna (1) fece relazioni molto favorevoli di quanto vide. Ciò ci gioverà assai, onde sarà bene di mantenere col medesimo buona intelligenza.

Desidererei assai avere precisi ragguagli sugli arruolamenti che si fanno in Austria per conto del Papa. Se la S. V. potesse procurarmeli gliene sarei molto tenuto.

Quanto ella mi scrisse intorno al F... mi ha addolorato ma non stupito. Casi a questo analoghi ed assai più gravi accaddero in questi ultimi tempi. Mercè il buon senso del pubblico, non produssero tutto quel male che ne sarebbe potuto derivare; nullameno non è meno da deplorarsi che bassi intrighi, meschine passioni, ignobili invidie giungano talvolta a compromettere l'ottimo nostro Re, il quale troppo si fida di coloro che lo circondano.

Abbia, preg. Generale, coi miei augurî un nuovo attestato dell'alta mia stima. Dev. serv.

DCCXXXVIII.

Al conte Ercole Oldofredi

Milano.

(Torino, gennaio 1860)

Caro Amico,

Da Milano scrivono che avete detto ch'io accettava la candidatura del 1° circondario. Vi deve essere stato

(1) Il colonnello Cadogan, già commissario presso il Quartier generale di S. M. durante la guerra in Lombardia.

un equivoco. Se mi nominano a Milano sarò grato ad una sì onorevole manifestazione; ma non abbandonerò perciò la rappresentanza della mia città natia, che mi ha 7 ad 8 volte confermato il suo mandato. Vi prego a chiarire la cosa, giacchè amo meglio il non essere eletto in verun collegio, che meritare la taccia di aver agito con poca delicatezza per accettare dimostrazioni.

Mercoledì (1) me ne torno a Leri, venite se potete prima di quel giorno a stringermi la mano.

DCCXXXIX.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE

Ginevra.

(Turin, 15 janvier 1860)

Mon cher Cousin,

Votre lettre m'est parvenue 24 heures trop tard. Je l'ai reçue au moment où j'arrivai à Turin sur l'instance du ministère qui veut m'envoyer à Paris et à Londres pour tâcher de débrouiller le nœud gordien de l'Italie centrale. Je n'ai pas encore accepté, car, à vous dire vrai, je me soucie fort peu de m'associer à des ministres aussi ineptes que les nôtres; mais comme ils se fondent sur le désir plusieurs fois manifesté par Lord John Russell de se concerter directement avec moi, je ne sais trop comment les refuser. Je puis bien envoyer au diable nos Messieurs; mais ne pas me rendre à une invitation aussi pressante du gouvernement anglais, c'est ce qui me paraît impossible. Je crois donc que je finirai par me rendre et par partir avec une mission extraordinaire.

(1) 11 gennaio.

Cela étant, vous comprendrez que je me regarde comme occupant une position semi-officielle; ce qui rend encore plus difficile de répondre aux questions que vous m'adressez.

Toutefois je crois pouvoir vous dire que l'Empereur désire vivement l'annexion de la Savoie; mais que je pense que la considérant surtout comme moyen de briser les traités de 1815, il serait possible de l'amener à se contenter de la ligne des Alpes qui ne versent pas leurs eaux dans le lac de Genève ou sur les terres du canton de ce nom.

Je ne puis vous indiquer d'ici la marche à suivre; mais si vous venez à Paris pendant que j'y serai, vous pouvez compter que je ferai avec empressement pour Genève tout ce que je pourrai faire sans compromettre les intérêts qui me sont confiés.

Je vous annoncerai mon départ pour Paris. Quelque chose que vous fassiez ou que vous disiez, il est de la plus haute importance que tout le monde ignore que nous ayons eu le moindre rapport sur ce sujet délicat.

Rome m'effraie moins que vous. Le Pape est trop passionné, et Antonelli a trop compté sur la réaction catholique au delà des Alpes. Ils ont fait de telles fautes qu'ils ne peuvent plus arrêter le mouvement.

Ici les choses vont mal; mais comme le Parlement doit se réunir bientôt, il est probable que tout s'arrangera.

Mes amitiés autour de vous.

DCCXL.

Al colonnello Efisio Cugia

Firenze.

(Stessa data)

Carissimo Amico,

Ho ricevuto per istrada da Leri a Torino la lettera che mi hai scritta per richiedermi di consiglio circa a quanto dovresti fare. Non esito a pregarti di rimanertene con Boncompagni sino ad avviso per parte mia. Le cose volgono ad una soluzione.

Lord John Russell manifestando per noi le intenzioni le più favorevoli, ha fatto vive e ripetute istanze ond'io mi portassi a Londra per concertare con lui il da farsi. Invitato dal ministero ad aderirvi, accettai a certe condizioni rispetto la riunione del Parlamento, che parmi difficile siano respinte. Andando a Londra do forse alcune settimane di vita al ministero, ma rendo la sua morte più sicura. Ora non ti può convenire tornare finchè La Marmora è ministro. Dio sa quale destinazione ti darebbe ed io non potrei nulla per te, avendogli dichiarato recisamente che dopo i fatti di Garibaldi, non potevo più considerarlo come un amico nè politico, nè privato.

D'altronde può darsi ch'io abbia mestieri di notizie precise sulle cose militari dell'Italia centrale e ch'io sia perciò nel caso di chiamarti presso di me.

Ti esorto quindi ad avere ancora per poco pazienza.

Dirai a Boncompagni che subito che la mia partenza per Parigi sarà decisa, gli scriverò. Addio. Tuo af.

DCCXLI.

ALL'AVV. NICCOLINI (Presidente del Circolo Politico)
Brescia.

(Torino, 17 gennaio 1860)

Preg.mo Signore,

Il mio amico il conte Oldofredi mi consegnò copia dell'atto col quale il Circolo Politico di Brescia dalla S. V. presieduto deliberava propormi a candidato del 1° collegio elettorale di Brescia.

Accolgo con animo commosso una così luminosa ed onorevole prova di simpatia e di stima di distinti cittadini di una città ammirata pel forte suo patriottismo ed illuminato liberalismo. Essa poi mi torna più cara, che parmi doverla considerare, più che personale dimostrazione, atto di adesione solenne a quella politica altamente italiana, di cui, inspirato dal più leale e generoso dei Re, ebbi la sorte di essere il fedele e zelante interprete.

Piacciale far noti questi miei sensi di verace riconoscenza a' suoi colleghi promotori ed approvatori della ricordata deliberazione, e gradisca l'espressione dell'alta mia considerazione. Dev.mo serv.re.

DCCXLII.

Al cav. Massimo d'Azeglio (Senatore del Regno)

Genova.

(Torino, 20 gennaio 1860)

Caro Massimo,

Ti avevo scritto ieri per parteciparti la formazione del ministero: ma questa non avendo potuto operarsi non per difetto di ministri; ma di chi fra gli accettanti il portafoglio assumere volesse quello delle finanze (1). Avrei creduto che Jacini che ha pubblicato tanti scritti sulle cose di finanze avrebbe, poichè consentiva ad entrare nel gabinetto, non ricuserebbe (2) il nobile assunto di perequare le imposte nei vecchi e nei nuovi Stati. Ma le mie istanze non valsero a vincere la sua timidità e son tuttora alla ricerca del ministro perequatore. Spero però trovarlo dentr'oggi (3).

Arese cooperò per quanto potè ad agevolare il difficile mio assunto. Non dubito che ne avresti fatto altrettanto se fossi stato qua.

Il nuovo ministero fa assegnamento sopra lui e te come sulle più forti colonne destinate a sostenere l'edificio politico. Suppongo che i posti di Milano e Parigi stanno per rendersi vacanti, e che consentirete quindi a caricarvene.

(1) Il periodo è incompiuto nell'autografo.

(2) Così nell'autografo.

(3) Il ministero venne composto nella sera medesima. *C. Cavour*, presidente del Consiglio, ministro degli esteri, e reggente il ministero dell'interno; *Cassinis*, grazia e giustizia; *Fanti*, guerra; *Vegezzi*, finanze; *Mamiani*, istruzione pubblica; *Jacini*, lavori pubblici.

Non ti parlo della politica che seguiremo. Conosci il nostro sistema; conservatori liberali all'interno; italianissimi sino agli estremi limiti della possibilità all'estero. In quanto al modo di applicarlo non posso dir nulla, non avendo ancora posto il piede al ministero. Solo t'indicherò come indizio dei nostri sentimenti la nomina di Fanti al ministero della guerra conservando esso il comando dell'esercito dell'Emilia. È la fusione militare. Se questa è accettata dalla Francia, faremo un passo avanti, chiamando Farini o Ricasoli od entrambi a far parte del ministero.

Il nostro primo atto sarà la convocazione delle Camere.

Il Re è stato ed è ammalato. Fu salassato più volte. Moralmente è bene, parmi che si è accorto che gli antichi suoi consiglieri lo avevano messo sopra una cattiva strada.

Addio. Tuo af.

DCCXLIII.

Al cav. L. C. Farini (Governatore dell'Emilia)

Modena.

(Stessa data)

. . . Se foste voi qui o se poteste venire, vi offrirei l'Interno e prenderei io le Finanze. Ma l'ora della fusione amministrativa e politica non è suonata.

. . . Ditemi francamente ciò che pensate della nomina del Mamiani. Facendola mi sono preoccupato più del colorito che del disegno. Mamiani però parmi professare idee larghe in materia d'insegnamento. Applicandole risolutamente non lo si sospetterà di voler favorire i preti...

DCCXLIV.

AL COMM. GIOVANNI LANZA (Deputato al Parlamento)

Torino.

(Stessa data)

Preg.mo Sig. ed Amico,

Nelle contingenze politiche in cui versa il paese, reputai cosa opportunissima l'affidare il portafoglio delle finanze ad un lombardo (1). Per questo motivo mi astenni di richiedere dalla sua amicizia e patriottismo un concorso di cui sentiva tutto il valore. Tornati vani i miei sforzi, mi parve ch'ella non potesse essere un ministro di ripiego, epperò essere più consentaneo all'interesse del paese e del partito nostro il riservarla intatta per altra occasione. Aggiungerò che un'altra considerazione mi mosse a farmi considerare come fosse utile ch'ella non facesse parte del gabinetto, e questa si è: portare opinione ch'ella debba essere chiamata dalla nuova Camera al difficile, ma importantissimo incarico di dirigere i primi suoi lavori.

Nella fiducia che apprezzando queste spiegazioni ch'io era in debito somministrarle, ella mi conserverà la sua amicizia e mi sarà sempre largo del valevole suo concorso, me le professo con affettuosa osservanza dev. servo ed amico.

(1) Stefano Jacini.

DCCXLV.

Al conte C. di Cavour (Presidente del Consiglio)

(Torino, 22 gennaio 1860, ore 7 di sera.)

Preg.mo Signor Conte,

Giunto all'istante da Casale, lessi la pregiatissima sua, e mi affretto di esprimerle l'impressione che provo di viva gratitudine per i sensi di affetto e di stima che in quella ella ben volle manifestarmi.

L'assicuro però che non mi veniva in capo neppure il sospetto di essere stato escluso dalla recente combinazione ministeriale per motivi estranei a quelli delle presenti circostanze politiche, e l'amico Castelli ne può fare testimonianza, giacchè immediatamente il giorno dopo che ella venne incaricata della formazione di un nuovo ministero, espressi a lui l'avviso che sarebbe stato conveniente che fosse composto di uomini nuovi.

Del resto io ho avuto la fortuna di conoscerla ben da vicino e per un assai lungo tratto di tempo ond'essere persuaso che nei suoi atti politici V. S. non prende mai altra ispirazione che dal sentimento dell'interesse del paese.

Questa convinzione mi servì di guida per apprezzare rettamente la scelta fatta dei suoi nuovi colleghi al ministero. Le spiegazioni che, con cortesia pari alla lealtà, ella mi ha favorito, confermano il mio giudizio, mentre mi rassicurano sulla continuazione della preziosissima sua benevolenza ed amicizia.

Sarà mia cura di conservarla e di corrispondervi degnamente. Ella può pur anco fare assegnamento sulla mia costante devozione ai principii politici che ci sono comuni, pei quali combattemmo fin qui uniti, e che sarò sempre lieto di concorrere a propugnare con lei colle poche mie forze.

Gradisca, signor Conte, i sensi del mio ossequio e dell'alta considerazione con cui ho l'onore di professarmi

Suo dev. servo ed aff. amico
G. Lanza.

DCCXLVI.

Al conte Luigi Barbiano di Belgioioso (Podestà)

Milano.

(Torino, 22 gennaio 1860)

Ill.mo Signor Conte,

Io non saprei significarle a parole la commozione destata nell'animo mio dall'annunzio della deliberazione presa dalla Congregazione municipale di codesta illustre città, ch'ella ebbe la gentilezza di comunicarmi col foglio n. 1342 (1).

Milano, ricca di tante gloriose memorie, da tutta Italia lodata pel nobile contegno serbato durante la dominazione straniera, onorando il mio nome in così splendida forma, ha voluto rendere omaggio al pensiero nazionale che informò gli atti tutti della passata mia amministrazione, ascrivendomi a merito la bontà delle intenzioni laddove scarse dovevano parere le opere.

Io la prego, egregio sig. Conte, di porgerne i miei più vivi ringraziamenti ai benemeriti membri della Congregazione municipale e di assicurarli, che, chiamato oggi nuovamente da S. M. a reggere le cose di Stato, rimarrò costante osservatore di quei principii che mi hanno procacciata la loro benevolenza.

Gradisca, signor Conte, i sensi della più distinta mia considerazione.

(1) Di fregiare del nome di lui la piazza che si stava formando a San Bartolomeo.

DCCXLVII.

AL CAV. L. DES AMBROIS (Min. di Sardegna)
Parigi.

(Turin, 23 janvier 1860)

Mr le Ministre,

Cette lettre sera remise à V. E. par Mr Marliani, ancien sénateur espagnol, intime ami de Lord Clarendon, et en rapport avec la plupart des hommes d'Etat de l'Angleterre. Il se rend à Londres avec une mission de Farini; mais il a l'ordre de suivre aveuglement mes instructions. Je vous prie de le bien accueillir.

Recevez l'assurance de ma haute considération.

DCCXLVIII.

ALLO STESSO.

(Stessa data)

Monsieur le Ministre,

Je profite du départ de Mr Marliani pour Paris pour commencer ma correspondance particulière avec Votre Excellence.

Les habitudes de publicité, qu'à l'exemple de l'Angleterre, se sont introduites dans tous les pays constitutionnels rendent nécessaire qu'à côté de la correspondance officielle et même de la correspondance confidentielle, ils en entretiennent avec leur gouvernement une particulière,

destinée à n'être jamais publiée, ni même communiquée à de nouveaux ministres (1).

V. E. peut compter que par ce moyen je l'informerai de tout ce qu'il est bon qu'elle connaisse sur les hommes et sur les choses; de mon côté, j'espère qu'elle voudra bien me renseigner sur les faits les plus confidentiels, avec la certitude qu'ils seront maintenus secrets, maintenant et dans l'avenir.

Je ne vous entretiendrai pas sur les causes qui ont amené la chute du ministère Rattazzi.

La cause véritable c'est qu'il ne pouvait plus marcher. Composé d'éléments hétérogènes: n'ayant pas de principes fixes: donnant un jour tout à fait à gauche, pour se retourner le lendemain vers l'extrême droite; il avait perdu toute force morale, toute considération, tout prestige. Le parti libéral, représenté par l'immense majorité des députés de l'ancienne Chambre, avait fini par prendre à son égard une attitude décidément hostile; et le parti extrême représenté à Turin par Brofferio et Sineo, et à Milan par des républicains plus ou moins convertis, ne disposait pas de forces suffisantes pour lui fournir l'appui dont il avait besoin. La cause *occasionnelle* de sa chute a été mon refus d'accepter la mission extraordinaire qui m'était offerte, si on ne prenait pas de mesures pour la prompte convocation des Chambres. J'appellais cette mesure *prompte* si elle pouvait avoir lieu dans le mois de mars. Vous voyez que je n'étais pas exigeant. Mr Rattazzi soutenait pouvoir achever les opérations prescrites pour la formation des listes électorales, avant le 20 de mars, sans modifier les lois en vigueur. Je soutenais que si ces opérations ne devaient commencer qu'après la nomina-

(1) Abbiamo trascritto questa Lettera dall'autografo spedito al Des-Ambrois. Però ci si assicura che copia di essa fu fatta fare dal conte di Cavour e si conserva negli Archivi di Stato.

tion de tous les *syndics*, elles ne seraient pas achevées avant la fin d'avril. Les hommes ayant quelque expérience des affaires administratives jugeront lequel des deux, Mr Rattazzi ou moi, avait raison sur ce point de fait. Il prétendait que le ministère pouvait, en 5 jours, choisir et nommer 6 ou 7000 syndics; je soutenais que pour cela il fallait un mois au moins et peut-être 50 jours. Je ne pense pas que ceux qui n'ont pas foi aux miracles me donneront tort.

Les négociations auxquelles la discussion du point que je viens de traiter a donné lieu, ont été compliquées par un incident, dont les amis des anciens ministres ont cherché à tirer parti de la manière la plus perfide.

Décidé à repartir pour Leri à 5 heures du soir, j'ai été à 3 heures faire mes adieux à Hudson. Celui-ci me prit à partie pour m'engager à ne pas insister sur les conditions que j'avais mises au concours que le ministère réclamait de moi. Pour la première fois depuis ma sortie du pouvoir, il me blâma ouvertement. Au milieu de notre discussion arrive Solaroli, les lois communales et électorales sous le bras, envoyé par Rattazzi à Hudson pour lui expliquer les motifs qui l'avaient engagé à repousser mes conditions. Solaroli se joint à Hudson pour obtenir une concession de ma part. De guerre lasse, je finis par céder en déclarant que si Rattazzi parvient à persuader à Cassinis que, d'après son système, les élections pourraient avoir lieu en mars, je n'aurai plus d'objection à accéder aux instances du ministère.

Le bon Solaroli (1), qui ne se fie guère à sa mémoire, et peut-être encore moins à son intelligence, insista pour que cette déclaration fût mise par écrit. Fatigué et irrité je refusais de le faire; alors Hudson qui avait la plume.

(1) Maggior generale, aiutante di campo di S. M.

à la main, me dit: eh bien! dictez-le moi. Et sur ce, il traça sur un chiffon de papier quelques lignes, que la *Perseveranza* a rapportées (1).

Les ministres ont transformé ce chiffon en une note de l'Angleterre; et l'intervention d'Hudson en leur faveur en une pression exercée pour les faire tomber.

Dans cette circonstance, il n'y a eu qu'une seule pression, celle de l'opinion publique: qui certes se serait soulevée avec une ardeur irrésistible, lorsqu'on aurait su que le ministère se refusait à hâter la réunion du Parlement, par des moyens, qui, s'ils n'étaient pas parfaitement légaux, étaient parfaitement légitimes.

Le nouveau ministère se trouve dans une position fort difficile. Je ne vous parlerai pas de l'intérieur où tout est désordre et confusion. Mais seulement de la question extérieure.

Tant qu'il a été question du Congrès, l'Italie centrale a compris qu'il fallait prendre patience et attendre tranquillement les décisions de l'Europe. Mais maintenant que le Congrès a disparu, les esprits sont devenus inquiets et impatients. L'incertitude où ils se trouvent replongés est un état intolérable. D'un autre côté, la brochure (1) et la lettre de l'Empereur, l'alliance anglaise, les encouragements de la presse européenne ont excité et excitent les espérances de l'Italie au plus haut degré. Mais avec l'espérance, l'impatience croît aussi. Ainsi deux forces diverses mais irrésistibles poussent les Italiens vers l'union.

(1) Eccone il testo: « Se è dimostrata dalla relazione del ministro, che precederà il decreto dello scioglimento della Camera, la certezza della riunione del Parlamento nel mese di marzo, il conte di Cavour non ha difficoltà di accettare la missione in discorso.

« Il conte di Cavour si rimetterà alla decisione dell'avv. Cassinis e de' suoi amici politici per l'accertamento del fatto sovraindicato. »

(2) *Le Pape et le Congrès.*

Il ne s'agit plus que de concerter les moyens pour l'amener. Dans ce but je pense qu'une course à Paris et à Londres pourrait être utile, quand ce ne serait pour mettre d'accord sur des détails d'exécution l'Empereur et Lord John Russell.

Je ne puis toutefois songer à ce voyage, sans être certain, que non seulement il ne contrariera pas les gouvernements anglais et français, mais qu'il entre dans leurs vues.

Quant à l'Angleterre, je n'ai guère de doutes à cet égard, car Lord John a manifesté, à plusieurs reprises, le désir de causer avec moi, et je ne pense que la nouvelle position que j'occupe le rende moins vif.

Mais pour ce qui est de la France, j'avoue que je suis dans une grande incertitude. Mr de Talleyrand m'a répété qu'il était certain que l'Empereur me verrait volontiers. Cela ne me suffit pas; car je ne suis par certain que l'Empereur eût fait connaître sa pensée à son nouveau ministre. Je vous serai en conséquence fort obligé, si vous pouvez vous procurer à cet egard des renseignements certains. Si ces moyens de communication directe avec l'Empereur vous manquent, je pourrais alors écrire moi-même au docteur Connaut qui m'a déjà servi bien des fois d'intermédiaire.

Mais je ne veux pas m'adresser à l'Empereur avant que vous ayez sondé Mr de Thouvenel. Je crois que le nouveau ministre n'est pas disposé à jouer la comédie comme le faisait Walewski. Il ne voudra pas qu'on fasse de la politique par dessus sa tête. Aussi je crois qu'il faut dès l'abord agir avec lui avec la plus grande franchise.

Il vous sera facile de vous assurer s'il désire ou non me voir à Paris. Dans le premier cas vous ou moi nous interpellerons l'Empereur, ou nous le ferons interpeller par Mr de Thouvenel lui-même ce qui vaudra mieux.

J'attends avec impatience des informations précises de votre part.

Je ne vous parlerai pas aujourd'hui de la question de la Savoie. Je me borne pour le moment à vous prier d'user de la plus grande réserve, sans témoigner ni inquiétude ni préoccupation. La seule chose qui me paraisse à faire, c'est de s'opposer à toute idée de cession à la Suisse; car ce serait là un contrat de dupe, où il y aurait tout à perdre et rien à gagner.

Recevez, Mr le Ministre, la nouvelle assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

(*P.S*). Je reçois à l'instant l'expédition que vous avez confiée à Mr Passera.

Je vous remercie de votre lettre particulière. Quant à ce qui vous regarde, vous pouvez être certain, que juste appréciateur des services éminents que vous avez rendus au pays, je ferai tout ce qui dépend de moi pour concilier vos convenances avec les intérêts du pays (1).

(1) Sin dal 19 gennaio il cav. Des Ambrois aveva scritto al ministro degli esteri dimissionario, generale Dabormida, nei seguenti termini:

« . . . Je vous prie de bien faire connaître au Cte de Cavour et au nouveau ministre des affaires étrangères dans le cas où il ne tînt pas lui-même ce portefeuille, la nature tout à fait précaire de mon acceptation, et mon vif désir de retourner au plutôt à ma véritable place. Car il me peinerait que dans l'époque prochaine où je devrai demander à quitter Paris on pût attribuer cette démarche à quelque sentiment de répugnance pour le nouveau ministre. Vous savez que je ne me mêle pas de si mesquines considérations aux affaires d'État. D'ailleurs si le portefeuille fût tenu par Cavour, il sait aussi bien que vous la déférence et la considération que j'ai pour lui et combien j'avais désiré son intervention au Congrès. Au reste ma mission peut être plus abrégée que je ne le croyais soit par l'abandon du Congrès laquelle sera la conséquence des arrangements faits avec l'Angleterre, soit pour la question de la Savoie. Car cette cession étant contraire à mes convictions que j'ai expliquées officiellement et que je conserve, je ne pourrais en être le négociateur. »

Votre présence à Paris peut être encore nécessaire pendant quelque tems. Toutefois si le marquis Alfieri persistait à se retirer de la vie publique, je ne doute pas que le Roi ne vous appelât à venir présider le Senat.

Croyez-vous dans ce cas que le choix d'Arese ou celui d'Azeglio seraient agréables à l'Empereur?

DCCXLIX.

AL CAV. MASSIMO D'AZEGLIO (Senatore del Regno)

Genova.

(Stessa data)

Caro Massimo,

Ti prego di recarti a Torino domani sera. Mercoledì Arese sarà di ritorno da una gita a Milano, potremo quindi concertare ciò che vi sia a fare pel meglio nelle attuali contingenze.

Se l'annessione ha luogo, come spero, puoi fare assegnamento su Firenze.

Addio, in fretta. Tuo amico.

DCCL.

A S. A. I. IL PRINCIPE NAPOLEONE

Parigi.

(Turin, 25 janvier 1860)

Monseigneur,

Depuis ma dernière entrevue avec V. A. que de grands événements! Combien de germes contenus dans le traité

de Villefranche se sont développés d'une manière merveilleuse! La campagne politique qui a suivi la paix de Villefranche a été aussi glorieuse pour l'Empereur, et plus avantageuse pour l'Italie que la campagne militaire qui l'a précédée. La conduite de l'Empereur envers Rome, la réponse à l'archevêque de Bordeaux, son immortelle brochure, la lettre au Pape, sont à mes yeux des titres à la reconnaissance des Italiens plus grands que les victoires de Magenta et de Solferino. Que de fois en relisant dans ma solitude ces pièces historiques, je me suis écrié: « Bénie soit la paix de Villefranche! » Sans elle, la question Romaine, de toutes la plus importante, non seulement pour l'Italie, mais pour la France et l'Europe, n'aurait pu recevoir une solution complète, sanctionnée sans réserve par l'opinion publique. En portant un coup mortel, non à la religion, mais aux principes ultramontains qui la dénaturent, l'Empereur a rendu à la société moderne le plus grand service qu'il soit possible de lui rendre. Il a acquis par là le droit d'être rangé parmi les plus grands bienfaiteurs de l'humanité....

DCCLI.

Al cav. Massimo d'Azeglio (Senatore del Regno)

Torino.

(Torino, gennaio 1860)

Caro Massimo,

Ieri sera ho ricevuto lettera da Farini. Essa fa plauso al nostro progetto. Mi annunzia avere scritto a Boncompagni e Ricasoli per concertarsi sul modo di procedere alla tua nomina.

Avendogli indicati quali inconvenienti potrebbe avere

la scelta di Malmusi (1), mi risponde essere questi intimo di Conneau, ed avere avuto per mezzo di questi più volte occasione di essere ricevuto dall'Imperatore, che sempre lo accolse con singolare benevolenza.

Ho letto il tuo scritto con gran piacere. Farà ottima impressione sui cristiani non papisti (2).

Tosto che avrò riscontro da Firenze, andrò da te per concertare ogni cosa.

Addio. Tuo amico.

DCCLII.

ALLO STESSO.

(Torino, gennaio 1860)

Caro Massimo,

Il Consiglio ha fatto plauso a quanto d'accordo abbiamo concertato questa mane. Non si tratta più che di comunicarlo a S. M. Ma prima di farlo sarebbe bene che ci vedessimo per stabilire il da farsi; epperò ti prego a farmi sapere l'ora alla quale potrò teco conferire nella giornata di domani (3). Tuo af.

(1) Giuseppe Malmusi, presidente dell'Assemblea modenese. Trattavasi di affidargli la presidenza della Deputazione che il governo dell'Emilia intendeva mandare presso le corti di Torino, Parigi e Londra per esprimere i voti delle popolazioni dell'ex-ducato di Modena in favore dell'annessione al Piemonte.

(2) L'opuscolo *De la politique et du droit chrétien au point de vue de la question italienne*, stampato in Parigi sullo scorcio del dicembre.

(3) Invece che a Firenze fu poi mandato governatore a Milano (27 gennaio) in surrogazione del conte Stefano Gallina, che poche settimane prima aveva sostituito il Vigliani, tornato a Genova al suo antico posto di avvocato fiscale generale presso quella Corte d'appello (27 novembre 1859).

DCCLIII.

AL CAV. L. DES AMBROIS (Min. di Sardegna)
Parigi.

(Turin, le 27 janvier 1860)

Monsieur le Ministre,

La question italienne marche à grands pas vers sa solution naturelle. Le discours de la Reine d'Angleterre et celui de Lord Palmerston en réponse aux interpellations de Mr d'Israeli contribueront encore à précipiter les événemens en Italie. Ces faits, joints à la prorogation du Congrès, aux publications que vous connaissez, ainsi qu'au langage encourageant et presqu'unanime de toute la presse de l'Europe, ont mis les Italiens en demeure d'exécuter le plan de l'annexion sans attendre le jugement de l'Europe devenu très problématique. Je crois que le moment est venu de mettre en œuvre toutes nos ressources diplomatiques pour obtenir que l'annexion n'éprouve aucun obstacle de la part des gouvernements amis et spécialement de la part de l'Empereur.

Dans le but de mettre V. E. à même d'agir le cas échéant, directement auprès de l'Empereur, je compte lui envoyer le comte Arese, qui resterait à Paris à sa disposition et qui suivrait les directions que V. E. jugerait convenable de lui donner. Mon intention, V. E. le sait, est de ne rien faire, en règle générale, que par l'entremise des agents officiels et du nouveau ministre des affaires étrangères. Toutefois il peut se présenter un cas d'urgence, où il soit nécessaire que V. E. ait immédiatement recours à la personne de l'Empereur. C'est dans ce cas que la présence du comte Arese à Paris pourra être plus spécialement utile à V. E. Il peut y avoir des

choses à faire dire à l'Empereur qui ne sauraient être communiquées par les voies ordinaires. Notre responsabilité est immense dans ces moments soit vers le Roi soit vers la patrie. Nous ne devons rien compromettre par trop de zèle, mais nous ne devons rien négliger pour la réussite de nos desseins.

J'espère que V. E. sera bien aise, dans les circonstances présentes, d'avoir le concours d'un personnage dont Elle connait les qualités éminentes et les rapports avec l'Empereur, et qui tient à rendre service à son Roi et à son pays sous la direction de V. E. Le comte Arese partira pour Paris aussitôt que V. E. aura donné son consentement à ce voyage.

Je saisis cette occasion de vous renouveler, monsieur le Ministre, les assurances de ma considération la plus distinguée.

DCCLIV.

AL COMM. G. B. NOTTA (Sindaco)

Torino.

(Torino, 29 gennaio 1860)

Ill.mo signor Sindaco,

Sono grato alla S. V. Ill.ma della gentilezza con cui mi partecipò la nomina a Consigliere comunale di questa benemerita città. La prego di volersi far interprete presso i suoi e i miei concittadini della mia gratitudine per l'onore compartitomi, e le offro i sensi della mia ben distinta considerazione.

DCCLV.

Al signor Giuseppe La Farina

Torino.

(Leri, gennaio 1860)

Caro La Farina,

Ecco il *La*.

Chiedere risolutamente, anche *risentitamente*, una soluzione. Lamentare il ritardo che soffre la convocazione del Parlamento. Ripetere che a qualunque costo, anche correndo il pericolo di commettere qualche irregolarità, bisogna convocare i collegi senza ulteriori indugi.

Spingere all'armamento, osservando che il volere far assegnamento solo sulla diplomazia è cosa orrenda, non potendo essa riconoscere uno stato di cose, che riposa sulla distruzione di troni così detti legittimi, se non come fatti compiuti.

Il tono non deve essere ostile, ma però un tantino minaccioso. Non già ch'io abbia bisogno di pressione per andar avanti, ma mi sarà utile il poter dire che sono *premuto*.

Ad onta delle mie circolari, dispacci telegrafici, ed eccitamenti d'ogni specie, le liste elettorali in molte provincie della Lombardia e della Sardegna non saranno pronte che nei primi giorni d'aprile (1). Se si lasciava fare Rattazzi, non si avrebbe avuto il Parlamento riunito che in fin di maggio. *Non una parola di ciò*; giacchè,

(1) La Camera dei deputati era stata sciolta con R. decreto del 21 gennaio. Con decreto di pari data eransi stabilite le norme per la formazione delle liste elettorali, onde affrettare il più possibile la convocazione del Parlamento.

liste o non liste, intendo convocare i collegi tosto giunto a Torino.

Credo che avremo ricorso al voto universale. Lo potrebbe accennare come idea sua, dimostrando non avere poi tutti gli inconvenienti che si temono.

Mi creda, ecc.

DCCLVI.

AL BARONE BETTINO RICASOLI (Presidente Consiglio ministri in Toscana)

Firenze.

(Torino, 1º febbraio 1860)

Eccellenza,

Mi reco a premuroso debito di comunicarle le quattro proposizioni fatte dall'Inghilterra alla Francia, delle quali ricevetti ieri ufficiale partecipazione.

Nell'intento di dare assetto alle cose italiane sarebbe convenuto:

1° Che la Francia e l'Austria non interverrebbero colla forza negli affari interni della Penisola, eccettochè vi fossero invitate dal consenso unanime delle cinque grandi potenze dell'Europa;

2° Che, in conseguenza di quest'accordo, l'Imperatore dei Francesi prenderebbe gli opportuni concerti col Santo Padre pel ritiro da Roma delle truppe francesi. Quanto al tempo e al modo di questo ritiro, dovrebbesi procedere in guisa da lasciare al governo pontificio tutta l'opportunità di provvedere al presidio di Roma mediante truppe di Sua Santità, e di adottare le necessarie precauzioni contro il disordine e l'anarchia.

L'Inghilterra crede che mercè siffatto partito e le prov-

visioni comunicate, la sicurezza di Sua Santità possa essere posta intieramente in salvo.

Saranno inoltre presi gli opportuni concerti per lo sgombro dell'Italia del nord dalle truppe francesi e in un periodo di tempo conveniente;

3° Il governo interno della Venezia non formerà oggetto di negoziati fra le potenze d'Europa;

4° La Gran Bretagna e la Francia inviteranno il Re di Sardegna ad assumere l'impegno di non mandare truppe nell'Italia centrale prima che i diversi Stati e provincie che la compongono non abbiano solennemente espresso i loro voti intorno ai loro destini futuri col mezzo di una votazione delle loro assemblee rielette.

Nel caso in cui questa votazione riuscisse in favore dell'annessione al Piemonte, la Gran Bretagna e la Francia non richiederanno più oltre che le truppe sarde si astengano dall'entrare negli Stati e nelle provincie prementovate.

Queste sono le proposte dell'Inghilterra, le quali vennero in massima accettate dalla Francia. L'Imperatore dei Francesi fece soltanto una riserva intorno all'articolo su Venezia, la causa della quale egli intende di perorare e difendere coi suoi buoni uffici.

L'Imperatore vuole per altro che le sue intenzioni circa le surriferite proposte non vengano fatte pubbliche prima di avere fatto pervenire a Vienna accomodate spiegazioni, ed avere avuto tempo d'invitare le corti di Berlino e di Pietroburgo ad accedervi, affinchè il nuovo assetto dell'Italia trovisi sancito dalle due grandi potenze del nord.

La Francia raccomanda pure caldamente che durante questi ultimi e definitivi negoziati, niun atto si compia o s'intraprenda, il quale possa in forma alcuna alterare lo stato presente delle cose.

Condizione unica dell'annessione si è un nuovo voto

delle popolazioni, consultate non già col suffragio universale, ma per mezzo di nuove assemblee elette nella forma che si reputerà più acconcia. Rispetto alla loro riunione il governo del Re ha aperto pratiche a Parigi e a Londra, delle quali io mi farò premura di ragguagliare V. E. a suo tempo.

Queste avventurose notizie, che non senza profonda commozione dell'animo, partecipo all'Eccellenza Vostra, provano che l'annessione può dirsi oggimai un fatto compiuto e che è raggiunta la meta dei comuni desiderii. A questo grande avvenimento che volge i destini della comune patria a più lieto avvenire, sarà il nome dell'Eccellenza Vostra perpetuamente consociato, giacchè ella seppe coll'indomabile costanza dell'animo vincere le prove dei tempi, e preparare, frammezzo le incertezze e i pericoli, il trionfo del voto delle popolazioni che nelle sue mani avevano fidata tanta parte delle lor sorti.

Gradisca i sensi della mia più distinta considerazione.

DCCLVII.

Al marchese G. N. Pepoli

Parigi.

(Torino, 4 febbraio 1860)

. . . . . Il nodo della questione parmi essere non già nelle Romagne e nella Toscana, ma bensì nella Savoia. Questa è stata resa più intricata e difficile dal difetto assoluto di concerti fra il governo francese ed i miei predecessori. Walewski faceva dire a Dabormida che non sognava dell'annessione di quelle valli alpestri, e Dabormida prendeva quelle assicurazioni, che gli andavano molto a sangue come *or en barres.* Ne avvenne che le

istruzioni Rattazzi ai nuovi governatori furono ricisamente antiseparatiste e che questi agirono in conformità di esse. . . .

. . . Capisco tutta l'importanza che la quistione della Savoia ha per lui (l'Imperatore), tuttavia per arrivare ad una soluzione immediata, non si deve correre il rischio d'indisporre l'opinione pubblica in Europa e porre in pericolo l'esistenza del ministero inglese già minacciata. . .

DCCLVIII.

All'ingegnere Pietro Lullin (1)

Cagliari.

(Stessa data)

Fare buon uso delle ricchezze è santo dovere d'ogni cittadino onesto ed illuminato, ma usare di esse per promuovere l'educazione fra le classi povere, dando ad esse ciò che meglio del denaro potrà essere loro d'aiuto nella vita, l'educazione, ma mitigare le sofferenze dell'indigente, ma crescere al paese cittadini onesti ed intelligenti, sono fatti che rivelano in chi li opera un animo altamente ben fatto e generoso.

Il governo, come colui che è chiamato a promuovere nei suoi amministrati quanto vi ha di più nobile e di generoso, si faceva premura di rendere noto a S. M. che in

(1) Nato a Chambéry nel 1797, † in Cagliari nel 1862. Insigne nell'arte del costrurre come ne fanno testimonianza le opere eseguite nell'isola di Sardegna, fra le quali il ponte di Monastir e il canale navigabile pel servizio delle Saline. Era legato di parentela col sig. Federico Lullin de Chateauvieux, autore dei *Voyages agronomiques en France.* V. vol. I. pag. LX.

V. S. egli aveva uno di questi benemeriti cittadini. — E S. M., volendo in qualche modo farle noto il suo apprezzamento per tali cose, nell'udienza del 2 corrente le conferiva la croce di Cav. dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Il sottoscritto reca ciò a notizia della S. V. avvertendola che può fin d'ora fregiarsi dei distintivi proprii della decorazione, e rassegnandole nel tempo stesso i sensi della sua distinta stima e considerazione.

DCCLIX.

Al signor marchese Pietro Araldi-Erizzo

Cremona.

(Torino, febbraio 1860)

Dalla gentile signora Bianca mi venne comunicato il foglio nel quale manifesta il desiderio di conoscere il mio parere intorno al contegno ch'ella deve tenere nelle prossime elezioni. Non esito un istante a consigliarle di accettare la candidatura che dai suoi concittadini le viene profferta, e ad esortarla ad adoperare la sua influenza onde la provincia cremonese venga nel prossimo Parlamento rappresentata da persone che al pari di lei riuniscano un patriottismo ardente ad idee saviamente liberali.

Creda, preg.mo sig. Marchese, ai sensi di alta stima, coi quali mi professo suo dev.mo.

DCCLX.

Al nobile don Alessandro Manzoni (Presidente dell'Istituto Lombardo)
Milano.

(Torino, 5 febbraio 1860)

Ill.mo signor Presidente,

Io tenterei invano di esprimerle quanto mi sento lusingato ed onorato ad un tempo dell'attestato di simpatia e di stima datomi dall'illustre Istituto Lombardo, col nominarmi suo membro onorario (1).

Benemerita dell'Italia per aver rivolto a scopo veramente patriottico le pazienti indagini delle scienze morali e sociali, splendida pei nomi dei membri che la compongono e più di tutto per essere presieduta da Colui che in tempo di sconforto politico serbò pura ed intemerata la gloria delle lettere italiane, codesta illustre Società chiamandomi nel suo seno, volle premiare il poco che ebbi la somma ventura di compiere per ridurre ad atto quelle aspirazioni nazionali, ch'essa aveva evocate a vita nel campo del pensiero.

Voglia, illustre signor Presidente, farsi interprete verso i suoi colleghi della mia profonda riconoscenza.

Se non vien meno in noi quella costanza ed unanimità di propositi, che costringe ora l'Europa attonita all'ammirazione ed al plauso, fra breve la mente italiana non sarà più funestata dalla dominazione straniera, e invigorita, non esausta, dalla lotta nazionale, essa raggiungerà di nuovo quelle altezze del pensiero e dell'arte, a cui altre nazioni, benchè avessero sorti meno contrastate o più liete, tentarono finora indarno di giungere.

(1) Nella tornata del 26 gennaio, su proposta del cav. Decristoforis.

Accolga, signor Presidente, i sensi di sincero ossequio con cui ho l'onore di professarmele ecc.

DCCLXI.

All'ingegn. comm. Pietro Paleocapa (Ministro di Stato)

Torino.

(Stessa data)

Il co. di Cavour ringrazia il comm. Paleocapa delle lettere ch'egli si affretta a restituirgli, ed intorno alle quali si riserva di conferire personalmente con lui (1).

DCCLXII.

Al cav. L. Des Ambrois (Ministro di Sardegna)

Parigi.

(Turin, 6 février 1860)

Monsieur le Ministre,

Conformément au conseil que contenait la dernière lettre que V. E. m'a écrite, j'ai fait tous mes efforts pour décider le comte Arese à accepter le poste de ministre à

(1) Questo viglietto non è importante se non per questo che nelle lettere restituite (del Pasini, del Pincherle e di altri autorevoli membri dell'emigrazione veneta), si faceva eccitamento al Paleocapa di adoperarsi onde nei negoziati di Zurigo si ponesse innanzi la proposta all'Austria di cedere il Veneto contro compensi pecuniari. Veggasi in proposito il capitolo XIII dell'opera di Ruggero Bonghi: *La vita e i tempi di Valentino Pasini.*

Paris. Je n'ai pas réussi. Les raisons que le comte Arese a alléguées sont d'une telle nature, qu'il m'était impossible de les combattre d'une manière efficace. Du moment où il persistait à affirmer que ses relations personnelles avec l'Empereur ne lui permettaient pas d'occuper une position officielle à Paris, je ne savais plus que dire.

Forcé de renoncer à l'idée de vous donner un successeur dans Arese, j'ai pensé que la seule solution convenable était d'envoyer à Paris Mr Nigra comme chargé d'affaires. J'ai communiqué cette intention à Mr de Talleyrand, qui après avoir consulté Mr de Thouvenel, l'a approuvée entièrement.

Mr Nigra partira donc demain, en emportant les lettres de rappel qu'il aura l'honneur de vous remettre.

Je pense que V. E. n'aura pas d'objection à ce qu'il aille loger à la légation, où il pourrait occuper tant qu'elle restera à Paris, l'appartement du jeune Villamarina.

Je regrette de voir terminer si promptement mes relations avec V. E. comme ministre des affaires étrangères: mais d'autre part je suis heureux de penser que comme ministre de l'intérieur, je suis destiné à en avoir de plus intimes et de plus suivies.

Le Conseil d'État qui sans vous ne marche guère, est appelé à jouer un grand rôle dans l'organisation des nouveaux États qui vont se fondre, avec nos anciennes provinces. J'espère que grâce à sa coopération nous éviterons, en grande partie du moins, les fautes qui ont été commises à l'égard de la Lombardie; et qui ont risqué compromettre les résultats obtenus par les armes et la diplomatie.

Recevez, Mr le Ministre, la nouvelle assurance de ma haute considération.

DCCLXIII.

AL CAV. C. BONCOMPAGNI (Presidente dell'Associazione « l'Unione Elettorale »)

Torino.

(Torino, 7 febbraio 1860)

Sono oltremodo grato a V. E. dei sensi di simpatia e di stima ch'ella si compiacque di esprimermi a nome dell'Unione liberale.

È nobile e difficile còmpito del governo del Re di applicare alle provincie d'Italia libere da ogni straniera influenza quelle franchigie costituzionali, che diedero tanta forza morale al regno sabaudo.

E poichè per nostra somma ventura presso di noi l'idea nazionale non può mai scompagnarsi da quella della interna libertà, niuna amministrazione può dirigere con efficacia e vantaggio la cosa pubblica, se non la sorreggono ad un tempo la fiducia del Re e quella del Parlamento. Mossi da questo principio, i miei colleghi ed io affrettammo, per quanto le circostanze lo concedevano, la convocazione delle Camere, e demmo intanto sollecita opera a rimuovere le difficoltà che ancora si opponevano all'annessione tanto desiderata da ogni vero italiano.

Io sono ora lieto di poter dichiarare che l'Europa, fatta vieppiù convinta da nuove prove di concordia e di costanza, non niegherà più oltre di aderire ai nostri desiderii. Non è più un mistero oramai che la diplomazia richiede per condizione del suo consenso una nuova manifestazione dei voti dei popoli dell'Italia centrale.

Questa dimostrazione ulteriore di fermezza e di unanimità non può parere superflua nemmeno a noi che conosciamo appieno il nobile slancio e la perfetta spontaneità dei voti già espressi da quelle popolazioni. Importa in-

fatti assai di togliere ogni pretesto a chi vorrebbe far credere che quelle manifestazioni della volontà popolare fossero dettate dall'imminente pericolo di armata restaurazione.

Ora che il principio del non intervento sta per ricevere pubblica e più esplicita confermazione, potrà scemare dinanzi all'Europa e alla posterità il sublime significato di questo grand'atto della volontà nazionale; io spero quindi che il nuovo Parlamento potrà dare la sua legale sanzione a questo fatto che segnerà una nuova êra nella storia d'Italia. Importa sommamente che le nuove elezioni chiamino all'ufficio di deputato uomini degni delle prove già superate dall'Italia, degni dello splendido avvenire che le si apre dinnanzi. Tale è appunto lo scopo della Società da lei presieduta, ed io porto fiducia che, mercè l'opera sua, i nuovi eletti saranno, per sapienza ed unanimità di voleri, degni membri del nuovo Parlamento italiano.

Voglia, signor Presidente, rendersi presso codesta Società interprete della mia riconoscenza e gradire i sensi della mia distintissima considerazione.

DCCLXIV.

Al m. rev. abate V. E. Stellardi (Limosiniere di S. M. il Re)

Torino.

(Torino, 8 febbraio 1860)

Ill.mo e Molto Rev.do Signore,

Giusta il desiderio espresso dalla S. V. Rev.ma, mi affretto ad esprimerle alcune idee sulla delicata ed importante incombenza ch'ella, per devozione al Re ed alla

patria, non meno che per purissimo zelo verso la persona di Sua Santità, accetta di compiere in Roma.

Quando il Santo Padre facesse benigna accoglienza alla idea accennata nella lettera, che la S. V. Rev.ma è incaricata di consegnarle per parte di S. M. il Re, ella potrà recarsi da Sua Eminenza il cardinale Antonelli, ed entrare con esso in discorso sulle basi che si reputeranno opportune pel riordinamento degli Stati Pontificii.

A parere del Re, onde dare a queste provincie uno stabile assetto e porre la Corte Romana al sicuro da qualunque pericolo, sarebbe mestieri che i popoli delle Romagne, dell'Umbria e delle Marche fossero governati dalle stesse leggi politiche e civili da cui saranno retti i popoli delle altre provincie dell'Italia Centrale.

Il Re di Sardegna eserciterebbe in quelle provincie il potere esecutivo sotto l'alto dominio del Pontefice, la cui suprema autorità sarebbe formalmente riconosciuta e rispettata.

Le provincie governate dal Re concorrerebbero per una larga somma alle spese della Santa Sede.

Il Re assumerebbe l'obbligo di difendere Sua Santità contro ogni attacco straniero, e di mantenere la sua indipendenza, occorrendo, anche colle armi.

Ai cittadini di Roma e del territorio, che rimarrebbe sotto l'immediato dominio pontificio, verrebbero concessi i diritti civili e politici nel Regno Italiano.

La S. V. Ill.ma e Rev.ma vorrà fare quanto le sarà possibile per dimostrare che il mezzo proposto da S. M. è il solo che possa guarentire la pace d'Italia e mettere la persona di Sua Santità e la suprema sua autorità al sicuro da qualunque pericolo.

Però, ove il Santo Padre non accogliesse le idee esposte da S. M., od il cardinale Antonelli ricusasse d'entrare in discussione sul modo di attuarle, la S. V. Rev.ma vorrà astenersi dal far parola con chicchessia delle presenti i-

struzioni, ed avrà cura di riportare a Torino questa lettera, ch'ella favorirà consegnarmi al suo ritorno.

Ringrazio la S. V. Ill.ma e Rev.ma del patriottismo e dei sensi veramente religiosi di cui ella fa prova secondando il vivo desiderio del governo di S. M. di mettersi d'accordo sulle basi suesposte col governo di Sua Santità, e mi affretto a rinnovarle l'espressione della mia distintissima considerazione.

DCCLXV.

Al barone Bettino Ricasoli (Presid. Cons. Ministri in Toscana)
Firenze.

(Stessa data)

...Se dopo la pace di Villafranca si poteva mettere in dubbio se l'Imperatore avesse acquistato titoli non contestabili alla riconoscenza degli Italiani, ciò non è più possibile dopo ch'egli non esitò a suscitare le ire del Papa e del partito ultra cattolico in Francia per sottrarre dal giogo dei preti una delle più nobili provincie d'Italia. Quindi io porto ferma opinione che quando la politica non ci consigliasse di dare ai quattro punti (1) piena adesione, la gratitudine che ora dobbiamo all'Imperatore dovrebbe indurci a farlo...

(1) V. la Lettera DCCLVI.

DCCLXVI.

Al cav. G. B. Borelli (Dott. collegiato)
Torino.

(Torino, 9 febbraio 1860)

Pregiatissimo Signore,

Ho ricevuto il primo volume del *Giornale d'Oftalmologia* ch'ella si compiacque di mandarmi (1).

Nello esprimerle, che io fo, i sensi della mia riconoscenza, ritengo che una simile pubblicazione onora il paese, essendo argomento che anche in mezzo alle gravissime preoccupazioni della politica non vien meno il culto della scienza.

Gradisca, preg.mo signor Dottore, l'attestato della mia profonda stima.

(1) Questo periodico fondato dal Borelli (presentemente senatore del Regno) fu una specie di novità per l'Italia, perchè fu il primo creato nella specialità dell'oculistica, la quale aveva avuto come scienza il suo primo risveglio nel Congresso oftalmologico di Bruxelles nel 1857, e percorse di poi luminosa via e rapido sviluppo in tutte le Università italiane. Il *Giornale* sovracitato era come il monitore di quella scienza e tutti i cultori che dedicavansi a questa specialità vi applaudirono associandosi al medesimo. Esso fu pubblicato sotto la direzione del suo insigne fondatore per 14 anni, ossia sino al 1870, epoca in cui il Borelli per ragioni sue particolari dovette ritirarsi dall'arringo scientifico della medicina, lasciando sia quel *Giornale*, sia la *Gazzetta Medica di Torino*, pure da lui fondata nel 1850, ad altri direttori. I due giornali però si fusero in altri di tali specialità, che successivamente videro la luce in Italia via via che venne ingrandendosi il nuovo regno.

DCCLXVII.

AL CONTE FRANCESCO ARESE (Senatore del Regno)
Torino.

(Turin, 9 février 1860)

Monsieur le Comte,

Je m'empresse de vous transmettre quelques notes que j'ai voulu tracer moi-même et qui pourront vous être utiles dans les négociations délicates que vous avez bien voulu vous charger de mener à bonne fin.

En rédigeant ces courtes instructions, je me suis uniquement proposé de vous mettre à même d'établir une entente générale entre le gouvernement du Roi et celui de S. M. l'Empereur sur les deux questions de la séparation de Nice et de la Savoie et de l'annexion de l'Italie centrale. Je ne crois pas que le moment soit encore venu de fixer, même d'une manière générale, quelle serait l'étendue des territoires que nous aurions à céder à la France et encore moins de tracer les nouvelles limites qui en résulteraient entre les deux pays. Toutefois je juge qu'il n'est pas inutile de vous prévenir confidentiellement, Monsieur le Comte, que du côté de Nice la cession ne devrait pas s'étendre au delà d'une ligne de frontière qui permettra au gouvernement du Roi de défendre la Roya. Il va sans dire que le comté de Ventimiglia qui a toujours été séparé de l'ancien comté de Nice et qui forme actuellement un arrondissement à part ne sera pas compris dans la cession dont il s'agit.

De même pour ce qui regarde la Savoie il est absolument necéssaire que la Sardaigne conserve le Mont-Cenis et le fort de Lesseillon, car autrement un boulet tiré par

les canons que l'Empereur a eu la gloire d'inventer pourrait aisément atteindre notre capitale.

Du reste, je ne doute pas que l'Empereur dans sa haute sagesse ne pense comme moi que les difficultés dont la question de Savoie et de Nice est hérissée seront surmontées bien plus aisément lorsque l'annexion de l'Italie centrale aux États du Roi sera devenue un fait accompli. En évitant même les apparences d'un échange de territoires, d'un contract conclu d'avance et dont l'Europe pourrait s'alarmer non sans raison, le gouvernement de l'Empereur conservera à sa politique le caractère de désintéressement et de générosité qui lui a justement mérité l'admiration universelle. Il ne peut douter d'ailleurs que la reconnaissance des Italiens n'aille au devant de ses désirs et qu'un Parlement dont la majorité serait formée par les députés de la Lombardie, de l'Émilie et de la Toscane, n'accorde aux habitants de Nice et de Savoie le droit de manifester leurs vœux d'une manière légale et formelle. Quant aux mesures à prendre à cet effet, le gouvernement du Roi se réserve de les concerter avec le gouvernement de l'Empereur et il tâchera de faire adopter par le Parlement celles qu'on aura choisi d'accord entre les deux gouvernements.

Il découle des considérations qui précèdent que la France elle-même a le plus grand intérêt à ce que notre Chambre des députés puisse donner au plus tôt sa sanction légale et définitive à l'annexion de l'Émilie et de la Toscane. Dans les instructions ci-jointes j'ai indiqué que le seul moyen d'atteindre ce but sans perdre un tems précieux est de procéder aux élections de l'Italie centrale en suivant les dispositions de la loi électorale sarde qui a été promulguée dans ces pays par MM. Farini et Ricasoli. Si ce système était agréé par l'Empereur, les députés de la Toscane et de l'Émilie, après s'être réunis respectivement à Florence et à Modène pour renouveler

d'une manière solennelle le vote de l'annexion, viendraient siéger à Turin dans notre Chambre des députés qui, à son tour, donnerait à ce vote sa sanction légale et définitive. Il serait alors bien plus facile de faire résoudre d'une manière convenable par le Parlement la question de la Savoie et de Nice.

Dans l'espoir que votre influence personnelle auprès de l'Empereur et le tact exquis que vous possédez, Monsieur le Comte, réussiront à faire prévaloir auprès du gouvernement français les idées que j'ai l'honneur de vous exposer, je vous remercie d'avance du dévouement dont vous donnez une nouvelle preuve dans cette occasion solennelle et je vous prie d'agréer les nouvelles assurances de ma haute considération.

DCCLXVIII.

AL CAV. LORENZO VALERIO (Governatore)

Como.

(Torino, 10 febb. 1860)

Preg. Sig.

Il ministero propose a S. M. la conferma delle proposte di V. S. Ill. rispetto ai sindaci di cui è caso nella sua confidenziale.

Ora che le amministrazioni comunali stanno per essere definitivamente costituite è tempo di pensare alle elezioni politiche. Ella conosce le mie opinioni su questo argomento.

Sono alieno quant'altri mai dai raggiri e dalle pressioni; ma credo che sia non solo diritto, ma dovere del governo di dare aperto appoggio alle candidature di quelle

persone, che professano opinioni analoghe a quelle che ha per missione di propugnare.

Il nostro credo politico è molto largo; senza ricercare il passato di nessuno, possiamo accogliere nelle nostre file tutti coloro che ora vogliono sinceramente la monarchia costituzionale, il progressivo sviluppo dei principii liberali che lo Statuto proclama, l'indipendenza nazionale promossa con vigore, ma con prudenza; in modo da non compromettere per soverchia fretta il già acquistato.

Parmi il miglior mezzo di riuscita: il non cercare ad imporre candidature; ma accettare schiettamente quelle maggiormente in favore presso la maggioranza degli elettori liberali, senza darsi soverchio pensiero se il candidato sia un po' più a destra, od un poco più a sinistra del ministero.

L'epoca delle elezioni non può ancora essere determinata, potendo sulla medesima influire il modo che sarà adottato per la nuova manifestazione dei voti dell'Italia centrale dall'Inghilterra e dalla Francia richiesta. Se queste, come da noi si fa istanza, ammettessero come bastevole un voto dato da deputati eletti con nostra legge, affretterei le elezioni, altrimenti aspetterei forse alcuni (giorni) per potere riunire tutti i deputati delle libere provincie nella tornata Reale.

Il caso di Garibaldi mi ha addolorato (1). Con tutto che egli si fosse lasciato strascinare ad unirsi ai miei inimici personali, Brofferio e comp., non riconosco meno in lui una delle *maggiori forze* di cui l'Italia possa valersi, epperò reputo una gran sventura ciò che potrebbe sciuparle od anche solo menomarle. Suo dev.

(1) Allude alle dolorose peripezie che seguirono il matrimonio del Generale colla marchesa Raimondi (24 gennaio 1860). Vedi G. Guerzoni, *Garibaldi*, vol. I, p. 508 e seg.

DCCLXIX.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)
Napoli.

(Turin, 11 février 1860)

Mon cher Marquis,

. . . . . J'approuve fort votre prudence, et je crois avec vous que dans ce moment il est de la plus grande importance d'empêcher tout mouvement révolutionnaire en Italie. Vous savez peut-être déjà que la France cesse de s'opposer à l'annexion, en y mettant toutefois pour condition une nouvelle manifestation des vœux populaires. Il ne s'agit maintenant que de concerter la forme de cette manifestation. En attendant, Mr Thouvenel a signifié avec beaucoup de convenance à l'Autriche qu'on se passera de son consentement.

Les propositions de Lord Cowley (1) ont été aussi portées à la connaissance de la Prusse et de la Russie. D'après ce que m'écrit le comte de Launay, le baron de Schleinitz sans approuver ouvertement le principe de la non-intervention et du droit populaire, n'insistera pas pour des *impossibilités*, c'est-à-dire pour les restaurations. Il paraît, du reste, d'après les journaux prussiens, qu'à Berlin on a toujours préféré l'annexion à la formation d'un nouvel Etat dans l'Italie centrale.

La Russie n'a pas vu sans dépit s'évanouir le Congrès proposé. Cependant Gortschakoff est toujours fort aimable avec Sauli, et je crois que de ce côté-là aussi nous ne rencontrerons pas d'obstacles sérieux. Veuillez cependant,

(1) V. la Lettera DCCLVI al barone Ricasoli (1° febbraio 1860).

mon cher Marquis, profiter de vos relations avec X. pour pénétrer autant que possible dans les mystères de la politique russe.....

DCCLXX.

Al generale Manfredo Fanti (Min. Guerra e Marina)
Torino.

(Milano, 18 febbraio 1860)

Caro Collega,

Ricevo da Arese notizie importantissime, che mi affretto a comunicarvi col più grande segreto. La Francia e l'Inghilterra d'accordo non vogliono darci che Parma, Modena e Legazioni, queste ultime sarebbero sotto l'alta sovranità del Papa cui si pagherebbe un tributo. La Toscana diverrebbe un regno separato sotto un Principe di Casa Savoia. La Francia avrebbe la Savoia.

Queste proposte sarebbero formulate da Thouvenel in una specie d'ultimatum *à l'eau de rose.* Se il Piemonte le respingesse lo si lascierebbe *courir de meilleures chances à ses risques et périls:* ma la Francia ritirerebbe in un termine assai breve le sue forze dal Piemonte e dalla Lombardia.

Rispondo per telegrafo ad Arese, che piuttosto di *costringere* la Toscana a rinunciare alla annessione, noi non esiteremmo *à courir les meilleures chances* di cui mi parla. Intanto penseremo a concertare la forma in cui dovrà essere combinata questa risposta.

(1) Giuntovi il 15 febbraio con S. M. il Re, seguito dal corpo diplomatico.

Ma è assolutamente indispensabile di non perdere un minuto di tempo, non perdonare a spese nè a fatiche per spingere gli armamenti nel più grande secreto e prepararsi a tutte le eventualità. Voi sapete quello che significano queste parole: io conosco l'energia del vostro patriottismo, nè ho d'uopo d'aggiungere altro. Vostro dev.

DCCLXXI.

AL CONTE FRANCESCO ARESE (Inviato straordinario)

Parigi.

(Milano, domenica 19 febbraio 1860)

Caro Arese,

Ho ricevuto senza ritardo il vostro biglietto del 15 e la vostra lettera del 16 andante.

Da queste ricavo che ora la principale difficoltà per noi sta nella Toscana. In ordine a questa scrissi a Nigra (1), esponendogli i motivi pei quali non mi pareva possibile la soluzione proposta dall'Imperatore e propugnata con calore dall'ex-nostro amico il Principe Napoleone.

Non starò a ripetervi il già detto, non saprei aggiungervi nulla di rilevante. D'altronde non dubito che svolgiate li miei argomenti, incontrovertibili per chi conosce l'Italia, nel modo il più efficace per colpire l'Imperatore. Mi restringo quindi a poche osservazioni che i fatti che mi narrate mi suggeriscono.

Riconosco che il contegno dubbio della Russia, la crescente incertezza della Prussia, i germi d'opposizione che

(1) Partito per Parigi l'8 febbraio.

la politica liberale rispetto al Papa ed all'Inghilterra ha seminato in Francia, preoccupino seriamente l'Imperatore. Ma appunto perciò, è nel suo interesse di mantenersi devoti gl'Italiani, i quali oramai possono nei conflitti europei avere parte non piccola. Se egli non si oppone all'annessione della Toscana, torna da noi più popolare ch'egli non sia mai stato. La pace di Villafranca sarà dimenticata, e non si penserà più che all'immenso servizio resoci col favorire la costituzione di un regno forte che assicuri la nostra indipendenza. Ma se ora si pone in contrasto coll'Inghilterra per imporci una soluzione contraria al sentimento nazionale perderà ogni prestigio; e senza riacquistare la fiducia dei sovrani di diritto divino rimarrà privo dell'appoggio entusiastico di un popolo che unito al francese formerebbe un tutto compatto di 50,000,000 di anime.

Tutti questi miei ragionamenti riposano sul supposto che l'annessione sia fermamente, irrevocabilmente voluta dal popolo toscano, ciò che forse l'Imperatore non ammette, od almeno reputa dubbioso. Io quindi riconosco aver egli cento volte ragione di volere accertarsi della verità del fatto da noi asserto; epperciò sono pronto a secondare ogni suo divisamento diretto a questo scopo.

Propongo quindi che si faccia conoscere ai Toscani senza reticenze il progetto dell'Imperatore; che gli si dica, che sta in loro balìa il conservare la loro autonomia con Firenze per capitale, sotto il dominio di un principe italiano della stirpe popolarissima di Casa Savoia; che possono acquistare l'indipendenza, senza diventare semplice provincia di un forte regno.

Se i Toscani accolgono con favore questa soluzione, se la maggioranza la vota, tanto meglio, noi vi faremo plauso. Non vogliamo imporci alla Toscana, piacciavi ripeterlo in tutti i tuoni; solo non vogliamo, nè possiamo respingerli se ad onta delle mille difficoltà che attraversarono od

attraversano il conseguimento di ciò che desiderano, perdurano nel proposito di unirsi a noi.

Noi crediamo che il miglior modo di constatare i veri sentimenti che animano i Toscani, sia di fare deliberare un'assemblea eletta dalle classi che rappresentano la ricchezza, l'intelligenza, la proprietà. Ma se l'Imperatore non volesse riconoscere altra autorità fuori di quella del suffragio universale; noi l'accetteressimo anche senza esitare. Giacchè, alla fin dei conti, non vogliamo unirci ai Toscani, se la maggioranza di tutte le classi ricche e povere, rurali ed urbane non lo vuole fermamente.

Vi prego d'insistere onde una soluzione non si faccia oltre aspettare. Ho indugiato a pubblicare il decreto per la convocazione dei collegi elettorali; posso indugiare ancora alcun poco; ma il Re non può ritornare a Torino senza farlo. Per avere un argomento da dare al pubblico per giustificare quest'indugio, non ho spinto come avrei potuto la formazione delle liste elettorali; ma con tutto che non vi sia stato eccitamento, tanto è vivo il desiderio di affrettare la riunione del Parlamento, che ogni dove i Consigli comunali hanno dato mano a quell'operazione con tanta alacrità, che sarà compiuta dal 15 al 20 di marzo. Costretto ad agire, se mi lasciano nell'incertezza, camminerò risoluto nella via nazionale.

Il Re ed io siamo pronti a fare tutto quanto sta in noi per non attraversare le viste dell'Imperatore; salvo il porsi in contraddizione col principio sul quale riposa il nuovo trono italiano: il voto popolare, quand'anche per ciò dovessimo rimanere soli in fronte all'Austria. Vi ripeto quindi quanto vi mandai col telegrafo di ieri. Anzichè concorrere ad imporre ai Toscani una soluzione non accetta da loro, siamo rassegnati a vedere partire i Francesi od a *courir de meilleures chances.*

Quanto alla Savoia parmi che la determinazione dell'Imperatore di non volere affrettare la questione della

separazione sia il mezzo migliore per riuscire nel suo intento. Il separatismo decresceva in ragione diretta degli sforzi degli agenti francesi, stante la natura orgogliosa e tenace dei Savoiardi. Essi rifuggono da ciò che loro si vuole imporre. L'Imperatore coll'avere dichiarato che non intende violentare i loro sentimenti, acquistò più fautori che se avesse sparso fra essi danari e favori.

Non voglio chiudere questa lettera senza dirvi due parole dell'accoglienza che i Milanesi hanno fatto al Re, e la benevolenza da essi dimostrata al suo Ministro. Trovo lo spirito eccellente e parmi che governando solo con mediocre abilità, non s'incontreranno difficoltà interne insuperabili.

Azeglio è molto gradito. Se la sua salute gli regge, sarà ognor più popolare.

Insomma, le cose all'interno vanno benino. Sarebbe un vero peccato che le complicazioni estere venissero a turbare il movimento di fusione e d'organizzazione che si opera. Tuttavia vedendo l'unanimità e la vivacità dei sentimenti degl'Italiani, non sono nè punto nè poco spaventato dall'idea d'incontrare solo le ire dell'Austria; ond'io conchiudo col ripetervi che siamo rassegnati a correre tutte *les chances* per arrivare alla realizzazione dei voti dei popoli che si sono confidati a Vit. Em.le.

Addio, carissimo amico, scrivetemi e credetemi vostro dev.

DCCLXXII.

AL BARONE BETTINO RICASOLI (Pres. del Consiglio in Toscana)

Firenze.

(Milan, 20 février 1860)

(*Télégr.*) Moment prendre décisions énergiques approche, pas encore arrivé: comptez sur mon dévouement, et au besoin même sur l'audace.

DCCLXXIII.

AL DOTTORE CAV. NICOMEDE BIANCHI

Torino.

(Stessa data)

Ill.mo Signore,

Mi affretto a ringraziarla delle interessanti corrispondenze (1) ch'ella ebbe la gentilezza di comunicarmi. Volendo giovarmi di esse senza punto compromettere nè chi le scrisse nè la persona a cui furono dirette, dovrò forse ritardar qualche tempo a fargliene la restituzione. Le sarò grato, se ricevendo altre notizie veramente importanti, ella vorrà parimenti darmene comunicazione, ed intanto mi pregio di rinnovarle i sensi della mia distinta considerazione.

(1) Concernenti le cose di Nizza.

DCCLXXIV.

Al generale Manfredo Fanti (Min. Guerra e Marina)
Torino.

(Milano, 23 febbraio 1860)

Caro Collega,

Ho ricevuto le vostre lettere del 21 e 22 andante.

Sta bene a mio credere il chiamare le classi sotto le armi, meno quelle del 28 e 29, composte di pochi e mediocri soldati, vecchi ed ammogliati. Poichè per ora s'incomincierebbe coi soli soldati dell'artiglieria, cavalleria e treno la cosa si può fare senza gran rumore.

Vi prego pensare al mezzo di far la leva in Lombardia, giacchè se vi è la guerra è della massima importanza che i giovani lombardi vengano chiamati sotto le armi al pari dei nostri.

Quanto alla costituzione dell'armata, credo che bisogna prendere per base la *fusione*, questa è necessaria per la Toscana, giacchè reputo che sia opportuno il ripartire se non i soldati, almeno i battaglioni toscani nei corpi delle altre provincie d'Italia.

Sento con piacere la vostra determinazione intorno ai Cacciatori delle Alpi. Il governatore di Bergamo me li vantò molto, e Pomaretto se ne mostra soddisfatto. Credo che il reggimento che è a Como sia migliore dell'altro. Si dice molto bene di Manca che lo comanda.

Il Re ha firmato con piacere il brevetto di Medici; gli vedrebbe con piacere affidato un comando attivo. Vi raccomanda Carrano che ritiene per ufficiale distinto. Si ricusò di firmare il brevetto di X. per motivi che mi riservo comunicarvi a voce.

Cucchiari fa gli elogi di Pallavicino, maggiore dei ca-

valleggieri di Saluzzo, che si portò benissimo durante l'ultima campagna e che è amatissimo nel suo reggimento. Ritengo che fu vera ingiustizia il posporlo a molti ufficiali men meritevoli di lui.

Visitai la fabbrica d'armi di Brescia. Si fa bene ma lentamente. L'artiglieria non sa svincolarsi dalle abitudini di lentezza tradizionali in quel corpo così distinto per tanti rispetti.

Vi saluto. Vostro dev.

DCCLXXV.

AL COMM. MARCO MINGHETTI (Presidente Assemblea Romagne)

Bologna.

(Stessa data)

Caro Amico,

Ho ricevuto per mezzo del signor Bignami le copie del rapporto della Commissione legislativa, non che le monete coniate dalla vostra zecca. Queste sono belle, ed io non mancherò di presentarle a S. M. che le gradirà senza dubbio. Solo mi duole che coniando monete d'argento in un'epoca in cui questo metallo ha un aggio rilevante sull'oro, la vostra zecca ci debba scapitare. Forse conveniva accrescervi la quantità della lega. Ma suppongo che essendo voi dotto economista non meno che scrupoloso uomo di Stato, abbiate preferito dar maggior credito alla vostra zecca, anche con qualche scapito dello Stato, anzichè seguire rigorosamente i principii della scienza.

Sento con piacere che le vostre provincie siano tranquille e pronte a qualunque prova per compiere l'annessione. Qui lo stato dello spirito pubblico è eccellente. Il Re ed il suo governo vi sono amati quanto a Torino:

direi anzi che v'ha più espansione, più slancio che non in Piemonte in queste popolari manifestazioni. Ieri feci una breve corsa a Bergamo ed a Brescia: non potrei dirvi che festose accoglienze mi furono fatte. Ormai non ho alcun dubbio sull'esito delle elezioni e sul grado di *governabilità* di queste ottime popolazioni.

Ho pregato Farini di ritornar presto a Modena per poter esser sempre in comunicazione con lui.

Addio, caro amico, credetemi sempre vostro.

DCCLXXVI.

AL CONTE LUIGI CORTI (Incaricato d'affari)

Londra.

(Milan, 24 février 1860)

Monsieur le Comte,

J'ai été obligé d'appeler par télégraphe le marquis D'Azeglio, pour voir sa mère mourante. Vous allez donc gérer la Légation dans un moment où les cabinets de Londres et de Paris négocient entre eux sur des affaires d'une extrême importance pour la Sardaigne. Je connais trop votre intelligence et votre zèle, Monsieur le Comte, pour douter un seul instant que vous ne profitiez de cette occasion pour acquérir de nouveaux titres à mon estime. Ce qu'il importe surtout c'est d'être toujours complètement et parfaitement renseigné sur toutes les nuances d'une situation qu'il n'est pas toujours facile de comprendre, et qui change à chaque instant. J'espère que vos relations personnelles avec Lord Palmerston et sa famille ainsi qu'avec Lord John vous permettront de faire appel aussi souvent que cela sera nécessaire à leur obligeante courtoisie. Veuillez aussi vous tenir dans des

rapports d'une respectueuse intimité avec le comte de Persigny (1). Au fond il aime l'Italie et il peut nous être fort utile. N'oubliez pas aussi, Monsieur le Comte, de vous tenir continuellement en communication avec le chevalier Nigra, qui jouit de toute ma confiance.

Mandez-moi soit par télégraphe soit par courrier tout ce que vous aurez de plus important à me faire connaître, et agréez les nouvelles assurances de ma considération distinguée.

DCCLXXVII.

AL GENERALE MANFREDO FANTI (Min. Guerra e Marina)

Torino.

(Stessa data)

Caro Collega,

Ritengo che le nomine fatte da Garibaldi (2) e non approvate sia dal ministro della guerra sia da quello dell'interno non debbono essere approvate e convalidate. Garibaldi aveva facoltà di proporre e nulla più.

Tuttavia non si potrebbe mettere su di una strada quelli che furono conservati per più mesi in un corpo regolare. Bisognerebbe stabilire certe norme onde determinare la loro posizione in relazione con la loro condizione antecedente ed i servigi resi. Credo che si sia fatto qualche cosa d'analogo nel 1849. Alliaud deve esserne informato avendo egli comandato il deposito di Chivasso.

Lunedì sera sarò a Torino e martedì decideremo sul modo di finirla. Vostro af.

(1) Ambasciatore di Francia a Londra.

(2) Nei corpi Cacciatori delle Alpi e degli Appennini.

DCCLXXVIII.

AL CONTE FRANCESCO ARESE (Inviato straordinario)

Parigi.

(Turin, 28 fevrier 1860)

Mon cher Comte,

Je n'ai pas eu le tems de vous remercier avant de partir de Milan (1) des deux dernières lettres que vous m'avez écrites. J'espère toutefois que les billets que j'ai adressés à Nigra, et l'entrevue que vous avez eue avec Azeglio à son passage à Paris, vous auront convaincu que nous avons agi envers l'Empereur et la France avec la plus grande loyauté, et que nous nous sommes abstenus à Londres de tout ce qui aurait pu avoir l'apparence d'une intrigue.

En vérité la conduite du gouvernement français dans la question de la Savoie et celle de l'annexion me rappelle l'histoire du loup et de l'agneau. Il commet des fautes, il change brusquement d'avis et puis il voudrait nous rendre responsables du mauvais effet qui en résulte.

Quant à la Savoie, je n'ai pas dévié d'une ligne du programme que nous avons arrêté ensemble avant votre départ. Je me suis tenu immobile en attendant que le gouvernement français se mît d'accord avec nous pour adopter un plan d'action convenable. On m'a reproché une croix donnée je pense il y a longtems (je n'ai pas encore eu le tems de le vérifier) à Mr Albert Blanc, qui a rendu à notre pays un immense service en publiant la correspondance inédite de Mr de Maistre, et le choix du syndic de Chambéry. Quant à Mr Blanc l'oublier tandis

(1) 27 febbraio.

qu'on jette des croix à tort et à travers, eût été une injustice et une ingratitude, que j'aurais été heureux de réparer si on ne l'avait fait avant moi. Quant au syndic de Chambéry j'ai sanctionné la proposition d'Orso Serra (1) qui m'a assuré n'en trouver aucun autre. Tant que la question de la séparation n'est pas nettement posée, le gouvernement ne peut pas se déshonorer, choisir ses agents parmi ceux qui l'attaquent avec une violence sans égale.

Je persiste à croire que ce (que) nous aurions de mieux à faire ce serait de publier un article analogue à celui que vous avez emporté, et dont vous ne m'avez jamais parlé. Si l'Empereur désire qu'il soit modifié, veuillez me le faire savoir et vous pourrez compter que je ferai tout ce qui dépend de moi pour me conformer à ses désirs.

Dans les futures élections, je prescrirai aux gouverneurs de se tenir absolument étrangers à la lutte des candidats. Vous comprenez que je ne puis faire appuyer les candidats séparatistes. Mais pour enlever à la députation savoisienne son champion le plus redoutable, je proposerai d'appeler Menabrea au Sénat. Dieu veuille que cet acte de prévoyance ne soit pas mal interprété à Paris.

Pour en finir avec la Savoie, je dois encore ajouter que Persigny a déclaré à Azeglio et que Mr Kern a écrit au Conseil Fédéral que l'Empereur n'avait aucune difficulté à consentir que le Chablais et le Faucigny fussent réunis à la Suisse. Je désirerai vivement être fixé sur ce point pour que mon langage à Berne ne fût pas en contradiction avec celui de la France. Jusqu'ici je m'en suis tiré avec des réponses évasives, mais si je pouvais m'expliquer clairement avec Mr Tourte (2) je crois que la

(1) Intendente generale.

(2) Abramo Tourte, inviato dal governo svizzero in missione straordinaria a Torino.

situation deviendrait moins difficile pour tout le monde.

Quant à la question italienne, notre conduite a été bien simple; nous avons accepté les quatre points comme base définitive. Après la publicité qu'ils ont reçu du fait de l'Angleterre comment aurions pu faire autrement? L'Empereur a changé d'avis: nous en sommes désolés: mais nous ne pouvions pas changer la position que la France elle-même avait contribué à nous faire. Nous n'avons fait aucune demande à Londres pour obtenir une intervention active de l'Angleterre, nous nous sommes bornés à demander son opinion. Palmerston à Londres et Hudson ici, ont répondu, à peu près de manière identique: « *Nous ne prenons pas l'initiative pour vous donner des conseils, mais notre opinion c'est que vous devez maintenir les quatre points.* » Comme ce n'etait pas un secret parceque le ministère anglais le répétait à tout le monde, Azeglio a cru pouvoir transmettre la réponse en clair: il a fait une boulette, c'est possible; mais certes rien n'etait plus loin de sa pensée que de faire une chose désagréable à la France. La patience admirable dont il a fait preuve envers Persigny est une preuve qu'il était autant que moi convaincu de la suprême nécessité de maintenir un parfait accord entre Londres et Paris. Hudson a si peu intrigué qu'il a été le seul ministre qui ne soit pas resté à Milan pendant tout le séjour du Roi. Après cela que l'Angleterre ne puisse approuver des changements continuels cela n'a rien d'étonnant.

Je fermerai ma lettre après mon entrevue avec Talleyrand qui doit avoir lieu à 2 heures.

Sir James Hudson sort de chez moi en ce moment. Il est venu me communiquer une dépêche de Lord John qui le charge de déclarer officiellement que l'Angleterre désapprouve entièrement les propositions françaises parce qu'elle les trouve *subversives* de l'indépendance de l'Italie. Du reste je pense que Lord Cowley qui est chargé

de faire cette déclaration officielle au gouvernement de l'Empereur vous aura fait une communication identique.

4 1/2

Talleyrand sort de chez moi après une conférence de 2 heures et 1/2. Je vous ai expédié par le télégraphe le résumé de ma réponse.

Demain je tâcherai de rédiger une dépêche officielle à Nigra. En attendant je vous prie de bien faire comprendre que nous ne pouvons forcer l'Italie centrale à accepter une solution contraire aux vœux populaires et cela au moment où tout le monde était convaincu que la France était prête à leur donner une entière satisfaction. Un ministère qui refuserait l'annexion si elle est approuvée par le suffrage universel n'aurait pas 10 voix à la Chambre. L'Empereur ne peut pas nous demander de nous suicider. Si nous devons périr que ce soit en tombant avec honneur de la main de nos ennemis. Je serais désolé de nous voir abandonné par l'Empereur, mais je le répète, je crois qu'il vaut mieux courir la chance d'être écrasé par l'Autriche que de perdre tout prestige et de ne plus pouvoir gouverner qu'à l'aide des baïonettes.

Pour les peuples comme pour les individus, il y a des circonstances, où la voix de l'honneur doit parler plus haut que celle de la prudence.

Croyez, mon cher Comte, à mon sincère devouement.

DCCLXXIX.

AL BARONE FELICE DE ROUSSY (1° Segret. di Legazione)

Parigi.

(Turin, 1er mars 1860)

Mon cher Félix,

Je suis aussi affligé que surpris de l'impression que la nomination de Nigra a produit sur toi. La part qu'il a prise aux négociations qui ont précédé la guerre, les rapports particuliers qu'il a eus avec l'Empereur, enfin la connaissance que seul peut-être il possède de toutes mes pensées même les plus secrètes, le désignaient pour le poste où je l'ai momentanément destiné; nul autre n'aurait pu remplir comme lui la mission délicate qui lui a été confiée.

Tout en regrettant vivement le sentiment qui te pousse à demander un congé, je ne saurais te le refuser. J'enverrai temporairement Gropello pour te remplacer.

J'espère qu'au départ de Nigra tu reprendras ta place.

DCCLXXX.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)

Napoli.

(Torino, 3 marzo 1860)

(1) . . . . . Noi siamo deliberati di procedere alle annessioni. L'Imperatore Napoleone finirà per trovarsi egli

(1) Trad. dall'origin. francese. N. BIANCHI, op. cit., pag. 258.

pure soddisfatto di un avvenimento, che gli permetterà di uscire una volta per sempre dagli impacci dei patti di Villafranca.....

DCCLXXXI.

Al conte Vittorio de Villette
Château de Giez (Savoie).

(Turin, mars 1860)

Mon cher Ami,

J'ai renoncé à mon grand regret à te faire cet automne une visite à Giez, parceque j'ai dû renoncer à passer par Annecy pour éviter des démonstrations qui n'auraient pas été sans inconvénient. J'ai eu tort de ne pas te prévenir: je t'en demande pardon.

Ta bonne lettre du 27 fév., me prouve que tu ne me gardes pas rancune. J'en suis charmé car quel que puisse être le sort de nos deux pays, il me sera toujours agréable de penser que je puis compter en Savoie sur l'amitié sincère d'un camarade d'enfance.

J'espère que dans le mois l'annexion aura lieu. Après?... Dieu seul sait ce qui arrivera des deux côtés des Alpes.

Adieu, mille amitiés.

DCCLXXXII.

Al conte Enrico Martini

Torino.

(Torino, marzo 1860) (?)

Carissimo Amico,

Alla tenera vostra età (dico *tenera* non per ironia, ma in confronto alla mia) dovreste, parmi, conoscere le donne, e sapere valutare le loro osservazioni. Esse di solito mettono sulle spalle altrui ciò che sta a carico loro. Così accadde nel caso specifico. Sta infatti che parlai a lungo colla vostra parente, ciò che destò l'invidia dei *lions*; sta pure che nel discorso si parlò di voi e che vi furono frasi ironiche, ma queste non uscirono dal labbro mio. Onde non lasciarvi dubbio vi dirò che a fianco della mia bella *interlocutrice* stava altra signora. Stupendo tipo lombardo nel massimo suo sviluppo, colla quale scambiava ogni maniera di moine. E questa per origine e per casato appartiene alla setta dei nostri più feroci nemici.

Ho voluto darvi questa spiegazione giacchè troppo mi sarebbe stato grave il rimanere sotto il sospetto di burlarmi degli amici quando sono stati fatti bersaglio dell'avversa fortuna. Vostro.

DCCLXXXIII.

AD UN AMICO INTIMO.

(Turin, 11 mars 1860)

. . . . Vous savez qu'un traité portant modification du territoire n'est valable qu'autant qu'il a reçu la sanction

du Parlement. Aussi, en contresignant un traité secret qui porte la cession de deux provinces, je commets un acte hautement inconstitutionnel, qui pourrait avoir pour moi les plus graves conséquences. Si la Chambre des députés était composée en majorité de Carutti et de Dabormida je courrais le risque d'être accusé de haute trahison et de me voir condamné si ce n'est comme Stafford à perdre la tête, certes comme Polignac et Peyronnet à quelques années de forteresse. Malgré cette conviction je n'ai pas hésité à conseiller au Roi de mettre sa signature au traité dont j'assume toute la responsabilité. Mais je n'entends pas pour cela déchirer le Statut et me passer du Parlement . . . .

. . . .

Je crois pouvoir garantir moralement l'adhésion du Parlement. Le Roi et moi ne doutons pas, car S. M. joue la couronne, et moi, si ce n'est ma tête, ma réputation qui m'est beaucoup plus chère.

Les députés de l'Italie centrale voteront en masse le traité; les députés lombards en feront autant et nous pouvons compter sur le tiers au moins des députés des vieilles provinces, ce qui constituera une forte majorité. J'y perdrai toute ma popularité en Piémont, mais un grand nombre de députés piémontais tout en me blâmant et en se réservant de me faire chèrement payer ce qu'ils considèreront comme une espèce de trahison, n'oseront pas provoquer une crise qui compromettrait gravement non seulement le gouvernement mais le Roi lui-même. . . .

DCCLXXXIV.

AL CAV. DOMENICO PROMIS (Bibliotecario del Re)
Torino.

(Torino, 13 marzo 1860)

Ill.mo Signor Cavaliere,

Ho ricevuto la lettera in data 9 corrente colla quale il di lei figlio sig. avvocato Vincenzo mi esterna il desiderio di essere ammesso qual candidato agli esami per la carriera interna di questo ministero (1).

Nell'esprimere a V. S. le mie congratulazioni per questo lodevole divisamento del predetto di lei figlio, e nella persuasione che il medesimo seguendo i di lei consigli non potrà a meno di rendersi utile al R. servizio, ho fatto tosto prendere annotazione della di lui domanda onde sia poi a suo tempo avvertito di presentare i documenti richiesti per una tale ammessione.

Mi rincresce però di doverle soggiungere per di lei norma, che non potrei indicare fin d'ora approssimativamente l'epoca in cui avranno luogo gli esami in discorso e neppure se nel corrente anno o più tardi.

Gradisca V. S. Ill.ma i sensi della mia ben distinta considerazione.

(1) Esteri.

DCCLXXXV.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)

Napoli.

(Torino, marzo 1860)

(1)...Attendo con ansietà il risultato dello scrutinio, al quale si procede ora nell'Italia centrale (2). Se, come spero, questa ultima prova è decisiva, avremo scritto una pagina meravigliosa nella storia d'Italia. La Prussia e la Russia, pure contestando il valore giuridico del suffragio universale, non potranno mettere in dubbio l'immensa importanza del fatto che in questo giorno si compie. I duchi, gli arciduchi, i granduchi andranno sepolti in perpetuo, sotto il cumulo delle schede deposte nelle urne dei comizi nella Toscana e nell'Emilia....

DCCLXXXVI.

A S. E. IL CARDINALE ANTONELLI (Segretario di Stato di S. S.)

Roma.

(Torino, 20 marzo 1860)

Eminenza,

Il barone di Roussy, segretario di legazione di S. M., è portatore di una lettera che il Re, mio Augusto Signore ha scritto a Sua Santità, e che prego Vostra Eminenza di rimettere nelle mani del Santo Padre.

(1) Traduz. dall'origin. francese. N. BIANCHI, op. cit., p. 261.
(2) Nell'Emilia, il 14; in Toscana, il 16 marzo.

In cospetto degli avvenimenti compiutisi nelle Romagne, S. M. ha creduto suo dovere di aprire l'animo suo al Pontefice, pregandolo di agevolare al suo governo i modi di risolvere le difficoltà presenti. Ad un tal fine ha accennato su quali basi si potrebbero conciliare gli antichi diritti coi nuovi ordini stabiliti nelle Romagne.

Ove queste proposte fossero dalla Beatitudine del Sommo Pontefice accolte come principio di negoziati, S. M. avrebbe in animo di incaricare il conte Federigo Sclopis, senatore del Regno, di trasferirsi in Roma per dar mano alle pratiche relative. Io mi affido che la scelta di questo personaggio, noto non solamente per la dottrina e l'ingegno che lo distinguono, ma per li religiosi e concilievoli intendimenti di cui ha in ogni tempo fatto prova, dimostrerà alla Santa Sede che il governo del Re è animato da desiderio vivo e sincero di accogliere tutti quei termini di accomodamento, che si accordino colla necessità delle circostanze.

Io non dubito che Vostra Eminenza, ponderando le condizioni delle cose con la sicurezza di giudizio che le viene dall'alto ingegno lungamente esercitato nell'amministrazione dei più gravi interessi di Stato, darà opera efficace all'adempimento dei voti del mio Augusto Sovrano, e contribuirà a rimuovere gli ostacoli che si potessero incontrare nel dare cominciamento ai negoziati.

In questa fiducia io mi reco ad onore di testimoniare all'Eminenza Vostra i sensi della profonda osservanza con cui mi pregio di essere dell'Eminenza Vostra devot. ed obb. servitore.

DCCLXXXVII.

Al conte C. di Cavour (Presidente del Consiglio)
Torino.

(Roma, 2 aprile 1860)

Eccellenza,

Il signor barone de Roussy, segretario di legazione di cotesta Real Corte, mi consegnò la lettera di Vostra Eccellenza del 20 marzo p. p., insieme all'altra di Sua Maestà il Re Augusto di lei Signore pel Santo Padre, nelle cui sagre mani mi feci un dovere di rassegnarla.

Gli avvenimenti testè provocati nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna sono di tal natura che non possono somministrare al Santo Padre, Vicario in terra di Quegli che è autore della giustizia, titolo alcuno per concorrere alla consumazione della più flagrante ingiustizia. Da ciò comprenderà bene l'E. V. non essere stata in grado la Santità Sua di accogliere come principio di negoziato le proposizioni fattele da S. M. il Re.

Conseguentemente mi duole di doverle dichiarare non poter io spendere in modo alcuno la mia opera al compimento dei voti del Re di lei Signore, giusta l'insinuazione da lei fattami, scorgendo impossibile l'apertura di negoziati sulla base di uno spoglio di una parte degli Stati della Santa Sede, al riconoscimento del quale, per dovere di onestà e di coscienza, mi sarebbe affatto vietato di cooperare.

In tal incontro ho l'onore di professare a Vostra Eccellenza i sensi della mia più distinta considerazione.

Di Vostra Eccellenza

Servitore vero
G. Card. Antonelli.

DCCLXXXVIII.

AL CONTE G. PONZA DI S. MARTINO (Senatore del Regno)

Torino.

(Torino, 23 marzo 1860)

Caro Amico,

Il Re mi disse ieri sera che Ricasoli accetta (1). Io non gli parlerò che questa mattina alle 10 avendo Benedetti, il capo del gabinetto di Thouvenel sulle spalle, ma temo assai di non potere mandare a casa quel galantuomo assai incomodo (2).

Vi farò conoscere a mezzogiorno il risultato del mio convegno con Ricasoli. Vostro af.

DCCLXXXIX.

AL COMM. AVV. GIOVANNI DE FORESTA (Senatore del Regno)

Nizza.

(Turin, mars 1860)

Monsieur,

Les prévisions que je vous avais communiquées avant le commencement de la guerre sont bien près de se réaliser. Je n'ai pas pu l'éviter.

Maintenant il s'agit d'obtenir pour Nice la plus grande somme d'avantages possible. Le gouvernement français

(1) La nomina di governatore temporaneo della Toscana.

(2) Venuto in Torino per la conclusione del trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

me paraît très disposé à agir dans ce sens. Il demande des renseignements. C'est dans ce but que je prends la liberté de vous adresser Mr Bartholdi secrétaire de la Légation française à Turin.

Je vous écris avec le cœur gros. La politique a de bien tristes nécessités; j'espère que quoi qu'il arrive vous voudrez bien me conserver votre précieuse amitié.

DCCXC.

Al marchese S. di Villamarina (Min. di Sardegna)

Napoli.

(Turin, 23 mars 1860)

(*Télégr.*) Déclarez au ministre des affaires étrangères que si les troupes napolitaines entraient dans le territoire des États du Pape sans un accord avec nous, vous avez l'ordre de protester et de faire vos préparatifs de départ.

DCCXCI.

Allo stesso.

(Turin, 27 mars 1860)

(*Télégr.*) Après avoir reçu votre première dépêche sur l'occupation des Marches par les troupes napolitaines, la France nous a engagé à y consentir. Avons répondu que nous ne pouvions le faire que si le Roi de Naples reconnaissait l'annexion de la Romagne, ou bien si on nous laissait occuper la citadelle d'Ancône.

DCCXCII.

AL SIG. LORENZO VALERIO (Governatore)

Como.

(Torino, marzo 1860)

Preg. Sig.

Sta bene il non opporsi all'Agudio (1), anzi sarebbe bene appoggiarlo.

Il generale Sonnaz (2) rimane con noi. Egli è nato e cresciuto a Torino ed è in certo modo Piemontese puro sangue. Avrei desiderato presentarlo a qualche collegio ma non mi è riuscito trovare località opportuna.

Come ella dice egregiamente Milano si mette male. Ma reputo ciò colpa delle cose più che degli uomini. Farà bene a venire conferire con Farini; abbiamo molto bisogno d'aiuto perchè le difficoltà crescono; l'orizzonte si turba, e la tempesta ci minaccia.

Mi creda suo af.to.

DCCXCIII.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)

Napoli.

(Turin, 30 mars 1860)

Mon cher Marquis,

Il n'est pas facile de se faire d'ici une idée exacte de la situation réelle des choses à Naples, car les corres-

(1) L'ingegnere Tommaso Agudio, candidato al collegio di Lecco.

(2) Maurizio Sonnaz, candidato anch'egli al collegio di Lecco.

pondances des journaux réfléchissent bien plus l'opinion et le parti de l'écrivain que l'état réel du pays. Évidemment des événements d'une grande importance se préparent dans le midi de l'Italie.

La France, satisfaite de la cession de Nice et de la Savoie, fatiguée d'avoir le Pape sur les bras, cherche un prétexte pour retirer ses troupes de Rome. Elle demande notre consentement à une combinaison par laquelle le Roi de Naples occuperait les Marches et le Pape se maintiendrait à Rome, au moyen du ramassis de Suisses et d'Allemands que l'Autriche lui a fournis. J'ai répondu comme je vous l'ai mandé par télégraphe, que nous ne saurions consentir à ce plan sans avoir des garanties, c'est-à-dire, sans qu'on nous laissât occuper Ancône, ou sans que Naples en reconnaissant l'annexion des Romagnes, déclarât formellement qu'il n'a nullement l'intention de révendiquer ces provinces pour le Pape. Une dépêche de Nigra que j'ai reçue hier au soir m'informe que l'Empereur n'accepte pas ces conditions, mais qu'il nous garantirait contre toute agression étrangère. On assure, en outre, que l'Autriche s'engage à ne pas nous attaquer, et à s'abstenir de toute intervention armée, excepté le cas d'une révolution à Naples.

J'ai déclaré au baron de Talleyrand que si la combinaison proposée avait pour but d'empêcher la révolution d'éclater dans l'Ombrie et dans les Marches, son effet le plus sûr serait de susciter une insurrection à Naples et en Sicile. J'ai ajouté que je faisais cette déclaration pour dégager ma responsabilité des conséquences d'un événement qui me paraissait inévitable.

Maintenant c'est à vous, mon cher Marquis, qu'il appartient de répondre à une série de questions dont la solution doit régler notre conduite ultérieure. Dans le cas d'un mouvement insurrectionnel, auquel travaillent peut-être en ce moment même des agents français, quel serait

le parti qui aurait le dessus? Le muratisme compte-t-il beaucoup de partisans dans l'armée et dans la bourgeoisie? Croyez-vous à la possibilité d'un mouvement annexioniste tel qu'il s'est accompli en Toscane?... Les républicains sont-ils encore nombreux et influents dans les Calabres? Vous comprenez combien il m'importe de connaître ces différents éléments d'une solution à laquelle nous ne pouvons pas rester étrangers. Vous savez que je ne désire nullement pousser au dénoûment prématuré de la question napolitaine. Je crois au contraire qu'il nous conviendrait que l'état actuel des choses durât encore quelques années. Mais il me revient de bonne source que l'Angleterre elle-même désespère du maintien du *statu quo*, et c'est sans doute en cas d'éventualités prochaines qu'elle fait stationner sa flotte dans les eaux de Naples. Je crois donc que nous serons forcés bientôt à tracer un plan que j'aurais voulu avoir le tems de mûrir.

En répondant à ces questions n'oubliez pas, mon cher Marquis, de me dire quel est le rôle que la Russie se réserve de jouer à Naples.

DCCXCIV.

AL COMM. GIOVANNI LANZA (Presidente Camera dei Deputati)

Torino.

(Torino, 13 aprile 1860)

Pregiatissimo Collega,

Tornato tardi a casa, trovai il biglietto ch'ella mi scriveva dalla Camera. Ne fui addoloratissimo. Parmi ch'ella abbia inesattamente interpretato il contegno della Camera.

Il suo discorso (1) si rivolgeva più alle menti che ai cuori; mi parve poi che in tutta la discussione, la Camera gli dimostrò una grande deferenza.

Se ella non gode la simpatia di tutti, gode invece della stima universale, ciò che è assai più pregevole. Non esito quindi a pregarla caldamente a non dar passo alla risoluzione che mi ha comunicato. Essa sarebbe censurata come effetto di eccessiva suscettibilità.

Tornerebbe poi di gran danno al ministero ed al nostro partito; sarebbe un semi-trionfo per Rattazzi che c'indebolirebbe d'assai.

Faccia al paese il sacrificio di rimanere al suo posto almeno per questa sessione che sarà breve. Sono certo che poche sedute come quella di ieri (2) basteranno per acquistarle quell'autorità necessaria ad un presidente per ben governare i lavori della Camera.

Non ho comunicato nè comunicherò ai miei colleghi la sua lettera nella speranza ch'ella vorrà arrendersi alle istanze che gli rivolgo a nome dell'interesse pubblico e pur anche a nome di quella affezione di cui mi è larga da tanto tempo.

Mi creda corrisposto dai più sinceri sensi di stima suo af.mo coll.

(1) In occasione del suo insediamento nel seggio presidenziale.

(2) Il generale Garibaldi aveva interpellato il ministero intorno al trattato di cessione di Nizza.

DCCXCV.

AL COMM. AVV. G. B. CASSINIS (Guardasigilli)

Torino.

(Torino, aprile 1860)

Caro Collega,

La prego di autorizzare il P^te^ Toesca (1) ad assecondare l'instanza del governatore Lubonis, onde la Corte riconosca e proclami i risultati della votazione (2).

Mi creda suo af.mo.

DCCXCVI.

AL MARCHESE ALESSANDRO D'ASTE (Capitano di vascello)

Livorno.

(Torino, 18 aprile 1860)

Ill.mo signor Marchese,

Le gravi notizie che giungono dall'isola di Sicilia richiamano tutta l'attenzione del governo sulla condizione dei regii sudditi che colà risiedono.

Il governo è perciò venuto nella determinazione di spedire colà il *Governolo* e l'*Authion* da V. S. Ill.ma comandati, nello scopo di assicurare tutta la possibile protezione ai sudditi del Re e tutelarne gl'interessi.

La S. V. salperà impertanto da Livorno e si recherà

(1) Presidente della 2ª sezione della Corte d'appello di Nizza.
(2) Per l'annessione del circondario di Nizza alla Francia.

direttamente a Palermo col *Governolo*; nello stesso mentre spedirà l'*Authion* nelle acque di Messina per assumere tutte le possibili informazioni sul vero stato delle cose in quella città.

L'*Authion* eseguirà colla massima sollecitudine la sua commissione in Messina; e di là si dirigerà verso Palermo, dove raggiungerà V. S. che si farà dare particolareggiata relazione di tutte le nozioni che l'*Authion* avrà potuto raccogliere.

La S. V. aggiungerà a queste nozioni sopra Messina quelle che avrà assunte ella stessa intorno a Palermo. Quindi consegnerà esatto rapporto al comandante dell'*Authion*, il quale dopo aver toccato Trapani, per raccogliere pure informazioni, si renderà a Cagliari. Da questa città il comandante darà, per telegrafo, ragguaglio al ministero delle cose più essenziali, e spedirà il rapporto scritto per mezzo della posta.

Ciò fatto l'*Authion* ritornerà nelle acque di Palermo e starà attendendo le istruzioni ch'ella giudicherà opportuno di dargli.

La corrispondenza sarà diretta al presidente del Consiglio dei ministri.

Ove poi la S. V. ravvisasse che la presenza del *Governolo* fosse meno necessaria in Palermo che in altro punto dell'Isola, ella dovrà senza ritardo portarsi in quell'altro punto.

Delicata è per sè la missione che le è affidata, ma il governo apprezzando la di lei prudenza e il coraggioso di lei carattere, si ripromette il più soddisfacente compimento.

La S. V. Ill.ma dovrà rimanere estranea a tutto ciò che potrebbe complicare gli avvenimenti politici che colà si compiono, ma dovrà però ricevere e proteggere quelle persone che in dipendenza dei medesimi si rifuggissero a bordo dei RR. legni. Ad ogni buon fine, durante la traversata la S. V. Ill.ma avrà cura di mettere l'equipaggio in

istato di sostenere l'onore della bandiera in tutte quelle eventualità che potrebbero emergere, nelle quali il governo del Re le raccomanda la maggior prudenza e circospezione, non dovendo mai venire a vie di fatto se non nel caso in cui fosse compromesso l'onore della bandiera.

Per agevolare il còmpito che le viene affidato e per giudicare con perfetta conoscenza di causa delle forze che si trovano nell'Isola così dalla parte degli insorti come da quella delle truppe Reali, il maggiore Bariola dello Stato Maggiore si troverà a bordo del *Governolo*.

(*P.S.*) Ella dovrà inoltre nelle relazioni con le autorità dell'Isola e coi comandanti dei legni delle potenze amiche serbare quelle norme che le furono comunicate a voce dal sottoscritto (1).

DCCXCVII.

AL CAV. L. C. FARINI (Ministro dell'Interno)

Firenze (2).

(Torino, 24 aprile 1860)

Sono giunto ieri sera a Torino, dopo aver visitato la Spezia e dimorato in Genova per più di 24 ore.

In quest'ultima città trovai gli animi assai inquieti per le mene di Garibaldi, attorno al quale si rannodano i Mazziniani che cominciano a rialzar la testa. Ad accrescere l'inquietudine contribuisce il contegno assunto dal partito più avanzato (non mazziniano) che sta spiegando aperta-

(1) Con R. D. 18 marzo il Cavour era stato incaricato del portafoglio della Marina.

(2) Ove trovavasi S. M. il Re.

mente il vessillo dell'opposizione prendendo per base d'operazione la questione di Nizza e quella della Sicilia...

.... Nullameno non credo che nulla accada di serio a Genova. L'immensa maggioranza è soddisfatta, non perciò sosterrà il governo; ma rimanendo apatica ridurrà a nulla gli sforzi degli agitatori.

Cio nullameno non conviene farsi illusioni sulle conseguenze della cessione di Nizza. Il ministero ed io in ispecie ne siamo rimasti straordinariamente indeboliti. Se la Francia continua a procedere, come ha fatto, la nazione si sdegnerà contro essa e contro noi.

...Guglianetti è molto preoccupato delle mene rattazziane. Pare che Miglietti abbia fatto lega con lui (Rattazzi)..... In verità la tazza del potere è ripiena di fiele, non di liquido inebriante.

Vedete se non sia il caso d'aprirsi con Ricasoli. Interrogatelo sul da farsi e nell'ipotesi in cui, noi battuti, fosse chiamato a comporre un nuovo ministero......

Ricasoli, *Esteri.*
Minghetti, *Interni.*
Cialdini, *Gucrra.*

Addio, amico carissimo, vogliatemi bene e credetemi vostro.

DCCXCVIII.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Busto Arsizio, 24 aprile 1860)

Pregiatissimo signor Conte,

Sono stato a Genova, ed ora mi trovo da tre giorni a Busto. Garibaldi volle vedermi, ed ebbimo un lungo abboccamento sul da farsi in quanto alle cose di Sicilia: ma è desideroso di agire

d'accordo con me. Nessuna intelligenza tra lui ed i Mazziniani, anzi pronunziato disaccordo. Medesima disposizione d'animo in Medici, Bixio, Besana e Sirtori. Credetti quindi utile il mio ravvicinamento. Per allontanare ogni sospetto me ne sono venuto a Busto; ma domani sera sarò di ritorno a Genova *incognito*. Se ha comandi da darmi, faccia un dispaccio in cifra al vice-governatore.

Venerdì alcuni miei amici partirono per l'Isola. Sappia intanto che le casse che si attendevano da Modena non sono arrivate a Genova, o almeno fino ieri sera non erano arrivate, e non erano manco giunte alla stazione di Piacenza (1). Indugio spiacevolissimo, e del quale sono desiderosissimo di conoscere la cagione.

G. La Farina.

DCCXCIX.

Al marchese Alessandro D'Aste (Capitano di vascello)

Rada di Palermo.

(Torino, 28 aprile 1860)

Facendo seguito alle istruzioni segrete di cui V. S. Ill.ma è munita, il ministero, per di lei occorrente informazione le accenna, che fra il meridiano di Capo Carbonara e quello della punta sud dell'isola di S. Antioco, detto *Sperone*, incrocia la divisione composta delle tre pirofregate *Maria Adelaide*, *Vittorio Emanuele* e *Carlo Alberto*, comandata dal contr'ammiraglio conte di Persano, al quale è dato ordine di spedire ogni martedì un legno in Cagliari per ricevere quei pieghi che potrebbero essergli diretti.

(1) Le casse (di fucili) arrivarono il giorno stesso; il vice-governatore di Genova ne dava notizia al La Farina col dispaccio seguente: *Stazione di Genova — 24/4. ore 9 ant. I libri giungeranno oggi. Indichi la persona a cui consegnarli; il numero di esemplari per lei.*

Le vien poi soggiunto che la divisione suddetta non deve scostarsi dalla costa sud della Sardegna, più di miglia 60, affine ch'ella all'occorrenza possa trovarla.

La S. V. Ill.ma non dovrà rivolgersi al comandante della divisione se non nell'assoluto bisogno d'appoggio, ed in tal caso, mettendosi sotto gli ordini del prefato contr'ammiraglio, gli rimetterà le istruzioni segrete di cui ella è munita.

Del presente dispaccio la S. V. accuserà ricevuta al presidente del Consiglio dei ministri con la prima occasione.

DCCC.

AL CAV. CESARE CANTÙ (Deput. al Parlamento)

Firenze.

(Stessa data)

Ill.mo Signore,

I sentimenti ch'io le manifestava qualche tempo fa e ch'ella favorisce ricordarmi colla sua lettera del 15 corrente non sono cambiati.

Io ho visto con soddisfazione che i suoi concittadini eleggendola a deputato (1) abbiano data alla S. V. Ill.ma la più bella dimostrazione di stima che si possa ambire, e provato come la fama da lei acquistata col suo ingegno e colle sue opere non sia meno pregiata in paese che all'estero.

Per parte sua il governo del Re tiene egli pure in alto concetto l'uomo che ha reso così splendidi servigi alle lettere italiane, e ben si augura che si presentino

(1) Del collegio di Almenno San Salvatore (Lombardia).

occasioni per giovarsi de' suoi lumi e della sua devozione alla patria.

Gradisca frattanto, signor Cavaliere, gli attestati della mia distintissima considerazione.

DCCCI.

AL CONTE CESARE GIULINI DELLA PORTA (Senatore del Regno)

Milano.

(Torino, 30 aprile 1860)

Signor Conte,

Mi fu comunicata la lettera ch'ella ha diretta al mio collega dei lavori pubblici, e ad essa stimo utile dare una diretta risposta. Senza entrare a discutere la candidatura dell'avv. Depretis (1), che io stimo personalmente, è mio avviso che la città di Milano debba mandare al Parlamento deputati che conoscano intimamente i bisogni della Lombardia, onde il ministero possa, per parte sua, rivolgersi ad essi per averne tutte quelle locali informazioni, senza di cui riesce impossibile il procedere ad una organizzazione unica per tutto lo Stato, e che non leda nessun interesse particolare delle varie provincie di cui si trova composto. Gli è perciò che io non le nascondo che vedrei con soddisfazione eletto a rappresentante di Milano l'avv. G. B. Imperatori che, sebbene da me non conosciuto personalmente, gode così universale fama di capacità.

Ho voluto dirle ciò io medesimo, onde ella potesse smentire ogni voce che corresse contraria, e al tempo stesso dirmele suo dev.mo.

(1) Aveva poco prima rinunziato alla carica di governatore di Brescia.

DCCCII.

AL COMM. A. MATHIEU (Governatore)

Cagliari.

(Turin, 7 mai 1860)

(*Télégr.*) Garibaldi s'est embarqué avec 400 volontaires sur deux vapeurs de Rubattino pour la Sicile. S'il entre dans un port de la Sardaigne arrêtez l'expédition. Au besoin je vous autorise à disposer de l'escadre commandée par le comte Persano (1).

DCCCIII.

AL MARCHESE ALESSANDRO D'ASTE (Capitano di vascello)

Palermo.

(Stessa data)

Facendo seguito alle istruzioni segrete di cui V. S. Ill.ma è munita, questo ministero la rende intesa che avant'ieri notte partirono illegalmente da Genova i due piroscafi

(1) Il 3 maggio 1860 il contrammiraglio Persano aveva ricevuto istruzioni dal conte di Cavour di partire da Livorno *quanto prima, senza però far uso delle macchine*, e condursi ad incrociare coi legni della divisione *Maria Adelaide*, *Vittorio Emanuele* e *Carlo Alberto*, fra il Capo Carbonara e quello dello Sperone dell'isola Sant'Antioco della Sardegna. Il Persano entrò colla divisione nel golfo di Cagliari il giorno 7; e nella notte seguente venne raggiunto dal R. avviso l'*Ichnusa*, comandato dal luogotenente di vascello cav. di Saint-Bon, che gli recò un ordine ministeriale in data del 6 « d'aderire alle richieste che potrebbero essergli fatte dal governatore di Cagliari. »

Piemonte e *Lombardo* della Società Rubattino e Comp., avendo a bordo il generale Garibaldi, ed un numero d'individui intenzionati, a quanto credesi, di recarsi in Sicilia.

I due bastimenti non erano muniti delle volute carte di bordo, o quanto meno non sono queste nella dovuta regola.

Premessi questi cenni per occorrente informazione di V. S. Ill.ma, le soggiungo ch'ella dovrà rimanere estranea a tutto quanto può riferirsi allo scopo del loro sbarco, nè prendervi la menoma ingerenza.

Occorrendo di spedire l'*Authion* a Cagliari, ella dovrà ordinare al comandante di quel legno di non costeggiare, ma prendere il largo e quindi rivolgersi per la sua destinazione, affine di ovviare a quelli inconvenienti ai quali potrebbe dar luogo una navigazione altrimenti fatta.

La S. V. Ill.ma dovrà del presente dispaccio accusare ricevuta al presidente del Consiglio dei ministri.

DCCCIV.

AL COMM. A. MATHIEU (Governatore)

Cagliari.

(Turin, 8 mai 1860)

(*Télégr.*) N'arrêtez pas l'expédition en pleine mer. Seulement si elle entre dans un port.

Vous pouvez retenir dans le golphe de Cagliari le *Victor-Emmanuel* jusqu'à nouvel ordre

DCCCV.

Al conte di Cavour (Presidente del Consiglio)
Torino.

(Torino, 11 maggio 1860)

Preg.mo Signor Conte,

Legga queste due brevi lettere (1). Garibaldi non avrebbe dato il comando di 4 tra 7 compagnie a La Masa, Carini, Orsini, e Stocco, se non era deciso di andare in Sicilia.

G. La Farina.

P.S. Un dispaccio che ricevo da Genova in questo momento mi annunzia notizie favorevolissime all'insurrezione, portate questa mattina dal postale. In Calabria sono cominciati i movimenti. Le notizie sono da Messina in data del 7.

DCCCVI.

Al conte C. di Persano (Contrammiraglio)
Cagliari.

(Torino, 13 (2) maggio 1860)

(*Telegr.*) Il ministero è deciso per Cagliari (3).

(1) Di Carini e Palizzolo (ufficiali garibaldini), scritte da Talamone.

(2) Nel *Diario privato-politico-militare* del Persano (4ª edizione, Torino, Roux e Favale, 1880) questo telegramma è riferito colla data dell'11 maggio. Però il telegramma originale N. 17750, non cifrato, che abbiamo sott'occhi, reca la data del 13.

(3) Al Persano era sembrato ambiguo l'ordine ricevuto per mezzo del governatore di Cagliari (telegr. Cavour 8 maggio): egli scrisse per ciò al conte di Cavour che la spedizione Garibaldi non avendo

DCCCVII.

ALLO STESSO (1)

La Maddalena.

(Torino, 14 maggio 1860)

Signor Ammiraglio,

Ho trasmesso al governatore di Cagliari l'ordine di far arrestare la spedizione del generale Garibaldi, quando mi venne assicurato ch'egli intendeva sbarcare sulla sponda romana.

Ora che il Generale è in Sicilia, e che i legni sui quali era imbarcato sono distrutti, non è più il caso di ritornare sulle passate istruzioni, ma bensì di provvedere alle esigenze delle eventualità che possono essere la conseguenza del tentativo dell'audace generale.

potuto effettuarsi ad insaputa del governo, ne argomentava che non avesse a toccar nè alla Maddalena, nè a Cagliari, dove gli si ingiungeva di fermarla: ma siccome avrebbe potuto pure esservi sforzata da eventualità di mare, il contr'ammiraglio Persano chiedeva gli si telegrafasse *Cagliari*, quando realmente si volesse l'arresto, e *Malta* nel caso contrario. Il conte di Cavour telegrafò: « Il ministero è deciso per Cagliari. » Il Persano soggiunge in proposito nel suo *Diario:* « Questo specificarmi che la decisione era stata presa dal *ministero* mi fa comprendere che Egli, Cavour, opinava diversamente; quindi per tranquillizzarlo, mi faccio premura di replicargli: — *Ho capito* — e risolvo di lasciar procedere l'ardito Condottiero al suo destino, ove mai approdasse nei porti in cui erami ingiunto di arrestarlo, facendo ogni mostra atta a far credere sul serio essere io stato nell'intendimento di trattenerlo. »

(1) Il lettore noterà alcune varianti tra le Lettere al Persano comprese nella presente Raccolta, e quelle pubblicate dal Persano stesso nel suo *Diario privato-politico-militare.* Avvertiamo che noi ci siamo attenuti scrupolosamente agli autografi, che ci furono gentilmente comunicati.

Ella dovrà quindi riunire nel golfo di Cagliari l'intera squadra sotto i suoi ordini, meno l'*Authion* che continuerà a fare corse da Palermo in Sardegna, per ragguagliarmi di quanto accade in Sicilia.

Ella eserciterà a seconda delle sue primitive istruzioni la squadra nelle evoluzioni marittime e nel servizio delle artiglierie; ma vedrà modo di rimanere a tale distanza che un telegramma possa esserle recato in poche ore.

Non credo che il governo di Napoli sia per adottare partiti estremi rispetto a noi in seguito all'impresa Garibaldi; tuttavia conviene essere pronto ad ogni eventualità, epperciò lo invito a trasmettermi in via confidenziale e riservata il suo parere intorno al da farsi in caso di una dichiarazione di guerra del Re di Napoli.

Faccio assegno sulla sua prudenza, come son certo che l'audacia non le verrebbe meno, giunto il tempo dell'azione.

DCCCVIII.

Al barone Bettino Ricasoli (Governatore generale in Toscana)

Firenze.

(Torino, 16 maggio 1860)

Car.mo Barone,

Mi affretto a rispondere agli interessantissimi argomenti di cui tratta la sua lettera dell'11:

Rispetto alla stampa parmi impossibile il modificare la legge ora vigente in Toscana, se non col sostituirvi la nostra. Questa non è ottima, anzi ha difetti gravissimi, tuttavia in pratica non fece mala prova. La facoltà colla quale i giornali possono stabilirsi ha fatto sì che nessun

foglio abbia potuto acquistare un'influenza pregiudicevole od anche imbarazzante.

Il tentare di far emendare dal nostro Parlamento gli errori della nostra legge sulla stampa sarebbe impresa dissennata, poichè fallirebbe di certo con scapito grande della autorità morale del governo. Reputo quindi che Cassinis abbia a proporre l'estensione alla Toscana della legge Sarda con quelle modificazioni nella procedura che le condizioni speciali di quel paese richieggono.

. . . .

. . . . . Garibaldi è sbarcato in Sicilia. È gran ventura che non abbia dato seguito al pensiero di attaccare il Papa. Che faccia guerra al Re di Napoli non si può impedire. Sarà un bene sarà un male, ma era inevitabile. Garibaldi trattenuto violentemente sarebbe diventato pericoloso nell'interno. Ora cosa accadrà? È impossibile il prevederlo. L'Inghilterrà lo aiuterà? È possibile. La Francia lo contrasterà? Non lo credo. E noi? Il secondarlo apertamente non si può, il comprimere gli sforzi individuali in suo favore, nemmeno.

Abbiamo quindi deciso di non permettere che si facciano nuove spedizioni dai porti di Genova e di Livorno, ma di non impedire l'invio d'armi e di munizioni purchè si eseguiscano con una certa prudenza. Non disconosco tutti gli inconvenienti della linea mal definita che seguiamo, ma pure non saprei segnarne un'altra che non ne presenti dei più gravi e più pericolosi.

Mi creda, caro Barone, ecc.

DCCCIX.

AL COLONNELLO CAV. E. CUGIA (Capo di Stato Maggiore, IV Corpo)

Bologna.

(Torino, 17 maggio 1860)

Caro Amico,

Ti ringrazio delle due lettere che mi hai scritte dopo la mia partenza da Bologna. Ne farò mio pro senza abusare delle preziose nozioni che mi dai. Ho creduto nelle contingenze gravissime attuali di dover mostrarmi molto conciliante e tollerare cose non poco disgustose. Pare che così facendo si eviterà per ora una crisi. Più tardi se essa dovesse accadere mi rassegnerei facendo assegnamento sulle buone disposizioni del nostro comune amico.

. . . .

La spedizione di Garibaldi è fatto gravissimo. Tuttavia reputo che non si poteva nè si doveva impedire. Essa era apertamente favorita dall'Inghilterra e mollemente contrastata dalla Francia. Molti dei nostri amici e dei più devoti la secondavano. Doveva io mettermi in opposizione con questi? Sarebbe stato un errore che avrebbe creato difficoltà gravissime nell'interno.

Ora, lo so, siamo di nuovo in alto mare, in mezzo alle burrasche e alle bufere. Ma cosa farci? Finchè l'Italia non sarà costituita non si può pensare a riposare nella calma degli anni passati. Prega caldamente Cialdini a nome mio di non disgustarsi ed avere pazienza per qualche tempo. Stia pure tranquillo che prenderemo misure energiche estreme, se è necessario, contro i Mazziniani. I disordini accaduti nella brigata Ferrara ci danno argomento di purgarla dai cattivi elementi che ora contiene.

Addio, scrivimi di quando in quando, e credi alla mia sincera amicizia.

DCCCX.

AL BARONE BETTINO RICASOLI (Governatore generale in Toscana)

Firenze.

(Torino, 23 maggio 1860)

. . . . . Concorro pienamente con lei circa la spedizione Garibaldi. Non occorre quindi di nulla aggiungere; le raccomando solo di salvare le apparenze per non accrescere le difficoltà diplomatiche. La Francia dimostrò di ciò men dispiacere di quanto avrei creduto. Non la approva certo, ma la biasima con tanta moderazione da lasciar credere ch'essa non contraria le viste dell'Imperatore. Essa può condurre a risultati immensi per l'Italia, ma suscita immense difficoltà. Ritenga che faccio assegnamento su lei per superarle.

La ringrazio delle spiegazioni datemi circa i culti tollerati. Sono d'accordo con lei. Non potendosi mutar la legge per ora è d'uopo interpretarla nel senso più liberale. Ma le raccomando onde il Zambianchi (1) sia agguantato; sarebbe il più bel colpo, ecc.

(1) Lo Zambianchi, colonnello nel 1849 dei gendarmi della repubblica romana, aveva ricevuto incarico dal generale Garibaldi a Talamone di mettersi a capo d'una schiera di Cacciatori delle Alpi per tentare un'invasione nell'Umbria dal lato di Orvieto. Dopo avere attraversato tutta la maremma grossetana « non molestato dalle autorità governative, e spesso segretamente secondato, » giunto a Pitigliano, sul confine della provincia orvietana, sconfinava tra il 20 ed il 21 maggio. GUERZONI, *Garibaldi*, vol. II pag. 54.

DCCCXI.

AD UN AMICO INTIMO.

(Turin, 24 mai 1860)

. . . . . Je n'espérais pas que la Commission nommée par les bureaux serait unanime en faveur du traité et qu'elle nommerait rapporteur le M[is] de Rora qui est mon ami personnel. Il y a même lieu d'espérer que l'opposition sera moins violente, moins tracassière qu'elle ne le paraissait il y a trois semaines. Rattazzi parlera *sur*, non *contre* le traité. Depretis paraît vouloir se taire et mettre son discours dans la bouche de Castellani-Fantoni, qui est loin d'avoir son éloquence et son autorité; Borella parlera en faveur; Louaraz en fera de même en parlant au nom de la Savoie.....

DCCCXII.

Al barone Bettino Ricasoli (Governatore generale in Toscana)

Firenze.

(Torino, 31 maggio 1860)

. . . . Divido pienamente le sue apprensioni sulle conseguenze di una dittatura Garibaldina. Faremo quanto sta in noi per antivenirle. Ma il prendere l'immediato governo dell'Isola è cosa gravissima, che non si può decidere *a priori.* La Russia e la Spagna hanno fatto semi-proteste contro di noi. L'Austria minaccia e non so ancora cosa diranno Francia ed Inghilterra. Le credo piucchè no benevoli e non ricisamente contrarie all'annessione

dell'Isola al Regno Italiano. Ma non penso ch'esse siano disposte a consentire l'annessione senza essere interpellate.

Comunque sia, stia certo, caro Barone, che spingeremo sino all'estremo confine ove comincierebbe la temerità. Il voto di ieri l'altro (1) accresce forza al governo. I bravi deputati della Toscana vi contribuirono moltissimo.

Il Guerrazzi si è suicidato: la sua risurrezione parmi impossibile.

Zambianchi strilla in prigione e si consola con qualche bottiglia di vino vecchio (2).

L'arcivescovo di Pisa sta quieto in convento (3) contento di ricevere visite di vecchie pinzocchere e codini arrabbiati.

Mi creda, caro Barone, ecc.

DCCCXIII.

AL COMM. A. MATHIEU (Governatore)
Cagliari.

(Turin, 31 mai 1 h. 55 après midi)

(*Télégr.*) Veuillez envoyer par l'*Ichnusa* au marquis D'Aste dépêche suivante chiffrée avec chiffre *B*, n. 12, qu'il a sur *Governolo:*

« Donnez suite aux ouvertures du commandant napoli-

(1) In favore del trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

(2) Appena passato il confine, lo Zambianchi e i suoi compagni lo ripassarono, e vennero disarmati per ordine del governo dal Ricasoli, « che quindici giorni prima li aveva lasciati armare de' suoi fucili. » GUERZONI, op. cit., p. 56.

(3) Avendo vietato agli ecclesiastici suoi dipendenti di cantare il *Te Deum* in occasione dello Statuto, era stato chiamato in Torino dal guardasigilli *ad audiendum verbum.*

tain Vacca. Assurez-le au nom du gouvernement que les officiers napolitains qui embrasseront la cause nationale conserveront position et auront une carrière brillante et assurée.

« Pronunciamento de la flotte napolitaine assurerait triomphe complet de notre cause. Si pour l'opérer l'intervention de notre escadre était nécessaire vous êtes autorisé à la concerter avec les Napolitains et comte Persano. J'envoie instructions à ce dernier à cet effet. »

DCCCXIV.

ALLO STESSO.

(Stessa data)

(*Télégr.*) Dites au comte Persano que j'envoie des instructions confidentielles au marquis D'Aste; que je lui écrirai par le premier courrier, mais que, si le cas prévu par mes instructions arrivait avant ma lettre, qu'il se conforme à ce que le marquis D'Aste lui communiquera.

DCCCXV.

ALLO STESSO (Per il conte Persano).

(Turin, 1er juin, 4 h. 40 après midi)

(*Télégr.*) Faites partir le *Victor-Emmanuel* pour Palerme avec la dépêche chiffrée pour le marquis D'Aste, et retenez l'*Authion* s'il arrive, jusqu'à ce que individu vous expédié demain (1) vous ait remis lettre et instructions.

(1) G. La Farina.

DCCCXVI.

AL MARCHESE ALESS. D'ASTE (Capit. vasc. comand. GOVERNOLO)
Palermo.

(Torino, 1° giugno 1860)

Ill.mo Signore,

A conferma di quanto io le scriveva con dispaccio in cifra, in data di ieri, a proposito del colloquio che V. S. Ill.ma ebbe col comandante del legno siciliano, di cui è discorso nell'ultimo di lei rapporto, io l'autorizzo, signor marchese, non solo a coltivare le aperture del prefato comandante, ma tentare ogni possibile mezzo, affinchè le medesime non a sole parole ma a compiuti fatti si traducano.

Ella potrà dare a nome del governo le più ampie assicurazioni che gli uffiziali napoletani, i quali abbracciassero la causa nazionale, conserverebbero non solo la loro posizione, ma sarebbe loro assicurata una brillante carriera.

Il pronunziamento della flotta napoletana assicurerebbe il trionfo completo della nostra causa. Se per operarlo fosse necessario l'intervento della nostra squadra, V. S. Ill.ma è autorizzata a concertarlo con i Napoletani e con il conte di Persano al quale spedisco istruzioni in proposito.

L'intelligenza e la perspicacia dimostrate nelle incombenze che le furono e le sono affidate, mi fanno certo che la S. V. Ill.ma non ommetterà di adoperare quei mezzi e tentare quelle vie che potrebbero agevolare non che assicurare l'intento, perlocchè non ottenendosi, si abbia solo a ripeterne la causa da quelle contrarietà che sempre si parano innanzi nel compimento delle più grandi e

generose imprese, il risultato delle quali è però altrettanto glorioso e perdurabile nei suoi effetti, quanto maggiori furono gli sforzi e penosi i sacrifizi che si ebbero a sostenere.

DCCCXVII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Cagliari.

(Stessa data)

Preg.mo sig. Am.glio,

La presente le sarà consegnata dal signor Giuseppe La Farina, membro del Parlamento nazionale, che recasi in Sicilia col pieno mio assentimento. Esso però non può palesare nè la sua missione nè il suo nome, ond'ella lo farà imbarcare sul primo piroscafo che salperà per Palermo, come persona che ottenne il favore di ritornare in patria.

Il sig. La Farina gode dell'intera mia fiducia, conosce le mie intenzioni, potrà quindi prestar fede alle sue parole. Gli ho fatto noto il progetto d'indurre la squadra napoletana ad inalberare la bandiera nazionale. Ella potrà quindi tenerne discorso con lui, e discutere assieme i modi di mandarlo ad effetto.

Secondo le notizie che riceverà di Sicilia, lascierà il *Vittorio Emanuele* a Palermo, o lo richiamerà presso di sè.

Gli ripeto non essere possibile il tracciarle istruzioni precise; gli indico lo scopo da raggiungere; addotti i mezzi più atti per ciò.

Le rinnovo l'assicurazione della distinta mia stima.

DCCCXVIII.

ALLO STESSO.

(Stessa data)

Preg.mo sig. Am.glio,

Alcuni ufficiali della marina napoletana avendo manifestato sentimenti Italiani al signor marchese D'Aste, ho mandato a quest'ufficiale col telegrafo l'ordine di coltivare questi sentimenti e di dar seguito alle aperture che egli ha ricevute; facendogli facoltà di assicurare a coloro che promovessero un pronunciamento della squadra gradi e posizioni vantaggiosi. Vengo di confermare questi ordini con una lettera di cui qui acchiudo copia alla S. V.

Quando le pratiche prendessero buona piega, e si trattasse di stabilire il modo di effettuare il desiderato pronunciamento, la S. V. vedrà di secondare l'azione del marchese D'Aste, movendosi, ove occorra, colla squadra, per rendere possibile se non facile la riunione della squadra napolitana alla nostra.

Trattandosi di cosa sottoposta a tante e sì varie eventualità, non posso darle istruzioni precise; mi restringo perciò ad autorizzare la S. V. a fare tutto ciò ch'ella crederà necessario per riuscire ad uno scopo che assicurerebbe il trionfo della causa Italiana; osservando beninteso la massima prudenza. Ove ella dovesse spendere qualche somma di danaro, potrà farlo dandomene immediato avviso col telegrafo, valendosi della cifra del governatore.

Continui ad esercitare attivamente la flotta, onde averla pronta all'uopo alle più ardite imprese.

Le rinnovo gli atti della mia distinta stima.

DCCCXIX.

Al march. S. di Villamarina (Min. Sardegna)
Napoli.

(Stessa data)

(*Télégr.*) Le gouvernement du Roi ayant accepté sans réserve le principe de la non-intervention formulé par l'Angleterre dans les quatre propositions du mois de janvier et ce principe ayant été reconnu par l'Empereur des Français nous protestons d'avance contre toute intervention armée dans le territoire du royaume des Deux-Siciles.

DCCCXX.

Al barone Bettino Ricasoli (Governatore generale in Toscana)
Firenze.

(Torino, 3 giugno 1860)

Carissimo Barone,

Grazie dei complimenti sul mio discorso (1). Se ha un merito si è quello di aver detto le cose come sono. Il voto dà forza al governo. Ce ne varremo per combattere risolutamente i partiti estremi all'interno e seguire in Italia e fuori una politica ardita. Ho fatto partire La Farina per Palermo onde veda di ordinare un governo regolare. Si mandano a Garibaldi armi e munizioni e si lasciano partire volontari. Purchè le apparenze si salvino

(1) Del 29 maggio, intorno alla cessione di Nizza e Savoia.

secondiamo gli amici del Generale non mazziniani. Fra questi ultimi il più pericoloso è Bertani che cerca di suscitar torbidi e creare difficoltà in tutte le parti d'Italia.

Ella mi domanda se i Francesi se ne vanno da Roma. Per ora no. La loro partenza era stabilita pel 1° di luglio; un'apposita convenzione era stata firmata fra Antonelli e Goyon, quando la spedizione di Garibaldi e più ancora quella di Zambianchi fecero mutar pensiero all'Imperatore e sospendere gli ordini di partenza delle truppe. Ed invero non si può far un appunto di ciò all'Imperatore. Come potrebbe egli scegliere per abbandonar Roma ed il Papa l'epoca in cui mezza Italia è o va ad essere in rivoluzione? La presenza dei Francesi è, lo riconosco, un grande impiccio; tuttavia essa non è inconciliabile coll'attuazione del programma, per ciò che riflette il Pontefice, dell'opuscolo *Le Pape et le Congrès*. Intanto conviene vegliare acciò i tentativi alla Zambianchi non si rinnovino.

Quando ho ricevuto l'ultimo suo telegramma la scelta del Massari era già stata annunciata alla Camera (1). Spero che gli elettori che lo hanno eletto non ci manderanno alla Camera per dispetto un amico di Guerrazzi o di Mordini.

Le stringo, caro Barone, affettuosamente la mano.

(1) Il Massari, eletto nei collegi di Castiglion Fiorentino e di Borgo San Donnino, aveva dichiarato di optare per quest'ultimo (tornata 1° giugno 1860).

DCCCXXI.

Al marchese S. di Villamarina (Min. Sardegna)

Napoli.

(Turin, 4 juin 1860)

(*Télégr.*) Dès qu'un autrichien aura mis le pied sur le sol napolitain vous déclarerez à Carafa (1) que le gouvernement du Roi ne mettra plus aucun obstacle aux expéditions pour la Sicile.

DCCCXXII.

Al conte di Cavour (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Cagliari, 5 giugno 1860, ore 4 a. m.)

Pregiatissimo Signor Conte,

Trovo Persano scontentissimo del comandante del *Governolo*, e parmi abbia ragione. Egli crede la sua presenza indispensabile nelle acque di Sicilia per condurre a buon termine la faccenda delle navi napolitane; crede D'Aste timido e irresoluto (2). Sono innamorato di Persano: valeva la pena venire sino a Cagliari, non fosse altro, per conoscerlo. Ieri sera sino alle 11 l'*Authion* non era arrivato; se fino alle 8 non è in porto, partirò con altro legno. Domani voglio essere ad ogni costo a Palermo. Nel governo provvisorio di Palermo vi sono amici miei intimi. — Raeli (3) è tornato in Sicilia, ed è presidente del comitato di Noto.

Tante cose al Farini. Mi creda pieno di stima e di rispetto....

G. La Farina.

P. S. In Sicilia mancano munizioni.

(1) Ministro degli esteri di Francesco II.

(2) V. il *Diario* del Persano a pag. 29.

(3) Matteo Raeli, già deputato al Parlamento siciliano nel 1848, indi partito in esilio coll'intimo amico suo Ruggero Settimo.

DCCCXXIII.

ALLO STESSO.

(Stessa data)

Eccellenza,

Dopo quanto V. E. mi ha scritto col suo foglio in data del 1° corrente, e dopo le notizie pervenutemi del prolungamento dell'armistizio prima conchiuso col generale Garibaldi (1), non esito un momento a portarmi colla *Maria Adelaide* e col *Carlo Alberto* a Palermo, sia per dare appoggio, non fosse che morale, alle forze dell'audace generale, sia perchè il pronunciamento favorevole alla causa italiana per parte della squadra borbonica, di cui V. E. mi ha tenuto parola, assumerà assai più probabilità di riuscita colla mia presenza in quelle acque, e sia, finalmente, perchè un momento di ritardo in materia di sì alta importanza potrebbe rovinare le cose anche le meglio avviate, la distanza che mi separa dal marchese d'Aste essendo troppa per poterlo prontamente secondare all'occorrenza.

Non avendo qui piroscafo-avviso disponibile, vi lascio il *Vittorio Emanuele* per quegli ordini che potrebbero venirne da V. E., affinchè me li rechi senza ritardo. Deve raggiungermi appena potrà essere surrogato dall'*Authion*, che s'aspetta da un momento all'altro.

Parte con me il sig. Giuseppe La Farina, che meco conviene pienamente sull'utilità della mia partenza per Palermo.

La Divisione è pronta a tutto: V. E. vi faccia conto senza riserbo. Ne rispondo.

Con devoto rispetto di V. E.

C. di Persano.

(1) E col generale Letizia, comandante le truppe borboniche.

DCCCXXIV.

AL COMM. A. MATHIEU (Governatore)

Cagliari.

(Turin, 12 juin 1860)

(*Télégr.*) Expédiez en toute hâte la *Gulnara* à Palerme pour porter la dépêche suivante au comte Persano:

« On assure que Mazzini et Miss White sont embarqués sur le *Washington* qui amène des volontaires à Palerme. Envoyez La Farina à Garibaldi pour qu'il l'invite au nom du Roi à faire arrêter Mazzini et à vous le remettre. Il lui dira que la présence de Mazzini en Sicile nécessiterait le rappel de l'escadre et perdrait la cause nationale en Europe. Vous enverrez Mazzini à Gênes sur le *Carlo Alberto.* Si une tentative quelconque avait lieu en sa faveur je vous ordonne d'employer les moyens les plus énergiques de répression. Si Garibaldi refusait de faire arrêter Mazzini vous ferez immédiatement vos préparatifs de départ de la flotte et expédierez de suite l'*Authion* à Cagliari pour recevoir des instructions. »

DCCCXXV.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Chambéry, le 11 juin 1860)

Monsieur le Comte,

Je jette encore un coup d'œil sur les États du Roi avant de nous en séparer. Je vois avec une profonde affliction la persécution reli-

gieuse qui sévit de plus en plus chaque jour sur toute l'Italie. La persécution qui est si dure pour ceux qui la subissent, n'est pas agréable non plus, ni honorable pour ceux qui en sont la cause. Avant notre séparation, j'ose me permettre encore de vous exprimer un conseil qui la fera cesser en peu de jours, si vous daignez le prendre en considération.

Ne mêlez pas le spirituel et le temporel; laissez les prêtres libres à l'église et à la sacristie; ne leur demandez jamais ce qui est contraire à leurs convictions; laissez leur le soin de prier, de célébrer la messe, d'instruire les fidèles et d'administrer les sacrements. Ne les forcez pas d'intervenir à vos ovations, ne leur demandez ni *Te Deum*, ni bénédiction de drapeaux. Gouvernez sans eux et permettez leur de prier sans vous. Respectez le sanctuaire des consciences. Des prières forcées ne vous sont ni utiles devant Dieu, ni honorables devant les hommes. Il y a là, ce me semble, un moyen simple et facile de vivre en paix avec l'Église. Le gouvernement y gagnera et l'Église aussi.

J'ai l'honneur d'être avec une haute considération, Monsieur le Comte,

Votre très humble et obéissant serviteur
† Alexis, *archevêque de Chambéry.*

DCCCXXVI.

A monsignor Alessio Billet (Senatore del Regno, Arcivescovo)
Chambéry.

(Turin, 13 juin 1860)

Je remercie sincèrement V. G. des conseils qu'elle veut bien me donner avant d'accomplir l'acte de séparation qui doit mettre un terme à nos rapports officiels. Je tâcherai d'en faire mon profit, d'autant plus volontiers que je n'ai aucun goût pour la persécution, et que je ne suis nullement disposé à me venger maintenant des tracasseries, que j'ai dû subir dans ma jeunesse de certains prêtres

qui invoquaient le bras séculier pour me forcer à suivre leur doctrines et à mettre en pratique leurs préceptes.

Mais puisque V. G. veut bien s'intéresser à la paix de l'Église dans les États du Roi, j'oserai la prier de vouloir bien adresser aussi quelques conseils à ceux de ses collègues dans l'épiscopat, qui se mettent en révolte ouverte avec le gouvernement de leur pays, qui refusent de reconnaître le Souverain qu'il s'est leur donné, qui encouragent la rébellion, sont en correspondance avec ses ennemis à l'étranger, et cherchent à fomenter des troubles à l'intérieur.

Le gouvernement respecte l'Église, mais si des membres du clergé, fussent-ils évêques, archevêques ou cardinaux, violent les lois et affichent un mépris insultant pour le Roi et les institutions, nous sommes décidés à provoquer à leur égard l'application des lois, quand même elle devrait nous faire passer pour des persécuteurs aux yeux du parti qui prêche la tolérance, lorsqu'il ne peut mettre en pratique les maximes en vertu desquelles l'enfant Mortara a été enlevé à ses parents, et les époux Madiai ont été bannis de leur patrie.

J'ai l'honneur d'être, etc.

DCCCXXVII.

AL PROF. FERDINANDO PELLICCIA (Direttore Accademia Belle Arti)

Carrara.

(Torino, 16 giugno 1860)

Ch.mo signor Direttore,

Accetto con riconoscenza l'onore fattomi dall'inclita Accademia di Belle Arti di Carrara inscrivendomi fra i suoi soci onorari. Questo attestato di benevolenza e di simpatia,

dato, più che a me, alla politica del Re italiano, mi animerà a proseguire in quell'indirizzo nazionale, che, mirando all'acquisto della indipendenza, favorisce ad un tempo i progressi d'ogni nobile ed utile disciplina.

Gradisca, sig. Direttore, i sensi della mia distinta considerazione.

DCCCXXVIII.

AL SIG. GIUSEPPE LA FARINA (Deputato al Parlamento)

Palermo.

(Torino, 19 giugno 1860)

Caro La Farina,

Ho ricevuto la sua lettera del 12 e 14 andante; la conservo come documento storico. Quello che accade, ella lo aveva previsto; ed è un bene. Non si affretti di agire. Lasci che il prestigio politico degli uomini che circondano il generale Garibaldi sia logoro del tutto.

Persano gli darà tutto quell'aiuto maggiore ch'egli potrà, senza però compromettere la nostra bandiera.

Sarebbe un gran bene, se Garibaldi passasse nelle Calabrie.

Sto concertando un servizio di vapori diretto da Genova per Livorno a Palermo sotto bandiera francese. Forse sarà necessario il dare un grosso sussidio alla Compagnia. Figurerà il governo siciliano, ma all'uopo pagheremo noi.

Qui le cose non vanno male. La diplomazia non è soverchiamente molesta. La Russia ha strepitato molto; la Prussia meno. Il Parlamento ha molto senno. Rattazzi se ne sta queto.

Aspetto con impazienza delle sue lettere. Suo af.

DCCCXXIX.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)
Rada di Palermo.

(Stessa data) (1)

Signor Ammiraglio,

Ho ricevuto la sua lettera del 14 and.te (2).

Approvo le disposizioni date relativamente a Mazzini. Temo però ch'esso non sia più, se mai vi fossé stato sul *Washington.* Comunque se scappa questa volta, un'altra cadrà nelle sue mani. L'arresto di Mazzini è uno dei maggiori servizi che rendere si possa all'Italia.

Non dimentichi l'affare della squadra. Ove alcuni legni riconoscessero il governo di Garibaldi, potrà assicurare gli ufficiali che ad ogni evento provvederà lo Stato alla loro sorte..

Si concerti ognora con La Farina operando però in modo da non destare sospetti in Garibaldi.

Non posso consentire a che un ufficiale della Marina Regia accetti il ministero. Il governo attuale è troppo mal composto onde ci si possa associare uomini aventi buona riputazione.

D'altronde Piola (3) non mi pare adatto a tale ufficio. Lo reputo uomo d'azione anzichè d'organizzazione.

Ho mandato il *Mozambano* a Villamarina che glielo

(1) Di questa Lettera è dato un sunto a pag. 53 del *Diario* s. c. Quivi però per isbaglio le è assegnata la data del 22 giugno.

(2) Questa Lettera è compendiata nel telegramma di pari data stampato alla pag. 42 del *Diario.*

(3) Luogotenente di vascello, comandante l'*Authion.*

spedirà a Palermo. Compiuta la missione di cui è incaricato surrogherà l'*Authion.*

Ella ha fatto male a non farmi una relazione circostanziata dell'avaria di questo piroscafo. Mi è stato doloroso il venirne informato per via indiretta.

L'invito a farmi conoscere la sua opinione sull'andamento delle cose di Sicilia (1).

P. S. Le acchiudo una lettera da consegnare in proprie mani a La Farina.

DCCCXXX.

Al barone Bettino Ricasoli (Governatore generale in Toscana)

Firenze.

(Torino, 20 giugno 1860)

Caro Barone,

Ella mi consiglia di adottare una politica risoluta, assumendo la direzione del moto italiano. Avrei caro se ella si compiacesse a svolgere praticamente questo consiglio. Crede ella che si debba proclamare immediatamente l'annessione della Sicilia dichiarando la guerra a Napoli a dispetto delle proteste e dirò pure delle minaccie della Russia e dei contrari consigli della Francia? Se l'annessione è prematura, cosa pensa ella che si debba fare? Ella sa quanto caso io faccia del suo giudicio, ond'ella non può dubitare della mia gratitudine, quand'ella si compiaccia di farmi conoscere tutto il suo pensiero sul modo di condurre a salvamento la travagliata nave dello Stato.

(1) Il sunto della risposta del Persano alla presente Lettera trovasi a pag. 55-56 del *Diario* s. c.

Spero che Medici sarà arrivato felicemente in salvo a quest'ora (1).

Ho notizie di Palermo del 15 ma sono di nessun momento.

Mi voglia bene e mi creda ecc..

DCCCXXXI.

AL COMM. A. MATHIEU (Governatore)

Cagliari.

(Turin, 21 juin 1860)

(*Télégr.*) Faites savoir au comte Persano qu'après avoir causé avec Piola j'ai consenti à la demande du général Garibaldi pour ce qui le regarde.

DCCCXXXII.

AL CONTE CARLO DI PERSANO (Contrammiraglio)

Palermo.

(Torino, 23 giugno 1860)

Signor Ammiraglio,

Dopo una lunga conferenza col signor Piola ho aderito alle sue istanze e gli ho fatto facoltà di accettare l'invito che gli fu diretto dal generale Garibaldi. Piola è uomo di azione più che di organizzazione: ma ora si tratta più di agire che di organizzare.

Se riesce al Piola di allestire un legno da guerra qua-

(1) V. in proposito il *Diario* del PERSANO a pag. 43 e seg.

lunque, deve assumerne il comando e cercare con questo di impadronirsi dei legni napoletani che non si saranno potuti avere con altri mezzi.

Piola deve tenersi estraneo ai partiti ed agli intrighi politici, salvo il caso in cui si tramasse, da alcuni degli uomini che circondano Garibaldi, a danno della causa nazionale. Giacchè non potrebbe rimanere associato a gente che cospirasse per Mazzini e le idee repubblicane.

Ho raccomandato a Piola di tenermi ragguagliato dell'andamento delle cose.

Raccomandi a La Farina la pazienza. Ad ogni costo bisogna evitare ogni urto con Garibaldi, la forza stessa delle cose lo costringerà a valersi degli uomini assennati, onesti e patrioti dei quali è ora in diffidenza.

Spero nella prossima settimana attivare un servizio diretto fra Genova, Livorno e Palermo per mezzo della compagnia Fressinet; ciò che renderà meno frequente l'invio degli avvisi a Cagliari.

Aspetto con ansietà qualche buona notizia della squadra napoletana.

DCCCXXXIII.

AL CAV. LUIGI CIBRARIO (Senatore del Regno, Min. di Stato)

Torino.

(Torino, 24 giugno 1860)

Caro De Pipis (1),

Il Consiglio dei ministri, presieduto da S. M. ha deliberato che l'unita carta stata ad esso trasmessa fosse

(1) *De Pipis, Cibrario Pipa.* Nomignoli affibbiati al Cibrario, perchè gran fumatore, dal *Fischietto* di Torino; divenuti doppiamente famosi

al vostro indirizzo, come quello fra i nostri uomini di Stato più degno di conservare le fattezze di una *bellezza* che avete trascinato fuori del retto sentiero.

Per riconoscere il vostro merito qual seduttore invincibile, S. M. si è degnata nominarvi Ministro di Stato, onde i presidenti dei magistrati anche quando coperti della loro parrucca non vi calpestino i piedi (1). Vostro af.

(Nota di mano del Cibrario, in margine).

Scritta alla presenza del Re in Consiglio dei ministri. Il Re mi indirizzò il ritratto della S... ch'essa aveva mandato al Re. Cavour mi scrisse questa lettera buffa.

Cibrario.

DCCCXXXIV.

Al conte C. di Persano (Contrammiraglio)

Rada di Palermo.

(Torino, 25 giugno 1860)

Sig. Ammiraglio,

Approvo pienamente le istruzioni ch'ella diede ai comandanti del *Carlo Alberto* e della *Gulnara.* Terrò conto

dopo il telegramma del grave *Débats:* « Le ministre Cibrario Pipa est parti pour Pollenzo. »

(1) Quando nel 1856, dopo il Congresso di Parigi, rassegnò le dimissioni di ministro degli esteri, il Re avevagli accordato il titolo onorifico di primo presidente di Corte d'appello, e come tale cedeva il passo non solo ai presidenti di Corte di Cassazione, e della Corte dei Conti, ma anche ai presidenti effettivi delle Corti d'appello; ciò poi tanto più nei ricevimenti solenni, e quando quei magistrati rivestivano la toga (*coperti delle loro parrucche*). Come Ministro di Stato, il Cibrario aveva il diritto di precedenza su tutti i magistrati.

al signor Sivori (1) del modo lodevole col quale le eseguì.

Piola porta seco alcuni ufficiali. Ella dovrà porli in avvertenza che salvo il caso di segnalati servigi io non intendo di compensare un viaggio di piacere da Genova a Palermo a spese dei loro compagni. Il precedente dell'Emilia non può essere imitato nella nostra marina, senza sconvolgerla sino nelle sue radici.

Continui a mantenere buone relazioni con Garibaldi, cercando a persuaderlo che il Re ed il suo governo hanno piena fiducia in lui.

Lo esorto a non respingere gli ufficiali della marina napoletana che gli profferissero i loro servigi.

Il *Mozambano* farà d'ora in poi parte della divisione ch'ella comanda.

Gli rimanderò l'*Authion* subito che sarà riparato.

Se la presenza a Messina di alcuni nostri legni agevolasse le pratiche di cui la S. V. venne informata dal marchese di Villamarina, mandi o vada nelle acque di quella città.

DCCCXXXV.

ALLO STESSO.

(Cagliari, 25 giugno 1860)

Con telegramma d'oggi S. E. il conte di Cavour m'incarica di fare sapere a V. S. Ill.ma senza alcun indugio essere ella autorizzata a sbarcare i due cannoni da 80 (della *Maria Adelaide*) chiestigli dal generale Garibaldi (2), raccomandando che l'operazione venga eseguita di notte, usando la massima prudenza.

A. Mathieu.

(1) Alessandro Sivori, luogotenente di vascello.

(2) V. *Diario* del Persano, pag. 51 e 65.

DCCCXXXVI.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. Sardegna)
Napoli.

(Turin, 27 juin 1860)

Mon cher Marquis,

La nouvelle phase dans laquelle la question napolitaine vient d'entrer rend notre position fort embarrassante. D'un côté nous ne pouvons pas repousser les concessions radicales que le Roi de Naples vient de faire, de l'autre nous ne saurions avoir l'air de compter sur sa parfaite bonne foi. Nous devons par conséquent nous tenir dans une grande réserve, déclarant que nous nous abstiendrons de tout acte qui pourrait contrarier la marche libérale que le gouv.t de Naples compte suivre; et que nous sommes disposés à le seconder s'il adopte une politique vraiment nationale ayant pour but d'arriver à l'indépendance absolue de la Péninsule. Si on vous parle d'alliance vous ne la repousserez pas, mais vous ajouterez que, pour qu'elle soit sérieuse et féconde, il faut:

1° Que le gouv.t napolitain renonce à toute intimité, à toute liaison avec l'Autriche.

2° Qu'il unisse ses efforts aux nôtres pour amener le Pape à adopter lui aussi une politique nationale sur la base de l'application et de l'extension du système du Vicariat.

3° Qu'il renonce sincèrement à toute idée de ramener la Sicile par la force sous la domination de la maison de Bourbon.

Une politique qui admettrait dans son programme la guerre civile serait incompatible avec la nôtre. Nous ne nous opposons pas à la séparation de la Sicile sous un

prince de la maison de Bourbon, mais nous voulons que cette solution soit acceptée par les Siciliens, non qu'elle leur soit imposée.

Si le gouv.t de Naples accepte ces trois conditions, eh bien! nous travaillerons ensemble à faire l'Italie. S'il ne les accepte pas, nous nous laverons les mains et nous le laisserons aux prises avec la révolution . . . . .

DCCCXXXVII.

AL BARONE B. RICASOLI (Govern. gener. in Toscana)

Firenze.

(Stessa data)

Caro Barone,

Concorro pienamente nella conclusione della lettera nella quale ella svolge il suo sistema politico. *Procurare l'annessione della Sicilia il più presto possibile.* Ma per ciò fare si richiede il concorso di Garibaldi che non è punto disposto ad affrettare un atto che gli toglierebbe l'autorità dittatoriale e che dichiara che bisogna fare l'Italia prima e l'annessione poi. A fronte di un tale programma noi non possiamo che lasciar fare aspettando che la forza delle cose costringa Garibaldi a far giudizio.

Intanto il cambiamento politico operato in Napoli dietro ai consigli della Francia complica singolarmente la posizione. Non dubito dell'esito finale. Una volta che la bandiera italiana sventola a Taranto l'Italia è fatta, il potere temporale è morto, la presenza degli Austriaci a Venezia impossibile. Ma in qual modo (questi avvenimenti) si verificheranno, ecco ciò che io non saprei per ora determinare.....

DCCCXXXVIII.

Al Presidente dell'Associazione marittima ligure

Genova.

(Stessa data)

Sig. Presidente,

È noto a codesta Associazione come il governo del Re dal dicembre 1857 al marzo del 1859 due volte presentasse al Senato e due volte alla Camera dei deputati il progetto di legge per la soppressione dei privilegi delle corporazioni che esercitano diverse arti nel porto di Genova, e come questo progetto non potesse essere convertito in legge perchè i due rami del Parlamento non ebbero tempo di adottarne l'ultimo tenore nella medesima sessione legislativa.

Il ministero lo avrebbe riprodotto nella presente sessione per far scomparire quello avanzo di antichi privilegi che più non sono compatibili colla nostra libertà e coi principii economici a cui è informata l'amministrazione del paese. Ma ebbe a riflettere che annullando quei privilegi nelle antiche provincie, conveniva di non lasciarli sussistere nelle nuove; e dovendo necessariamente attendere il compimento di alcuni studi indispensabili per un provvedimento generale, non fu in grado di presentare la proposta al Parlamento così presto da essere discussa ed approvata prima della chiusura della presente sessione che volge al suo termine.

Ciò per altro indubitatamente avrà luogo nella sessione ventura, e paghi ne resteranno i voti da codesta Associazione ripetutamente espressi per lo passato e testè ancora rinnovati col foglio del suo presidente in margine notato che accompagna un ricorso dei carpentieri e calafati delle due riviere.

Intanto comunicherò al ministro d'agricoltura e commercio la loro memoria, onde se ne valga nella compilazione della legge in discorso.

DCCCXXXIX.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Palermo.

(Torino, 28 giugno 1860)

Sig. Ammiraglio,

Il contegno di Garibaldi col governo del Re non è soddisfacente. Dopo di avere accreditato il conte Amari (1) come l'unico suo rappresentante, dà pieni poteri al signor Bertani, e lascia l'Amari senza istruzioni. Il governo non fa chiasso, ma non si lascierà giocare così sfacciatamente; ond'è che fatta la spedizione di Cosenz, egli disporrà acciò che nulla di ciò di cui può disporre vada in Sicilia finchè a Bertani sia tolta ogni ingerenza nelle spedizioni. Senza fare di ciò una formale comunicazione a Garibaldi, glielo parteciperà in via ufficiosa.

Rispetto alle cose interne si astenga da qualunque ingerenza. Se Garibaldi non vuole l'annessione immediata, sia lasciato libero d'agire a suo talento.

Questa lettera le sarà consegnata da Michele Amari, il celebre autore dei *Vespri*. È uomo capacissimo che potrebbe giovare assai a Garibaldi, se questo volesse ascoltarlo.

Ho concesso al conte Amari che qui rimane la facoltà di rivolgere alla S. V. le lettere che dovesse spedire in Sicilia, onde evitare che cadano in mani non sicure.

(1) Emerico.

Il vapore postale che arriverà per la prima volta a Palermo deve ripartirne ad ora stabilita colla nostra amministrazione delle Poste. Ella veglierà quindi a ciò non venga trattenuto sotto verun pretesto dal governo siciliano.

Darà al maggiore Bariola, per parte del ministro della guerra, l'ordine di ripartire immediatamente per Genova e Torino.

P. S. La prego di far ricapitare al colonnello Medici l'unita lettera. Medici è uno dei più ragionevoli fra i seguaci di Garibaldi (1).

DCCCXL.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)

Napoli.

(Turin, 29 juin 1860)

(*Télégr.*) J'ai reçu à la Chambre des députés votre télégramme de hier soir. Conduisez-vous en sorte de rendre impossible une transaction du Roi avec le parti national et que l'Italie ne puisse point croire que par complaisance ou faiblesse nous sommes prêts à fraterniser avec le Roi de Naples.

(1) Il *P. S.* è scritto da altra mano.

DCCCXLI.

AL DOTT. RUGGERO BONGHI (Dep. al Parl. e Prof. R. Università)

Pavia.

(Torino, luglio 1860)

Caro Bonghi,

Grazie della Biografia (1). Ne sono molto soddisfatto. Ella sarà d'indi innanzi annoverato fra i Cavouriani sfegatati. Desidero che non venga giorno in cui questo titolo le sia di nocumento.

In quanto alla sua interrogazione le rispondo schiettamente ch'io ritengo che i Napoletani non possono servire efficacemente il loro paese se non a Napoli. Là possono cooperare al trionfo della gran causa, coll'impedire che spiriti municipali si risveglino.

Mi creda, caro Bonghi, suo af.

DCCCXLII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Palermo.

(Torino, 7 luglio 1860)

Caro Ammiraglio,

Approvo, senza riserva, il suo contegno col governo siciliano. Ella seppe dimostrarsi col generale Garibaldi ad un tempo fermo e conciliante, ed ha quindi acquistata

(1) R. BONGHI, *Biografia di Camillo Benso di Cavour,* scritta poco dopo la cessione di Nizza e Savoia, e pubblicata in fine del maggio seguente (Torino, 1860, Unione Tip.-Edit.).

sul medesimo una salutare influenza. Continui ad adoperarla, per impedire che il Generale non si lasci traviare dai. . . . . che lo circondano, e cammini per la via che deve condurre la nave d'Italia a salvamento.

Può assicurare il Generale che non meno di lui son deciso a compiere la grande impresa, ma che per riuscire è indispensabile operare di concerto, adoperando tuttavia metodi diversi.

Il Generale ha chiesto al Re Depretis per Regio Commissario. Il Re reputa che un tale ufficio sarebbe meglio disimpegnato da Valerio. Però non vuole imporlo al Generale, e se questo insiste, gli manderà Depretis.

Io credo che il Re abbia ragione. Depretis è stato mazziniano prima e dopo il 48. Era non è molto in corrispondenza con Mazzini, e rifuggì sempre dal disdire in modo solenne e pubblico il Profeta. Di più, sotto forme austere, ed ad onta di modi che parrebbero indicare un carattere risoluto, Depretis è un uomo indeciso, irresoluto, che mal sa affrontare l'impopolarità. Ha ingegno ma difetta di studi politici che valgano ad abilitare di giudicare dell'opportunità degli atti che sono d'indole internazionale. Sarebbe un ottimo esecutore sotto un capo deciso. Riuscirà un mediocrissimo direttore in un gran movimento politico.

Valerio fu ed è democratico spinto, ma non fu e non è mazziniano o repubblicano. È deciso, ardito, orgoglioso, sa urtare contro i pregiudizi popolari e resistere agli impeti della piazza. Italiano quanto e più di Depretis, saprà però valutare le considerazioni europee che si debbono tenere a calcolo.

Se Garibaldi lo interpella, gli parli schiettamente valendosi dei ritratti che vengo di delineare, conchiudendo però ch'egli è libero di scegliere, giacchè il Re ha in mente di andare con lui pienamente d'accordo.

Questa le sarà consegnata dal conte Amari, cugino del-

l'altro Amari che gli portò un'altra mia. Egli è incaricato di interpellare il Generale, e di farmi conoscere la sua determinazione. Si compiacerà di trasmettermi la risposta del Generale collo spedire un vapore a Cagliari.

Abbiamo risposto alle proposte di Napoli, che prima di entrare in qualsiasi trattativa richiedevamo che il Re riconoscesse ai Siciliani il diritto di disporre delle loro sorti, ciò che torna all'abbandono della Sicilia. Nelle attuali contingenze non si poteva, nè si doveva fare di più. D'altronde ch'egli consenta o ch'ei neghi, ciò non arresta l'esito definitivo.

Lei si lamenta dei cambiamenti ordinati nel personale dei legni che comanda. Avrebbe ragione se non avessi a pensare che alla squadra; ha torto, considerando l'interesse generale della marina. Io debbo provvedere non solo al presente ma anche all'avvenire, epperciò debbo valermi di tutti i mezzi di cui posso disporre per sviluppare le imperfette risorse di cui dispongo.

Le mando un biglietto per La Farina.

DCCCXLIII.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)

Napoli.

(Stessa data)

Mon cher Marquis,

Il nous importe d'être continuellement renseignés sur l'état de l'opinion publique dans le pays. Veuillez ne pas ménager le télégraphe, et expédier même des courriers jusqu'à Livourne, s'il en était besoin.

Je compte sur votre dévouement bien connu pour connaître à chaque instant l'état du pays. Vous savez que

l'*opinion publique est ma boussole*; mon programme est de ne pas imposer l'annexion, mais de braver tous les dangers pour la faire, si les populations la réclament. L'Italie n'aura peut-être jamais une occasion plus belle de constituer son unité et son indépendance réelle; mais il faut que les Napolitains le veuillent sérieusement, et nous aident un peu de leur côté. Vous êtes placé de manière à pouvoir juger mieux que personnè des chances de l'entreprise.

Adieu, mon cher Marquis; ne perdez pas de vue la Russie, et croyez toujours à ma sincère amitié.

DCCCXLIV.

ALLO STESSO.

(Stessa data)

(Télégr.) Tenez-vous plus raide que jamais. Angleterre m'a fait dire qu'elle trouve nos propositions très modérées. Ne vous laissez intimider par Brenier (1). Sicile doit être libre de disposer de son sort. Aucune transaction sur ce point.

DCCCXLV.

AL BARONE B. RICASOLI (Gover. gener. in Toscana)

Firenze.

(Torino, 8 luglio 1860)

Barone Carissimo,

La ringrazio della lettera che il Princ. di Carignano mi ha consegnata da parte sua. Siamo d'accordo sullo

(1) Ambasciatore di Francia a Napoli.

scopo e quasi sui mezzi; se v'ha differenza sta solo nelle apparenze a darsi alla nostra politica. È affare di colorito.

Non posso respingere sdegnosamente una profferta d'accordo che si presenta sotto gli auspicî e dietro i consigli della Francia. Appunto perchè io ritengo con lei che ci incamminiamo ad una guerra europea è necessario il non rompere coll'Imperatore, giacchè da soli non la possiamo fare la guerra europea; e che quand'anche fossimo aiutati dall'Inghilterra non potressimo combattere ad un tempo sul Mincio e sulle Alpi. È forza dunque temperare lo sdegno e cercare con qualche artificio di raggiungere la meta in modo sicuro. Ecco ciò che ho fatto. Alla prima apertura fattami dal governo di Napoli, ho risposto che non poteva ascoltare veruna proposta, se prima esso non riconosceva ai Siciliani il diritto di disporre delle proprie sorti. Ora, o Napoli consente o ricusa. Se consente, il partito municipale che sogna la conservazione d'un regno autonomo, abbandona un governo che sacrifica la più bella parte d'un regno. Se ricusa, v'è rottura e rottura aperta fra Napoli e noi.

Intanto bisogna preparare le cose in Napoli onde il partito nazionale prenda il sopravvento; per ciò i Napoletani buoni debbono ritornare a casa per propugnare l'idea unitaria. Ciò abbiamo consigliato a Lequile, De Simoni e molti altri. Confido ch'essi sapranno in breve condurre le cose ad una crisi salutare. Lo stato della Sicilia è deplorabile. Garibaldi accorgendosi di non saper governare chiede al Re in aiuto Depretis. Il Re voleva mandargli Valerio . . . . . Non so ancora chi in definitiva sarà prescelto.

Non bisogna affrettare un moto nell'Umbria e nelle Marche. Il fato di Roma è segnato purchè non gli si dia vigore con qualche imprudenza. Dunque s'impediscano ad ogni costo le improntitudini ai confini.

Creda, caro Barone, alla schietta mia amicizia.

DCCCXLVI.

Al conte C. di Persano (Contrammiraglio)

Palermo.

(Turin, 11 juillet 1860)

(*Télégr.*) Faites-moi un rapport exact sur l'état actuel des choses à Palerme et sur la conduite de Garibaldi. Tâchez de savoir l'opinion de Medici, Malenchini, Bixio et autres chefs militaires.

DCCCXLVII.

AD UN AMICO INTIMO.

(Turin, 12 juillet 1860)

. . . . Le ministère est sans influence sur lui (Garibaldi). Au contraire il se défie de tous ceux qu'il suppose avoir des rapports avec lui. Il a traité La Farina d'une manière indigne; après l'avoir tenu à l'écart il vient de l'expulser sans cause aucune. Il a éloigné de lui tous ceux qui ont cherché à lui faire entendre raison sur ce point. Son principal lieutenant, Medici lui-même, est tombé en disgrâce pour lui avoir répété qu'il ne fallait pas se brouiller avec nous. Garibaldi a un caractère généreux, des instincts poétiques, mais en même tems c'est une nature sauvage chez laquelle certaines impressions laissent de traces ineffaçables. La cession de Nice l'a profondément blessé, il la considère jusqu'à un certain point comme une injure personnelle, il ne nous la pardonnera jamais. Ses rancunes sont aigries par le souvenir des

luttes qu'il a eu à soutenir dans l'Italie centrale avec Fanti et Farini. De sorte que je pense qu'il désire autant renverser le ministère que chasser les Allemands.

Le Roi conserve sur lui une certaine influence, mais il ne saurait l'employer en notre faveur. Il la perdrait inutilement, ce qui serait un grand malheur; car il peut arriver telle circonstance où cette influence soit notre seule ancre de salut. Si un changement de ministère pouvait rétablir l'harmonie entre Garibaldi et Turin, il faudrait peut-être songer à l'opérer. Mais qui mettre à notre place? Je crois Rattazzi impossible pour le moment. D'ailleurs il est trop raisonnable pour accepter le programme de Garibaldi. Celui-ci montre une grande confiance dans Depretis. . . . .

Quant à Naples nous ne sommes pas moins embarrassés. Le ministère De Martino paraît disposé à subir nos conditions, au moins en apparence, car il est impossible d'avoir la moindre confiance dans la bonne foi du Roi. Que faire alors? Si nous consentons à l'alliance nous sommes perdus; si nous la rejetons, que dira l'Europe? Les envoyés de Naples, Manna et Winspeare arriveront à la fin de la semaine, je ne sais pas encore ce que je leur répondrai. De ma vie je n'ai été dans un plus grand embarras . . . .

. . . .

Pendant que le midi de l'Italie nous donne tant de soucis, ce qui se passe dans les États du Pape nous préoccupe à un très grand degré. L'armée que forme Lamoricière renferme des éléments de désordre les plus dangereux. Les Irlandais sont indisciplinés et indisciplinables, les Suisses sont mécontents, et les indigènes sont plus ou moins disposés à déserter. Les Allemands seuls, les Autrichiens surtout venus avec leurs officiers présentent l'aspect de troupes régulières. Il en est résulté un surcroît de mécontentement parmi les populations ir-

ritées par l'indiscipline des soldats et un redoublement d'espérances chez les patriotes. Lamoricière en militaire expérimenté a vu le danger et pour le prévenir il a adopté le seul parti raisonnable qui se présentait à lui: il a concentré ses troupes en dégarnissant presque les frontières. Dès lors une insurrection devient possible sur plusieurs points des Marches et de l'Ombrie. Que faire si elle éclate? Que faire si Lamoricière après avoir laissé le mouvement s'opérer dans quelques villes, plonge sur elles avec toutes ses forces et les traite comme les Suisses ont traité Perugia! . . . . . .

DCCCXLVIII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Palermo.

(Torino, 13 luglio 1860)

Ill.mo sig. Ammiraglio,

Aspetto con impazienza la relazione ch'io le ho chiesta sullo stato della Sicilia. Non voglio prendere alcuna determinazione prima di conoscere la sua opinione, che io so dover essere imparziale ed illuminata.

Tuttavia parmi sin d'ora doversi prevedere il caso in cui il generale Garibaldi si mettesse in opposizione aperta col governo del Re. Questo non può accadere se non quando si giudicasse dal Re giunto il tempo di operare l'annessione della Sicilia o di Napoli, e che a ciò il Generale si opponesse: in questa ipotesi importerebbe sommamente che tutte le forze marittime passassero immediatamente sotto il suo comando. Io son certo che noi possiamo fare affidamento assoluto sopra il cav. Piola. Il giorno ove Garibaldi disobbedisse al Re, egli lo abbando-

nerebbe. Ma ciò non basta — bisogna ch'esso possa portarsi seco tutti i legni che comporranno la squadra di Garibaldi. Per ciò sarebbe bene che questi legni fossero comandati da ufficiali fidati. Io lo autorizzo quindi ad accettare le dimissioni di tre o quattro ufficiali della squadra, a cui il Piola affiderebbe il comando dei varii legni, di cui il governo della Sicilia dispone. Questi non debbono sapere che il governo dubita delle intenzioni del Generale, ma debbono essere scelti in modo da non lasciarci il benchè menomo dubbio sulla loro devozione al Re ed alla monarchia costituzionale.

Piola stesso non deve conoscere quanto ora diffidiamo del Generale. Basta che sia disposto ad eseguire ciecamente ciò che gli verrà ordinato da lei, sig. Ammiraglio. In questo (momento) rispondo a Piola, che mi fece richiesta di alcuni ufficiali, di rivolgersi a lei, che conosce le mie intenzioni, e che ha piena facoltà per mandarle ad effetto.

Ritengo che gli ufficiali della marina napoletana che hanno fatto o faranno la loro sottomissione a Garibaldi, sono tuttavia disposti a seguirla quand'ella glie ne rivolgesse l'invito.

Le compiego una lettera per Piola.

Ho visto La Farina, il suo racconto mi dà nuovo argomento per rinnovarle l'intera mia approvazione del suo contegno e della sua condotta rispetto al generale Garibaldi. Ella, signor Ammiraglio, ha saputo conciliare la prudenza coll'energia; la schiettezza col discernimento. Gliene faccio i miei sinceri complimenti (1).

(1) Allude alla condotta tenuta dal Persano a proposito dello sfratto del La Farina. V. il *Diario* del Persano, a pag. 72 e seg.

DCCCXLIX.

Al cav. Giuseppe Piola (Ministro della Marina Siciliana)

Palermo.

(Stessa data)

Sig. Cav.re,

Non potendo apprezzare in modo esatto le condizioni militari e politiche in cui si trova il governo di cui ella fa parte, non sono nel caso di tracciarle una linea precisa di condotta. Mi limito quindi ad invitarla a rivolgersi nei casi dubbii all'ammiraglio Persano a cui ho fatto e farò conoscere le precise intenzioni del Re e del suo governo. Voglia considerarlo tuttavia come il suo capo, e sarà certo di non sbagliarla.

Il conte Persano gli procurerà tutto ciò che è in mia facoltà di procurarle senza compromettere il governo del Re.

Continui pure a scrivermi direttamente ogniqualvolta giudicherà opportuno farmi conoscere qualche cosa. Ma consulti Persano senz'aspettare la mia risposta.

Le rinnovo l'attestato della distinta mia considerazione.

DCCCL.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)
Palermo.

(Stessa data)

Signor Ammiraglio (1),

Ricevo in questo punto le sue lettere, di cui la ringrazio.

Dichiari formalmente ed in nome mio al generale Garibaldi essere una solenne menzogna che esistano altri trattati segreti e che i rumori della cessione di Genova e della Sardegna sono sparsi ad arte dai nostri comuni nemici.

Le rinnovo gli atti della mia distinta considerazione.

DCCCLI.

AL COMM. MARCO MINGHETTI (Deput. al Parlamento)
Bologna.

(Torino, luglio 1860)

Caro Minghetti,

Nel venire al ministero incontro il deputato di Reggio di cui mi scordo il nome, il quale mi dice arrivare da Bologna e mi fa il panegirico di Mayr (2). Nel punto in cui sedo nel seggiolone verde mi si annunzia X., che mi fa di

(1) La sola firma di questa Lettera è autografa.

(2) Intendente generale di Bologna.

Bologna un quadro spaventoso e mi assicura che il Mayr è causa che si rimpiangono i Cardinali.

Se mi attengo ai rapporti dei Carabinieri, i delitti non si commetterebbero in più gran copia nell'Emilia che altrove; se do fede ai giornali dell'opposizione le vostre contrade sarebbero nelle mani degli assassini. A fronte di tante contraddizioni ricorro francamente a voi, pregandovi a farmi conoscere in via confidenziale il vero stato delle cose. Se vi sono mali gravi indicatemi i rimedii; ed io vedrò di far fare la ricetta da Farini. Se poi le sono esagerazioni di X. e di coloro che sono irritati perchè non furono trattati a seconda dei meriti che supponevano avere, darò una fregatina di mano e non baderò alle loro grida.

Che ne dite di Napoli? Siete per l'alleanza o per l'annessione? Addio. Vostro af. amico.

DCCCLII.

Al sig. Giuseppe La Farina (Dep. al Parl.)

Torino.

(Torino, 14 luglio 1860)

Caro La Farina,

L'articolo del Giornale ufficiale (1) ci ha sdegnati, Farini ed io, come sdegnerà, non ne dubito, tutti gli uomini onesti. È un atto selvaggio.

(1) Di Sicilia. Ecco il tenore dell'articolo a cui si allude: « Sabato, 7 corrente, per ordine del Dittatore, sono stati allontanati dall'Isola nostra i signori Giuseppe La Farina, Giacomo Griscelli e Pasquale Totti. I signori Griscelli e Totti, côrsi di nascita, son di coloro che

Come ella deve stampare qualche cosa in proposito, la prego a non accennare a nulla che confermi l'accusa di spia a Griscelli e Totti.

Il Dittatore fu in persona a chiedere scusa a Persano (1).

Mi creda di cuore suo af.

DCCCLIII.

Al conte C. di Persano (Contrammiraglio)

Palermo.

(Stessa data)

Sig. Ammiraglio,

Tosto ricevuto il telegramma che annunziava la scelta di Garibaldi, mandai un dispaccio telegrafico al signor Depretis per invitarlo a venire a Torino e prepararsi a partire per Palermo.

Credo che arriverà a mezzanotte e che domani s'imbarcherà per Palermo. Ritenga quanto le scrissi di Depretis, è uomo debole che si lascierà strascinare. Se si rivolge a lei per appoggio, non glielo neghi, senza però riporre in lui cieca fiducia.

trovano modo ad arruolarsi negli uffici di tutte le polizie del continente.

« I tre espulsi erano in Palermo cospirando contro l'attuale ordine di cose. Il governo, che invigila perchè la tranquillità pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di codesti individui venutivi con intenzioni colpevoli. »

(1) Il Persano scriveva in proposito, sotto la data del 23 luglio, al La Farina: « Ho ricevuta la vostra lettera. Non occorre dirvi come seppi prendere le vostre parti col Dittatore, e come seppi dimostrargliene il mio risentimento. — Fui indignato dell'articolo che mandarono fuori contra voi nella *Gazzetta Officiale.* Il Generale mi assicurò che era a sua insaputa. Ma perchè non ritrattarlo? »

La via che segue Garibaldi è piena di pericoli. Il suo modo di governare, le conseguenze che ha prodotto ci screditano al cospetto dell'Europa. Se i disordini della Sicilia si ripetessero in Napoli la causa italiana correrebbe rischio di essere perduta al tribunale dell'opinione pubblica, che renderebbe a nostro danno una sentenza, che le grandi potenze si affretterebbero di far eseguire.

Conviene quindi impedire ad ogni costo che Garibaldi passi sul continente da un lato, e dall'altro promuovere un moto in Napoli. Se questo ha un esito felice, si proclamerebbe senza indugio il governo di Vittorio Emanuele. Questo accadendo dovrà immediatamente partire con tutta la squadra recandosi a Napoli. Condurrà seco le navi napoletane, quand'anche Garibaldi non vi acconsentisse.

Perciò ella avrà cura di tenersi in frequente relazione col cap.no Anguissola e con gli altri comandanti di legni napoletani. Quando questi difettassero di danaro per pagare gli equipaggi, gliene somministrerà a titolo di prestito.

Vigili, Ammiraglio, che i momenti sono supremi, si tratta di compiere la più grande impresa dei tempi moderni. Salvando l'Italia dagli stranieri, dai cattivi principi e dai matti.

Scrivo di nuovo a Piola di seguire ciecamente le istruzioni che ella sarà per darle.

Mi creda, Ammiraglio, con sincera stima ed amicizia.

DCCCLIV.

AL CAV. GIUSEPPE PIOLA (Ministro marina siciliana)

Palermo.

(Stessa data)

Sig. Cav.re,

Ella ha fatto molto bene a rimanere nel ministero a seconda dei consigli dell'Ammiraglio Persano.

Quest'atto di deferenza pel generale Garibaldi deve averle conciliato la sua stima ed affezione: potrà quindi acquistare una reale influenza sopra di lui e valersene pel bene dell'Italia.

Continui ad informare l'Ammiraglio dell'andamento degli affari e deferisca ai consigli che sarà per dargli.

DCCCLV.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Palermo.

(Turin, 16 juillet 1860)

(*Télégr.*) Le Roi vous charge de dire au général Garibaldi qu'il fait partir ce soir Depretis auquel il a donné lui-même des instructions qu'il est chargé de communiquer au Général.

DCCCLVI.

ALLO STESSO.

(Stessa data)

Signor Ammiraglio,

Questa lettera le sarà consegnata (1) dal signor Depretis, che S. M. manda in Sicilia dietro la richiesta fattagli dal generale Garibaldi. Non dubito ch'ella saprà mantenere con questo distinto personaggio buone e cordiali relazioni; e che potrà coadiuvarlo a ristabilire l'ordine ed assicurare il buon andamento delle cose in Sicilia.

DCCCLVII.

AL MARCHESE FILIPPO GUALTERIO (Deput. al Parlamento)
Genova.

(Torino, 17 luglio 1860)

Caro Amico,

Vi ringrazio della fattami comunicazione. Più che mai è necessario impedire un moto negli Stati del Papa. State sicuro che Lamoricière è in condizione di reprimerlo quand'anche fosse capitanato da Bertani. Le sue forze sono meglio organizzate che non si crede. L'elemento tedesco non è cattivo ed è devoto. Lamoricière si farà uccidere anzichè cedere. Ed un generale deciso a com-

(1) Venne consegnata il 21 luglio.

battere sino all'ultimo ha sempre una grande influenza sui suoi soldati.

Mia nipote (1) è partita per Ostenda con mio fratello. Rimango solo, aspettando con ansietà la riapertura del Parlamento per riacquistare compagnia e forza. Vostro af.

DCCCLVIII.

AL CONTE C. TRABUCCO DI CASTAGNETTO (Senat. del Regno)
Torino.

(Turin, juillet 1860)

Monsieur le Comte,

Profitant de votre offre obligeante, je vous prie de vouloir bien passer demain au ministère à quatre heures. Ce sera avec un vif intérêt que j'écouterai le récit de ce que vous avez vu en Sicile.

Croyez, Mr le Comte, à ma haute considération.

DCCCLIX.

ALLO STESSO.

(Turin, 20 juillet 1860)

Le comte de Cavour regrette que son absence imprévue de Turin l'ait obligé à renvoyer à un autre jour le plaisir de conférer avec Mr le comte de Castagnetto. Il le prie d'agréer ses excuses et de vouloir bien se rendre demain à huit heures au palais Cavour.

(1) La contessa Giuseppina Alfieri.

DCCCLX.

AL MARCHESE GIOVANNI CANTONO DI CEVA

Vercelli.

(Turin, 21 juillet 1860)

Monsieur le Marquis,

J'ai reçu le billet que vous avez bien voulu m'écrire le 11 juillet, et je m'empresse de vous remercier de la restitution des lettres particulières que j'ai eu l'occasion de vous adresser à l'époque de votre séjour à Vienne.

Ce procédé délicat me fait regretter encore plus que vous ayez pris la détermination de quitter la carrière diplomatique, où votre talent et votre nom pouvaient être utiles à la cause nationale.

J'aime à espérer que vous n'aurez pas renoncé pour toujours à servir le Roi et l'Italie et je vous renouvelle l'assurance de ma considération très distinguée.

DCCCLXI.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)

Napoli.

(Turin, 23 juillet 1860)

Mon cher Marquis,

Pour calmer tant soit peu l'ardeur des diplomates qui me pressent de tous les côtés, j'ai conseillé au Roi d'écrire au général Garibaldi pour l'engager à ne pas passer sur le continent, si les Napolitains évacuent la Sicile, y compris Messine. En annonçant l'envoi en Sicile du

comte Litta, officier d'ordonnance de S. M., avec la lettre royale, j'ai ajouté: *Il governo di S. M. si riserva la sua piena libertà d'azione nel caso in cui il Re di Napoli non riconosca ai Siciliani il diritto di disporre delle loro sorti.* Si on vous demande ce que signifie cette réserve, vous répondrez carrément que cela veut dire que si la Sicile se prononce pour l'annexion, nous l'accepterons et en ferons notre affaire.

. . . .

Je vous remercie de m'avoir envoyé le texte du fameux traité secret qu'on fait circuler. J'en ai envoyé des copies à Paris et à Londres. Je pense que c'est un tour que les mazziniens ont voulu nous jouer, car il a été fabriqué en Sicile pour détacher Garibaldi du Roi, et pour irriter l'Angleterre contre nous.

Continuez à travailler comme vous l'avez fait jusqu'à présent, et j'espère pouvoir vous féliciter dans quelques jours du succès de vos efforts.

Parmi les émigrés rentrés, je crois que le plus capable est Pisanelli. Je vous le recommande.

J'étais tenté d'envoyer à Naples un des bâtiments de l'escadre. Mais j'ai craint que son arrivée ne fût l'occasion d'un *pronunciamento* dans la marine, ce qui nous créerait un grand embarras. Je désire toutefois connaître votre opinion à ce sujet.

Croyez, mon cher Marquis, à mes sentiments dévoués.

DCCCLXII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Palermo.

(Stessa data)

Signor Ammiraglio,

Questa lettera le verrà consegnata dal conte Giulio Litta che recasi in Sicilia apportatore di una lettera del Re al generale Garibaldi. S. M. ha creduto dover aderire alle istanze che da ogni parte gli vennero fatte, invitando il Generale a non passare sul continente. A patto però che l'Isola intiera venga sgombrata dai Regii, e rimanga inteso o sottinteso che i popoli votando l'annessione questa sarà accettata dal Re.

Io ritengo che la sorte della dinastia Borbonica è dalla Provvidenza segnata, sia che Garibaldi annuisca al datogli consiglio, sia che ricusi seguirlo; lo invito quindi a non cercare d'influire sulle sue determinazioni.

È importante che i regii legni si tengano lontani dai luoghi dove si combatte. Più la crisi si avvicina, maggiore è la necessità di circospezione.

La ringrazio della sua relazione sulle condizioni della Sicilia. Fece e farà ottimamente conservando col Generale buone relazioni. Lo consiglio però a non fidare senza riserva in lui. Ricordi ch'esso ha vissuto più anni in America, e più ancora nella solitudine. Ha quindi contratto abitudini di eccessiva riserva e generale diffidenza. È sincero nel suo affetto pel Re, ma lo ama a modo suo. Vuole unificare l'Italia, e ciò sta bene; ma temo che intenda adoperare mezzi assai pericolosi. Comunque sia, per poco ch'esso sia ragionevole, bisogna che il governo del Re cammini d'accordo con lui. Io farò di tutto onde ciò

avvenga. Non esiterei un istante a ritirarmi onde facilitare lo stabilimento d'una perfetta armonia tra Garibaldi ed il ministero. Sempre che esso non voglia far pazzie.

Spero che Depretis (1) ristabilirà l'ordine e la regolarità nell'amministrazione. Se non si lascia soverchiare dal partito estremo farà del bene, giacchè dell'ingegno ne ha assai.

Sono stato dispiacente che siansi rifiutati i viveri mandati da Genova, senza compiere alle formalità prescritte dai regolamenti. Ciò dà luogo a richiami fondati, e produrrà un danno alle finanze. Ciò che è male sempre, ma specialmente nelle contingenze presenti, in cui abbiamo bisogno di preservare tutti i mezzi per consecrarli alla difesa del paese.

Le rinnovo l'attestato della mia sincera stima.

DCCCLXIII.

ALLO STESSO.

(Torino, 28 luglio 1860)

Preg.mo sig. Ammiraglio,

Ho ricevuto le sue lettere del 23 e 24 andante. Sono lieto della vittoria di Melazzo che onora le armi italiane, e contribuir deve a persuadere all'Europa che gli Italiani oramai sono decisi a sacrificare la vita per riconquistare patria e libertà. Io la prego di porgere al generale Garibaldi le mie sincere e calde congratulazioni.

Dopo sì splendida vittoria, io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato

(1) Nominato Prodittatore della Sicilia (22 luglio).

meglio che i Napoletani compiessero od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi. L'impresa non può rimanere a metà, la bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno, estendersi lungo le coste dell'Adriatico finchè ricopra la Regina di quel mare.

Si prepari adunque a piantarla colle proprie mani, caro Ammiraglio, sui bastioni di Malamocco e sulle torri di S. Marco.

Faccia pure i miei complimenti a Medici e Malenchini, che si sono portati egregiamente.

Mandi a Genova quelli fra gli ufficiali di marina napoletani che hanno dato le loro dimissioni regolarmente. Non potrò forse darli subito un impiego, ma li rassicurerò sulle loro sorti.

Gli manderò ufficiali se ne trovo. Bisogna con poco far molto.

Non dubito della sua prudenza, me ne diede luminose prove. Veda solo di tenersi a distanza dai siti dove si combatte.

Raccomandi agli ufficiali siciliani di rispettare le navi francesi noleggiate ai Napoletani, altrimenti ne nascerebbero inconvenienti gravissimi.

Gli mando l'*Authion*, se ne avessi altri li porrei pure a sua disposizione.

Gli rinnovo gli atti della sincera mia stima.

DCCCLXIV.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)
Napoli.

(Torino, 30 luglio 1860)

(1) . . . . . È grandemente desiderabile che la liberazione di Napoli non proceda per opera di Garibaldi; giacchè, ove ciò avvenga, il sistema rivoluzionario prenderà il posto tenuto dal partito costituzionale monarchico. Se il Dittatore giunge vittorioso nella capitale del regno, s'impianterà la rivoluzione, l'anarchia, e ciò farà un pessimo senso in Europa. S'aggiunga il suo pazzo disegno d'andare a Roma, a dispetto e contro la Francia. Ciò sarebbe la completa ruina della causa italiana. È quindi necessario, che in Napoli abbia luogo un movimento nazionale, prima che Garibaldi vi giunga. Il tentativo è pericoloso; ma è necessario d'impedire che la rivoluzione non trabocchi in Napoli.....

DCCCLXV.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)
Palermo.

(Stessa data)

(Télégr.) Rendez-vous de suite avec la *Maria Adelaide* à Naples où vous recevrez instructions. Laissez un bâtiment à Palerme un à Messine et ramenez *Authion* avec vous.

(1) Traduz. dall'origin. francese. N. BIANCHI, op. cit., p. 333.

DCCCLXVI.

ALLO STESSO.

(Stessa data)

Sig. Ammiraglio,

Il marchese Villamarina gli avrà trasmesso il telegramma che le ordinava di recarsi a Napoli colla *Maria Adelaide.* Scopo apparente di questa sua missione, si è di tenersi a disposizione della Principessa di Siracusa, sorella del Principe di Carignano, cugina del Re. Scopo reale è di cooperare alla riuscita di un piano che deve far trionfare in Napoli il principio nazionale, senza l'intervento di Garibaldi.

Principali attori in esso debbono essere il ministro dell'interno signor Liborio Romano, ed il generale Nunziante. Ella sarà posta in relazione con questi due personaggi dal sig. barone Nisco che giungerà a Napoli sul *Tanaro* e gli consegnerà una lettera da parte mia.

Vedrà di agire colla massima circospezione, cercando tuttavia d'ispirare ad essi fiducia ed ardire. Credo che possiamo fare assegnamento su di loro. Sul ministro perchè vecchio liberale unitario, provato ed onesto; sul generale perchè ci ha dato tanto in mano da farlo impiccare se occorre.

Il *Tanaro* che lo raggiungerà a Napoli con dei viveri, avrà a bordo delle casse e di fucili ch'ella porrà a disposizione del ministero.

Sbarcati i fucili, penso che sarà facile concertare il moto progettato. Ad esso dovranno possibilmente partecipare i legni da guerra napoletani che saranno nel porto. Ella potrà ottenerlo.

Se il moto riesce ed il Re scappa, prenda pure l'imme-

diato comando di tutta la squadra, dichiarando che lo fa per impedire che si sciolga ed accadano disordini. Chiamerà pure a sè il *Veloce*, sotto un pretesto specioso. D'altronde a Napoli vi è il telegrafo, ed io potrò trasmettergli giorno per giorno le opportune istruzioni.

Giunto a Napoli, sarà presentato dal mar.se Villamarina al Principe di Siracusa. Stante lo scopo della sua missione potrà avere frequenti relazioni col Principe. Mostrandosi esso favorevole alla causa nazionale, ella vedrà di spingerlo ad agire senza però metterlo a giorno del piano da concertarsi con Liborio e Nunziante.

Si presenterà pure dal Conte d'Aquila e non gli nasconderà essere colà mandato a richiesta del suo fratello.

Gli altri bastimenti della squadra rimarranno in Sicilia, pronti però a raggiungerlo al primo cenno. Per ciò terrà seco l'*Authion* che non spedirà nè a Genova nè altrove senz'un ordine mio.

Siamo prossimi alla fine del dramma. È il momento critico. Ella può molto onde l'esito corrisponda alle speranze nostre ed ai veri interessi dell'Italia.

DCCCLXVII.

Al marchese E. del Carretto (Capit. di corretta comand. la DORA)

Genova.

(Stessa data)

(1) Le casse d'armi imbarcate sul piroscafo dalla S. V. comandato non devono essere sbarcate a Livorno, ma sì bene a Napoli. La S. V., imbarcato che avrà la persona (2)

(1) Soltanto le parole stampate in corsivo, e la firma, sono autografe.
(2) Il barone Nisco a cui è indirizzata la Lettera seguente.

che si presenterà con un mio biglietto, *o con un biglietto di S. A. il Principe di Carignano*, salperà e prenderà la direzione di Napoli. Ivi giunto si recherà senza ritardo dal marchese di Villamarina, R. ministro presso quella Corte, e gli darà comunicazione delle presenti istruzioni, rimanendo a di lui disposizione.

Ella terrà l'equipaggio consegnato a bordo, nè permetterà comunicazione di sorta colla terra, a meno che non riceva ordini in contrario. — Se il contrammiraglio conte di Persano si trovasse a Napoli, ella si recherà subito al di lui bordo, e ponendosi sotto i di lui ordini gli comunicherà le presenti istruzioni.

La S. V. è fatta responsabile presso il governo del Re della propalazione che, per parte del suo equipaggio, potesse essere fatta in Napoli delle armi che vennero imbarcate sopra il legno da lei comandato. Ella dovrà quindi dar tutte le occorrenti disposizioni e prendere gli opportuni provvedimenti acciò nè appositamente, nè inconsideratamente venga ciò a conoscersi.

DCCCLXVIII.

Al barone Antonio Nisco

Torino.

(Torino, 31 luglio 1860)

Preg. sig. Barone,

A seconda della fattale promessa, le annunzio che il regio piroscafo la *Gulnara* o *Dora* sarà a Livorno giovedì mattina per imbarcare lei e la sua famiglia e condurli a Napoli.

Facendo assegno sulla sua cortesia, le mando qui compiegate due lettere: una pel ministro Liborio Romano,

l'altra pel sig. brigadiere Carlo Mezzacapo, con preghiera di farle recapitare al loro indirizzo.

Prego inoltre la S. V. a voler far sapere in nome mio al signor generale Nunziante che la lettera di cui ella fu portatore, venne molto gradita dalla persona a cui era diretta. Che i sentimenti che l'inspirarono furono altamente apprezzati e che perciò si confida qui che l'opera sua sia per tornare utile alla comune nostra patria.

Le mando un biglietto pel comandante della *Gulnara* o *Dora*, ond'ella possa farsi riconoscere dal medesimo.

Augurando di cuore che il suo viaggio abbia esito felice, le rinnovo l'attestato della mia distinta stima.

DCCCLXIX.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Napoli.

(Torino, 1° agosto 1860)

Sig. Ammiraglio,

Ho ricevuto la sua lettera del 27. Mi conforta l'udire che Depretis cammina per la diretta via (1). Ho poco da aggiungere alle istruzioni che gli ho spedito con un corriere di gabinetto.

(1) Ecco in quali termini si esprimeva il Persano nella sua lettera del 27: « . . . Depretis si mostra fermo e di modi gentili ad un tempo; ha per certo molto ingegno; lavora con calma ed indefessamente; presto promulgherà molte delle nostre leggi e ne vorrà il rispetto; è onesto e leale; quindi non mi fu difficile il renderlo devoto a Vostra Eccellenza; ammiratore lo è da un pezzo. Io lo conoscevo pochissimo, ora devo dire che imparo ogni giorno a stimarlo. » (*Corrispondenza inedita del Persano col Cavour*).

Si concerti per tutte le cose gravi col marchese di Villamarina.

Disponga la flotta in modo da poterla chiamare presso a lei in brevissimo tempo.

Non aiuti il passaggio di Garibaldi sul continente; anzi veda di ritardarlo per via indiretta il più possibile.

Ecco i soli punti sopra i quali reputo dover insistere.

Questa lettera le sarà consegnata dal barone Nisco (1).

Troverà qui compiegata una risposta che io ho fatta ad una lettera compitissima del conte Anguissola, la prego a fargliela recapitare.

Prudenza ed ardire, ed avanti.

Le rinnovo le sincere proteste dell'affettuosa mia stima.

DCCCLXX.

Al barone Antonio Nisco

Torino.

(Stessa data)

Preg. sig. Barone,

Le mando qui compiegate due lettere, una pel marchese di Villamarina, l'altra pel conte Persano.

Fo voti perchè abbia viaggio felice ed arrivando a Napoli trovi il terreno ben preparato pel compimento della sua missione.

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi.

(*P.S.*) Mi vien consegnata una lettera del barone Poerio pel sig. Liborio.

(1) Venne consegnata il 5 agosto. Il Persano era giunto in Napoli il 3.

DCCCLXXI.

AL SIGNOR GIACOMO DINA (Direttore dell'OPINIONE) (1)
Torino.

(Stessa data)

Sig. Direttore,

Che l'*Armonia*, nella polemica suscitata dalla mia Lettera all'arcivescovo di Chambéry (2), segua una scala crescente di contumelie e d'ingurie, sta bene per un giornale che propugna opinioni estreme e blandisce le più ardenti passioni. Ma che, per colpire me, scagli basse insinuazioni contro un giovane e distinto impiegato, rimasto del tutto estraneo alle lotte politiche, è ciò che muoverà a sdegno, ne son convinto, gli onesti di tutti i partiti.

Ove poi l'*Armonia* avesse creduto fare un gran colpo palesando un fatto da me voluto tener segreto, s'inganna a partito. Giacchè non vi son fatti nella mia vita politica di cui maggiormente mi compiaccia, che di avere potuto scegliere a collaboratori intimi ed efficaci nel disimpegno dei negozi i più delicati e difficili, prima il signor Costantino Nigra, poscia il signor Isacco Artom, giovane di religione diversa, ma del pari d'ingegno singolare e precoce, di zelo instancabile, di carattere aureo.

Questa pubblica testimonianza ch'io mi credo in debito di rendere al sig. Artom, sarà, ne son certo, confermata da quanti lo conoscono, ed in particolar modo dai suoi capi, di cui godè sempre l'intera fiducia e dai suoi colleghi che giustamente lo stimano ed apprezzano.

(1) Pubblicata nell'*Opinione* del 2 agosto 1860, n. 312.
(2) V. a pag. 264 la Lettera DCCCXXVI.

La pubblica opinione farà giustizia di ignobili attacchi per parte di coloro che rimpiangono i tempi, in cui la diversità di culto bastava per allontanare dai pubblici uffici i giovani i più istrutti ed i più capaci.

Gradisca, sig. Direttore, gli atti della distinta mia stima.

DCCCLXXII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Rada di Napoli.

(Torino, 3 agosto 1860)

Ammiraglio,

Questo foglio gli sarà consegnato dal sig. Devincenzi che a mia richiesta se ne torna a Napoli. Uomo di provati principii, è al fatto di tutto. Potrà valersene senza riserva.

Essendo amico di Lord J. Russell e di Lord Palmerston, avrà mezzo d'influire sopra il ministro Elliot e sulla squadra inglese (1).

Prudenza ed audacia, Ammiraglio, siamo alla crisi. Faccia quanto può per far scoppiare il moto a Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi, se poi questi arriva prima di questo (2), prenda senza esitazione il comando di tutte le forze navali tanto del continente quanto della Sicilia;

(1) Il comandante di essa era il vice-ammiraglio Mundy, il quale scrisse di poi e pubblicò nel 1863 la storia de' suoi atti in Italia nel 1859-61. *H. M. S. « Hannibal » at Palermo and Naples, during the Italian Revolution,* 1859-61, *with notices of Garibaldi, Francis II, and Victor Emanuel* (London, 1863, John Murray).

(2) Così è scritto nell'autografo.

andando d'accordo col Generale; ma anche senza il suo consenso se ciò è necessario.

(*P.S.*) Gli rinnovo l'invito di tenere la squadra riunita in modo da poterla avere a Napoli in breve.

DCCCLXXIII.

Al marchese S. di Villamarina (Min. di Sardegna)

Napoli.

(Stessa data)

Mon cher Marquis,

Ce billet vous sera remis par Mr Devincenzi, intime ami de Poerio, qui se rend à Naples pour aider Nisco dans sa mission. Vous pouvez avoir une entière confiance en lui.

Étant très lié avec la famille de Lady Russell, il se trouvera bien placé auprès d'Elliot.

Si le mouvement napolitain peut avoir lieu avant l'arrivée de Garibaldi, l'Italie est sauvée. Autrement elle courra des grandes aventures. Quant à moi je suis préparé aux deux éventualités.

Recevez mes compliments empressés

DCCCLXXIV.

Ad un avversario politico

Genova.

(Stessa data)

La ringrazio della lettera ch'ella mi ha scritto il 1° andante.

In contraccambio delle schiette e leali spiegazioni ch'essa contiene, le mando le dichiarazioni che seguono, con preghiera di ritenerle onde verificarne l'esattezza con la scorta dei fatti che andranno man mano verificandosi e compiendosi.

1° Senza il trattato di cessione di Nizza la spedizione di Sicilia sarebbe riuscita impossibile, ed il generale Garibaldi a quest'ora sciuperebbe probabilmente a Caprera, nell'ozio, quel mirabile ardire di cui fu dotato dalla Provvidenza per il bene dell'Italia.

2° Senza gli aiuti d'ogni maniera dati dal governo, il generale Garibaldi non sarebbe partito, i bastimenti che portarono Medici non sarebbero stati comperati, nè Medici, nè Cosenz non sarebbero mai giunti in Sicilia, e la spedizione del generale Garibaldi sarebbe rimasta sterile. (Questa dichiarazione deve rimanere segreta per ragioni d'interesse pubblico, quantunque il segreto avvalori le calunnie di X).

3° Preferirei lasciarmi tagliare le due mani prima che di consentire alla cessione d'un palmo di terra italiana, sia sul continente, sia in Sardegna. La sola cosa ch'io cederei senza rimorso, forse con poco corrispettivo, sarebbe X ed alcuni suoi colleghi, che costituiscono per la Sardegna una seconda intemperie.

4° Che se la grande impresa che si va compiendo, mentre era riputata una utopia or son due anni, ora può dirsi d'esito probabile, lo si deve principalmente alla politica praticata con tenace costanza dagli uomini che sono al timone dello Stato.

5° ed ultimo. Che se compiuta l'opera, la mutabile opinione popolare ci consiglierà ad abbandonare il potere ai nostri avversarii politici, coi quali abbiamo sempre dovuto contrastare dall'indomani della battaglia di Novara, mi ritirerò con animo lieto e tranquillo a Leri a governare le mie vacche, sicuro che la storia imparziale asse-

gnerà a ciascuno in non lontano avvenire nel sublime dramma del risorgimento italiano la parte che gli compete.

Quando quest'ultima eventualità sarà verificata, io desidero e spero ch'ella verrà a farmi visita nella mia solitudine con questo foglio in tasca; ond'io possa convincerla che l'onestà, la probità e la fede nei destini d'Italia furono sempre i soli motori della mia condotta politica.

Nell'aspettazione di quel giorno, mi professo ecc.

DCCCLXXV.

Alla contessa Anastasia de Circourt

Bougival.

(Turin, août 1860)

. . . . . Si je me tire d'affaire cette fois, je tâcherai de m'arranger pour qu'on ne m'y reprenne plus. Je suis comme le matelot qui, au milieu des vagues, soulevées par la tempête, jure et fait vœu de ne jamais plus s'exposer aux périls de la mer...

DCCCLXXVI.

AD UN AMICO INTIMO.

(Turin, 5 août 1860)

Vous aurez lu la lettre de Garibaldi au Roi (1). Bien qu'il renouvelle les protestations de son dévouement et de son obéissance, il parle en homme qui connaît que

(1) In data del 27 luglio.

son pouvoir échappe en ce moment à tout contrôle. Vous ne sauriez vous imaginer à ce sujet quelles sont ou quelles ont été les espérances des Mazziniens qui se sont groupés autour du Général. Bianchi-Giovini, qui a transporté ses tentes à Milan, va même jusqu'à lancer l'idée que Garibaldi devrait ceindre la couronne de Sicile. Sa conquête, dit-il, ne doit pas profiter à d'autres qu'à lui même. Il est vrai que Garibaldi manque d'ambition personnelle, mais, ajoute l'*Unione*, c'est un défaut dont on guérit vite. Il suffit que Crispi, Raffaele etc. lui démontrent que c'est pour le bonheur des Siciliens, pour le bien de l'Italie qu'il doit monter sur le trône. Je ne m'exagère pas l'importance de cette tirade semi-humouristique. Cependant vous comprendrez que je serai bien aise le jour où Depretis aura promulgué le Statut, et déclaré l'annexion. Dieu veuille que Garibaldi ne nous devance pas à Naples, ou qu'il n'arrive pas sans y trouver un gouv.t ayant Liborio à sa tête . . . .

. . . .

J'ai lu avec un grand plaisir la lettre de l'Empereur à Persigny (1). J'y vois la preuve la plus évidente que

(1) In data di Saint-Cloud, 25 luglio 1860. Ecco alcuni frammenti di questa lettera, che fu subito pubblicata nei giornali:

« Mon cher Persigny. — Grâce à la méfiance excitée partout depuis la guerre d'Italie, les affaires me paraissent être tellement embrouillées, que je vous écris dans l'espoir qu'une conversation parfaitement franche avec Lord Palmerston servira à remédier à ce mal. Lord Palmerston me connaît, et quand je lui affirme une chose, il me croira. Eh bien, vous pouvez lui dire de ma part sans détour que depuis la paix de Villafranca, je n'ai qu'une pensée, qu'un but, celui d'inaugurer une nouvelle êre de paix et de vivre dans la meilleure entente possible avec tous mes voisins et surtout avec l'Angleterre. J'avais renoncé à la Savoie et à Nice; mais l'extension extraordinaire donnée au Piémont m'a forcé à revenir à mon droit de réunir à la France des provinces qui étaient essentiellement françaises.

« . . . Il m'était difficile de m'entendre avec l'Angleterre au sujet

l'Empereur n'a pas cessé d'être l'ami de l'Italie et qu'il ne veut de nous autre chose que de ne pas être contrecarré dans sa politique générale. S'il voulait s'entendre sincèrement avec l'Angleterre au sujet de l'Italie, nous serions sauvés. Il nous suffirait de l'appui moral des grandes puissances Occidentales pour nous mettre en mesure d'accomplir notre grande œuvre sans des secours étrangers. Que la France et l'Angleterre maintiennent le principe de la non intervention; qu'elles empêchent l'Autriche de nous attaquer avant le tems et qu'elles l'engagent à réaliser en argent le gage formidable qu'elle a encore entre les mains en Italie. Il me suffira de pouvoir compter sur l'appui *moral* mais *hautement avoué* de la France et de l'Angleterre pour ressaisir toute mon influence sur les Italiens, qui, au fond, sont bien moins fous qu'ils ne paraissent. . . . . Aussitôt qu'on leur laissera entrevoir l'espoir de sortir de cette situation par une guerre régulière ils se grouperont de nouveau autour du vainqueur de Palestro et de S. Martino.

Kossut m'a fait demander si je croyais que le tems fût venu de m'entendre avec lui. Je l'ai engagé à rester à Bade d'où il pourra venir à Turin au premier appel.....

de la Vénétie, car j'étais lié par le traité de Villafranca. Mais quant à l'Italie méridionale, je suis libre de tout engagement, et je ne demande pas mieux que d'agir de concert avec l'Angleterre sur ce point comme sur d'autres. . . . .

« Pour résumer, voici ma pensée intime: Je désire que l'Italie obtienne la paix *n'importe comment*, pourvu que je puisse me retirer de Rome et que l'intervention étrangère soit évitée. . . . »

DCCCLXXVII.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Napoli, 6 agosto 1860)

Eccellenza (1),

Sono in dubbio che il mio telegramma cifrato le sia pervenuto; e come noi si ha la cifra di questo governo, non sarebbe impossibile si avesse da loro la nostra, quindi son molto perplesso quando devo comunicare con V. E. sia pure in cifre. Il segreto in queste cose è tutto; guai se si penetrasse! perderemmo i tre quarti delle nostre forze. Voglia dunque perdonarmi se non avendo mezzo sicuro mi astengo dal riferirle senza riserva sulle persone colle quali son messo in relazione, sulle determinazioni prese, e sui punti sui quali devesi agire.

Nisco è degno italiano in tutto, di un'attività senza pari e di bel cuore.

Il ministro *Liborio Romano* è galantuomo sì, ma vorrebbe e non vorrebbe ad un tempo; la sua posizione lo obbliga a tentennare; perciò non si può far gran fondamento su lui.

Villamarina desidera avere lui il merito della riuscita, e non altri, donde la freddezza verso Nisco. Questi, a mia istanza, e perchè procede senza secondo fine, gli cederà volentieri la direzione, cercando così di condurlo a sè per agire d'accordo, e s'abbia pure l'onore di tutto, purchè si arrivi al buon termine. Villamarina è accorto, ha una certa tal quale furbizia, e può molto sugli individui per la carica che copre, che dà peso alle sue promesse.

Nunziante è fuori. Così manca a Nisco il perno principale; da ciò bisogno maggiore di seguire la via di Villamarina, che non è l'ardita.

(1) Di questa Lettera è stampato un sunto a pag. 125 del *Diario* sopra citato.

Il Conte di Siracusa si dimostra apertamente annessionista, e fa il liberale al punto da chiedermi che salutassi colla bandiera allo stemma di Savoia e non con quello borbonico. Naturalmente gli resi gli onori con questo e non con quello, ma le sue parole stanno, e le pronunciava astutamente con intento d'essere inteso dall'equipaggio e con apparente semplicità, sapendo egli bene che non avrei commesso l'errore di non intendere il suo scopo. Possiamo farlo agire, se si vuole. Peccato che non può montare a cavallo, reumaticcio com'è, chè altrimenti sarebbe l'uomo *ad hoc*. — Si professa suddito di V. E., solo Re degno di regnare in tutta l'Italia. — « V. Emanuele comandi e *nessuno l'ubbidirà più sommessamente di me,* » mi diceva, e ciò sempre in modo che alcuni dell'equipaggio potessero udirlo. Gli feci travedere una Luogotenenza in Toscana; sorrise di compiacenza. « *Il Re ed il suo governo comandino, che son qui a' loro ordini, disposto a tutto,* » soggiunse, sebbene le mie parole fossero siccome gettate là a caso, ed avessero più l'impronta del cortigiano che non d'altro.

Entro, Eccellenza, in questi dettagli perchè possono essere molto per l'uomo di Stato, come potrebbero benissimo essere di nessun conto.

Il paese è tutto per noi, salvo alcune personalità, come sarebbe X... che lavora per sè, ed altri pochissimi.

Ciò che abbiam potuto ottenere si è che il moto annessionista incominci nelle Calabrie prima che vi sbarchi Garibaldi, dicendo che ciò si vuole da lui; quindi adesione generale.

Non potendosi sbarcare qui le armi che sono sulla *Dora,* si è venuti nella risoluzione di mandarle in Calabria; concertato con Nisco e Villamarina. Di là, la *Dora* procederà per Genova toccando Messina per alcune lettere di questo Comitato annessionista da rimettersi a Garibaldi.

Dovendo mandare altre armi, siano dirette alla *M. Adelaide* quali effetti di dotazione; neanche il comandante sappia il contenuto dei colli e delle casse. Non si tiene un segreto che è a cognizione di tutto un equipaggio per quanto si voglia. È negli impossibili.

La *Dora* è sorvegliata da mille punti, perciò si venne nella decisione di effettuarne lo sbarco altrove.

Ho dato qualche permesso alla mia gente tutta fidata e scelta; si conduce benissimo, fa eccellente effetto nel paese, senza punto comprometterci.

La marina è nostra per gli Stati maggiori, pochissime essendo le eccezioni. La fregata *Partenope* essendo stata comandata in crociera nel Faro, il suo comandante cap. di vascello Barone si diede ammalato, e destinò allora a surrogarlo il cap. Flores quello stesso che bombardò Palermo; egli si rifiutò non volendo più agire altra volta contro Italiani. Forse un altro venne destinato perchè la fregata esci oggi in rada. Dissi a Barone che meglio era l'accettare e non agire poi, ma mi ribattè col rispondere che il militare d'onore può esimersi dai comandi, ma non può mancare al dovere accettando una posizione.

Molti e molti vengono a bordo per scandagliarmi, trovano viso di marmo, cortesie molte; in quanto a politica, se non conosco, possono tenagliarmi, che non ne avrebbero verbo. La polizia del palazzo è attiva molto — bisogna star sulle guardie e come.

C. di Persano.

DCCCLXXVIII.

Al maggior generale Giacomo Medici (Esercito Meridionale)

Messina.

(Torino, 6 agosto 1860)

Ho letto con singolare compiacenza l'interessantissimo foglio ch'ella mi spediva coll'ultimo vapore giunto in Genova. I ragguagli ch'ella mi dà sugli ultimi combattimenti, nei quali ella ebbe tanta parte, mi hanno cagionato la più viva soddisfazione confermandomi nel concetto ch'io mi sono formato del valore e dell'ardire dei nostri Volontari, i quali sono chiamati a largamente contribuire alla compiuta emancipazione del nostro paese.

Spero che la fortuna continuerà ad essere prospera alle loro armi, e che il successo coronerà sempre le audacissime imprese del generale Garibaldi. Il ministero non ha cessato di somministrare aiuti d'ogni maniera

alla Sicilia. Avrebbe fatto più e meglio se vi fosse stato a Genova un centro col quale concertarsi. Ma partito lei, non si seppe più con chi avere a fare. Il sig. Bertani assunse e mantenne un contegno ricisamente ostile, e gli altri mandatari del Generale o non erano serii o non avevano mezzi d'azione.

Comunque sia, certo non abbiamo a rimproverarci d'aver abbandonato coloro che combattevano per l'Italia. Ora sarà più facile intendersela con Depretis. Ma se potremo procurargli mezzi materiali, difficile sarà il mettere a sua disposizione forze regolari numerose anche dopo fatta l'annessione.

Non conviene farsi illusione sulle forze e sulle disposizioni dell'Austria. Essa si prepara alla guerra e forse pensa ad iniziarla: il suo contegno, il suo linguaggio sono alterati dopo la conferenza di Toeplitz. D'altronde sapendo che dovrà essere attaccata tosto o tardi, giudicherà più opportuno non aspettare che l'Italia sia fatta. A fronte di queste eventualità non si può indebolire l'esercito che sta sul Mincio e sul Po. Giacchè in definitiva sarà in queste località che le sorti nostre saranno decise.

Rinnovandole la preghiera di scrivermi di quando in quando e porgendole per le sue lettere anticipate grazie, le rinnovo l'attestato della sincera mia stima.

DCCCLXXIX.

Al marchese Filippo Gualterio (Dep. al Parl.)

Cortona.

(Torino, 8 agosto 1860)

Vi ringrazio delle buone notizie che mi avete mandate e più ancora degli sforzi che avete fatti per impedire

delle improntitudini e delle pazzie che avrebbero prodotto le più fatali conseguenze. Il Bertani aveva organizzato una vera invasione dell'Umbria. Essa ci avrebbe compromessi coll'Europa ed avrebbe in certo modo costretto l'Imperatore ad uscire da quello stato passivo in cui si racchiude per costringere gli altri a fare altrettanto. D'altronde la spedizione condotta da capi inesperti e di poco credito, composta in massima parte di gentaglia, sarebbe stata facilmente dispersa e distrutta dal generale Lamoricière, il quale ha mezzi bastevoli a reprimere qualunque moto che non sia potentemente aiutato.

Il ministero ha impedito questa spedizione e prese efficaci misure perchè altra non si compia. Tuttavia non vi nascondo che le cose in Toscana non mi lasciano del tutto quieto; non già ch'io creda all'irrefrenabile ardore delle popolazioni, ma a cagione della disposizione d'animo del Ricasoli. I fatti di Garibaldi hanno prodotto in lui la massima esaltazione; vorrebbe che il governo superasse in audacia il Dittatore della Sicilia, si facesse iniziatore di moti, ordinatore di rivoluzioni, in una parola che soverchiasse e Papa e Re di Napoli proclamando l'unità d'Italia. Scrive e riscrive, telegrafa di giorno e di notte per spingerci con consigli, con avvertimenti, con rimproveri, direi quasi con minaccie. Spero ch'egli si calmerà, altrimenti non so come ci potremo intendere, giacchè siamo decisi ad essere arditi, anche audaci, ma temerari o pazzi no. Il moto italiano segue un corso determinato; volendolo affrettare si corre il pericolo di rovinarlo interamente.

Vi sarò grato se mi farete conoscere quale sia lo stato degli animi in Toscana; se corrispondesse a quello del Barone, poveri noi.

Vi saluto affettuosamente.

DCCCLXXX.

AL CONTE DI CAVOUR (Presid. del Consiglio)

Torino.

(Acqui, 8 agosto 1860)

Preg.mo Signor Conte,

Le acchiudo una lettera di Cordova (1). Nella riunione tenuta in casa Trabia, i tre soli che opinarono per l'annessione condizionata furono Guarneri, Giovanni Ondes, e quel pretaccio dell'abate F... Parlarono calorosamente per l'annessione incondizionata Natoli, Cordova, D'Aita, Torrearsa, ecc. Questa opinione riunì 30 voti contro 3.

Cordova si duole di essere lasciato senza istruzioni, e mi chiede se deve o no accettare il ministero delle finanze, che gli offre Depretis. Risponderò, che per *mio consiglio* non dovrebbe entrare nel ministero che il giorno in cui ne uscisse Crispi. Natoli mi scrive una bella e sennata lettera, concludendo ch'egli si pone in tutto agli ordini del governo del Re. Risponderò che ho fatto leggere a lei la sua lettera, e ch'ella se n'è compiaciuta, e m'incarica di ringraziarlo.

I Mazziniani per imbrogliare le faccende mandano per le provincie emissarii, per far sostituire alla consueta formola di annessione la seguente: « Vogliamo l'annessione agli Stati Uniti d'Italia ». Sperano così far numero coi separatisti. Sono sforzi vani.

In Catania si è fondato un giornale d'opposizione, un altro se ne fonderà a Palermo, e credo un terzo a Messina. Questi giornali propugneranno l'annessione immediata ed incondizionata.

G. LA FARINA.

(1) Filippo Cordova, siciliano, già collaboratore del conte di Cavour nel *Risorgimento.*

DCCCLXXXI.

AL CAV. AVV. FILIPPO CORDOVA

Palermo.

(Torino, 9 agosto 1860)

Ella mi chiede un consiglio intorno alla proposta che il sig. Depretis gli ha fatto del portafoglio delle finanze a condizione di accettare quale collega all'interno ed alla polizia il sig. Crispi. Non è facile il giudicâre da lontano ciò che torni più utile di fare: pur tanto le dirò quale sia il mio giudizio in proposito.

Stante la fiducia che il generale Garibaldi ha riposto nel sig. Crispi, credo che ella non debba ricusarsi ad un temperamento conciliatorio: epperò non la consiglierei a fare della esclusione del Crispi dal gabinetto una condizione assoluta della sua accettazione del portafoglio delle finanze.

Ma nello stesso tempo, ritenuto esser egli, a torto od a ragione, considerato come un rappresentante di un sistema politico contrario a quello ch'ella ha sempre professato, non credo ch'ella possa entrare in un ministero a cui il Crispi dia nome ed indirizzo. Lo accetti come collega, ma non come ministro dell'Interno.

La prego, ov'ella non ci veda inconvenienti, di comunicare questo mio parere al sig. Depretis. Non ch'io intenda imporgli un'opinione, ma perchè esso sia informato del mio modo di pensare.

La ringrazio delle sue lettere che mi giungono sempre interessantissime; mi creda ecc.

DCCCLXXXII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)
Napoli.

(Stessa data)

Sig. Ammiraglio,

Appunto perchè Napoli è un *osso duro*, che sta a lei che ha denti buoni a masticarlo (1). Saprò tuttavia tener conto delle immense difficoltà ch'ella deve superare; e se non riesce, dirò che il riuscire era impossibile.

Il problema che dobbiamo sciogliere è questo:

Aiutare la rivoluzione, ma far sì che al cospetto dell'Europa appaia come atto spontaneo. Ciò accadendo, la Francia e l'Inghilterra sono con noi. Altrimenti non so cosa faranno.

Nunziante è a Berna, lo ho invitato col telegrafo a recarsi a Torino.

Armerò la *Costituzione* con dei bersaglieri.

Mi rimandi il *Tanaro* che all'uopo potrà imbarcare due battaglioni.

Non le scriverò (più a lungo) per non confonderlo. Faccia pel meglio sulle basi che gli ho tracciate.

(*P.S.*) (2) Ho dovuto pregarla per mezzo del marchese di Villamarina, di dar ordine ai legni della Squadra di tenersi lontani dai luoghi delle ostilità che potranno accadere durante lo sbarco di Garibaldi nel continente. La

(1) Alla Lettera del conte di Cavour del 30 luglio (DCCCLXVI) il Persano aveva risposto che « era un osso duro quello che gli si dava a rosicare, ma che avrebbe fatto del suo meglio per riuscire nell'intento ». V. *Diario* s. c. pag. 106.

(2) Non autografo.

bandiera di Garibaldi essendo la nostra, non potevo contestare che la presenza di legni della R. Squadra avrebbe dato luogo a gravissimi inconvenienti. Mi si assicura d'altronde che Garibaldi non troverà alcun grave ostacolo durante lo sbarco, stante il contegno della marina napoletana.

DCCCLXXXIII.

AD UN AMICO INTIMO.

(Stessa data)

... Réunir les Chambres et livrer une grande bataille parlementaire serait fort de mon goût. Mais je suis persuadé que quand même je parvîns à sauver mon prestige, je perdrais l'Italie. Or, mon cher ami, je vous le déclare sans emphase, j'aime mieux perdre ma réputation, mais voir faire l'Italie. Or pour faire l'Italie à l'heure qu'il est, il ne faut pas mettre en opposition Victor-Emmanuel et Garibaldi. Garibaldi a une grande puissance morale, il exerce un immense prestige non seulement en Italie mais surtout en Europe. Vous avez tort, à mon avis, en disant que nous sommes placés entre Garibaldi et l'Europe. Si demain j'entrais en lutte avec Garibaldi, il est probable que j'eusse pour moi la majorité des vieux diplomates, mais l'opinion publique européenne serait contre moi. Et l'opinion publique aurait raison car Garibaldi a rendu à l'Italie les plus grands services qu'un homme pût lui rendre. Il a donné aux Italiens confiance en eux-mêmes: il a prouvé à l'Europe que les Italiens savaient se battre et mourir sur le champ de bataille pour reconquérir une patrie. Ce service tout le monde le reconnaît, le conservateur des *Débats*, aussi bien que les radicaux de Sicile.

Nous ne pouvons entrer en lice avec Garibaldi que dans deux hypothèses:

1° S'il voulait nous entraîner dans une guerre contre la France;

2° S'il reniait son programme en proclamant un autre système politique que la monarchie de Victor-Emmanuel. Tant qu'il sera fidèle à son drapeau il faut marcher d'accord avec lui. — Cela n'empêche pas qu'il ne soit éminemment désirable que la révolution de Naples s'accomplisse sans lui. Car cela réduirait son importance à des justes proportions. Mais si malgré tous nos efforts, il délivre le continent comme il a délivré la Sicile, il n'y a pas de choix, il faut compter et compter très fort avec lui. Cela nous amènera à faire la guerre à l'Autriche. Je conçois que l'on considère cette éventualité avec appréhension, mais je crois qu'on en exagère les dangers. Toutes les fois que nos soldats ont eu réellement envie de se battre, ils ont battu les Autrichiens. Si nous avons été rossés à Novare, c'est que les 3|4 de l'armée ne voulaient pas de la guerre. Et encore à Novare il s'est trouvé une division qui étant animée d'un bon esprit a voulu se battre, et trois fois elle a chassé les Autrichiens devant elle. Or il est hors de doute que nous nous battrons bien. L'émulation qui existe entre les volontaires et les troupes de ligne produira les meilleurs effets. Nous nous battrons tous. Je le sens à l'état de mes nerfs. Si je possédais l'art militaire comme je possède la politique, je vous répondrais du résultat. Du reste lorsqu'un parti est devenu l'unique à prendre, il ne faut plus supputer les dangers qu'il entraîne, il faut s'occuper des moyens de les surmonter.

La lettre de l'Empereur a produit un effet excellent et extraordinaire en Italie. On y a vu l'approbation donnée au programme de l'Unité . . . Bien des gens m'accusent maintenant d'être plus modéré, moins hardi que l'Empereur. Ils ont peut-être raison...

DCCCLXXXIV.

AL SIG. GIUSEPPE LA FARINA
Acqui.

(Torino, 11 agosto 1860)

Caro La Farina,

La ringrazio della cortese sua lettera (1). Risposi a Cordova, consigliandolo a non fare condizione *assoluta* della sua accettazione del portafoglio delle finanze il rinvio di Crispi; ma a persistere nel volere che questi non abbia il portafoglio dell'Interno, che è il più importante ora, e quello che può maggiormente influire sull'indirizzo delle cose nell'Isola.

Autorizzai Cordova a far leggere la mia lettera a Depretis, cui diedi così per via indiretta il consiglio di ritener Crispi per non mettersi male con Garibaldi, ma di non dargli in realtà alcuna efficace autorità sull'andamento politico in Sicilia.

Ho notizie non cattive di Napoli. V'ha ivi un gran numero d'elementi d'azione, vi manca la volontà energica ed ordinatrice. Persano promette di provvedere.

Mi creda, caro La Farina, suo af.

(1) V. la Lettera DCCCLXXX.

DCCCLXXXV.

AL CAV. ALESS. WRIGHT (Capit. fregata, Comand. la COSTITUZIONE)

Genova.

(Torino, 12 agosto 1860)

(1) Il comandante della pirofregata *Costituzione*, presa conoscenza delle presenti istruzioni, farà dirigere per Napoli, non dovendo approdare in alcun porto intermedio, navigando a tutta velocità, e tenendo celata tale direzione a chicchessia di bordo.

L'entrata della *Costituzione* nel golfo di Napoli dovrà essere di notte tempo, e dovrà recarsi ad ancorare il più che possibile vicino alla regia pirofregata *Maria Adelaide*, al cui bordo la S. V. Ill.ma si recherà immediatamente ponendosi sotto gli ordini del contrammiraglio conte di Persano.

Il piroscafo *Tanaro* deve pure recarsi in Napoli, ma ove la corsa di questo legno fosse meno veloce di quella della *Costituzione*, la S. V. Ill.ma dovrà lasciar libero il comandante del *Tanaro* nella sua navigazione, osservandole per di lei norma che egli è munito d'istruzioni analoghe alle presenti.

Appena la *Costituzione* sia entrata nelle acque di Napoli la S. V. Ill.ma dovrà disporre acciò per quanto possibile i soldati che trovansi a bordo rimangano nel corridoio, affine di evitare che sia conosciuta la loro presenza sul legno da lei comandato.

Le presenti istruzioni saranno da lei rimesse al contrammiraglio conte di Persano, col quale ella dovrà con-

(1) Di questa e della Lettera che segue la sola firma è autografa.

certarsi intorno al costituto che dovrà fare a quell'uffizio sanitario (1).

V. S. Ill.ma è risponsabile presso il governo del Re della propalazione per sua parte delle presenti istruzioni sulle quali dovrà conservare sempre il più perfetto silenzio.

DCCCLXXXVI.

AL CONTE E. DE VIRY (Capit. fregata, Comand. il TANARO)

Genova.

(Stessa data)

Il comandante del R. piroscafo *Tanaro*, appena lasciato libero della sua navigazione dal comandante della pirofregata *Costituzione*, per causa di qualsiasi incidente potesse da esso legno separarsi prima di tale ordine, dovrà dirigere per Napoli, non dovendo approdare in alcun porto intermedio, navigando a tutta velocità, e tenendo celata, ecc. (*Lettera identica alla precedente*).

(1) Dal *Diario* s. c. 15 agosto: « A notte inoltrata arriva la *Costituzione*, comandata dal cav. Wright. Nel costituirsi mi presenta le sue istruzioni così essendo ordinato dalle stesse. Trasporta un mezzo battaglione di bersaglieri nel più stretto incognito. M'annunzia l'arrivo del *Tanaro*, che ha istruzioni eguali alle sue, con a bordo il rimanente del battaglione bersaglieri. »

DCCCLXXXVII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Rada di Napoli.

(Turin, 12 août 1860, h. 6,20 du soir).

(*Télégr.*) Laissez libre le Roi (1). Nunziante arrive. Envoyez-moi télégramme où vous ferez mousser le rôle qui lui est réservé. *Constitution* arrivera de nuit. Il faudrait faire passer moitié bataillon sur *Marie Adelaïde* (2).

DCCCLXXXVIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 13 août 1860, h. 10,20 du soir)

(*Télégr.*) Des navires chargés de volontaires après avoir pris engagement d'aller en Sicile séjournent depuis deux jours dans le golphe inférieur Orangers (3). Nous craignons un débarquement dans les États du Pape. Cela ruinerait tout. Envoyez *Mozambano* croiser dans les parages où il doit trouver *Tripoli* et ordonnez leur d'empêcher débarquement à tout prix. Nunziante part ce

(1) Il Persano aveva telegrafato al conte di Cavour che da taluni del partito unitario si voleva arrestare il Re di Napoli. *Diario* s. c., pag. 135.

(2) La versione italiana di questo telegramma (*Diario*, pag. 135) differisce alquanto dall'originale francese.

(3) Sorgitore degli Aranci in Sardegna.

soir. Tâchez de mettre du cœur à toutes ces poules mouillées. Il le faut. Consultez marquis Villamarina, mais en cas de doute suivez vos respectables inspirations (1).

DCCCLXXXIX.

ALLO STESSO.

(Torino, 13 agosto 1860)

Sig. Ammiraglio,

La presente le sarà consegnata (2 dal generale Nunziante. Lo faccia scendere a terra quando e come desidera, ed agisca secondo le istruzioni che le mando dal telegrafo.

DCCCXC.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Naples, 14 août 1860)

(*Télégr.*) Trois mille volontaires provenant golphe Orangers arrivés à Palermo. Je suspens exécution votre télégramme. Prompte réponse sur ce sujet. Expédition Piola manquée en conséquence (3).

C. DE PERSANO.

(1) V. la versione italiana a pag. 139 del *Diario* s. c.
(2) Venne consegnata il 15.
(3) *Diario* s. c. pag. 138.

DCCCXCI.

Al conte C. di Persano (Contrammiraglio)
Napoli.

(Turin, 14 août 1860, h. 11,55 du soir)

(*Télégr.*) J'approuve. Nunziante part de Gênes cette nuit à une heure. Je compte sur lui et encore plus sur vous (1).

DCCCXCII.

Al signor Giuseppe La Farina (Deputato al Parlamento)
Acqui.

(Torino, 14 agosto 1860)

Caro sig. La Farina,

Le mando una lettera da Palermo ed alcuni giornali di Sicilia.

Le notizie venute di là non sono certamente ottime. La proclamazione dello Statuto e la prestazione del giuramento, atti con cui Depretis volle dimostrare che si preparava all'annessione, furono da alcuni considerati invece come atti peccanti di logica, prematuri, conducenti ad un'annessione non liberamente acclamata dal popolo, ma imposta dalla Dittatura. Mi pare che si vada tropp'oltre nel biasimo. Sopratutto non si perdona a Depretis di non volere o non potere svincolarsi dal Crispi. Intanto

(1) Veggasi la versione italiana a pag. 140 del *Diario*.

un dispaccio, recato dall'*Abatucci*, annunzia che ottomila garibaldini sono sbarcati in Calabria presso Reggio. Persano, com'ella sa, essendo a Napoli, mi manca ogni mezzo di avere notizie telegrafiche dalla Sicilia. Ignoro quindi se il fatto sia vero, ma lo credo assai probabile.

La guerra, alla quale bisogna omai prepararci con tutta l'energia, farà cessare, io lo spero, tutti questi screzii. Guai all'Italia, se dinanzi al nemico il partito liberale non si ricompone a quella concordia, che fece la sua forza nell'anno scorso! Indizi quasi sicuri dimostrano che l'Austria si prepara. Se essa non ci assale, credo che sarebbe utilissimo di non muover guerra che nella primavera ventura. Ma quando Garibaldi sarà a Napoli, avremo noi agio e tempo e possibilità d'organizzarci? Io ne dubito assai. Ad ogni modo noi faremo il nostro dovere.

Mi creda colla solita stima ed amicizia.

DCCCXCIII.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Pres. del Consiglio)
Torino.

(Acqui, 14 agosto 1860)

Pregiatissimo signor Conte,

Le acchiudo una lettera di Cordova a me diretta. Parmi che meriti risposta sollecita e categorica.

L'annessione per decreto dittatoriale offende profondamente l'amor proprio dei Siciliani. Parecchie riunioni si sono tenute in casa Trabia; a' reclami che gli furon fatti, Depretis rispose: *Non diamo imbarazzi al governo.* Questa risposta ha irritato le persone più calme.

Al Cortes, uno dei segretari di questo Comitato della Società Nazionale, andato a Palermo per condurre dei volontari nostri,

Depretis disse ridendo: *Badi che qui vi sono carceri e passaporti, e La Farina lo sa.* Insomma Depretis perde tutti i giorni, perchè si crede dominato da Crispi. La notte del 10 si apparecchiava una dimostrazione armata contro costui; ma alcuni popolani influenti con prudenti ragioni la impedirono. La stampa clandestina è in pieno vigore; gliene acchiudo qualche saggio.

Le acchiudo anco l'articolo dell'*Annessione*, manifestazione delle opinioni emesse nella radunanza di casa Trabia, dove intervengono Torrearsa, conte Manzoni, marchese Roccaforte, D'Aita, Cordova, Scovazzo, ecc.

G. La Farina.

DCCCXCIV.

Al sig. Giuseppe La Farina (Deputato al Parlamento)

Acqui.

(Torino, 16 agosto 1860)

Caro La Farina,

La ringrazio della sua lettera. Non mi posso indurre a credere che Depretis voglia sul serio far l'annessione per colpo dittatoriale. Questo non avrebbe alcun valore in faccia all'Europa, la cui diplomazia non cessa di gridare contro la *occupazione* della Sicilia per parte dei volontari di Garibaldi. Ora se si può, sino a un certo punto, affrontare l'opinione pubblica quando si ha l'opinione pubblica con sè, è d'uopo ascoltarla quando non si scosta, come avviene spesso, dalla coscienza dei pòpoli europei. Il governo è dunque deciso a non accettare l'annessione se essa non si fonda sopra un voto popolare. Ella può dichiararlo a Cordova, a cui non mancherò di scriverlo io pure fra qualche giorno.

Finchè Garibaldi è in Sicilia, non si può pretendere da Depretis di liberarsi di Crispi. È d'uopo dunque at-

tendere da Napoli una soluzione che tutto indica assai prossima. Intanto adoperi, caro La Farina, la sua influenza in Sicilia per mantenervi la concordia e la moderazione.

Mi creda con affetto.

DCCCXCV.

AL BARONE BETTINO RICASOLI (Govern. generale in Toscana)

Firenze.

(Stessa data)

Caro Barone,

Siamo giunti alla crisi. Se Napoli racchiude elementi di rivoluzione, essa deve scoppiare.... (Altrimenti) io non so che farci, e bisogna rassegnarsi al trionfo di Garibaldi o della nazione. In quest'ultima ipotesi è difficile il camminare frettolosi innanzi. Non siamo in condizione d'attaccare ad un tempo Lamoricière sostenuto dall'esercito napoletano e difenderci contro l'Austria; sarebbe gioco disperato. Nelle altre due ipotesi bisogna prepararsi alla guerra, ed a guerra tremenda.

La Prussia non si è impegnata a sostenere l'Austria nella Venezia se aggredita da soli Italiani; ma ha dichiarato riconoscere essere la Venezia necessaria alla Germania, ciò che è abbastanza compromettente. La Russia si allontana dalla Francia e si avvicina all'Austria. Finalmente l'Inghilterra spinge in giù e trattiene in su. Ciò malgrado non mi sgomento nè punto nè poco. Se la guerra è inevitabile la faremo, e la faremo bene. Se ci batteremo bene, trascineremo i Francesi, se non in Italia, sul Reno, ciò che sarebbe meglio. La Provvidenza favorirà la causa

della giustizia. Quand'anche fossimo battuti da forze soverchianti, la causa d'Italia non sarebbe perduta, risorgerebbe dalle sue rovine, come il Piemonte è risorto da Novara.

Mi creda, caro Barone, con schietta affezione.

DCCCXCVI.

AL COMM. AVV. G. B. CASSINIS (Guardasigilli)

Ginevra.

(Stessa data)

Carissimo Amico e Collega,

Grato oltremodo le sono per la lettera ch'ella mi scrisse da Ginevra. Se qualche cosa può temperare le amarezze ed i disinganni che s'incontrano ad ogni pie' sospinto nella via della politica, si è la simpatia e l'amicizia degli uomini che godono la stima universale. Mi rinfranca il pensare che abbiamo attraversato assieme le tante vicende degli ultimi dieci anni, senza essere mai separati dal menomo politico dissenso. In contrario di quanto pur troppo di frequente accade, la politica rese ognor più saldi e più intimi i vincoli che fra noi esistevano quando non eravamo ancora usciti dalla vita privata. Confido che lo stesso si verificherà per l'avvenire e che nel terminare la nostra carriera potremo a vicenda confortarci pensando che la propria condotta fu sempre conforme a quella di un amico disinteressato ed onesto.

La crisi si avvicina. A Napoli lo stato d'assedio; in Sicilia la promulgazione dello Statuto foriera della proclamazione dell'annessione; Garibaldi cercando di operare uno sbarco, e noi una rivoluzione.

L'Austria assumendo un contegno minaccioso appoggiata a risentimento destato nell'animo dello Czar dai casi di Napoli e sul germanismo sentimentale del Principe Reggente di Prussia. L'Inghilterra spingendo Garibaldi nel mezzogiorno e trattenendo noi nella valle del Po. Finalmente l'Imperatore cupo ed irritato dai mali risultati della sua politica incerta ed astuta. Come mai uscir da tante difficoltà? È impossibile il prevederlo. Solo possiamo tracciare con mano sicura la politica che sola può condurci a salvamento. O il Re di Napoli cade per opera di Garibaldi o dei Napoletani; ed in allora avanti, avanti; qualunque cosa possa accadere. O il Re di Borbone trionfa di Garibaldi; ed in allora conviene che il nostro governo diventi più conservatore e si mostri più arrendevole ai consigli della diplomazia. Nella prima ipotesi credo che nissuno meglio di noi possa governare la nave dello Stato in mezzo alle burrasche rivoluzionarie; nella seconda mutandò politica converrebbe mutare gli uomini che debbono rappresentare il paese al cospetto dell'Europa. Goda ancora di alcuni giorni di riposo e si prepari alla gran lotta che si avvicina.

Ho raccomandato al conte di Castellamonte un giovane nizzardo, rispetto alla famiglia del quale ho contratto un qualche impegno in occasione dell'infelice trattato che riunì Nizza alla Francia.

Mi creda, ecc.

DCCCXCVII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Napoli.

(Torino, 17 agosto 1860)

Preg.mo sig. Ammiraglio,

Ho ricevuto la sua del 13 and.te.

Non ho direzioni nuove a darle. Nella sua sagacia, attività e devozione alla santa causa intieramente mi affido.

Le acchiudo una lettera pel sig. Nisco che ha operato bene, le dica che nella mia corrispondenza ha trovato prove non dubbie di essere io soddisfatto dei fatti suoi.

I desiderii del signor Raineri (1) erano già appagati. Credo però che mutandosi in meglio le condizioni di Napoli, sarà bene ch'egli rimanga ivi, giacchè so ch'esso esercita molta influenza sopra i suoi concittadini.

Saluti Devincenzi.

Le compiego alcune lettere pel generale Nunziante, che mi furono mandate da Genova. — *Make the best of him.*

DCCCXCVIII.

AL SIG. BARONE ANTONIO NISCO

Napoli.

(Stessa data)

Preg. sig. Barone,

Rilevo dalle sue lettere, come pure dalla corrispondenza del conte di Persano, con quanta solerzia ed intelligenza

(1) Antonio Ranieri.

ella siasi adoperata per la causa nostra. Gliene faccio i miei complimenti, e le assicuro che il governo del Re apprezza la sua condotta al vero suo valore. Non posso quindi a meno che invitarla a rimanersene a Napoli senza dar peso a qualche osservazione inopportuna che possa esserle stata fatta. Si consideri come militante col bravo nostro ammiraglio, che fa assegnamento sopra lei come sul più valido suo appoggio.

La traslocazione a Firenze dell'illustre p.re Ranieri è già ordinata. Spero però che potrà rendere maggiori servigi alla patria rimanendo a Napoli.

Ho telegrafato al conte Persano sul quesito relativo al Conte di Siracusa.

Ho il bene di riprotestarmi suo dev.mo.

DCCCXCIX.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Napoli.

(Turin, 17 août 1860, h. 11 45 du matin)

(*Télégr.*) Si vous pouvez engager Comte de Syracuse à écrire lettre au Roi de Naples conforme à ce que me mande Nisco ce serait utile (1).

(1) V. la versione italiana a pag. 143 del *Diario* s. c.

DCCCC.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Bologna, 15 agosto 1860)

Gent.mo sig. Conte,

Che i Comitati della Società Nazionale delle Romagne siano giunti a credere necessario di fare una professione di fede in lei e nel governo (1), la è una strana cosa, strana come di quello

(1) I Comitati della Società Nazionale nelle Romagne, pur deplorando l'ingiuria fatta dal generale Garibaldi al presidente La Farina, collo sfratto datogli da Palermo, non vollero lasciarsi trarre sulla china dei giusti suoi risentimenti, pel timore che, la Società mettendosi in questa via, ogni direzione dello spirito pubblico nelle Romagne passasse di necessità nei Comitati della *Nazione* ordinati dal Bertani. Il Casarini, anima del Comitato centrale di Bologna, con una nobilissima lettera al La Farina, in data del 19 luglio, lo scongiurò a rinunziare alla presidenza. Il 23 dello stesso mese il Comitato centrale ora detto elesse un successore al La Farina nella persona del Depretis. Il La Farina a sua volta dichiarò sciolto il Comitato di Bologna. Lo scandalo e lo scalpore che questi atti sollevarono, fu grandissimo, e vi si aggiunse il sospetto che nuove ed ignorate aderenze avessero prodotto lo scisma. Il Casarini sentì la necessità di rischiarare l'equivoco, e propose ai Comitati aderenti di inviare al conte di Cavour un indirizzo, che tutti approvarono, e che era formulato così:

Eccellenza,

In seguito dei fatti che hanno spinto i Comitati della Società Nazionale nelle Romagne a distaccarsi dall'antica Presidenza, havvi chi, ignaro dello spirito che ci mosse, ha creduto travedere nascosti fini nell'opera nostra, ed un traviamento dal programma e dall'indirizzo, che sino ad ora abbiamo con viva fede e con amore seguito. Sicuri nella coscienza nostra, ci crediamo in dovere di indirizzare a lei questa dichiarazione, che, per quanto poco possa avere di valore, ha certamente quello della sincerità e della franchezza.

Indipendenza, Unificazione e *Casa Savoja* sono e sempre saranno i principii del nostro programma politico; se non che tali essendo, che per la loro latitudine e semplicità lasciano campo ad enormi divergenze sui mezzi pratici, onde essere messi in

che alzandosi un bel mattino e non bastandogli la certa scienza di vivere e la nota sua buona salute, si credesse in dovere di notificare agli amici, che sta sempre ottimamente e che nella notte non morì.

Pure talune dicerie vi ci hanno costretti. Se in lei non allignò mai dubbio a nostro riguardo, come di cuore speriamo, tanto meglio, e l'unito foglio verrà solo a ricordare, che fra gli infiniti amici il governo potrà sempre contare anche noi; se, malauguratamente, avvenne il contrario, servirà esso a raddrizzare l'ingiusto concetto.

Lo stato del foglio è deplorabile, e vi si vede l'impronta delle robuste e poco delicate mani dei Romagnoli, per la quali passò; ma ad una franca dichiarazione di stima e di affetto non si guarda tanto pel sottile, e se la verità va per solito ignuda, credo che, se dovesse rivestir abiti, non sarebbe molto schifiltosa.

Abbia presente ad ogni modo, la prego, lo spirito che ci mosse, e mi creda quale sarò sempre nella buona e nella rea fortuna

Suo dev.mo servo
CAMILLO CASARINI.

P. S. Temo di avere abusato della gentilezza, che ella ha altre volte meco usata e di aver scritto un biglietto troppo confidenziale. Io sono giovine ed ella è buono, e spero che verrò scusato.

atto; così noi crediamo di dover affermare che è nostra ferma fede che le due forze, nelle quali abbiamo speranza, il governo e la rivoluzione, non debbano assolutamente andare disgiunte; che è nostra ferma fede che la rivoluzione non abbia in alcun caso ad operare cosa in assoluta opposizione al governo stesso, aggiungendo così imbarazzi nuovi ai tanti ostacoli, che con animo risoluto, con ingegno singolare, con vivo amore di patria, l'E. V. vuole e sa diuturnamente operare; che infine crediamo che la politica del governo attuale sia quella che meglio può condurre l'Italia al fine, cui vuolsi da tutti conseguire, e che in lui riponiamo piena fiducia.

Fatta la qual dichiarazione, ci teniamo onorati di rassegnare all'E. V. tutta la nostra stima e il nostro rispetto.

(Seguono le firme).

DCCCCI.

AL SIG. AVVOCATO CAMILLO CASARINI

Bologna.

(Torino, 18 agosto 1860)

Ill.mo Signore (1),

Le sono grato oltremodo della gentilezza con cui si compiacque trasmettermi la dichiarazione colla quale i Comitati delle Romagne rinnovano le loro espressioni di affetto e di devozione al governo del Re. Sentirsi sorretto dalla unanime volontà popolare è per un governo nazionale acquistar la certezza della propria esistenza e la coscienza della propria forza. Ed io vorrei che una lunga consuetudine tolta a prestito da altri popoli e da altri tempi non ci impedisse di mutare dei vocaboli che non mi paiono esattamente applicabili allo stato presente dell'Italia.

Non v'ha rivoluzione quando tutto il popolo consente nella forma di reggimento, quando il governo è un portato della pubblica opinione che ha mezzi legali per spingerlo o per moderarlo a seconda della volontà nazionale. Che se la natura umana non consente che nella scelta dei mezzi si verifichi sempre quella unanimità che ora esiste in Italia rispetto al fine da ottenersi, la necessità stessa delle cose impone che circa la scelta dei mezzi il popolo confidi negli uomini che hanno la direzione della cosa pubblica.

Meritare questa fiducia è lo scopo supremo di ogni ministero, il quale non potrebbe godere di alcuna morale autorità se fosse costretto di provare ad ogni istante che egli non

(1) Solo la firma di questa Lettera è autografa.

ne è divenuto immeritevole. Se pertanto quelle forze popolari che impropriamente si chiamano la rivoluzione, costituiscono uno dei maggiori sussidi del governo nell'opera della redenzione nazionale, esse non conservano la loro efficacia ed utilità se non quando è il governo stesso che le modera e le dirige.

V'ha quindi un grave pericolo in quella specie di nominalismo politico che lasciandosi traviare dalle parole, suppone o crea fra nazione e governo un antagonismo, che non ha alcuna ragione di esistere nello Stato e sotto il regno di Vittorio Emanuele.

Voglia, Ill.mo Signore, ringraziare a nome mio i membri dei Comitati, che hanno firmato l'indirizzo da lei trasmessomi, ed accogliere i sensi della mia ben distinta considerazione.

DCCCCII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)
Napoli.

(Torino, 19 agosto 1860)

Preg.mo Ammiraglio (1),

Ho ricevuto la sua del 14, lo autorizzo a chiedere il rimborso di tutte le spese straordinarie di vetture od altre che lei farà. Così pure porterà in conto le spese dei pranzi ch'ella sarà nel caso di dare agli ammiragli ed uomini politici.

Ho piena confidenza in lei.

Go a head.

(1) Questa Lettera è menzionata a pag. 157 del *Diario* s. c.

DCCCCIII.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)
Torino.

(Naples, 20 août 1860)

(Télégr.) Lettre écrite. Elle sera présentée à l'occasion. Comte Syracuse prêt à tout faire. Nunziante s'est mis à l'œuvre mais c'est un pays à y perdre la tête. Les difficultés me rendent plus entêté à les supérer.

C. DE PERSANO.

DCCCCIV.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)
Napoli.

(Turin, 20 août 1860, h. 12,30 du soir)

(*Télégr.*) Je vous autorise à donner de l'argent à Nisco s'il vous en demande (1). J'espère que les nouvelles des provinces détermineront mouvement dans la capitale.

(1) *Diario*, a pag. 151.

DCCCCV.

Al barone Bettino Ricasoli (Governatore generale in Toscana)
Firenze.

(Torino, 21 agosto 1860)

Caro Barone,

Non posso nasconderle che leggendo l'ordine del giorno che il sig. colonnello Nicotera diresse il 12 andante ai volontari di Villa Castel Pucci rimasi dolorosamente sorpreso. Il governo aveva creduto poter tollerare che un certo numero di cittadini si riunissero per esercitarsi alle armi, e prepararsi a cooperare alla grande impresa del riscatto nazionale; ma non aveva creduto che questi avrebbero costituito in certo modo una specie d'esercito in brigate e reggimenti con una bandiera diversa dalla bandiera nazionale. . . . .

. . . .

A qualunque costo un tal disordine deve cessare. Se ci rimanessimo impassibili a fronte di tali enormità, cadressimo nella stima dell'Europa. Ho la coscienza di aver fatto tutto quanto si poteva fare per secondare il moto italiano. Certo non poteva e non doveva fare la parte del rivoluzionario in Sicilia. Ma la rivoluzione essendo indispensabile per rovesciare il Borbone, l'ho non solo lasciata fare, ma l'ho favorita. Ma se fuori degli Stati del Re, la rivoluzione era utile, all'interno sarebbe micidiale. Nasca quel che sa nascere, la combatteremo con tutti i mezzi nel nostro potere. Se il Parlamento, che fra non molto si radunerà, giudicherà che non abbiamo spiegata quell'energia e quell'audacia che i tempi richiedevano, di buon animo cederemo il posto ad uomini, che rappresentino idee più spinte, propositi meno riguardosi. Questi potranno

fare appello alla rivoluzione senza tradire i loro antecedenti e senza scapitare di fama. Ma finchè il potere è nelle nostre mani, abbiamo obbligo preciso d'impedire che il vessillo della rivoluzione sventoli accanto a quello dèl Re e del paese. I tempi sono fortunosi, siamo minacciati da gravi pericoli all'interno ed all'estero. Il menomo atto di debolezza ci rovinerebbe. Non sarà certo lei, caro Barone, che ce lo consiglierebbe; mi lusingo quindi ch'ella darà la sua piena approvazione all'atto la di cui esecuzione commettiamo alla sua prudenza. Mentre sciogliamo i corpi irregolari ed illegali dei volontari, diamo opera ad organizzare la guardia nazionale mobile, nella quale i volontari avranno un posto. Ma vogliamo che le guardie nazionali mobili abbiano la stessa bandiera dell'esercito e che non siano capitanati da nemici aperti della monarchia. . . . .

Creda, caro Barone, alla mia sincera amicizia.

DCCCCVI.

Al conte di Cavour (Presid. del Consiglio)

Torino.

(Naples, 21 août 1860)

(Télégr.) C'est à y perdre la tête mais on avance et si Dieu ne nous abandonne pas nous réussirons. Comte engagé à tout. Ce serait politique faire voir qu'on ne fait pas la guerre aux dynasties et qu'on accepte tout ce qui est italien. On a besoin de Lieutenants. Il serait fait pour la Toscane, tandis que notre Prince le serait ici avec sa fermeté. On me demande argent. C'est délicat. Qui en répondrait? Veuillez donc en charger autre que moi à l'action (?). Chargez-en Villamarina.

Albini me rapporte qu'on ne sait pas où Garibaldi soit allé et que marine napolitaine est très active.

J'ai tiré pour 100 mille francs à dix jours de vue pour fonds de bord.

C. de Persano.

DCCCCVII.

ALLO STESSO.

(Naples, 23 août 1860, h. 2,30 du soir).

(Télégr.) Garibaldi me demande protection pour assurer le passage du restant de ses troupes. Je pense qu'il ne faudrait pas le lui refuser. Toujours sauvant les apparences.

Nos commandants ne savent pas se bouger sans ordre positif. On a laissé brûler le *Torino!*

J'attends vos ordres. Comptez sur ma discrétion.

Ici grande mollesse. Si on fait quelque chose c'est que je les tire par les cheveux.

Tanaro avaries machine. J'envoie en conséquence *Governolo* pour débarquer fusils plage Salerne.

Charles-Albert arrivé.

Villamarina rapportera fait *Bersaglieri* mais V. E. ne s'en alarme pas (1).

Général commandant citadelle Messine écrivit de la part ministre marine napolitaine à notre consul de faire baisser pavillon aux bâtiments sardes au service Garibaldi. En attente de vos ordres sur le sujet je mande à Albini de ne pas accéder à la réquisition et de déployer énergie militaire s'il le faut.

C. de Persano.

(1) Il marchese di Villamarina aveva significato al Persano, per parte del conte di Cavour, che sarebbe stato meglio non far scendere i Bersaglieri a terra. *Diario*, pag. 163.

DCCCCVIII.

A L L O   S T E S S O.

(Naples, 24 août 1860, matin)

(Télégr.) Bersaillers descendus en petit nombre comme faisant partie des équipages. C'était nécessaire pour prendre connaissance des lieux et des rues en cas de débarquement (1).

V. E. peut être sûre que je ne le compromettrai aucunement. J'agis avec calme et pondération au point que je retiens qui voudrait trop marcher.

C. DE PERSANO.

DCCCCIX.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Napoli.

(Turin, 24 août 1860, midi)

(*Télégr.*) N'affaiblissez pas votre position à Naples. Avec les autres bâtiments aidez mouvement du général Garibaldi en sauvant apparences. Gouvernement commence à être fatigué des hésitations et des défaillances des Napolitains pour lesquels il se compromet. M. Villamarina a reçu mes ordres affaire des bersaillers (2).

(1) V. *Diario*, sotto la data 21 agosto, pag. 158: « Una lancia del *Governolo* trasporta a bordo della *Maria Adelaide* due dei nostri bersaglieri stati feriti da una squadriglia di soldati napoletani, per fortuna non gravemente. Avanzo le debite lagnanze, e lo faccio in modo clamoroso. »

(2) Anche la versione italiana di questo telegramma (V. *Diario*, pag. 163) differisce alquanto dall'originale francese.

DCCCCX.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Naples, 25 août 1860, 1 h. après midi)

(Télégr.) M. V. se perd en pourparlers. Veuillez le pousser à faire agir et vite. Quant à moi tout est prêt dans la marine. On attend mouvement à terre. . . . .

Il faut écrire à Villamarina et lui dire qu'on ne peut plus attendre. . . . .

Lettre Comte de Syracuse sera remise aujourd'hui et publiée (1).

C. DE PERSANO.

DCCCCXI.

AL MARCHESE FILIPPO GUALTERIO (Deputato al Parlamento)

Cortona.

(Torino, 26 agosto 1860)

Caro Gualterio,

Mi affretto di riscontrare la vostra lettera del 24. Consento pienamente con voi: l'ora d'agire nell'Umbria e nelle Marche s'avvicina. Il ministero è deciso non solo di secondare, ma bensì di *dirigere* il movimento. Onde preparare i mezzi d'azione... v'invito perciò di portarvi a Firenze voi pure, non più tardi di domenica prossima. Giunta l'ora d'agire saremo *non meno decisi*, *non meno*

(1) Di questo telegramma è fatta menzione a pag. 169 del *Diario*.

audaci del Bertani: ma all'audacia accoppieremo l'oculatezza e l'antiveggenza. Facciamo affidamento su di voi e sui buoni d'oltre confine, che mi si dice esser molti...

DCCCCXII.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Naples, 26 août 1860, 1 h. 30 du soir)

(*Télégr.*) Partant Roi on veut me donner dictature. Ce serait une faute. Que si cette résolution pourrait nous sauver du parti mazzinien nous embarrasserait avec la diplomatie. Écrivez conseillant Comte de Syracuse (1).

C. DE PERSANO.

DCCCCXIII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Napoli.

(Turin, 26 août 1860, h. 5,50 du soir)

(*Télégr.*) En cas de révolution il faut que le pouvoir soit en vos mains. Si l'on peut avoir Syracuse pour enseigne conseillez-le en mon nom. Vous pourriez le cas échéant vous servir de Finzi et Visconti.

(1) Di questo telegramma è fatta menzione a pag. 171 del *Diario.*

DCCCCXIV.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. Sardegna)

Napoli.

(Turin, 27 août 1860)

(*Télégr.*) Faites tout le possible pour éviter dictature Garibaldi sur qui vous comptez beaucoup trop. Il faut faire nommer Persano avec le Comte de Syracuse pour enseigne. Une intervention directe de vous nous compromettrait tout-à-fait avec l'Europe. En tout cas faites que Persano occupe les forteresses, l'arsenal et prenne le commandement de la flotte napolitaine.

DCCCCXV.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Napoli.

(Turin, 27 août 1860, h. 8,30 de matin)

(*Télégr.*) Tâchez de vous rendre maître du mouvement. En tout cas emparez vous des forteresses et de la flotte.

DCCCCXVI.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Naples, 27 août 1860, h. 7,20 du soir)

(*Télégr.*) Je prie V. E. de ménager amour propre Villamarina. Il le faut pour que nous puissions agir d'accord.

Nunziante demande Poerio sans retard.

Nous sommes encore loin du mouvement et encore l'aurons-nous? Mettez-moi derrière la scène. Je ferai tout de même. Laissons le dehors aux autres (1).

C. de Persano.

DCCCCXVII.

ALLO STESSO.

(Naples, 27 août 1860) (2)

(*Télégr.*) Avortée combinaison qui devait faire partir le Roi. Le parti G. Garibaldi qui est actif a pris pied tandis que le nôtre est tombé par son inertie. Nunziante ne dort pas mais c'est trop tard. À mon avis il faut à présent changer politique et tâcher de guider le parti qui nous a vaincu. Donnez moi des instructions sur ce sujet. V. E. peut compter sur moi quelque soit leur sens.

Reçu dernier télégramme. La flotte sera à nous. Peut-être S. Elmo à Ribotty.

Nunziante et Finzi sont en grand mouvement.

Nouvel espoir. Nunziante avance. Je vais à lui et j'écrirai à V. E.

Villamarina m'a compris et agira plus énergiquement. Poussez-le.

C. de Persano.

(1) V. la versione italiana a pag. 177 del *Diario* s. c.

(2) Nella minuta non è indicata l'ora della spedizione.

DCCCCXVIII

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)
Napoli (1).

(Stessa data)

Signor Ammiraglio,

Siccome gli scrissi ieri per telegrafo, il governo desidera che, se una rivoluzione si compie a Napoli, ella accetti la dittatura se gli venisse offerta dal popolo. Quando l'offerta fosse fatta a Villamarina, ciò che sarebbe un male, Villamarina dovrebbe pure accettare, onde evitare il maggiore dei pericoli, quello cioè che il potere cada in mani deboli od infide.

Abbia o non abbia la dittatura, dovrà assumere immediatamente il comando della flotta napoletana, occupare i forti coi bersaglieri e Real Navi; ed occorrendo assumere provvisoriamente il comando dell'esercito.

Ella radunerà a Napoli e vicinanze tutto il naviglio napoletano; allontanando gli ufficiali devoti al Re, e surrogandoli con liberali provati.

Rilascierà brevetti, o per meglio dire commissioni provvisorie agli ufficiali napoletani. Nominando un capo di stato maggiore in secondo fra questi.

Dovendo spedire subito una divisione piemontese composta delle brigate d'Aosta e di Piemonte a Napoli; vedrà di mandare a Genova un certo numero di bastimenti a vapore, napoletani e sardi, per trasportarla.

Ho pronto a Genova, a questo scopo, solo il *San Michele* e i due vapori della transatlantica il *Vittorio Ema-*

(1) Ricevuta dal Persano il 29 agosto.

nuele e il *Conte Cavour*. Faccio pure assegnamento sul *Dora* e sul *Tanaro*. Ma occorrerebbero ancora almeno 5 o 6 grossi vapori, che la squadra napoletana può somministrarci. Se non può disporre legni napoletani in numero sufficiente, in allora spedisca a Genova i legni della nostra squadra.

Se la rivoluzione non si compie prima dell'arrivo di Garibaldi, saremo in condizioni gravissime. Ma per ciò non ci turberemo punto.

Ella s'impadronirà, potendolo, dei forti; riunirà la squadra napoletana e la siciliana, darà a tutti gli ufficiali commissioni, farà prestare loro il giuramento al Re ed allo Statuto, e poi vedremo.

Intanto sarà bene ch'ella riunisca tutta la squadra a Napoli, o vicinanze, per avere il più forze possibili a sua disposizione.

Ammiraglio, il Re, il paese ed il ministero hanno piena fiducia in lei. Segua le istruzioni che io le traccio per quanto è possibile. Ma ove si presentassero casi non previsti, operi per lo meglio onde raggiungere il grande scopo a cui miriamo. Costituire l'Italia senza lasciarci soperchiare dalla rivoluzione. Suo dev.

DCCCCXIX.

Al sig. Lorenzo Valerio (Governatore)

Como.

(Stessa data)

Preg.mo sig. Governatore,

Kossut essendo sul lago di Como, non dubito ch'ella l'abbia di già veduto, e lo veda di frequente. Nei famigliari colloqui gli sarà facile di conoscere in modo esatto

e preciso la vera sua opinione sulle attuali condizioni dell'Ungheria; epperciò la prego a volermela comunicare in tutti i suoi particolari.

Spero che Kossut non lascierà l'Italia senza venire a Torino e procurarmi così il mezzo di conferire con esso lui. Ma ritengo che con lei abbia ad aprirsi, più che nol farà con me, e che per ciò, giovi assai ch'ella si compiaccia di farmi conoscere il proprio giudizio e le proprie impressioni prima ch'io lo vegga.

La questione Ungarese è per noi di supremo momento. Essa è collegata intimamente alla nostra. Senza il sussidio dell'Ungheria l'espugnazione del quadrilatero è impresa sommamente arrischiata, eppure converrà tentarla, non tanto per liberare l'Italia dai Tedeschi, quanto per preservarla dall'anarchia rivoluzionaria.

Saluti il sig. Kossut per parte mia, manifestandogli il vivo mio desiderio di stringergli la mano.

Gli eventi politici che si succedono senza posa, mi tengono inchiodato nel mio seggiolone di piazza Castello, e non mi lasciano il mezzo di compiere la promessa che le feci d'andare a visitare il suo governo. Spero però di poter sdebitarmi più tardi, ministro o non ministro.

Ho il bene di raffermarmi suo dev.mo.

DCCCCXX.

Al conte Federigo Sclopis (Vice Pres. del Senato)

Torino.

(Torino, li 28 agosto 1860)

Eccellenza,

Mi affretto a ringraziare l'E. V. della cortesia con cui si compiacque richiamare la mia attenzione sulle muta-

zioni che il progetto del nuovo Codice Civile introduce nelle disposizioni giuridiche vigenti circa il trattamento accordato agli stranieri ed i modi di acquistare e di perdere la cittadinanza.

Io non mi dissimulo, d'accordo probabilmente in ciò coll'E. V., che la maggior larghezza di questi provvedimenti legislativi non sarà scevra, specialmente da principio, di qualche pratico inconveniente. Tuttavia, dopo d'avere ben ponderato il valore delle obiezioni che possono muoversi a questo proposito, mi son persuaso che esse non hanno importanza tale da doverci rattener dall'introdurre in questa parte della legislazione quei perfezionamenti, che son richiesti dagli ultimi progressi delle teorie del diritto.

Se pel passato il principio della reciprocità era ravvisato il criterio pratico migliore per regolare le transazioni internazionali, noi vediamo, nei tempi moderni, le nazioni le più illuminate porlo in abbandono ogni qualvolta una riforma è riconosciuta giovevole, anche quando non venga adottata dagli altri paesi. Se a quelle antiche massime l'Inghilterra si fosse attenuta, non avrebbe certo operato quella grande riforma economica che riscuote ora gli applausi di coloro stessi che sulle prime l'avversarono. Ed anche noi non abbiamo da lamentare di essere stati larghi, in materia commerciale, con popoli che rimangono fedeli al vieto sistema protezionista.

Parmi quindi che l'esperienza come le teorie ci dimostrano potersi adottare massime più larghe e più liberali di quelle che sono conseguenza del principio della reciprocità, senza tema che l'omaggio reso al principio di giustizia assoluta abbia ad imporre troppo gravi sacrifizi al paese.

È del pari richiesto dal migliore diritto politico, che ora pare prevalere in Europa, che la facoltà di emigrare sia ascritta nel novero di quei diritti naturali che i go-

verni non possono menomare, senza offendere il senso morale dei popoli. Per queste ragioni mi pare che la rinuncia tacita od espressa alla cittadinanza, essendosi d'altronde prese le precauzioni necessarie per la esecuzione delle leggi relative alla leva, possa essere ammessa senza gravi inconvenienti.

Infatti non è da supporsi che uno rinunzi ad una patria che sta acquistando potenza e credito nel mondo ognor maggiore, senza gravi motivi. E chi lo facesse in altre condizioni sarebbe certamente individuo la di cui perdita non sarebbe da lamentare.

Il desiderio, ch'ella certo ha comune con me, di fare che l'Italia nella sua opera legislativa non rimanga addietro alle altre nazioni, mi muove pertanto ad approvare le disposizioni di cui si tratta. Infatti egli è soltanto col compilare un Codice che sia in ogni sua parte migliore delle legislazioni italiane anteriori, che si potrà ottenere l'unificazione legislativa, della Penisola. Però se il ministero degli esteri non ha, per quanto gli spetta, osservazioni da fare sugli articoli da V. E. indicati, esso lascia alla Commissione legislativa, di cui V. E. è meritamente uno dei presidenti, l'alto incarico di apprezzare il loro valore giuridico, e di porli in armonia colle altre leggi dello Stato.

Colgo questa opportunità per rinnovarle i sensi dell'alta mia considerazione.

DCCCCXXI.

AD UN AMICO INTIMO.

(Turin, 29 août 1860)

Farini et Cialdini sont revenus ce matin de Chambéry. L'Empereur a été parfait. Farini, d'après le conseil de

Conneau, lui a expliqué en détail le plan que nous avons adopté. Le voici en peu de mots:

Il est trop tard pour empêcher Garibaldi d'arriver à Naples et d'y être proclamé dictateur. . . . .

Ne pouvant prévenir Garibaldi à Naples il faut l'arrêter ailleurs..... dans l'Ombrie et dans les Marches.....

L'Empereur a tout approuvé. Il paraît même que l'idée de voir Lamoricière aller se faire........ lui a souri beaucoup. Il a dit que la diplomatie jetterait les hauts cris, ... que lui même se trouverait dans une position difficile, mais qu'il mettrait au devant l'idée d'un Congrès.

. . . .

Nous touchons au moment suprême. Dieu aidant, l'Italie sera faite avant trois mois.

Mille amitiés.

DCCCCXXII.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Napoli, addì 29 agosto 1860)

Eccellenza,

La disunione che persiste fra i due Comitati dell'*Ordine* e dell'*Azione*, il primo dei quali vuole l'insurrezione subito a fine di obbligare il Re ad andarsene senza l'intervento del generale Garibaldi, mentre il secondo fa invece ogni suo possibile per ritardarla, bramoso che non abbia luogo se non per mezzo di lui, e che succeda fragorosa e tutta in suo nome, mi persuade, Eccellenza, che la via propria da seguirsi sarebbe un perfetto accordo col Generale. Allora il movimento rivoluzionario, promosso dai due partiti, riuscirebbe senza più; e quindi il Re sarebbe costretto a lasciare la capitale, che è la cosa importante da ottenersi. Itosene il Re, avviserei, in aspettativa del generale Garibaldi, di affidare

la cosa pubblica ad un governo provvisorio, composto d'uomini assennati, di fede sicura e di amor patrio inconcusso; e di abbandonare affatto l'idea di dittature o prodittature, atte soltanto a generare invidie e scissure. — Sino a che il Re rimane nella reggia, sino a che la rivoluzione non è pronunciata, non ho pretesto alcuno d'impossessarmi della flotta, e continua la tema che possa essere ceduta all'Austria; fatto che, avverandosi, tornerebbe di non lieve danno alla causa dell'Unità italiana, privi, come siamo, di una vera flotta; giacchè tutto il nostro naviglio si riduce a cinque fregate, tre ad elice e due a ruote. Il rimanente altro non è che una accozzaglia di legni leggieri, di poco o nessun conto militare.

V. E. conosce la sincera devozione del generale Garibaldi al Re, alla quale s'aggiunge il suo pieno convincimento, che senza Vittorio Emanuele l'Italia non si fa. Si può quindi andar sicuri che non darà ascolto a nessuna velleità mazziniana, e che si rifluterà ad ogni combinazione che non abbia per base — l'Italia con Vittorio Emanuele a Re.

Se V. E. approva, agirò nel senso che mi son permesso di accennare.

Attendo i di lei ordini, e le istruzioni in proposito.

Con profondo rispetto

Di V. E.

Umilissimo ed obbedientissimo servitore

C. di Persano.

DCCCCXXIII.

Al conte C. di Persano (Contrammiraglio)

Napoli.

(Turin, 30 août 1860, 10 h. de matin)

(*Télégr.*) Au point où en sont les choses il faut renoncer à former un gouvernement à Naples en dehors du général Garibaldi. Il faut se mettre franchement d'accord

avec lui tout en tâchant d'avoir l'escadre et les forts entre nos mains.

Je vous enverrai instructions par *Authion.*

Si le Comte de Syracuse se décide à venir à Turin d'après invitation du Roi mettez *Constitution* à sa disposition.

DCCCCXXIV.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Napoli, 30 agosto 1860)

(*Telegr.*) Sta bene. — La flotta verrà a noi ad ogni costo. Farò il possibile pei forti. — Spianerò la via al Generale. — Sbarcate armi qui e mandatene ripetutamente a Salerno. — Aspetto con ansietà le istruzioni che V. E. mi annunzia. Intanto mi tengo pronto ad eseguirle qualunque possano mai essere (1).

C. DI PERSANO.

DCCCCXXV.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Napoli.

(Torino, 31 agosto 1860)

Signor Ammiraglio,

Il suo telegramma del 30 a sera mi persuase ch'ella ha perfettamente intese le istruzioni che io le trasmisi il mattino.

(1) Non abbiamo rinvenuto il telegramma originale francese.

Ella deve continuare ad agire per promuovere un movimento o pronunziamento in Napoli; ma si deve deporre il pensiero di operare senza il concorso del generale Garibaldi. L'esercito non essendo più in condizione di contrastargli la via di Napoli, non possiamo, non dobbiamo contrastargliela noi. Ciò che sarebbe stato opportunissimo or son quindici giorni, ora sarebbe errore fatale.

Il governo perciò ammette come fatto ineluttabile l'arrivo del generale Garibaldi a Napoli. Solo confida che gli onesti, aiutati da lei e dal marchese Villamarina giungeranno a persuaderlo a non ripetere gli errori commessi in Sicilia, e che chiamerà al potere persone dabbene, devote alla causa dell'ordine, della libertà, dell'unità.

Ciò non toglie che potendo ella non abbia ad impadronirsi dei forti, e raccogliere sotto il suo comando l'intera flotta. Ciò riesce tanto più opportuno che si tratta ora di un'impresa marittima altrettanto importante quanto difficile.

Onde impedire che la rivoluzione si estenda nel nostro regno, non havvi oramai che un mezzo solo: rendersi padroni senz'indugio dell'Umbria e delle Marche. Il governo è deciso a tentare questa ardita impresa qualunque possano esserne le conseguenze.

A questo scopo, ecco ciò che fu stabilito. Un movimento insurrezionale scoppierà in quelle provincie dall'8 al 10 settembre. Represso o non represso noi interverremo. Il generale Cialdini entrerà nelle Marche e si porterà rapidamente avanti Ancona. Ma egli non può sperare di rendersi padrone di quella città, se non è secondato energicamente dalla nostra squadra.

Ella deve quindi farmi conoscere senza indugio ciò che ella reputa necessario pel sicuro esito di quest'impresa.

Sono pronto a mettere a sua disposizione tutti i mezzi di cui dispongo come ministro della marina. Ho noleggiato i due piroscafi superstiti della transatlantica, come

sto per noleggiare alcuni bastimenti a vela carichi di carbone.

Ho dato gli ordini perchè gli si spediscano i cannoni rigati per compiere l'armamento de' suoi legni.

Tuttavia è indispensabile il lasciare in Napoli un bastimento da guerra almeno, ed averne uno disponibile per la Sicilia.

Perciò riesce indispensabile ch'ella conduca seco un paio almeno di legni napoletani. Il concorso della marina del regno in quell'impresa avrebbe un effetto morale immenso, e gioverebbe all'annessione più che un pronunziamento.

Parmi possa lasciare a Messina i bastimenti ivi di stazione, gli condurrà seco passando. Non ho che due cannoniere disponibili, le toscane. Sono poco buone, però meglio che niente. Mattei (1) me ne promette due altre pel 15, ma non ne sono sicuro.

Mi scriva ampiamente, enumerando quanto crede necessario all'impresa: il modo col quale ella intende di compierla.

Il tempo che si richiede pei preparativi, ed i giorni da impiegarsi per portarsi da Napoli ad Ancona.

Gli spedirò l'*Authion* subito che avrò veduto i due ufficiali napoletani che mi annunzia.

Mi accusi ricevuta col telegrafo.

Non faccia parola di tutto questo ad alcuno, nemmeno a Villamarina (2).

(1) Felice. Ingegnere navale, direttore delle costruzioni (ministero della marina).

(2) Questo capoverso non è autografo.

DCCCCXXVI.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Napoli, 31 agosto 1860)

Eccellenza,

Dopo il suo telegramma di ieri, fui sollecito di far conoscere al generale Garibaldi come avessi fondata speranza che il Re (di Napoli) avrebbe quanto prima lasciata la capitale, e che così gli sarebbe agevolata la via al suo arrivo. Gli significai in pari tempo che da parte del governo del nostro Re aveva avuto ordine di procedere di pieno accordo con lui per l'unificazione d'Italia sotto lo scettro nazionale di Vittorio Emanuele, che quindi egli disponesse pure dell'opera mia, e che intanto potevo fin d'ora farlo certo che il naviglio napoletano sarebbe stato nostro, e che avrei procurato d'impossessarmi dei forti.

..... Aspetto con ansietà le istruzioni che V. E. annuncia dovermi venire coll'*Authion;* ne provo il bisogno più che mai, chè nulla è più facile dello sbagliarsi in questi frangenti politici.....

Si degni, Eccellenza, ecc.

C. DI PERSANO.

DCCCCXXVII.

AL GENERALE GIUSEPPE GARIBALDI

Salerno.

(Torino, 31 agosto 1860)

Signor Generale,

Avendo avuto occasione di ragionare a lungo col suo amico il capitano Laugier, sono rimasto convinto essere, non che opportuno, necessario il darle alcuna spie-

gazione intorno a molti fatti passati, ed alle presenti intenzioni del governo del Re; epperò ho pregato quel buono e leale italiano di recarsi presso di lei per riferirle una lunga conversazione intorno a parecchi argomenti, ch'ella forse ignora, o sui quali non ebbe precisi e compiuti ragguagli. Desidero vivamente che questa missione del Laugier riesca a ristabilire fra noi quella intera fiducia che esisteva or son due anni, quando io preparava la guerra alla quale nessuno credeva, e che molti paventavano; lo desidero pel più pronto e sicuro compimento dell'impresa, alla quale ella ha dedicato la gloriosa sua spada; la costituzione dell'Italia in monarchia libera e forte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Qualunque sia l'effetto che le comunicazioni che le trasmetto produrranno sull'animo suo, io mi lusingo che ella, signor Generale, ravviserà in questo passo una prova non dubbia ch'io reputo la sua lealtà ed il suo patriottismo pari all'ammirabile suo valore ed al suo singolare genio militare.

Mi creda, Generale, suo dev.mo.

DCCCCXXVIII.

AL CAV. AVV. GIOVANNI BRUNO (Console Sardo)

Ginevra.

(Turin, 31 août 1860)

(*Télég.*) Envoyez de suite par homme sûr chiffres suivants au comte Arese à Evian:

« Allez à Thonon (1). Décrivez situation Italie après « Villefranche et Nice. Guerre sourde continuée après

(1) Ove l'Imperatore era giunto coll'Imperatrice alle 8 pom.

« Villefranche par enrôlements autrichiens à Rome et à
« Naples. Alliance presque formée entre Pape, Autriche
« et Bourbons. Sentiment très vif dans toute Italie du
« danger de cette ligue. Après cession Nice impossible
« retenir Garibaldi. Avouez que le gouvernement l'a to-
« léré et même appuyé. Mais il a énergiquement empêché
« et réprimé expéditions mazziniennes. Impossible de se
« laisser distancer par la démagogie à Naples. Une fois
« annexion faite on tâchera ne pas attaquer Rome ni
« Autriche. Empereur sauvera Italie en empêchant agres-
« sion avant le printems. S'il le faut nous nous battrons
« seuls avec l'Autriche. Sûrs qu'Empereur ne laissera pas
« détruire par coalition le seul allié de la France. Expli-
« quez que ce n'est pas à Turin qu'on en veut mais à
« Paris. »

DCCCCXXIX.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Naples, 31 août 1860, matin)

(*Télégr.*) Puis-je retenir *Dora* qui a les fusils jusqu'à l'arrivée du *Delfino* sur lequel je les ferais passer?

C. DE PERSANO.

DCCCCXXX.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Napoli.

(Turin, 31 août 1860, h. 6,45 du soir)

(*Télégr.*) Le plan que vous m'exposez dans votre lettre du 29 est parfait (1). Une fois gouvernement provisoire constitué nous aviserons.

Gardez *Dora* jusqu'à l'arrivée d'Astengo qui vous porte instructions de la plus grande importance.

Vous répondrez par télégraphe comment concilier la nouvelle mission dont vous allez être chargé et ce qu'il y a à faire à Naples (2).

DCCCCXXXI.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Naples, 1er septembre 1860, 8 h. soir)

(*Télégr*). Il y a doute que gouvernement napolitain d'accord avec Autriche veuille envoyer ses bâtiments en croisière avec le projet de faire tomber la flotte entre les mains de l'Autriche. Jusqu'à présent aucun bâtiment n'a pu partir car les officiers s'y sont opposés. Mais cette pensée n'est pas encore mise de côté.

Si révolution éclate à temps je m'en emparerai soyez-en sûr (3).

C. DE PERSANO.

(1) Lettera DCCCCXXII.

(2) Questo, e il telegramma che precede, nel *Diario* s. c. recano la data del 1° settembre.

(3) V. la versione italiana a pag. 192 del *Diario* s. c.

DCCCCXXXII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Rada di Napoli.

(Turin, 2 septembre 1860, h. 9,10 matin)

(*Télégr.*) Évitez à tout prix que la flotte napolitaine tombe entre les mains de l'Autriche. Cela rendrait impossible l'expédition glorieuse qui vous est confiée.

DCCCCXXXIII.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Naples, 2 septembre 1860) (1)

(*Télégr.*) Seul moyen positif c'est la force. Il faudrait croiser dans le canal de Malte et s'en rendre maître à son passage.....

Ma présence serait nécessaire ici. Je suis le seul qui puisse faire bouger (les mécaniciens) à notre but si jamais cela est possible.

L'escadre a de nouveau besoin d'argent. Je prendrai 100 mille francs sur le million mis à disposition du Comité si V. E. l'approuve.

Authion pas en vue.

J'ai rappelé *Victor-Emmanuel.*

Je vais à terre d'où j'en viens. Ah! si je pouvais leur inspirer le feu que vous avez mis dans mon âme tout serait fait (2).

C. DE PERSANO.

(1) Manca nella minuta l'indicazione dell'ora in cui il telegramma è stato spedito.

(2) V. la versione italiana a pag. 192 del *Diario* s. c.

DCCCCXXXIV.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)

Napoli.

(Turin, 2 septembre 1860)

Mon cher Marquis,

Je vous renvoie Astengo dont vous pourriez avoir besoin bientôt.

Je renonce à l'idée de constituer un gouver.t à Naples en dehors de Garibaldi. On peut continuer à agir dans le sens d'un mouvement ou d'un pronunciamento, mais nous ne pouvons lui semer des obstacles sur la route. Ce serait maintenant une erreur fatale que de vouloir l'empêcher de prendre la position où l'appellent la lâcheté du gouvernement et une série de bonheurs inespérés. Toutefois j'espère que les Napolitains honnêtes, et capables de comprendre les dangers de la situation, s'uniront à vous, à Devincenzi, à Persano pour empêcher Garibaldi de répéter les fautes qu'il a commises en Sicile. Il faut tâcher de faire qu'il appelle au gouvern.t des hommes honnêtes dévoués à la cause de l'Ordre, de la Liberté et de l'Unité.

Cela n'empêche pas que Persano, s'il le peut, aidé de Ribotti et de Mezzacapo, s'empare des forts et surtout de la flotte. Avec ces éléments, avec l'appui des classes sociales les plus élevées et les plus intelligentes nous tâcherons de neutraliser les dangers de la dictature de Garibaldi. . . . .

Farini a été fort bien reçu par l'Empereur à Chambéry.

Agréez, etc.

DCCCCXXXV.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)
Torino.

(Naples, 3 septembre 1860, 7 h. soir)

(*Télégr.*) Veuillez écrire deux mots d'encouragement à Nunziante. Il les attendait et il les méritait.

C. DE PERSANO.

DCCCCXXXVI.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)
Napoli.

(Turin, 3 septembre 1860, h. 3,35 soir)

(*Télégr.*) *Authion* part ce soir avec instructions pour vous et pour M. Villamarina.

Astengo est-il arrivé?

Répondez par télégraphe.

DCCCCXXXVII.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)
Torino.

(Naples, 3 septembre 1860, 4 h. soir)

(*Télégr.*) Reçu lettre de V. E. du 31 août.

J'ai nécessité de l'*Authion.*

Dora partira demain avec ma réponse.

Ancône sera prise par la flotte ou nous tomberons.

Je vous enverrai mon plan.

Il sera nécessaire de savoir le jour que Cialdini donnera l'attaque de la place par terre. Si vous me donnez des Bersaillers nous pourrons débarquer aussi.

Je laisserai ici *Costituzione*. À Messine *Monzambano*.

Sans que le Roi ait quitté Naples je ne sais pas comment je pourrais avoir des bâtiments de guerre napolitains. La Sicile n'a rien qui puisse nous servir. Mais nous suffirons.

Partant de Naples il faut calculer six jours pour être à Ancône.

J'envoie à Garibaldi avec *Dora* l'individu (1) arrivé avec Astengo (2).

C. DE PERSANO.

DCCCCXXXVIII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Napoli.

(Torino, 3 settembre 1860)

Signor Ammiraglio,

Approvo pienamente la sua comunicazione al generale Garibaldi. Essa segna perfettamente la nuova via che dobbiamo seguire (3).

Non è più a Napoli che possiamo acquistare la forza morale necessaria a dominare la rivoluzione; è ad Ancona.

A seconda dei calcoli i più esatti le nostre truppe entreranno nelle Marche il 10 o il 12, e saranno avanti Ancona dal 15 al 18. Ella dovrà presentarsi a quell'epoca avanti a quella città con la squadra, per poterla attaccare

(1) Il capitano Laugier. V. la Lettera DCCCCXXVII.
(2) V. la versione italiana a pag. 196 del *Diario* s. c.
(3) V. Lettera Persano al conte di Cavour (31 agosto).

immediatamente per terra e per mare. Confido specialmente nella squadra, giacchè reputo la piazza men forte dal lato del mare. Andrei poi veramente superbo se come ministro della marina, potessi proclamare lei l'espugnatore d'*Ancona*.

Ciò che mi inquieta si è il conciliare la spedizione con quanto si avrà a fare a Napoli. Ella non può trovarsi in due luoghi all'istesso istante. Ma la spedizione deve prevalere ad ogni cosa. A Napoli spedirò il *S. Michele*; questo e la *Costituzione* basteranno a dar forza a Villamarina. Il Provana essendo più anziano di Wright, il comando toccherebbe a lui. Parmi uomo adatto alla circostanza, capace di eseguire le sue istruzioni anche le più audaci.

Se credesse meglio la presenza di un contrammiraglio potrei mandare O. di Negro. Desidero su questo punto conoscere la sua opinione per dispaccio telegrafico.

Andando ad Ancona, impedirebbe la cessione della squadra napoletana all'Austria, e potrebbe facilmente determinarla a mettersi sotto i suoi ordini per concorrere alla gloriosa impresa.

In ogni modo faccia per lo meglio, confido pienamente in lei. Suo aff.to

P. S. (1). Scriva a Villamarina di costituire un governo provvisorio, composto di uomini assennati e devoti al nostro principio, il quale acclami a suo presidente il generale Garibaldi.

(1) Non autografo.

DCCCCXXXIX.

ALLO STESSO.

(Stessa data)

Signor Ammiraglio (1),

Il signor Edwin James, celebre giureconsulto inglese, si reca a Napoli con missione officiosa, affidatagli da Lord Palmerston e dai sottoscrittori inglesi del danaro raccolto pel generale Garibaldi. Egli ha per proprio incarico di dare al valente generale i disinteressati consigli di quanti in Inghilterra amano la causa italiana e ne desiderano il trionfo. Appartenendo al partito liberale, il signor James può dare con maggior autorità consigli di moderazione e di concordia: nè il difensore del francese Bernard (2) può essere sospetto presso il generale Garibaldi, avvertendolo di stare in guardia dal partito mazziniano che cerca di distruggere quell'unità di tendenza, che rese possibili i trionfi finora ottenuti dal grande partito nazionale.

Voglia, signor Ammiraglio, accogliere con ogni dimostrazione di benevolenza il signor James e gli amici che lo accompagnano. Fra questi io le additerò specialmente il signor Evelyn Ashley, figlio di Lord Shaftesbury, e segretario di Lord Palmerston (3). Le sarò particolarmente grato di ogni gentilezza da lei usata verso questo

(1) Non autografa.
(2) Implicato nell'attentato Orsini (14 gennaio 1858).
(3) Che ne pubblicò la vita nel 1876. V. *The Life of Henry John Temple, Viscount Palmerston:* 1846-1865, with selections from his Speeches and Correspondence, by the hon. EVELYN ASHLEY, M. (London, 1876, Bentley and Sohn).

benemerito compatriota di Nelson, la cui influenza può essere in sommo grado utile alla nostra causa.

Gradisca i sensi della mia ben distinta considerazione.

DCCCCXL.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. di Sardegna)
Napoli.

(Stessa data)

...Madame Louise Colet aime profondément l'Italie, nous devons lui rendre en hospitalité l'affection qu'elle porte à nôtre pays (1).....

DCCCCXLI.

AL CONTE DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)
Torino.

(Naples, 4 septembre 1860, 1 h. après midi)

(*Télégr.*) Si la flotte napolitaine ou partie réclame ma protection arborant notre pavillon, dois-je la prendre sous mon commandement? Répondez vite.

C. DE PERSANO.

(1) V. in APPENDICE, n. II: *Conversazioni del Conte di Cavour colla signora L. Colet.*

DCCCCXLII.

Al conte C. di Persano (Contrammiraglio)

Napoli.

(Turin, 5 sept. 1860, h. 10,55 du matin)

(*Télégr.*) Si la flotte toute ou partie réclame votre protection accordez-la immédiatement. Faites qu'on la réclame. — Si le Roi se borne à faire arborer drapeau autrichien sans que les équipages soient changés d'accord avec ministère séquestrez-la. En tout cas tâchez de (1) et protestations qui autorisent votre intervention. — *Constitution* et *St-Michel* partent demain soir.

DCCCCXLIII.

Al conte C. di Cavour (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Naples, 5 septembre 1860, 10 h. du soir)

(*Télégr.*) Entre Di Negro et Provana (2) . . . je choisirais le second car Garibaldi n'irait jamais d'accord avec le premier. — D'ailleurs j'aurai tout préparé avant mon départ qui aura lieu le 9. — L'escadre fera son devoir. — Nous avons besoin des cartes et des portulains de l'Adriatique.

Je tâcherai de gagner partie de la flotte napolitaine. On dit que le Roi partira pour Gaëte ce soir laissant régence à des no-

(1) Mancano due parole che non si poterono decifrare. Nel testo italiano, pubblicato nel *Diario*, è detto: « Ottenga che i comandanti le dirigano una protesta, e s'impadronisca del naviglio. »

(2) V. Lettera DCCCCXXXVIII.

tabilités de la ville. — Vivres jusqu'au 8 octobre. Je prendrai fonds sur le million. — Il faudrait envoyer Bersaglieri car je ne voudrais pas me priver de ceux que nous avons sur l'escadre (1).

C. DE PERSANO.

DCCCCXLIV.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)

Napoli.

(Turin, 6 septembre 1860, h. 5,55 soir)

(*Télégr.*) Soyez prêt à partir le 10. Mais vous ne vous mettrez en route que après avoir reçu ordre précis. — *Constitution* et *St-Michel* partent demain. — *Dora* ira vous attendre à Messine avec artillerie. — Vous pouvez amener Bersaglieri.

DCCCCXLV.

AL CONTE C. DI CAVOUR (Presidente del Consiglio)

Torino.

(Napoli, 6 settembre 1860)

(*Telegr.*) Sarò pronto pel giorno che V. E. mi segna ed aspetterò gli ordini per partire. Grazie pei bersaglieri. — Pei fondi di bordo salvo ordini contrari di V. E. mi varrò del credito che mi ha aperto sulla casa De Gas, adempiendo alle formalità regolamentari per l'incasso di danaro ad uso di bordo (2).

C. DI PERSANO.

(1) Di questo telegramma è dato un sunto a pag. 209 del *Diario* s. c.
(2) Di questo telegramma non abbiamo rinvenuto l'originale francese.

DCCCCXLVI.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA (Min. Sardegna)

Napoli.

(Turin, 6 septembre 1860)

. . . . . Nous avons décidé d'occuper l'Ombrie et les Marches.

Cialdini et La Rocca entreront dans ces provinces la semaine prochaine. J'envoie à Persano par le télégraphe l'orde de partir de suite après l'arrivée du bâtiment la *Costituzione*, et de se rendre directement à Ancône. Vous ne communiquerez cela à personne, sauf au général Garibaldi en lui recommandant le secret...

DCCCCXLVII.

AL CAV. L. C. FARINI (Ministro dell'Interno)

Bologna.

(Stessa data)

Caro Farini,

. . . . . Ho parlato con Arese. Quanto gli disse l'Imp.re conferma ciò che aveva detto a voi. Solo con lui si mostrò più esplicito nel disapprovare il nostro contegno col governo napoletano..

Tornate il più presto possibile, non più tardi di domani, onde aver tempo di concertare ogni cosa con Fanti prima della sua partenza; esso è impaziente di recarsi al campo.

..... Nell'Umbria reputo che debbasi mandare Pepoli. Dovendo il nostro Commissario trovarsi in relazione coi Francesi, chi meglio di un cugino dell'Imperatore può adempiere a quell'ufficio? Valerio andrebbe nelle Marche.

..... Il Re si trattiene oggi qui. Continua ad essere nelle migliori disposizioni.

Vi saluto e vi aspetto con impazienza.

DCCCCXLVIII.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)
Napoli.

(Torino, 7 settembre 1860)

Signor Ammiraglio,

Non ricevendo altri ordini dal telegrafo, ella farà levare l'àncora la sera dell'undici, e si recherà per la via la più diretta ad Ancona. Poi si porrà in comunicazione col generale Cialdini, mandando imbarcazioni a terra nel sito più opportuno. Si concerteranno assieme per impadronirsi nel più breve spazio di tempo della città e cittadella di Ancona. Gl'indico lo scopo da raggiungere, lasciando a lei la scelta dei mezzi.

Sarà raggiunto a Messina o più tardi dal *Dora* carico di cannoni d'assedio, che terrà a disposizione del generale Cialdini.

Veda di condur seco alcuni legni napoletani per averli a sua disposizione. Gli altri li spedisca a Genova carichi di truppe.

Spedirò le cannoniere il più presto possibile a raggiungere la squadra. Ove arrivassero troppo tardi, rimarranno in stazione ad Ancona, Rimini e Porto Corsini.

Se Garibaldi è a Napoli, vada a vederlo prima di par-

tire, e gli comunichi le istruzioni ch'ella ritiene. Gli manifesti da parte mia il sincero desiderio di andare pienamente intesi per ordinare l'Italia prima e far poscia l'impresa della Venezia. Lo preghi di non far parola, per qualche giorni, della destinazione della squadra.

Mi mandi delle notizie da Messina.

Non scrivo a Nunziante, giacchè non saprei cosa dirle. Nelle imprese dell'indole di quella da lui tentata bisogna riuscire se si vuole essere assolti.

Addio, Ammiraglio. Dio l'assista, e prima che il mese si chiuda, ella avrà associato il suo nome al primo gran fatto glorioso che segnerà il risorgimento della marina italiana.

P. S. Ho scritto al Duca di Mignano.

DCCCCXLIX.

AL DUCA DI MIGNANO

Napoli.

(Torino, 7 settembre 1860)

La ringrazio della sua lettera. So che ella ha operato da uomo di cuore e di senno. Non si lasci abbattere dalle difficoltà, cerchi di salvare quanto può dell'esercito. Quando questi non potesse giovare a Napoli lo faccia imbarcare, e lo conduca a Genova. Lo manderemo sul Mincio.

Le rinnovo ecc.

DCCCCL.

AL CONTE C. DI PERSANO (Contrammiraglio)
Rada di Napoli.

(Turin, 7 septembre 1860, 11 h. 30 matin)

(*Télégr*). Si on demande troupes vous ferez descendre Bersaglieri pour occuper les forts. Vous en trouverez d'autres dans l'Adriatique après départ du Roi (1) pourvu que ministère ne s'oppose pas à l'envoi de la flotte. Emmenez avec vous plusieurs navires napolitains. Laissez les autres sous le commandement d'un officier sûr et tâchez avec M. Villamarina de faire embarquer sur ces bâtiments des troupes napolitaines qui viendraient défendre la frontière du pays vers l'Autriche. Votre départ pour l'Adriatique est toujours pour le 10.

DCCCCLI.

ALLO STESSO.

(Turin, 7 septembre 1860, 1 h. après midi)

(*Télégr.*) Envoyez vite Bersaglieri pour prendre possession de la flotte napolitaine. Le retard serait fatal (2).

(1) Il conte di Cavour ignorava ancora che Francesco II nella sera del 6 aveva lasciato Napoli.

(2) A Torino aspettavasi da un momento all'altro la notizia che il generale Garibaldi sarebbe entrato in Napoli.

DCCCCLII.

AL MARCHESE S. DI VILLAMARINA

Napoli.

(Turin, 10 septembre 1860)

(*Télégr.*) J'envoie à Naples un bataillon pour garder l'escadre. Ainsi que le veut Persano. Si l'escadre n'est plus à Naples le mieux serait à son avis de l'envoyer à Palermo où Depretis demande de la force à cor et à cri pour rétablir l'ordre (1).

Parlez-en à Garibaldi car il ne faut rien faire que parfaitement avec lui. Je suis enchanté de la tournure qu'ont pris les affaires à Naples (2). Je vous en fais mes compliments.

(1) V. *Diario* del PERSANO a pag. 242.

(2) Appena giunto in Napoli (a mezzogiorno del 7 settembre) il generale Garibaldi aveva emanato il seguente decreto:

« Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato « delle due Sicilie, arsenali e materiali di marina, sono aggregati alla « squadra del RE D'ITALIA VITTORIO EMANUELE, comandata dall'am- « miraglio Persano.

Firmato: G. GARIBALDI.

LETTERE RICEVUTE

DURANTE LA STAMPA DEL PRESENTE VOLUME

DCCCCLIII.

AL CAV. MASSIMO D'AZEGLIO

Roma.

(Torino, 27 febbraio 1859)

Caro Massimo,

Mentre facevi strada per Roma (1) il Santo Padre compieva l'atto inaspettato di richiedere il ritiro delle truppe austriache e francesi (2). Ciò mi pare presagio di gravissimi eventi nell'Italia centrale ed in Roma specialmente. Ep-

(1) Lett. DCXV, pag. 30.

(2) La notizia fu partecipata al pubblico colla seguente nota nel *Moniteur universel* del 27: « *Paris le* 26 *février.* — Son Eminence le cardinal Antonelli a annoncé, par ordre de Sa Sainteté, le 22 du courant, à leurs Excellences les ambassadeurs de France et d'Autriche près le Saint-Siège, que le Saint-Père, plein de reconnaissance pour le secours que lui avaient prêté jusqu'à ce jour Leurs Majestés l'Empereur des Français et l'Empereur d'Autriche, croyait devoir les prévenir que, désormais, son gouvernement était assez fort pour suffire à sa propre sécurité, et pour maintenir la paix dans ses États, et qu'en conséquence le Pape se déclarait prêt à entrer en arrangement avec les deux puissances pour combiner, dans le plus bref délai possible, l'évacuation simultanée de son territoire par les armées française et autrichienne. »

però considero come una vera fortuna che tu ti trovi ora in quella città senza che la tua presenza vi possa essere sinistramente interpretata. Poichè sei a Roma fa di rimanervi il maggior tempo che ti sarà fattibile. Ricorri ove d'uopo al solito diplomatico mezzo di un incomodo di salute.

L'Imperatore ha tosto accolto la domanda del Papa, desidera che l'evacuazione si compia il più presto possibile, persuaso che da essa nasceranno eventi che somministreranno ragione o pretesto per rompere la guerra che egli desidera più di me.

Conviene ora preoccuparsi di quello che succederà dopo il ritiro delle truppe estere dagli Stati del Papa. Essendo sul sito e conoscendo l'indole di quei paesi lo puoi prevedere assai meglio di me. Non ti parlerò quindi del probabile, ma bensì del desiderabile. Pare a me che, ove fosse possibile l'evitare disordini a Roma, ciò ci sarebbe altamente giovevole. Non così delle Romagne; è bene che esse si muovano, ma si muovano il meno irregolarmente che si potrà. Concerteremo coll'Imperatore la parola d'ordine e la bandiera che gl'insorti dovranno inalberare. A questo scopo bisogna preparare il terreno raccomandando ai Romagnoli unione e disciplina.

Queste poche parole bastano a farti conoscere il mio concetto. Questo però fondandosi sopra cose e fatti sinora a me mal noti, sono pronto a modificarlo dietro i tuoi *ragguagli* ed i tuoi consigli.

È giunta qui una deputazione di Roma composta di un signor Lopez, di un signor Caraffa e del duca Sforza Cesarini. Mi paiono gente per bene, disposta ad accogliere e seguire i consigli che le si daranno. Gli ho invitati a qui rimanere sinchè io conosca il pensiero dell'Imperatore sul da farsi in Roma.

Boncompagni essendosi finalmente persuaso che il tempo dell'azione si approssima, chiede con istanza di tornare a

Firenze onde la sua riputazione non ne scapiti (1). Credo che si possa aderire a questa istanza sia per non ferire quel galantuomo, sia poi perchè la tua presenza a Roma parmi assai più giovevole alla causa italiana che non a Firenze.

Per terminare coll'argomento meno poetico, ma più importante, quello de' denari; dimmi se vuoi ch'io ti faccia aprire un credito sopra un banchiere di Roma, o se avrò da far consegnare i fondi di cui abbisognerai al tuo uomo di affari in Torino.

Saluta teneramente da parte mia Giuseppina (2), dille che la nomino il tuo segretario di legazione coll'incarico di porre a disposizione della tua diplomazia le arti sue femminine. Ringraziala della gentile sua lettera del 22 and., ed annunziale che suo padre intende partire per andarla a raggiungere il 14 o il 15 di marzo.

Ti ricordi della nostra corrispondenza quando eri in Roma nel 48? È strano l'avere a riprenderla nel 59. Lo scopo è sempre lo stesso, i mezzi diversi. Così pure sarà il risultato ch'essa avrà. Addio, carissimo, credimi tuo af.mo.

(1) V. Lettera DCIX.
(2) La contessa Giuseppina Alfieri.

DCCCCLIV.

Al signor Marco Minghetti

Bologna.

(Torino, 14 aprile 1859)

Caro Minghetti,

Ho inteso con sommo piacere il vostro ritorno in patria (1). Da lungo tempo lo desideravano i vostri amici e gli amici d'Italia. Tosto che avrete ordinati i vostri affari e riconosciuto la condizione delle cose, mi farete cosa grata ed utile ad un tempo venendo a Torino. Quando vi sia il Congresso, vi daremo la missione di andare a rappresentare non i governi ma i popoli d'Italia. L'Inghilterra, come vi dirà l'ottimo Marliani, è entrata in una via migliore, bisogna però stare con gli occhi aperti giacchè può ricadere da un momento all'altro nei tranelli austriaci.

Ma non voglio per ora discorrere e discutere delle cose nostre; lo faremo a bell'agio quando verrete a Torino.

Addio, a rivedervi. Vostro af.

(1) Reduce dal Cairo, ove il Cavour gli aveva indirizzata la Lettera 18 febbraio (DCXIV).

DCCCCLV.

Al dottore Diomede Pantaleoni
Roma.

(Torino, 18 aprile 1859)

Preg.mo signor Dottore,

La ringrazio per le informazioni ch'ella mi dà colla sua lettera del 7 e per i sentimenti che in essa esprime a mio riguardo. Sulle condizioni d'Italia e su quella particolarmente di codesto infelice Stato, io vedo con piacere che noi siamo, come sempre, in perfetto accordo. La città di Roma in questa grande commozione italiana si trova in circostanze affatto eccezionali, le quali però non tolgono che i nostri amici di costà ci possano prestare un potente aiuto. Sarà dunque necessario tutto lo studio, tutta l'autorità e la perseveranza sua e dei suoi amici per impedire qualunque dimostrazione, che potesse spingere il Papa ad un partito estremo, ovvero avesse per conseguenza d'indisporre i Francesi. Accennando alle informazioni da trasmettere al Congresso, alla influenza da esercitare sulla stampa estera, colle offerte di cavalli per il nostro esercito, ella mi dimostra di avere inteso benissimo, quale sia e come debba limitarsi l'azione dei patriotti nella città di Roma.

Approvo pienamente quanto Azeglio le disse sulla convenienza ch'ella si portasse nella città del Congresso. Se e quando questo avrà luogo, non sono in grado di dirle, perchè da alcuni giorni contradditorie ed incerte sono le notizie che mi pervengono.

Gradisca i sensi di sincera stima, coi quali me le raffermo dev. serv.

DCCCCLVI.

AI MEMBRI DELLA DEPUTAZIONE DELLE ROMAGNE

Torino.

(Torino, 28 giugno 1859)

Illustrissimi Signori,

S. M. il Re mi ordina di ringraziare le SS. LL. dell'indirizzo presentatogli a nome delle popolazioni delle Romagne, nel quale, esprimendo il voto della loro fusione col Piemonte, invocano la sua dittatura. S. M. unicamente preoccupata dal pensiero di liberar l'Italia dal giogo straniero non potrebbe accondiscendere ad un atto il quale, suscitando complicazioni diplomatiche, tenderebbe a rendere più difficile l'ottenimento di questo scopo. Tuttavia riconoscendo quanto v'ha di nobile e generoso nel sentimento che spinse questi popoli a concorrere alla guerra sostenuta per questa grande causa dal Piemonte e dal suo generoso alleato l'Imperatore dei Francesi, S. M. non può rifiutarsi, malgrado il suo profondo rispetto pel Santo Padre, a prendere sotto la sua direzione le forze che cotesti paesi stanno ordinando, e che si dispongono a mettere al servizio dell'indipendenza italiana, compiendo per tal modo il doppio ufficio di dirigere il concorso delle Romagne alla guerra, e d'impedire che il movimento nazionale dianzi operato non degeneri nel disordine e nell'anarchia.

Devo aggiungere che S. M. ha già deliberato di eleggere per suo commissario a tal fine il cav. Massimo D'Azeglio che accetta l'incarico.

Gradiscano le SS. LL. i sensi della distintissima mia considerazione.

DCCCCLVII.

Al comm. Marco Minghetti (Presid. Assemblea Romagne)

Bologna.

(Ginevra, 14 agosto 1859)

Carissimo Amico,

Le vostre lettere direttemi da Torino e Bologna mi giunsero graditissime come nuovo pegno di quella preziosa e cara amicizia di cui mi avete dato tante prove in questi tempi avventurosi che abbiamo trascorsi assieme. Se dopo avere valorosamente combattuto le onde avverse non abbiamo potuto raggiungere il porto ove forse non ci saremmo più divisi, pure io mi lusingo che rimanga fra noi un legame che non si spezzerà mai, qualunque sia la sorte delle nostre due provincie. Vicini o lontani combatteremo sempre sotto la stessa bandiera, per un identico scopo, mirando alla stessa meta ove ne son certo ci ricongiungeremo un giorno prima di morire.

Vi ringrazio di quanto mi dite sull'Italia centrale. Parmi che ivi le cose non potevano procedere meglio. I popoli di quelle provincie hanno fatto prova di un senno e di virtù civile in modo mirabile. Il loro contegno parmi rendere impossibili le ristaurazioni proclamate a Villafranca. Se rimangono salve, se rimangono acquistate in modo od in un altro alla causa nazionale, l'anno 1859 segnerà l'êra della rigenerazione d'Italia. Per me mi dichiarerò altamente soddisfatto; la consolazione di vedere libera la sponda destra del Po, sarà per me larghissimo compenso ai disinganni ed ai dolori che i *grandi* mi fecero provare.

Non entro in alcun particolare intorno alla politica. Ignoro quel che si faccia a Torino; od almeno ciò che

non si conosce per mezzo del foglio ufficiale, unico foglio ch'io leggo da un mese. Me ne vivo qui ritirato dal mio buon cugino il signor A. de La Rive; senza fare nè ricevere alcuna visita. Godo dell'ozio e faccio tesoro di riposo e di forze per le future lotte che dovremo sostenere per la causa nazionale. Tornerò fra poco in Piemonte, non per prendere parte attiva agli affari, ma per cooperare a far camminare la barca dello Stato se non come pilota, come semplice marinaio.

Salutate vi prego Marliani e ringraziatelo tanto del gentile ed affettuoso foglio che egli mi diresse quando lasciai il ministero. Ditegli che ora torno anch'io ad essere anglomano. I discorsi di Gladstone e di Russell, hanno scancellato le traccie dei furibondi articoli del *Times*.

De la Rive vi manda i saluti i più affettuosi, vorrebbe vedervi a Ginevra. Lo vorrei anch'io se non fosse la vostra persona così utile a Bologna.

Addio, se avete qualche cosa a farmi sapere che premesse, mandatelo al buon Castelli, quell'instancabile cortigiano della disgrazia. Vostro af. amico.

APPENDICE

I.

L'Opuscolo « L'Empereur Napoléon III et l'Italie »

Paris, 25 Août 1883.

À Mr LUIGI CHIALA, DÉPUTÉ.

Mon cher Monsieur,

Vous réclamez de moi des renseignements précis sur l'auteur ou sur les auteurs de la brochure « *l'Empereur Napoléon III et l'Italie* »; vous attachez du prix à connaître exactement les origines du manifeste qui, aux premiers jours de février 1859, éclata en Europe, comme un avertissement solennel, sinon comme un signal de guerre, et qui ouvrit l'ère historique où allaient s'accomplir les destinées nouvelles de l'Italie.

Je puise, pour répondre à votre vœu, dans un recueil de vieux souvenirs. Ce que je vais consigner en cette note, je le sais de science certaine; car il s'agit d'incidents

Quorum pars magna fui.

Force m'est ici, — bien que le *moi* soit *haïssable*, — de parler à la première personne, puisque je dois dire à chaque instant: j'ai vu, j'ai entendu, j'ai écrit. La valeur historique de mon témoignage est à ce prix.

Trois personnages ont seuls connu les détails relatifs à la fameuse brochure, et l'ont faite. De ces trois, deux sont morts; le dernier survivant vous adresse aujourd'hui ces lignes.

Après les entretiens qu'il venait d'avoir, à Plombières, avec le premier ministre de Victor-Emmanuel (20-21 juillet 1858), l'Empereur manda auprès de lui le vicomte Arthur de la Guéronnière. Il fit part à l'éminent publiciste des éventualités qui pouvaient se produire, et lui exprima le désir de voir exposer dans une courte brochure : 1° Les raisons pour lesquelles le *statu quo* ne devait pas être maintenu au delà des Alpes, au double point de vue de l'Italie et des intérêts de la France ; 2° Un plan de confédération entre les divers États de la Péninsule.

À cette fixation des bases essentielles du manifeste l'Empereur ajouta quelques vues générales sur la politique européenne, et promit communication de documents diplomatiques et de renseignements techniques sur l'état militaire de l'Autriche en Lombardie. « Quant au plan fédératif à proposer, informez-vous, dit-il, enquérez-vous des précédents, recherchez les données contemporaines, puis soumettez-moi votre travail. Au surplus, ajouta-t-il, vous avez du temps devant vous. Je vous préviendrai. »

Le 12 août, la Guéronnière vint me trouver.

J'étais, depuis 1848, en rapports d'amitié avec la Guéronnière. A cette époque, pendant que le brillant écrivain rédigeait le « *Bien public* » avec Eugène Pelletan, sous l'inspiration de Lamartine, j'étais, à « l'Ère nouvelle », le collaborateur de Lacordaire, de l'abbé Maret (archevêque de Lépante) et de Frédéric Ozanam. Nos relations n'avaient pas cessé depuis dix années. Esprit étendu, intelligence très souple et très vive, d'un tact diplomatique plein de finesse, doué d'une merveilleuse faculté d'assimilation, la Guéronnière était naturellement apte à envisager les grandes perspectives et à s'élever aux sommets des questions italiennes ; mais les études techniques n'étaient pas, chez lui, au niveau des facultés générales. Il était étranger aux annales compliquées des divers états de la Péninsule. Rien ne l'avait mis à même de démêler l'écheveau des péripéties italiennes. Le rôle des hommes qui avaient eu une part plus ou moins active dans les événements contemporains, au-delà des Alpes, lui était inconnu : Les noms de Gioberti, de Balbo, de Massimo d'Azeglio, de Gino Capponi, de Tommaseo, de Minghetti, de Peruzzi, de Frédéric Sclopis, de Montanelli, de Ricasoli, de Farini, etc., ne se

présentaient à lui, dans leur signification si diverse, que sous l'enveloppe nuageuse d'une notoriété commune et sans relief.

Le confident de Napoléon III jugea que des études spéciales, (je poursuivais, en ce moment même, un travail historique sur les origines de l'idée fédérative en Italie) (1) des relations personnelles avec la plupart des hommes politiques de la Péninsule, surtout la correspondance qu'il m'était donné d'entretenir avec le personnage illustre qui m'honorait de son amitié depuis 1847, Massimo d'Azeglio, ne seraient pas sans utilité pour l'élaboration du manifeste confié à son esprit politique. Il me proposa de m'associer à lui dans une œuvre qui répondait à mes idées personnelles, et qui était, me disait-il avec raison, le couronnement pratique d'efforts poursuivis dans le domaine de la spéculation et de l'histoire.

Me voir à même de condenser les conclusions d'études qui avaient passionné ma jeunesse dans une œuvre destinée à un retentissement universel; plus que cela, placer des idées qui m'étaient chères sous le couvert, sinon sous le nom du puissant souverain qui tenait l'Europe suspendue à ses lèvres, en attendant qu'il l'ébranlât d'un mouvement de son épée; me dire que la formule donnée par ma plume à ces idées allait recevoir corps et vie, s'incarner dans les faits, et prendre possession du monde européen, quelle perspective plus capable de me séduire en me subjugant!

J'entrai avec passion dans le dessein que m'exposait la Guéronnière. En quelques jours, — et quelques nuits, j'écrivis un travail complet. Après un préambule sur le caractère général de la question italienne, sous son double aspect politique et religieux, j'exposais dans trois parties: 1° La situation présente de chacun des états d'Italie, et la nécessité d'un changement dans les formes de leur existence gouvernementale ainsi que dans le mode des relations établies entre eux; 2° Le plan d'une confédération et les racines de ce système dans l'histoire de

(1) Cette étude fut lue à l'Académie des sciences morales et politiques aux mois de novembre et de décembre 1858, et devint, dans une deuxième édition, l'ouvrage intitulé: *L'Italie et l'Empire d'Allemagne*. La publication dont il s'agit aboutissait aux mêmes conclusions que deux études datant de 1849: « *L'Italie devant la France* » et « *Conditions de la paix dans les États-romains.* »

l'Italie et dans les traditions de la politique française; sa raison d'être dans les faits contemporains; 3° Certaines objections contre l'application du système; et, à ce propos, je mettais en relief l'impossibilité d'admettre l'Autriche dans une confédération italienne; et je rappelais que le comte Balbo, après Gioberti, avait fait de cette exclusion de l'ancienne et puissante ennemie, la condition première et fondamentale de tout essai de confédération, au delà des Alpes (1).

Dans une telle organisation de la Péninsule, je ne voyais pas seulement la résurrection de l'Italie rendue à elle même; j'y trouvais la solution de la grande question qui est la question du monde, et qu'aujourd'hui encore, avec des éléments nouveaux et en des conditions si différentes, les hommes d'État débattent sous un nom toujours le même, la *question romaine;* j'y montrais la Papauté affranchie de la double et contradictoire responsabilité sous laquelle Pie IX avait succombé en 1848, « réduit qu'il était à sacrifier l'un ou l'autre d'un double devoir: con« damnation non de Pie IX, mais du système; non de l'homme, mais « de la situation, puisque la situation imposait à l'homme cette redou« table alternative d'immoler le prince au Pontife ou le Pontife au « prince » (2); puis, rappelant les plans de Gioberti, les projets de Rosmini et de Rossi, élaborés sous les yeux même de Pie IX, montrant que cette idée de la fédération était tout à la fois l'expression histo-

(1) L'énoncé de cette condition fut rejeté par l'Empereur. Malheureusement, il ne suffisait pas de supprimer le fanal pour faire disparaître l'écueil. L'Empereur perdit de vue cet écueil à Villafranca: l'article du traité du Zurich qui stipulait l'admission de l'Autriche dans la Confédération italienne suffisait, à lui seul, pour frapper ce traité de déchéance, et le rendre inacceptable en Italie.

Dès le 24 juillet 1859, Azeglio m'écrivait: « Qu'est-ce l'Autriche dans une Confédé« ration italienne? le loup dans la bergerie. L'Empereur a oublié à Villafranca le cha« pitre des « *Speranze* » qui est pour nous la loi et les prophètes. Les esprits en« flammés n'accepteront pas, soyez-en sûr, la paix de Villafranca. Ce sera, que sais-je? « l'inconnu! »

Immédiatement, d'Azeglio, dans sa loyauté chevaleresque, ajoutait: « ...après cela, « je m'abstiens de tout jugement sur la conduite de l'Empereur. En fin de compte, il « a été au feu pour nous contre l'Autriche; et, pour ce qui est de vos admirables sol« dats, j'embrasserais leurs genoux. Mais cela n'empêche pas que notre pauvre Italie « ne soit dans une terrible situation! »

Voyez toute cette lettre si curieuse: *Correspondance politique de Massimo d'Azeglio,* page 108.

(2) Page 28 de la Brochure.

rique et la conclusion politique du mouvement national italien; indiquant, selon la pensée formelle de Napoléon III, le chef qui présiderait la Confédération, j'écrivais: « Or, ce chef, quel sera-t-il? Celui « qui personnifie l'idée la plus universelle et la plus puissante, qui « rallie, sur le sol de la Peninsule, les enthousiasmes et les respects, « qui a donné à l'Italie ses arts, ses mœurs, toute sa vie sociale, qui « a fait de Rome le centre de la terre et qui lui assure une seconde « éternité! Les hommes d'État qui ont dirigé ce grand mouvement « n'hésitent pas: pour chef de la Confédération italienne, ils ont dé- « signé le Pape. »

Le travail terminé, dans ses éléments essentiels, je le remis à la Guéronnière; puis on attendit le signal de l'Empereur.

Deux mois se passent: silence absolu. Tout paraît oublié.

Le 2 novembre, la Guéronnière reçoit une lettre du secrétaire intime, Mr Mocquard: L'Empereur prendra connaissance du travail dans une dizaine de jours. Je relis le projet avec la Guéronnière, le développant, le commentant dans son ensemble et dans ses détails. Nouvelle attente; nouveau silence. De novembre à la fin de décembre, pas un signe du côté des Tuileries.

Tout à coup, le 1er janvier 1859, retentissent les fameuses paroles adressées, dans la réception officielle, à l'ambassadeur d'Autriche, Mr de Hübner. Le 10 janvier (1), la Guéronnière est invité à dîner aux Tuileries. Ce dîner était tout intime: cinq convives seulement, et parmi eux, le Nonce du Pape. Après le dîner, l'Empereur s'enquiert du travail qu'il a demandé, et, sur l'assurance que ce travail est prêt, il donne quelques indications relatives à la situation diplomatique; puis: « Je « vous prierai, dit-il à la Guéronnière, de venir me trouver un de ces « matins. »

En effet, le 20 janvier et les jours suivants, lecture du manuscrit dans le cabinet de l'Empereur. Dans chacune de ces séances, l'Empereur était seul avec son confident. Il le loue de l'esprit politique dont, dit-il, témoigne son travail, le félicite de la connaissance qu'il possède

(1) C'était le jour même où le roi Victor-Emmanuel parlait, dans un discours célèbre, *des cris de douleurs qui s'élevaient vers lui* des diverses régions de l'Italie.

des détails de la question italienne, et, approuvant complètement l'ensemble de la brochure, introduit dans le préambule quelques phrases (1), fait modifier ou retrancher certains passages, ajouter plusieurs paragraphes, notamment sur le rôle de l'Angleterre, sur l'attitude de l'Allemagne vis à vis de l'Italie, et aussi sur les réformes à opérer dans le gouvernement et l'administration des États de l'Église (2). Ce dernier paragraphe était tiré d'une dépêche fort curieuse du duc de Gramont (en date du 18 décembre) dans laquelle l'ambassadeur de France à Rome faisait ressortir l'impossibilité de tout changement sérieux dans la politique intérieure des États-Pontificaux, tant que l'Autriche exercerait une action prépondérante sur les divers États de la Péninsule. Une note dictée par l'Empereur sur la situation militaire de l'Autriche en Italie, et sur l'impuissance radicale d'une force purement italienne à triompher, sans un secours extérieur, d'un ennemi si fortement organisé, est insérée tout entière, et forme le paragraphe X. Ce paragraphe concluait ainsi: « de ces faits résulte, « pour tout homme de guerre, cette vérité incontestable que la natio- « nalité italienne ne sera jamais le résultat d'une révolution. »

Chacune des phrases de la brochure est scrutée, pesée par l'Empereur. Il fait lui-même plusieurs corrections dans un sens très accusé. La Guéronnière ayant écrit: (page 23) « Si la France, qui veut la « paix, était forcée de faire la guerre, l'Europe pourrait en être émue, « mais elle ne devrait pas en être inquiète: ce n'est pas son indépen- « dance, ce ne *sont pas ses divisions territoriales, ses dynasties qui* « *seraient en cause* », l'Empereur rature ces derniers mots, conservant seulement: « ce n'est pas son indépendance. » « Si nous avons à « faire la guerre, dit-il, force nous sera de changer plusieurs choses. »

(1) C'est l'Empereur qui fit insérer la phrase: « l'Italie représente dans l'histoire quelque chose de plus grand encore que la nationalité; elle représente la civilisation. » C'est lui aussi qui indiqua la ligne de Tacite citée à la p. 4: « Memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus... etc. »

(2) J'avais insisté, mais inutilement, sur le danger qu'il y avait à soulever, dans un manifeste destiné à rallier toutes les volontés pour un but commun, la question des réformes intérieures du gouvernement pontifical. « A quoi bon? disais-je; on va inquiéter tout un parti digne de respect; et cette simple page provoquera une levée de boucliers, dans vingt journaux hostiles. »

Le dernier paragraphe contenait ces mots: « Nous n'avons aucune « hostilité contre l'Autriche. L'Italie est le seul motif de difficultés qui « puisse exister entre elle et la France. » L'Empereur avait d'abord vivement adopté cette idée. La Guéronnière ayant relu deux fois la phrase, pendant que son impérial collaborateur caressait sa moustache, « c'est trop doux, » dit celui-ci, en se reprenant. Il finit cependant par y revenir: « Oui, dans le fait, c'est bien, c'est politique. »

La conclusion est formulée par Napoléon III lui-même; c'est lui qui dicte la phrase célèbre: « Nous souhaitons ardemment que la diplo« matie fasse, la veille d'une lutte, ce qu'elle ferait le lendemain « d'une victoire. »

L'impression de la brochure est terminée. Les épreuves sont portées aux Tuileries; tout est controlé; chaque mot est passé au crible.

Un détail curieux: dans le paragraphe XIII, en exposant le plan fédératif de Henri IV, nous avions écrit: « Le poignard de Ravaillac « anéantit de si belles espérances.... » Le 3 février (veille du jour fixé pour l'apparition du manifeste), dans l'après-midi, la Guéronnière qui, le matin, était allé deux fois aux Tuileries, reçoit, en ma présence, un billet autographe ainsi conçu:

« Je viens vous prier de faire une légère modification dans la phrase « où il est question du *poignard de Ravaillac qui*, etc... on pourrait « y voir une allusion à ma position, et il est inutile d'écrire une phrase « qui inquiète.

« Croyez à tous mes remerciements et à mes sentiments d'amitié.

« NAPOLÉON. »

Nous remplaçons la phrase signalée par ces mots: la mort prématurée du roi renversa le plan..., etc.... (page 55).

Tout est achevé; et je vais avec la Guéronnière porter le bon à tirer.

Ici, je vous demande la permission, mon cher Monsieur, de transcrire tout simplement quelques passages de mon cahier de souvenirs.

« Aujourd'hui seulement, 3 *février,* l'Empereur a annoncé aux ministres en conseil, qu'un manifeste sur la question italienne va paraître demain. Les ministres reçoivent la nouvelle en pleine poitrine: stupéfaction de tous, dépit intérieur de quelques-uns. Aucun ne se récrie pour cette marque insigne de la confiance du souverain!

« 4 *février*. La brochure a paru. À une heure du matin, la Guéronnière est encore allé à l'imprimerie faire une correction indiquée par l'Empereur. Grande rumeur dans Paris! Fureur des uns, enthousiasme d'un certain nombre. En général, — (il en serait ainsi bien plus encore en tout autre pays, où l'on ne fait pas *la guerre pour une idée* —) on ne juge la question qu'au point de vue de la baisse et de la hausse. Le pape, la délivrance d'un peuple, la prépondérance de la France au-delà des Alpes, qu'est-ce que toutes ces billevesées pour la masse des gens de bourse et des épiciers?

« On dit que quelques députés préparent une démonstration dans le sens de la paix, lors de l'ouverture des Chambres qui a lieu le 7. Ils vont, déclarent-ils béatement, accueillir le discours du trône par un *silence glacial.* Un chambellan engage ouvertement les membres des Chambres à s'abstenir de tout cri de: *Vive l'Empereur!* Trois ministres disent tout haut: « L'Empereur veut la guerre; mais son gouvernement veut la paix. » M[r] Delangle se distingue par une irritation ardente. Il a annoté les passages qu'il entend dénoncer comme *criminels.* « L'Empereur n'est pour rien dans cette brochure, répète-t-il. « Il va désavouer les imprudents qui cherchent à le compromettre. »

« Allons, bonnes gens, du calme! Faites contre mauvaise fortune bon cœur; et d'ailleurs, au fond, vous êtes moins *pot au feu* que vous n'en avez l'air. Dès que la partie sera engagée, je vous vois mettre votre bonnet de travers, tirer flamberge au vent; et je vous entends entonner la MARSEILLAISE pour la France et pour l'Italie (1).

« Nous allons bien voir si, dans le discours du trône, l'Empereur va déserter sa pensée: à Lundi! »

Je continue à transcrire quelques fragments de mon cahier de notes.

« 5 *février.* Le Père Ventura (2) est dans un véritable enthousiasme. Je viens de le voir dans sa petite chambre de la rue Duphot.

(1) La prophétie avait été exacte. On sait de quelles acclamations enthousiastes l'Empereur fut l'objet, lors de son départ pour l'armée (le 10 mai). Tout Paris l'escorta jusqu'à la gare de Lyon; les ouvriers s'attelèrent à sa voiture; le soir, les maisons furent pavoisées, comme pour une fête patriotique. Le voyage de Napoléon III jusqu'à Marseille fut une longue suite d'ovations. La nation tout entière consacrait l'initiative de l'Empereur.

(2) Le Père Ventura avait prêché le précédent Carême aux Tuileries.

Il était déjà couché; (9 heures du soir) du fond de son lit, de l'oreiller d'où se détachait sa tête puissante, ses yeux siciliens me lançaient des éclairs, pendant qu'il commentait ardemment la brochure, et célébrait la Confédération italienne présidée par le Pape. Son adhésion sera précieuse pour éteindre les batteries de l'*Univers* qui certainement vont se démasquer. Il doit m'écrire une lettre qui, par indiscrétion, sera publiée dans la *Patrie*.

« Le Père Ventura, dès qu'il a connu la brochure, a écrit, me dit-il, au cardinal Antonelli pour le supplier d'empêcher toute levée de bouclier des journaux, nuance *Univers*, contre le plan exposé. Il a envoyé cette lettre au nonce qui l'a fait partir aujourd'hui même. Dans cette lettre, il a écrit: « La guerre paraît très probable au sujet de « l'Italie; mais il va dépendre de la conduite qu'on tiendra, à Rome « et ailleurs, de changer en guerre révolutionnaire une guerre décidée « dans une pensée non hostile à la Papauté. Qu'on se garde bien, à « Rome, de faire opposition à la politique de la brochure, de montrer « des sympathies pour l'Autriche. Cela pourrait tout perdre. »

« 7 *février*. Discours de l'Empereur: Est-ce la paix? Est-ce la guerre? La Guéronnière y voit le maintien très ferme de l'attitude prise dans la brochure. Le Père Ventura, dans sa *furia* sicilienne, le qualifie de retraite en bon ordre et de défection. « L'Empereur s'est suicidé; s'écrie-t-il; ce n'est plus qu'un *petit Louis-Philippe*. Ces *misérables* ministres l'emportent! »

« 8 *février*. Le prince Napoléon a dit aujourd'hui dans son salon: « Ceux qui voient la paix dans le discours de l'Empereur sont des imbéciles. »

« 11 *février*. Madame Cornu (1), qui est venue me voir au ministère, m'a dit: « Si l'Empereur a mis dans sa tête de faire cette campagne, il pourra différer pour prendre son temps; mais soyez sûr qu'il n'y renoncera pas. Il y a cette différence entre le prince Napoléon et lui que le premier se rend assez souvent aux objections, et le second jamais, quand une fois il a pris une résolution. »

(1) Cette femme d'une rare distinction était, on le sait, la sœur de lait et la confidente des intimes pensées de Napoléon III.

Quel fut, au-delà des Alpes, l'effet de la brochure?

Aucun de ceux de vos compatriotes qui avaient vingt ou même quinze ans en 1859 n'en a pu perdre le souvenir. Mais il n'est pas sans intérêt de ressaisir, toute vivante, l'émotion qui se répandit alors, comme une flamme, de Turin à Messine, — dans les lettres de trois de vos plus célèbres hommes d'État.

Le 9 février, cinq jours après l'apparition de la brochure, d'Azeglio m'écrivait:

« Je l'ai lue cette brochure qui fait tant de bruit, qui émeut les « hommes d'État, la bourse et le public!... Que Dieu vous bénisse, « disait-il, dans l'exagération d'une bienveillance amicale, comme je « vous bénis du fond de mon âme, et que l'Europe vous entende!

« J'adopte, pour le fond, toutes les idées de la brochure. Je ne ferai « de réserve que sur la forme à donner à leur application. Mais comme « vous glissez sur les questions de détail, il est possible que nous « nous rencontrions aussi sur ce terrain.

« J'accorde que la fédération est encore la solution la plus pratique; « j'accorde que le centre de la fédération, la diète doit résider à Rome; « j'accorde encore, quoi qu'en me tortillant un peu, que le Pape la « préside...

« Mais croyez-vous — poursuivait l'homme d'État, qui n'osait croire, « pour son pays, à une fortune inespérée — croyez-vous que nous soyons « bien rapprochés du moment où ces questions recevront une solution « pratique et définitive? Il est possible que l'Empereur, en se mon- « trant bien résolu, finisse par déterminer la partie adverse à faire des « propositions sérieuses. Quant à la guerre elle-même, malgré tout cet « appareil, j'en suis encore à me demander si elle est possible...? Et « puis... des libérateurs!... là... des libérateurs pour tout de bon! Avouez « que, dans l'histoire, ce serait du fruit nouveau.

« J'étais à Florence, tranquillement, lorsque la bombe a éclaté. Je « suis accouru, et j'ai écrit à Cavour qu'au point où en sont les choses, « il n'était plus temps de discuter sa politique, mais bien de réunir « tous nos efforts pour la faire réussir. Ainsi, me voilà enrôlé, et *Ca- « vourien*. J'ignore à quoi je pourrai être bon; et j'attends! » (1).

(1) V. toute cette lettre dans la *Correspondance politique* de Massimo d'Azeglio (l'Italie de 1847 à 1865), p. 91.

L'ancien garde des sceaux et président du Sénat, jurisconsulte de renommée européenne, le comte Frédéric Sclopis, m'écrivait de son coté :

« Je viens de dévorer la brochure que vous m'avez adressée. Tout
« en se présentant comme une discussion libre, sortie d'une plume non
« officielle, elle porte un caractère qu'on ne peut méconnaître; la di-
« plomatie a passé par là. Évidemment, c'est un manifeste.
« L'idée dominante est juste et ferme. Je trouve fort adroitement
« traitées les parties qui concernent l'Angleterre et l'Allemagne. Quant
« à l'Autriche, dans ses possessions italiennes, en disant peu on laisse
« tout entendre.
« Le système fédératif qu'on y recommande est le voeu de tous les
« hommes clairvoyants qui comprennent et aiment l'Italie. — Rien
« de plus vrai, de plus à propos que ce qu'on dit au sujet des entre-
« prises révolutionnaires.
« Maintenant, mon cher et excellent ami, que conclure de l'appa-
« rition d'un tel manifeste ? — D'abord on va s'attendre à la guerre,
« éclatant après quelques négociations auxquelles on aura l'air de
« s'attacher d'autant plus qu'on y aura moins de confiance. Cette
« guerre peut n'être pas longue, si l'on songe à l'élan d'une armée
« telle que l'armée française secondée par la solide armée du petit
« Piémont. Mais il est bien nécessaire, en effet, que la guerre ne soit
« pas longue; sans quoi, si l'on pense à la masse d'intérêts politiques
« de premier ordre qui se trouvera soulevée, la lutte prendra des pro-
« portions énormes.
« Au cas donc où le sort en est jeté, il faut mettre tout notre
« espoir dans cette *furia* française qui emporte tout. Mais alors se
« pose cette question : peut-on croire qu'à la suite d'une expédition
« foudroyante et glorieuse, les anciens lauriers reverdissant, les vieilles
« idées de conquête ne prendraient pas le dessus? — Et alors!....
« Après cela, celui que la France a mis à sa tête est peut-être
« assez philosophe pour ne pas se laisser étourdir par ces idées là. »
(Lettre du 7 février 1859).

Enfin, l'homme vénérable que ses travaux historiques, son rôle politique et son passé tout entier avaient investi d'une si haute autorité morale, le marquis Gino Capponi m'adressait, à la date du 1er mars, une lettre où on lisait :

« .....Comment ne pas vous dire un mot de la publication qui a fait
« et qui fait ici tant de bruit, qui s'accorde avec vos idées et avec
« les miennes, et qui parle de l'Italie comme il n'était jamais arrivé

« d'en parler à l'étranger?... Je dois vous dire, c'est un signe du « temps, que des milliers d'exemplaires ont été vendus dans la « Toscane; et qu'on en a fait deux traductions... Oui, notre drapeau « est la parole que vous avez mise en avant, il est ce mot: *Con-« fédération*... Il y a de la gloire à acquérir, dans cette voie, et elle « sera bien belle! On n'a qu'à suivre le programme qui est si sage-« ment développé, et professé d'une manière si solennelle (1). »

Voilà comment fut accueilli, au-delà des Alpes, le programme exposé dans la brochure: *L'Empereur Napoléon III et l'Italie;* et, pour consacrer à vos yeux, mon cher Monsieur, les appréciations qui précèdent, par une autorité qui sera, pour vous tout spécialement, l'autorité la plus haute, dois-je prendre sur moi, tout en rappelant la lettre que je reçus du C[te] de Cavour, et que vous publiez (2) de reproduire, au terme de cette note, le mot par lequel, six semaines après l'apparition de la brochure, — le 27 mars 1859, — à Paris, (lors du voyage dans lequel furent arrêtées les décisions suprêmes) l'illustre ministre termina, en souriant, la conversation qu'il venait de m'autoriser à avoir avec lui (3): « Je ne connais en France que deux personnes qui soient au courant des affaires italiennes, l'Empereur et vous »?

Vous êtes maintenant, mon cher Monsieur, aussi informé qu'il est possible de l'être, de ce qui se rapporte à la célèbre brochure d'où procède tout un cycle historique. Je n'avais pas le droit de refuser ces informations à l'historien du comte de Cavour; et, en m'applaudissant d'avoir pu vous seconder, pour si peu que ce soit, dans l'accomplissement d'une tâche difficile, je saisis avec empressement cette occasion de me dire

Votre tout dévoué
EUGÈNE RENDU.

(1) Voy. cette lettre entière dans le 3[e] vol. des *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui* publiées par M. Carraresi.
(2) V. p. 52.
(3) Rue de Castiglione, hôtel Castiglione, à 6 heures et demie du matin.

II.

Conversazioni del Conte C. di Cavour colla signora L. Colet (*)

(Dal libro: *L'Italie des Italiens* par Mme Louise Colet vol. I e II, Paris, E. Dentu, 1862).

Milan, 18 février 1860.

.....Nous nous mêlames au groupe qui entourait le grand ministre (1). M. Susani dit quelques mots au général qu'il m'avait désigné et que j'avais déjà rencontré chez la comtesse Maffei; aussitôt, celui-ci m'offrit son bras, et avec l'aménité italienne, il me nomma et me présenta au comte de Cavour.

(*) Nata a Aix (Bocche del Rodano) nel 1810 † a Parigi nel 1876. Poetessa insigne e feconda scrittrice di romanzi.

(1) Al ballo di Corte. Intorno al quale togliamo dal *Journal d'un diplomate en Italie* del sig. H. d'Ideville i seguenti ragguagli: « Le bal donné par le Roi au Palais-Royal fut le plus splendide .... Mais, sans contredit, le personnage le plus fêté, celui qu'entourait le plus de sympathie, était le comte de Cavour. On se le montrait avec une curiosité remplie d'admiration et tous cherchaient à se faire présenter à lui. Les femmes surtout et les plus élégantes tremblaient d'orgueil lorsque le grand ministre, si simple et si bonhomme, leur adressait la parole.

« Les présentations étant terminées, à la grande joie du Roi, les deux orchestres ébranlèrent les voûtes de la grande salle. Cavour se mêla aux groups et circula, seul, au milieu des danseurs, accosté et salué par tous. Il vint à causer avec une des plus jolies Milanaises, la comtesse Allemania, enfant de dix-huit ans, la plus séduisante et la plus délicate des blondes. La jeune femme rougissant de fierté et de plaisir, écoutait les compliments de M. de Cavour, tandis que son danseur impatient attendait, derrière elle, la fin de l'entretien. C'était le baron Fernand de Perron, le secrétaire très aimé du comte de Cavour. Comme la valse allait finir, le jeune homme s'approcha de son ministre et lui dit en souriant: « Ah! monsieur le comte, n'est-ce pas assez d'avoir l'Italie à vous! De grâce ne me prenez pas l'Allemagne (l'Allemania)! » Le bon Cavour sourit, et, en même temps, de Perron, saisissant sa danseuse, l'entraînait dans le bal. »

Crediamo si riferisca alla dimora del conte di Cavour in Milano, nel febbraio 1860, l'aneddoto seguente, riferito dal sig. Maxime du Camp nella *Revue des deux Mondes* del 15 giugno 1882:

« Nul ne fut aussi populaire que lui (Cavour). Victor-Emmanuel en était jaloux. — Un jour qu'ils avaient fait une entrée solennelle ensemble et dans la même voiture, les cris de *Vive Cavour* dominèrent les cris de *Vive le Roi!...* Victor-Emmanuel rouge de dépit se tourna vers un de ses aides-de-camp et lui dit: *J'ai l'air d'un ténor qui ramène une chanteuse.* Cavour baissait modestement les yeux, mais l'ironie de son sourire dénonçait sa pensée. »

— Je suis charmé, me dit le ministre, de voir à cette fête des Français, et surtout des Françaises.

— Et moi, monsieur le comte, repartis-je, je suis enchantée d'y saluer le régénérateur de l'Italie, un Richelieu, moins le sang.

— Et moins la soutane, que je déteste, répliqua-t-il en riant.

— Je le conçois, car sous cette soutane, Rome est encore ensevelie; comme Venise, ajoutai-je, dont je viens de voir le deuil profond durant deux mois.

— Peut-être dans un an, s'écria-t-il, danserons-nous dans le palais ducal. Mais, poursuivit-il, puisque vous venez de Venise, vous me direz franchement ce qui est vrai dans les scènes de votre roman (1), qui m'a beaucoup diverti.

— Quoi, monsieur le comte, vous lisez des romans! Pensez-vous me faire croire à une flatterie? les affaires de l'État vous laissent tout au plus le temps d'en lire les titres dans les journaux.

— Du tout, du tout, reprit-il en insistant, je me lève chaque jour à cinq heures; quelques heures de sommeil me suffisent, je puis même les supprimer au besoin; lire des romans m'amuse, et je vous assure que j'ai passé une nuit à lire le vôtre; je desire même en causer en détail avec vous, venez me voir après demain (2).

— J'en serai charmée, monsieur le comte, d'autant plus que j'ai à vous parler d'un journal français qui va se fonder à Milan, et dans lequel on me propose d'écrire.

(1) *Lui*, roman contemporain, 1859, in-12°.

(2) I. Artom, *Il conte di Cavour*, Introduzione, pag. x. « ....Ricordo che in occasione di quello stesso viaggio (da Genova a Torino, nell'aprile 1860) il conte di Cavour m'aveva chiesto di comperargli un romanzo da leggere sulla ferrovia. Scelsi, com'era naturale, opere pubblicate più di recente in Francia e in Inghilterra; ma dovetti ritornar due volte dal libraio, perchè il Conte aveva letto e conosceva tutti quei libri, cosicchè lo pregai di venire egli stesso a sceglierne altri da sè. Dopo essersi divertito alquanto del mio imbarazzo, venne e scelse un volume che per buona ventura non toccò neppure, giacchè la nostra conversazione continuò durante tutto il rapido viaggio da Genova a Torino ».

Al nome del conte di Cavour ne piace di qui associare quello di un altro insigne uomo di Stato, suo contemporaneo, anch'egli appassionato lettore di romanzi, il Guizot. « Je vous dirai (così scriveva il Doudan al sig. de La Rozière, in data di Broglie, 9 ottobre 1867) que M. Guizot aime les romans et en lit beaucoup. On ne s'y attendrait pas dans une vie si sérieuse et si laborieuse. Mais *c'est pourtant un grand signe de facultés supérieures que ce goût vif pour les plaisirs désintéressés. Garder la jeunesse d'imagination est une grande marque de la force de l'esprit.* »

Lo stesso Doudan scrive in un'altra lettera: « M. Guizot me disait un jour que tous les soirs, au milieu de ses travaux et de ses affaires, il lisait les *Sonnets* de Pétrarque pour se rasséréner l'esprit. »

— C'est une bonne idée, me dit-il, la France et l'Italie ne sont qu'un, et marchent désormais dans la même voie.

Je lui répondis en parlant plus bas (car on faisait cercle autour de nous et l'on nous écoutait) qu'il avait su prouver à la paix de Villafranca que, lorsque les intérêts de l'Italie l'exigeaient, la voie confondue dont il parlait pouvait se bifurquer: j'ajoutai: « Votre premier guide, à vous, c'est la liberté; à nous, Français, c'est la gloire. »

— Patience! répliqua-t-il en souriant, nous aurons tant de liberté en Italie, que nous vous en enverrons un peu au delà des Alpes! » Puis, s'éloignant en me tendant de nouveau la main, il me répéta: « Au revoir, après-demain à midi. »

21 février 1860.

Le lendemain lundi, je me rendis chez M. de Cavour à l'heure indiquée. Je montai un escalier à droite dans la seconde cour du Palais-Royal, et fus introduite dans un beau salon attenant au cabinet du ministre. Je trouvai là le jeune baron Perrone de San Martino, secrétaire particulier de M. de Cavour, fils du noble général de ce nom, mort à Novare, et frère d'un des officiers les plus distingués de l'armée d'Italie. M. Perrone me dit que M. de Cavour était en ce moment auprès du Roi, mais qu'il ne tarderait pas à venir. J'attendis en compagnie de M. Diday, ingénieur en chef des chemins de fer lombards-vénitiens, et de M. le comte Oldofrédi, une des plus rares intelligences de l'Italie du Nord, ami intime de M. de Cavour, député et directeur des chemins de fer Victor-Emmanuel. Après quelques instants, le ministre revint dans son cabinet. Ces messieurs furent successivement introduits. M. Perrone me dit que M. de Cavour me demandait la permission de me recevoir la dernière afin de causer plus longtemps avec moi. Mon tour arriva. Je m'assis sur un fauteuil en face du ministre: sa petite table de travail (où je vis déployé le prospectus de l'*Annexion*), était entre nous; sa main jouait sur le bord de la table avec un bâton de cire.

— Parlons d'abord de votre fameux roman, me dit-il, avez-vous retrouvé à Venise les chambres que vous avez décrites?

— Oui, répliquai-je, les chambres et le salon; les tentures seules sont changées; mais j'ai commis une grande erreur en croyant qu'on pouvait apercevoir le pont de Rialto du salon qui donne sur le quai des Esclavons; le pont de Rialto est dans l'intérieur du grand canal.

— Je verrai cela, reprit-il, quand nous irons à Venise. Avez-vous découvert aussi des particularités sur vos personnages?

— Oui, des souvenirs et des restes vivants; des signatures authentiques

entre les mains du maître de l'hôtel qui vit encore, et, au couvent des Arméniens, dans ces mêmes registres où les étrangers célèbres inscrivent leur nom, et où Lord Byron a tracé le sien. Voyez, ajoutai-je, un frère lazariste a fait pour moi des fac-simile de toutes ces signatures célèbres.

Il se mit à examiner les noms tracés sur les petits carrés de papier diaphane dont frére Jacques avait pris pour moi l'empreinte et que je lui présentai: Un jour, poursuivis-je, votre signature aussi sera sur ces registres des frères Arméniens, et ce jour-là, Venise sera libre!

— Ainsi donc, reprit-il, vous n'avez rien inventé dans votre récit!

— Rien; pas plus que je n'inventerai dans notre conversation d'aujourd'hui si je la rapporte un jour dans un livre, et pourtant je suis bien certaine, monsieur le comte, qu'on criera à la vanité d'auteur, à la réclame personnelle!

— Comme correctif à cette accusation, ayez la sincérité de dire que j'ai trouvé une de vos héroïnes fort ridicule.

— Je le dirai, monsieur le comte, mais pourrais-je au moins vous demander pourquoi vous la qualifiez de la sorte?

— Parce qu'elle est impossible et invraisemblable; une femme ne saurait attendre durant deux mois un amant glacé qui l'aime fort peu.

— Niez-vous donc dans le cœur de la femme, repris-je, l'élément qu'en Italie on appellerait religieux et en France idéal? Et d'ailleurs, l'amour vrai ne suffit-il pas pour supporter dans l'attente la souffrance et le sacrifice?

— Non, c'est là un paradoxe romanesque en dehors de la nature, reprit le ministre en riant; pour ne pas vous blesser, je veux bien vous accorder qu'on peut trouver en France quelques femmes de cette fidélité expectative, mais on n'en trouverait pas une en Italie.

— Monsieur le comte, vous calomniez vos compatriotes, lui dis-je; à l'heure qu'il est, elles aiment mieux que les Françaises, qui n'ont de passion que pour un luxe ruineux et ne s'occupent guère qu'à parer leur corps. Il est vrai que les hommes à qui elles désirent plaire ne parlant qu'argent, elles doivent, pour se modeler sur eux, ne parler que toilette et n'aimer que la vanité.

— À votre tour, vous calomniez la France, reprit le ministre; la France est encore aujourd'hui la plus grande des nations, ajouta-t-il d'un ton convaincu; sans elle, nous ne serions point à Milan.

— Ce que vous me dites là, monsieur le comte, me fait espérer que vous protégerez le journal français qu'il est question de fonder à Milan et dont vous avez reçu le prospectus.

— Je l'ai lu, répliqua-t-il; le titre est excellent, mais qu'entendez-vous par ma protection? elle vous est acquise, ajouta-t-il nettement, s'il s'agit d'une approbation politique à donner à une feuille qui préconi-

sera l'Unité Italienne, mais je ne puis aller au delà et promettre à votre directeur futur une subvention comme cela se pratique en France; je n'ai jamais donné d'argent à aucun journal, ce serait d'ailleurs entièrement superflu. Un ministre italien n'a pas, à l'heure qu'il est, à acheter l'opinion; cette opinion, dans notre pays, est unanime sur les question générales, et pour ce qui touche aux questions personnelles, nous n'avons ni le temps ni la faiblesse de nous inquiéter et de nous alarmer des attaques qu'on peut diriger contre nous (1).

— Voilà bien, lui répondis-je, le vrai langage d'un ministre constitutionnel, c'est une rareté si inouïe que celle de la pratique d'une pareille politique, que je suis plus heureuse de vous la voir professer, que je ne le serais de la fortune d'un journal auquel on veut m'attacher.

— Je n'en fais pas moins des vœux platoniques pour le succès de ce journal, reprit-il; je prierai D'Azeglio (2) de trouver un banquier à votre directeur. — Je le remerciai et me levai pour prendre congé. — Ne viendrez-vous pas à Turin pour l'ouverture des Chambres? me demanda-t-il, ce sera une belle assemblée, un véritable parlement italien.

— J'irai certainement, répliquai-je, et pendant qu'il prononçait ces dernières paroles, je vis passer sur son front large et poli comme un rayonnement patriotique.

Turin, 3 avril 1860.

..... J'arrivai à Turin le 31 mars 1860; toute l'Italie y affluait; la grande âme du pays s'y dilatait, pour ainsi dire. J'eus grand'peine à trouver à me loger dans une toute petite chambre, au quatrième étage, que j'avais fait retenir à l'avance à l'hôtel *Feder*.....

Le lendemain, ma première visite fut pour M. de Cavour; je ne le rencontrai point au ministère; je lui laissai ma carte, sur laquelle j'inscrivis ma demande d'un billet pour la séance d'ouverture du Parlement. Craignant, malgré l'amabilité dont le grand ministre m'avait

(1) I. Artom, op. cit., pag. xxii. « ... V'ebbe un giorno chi volle dimostrare al conte di Cavour l'opportunità di stabilire un giornale ufficioso destinato a difendere la politica del governo. Egli rispose: *Volete rendere uggiose le idee giuste e sane? esponetele in forma ufficiale od officiosa. Se la vostra causa è buona, troverete facilmente, senza pagarli, scrittori che la difenderanno con maggiore zelo ed ingegno che non giornalisti stipendiati.* Quando si pensi che queste parole erano pronunciate da chi era stato da dodici anni, ed era ancora in quel tempo bersaglio ad accuse ed a calunnie violentissime, non è possibile non ammirare la generosità dell'animo suo e la elevatezza del suo ingegno. »

(2) Allora governatore a Milano. V. nota 3 alla Lettera DCCLII.

comblée à Milan, qu'il ne pût m'accorder cette grâce que je sollicitais si tard, j'allai faire la même demande à l'ambassadeur de France. Le baron de Talleyrand était sorti; je lui écrivis pour lui exprimer mon ambitieux désir, puis je retournai à l'hôtel attendre le résultat de mes démarches. Comme j'y arrivais, je vis descendre, d'une voiture chargée de malles, la comtesse Bathiany, que j'avais connue à Milan, chez la comtesse Maffei; elle parlementait avec le maître de l'hôtel pour obtenir un logement; impossible de la satisfaire: il ne restait plus un lit à donner. . .

« Je suis désolée, me dit-elle en m'apercevant, je ne sais où m'abriter, et j'ai grand'peur du même insuccès dans la demande que j'ai faite d'une carte d'entrée pour la séance de la Chambre. »

Je lui promis, si j'obtenais deux places, de lui en réserver une. Le jour suivant, je reçus deux aimables billets du comte de Cavour et du baron de Talleyrand, accompagnés des cartes désirées; je m'empressai d'en envoyer une à la comtesse Bathiany, et nous prîmes heure pour aller ensemble le lendemain matin à cette séance mémorable.

Ce beau jour du 2 avril se leva tiède et radieux . . . . . .
. . . .

Le lendemain de cette fête patriotique, j'allai remercier M. de Cavour du billet qu'il m'avait envoyé pour la séance; je le trouvai au ministère des affaires étrangères, dans ce cabinet à tentures vertes, cadre de cette figure puissante et active, enceinte étroite où il a tant médité, tant travaillé et tant souffert, car depuis longtemps déjà les fatigues de l'esprit commençaient à miner ses forces; mais son âme le portait. L'intelligence tend comme un arc les ressorts de l'organisme; elles les brise, mais les empêche de s'amollir.

« Oh! oui! c'est un beau jour! me dit-il quand je lui parlai avec émotion de la solennité de la veille; savez-vous que l'Italie entière est maintenant représentée dans notre Parlement? Nous avons à la Chambre un Vénitien, un Napolitain, un Sicilien; Rome seule a fait défaut. La noblesse romaine est la moins active et la moins courageuse de l'Italie; elle n'a pas fourni un martyr à l'indépendance et à la liberté. Elle s'éveillera peut-être; mais, pour le moment, elle dort. Son engourdissement vient du gouvernement théocratique, qui ne lui permet que la fortune, le plaisir, les intrigues banales, et lui interdit les emplois politiques, qui tous sont réservés aux prêtres.

« Il y a dans la noblesse romaine des hommes fort intelligents, mais sans ressort moral. Le souvenir de l'antiquité les écrase. Ceux qui en font leur étude n'y trouvent pas un stimulant, mais une distraction archéologique. L'occupation française a été un bien, une garantie pour nous; cependant il faudrait qu'elle cessât bientôt ou qu'elle continuât

de concert avec nos troupes. Une fois à Rome, nous initierons les Romains à la vie politique et active qu'ils ont désapprise depuis tant de siècles.

« Le gouvernement de Rome conspire et agit contre nous, ainsi qu'une immense et profonde association secrète dont nous ne pouvons mesurer ni la puissance, ni les moyens d'action; c'est comme une de ces sociétés mystérieuses du moyen âge contre lesquelles la société visible et armée ne pouvait rien; un tel pouvoir s'exerce surtout par les faibles, et de là sa force occulte, sans vie apparente, mais dilatée dans le monde entier. Ce pouvoir caché et inextricable s'impose par les femmes, par les enfants, par les vieillards, par toutes les âmes timorées; il leur inocule une servilité craintive qui amollit la fibre humaine.

« La question de Rome m'embarrasse et m'attriste plus que la question vénitienne. Venise, ajouta-t-il avec son fin sourire, est pour l'Autriche comme une femme mariée qui n'aime plus son mari. Quand le cœur échappe au joug, le corps suit bientôt le cœur. Tôt ou tard Venise sera à nous. »

Je l'écoutais attentive. Depuis quelques jours je n'avais pas lu les journaux; mais on m'avait dit, le matin, qu'une garnison française venait d'occuper Nice; je profitai d'une pause dans les paroles de M. de Cavour pour lui demander si cela était vrai.

« Oui, » me répondit-il d'un ton bref. Et sa physonomie devint sérieuse. « On aurait pu, ajouta-t-il, se presser un peu moins. Si vous restez quelques jours à Turin, vous jugerez de quelles accusations cette cession de Nice et de la Savoie va devenir le motif contre moi. Que pouvais-je faire? Hésiteriez-vous, si votre fille était à la mort, de lui laisser couper un doigt pour la sauver? Nous n'avons pas en Europe d'autre allié que l'Empereur, et en France pas de plus fidèle ami que lui; j'ajouterai les ouvriers de Paris, les écrivains, les poëtes, les journalistes; mais que peuvent-ils? Je sais bien qu'ils composent le cœur et le cerveau de la nation; mais à l'heure où il faut une armée, le cœur et le cerveau sont insuffisants.

« L'Empereur seul nous a donné une armée, nous ne devons pas être ingrats envers lui ni envers la France. L'ingratitude porte malheur aux nations comme aux individus. Les partis en France sont contre nous par opposition à l'Empereur.

« Je ne parle pas du vieux et faible parti légitimiste; lui, du moins, est conséquent avec ses doctrines; mais le parti républicain n'a pas applaudi à la guerre d'Italie; il veut que l'Italie ne se fasse que par Mazzini; il eût préféré nous voir rester morcelés et dépendants de l'Autriche à ce que notre délivrance s'accomplît par une main qu'il répudie. Les passions extrêmes font taire la justice chez les républicains;

en eux, du moins, il y a passion, conviction soutenue par l'exil et les souffrances. Mais que dire du parti orléaniste? C'est le plus coupable, et j'ajouterai le plus maladroit de tous les partis; en haine de l'Empereur, il décrie et calomnie notre révolution.

« Que penser de Thiers et de Guizot devenus nos ennemis et faisant des vœux pour Lamoricière, pour le Roi de Naples, et partant pour l'Autriche? C'est renier leurs doctrines, c'est abdiquer toute autorité dans l'avenir et s'amoindrir par les passions mesquines et les petites vanités d'une opposition sans conscience. Pour être logiques avec eux mêmes et ressaisir le drapeau du libéralisme, les orléanistes n'avaient qu'une attitude à prendre dans la question italienne, ils devaient se montrer plus italiens que l'Empereur, désapprouver la paix de Villafranca et l'occupation de Rome. Le parti orléaniste, par l'apostasie de ses doctrines, s'est suicidé aveuglement; il s'agite encore, mais il n'a plus d'avenir.

— La droiture et le bon sens public, lui dis-je, protestent contre lui; la presse lui échappe. Voyez le *Journal des Débats*.

— Il se dédommage à coups de brochures et de mandements d'évêques, répliqua en riant M. de Cavour; nous sommes traités de révolutionnaires et d'impies par les mêmes hommes qui ont fait la révolution de juillet. Vous avez pu juger hier, à l'appel des noms des deux Chambres, quelle nouvelle espèce de révolutionnaires nous sommes ici! »

Lorsque je quittai, ce jour-là, M. de Cavour, je lui dis: « Au revoir, à Florence, j'y serai pour l'entrée du Roi. »

Je fis le même jour visite à M. le baron de Talleyrand, ambassadeur de France, à qui je devais aussi des remercîments pour la grâce empressée qu'il m'avait témoignée; je lui offris un de mes ouvrages; puis nous causâmes de la solennité de la veille et des brillantes fêtes de Milan, auxquelles il avait assisté.

« J'espère rencontrer Votre Excellence à Florence, lui dis-je; un bal dans le vieux palais des Médicis sera une féerie.

— Que malheureusement je ne verrai point, repliqua-t-il en souriant. L'annexion de la Toscane et des provinces du centre s'est faite sans le concours de la France. »

Puis il se mit à me parler de littérature d'une façon exquise, où se trahissait sa parenté avec le célèbre diplomate.

Turin, 5 août 1860.

.... Le lendemain de mon arrivée a Turin (5 août 1860) j'allai voir M. de Cavour; il me reçut comme au mois d'avril, dans ce cabinet vert dont j'ai déjà parlé, et où je le reverrai toujours, en pensant à

lui, vivant, aimable, enjoué, portant avec une sorte de prestesse le poids de l'Italie en éclosion. Je lui parlai des diverses villes que j'avais habitées, et d'abord de Florence.

« Croyez-vous, me dit-il, qu'il soit vrai qu'on y regrette le grand-duc et sa petite cour?

— Quelques nobles entêtés et quelques fonctionnaires destitués peut-être, répondis-je; mais la bourgeoisie, les ouvriers sont ravis de l'annexion.

— Oui, répliqua-t-il, le tiers-état se forme rapidement en Italie; il en sera la force et la base, comme il l'a été pour la France; le tiers-état est armé par la garde nationale, heureuse de son importance et aimant sérieusement la patrie; le tiers-état se soucie peu de la représentation d'une petite cour; d'ailleurs, j'ai donné aux Toscans le prince de Carignan, qui vaut mieux que leur grand-duc. L'avez-vous vu? ajouta-t-il; avez-vous vu Perrone?

— J'ai vu M. Perrone plusieurs fois; il est très souffrant.

— Le travail le tue, répliqua M. de Cavour; je l'en accable.

— Un général d'armée comme vous a le droit de ne pas épargner ses soldats.

— Il y a des temps, dit-il, où le travail de cabinet est meurtrier comme un champ de bataille.

— Le prince de Carignan, repris-je, m'a paru très aimé; plusieurs fois je l'ai vu acclamé par la foule à la promenade, au sortir de théâtre ou de l'église. Il y a peu de jours, j'ai rencontré le prince de Carignan dans l'étroit escalier de l'hôtel où je logeais à Florence; il venait de faire visite au prince Massimo, de Rome.

— Les Massimo sont alliés au Carignan par les femmes, répliqua M. de Cavour, mais le prince de Carignan est trop bon d'être allé voir ce vieux *codino*. Le prince Massimo est le plus réactionnaire des princes romains; il vient de marier son fils avec une fille de la duchesse de Berry et de Lucchesi-Palli.

— La sœur du prince Massimo, la princesse Lancillotti, que j'ai vue un soir à Florence, repartis-je, partage la haine de son frère contre l'Italie libre.

— C'est une femme de beaucoup d'esprit, reprit M. de Cavour; elle a du trait, du mordant, et toute l'insolence d'une de vos vieilles marquises du faubourg Saint-Germain; elle est bourrée de préjugés qui se traduisent en boutades fort drôles contre nous. À Rome, on citait les mots de la princesse; ils faisaient événement dans cette ville endormie. Quand on la maria, elle et sa sœur, comme son mari était fort gros et fort court, et celui de sa sœur grand et roide, elle dit: « On m'a fait épouser un sarcophage et à ma sœur un obélisque. »

— La noblesse, lui dis-je, se distrait par des mots et des jeux d'esprit; la bourgeoisie et le peuple lui répondent par de l'action; ils ont pris partout la place de la noblesse et ils mènent le monde.

Je lui parlai ensuite de Pérouse, où je n'avais trouvé dans les rues désertes que des mendiants et des prêtres. La garnison papale, ajoutai-je, est à moitié composée d'Autrichiens et de Suisses. La première langue que j'ai entendue en entrant à Pérouse a été la langue allemande.

— Y avez-vous rencontré Lamoricière? me demanda M. de Cavour.

— Je l'ai manqué d'un jour; il devait arriver le lendemain avec Schmidt, qu'on vient de nommer général, et au moment de mon départ je lui ai laissé, à l'hôtel où il descend toujours, mes vers adressés à Garibaldi, dans lesquels je prédis à Lamoricière qu'il sera vaincu par l'Italie. Ces vers sont imprimés, ajoutai-je, et, si ma prophétie se réalise, on ne dira pas qu'elle a été fait après coup.

— Et vous aviez signé ces vers en les lui envoyant? me demanda M. de Cavour.

— Ne pas signer une attaque directe eût eté une lâcheté, lui dis-je; j'en voulais à Lamoricière d'avoir menti à sa gloire militaire et à son libéralisme, auquel je crus un jour. J'avais assisté à la séance de l'Assemblée constituante, où il stigmatisa l'expédition de Rome, et le voilà soldat du Pape!

— Mais, savez-vous, me dit en riant M. de Cavour, qu'il aurait bien pu faire courir après vous et vous mettre en prison.

— Bah! les généraux du Saint-Père y regarderaient à deux fois avant de mettre la main sur un Français et même sur une Française. »

Je lui racontai ensuite l'accueil que m'avait fait à Ravenne la comtesse Rasponi, fille du roi Murat.

« Murat, reprit-il, est mort comme un martyr, comme un patriote italien, et si Garibaldi s'empare du royaume de Naples, nous lui devons un monument; il l'aura, ajouta-t-il, pourvu que son fils ne s'imagine pas qu'il deviendra jamais roi, et n'agite pas le midi de l'Italie par des prétentions vaines; en dehors de la dynastie de la maison de Savoie, qui représente un principe, le peuple italien ne se battra plus pour des querelles de trônes; ce qu'il veut désormais, c'est la patrie assurée, *une*, grande et puissante.

— La comtesse Rasponi l'a compris, répliquai-je; avant tout elle est italienne, et ses fils sont les plus fidèles serviteurs de votre Roi. J'ai vu chez elle, poursuivis-je, le gouverneur de la province, un de vos disciples (1). Nous avons causé du recrutement, qui n'aurait trouvé

(1) Il marchese Emanuele di Rorà.

aucune résistance parmi le peuple sans les menées du clergé. Les mêmes prêtres qui ont refusé la communion à ceux qui votèrent l'annexion la refusent aujourd'hui à vos soldats, ainsi que le mariage religieux; il serait bien temps que la loi sur le mariage civil fût promulguée.

— Elle fera partie de notre nouveau code, auquel nous travaillons sans désemparer, reprit M. de Cavour, et vous serez contente des garanties accordées aux femmes par cette loi; nous avons pris à la loi française ce qu'elle avait de bon, mais nous avons aussi emprunté quelque chose à la loi autrichienne; une sauvegarde pour la femme qui n'est point dans le code français. Il faut reconnaître le bien dans ses ennemis même. » Puis, il entra, au sujet de cette loi, dans de curieux détails sur tout ce qui, dans les antiques et modernes législations, se rapporte aux femmes.

« Puisque le sort des femmes vous intéresse en général, il doit vous intéresser un peu en particulier, repris-je, et je voudrais bien obtenir de vous, monsieur le comte, une petite grâce.

— Laquelle?

— Mon passage sur un vaisseau de l'État pour me rendre à Naples.

— Ah! ah! répliqua-t-il en riant, vous voulez aller rejoindre Garibaldi, mais il est encore de l'autre côté du détroit.

— Il le passera, et je veux assister à son entrée triomphale à Naples, pour pouvoir la décrire.

— En ce cas, nous verrons! Aussitôt que Garibaldi aura mis le pied dans Naples, j'y enverrai des troupes, et si la compagnie d'un régiment ne vous épouvante point, vous aurez un passage sur un navire de guerre. »

J'allais remercier M. de Cavour, lorsque son secrétaire entra et lui remit un carré de papier. Il y jeta les yeux et se leva vivement. « Adieu, me dit-il, partez vite, c'est un ministre qui m'attend. »

Et il se dirigea vers un salon du fond, en tournant encore la tête de mon côté. Je restai debout, le regardant un peu interdite de sa disparition. « Pas un mot de plus pour aujourd'hui, me cria-t-il, c'est Farini, vous dis-je, Farini qui revient! »

Je m'éloignai, ne comprenant pas bien toute l'importance qu'avait en ce moment pour M. de Cavour la visite de M. Farini.

Le soir même de cette conversation je dînais avec ma fille chez M. et madame Mancini. J'eus la joie de retrouver parmi les convives l'illustre Poërio; il m'apprit que M. Farini était allé à Gênes pour empêcher une expédition de huit mille volontaires que Bertani, président du comité garibaldien, devait diriger sur les Marches et sur l'Ombrie. La discussion fut longue et orageuse à ce sujet entre Farini

et Bertani, mais ils finirent par s'entendre. Il fut décidé que ce corps de huit mille hommes s'embarquerait à Gênes pour la Sicile, et qu'une fois en Sicile, il serait maître de faire ce que bon lui semblerait. C'est du résultat de cette conférence que M. Farini venait rendre compte à M. de Cavour, lorsque notre conversation fut interrompue.

Turin, 21 août 1860.

....À midi j'étais chez M. de Cavour.

« Ah ! me dit-il en riant, sitôt que j'entrai dans son cabinet, je crois que vous partirez bientôt; vous pouvez préparer votre habit rouge.

— Garibaldi est débarqué ! m'écriai-je.

— Vous m'en demandez trop, répliqua-t-il; je n'ai pas le temps de causer aujourd'hui; j'ai donné l'ordre, à Gênes, à l'amiral Serra que vous eussiez votre passage sur un beau navire; je vous enverrai à Gênes une lettre pour Villamarina.

— Vous l'oublierez, monsieur le comte, dans ce grand tourbillon qui vous emporte.

— Je n'oublie rien de ce que j'ai promis et de ce que je veux faire, me répondit-il; adieu, chantez Garibaldi, et aimez toujours l'Italie comme vous l'aimez. »

Je lui tendis la main avec émotion. Il était debout, vif, actif, l'oeil éclatant, le teint animé, plein de force et de jeunesse en ce moment. Lorsque je fus sur le seuil de la porte du cabinet vert, je tournai la tête pour le saluer encore une fois, il s'était rassis à son bureau.

« Au revoir ! me cria-t-il; quand vous reviendrez de Naples, passez par Turin. »

III.

Villafranca.

(Dal carteggio privato di un generale sardo).

AL GENERALE *****

Torino.

Desenzano, 26 giugno 1859.

..... Ieri sera il Re, Cavour e La Marmora confabularono a lungo insieme. Finito il colloquio, si spedì un telegramma in cifra al principe di Carignano, e si fece partire il conte Cocito con altro dispaccio. Da alcune parole dettemi da La Marmora temo che siavi qualche cosa in aria. *Parlasi persino di trattative...*

Rivoltella, 3 luglio.

..... Jeri sera andai al quartiere generale principale a Monzambano. Il Re, avendomi riconosciuto al chiarore delle candele di sevo, da cui era illuminato il paese, dissemi di seguirlo al suo alloggio. Parlammo da soli per oltre un'ora. Il Re sembrava di buon umore, e non fu avaro delle solite sue barzellette. Balzò sulla sedia allorchè gli dissi che ci volevano 10 giorni per lo meno prima che arrivasse la metà del parco. Andò sopratutto in collera, quando sentì non essere arrivati i 6 cannoni da 40 rigati (1)..... Disse che non avrebbe più osato presentarsi all'Imperatore; che questi gli avrebbe certamente rinfacciato che non siamo buoni a nulla; che non gli rimaneva da far altro che andarsene e riprendere la sua vita di campagnuolo, ecc. ecc...... Infine, dopo avere borbottato ancora un poco, si calmò. Gli domandai dei progetti dell'Imperatore, e mi rispose che non li conosceva..... Criticò i Francesi che hanno intrapreso l'assedio di Peschiera a metà..... Dissemi da ultimo essere due giorni che l'Imperatore era *boutonnà*, e non gli diceva nulla. Il Re era però informato che l'Imperatore aveva ricevuto ieri una lunga lettera dall'Imperatore di Russia, e che aveva avuto un lungo colloquio con Kossuth (2).....

(1) V. Lett. DCLXXIV, pag. 102.
(2) Nel libro del Kossuth questo colloquio è riferito sotto la data del 3 luglio.

Per avere maggiori notizie andai stamani a Pozzolengo per cercare di La Marmora. Ma egli era montato a cavallo sin dalle 4. Che tempra d'uomo!.....

..... Da informazioni attinte a fonte sicura mi risulta che la rotta degli Austriaci a Solferino fu completa. L'imperatore Francesco Giuseppe fu costretto a servirsi della sciabola per aprirsi un varco sul ponte del Mincio. A Verona la confusione in quella sera era al colmo.....

Pozzolengo, 11 luglio.

..... Eccoti in breve la storia di questi giorni..... Mercoledì sera, 6 volgente, mi recai a Monzambano, e vi trovai La Marmora e La Rocca che mi parlò di una lettera scritta dall'Imperatore al Re, nella quale annunziava sapersi di certo che al mattino seguente, giovedì, gli Austriaci ci avrebbero attaccati, e dava tutte le disposizioni in conseguenza. Ordinava persino fossero requisiti i carri necessarii pel trasporto dei feriti. La Marmora, debbo dirlo, e La Rocca non credevano alla possibilità di quest'attacco. All'indomani dunque si stette all'erta tutto il giorno, e vedendo che nulla succedeva di nuovo, mi recai prima di sera al quartiere generale principale, ove intesi con mia somma sorpresa che *l'imperatore Napoleone aveva combinato con quello d'Austria un armistizio,* e che alle 5 antim. del giorno seguente, i plenipotenziari dovevano convenire a Villafranca per stipularne i patti. Così avvenne di fatti; nè ti ripeterò quello che a quest'ora saprai meglio di me. Ti dirò però che il generale Hess ha parlato a La Rocca molto favorevolmente delle nostre truppe, ma più particolarmente della nostra artiglieria, la quale si mostrò, diss'egli, superiore ancora all'antica sua riputazione. Ciò che ti dirò inoltre, perchè forse non lo saprai, si è che gli Austriaci convennero di aver avuto nella giornata del 24 più di 50,000 uomini fuori di combattimento. Quando La Rocca, dopo avergli detto 30 e poi 40,000 osò andare sino ai 50,000, Hess gli rispose: *Nous serions bien heureux de nous arrêter-là* (1), e gli confessò che queste enormi perdite eran specialmente dovute agli effetti della nuova artiglieria francese, i cui proietti, dopo avere decimato per la loro giustezza le truppe in 1ª linea, andavano a scoppiare in mezzo alla 2ª e alla 3ª linea (e alle masse dei fuggenti, avrebbe potuto dire), e vi producevano un *affreux carnage.* Disse che nella sola

(1) Al generale Fleury l'Imperatore d'Austria disse che la perdita era stata di 40 mila uomini (Lettera Mérimée al Panizzi, 12 luglio 1859). Secondo la Relazione ufficiale austriaca la perdita accertata fu di 21,737 uomini (639 ufficiali, e 21,098 di truppa) compresi i prigionieri o dispersi.

Mantova ed in due villaggi vicini furono trasportati più di 21,000 feriti. È una terribile confessione nella bocca del generale nemico.....

Ma torniamo all'armistizio. Venerdì 8 mentre ero a *déjeûner*, viene un ufficiale d'ordinanza di S. M., il quale mi comunica l'ordine di trovarmi a Monzambano alle 4. Mi vi reco puntualmente, e vi trovo tutti i comandanti delle divisioni, quelli del genio e dei carabinieri, l'intendente generale d'armata, ecc. Alle 4 precise La Rocca c'introduce da S. M. che con quel tuono fermo, che tu gli conosci, ci annunziò la *sospensione d'armi.* Dopo avercene fatto dare lettura, ne dichiarò il vero senso con un lungo discorso.

La sostanza delle sue parole fu questa:

Che l'Imperatore aveva voluto l'armistizio; che egli (il Re) non ne era molto contento, ma vi si era adattato perchè l'Imperatore lo aveva assicurato che non si cambiava nulla allo stato delle cose. Che le condizioni da imporsi all'Austria erano tali che se questa avesse voluto sottomettervisi, Egli sarebbe stato ben lieto di ridonare la pace all'Europa e risparmiare nuova effusione di sangue; che però queste condizioni erano *tanto dure* (e lo ripetè più volte) ch'Egli non poteva rendersi persuaso fosse l'Austria per accettarle, e che perciò era d'uopo prepararsi con vigore a riprendere le ostilità con maggior forza di prima (1). E qui ci disse che l'Imperatore voleva portare il suo esercito d'Italia a 200,000 uomini, e ch'egli ne voleva avere 100,000 almeno. Ci soggiunse che voleva formare due nuove divisioni oltre quella toscana, ed oltre ai 12,000 uomini già raccolti da Garibaldi; e finì per raccomandare ai comandanti delle divisioni di curar bene l'istruzione delle nuove leve che loro sarebbero mandate, e al comandante l'artiglieria di *creare e presto* nuove batterie.

Dopo di ciò il Re ci licenziò, invitandoci a pranzo, e scusandosi se non vi poteva assistere, perchè dovette recarsi a Valeggio dall'Imperatore.

..... Il Re parlò assai bene e con molta franchezza, e si mostrò sopratutto di molto buon umore.

Puoi pensare se durante il pranzo, e da 40 uffiziali d'ogni grado, che vi erano raccolti, siensi fatti dei commenti a questa tregua inaspettata! Io era accanto al colonnello Govone, ed eccoti la versione che ci parve meritare qualche fede, benchè non te la guarentisca.

Gli Austriaci avevano realmente divisato di attaccarci giovedì mattina. Napoleone n'era stato informato; ma seppe altresì che le truppe austriache, appena uscite di Verona, ricusarono di andare avanti e di

(1) V. Lett. tel. DCLXXVII, pag. 108.

battersi, e che tutti gli sforzi dei loro generali e dello stesso Imperatore non riuscirono a farle schierare in battaglia. Napoleone approfittò da furbo di questa circostanza, ed alla sera mandò all'Imperatore d'Austria il generale Fleury con una lettera, in cui gli si diceva o di accettare le condizioni che gli si proponevano, o che all'indomani avrebbe attaccato con tutte le sue forze. Francesco Giuseppe domandò tempo, e poi accettò. Eccoti la storia meglio creduta, ed io te la do come mi fu venduta (1). Il fatto sta che siamo passati, senza transizione, dai preparativi di una gran battaglia ad un armistizio proposto dallo stesso vincitore delle battaglie antecedenti. Spiegala come vorrai.

Era stabilito che le truppe e i quartieri generali dovevano prendere nuove posizioni. Assicuravasi che l'Imperatore sarebbe partito subito per Parigi (2), ed il Re per Torino, ma poi le truppe, si mossero bensì, e non i quartieri generali. Napoleone è tuttora a Valeggio, il Re a Monzambano. Vuolsi adunque, e ti permetterò di non crederlo, che siansi intavolate delle trattative coll'Imperatore d'Austria, e che la pace debba conchiudersi qua sul campo, senza l'intervento della diplomazia, e sopratutto della Prussia e della Germania, le quali sarebbero giocate ancora una volta dalla politica di Napoleone. Questa mattina i tre Sovrani dovevano avere un abboccamento a Villafranca, e v'ha chi pretende sapere che il Re di Sardegna avrà i Ducati e la Lombardia sino al Mincio, comprese Mantova e Peschiera; che del Veneto si farà uno Stato indipendente, che Verona col suo territorio rimarrà all'Austria, ecc., ecc. Pensane e credine quello che vorrai.....

Pozzolengo, 12 luglio.

..... La tua lettera è del 10 (3), e non mi parli dell'armistizio?..... Osserverò anch'io la stessa riserva, e non ti dirò nulla nè della pace che

(1) Seppesi di poi che non aveva fondamento. Fu creduta perchè davvero incredibile la notizia dell'armistizio proposto dal vincitore di Solferino.

(2) Nel partecipare l'armistizio al suo esercito, con ordine del giorno del 9 luglio, l'Imperatore aveva infatti annunziato che egli tornava a Parigi, lasciando il comando provvisorio al maresciallo Vaillant. L'Imperatore soggiungeva: « Dès que l'heure des combats aura sonné, vous me reverrez au milieu de vous pour partager vos dangers. »

(3) A Torino, in quel giorno, e anche nel giorno seguente, credevasi tuttora che si trattasse di una semplice sospensione d'armi! Il direttore dell'*Opinione*, Giacomo Dina, ci scriveva: « .....Non dobbiamo arrossire di confessare che non ne sappiamo nulla. Se io avessi ad esprimere un'opinione qualsiasi, direi che la pace mi pare poco probabile e che l'armistizio fu fatto per evitare l'assedio di Verona nel mese del più intollerabile caldo e per aver il tempo di rifornire l'esercito. Se poi, durante l'armistizio, saranno presentate proposte accettevoli, le potenze le esamineranno ed allora l'armistizio sarà forse prolungato..... Intanto s'aspettano con ansietà notizie dell'abboccamento de' due Imperatori..... »

si firmerà quest'oggi, nè del Regno dell'Alta Italia; nè de' suoi confini sino ai Tione, compresivi i Ducati di Parma e Piacenza; nè della riversibilità di quello di Modena; nè del governo delle Legazioni affidato al Rè dell'Alta Italia per conto del Papa; nè del Ducato veneto indipendente sotto un principe....., nè della Federazione italiana presieduta dal Re, nè delle dimissioni di Cavour date ed accettate ieri mattina, nè di tante altre cose che io so, e che tu non sai, nel momento in cui scrivo..... ma saprai forse altrimenti e meglio, prima di ricevere questa mia. Era inaspettata, incredibile, quasi impossibile questa pace, eppure Napoleone è riuscito a farla sottoscrivere dall'Imperatore d'Austria quasi sul campo di battaglia. Convien dire che quella potenza fosse ben a mal partito per acconsentire ad un tale sacrifizio.....

..... E il licenziamento di Cavour non ci alienerà gli animi di tutti gli Italiani?..... Durante tutta la campagna la collera di X e di Y si è sfogata contro di lui, perchè egli pretendeva, come ministro della guerra, che gli si scrivesse direttamente dal quartiere generale. Però anche La Marmora, a quanto parvemi, era d'avviso che la pretesa di Cavour era infondata.....

Brescia, 14 luglio.

..... Per oggi non ti posso parlar d'altro che della solenne mistificazione ricevuta dall'Imperatore dei Francesi. Il Re e La Rocca ci avevano annunziato formalmente, officialmente, una pace splendida; ed abbiamo invece una pace meschinissima, un semplice ingrandimento della casa, lasciandone le chiavi al nemico, affinchè vi possa entrare liberamente..... La Marmora mi ha comunicato stamani i capitolati del trattato di pace. È veramente cosa *piteuse*..... Il Re è partito..... Dicesi che La Marmora abbia dato anch'egli le sue dimissioni da ministro.....

17 luglio.

..... Dopo un primo momento di abbattimento, gli animi si sono rinfrancati; e sembrando impossibile che un uomo come Napoleone possa in faccia all'Europa e al mondo mancare ad un impegno assuntosi liberamente, e proclamato con tanta solennità, tutti, abitanti ed uffiziali, si son dati a credere e sperare che nelle future Conferenze tutto sarà ancora accomodato pel bene del paese; che le due fortezze ci verranno cedute, o saranno smantellate; che il Duca di Modena non oserà, o non potrà rientrare nei suoi Stati, ecc., ecc..... Io però non divido questo ottimismo.....

.....Ma quale può essere stato il motivo che, tutto ad un tratto, fece fare un tal cambiamento a Napoleone, che *due giorni prima ancora* faceva spingere con tanta alacrità dal generale Le Bœuf i preparativi

per gli assedii di Peschiera e di Verona? Tu che hai più sagacia e più scienza diplomatica di me, mi spiegherai poi quali furono le combinazioni e le pressioni politiche che costrinsero Napoleone a retrocedere in sul più bello. Ma io che non ho la vista così lunga, e che non discerno al di là del mio naso, non posso levarmi di capo che una delle cause di una sì rapida mutazione non sia a noi molto vicina.

. . . .

..... Dirai che c'era La Marmora, ma a che serviva la sua presenza all'esercito?..... E poi il rigido e leale La Marmora non era l'uomo che convenisse per trattare con Napoleone.....

..... Aggiungi che le cose concertate erano poi malissimo riferite, e quindi male eseguite e non a tempo. Aggiungi che al nostro quartiere generale non si faceva altro che gridare da tutti, e più particolarmente dal Re e da La Rocca, e persino da La Rovere, contro i Francesi, le loro esigenze, la loro prepotenza, il loro modo di fare la guerra, ecc., ecc..... Aggiungi che Napoleone, il quale ebbe il mezzo di avere alcune ore dopo nelle mani il telegramma con cui l'Imperatore d'Austria annunziava all'Imperatrice la disfatta di Solferino, avrà certamente conosciute tutte le critiche che si facevano presso il nostro quartiere generale; e dimmi se tutte queste cose non devono averlo indispettito e finito per deciderlo ad abbandonare una causa che aveva abbracciata piuttosto forse per seduzione di Cavour che per proprio istinto e convincimento. Io ho sempre trovato e letto un grandissimo malcontento sul volto di tutti i suoi generali e specialmente di Vaillant, Martimprey e Fleury, e son quindi persuaso che avranno saputo cogliere il buon momento per dirgli: finitela e lasciateli, che se la cavino da sè. Aggiungi ancora che le truppe francesi e specialmente gli uffiziali soffrivano moltissimo di questo calore inusitato nei loro paesi (1); che il loro servizio dei viveri era mal fatto e non mai assicurato, e ti persuaderai con me che tutte queste cause, benchè piccole in apparenza, possono, riunite insieme, aver influito sull'animo di Napoleone e decisolo ad abbandonarci e trattarci sì malamente....

(1) C. Corsi, *Venticinque anni in Italia* (Firenze, 1870, Faverio), vol. I, pag. 317: «...*5 luglio 1859:* Il caldo era eccessivo, l'aere immoto, il sole bruciava. La bassura del Mincio era un inferno. Vi si respirava fuoco e mosche.... I battaglioni passavano bestemmiando contro il sole d'Italia.... I vecchi ufficiali africani dicevano non aver mai sentito caldo così intenso, così terribile....»

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE DEL TERZO VOLUME

LETTERE

1860.

APPENDICE.

				ERRATA		CORRIGE
Pagina	L	linea	33	(d'Etat)	—	(d'appel)
»	25	»	13	a raison	—	as raison
»	21	»	25	gran	—	grand
»	28	»	11	?	—	al Cairo
»	31	»	1	DCVI	—	DCXVI
»	»	»	8	confier	—	conférer
»	45	»	12	destini	—	desiderii
»	53	»	11	seule	—	seul
»	79	»	30	marzo	—	maggiò
»	80	»	20	*grande*	—	*grand*
»	109	»	17	noveau	—	nouveau
»	159	»	12	16 dicembre 1859	—	2 gennaio 1860
»	160	»	10	17 novembre »	—	3 » »
»	367	»	23	scriva	—	scrivo
»	372	»	9	orde	—	ordre

La nota 1 (a pag. 188) vuol essere rettificata così: « Giuseppe Malmusi, presidente dell'Assemblea modenese. Trattavasi di inviarlo, in compagnia dell'Azeglio, a Parigi, assenzienti il Farini e il Ricasoli, affine di rappresentare all'Imperatore Napoleone la necessità assoluta dell'annessione dell'Italia centrale al Piemonte. L'Azeglio aveva avuto eguale mandato dai governi dell'Italia centrale quando si teneva per certo che il Congresso dovesse riunirsi in Parigi. Veggasi in proposito la sua lettera a G. Torelli, in data di Genova 14 gennaio 1860. »